RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO XVII.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1889

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XVII

Filologia greca.

Filologia latina.

Pedagogia.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XVII ANNATA DELLA RIVISTA

ANTONIBON GIULIO, Dottore in lettere a Bassano.
BASSI DOMENICO, Professore nel R. Liceo di Como.
CALONGHI FERUCCIO, Professore nel Ginnasio Internazionale di Torino.
CHIAPPELLI ALESSANDRO, Professore nella R. Università di Napoli.
CIMA ANTONIO, Professore nel R. Liceo di Parma.
COCCHIA ENRICO, Professore nella R. Università di Napoli.
COMPARETTI DOMENICO, Professore del R. Istituto di studi superiori a Firenze.
CRISTOFOLINI CESARE, Professore al Ginnasio Comunale di Trieste.
FLECHIA GIOVANNI, Professore nella R. Università di Torino.
FRACCAROLI GIUSEPPE, Professore nella R. Università di Palermo.
GIAMBELLI CARLO, Professore nel R. Liceo Dante in Firenze.
LARGAIOLLI DIONIGI, Preside del R. Liceo d'Ancona.
MARIOTTI STANISLAO, Professore di lettere a Napoli.
MÜLLER GIUSEPPE, Professore nella R. Università di Torino.
PAIS ALFREDO, Professore di lettere e attualmente a Berlino.
PARISIO PIETRO, Professore del R. Liceo di Lodi.
PASCAL CARLO, Professore del R. Liceo di Lucera.
PASDERA ARTURO, Professore del Ginnasio di Ponte-Sondrio.
RAMBALDI EMILIO, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere della R. Università di Torino.
RAMORINO FELICE, Professore della R. Università di Pavia.
SABBADINI REMIGIO, Professore nella R. Università di Catania.
SANTORO BENIAMINO, Professore nel R. Ginnasio italiano di Tunisi.
STAMPINI ETTORE, Professore nella R. Università di Torino.
SUSTER GUIDO, Professore nel R. Ginnasio Umberto I in Roma.
VALMAGGI LUIGI, Professore nel R. Ginnasio di Torino.
ZAMBALDI FRANCESCO, Professore nella R. Università di Pisa.
ZURETTI CARLO ORESTE, Professore nel R. Ginnasio di Torino.

IL CONCETTO DEI 'DII MANES' NELL'ANTICHITÀ ROMANA

Il Jordan nel ristampare la *Mitologia romana* del Preller scrive, che per una necessaria e nuova monografia sui Mani sono da consultare nuovamente le iscrizioni sepolcrali della città di Roma (1). Queste, seguendo il suo consiglio, ho consultato dapprima con maggiore interesse e ne ho fatto il fondamento del lavoro; avendo però presenti anche tutte le altre iscrizioni latine che ci rimangono del vasto orbe romano, consacrate ai defunti, le quali, per essere scritte ad imitazione delle urbane, sono una conferma delle conclusioni a cui si perviene studiando quelle da solo. Dall'esame delle iscrizioni sepolcrali di Roma e dalla comparazione con quelle sparse su tutta la vasta rete del suo impero cercherò nella prima parte del lavoro di dedurre il concetto dei Mani, prescindendo dalle testimonianze classiche; nella seconda parte poi, esaminando le testimonianze degli scrittori latini, vedrò quale concetto abbiano avuto essi dei Mani, e se il concetto che se ne formarono si trovi d'accordo con quello già desunto dalle epigrafi.

(1) *Römische Mythologie von* L. Preller, dritte Auflage von H. Jordan, Berlin, 1883, Zweiter Band, p. 66, nota 3: « Für die nothwendige neue monographische Behandlung der Manes sind wieder die stadtrömischen Grabschriften abzuwarten ».

I. Le sole iscrizioni sepolcrali si trovano in grandissima parte consacrate agli dei Mani; il che mostra apertamente, che una indiscutibile relazione intercede tra questi e i defunti. Per quanto però si sappia antichissimo il culto dei Mani, siccome mostreremo a suo luogo, non appare antico l'uso di apporre tale dedicazione alle epigrafi mortuarie. Già il Mommsen (1), il Jordan (2) e l'Hübner (3) osservarono, che le antiche iscrizioni sepolcrali del tempo della Repubblica, sia urbane, sia delle provincie, non sono mai dedicate agli dei Mani e portano solo il nome del defunto, di cui segnano l'età, le cariche, i rapporti domestici, aggiungendo talvolta anche il nome della persona che pone l'epitafio. Le iscrizioni mortuarie n. 639 e 1541 *b*, dedicate ai Mani e raccolte nel primo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* tra le antichissime, si riportano con piena certezza, la prima al tempo di Augusto o poco dopo, e l'altra dopo la morte di Claudio (4). Così l'iscriz. n. 10504 (*C.I.L.*, VI²) sacra ai Mani fu a torto, giusta l'osservazione che ivi fa l'Hübner, riferita dal Marangone all'epoca repubblicana (5). Dedicate ai Mani non sono le iscrizioni sepolcrali in travertino, reputate antichissime e poste in Roma sulla

---

(1) *C. I. L.*, I, p. 612. Qui il Mommsen avverte: 'in liberae reipublicae inscriptionibus non invenitur 'D. M. S. DIS MANIBVS SACRVM'; ricorda poi le iscrizioni n. 639 e 1541 dell'istesso volume, che noi menzioneremo tra poco.

(2) *Röm. Myth. von* L. PRELLER, l. c.: « es ist wohl längst bemerkt worden, dass D(is) M(anibus) auf keiner republikanischen Grabschrift vorkommt ».

(3) Vedi più sopra.

(4) *C.I.L.*, nella nota di pag. 187 a n. 639 si nega che l'iscrizione fosse scritta nell'epoca repubblicana, e si aggiunge che quegli a cui è dedicata « mortuus videtur imperante demum Augusto »; nell'altra poi di p. 562 a n. 1541 *b* è detto « lapis certe scriptus post Claudium Imperatorem ».

(5) *C.I.L.*, VI², 10504: 'a litteris vetustioribus quas liberae reipublicae tribuit Marangonius errore manifesto 'D. M. L. ACILIVS'.

fine della Repubblica (1), nonchè quelle ai magistrati pubblici del popolo romano abbastanza numerose e dell'istesso tempo (2).

Intanto verso la fine della Repubblica il sepolcro vien considerato come '(locus) DEVM MAANIVM', siccome si legge nell'iscrizione repubblicana n. 1410 (*C.I.L.*, I), rinvenuta nell'Umbria, nell'agro Hispellate. Il Jordan la considerò (3) come una delle rare iscrizioni riguardanti il culto, confrontandola con quella n. 7747 (*C.I.L.*, V[2]), d'età posteriore, trovata sulle coste della Liguria, che così suona: 'INTRA CONSAEPTVM — MACERIA LOCVS — DEIS MANIBVS — CONSACRATVS'. E l'Hübner (4) riportandosi non pure a questa iscrizione, ma altresì a quella n. 2915 (*C. I. L.*, V), in cui dopo il nome del defunto si legge 'HVNC . LOCVM . MONIMENTVMQUE — DIIS . MANIBVS . DO . LEGOQVE' e all'altra urbana, n. 13534 (*C.I.L.*, VI[2]), ove si legge 'LOCVS SACER' e in seguito il nome del defunto, conchiuse che sullo scorcio della Repubblica il sepolcro si reputò consacrato agli dei

(1) *C. I. L.*, VI[2], p. 982: 'cippi ex lapide tiburtino... secundum ea quae Mommsenus adnotavit ad n. 5961, positi fuisse videntur extrema aetate liberae reipublicae'. Cf. *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* per l'anno 1873, Roma, 1873, p. 53: 'serie d'iscrizioni latine incise in cippi di travertino. I caratteri indicano l'epoca incirca di Cicerone ossia della fine della Repubblica. Non ricorre neppur la formula consueta *Diis Manibus*'.

(2) *C. I. L.*, VI[2], pag. 279. I titoli n. 1271-1330 son tutti 'Inscriptiones magistratuum liberae reipublicae'.

(3) *Röm. Myth. von* L. Preller, l. c.: 'deorum Maanium das. I, 1410 wahrscheinlich eine der seltenen Kultusinschriften (vgl. 5, 7747)'.

(4) Emil Hübner, *Römische Epigraphik*, pag. 529, c. 47, nell'*Handbuch der klassischen Alterthumswissenschaft herausgegeben von* Dr. Iwan Müller, Nördlingen, 1886: 'Der Cultus der dei Manes an sich uralt, wird auf den Grabschriften erst gegen das Ende der republikanischen Zeit hier und da in allgemeiner Art erwähnt. Die Grabstätte wird als (locus) deum Maanium bezeichnet' (*C. I. L.*, I, 1410 aus Hispellum; vgl. *C.I.L.*, V, 2915, 7747, VI, 13534).

Mani, e che siffatta consacrazione si deve riconoscere nel n. 1410 dianzi riportato. La sua opinione è confermata dall'iscriz. n. 2255 (*C.I.L.*, II) ch'egli ricorda (1), trovata nella Spagna, scritta nell'epoca repubblicana e propriamente sul finire di essa nell'anno a. u. c. 735 = a. C. 19, ov'è detto che 'DEI MANES RECEPERVNT' un'Abullia Nigella.

Tra le molte prove che si potrebbero addurre a conferma di quest'opinione ricorderemo i titoli 3634 (*C. I. L.*, V): 'DIS MANIBVS — LOCVS ADSIGNATVS'; 4793 (*C. I.L.*, VIII): 'SANCTAM DOMVM D. M. S.'; 9127 (*C.I. L.*, VIII): 'D. M. S. ...HVNC TVMVLVM VOBIS, MANES, SACRATVM' posto l'anno 259 d. C.; 3107 (*C.I.L.*, IX): 'DIS MANIBUS LOCVM CONSACRAVIT'; dai quali tutti apparisce che sul finire della Repubblica il sepolcro fu considerato come '*locus Deum Manium*', la loro abitazione '*domus*'; che esso fu affidato e consacrato ai Mani, i quali come esseri divini, veri dei, attraevano a sè il defunto.

Fermato questo concetto, proseguiamo la ricerca.

L'Hübner afferma (2) che soltanto nell'età Augustea l'iscrizione prese la forma di dedicazione agli dei Mani. Sebbene in generale ciò possa dirsi esatto, pur v'ha d'uopo di qualche restrizione o schiarimento. Anzitutto si osserva che questa dedicazione ai Mani non è una caratteristica di tutta quanta l'età Augustea, ma soltanto forse della fine di essa. Qui fa d'uopo distinguere le iscrizioni d'età incerta dedicate ai Mani dalle altre più sicure, per confermare la nostra opinione. Le iscrizioni infatti più antiche, sacre ai Mani, alle quali si può con certezza assegnare l'età in cui furono scritte,

---

(1) HÜBNER, l. c.: 'oder es heisst, die dei Manes hätten den Verstorbenen zu sich genommen' (*C.I.L.*, II, 2255 aus Corduba vom I. 735/19 v. Chr.).

(2) HÜBNER, l. c.: 'Erst seit der augusteischen Zeit nimmt die Grabschrift die Form der Weihung an die dei Manes an'.

non risalgono oltre la fine del governo di Augusto. Pel monumento dei liberti e delle liberte di Marcella, in cui varie iscrizioni sepolcrali hanno la formula D M, è notato dal Mommsen (1) che nessuna delle iscrizioni di quel monumento si riporta oltre l'anno 10 d. C., anno in cui si cominciarono ad usare i columbarii o celle mortuarie. L'iscrizione n. 6047 urbana, sacra ai Mani, è posta alla fine dell'età Augustea, ed autorizza a riferire quasi all'istesso tempo qualche altra iscrizione, come i n. 5978 e 5980 (*C. I. L.*, VI²), che son tra le poche che si rinvennero nel luogo medesimo. Il sarcofago n. 6814 'D M — SABINO' etc. (*C.I.L.*, VI²) sembra sia stato posto poco dopo l'anno 754 a. u. c. (2). Son del pari dedicate ai Mani le iscrizioni nn. 1483, 2156, 2169, 2329 (*C.I.L.*, VI¹), scritte tra la fine del governo di Augusto e il principio del governo di Tiberio (3), e alcune — tra cui le più antiche risalgono a pochi anni dopo la morte di Augusto, avvenuta (come ognun sa) il 14 — spettanti al monumento rinvenuto nella vigna dei Rufini (*C. I. L.*, VI², n. 8012-8084, p. 1089).

Bisogna intanto dire che l'uso di dedicare ai Mani i sepolcri, introdotto in Roma vivente Augusto e probabilmente verso la fine del suo governo, non fu mai costante nè nell'età Augustea, nè in quelle successive. Le iscrizioni sepolcrali urbane nn. 6794 e 7462 (*C.I.L.*, VI²), la prima dell'anno primo dell'êra volgare (4) e l'altra del 12 d. C., non sono dedicate ai Mani. Il monumento di Livia, il quale presenta

(1) *C.I.L.*, VI², p. 910: 'Nullus extat in monumento titulus qui vetustior videatur anno p. Chr. 10, quo columbaria primum distributa esse ex n. 4418 colligitur, videturque maxime usurpatum fuisse aetate Augusti extrema et imperante Tiberio'.

(2) *C.I.L.*, VI², p. 1022.

(3) Vedi le note sotto ogni iscrizione citata.

(4) *C. I. L.*, VI², pag. 1022. All'iscrizione n. 6794: Q. AMBIVS ALEXA etc. è notato: 'titulus n. 6794 incisus est a. 754 a. u. c.'.

235 iscrizioni sepolcrali (*C. I. L.*, VI², 4091-4326) che cominciano dall'età Augustea e vanno fino a Claudio (1), non ne ha alcuna che abbia la formula dedicatoria ai Mani; e nemmeno l'hanno le 43 iscrizioni tutte sepolcrali dell'età di Augusto (2), nè quella n. 7479 dell'anno 16 d. C., sebbene espressa in termini affettuosi (3). Similmente il monumento dei Carvili, che il Visconti riferisce ai primi anni dell'impero (4), non ha che due iscrizioni dedicate ai Mani, nn. 7598 e 7599, e le altre otto non hanno formula di sorta.

Non ricorre necessariamente in ogni iscrizione sepolcrale la formula D M, anche quando l'uso di apporvela divenne ogni dì più prevalente. Hanno la consacrazione ai Mani le iscrizioni dei Liberti e della famiglia di L. Arrunzio, morto il 37 d. Cr. (*C. I. L.*, VI², p. 979), quelle più recenti degli Statili che si trovano poste sulla seconda parte del monumento, la quale fu cominciata ad usarsi sotto Claudio e nei primi anni di Nerone (5); mentre fra le più antiche, che si riscontrano sulla prima parte del monumento (cfr. *C. I. L.*, VI², n. 6213-6422), non ve n'ha alcuna in cui ricorra la formula D M, e tra n. 6422 e 6589 l'abbiano solo po-

(1) *C.I.L.*, VI², p. 878. Il Mommsen nota: 'monumentum hoc institutum esse posterioribus annis Augusti in usu autem mansisse ad Claudium usque'.

(2) *C.I.L.*, VI², p. 976, n. 5887; 5930: 'Monumentum esse aetatis Caesaris Augusti indicat, etc.

(3) *C. I. L.*, VI², 7479 d. C. 16, termina così: QVOD. DEBUIT. FILIVS. PARENTIBVS — OFFICIVM. PRAESTARE. HVNC. NON MERITO. SED. FATO. MORS. IN — MATVRVM. APSTVLIT. SVIS. CARISSIMVM.

(4) *C.I.L.*, VI², p. 1065, si riporta un brano del Visconti estratto dal *Bollettino dell'Istituto Archeologico*, in cui si prova che il Monumento dei Carvili appartiene ai primi tempi dell'Impero.

(5) *C.I.L.*, VI², p. 1011: 'hanc igitur partem monumenti cum appareat in usu fuisse imperante Claudio atque etiam extremis annis Neronis Mommsenus coniecit, etc.'.

chissime. Essa formula manca, ad esempio, nell'iscrizione n. 2489 (*C.I.L.*, VI[2]), che è del 29 d. C.

Sul finire del primo secolo dell' êra volgare divengono numerose le iscrizioni dedicate ai Mani, e più frequenti ancora nel secolo secondo e terzo. Tra queste cito quelle degli Elî (*C. I. L.*, VI[2], 6815-7191) e quelle nei sepolcri di via Salaria (ib., pag. 1078), riferite alla fine del primo secolo (1), parecchie al secondo e poche anche al terzo. Delle iscrizioni sepolcrali urbane, sacre ai Mani, delle quali l'età è accertata, si riporta il n. 10251 all'anno 53 dopo la morte di Claudio; 1528, 9248 al tempo di Vitellio; 2312, 5405, 9052, 10062, 12037 all'età di Domiziano; al sec. II poi il n. 8821 dell'anno 110 sotto l'imperatore Traiano; 1838, 4228 (a. 126), 10241, 10909 (a. 117), 9100 (dopo l'a. 120) del tempo di Adriano; 8878, 2640, 7015, 7016, 1586, 10235 (a. 149) del tempo di Antonino Pio; 1343, 1522, 3373-3408, 1803, 7582 (a. 187), 8420 (a. 183), 8775 (a. 187), 9830 (a. 191) della fine del secondo secolo (2).

Se non si sapesse che tra le iscrizioni urbane, dedicate ai Mani, il n. 3428 è del 214 e che il n. 9783 è scritto dopo il 307 (*C.I.L.*, VI[2]); se non fosse noto che gli epitaffi ai magistrati dell'ordine equestre e senatorio (*C.I.L.*, VI[1], 1334 e sgg.) vanno da Augusto a Diocleziano, e che il più antico, n. 1483, è del 57; le osservazioni minute che si potrebbero fare sulle legioni, coorti, sui prenomi stessi, sulle forme epigrafiche, cosa che ci condurrebbe fuori del tema, mostrerebbero chiaramente che la formula D M fu scolpita sui sepolcri a prevalenza nel secolo III e IV, ma non però costantemente. Essa nel V secolo accenna a scomparire. Qui è necessario distinguere le iscrizioni cristiane dalle pagane. Mentre queste

---

(1) *C.I.L.*, VI[2], p. 1078, in fine della Prefazione.

(2) L'età delle iscrizioni citate è indicata a lato di esse.

ultime hanno la formula D M, le sepolcrali cristiane ne son prive in generale, come ad esempio le urbane (*C.I.L.*, VI[2]) nn. 8461 (a. 452), 8561 (a. 404), 9160 (a. 406), 9297 (a. 471), 9313 (a. 404), 9378 (a. 487), 9473 (a. 486), 9811 (a. 401), 10066 (a. 439), etc. È chiaro che col diffondersi del Cristianesimo, che con Costantino era divenuta la religione ufficiale dell' impero, molti usi pagani scomparivano. Pertanto nel secolo VI a Roma è scomparsa dai sepolcri la dedicazione agli dei Mani, o, se ve n'ha esempio, sarà abbastanza raro; chè per me io non saprei citarne uno solo. Nell'epitaffio sul sepolcro di Severino Boezio, per citare un esempio, che porta la data del 578 (*C.I.L.*, VI[2], p. 1131), non ricorre DM. Ma nell'Africa v'ha iscrizioni aventi DMS anche nel secolo VI e VII, come mostrano i nn. 9950 del 589 9949 del 634 ed altre ancora rinvenute a Pomarium (*C.I. L.*, VIII). Numerosissime sono intanto a Roma quelle cristiane aventi il Crisimon o B M, o pur nessuna formula dedicatoria, non mai però D M (1), o almeno raramente.

Le conclusioni, a cui lo studio delle iscrizioni urbane ci ha condotto circa il tempo in cui la formula D M ricorre negli epitaffi, trovano una conferma nelle iscrizioni delle Provincie. L'Hübner, nella prefazione alle iscrizioni di Britannia (*C.I.L.*, VII), osserva che ivi sono rare le iscrizioni del primo secolo, e a pag. 17 avverte che tra quelle rinvenute a Regni, che sembrano tutte del primo secolo o dei principî del secondo, il n. 14 ha D M e non è la sola sepolcrale. L'iscrizione n. 191 è forse del secolo I ed è dedicata ai Mani, e tale dedica hanno pure le sepolcrali di Tungrii dei militari delle coorti ivi state (ib., p. 123) sotto Agricola, alla fine cioè del primo secolo. Ma se il numero ben ri-

---

(1) Cf. *C.I.L.*, VI[2], n. 9162 del 522; 9163 del 557; 9220 del 537; 9379 del 532 etc.

stretto degli epitaffi di Britannia sacri ai Mani (*C.I.L.*, Indices), i quali di poco superano il centinaio, non ne offre alcun altro che possa riferirsi al secolo I, il sapere ivi stanziate le legioni II, VI e XV che sotto Adriano, Pio e Severo costruirono valli e fortificazioni (cf. Prefazione al *C. I.L.*, VII), legioni che lasciarono molti sepolcri, ci autorizza a conchiudere che gli epitaffi si riferiscano al secolo II e anche al III.

Entrando in discussioni particolareggiate e minute sulle iscrizioni sepolcrali, di cui è dato indagare l'età, sacre ai Mani, sparse in numero sterminato in Asia, Africa, Spagna, Gallia, Germania, Grecia e Provincie Danubiane, si proverebbe che la maggior parte di esse sono del secolo II e III, non poche del IV. Ma credo superfluo quest'esame minuto che ci allontanerebbe di molto dal nostro assunto, e mi limito a qualche osservazione che non mi sembra trascurabile. Nell'Africa (1) nessun epitaffio cristiano, per quanto sappia, è sacro ai Mani; mentre nella Gallia cisalpina, sebbene ciascuna città principale abbia una copia d' iscrizioni sepolcrali cristiane, tutte del secolo V e VI, nelle quali non ricorre la formula D M, tuttavia l'epitaffio cristiano n. 1643 ha D M e n. 1713 ha D ☧ M, in cui, come si vede, è unito anche il Crisimon (*C.I.L.*, V). Non saprei dire se queste osservazioni sugli epitaffi di Africa e della Gallia cisalpina siano state fatte ora per la prima volta; il fatto però che sui sepolcri cristiani s'incontri talvolta la dedicazione agli dei Mani era stato constatato. È vero che l'archeologia ortodossa romana credette che la sigla D M S sui monumenti cristiani si dovesse interpretare 'DEO MAGNO SANCTO'; ma un'iscrizione cristiana in cui si leggeva scritto per esteso

(1) *C. I. L.*, VIII, 8500, 8524, 8539. 8588, 8815, 8831, 8997, 8998, 9069, 9084, etc.

'DIS MANIBVS', pubblicata dal Mabillon, tolse ogni fondamento all' interpretazione antica (1). Un' iscrizione cristiana (2) del III secolo, rinvenuta a Roma, presenta D M che il Rossi legge 'DIS MANIBVS': ed è noto che i cristiani primitivi usavano figure allegoriche dei pagani, genii alati e Vittorie sulle tombe, sia per quel mirabile buon senso del Cristianesimo nascente di prendere dall' antichità tutto ciò che era bello e buono, sia per tutelarle dai persecutori che violavano quelle dei martiri con selvaggio furore (3). Che se mancasse ogni altra considerazione circa l' accorgimento dei primi Cristiani nell'adottare quegli usi e quei nomi del Paganesimo, innocui per sè e che intanto servivano a ravvicinare a loro genti che la differenza delle dottrine religiose aveva disgiunto, anche sarebbero spiegabili le formule D M e D ☧ M usate da essi, in quanto s'era perduto il vero concetto dei Mani. I Mani divennero pei Cristiani le anime dei morti, secondo il concetto che le dottrine cristiane si fanno della vita d'oltretomba. Così si spiega, ad esempio, che in un inno al Salvatore scritto nel Medio Evo (4) ricorre *Manes* in sostituzione di defunti; e credo che anche al giorno d'oggi un epitaffio ove si leggesse 'Manes' non sarebbe per questo riputato empio. Che se però il concetto

---

(1) Pauly, *Realencyclopädie der classischen Alterthumswissenschaft*, Stuttgart, 1846, vol. IV, p. 1476, sotto la voce *Manes*.

(2) *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* G. B. Rossi, Roma, 1861, vol. I, p. 27, tra gli Epitaffi di età certa, a quello segnato n. 24 del 298 d. C., che ha DM, è apposta la nota: 'licet dedicatio Dis Manibus hic fuerit praescripta, multo tam plura Christiani quam ethnici epitaphii indicia hoc in lapide extant'.

(3) Cf. Ozanam (A. F.), *Il Paganesimo e il Cristianesimo nel V secolo*, Firenze, 1857, I, pag. 61, 143; II, p. 236, 248. — Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. eccl. des six premiers siècles*, Venise, 1732, tome troisième, p. 23.

(4) Mone, *Inni latini del Medio Evo*, ediz. Friburgi, I, p. 7.

dei Mani s'è perduto attraverso il Cristianesimo, che ha concepito la vita oltremondana in una maniera affatto differente dalle credenze ariane (1), non si può dire che esso fosse obliato o franteso dai pagani, che ancor usavano nei loro monumenti la dedicazione ai Mani. Se l'usarono sui sepolcri, vuol dire che ebbero dei Mani un concetto chiaro e ben definito, che è nostro compito di ricercare negli epitaffii.

Prima però di accingerci a questa ricerca, non si può prescindere dal considerare il modo con cui si trova fatta nelle iscrizioni sepolcrali la consacrazione ai Mani. L'Hübner afferma (2) che la dedicazione ai '*Dii Manes*' fu scritta dapprima per intero e ridotta poi alla sigla D M. La sua affermazione, così assoluta, ha bisogno di schiarimenti; perchè potrebbe ingenerare l'errore di credere che per rendere intelligibile a tutti quella sacra formula si fosse sentito il bisogno di scriverla dapprima per intero, e, quando poi parve che tutti l'intendessero, si fosse allora introdotto il costume di abbreviarla. Or, se si considera la remota antichità del culto dei Mani nel mondo latino, dove il sepolcro, siccome vedemmo, era considerato '*locus Deum Manium*', pare affatto inverosimile l'ammettere che non s'intendesse sui sepolcri e in genere in qualsiasi iscrizione mortuaria la sigla DM. La quale, per vero, appare già, mentre imperava Tiberio; il che mostra che doveva essere compresa da tutti. La troviamo infatti nell'iscrizione urbana 2489 (*C.I.L.*, VI[1]), riferita con certezza all'anno 29 d. C. Di dieci iscrizioni, appartenenti al monumento di Nerone Druso e che sono riferite, secondo che osserva il Mommsen (*C.I.L.*, p. 899), 'omnes

(1) Kerbaker, *Il culto dei morti nelle più antiche tradizioni arie*, pag. 6.

(2) Hübner, *Röm. Epigr.*, l. c.: 'doch ist die (cioè la dedicazione dei sepolcri agli Dei Mani) zuerst ausgeschriebene, dann in Abkürzungen geschriebene'.

ad imperium Tiberii et fere ad annos eius priores', otto hanno DM, cioè n. 4364, 4370, 4388, 4403, 4407, 4408, 4412, 4413, e due sole, n. 4333 DIIS MANIBVS SACR. e 4391 DIIS MANIBVS. Anche quando fu prevalente l'uso della sigla D M, ricorre talvolta DIIS MANIBVS, come nelle iscrizioni nn. 8558 e 9052 (*C.I.L.*, VI[2]), poste in Roma sullo scorcio del primo secolo. Non sembra quindi interamente giustificata l'asserzione dell'Hübner, che in modo assoluto ritiene la sigla D M posteriore alla formula scritta per intero DIIS MANIBUS; sembra invece che, una volta adottata la dedicazione ai Mani, restasse ad arbitrio del lapicida scriverla per intero o abbreviarla nella sigla D M, o cennarla nei più svariati modi che saltano subito all' occhio di chi apra i volumi del *Corpus*. Talora le dimensioni della lapide o particolari criterî estetici potevano far preferire la formula abbreviata all' intera; e poi l' uso, che in ogni cosa è norma, lo era altresì nell'epigrafia. Ho notato che la sigla D M S più frequentemente ricorre nelle iscrizioni del III secolo, come mostrano quelle di Africa e di Spagna; ma son lontano dal dare a questa osservazione un valore assoluto. Con certezza si può affermare che la sigla D M fu adoperata a preferenza in ogni secolo e frequentemente.

V'ha però un periodo, che senza dubbio non è molto antico, in cui il lapicida aggiunge alla solita dedicazione ai Dii Manes, sia scritta per intero sia abbreviata, speciali determinazioni. Essendo esiguo il numero di tali iscrizioni e trovandole in un tempo certamente non antico, parrebbe che il lapicida abbia aggiunto quelle determinazioni per puro vezzo epigrafico. Se non che le aggiunte non si trovano tutte d'accordo; ed è da questa diversità che deve risaltare il concetto dei Mani.

Che i Mani sieno dei inferi e non celesti, su ciò non

cade dubbio, perchè alla semplice dedicazione ai *Dii Manes* si sostituisce l'altra ai *Dii inferi Manes* (1). Accanto alla iscrizione n. 1071 (*C. I. L.,* V), non dedicata ai Mani, si legge: 'ARAM DEVM INFERVM'; nell'iscrizione 4573 (*C.I.L.,* VIII) DIS I M equivale, secondo che in nota ivi si avverte, a DIS INFERIS MANIBUS; similmente DIS I M ricorre nei n. 238, 2464, 2686 (*C. I. L.,* II), e DII MANES INFERI nel n. 2936 (*C.I.L.*, X). Sulla fine della Repubblica, quando, come vedemmo, il sepolcro era considerato come '*locus Deum Manium*' ed era sorto il concetto che i Mani attiravano a sè il defunto, si legge 'DEIS INFEREIS' una volta sola in una delle iscrizioni latine incise in cippi di travertino e riferite all'epoca incirca di Cicerone, nelle quali non ricorre, siccome si osservò, la dedicazione agli dei Mani (2). L'iscrizione urbana n. 10971 (*C. I. L.,* VI²): D θεοῖς καταχθονίοις M stabilisce una corrispondenza tra i 'Dii Manes' e i 'θεοὶ καταχθόνιοι', che è quanto dire *Dei Inferi,* sebbene, come noterò a suo luogo, le divinità Çtonie non siano i Mani propriamente detti.

Intanto, se si considera l'epitaffio 10328 (*C. I. L.,* VI²), posto in Roma da uno dei 'Collegia Funeraticia' a un loro '*curator*', il quale ha la dedicazione DIIS MANIBVS COMMVNIBVS, potrebbe nascere il dubbio che s'accenni con quel '*communibus*' ai defunti dello stesso Collegio. E il dubbio s'avvalorerebbe, considerando l'iscrizione n. 6053

---

(1) *C. I. L.*, VI², 13388, 13397; X, 2565; V, 7071, ricordata dall'JORDAN (*Röm. Myth. von* PRELLER, l. c.): 'so *C. I. L.*, 5, 1071, an der Schmalseite eines Grabsteines | Aquileia, aram deum inferum).

(2) *Bullettino dell'Ist. di corrispondenza archeol.* per l'anno 1873, Roma, 1873, pag. 53. Cf. JORDAN (*Röm. Myth. von* PRELLER, l. c.: 'selten kommt (statt Manes) inferi vor; so schon eine von 24 Grabschriften gemeiner Leute etwa der ciceronischen Zeit (*Bull. dell'ist.*, 1873, 53 ff.) deis infereis, während die übrigen wie gewöhnlich keine Bezeichnung der Götter haben'.

(*C.I.L.*, V), dove la dedica è fatta DIIS DEABVS MANIBVS (1), come per indicare il sesso degli estinti. Però la quistione è delle più complicate, e prima di poterla risolvere convien ricercare, se i Mani siano Dei Inferni per loro esclusiva natura con attribuzioni speciali, ovvero se siano i defunti stessi divenuti Dei.

Prima di tutto, tentando di risolvere la quistione proposta, va osservata la dipendenza grammaticale in cui il nome del defunto si trova rispetto alla dedicazione ai Dii Manes. Se gli epitaffi presentano la dedicazione sotto la forma *DIS MANIBVS illius* può sembrare, a prima vista, che se ne debba trarre una conclusione differente da quella che se ne trarrebbe, se essi la presentassero sotto la forma '*DIS MANIBVS illi*' ovvero '*ille*', oppure nominando immediatamente dopo la formula D M il nome della persona che pone l'epitaffio sotto la forma '*ille ei dicavit, posuit...*'. Però nel fatto ricorrono tutte le forme sovraccennate, sebbene più frequenti siano le due ultime *D M illi* o *ille*. Anzi a prova della nessuna dipendenza, in che talora è messa la dedicazione ai Mani col resto dell' epitaffio, si potrebbe dire che la si trova anche in fuori, ai lati di esso (2), talvolta in fine (*C.I.L.*, IX, 672, 5813), e, quello che più sorprende, tra la sigla DM si trova talvolta, per quanto raramente, inserito il nome del defunto in genitivo, dativo e nominativo e perfino altre espressioni sepolcrali (*C.I.L.*, III, 5955 : D ET PER. SEC. M). Sembrerebbe quindi che la dedicazione ai Dii Manes fosse ridotta a una formula astratta, a un mero vezzo epigrafico, di cui non si sapeva più rendere ragione. Ma se ciò è vero per un'età assai tarda, quando al D M si ag-

(1) JORDAN, l. c.: 'die geschlechtliche Differenzirung dis deabus Manibus (Grab eines Ehepaars *C.I.L.*, 5, 6053) ist singulär'.

(2) *C. I. L.*, VI, 3403, 3405, 12736, 12853, 13611, 13856 ecc. III, 196, 1538, 4275, 4313.

giunse *Animae Memoriae* o *Cineribus,* non si possono con lo stesso criterio giudicare gli epitaffi urbani, di cui alcuni appartengono indubbiamente alla stessa età Augustea o giù di lì, come, per esempio, quelli già ricordati: 2169 DIS MANIBVS SACRVM illi; 2329 DIS MANIBVS illi; 6047 DIS MANIBVS ille ei (dicavit). E si noti ch'appartengono all'età Augustea o poco dopo gli epitaffi anche più avanti menzionati: n. 1483 DIS MANIBVS SACRVM illius, e 2156, DIS MANIBVS illius, parimenti rinvenuti a Roma; all'istesso modo come indifferentemente non solo a Roma in tempo posteriore, ma anche nelle provincie, ricorrono iscrizioni aventi 'D M illius' o 'illi'. Come spiegare questa che a prima vista appare differente dedicazione ai Mani? Forse altro sarà dire: *il sepolcro è dedicato agli Dei Mani*, poniamo, *di Elio*, altro poi, *è dedicato agli Dei Mani*, assolutamente, e indi *a Elio?* Senza perdere di vista questo punto, cerchiamo di accostarcene alla soluzione.

Gli archeologi ritengono che la dedicazione più antica fosse DIS MANIBVS *illius*, opinione che il Mommsen avvalora osservando che nell'iscrizione n. 4237 (*C.I.L.*, X, e p. 811), ch'egli chiama vetusta, il nome del defunto è messo in caso genitivo. Ed anche noi, ricordando testè gli epitaffi urbani 1483 e 2156 dell'età di Augusto o giù di lì, lo abbiamo confermato, sebbene col citare 2169, 2329 e 6047, che sono della medesima età, abbiamo mostrato come anche in quel tempo si fossero introdotte le forme che ricorrono indifferentemente. Ammesso quindi, siccome è ritenuto da tutti, che DIIS MANIBVS *illius* sia la dedicazione primitiva e più antica, la conclusione legittima dovrebbe essere che il sepolcro consacrato agli Dei Mani, poniamo, di Elio sia come dire consacrato ad Elio. Nè questa interpretazione sembra che vada lontana dal vero. A farla ritenere plausibile offrono argomento gli elogi e i carmi che accompa-

gnano le iscrizioni sepolcrali, i quali, a dire il vero, se non si riportano ad età molto antica, nemmeno si possono dire recenti assai. Nel carme 7579 (*C.I.L.*, VI²) sul sepolcro di Mevia Sofe il marito si lamenta '*aput Manes eius*', e richiede da Dite la restituzione della sua consorte; volgendo poi la parola a Mevia stessa, la prega d'implorare, '*si quae sunt Manes*', che egli non soffra a lungo un distacco cotanto acerbo. Non saprei se '*si quae sunt Manes*' sia da connettersi col '*sunt aliquid Manes*' di Properzio (*El.*, IV, 7, 1) e trovi riscontro col n. 403 (*C.I.L.*, VIII): *quia sunt Manes*, ovvero il '*quae*' accenni al genere femminile, trattandosi dei Mani di Mevia. Ad ogni modo il marito, che si lamenta presso i Mani della sua compagna e scongiura Dite a ricongiungerlo a lei, fa intravvedere che tra il defunto e i Mani corre una relazione molto immediata. Un figlio, apostrofando i suoi genitori, dice che verrà tempo che i Mani suoi saranno associati ai loro e a quelli degli antenati: 'SIMUL. PATRIBVS. FINITO. LIMINE — VITAE. MANIBVS. HIS. QVIETI — PARITER. SOCIAVIMVR. VNA' (*C. I. L.*, V, 6128). I Mani di Vibia, supplica il lapicida, placidi discendano alla madre e l'ombra sua fiorisca nei campi Elisi: 'MOLLITER. AD. MATREM. PLACIDI. DESCENDITE. MANES—ELYSIIS. CAMPIS. FLOREAT. UMBRA. TIBI' (*C. I. L.*, VI², 7886), forse intendendo per madre la terra. In un'iscrizione si prega che i Mani del defunto riposino nella notte placida 'MANES. PLACIDA. TIBI. NOCTE. QUIESCANT' (*C.I.L.*, VI², 9118); e in un'altra (*C. I. L.*, VI², 12087): 'HOC. ANVLINAE. MEI. MEMORANTVR. CARMINE. MANES'; a n. 7565 (*C.I.L.*, X): 'HIC. SITA. SVM. MANIBVS. SACRATA. MARITI'; a n. 412 (*C. I.L.*, VIII): 'MANIBVS. HIC. PLACIDIS. PASSIANA. CASTA. QVIESCAT'. Sono significatissimi gli epitaffii

n. 656 e 173 (*C. I. L.,* X), in cui davanti a ciascun nome del defunto è premesso D M e il nome è messo in genitivo. Dal contenuto degli epitaffi esposti appare che i Mani siano in istretta relazione col defunto. Intanto se i Mani son Dei, in qual senso potrà chiamarsi tale il defunto?

Su d'un'antica lapide rinvenuta a Roma si legge che il defunto pose in vita il monumento 'DIIS PARENTIBVS SVIS' (*C. I. L.,* VI², 9659). Or una simile dedicazione ai *Dii Parentes* fa riscontro co' n. 3285, 3287 (*C. I. L.,* V), e co' n. 7565, 2255, 2645 (*C.I.L.,* X), ove si legge 'DII INFERI PARENTES', e al n. 1417 (*C. I. L.,* VI¹), che raccomanda di rispettare i Mani, poichè in essi 'DIVINA VIS EST'. Pertanto parmi essere molto probabile che i Mani siano la stessa persona dei defunti che, dopo morte, assumono natura divina e sono ricevuti nel numero degli Dei; 'CVIVS SPIRITVS INTER DEOS RECEPTVS EST' (*C.I.L.,* VI¹, 2160). Con questa sola differenza, che quando il nome del defunto è in dipendenza grammaticale dalla formula D M si accenna forse ai Mani individuali del morto, mentre invece l'altra formula col dativo o pure col nominativo si riferirà forse a tutti i Mani della famiglia o della comunità, come parrebbe insinuare l'iscrizione già riferita, posta da uno dei '*Collegia Funeraticia*' a un loro '*curator*'.

Ma perchè mai nell'età Augustea s'introdusse l'uso di de dicare i sepolcri ai Mani? Egli è noto che durante l'impero fu scossa la credenza nelle divinità dell'Olimpo e il culto dei morti acquistò il sopravvento. Sicchè sembra assai verosimile che Augusto il quale adoperò ogni cura a conservare intatte le più sante tradizioni domestiche, che ristabilì il culto dei Lari(1), abbia protetto il culto dei Mani, i quali del resto non

(1) Suet., *Aug.*, 31. Cf. Rénan, *Marc-Aurèle et la fin du monde antique*, Par is, 1882, p. 565.

son da confondere coi Lari, e abbia dato ad esso un nuovo impulso. Di più nell'età Augustea stessa furono istituiti i Collegi Funerarî, che curavàno il servizio funebre e tuttociò che si riferisse ai morti, e fu dato inizio alle confraternite odierne. Ora questa nuova istituzione avrà dovuto introdurre usi nuovi, tenendo anche conto delle idee che la coscienza popolare s'era formata intorno alla vita oltremondana. E se la coscienza popolare delle stirpi arie fin da tempo immemorabile era avvezza a considerare i morti di famiglia, i Padri, quali esseri divini (1), se in Roma erano sacri, siccome diremo, *'iura Manium'* e il sepolcro era considerato *'locus Deum Manium'*; era naturale che il sepolcro fosse consacrato o ai Mani personali del defunto o in generale ai defunti divinizzati dopo morte, che nella loro compagnia li ricevevano. Dal momento che *Manes* significò gli antenati divinizzati dopo morte, e i *Patres* e i *Parentes* tutti erano *Inferi Manes,* quella voce restò sacra anche per indicare un solo defunto. I Mani, vale a dire i defunti ammessi al consorzio divino, diventavano guide e protettori delle anime, diventavano in una sola parola divinità Ctonie, formando con queste una famiglia sola (2); ed è in questo senso che è vera la corrispondenza che l'iscrizione citata 10971 (*C.I.L.,* VI²) pone tra i *Dii Manes* e i θεοὶ χθόνιοι, sebbene questi ultimi restassero, propriamente parlando, sempre distinti, avendo natura originariamente divina (3). Il defunto che i Mani ricevevano in loro compagnia diventava alla sua volta uno di essi; ed è in questo reciproco scambio di uffici, in questo stretto legame che unisce il defunto che va nei regni di sotterra e quelli che ivi trova, stati uomini al

(1) Kerbaker, o. c., p. 4-5.
(2) Kerbaker, o. cit., loc. cit.
(3) Cf. Preller, *Griechische Mythologie*, Leipzig, 1854, I, 72, II, p. 501.

pari di lui, un concetto delicato, mirabile. Ai Mani che abitano i regni Acherusi di Dite si dirigono i defunti e sono accolti con amorevolezza: 'SECRETI MANES. QUI. REGNA. ACHERVSIA. DITIS. INCOLITIS. QVOS. PARVA. PETVNT etc.' (*C. I. L.*, VII. 250). Un marito vorrebbe, se lo potesse, al suono della cetra esprimere i suoi sentimenti e convincere i Mani della bontà della sua Elia: 'QUALIS. ENIM. FUERIT. VITA. QVAM. DEINDE. PVDICA — SI. POSSEM. EFFARI. CITHARA. SVADEREM. EGO. MANES' (*C.I.L.*, III, 754). Sulla tomba del marito piange la consorte e si dispera: 'OH. MANES. SI. SAPERENT. MISERAM. ME. ABDVCERENT. CONIVGEM' (*C. I. L.*, II, 442). Si riconosce dunque nei Mani una certa bontà verso gli estinti; sono *dii propitii* (*C. I. L.*, VI², 2210), *apud eos sensus valet* (*C. I. L.*, X, 2643). Ma donde in essi tanta bontà? Poichè hanno sperimentato le vicissitudini della vita, guardano con occhio benigno quelli che la morte ne separa e loro li ricongiunge (1).

Accade talvolta che il dolore dei superstiti per la morte dei loro cari sia troppo veemente, e allora i Mani vengono considerati come iniqui e rapitori: 'QVEM. DI. MANES. PROPERARVNT. ERIPERE. IMMATVRVM' (*C.I.L.*, IX, 175); 'DIS. INIQVIS — QVI. RAPVERVNT. ANIMVLAM' (*C. I. L.*, VI², 10192). Può darsi anche il caso che i Mani siano sdegnati contro i superstiti, per aver questi trascurato gli uffici funebri, concetto che risale all'epoca ariana. Roma vi provvide con l'istituzione dei Collegi funerarî, incaricati di compiere assiduamente tutti gli uffici, che la pietà e la religione richiedevano verso i morti. Tuttavia una pietà, per quanto rustica, riesce a placare i gelidi

(1) KERBAKER, o. c., p. 31.

Mani: 'SI. QVA. TAMEN. PIETAS. GELIDOS. MOVET. RVSTICA. M || anes' (*C.I.L.*, VI², 9752); che, se seguitino ad addimostrarsi irati, può avvenire che si trascurino per dispetto le funebri espiazioni: 'AT. VOS. O. MANES. HIS. PARCITE. NI. PARCETIS — CREDITE. MI. NEMO. REFERET. SOLLEMNIA. VOBIS' (*C.I.L.*, IX, 6313). Ad ogni modo il pensiero che i Mani si sdegnino deve ispirare un religioso timore al passeggiero che sulla strada (*in fronte*), ne' campi (*in agro*), in ogni altro luogo vegga un sepolcro. Perchè si astenga dal violarlo o deturparlo in qualsiasi maniera, esso si consacra agli Dei Mani. La sigla D M può bene non trovarsi al posto ordinario, ma, dovunque sia, si pone sempre a questo scopo: (cfr. 'D M ET GRATIA COLENDORVM MANIVM' in *C.I.L.*, VI², 13142), sia sui sepolcri particolari, sia ne' sepolcreti; si tralascia nei sepolcri dei membri della famiglia imperiale (*C.I.L.*, VI, p. 156: 'Inscriptiones Augustorum domusque Augustae'), forse perchè si stimava bastare da solo il loro nome, per renderne inviolabili le mortali spoglie. Ma, generalmente parlando, è grande la preoccupazione per la sicurezza del sepolcro (1), e non si risparmiano le *comminationes sepulcrales* (*C. I. L.*, IX: 'Indices-Notabilia') a chiunque s'attenti ad offendere il sepolcro; si ripete anche al termine dell'epitaffio la sacra dedicazione ai Mani, raccomandando perfino 'NE QVIS VRINA (sic) FACIAT EX VISO NVTRICIS' (*C. I.L.*, VI¹, 3413).

L'importanza intanto della sigla D M che, ricordando il defunto parificato agli Dei, era come la salvaguardia del sepolcro, venne a cessare, scossa la credenza nella parteci-

(1) Cf. le iscrizioni n. 3452, 3608 nel VI del *C.I.L.*, e n. 3513 nel V, nelle quali è vivamente raccomandato a chiunque passi davanti il sepolcro di non fare ad esso il minimo oltraggio.

pazione dei defunti alla natura divina. Questo avvenne in età posteriore e per influenza del Cristianesimo. Per esso i defunti non diventano Dei, lo spirito dopo morte si separa dal corpo, e nella tomba non resta che un cadavere inerte. I Mani quindi, la cui relazione col defunto appariva chiara, non potevano essere interpretati pel defunto stesso deificato, sibbene o per l'anima intesa secondo il concetto cristiano o pel corpo di lui. Prevalse la prima interpretazione che sembrava rispondesse meglio al concetto che dei Mani ancora aveva, per quanto confuso, la coscienza popolare. S. Agostino usa la voce *Manes* per *anima*, quando dice 'neglectis maiorum suorum Manibus' (*C. I. L.*, VIII, nota a n. 4681); e la consacrazione del sepolcro fu fatta: 'D M Animae illius'. Mentre però sotto l'influenza cristiana nei Mani si riconosceva l'anima del defunto, le antiche credenze, inveterate, circa la vita d'oltretomba venivano a contrapporsi alle nuove idee. Così si spiega l'aver considerati i Mani come divinità infernali, Dei Ctoni, secondo mostra l'iscrizione sopra riferita.

Finalmente la dedicazione dei sepolcri divenne 'D M et Memoriae illius', ovvero 'ob memoriam Diis Manibus et Cineribus illius', finchè D M fu ridotto a un vezzo epigrafico che i Cristiani dapprima usarono anch'essi, sia perchè non l'intendevano, sia perchè con quella formula rendevano inviolabile pe' Pagani il sepolcro. Più tardi le due sigle furono smesse. Con la soppressione della sigla D M sui sepolcri cessavano le credenze, i sentimenti che quella richiamava. Nel sepolcro dei Cristiani non vi erano che ossa aride che incutevano orrore; lo spirito abbandonata la prigione del corpo s'era rifugiato nelle grandi ali del perdono di Dio. Nel sepolcro invece degli antichi, considerato come il 'locus Deum Manium', abitava un essere che, sebbene partito di questa terra, continuava ad esistere, a vivere di

una vita inerente alla natura divina, alla cui partecipazione era ammesso. Questa personalità del defunto, così interpretata secondo il concetto ario, parmi che gli antichi abbiano voluto intendere nel dire i Mani di lui.

II. Uno dei punti principali, che è apparso chiaro dallo studio degli epitaffi, è la deificazione del defunto. Essa è pienamente confermata dalle testimonianze degli autori latini, sol che si badi a metterle assieme, confrontarle e valutarle.

Cicerone riporta (1) il sacro testo delle Leggi delle dodici tavole che così suona: '*Ritus familiae patrumque servanto. Divos et eos, qui caelestes semper habiti, colunto et ollos quos endo caelo merita locaverunt, Herculem, etc.*', a cui riferendosi poi commenta (2) che questa legge prescrive si debbano venerare quelli che, sebbene nati di umana stirpe, furono divinizzati, siccome Ercole ed altri; il che mostra che gli animi di tutti in verità sono immortali, ma quelli dei forti e buoni sono divini: '*omnium quidem animos immortalis esse, sed fortium bonorumque divinos*'. E infatti, poichè sono deificate la Mente, la Pietà, la Virtù, la Fede, alle quali tutte furono in Roma per pubblica autorità dedicati dei tempî, è giusto che da coloro che posseggono siffatte virtù (e le posseggono tutti i buoni) si ritenga che negli animi loro risiedono gli Dei stessi.

---

(1) Cic., *De Leg.*, II, 8 (ex recognitione Ioannis Vahleni ed. Berolini, 1883).

(2) Cic., *De Leg.*, II, 11, 28 ('Quod autem ex hominum genere consecratos, sicut Herculem et ceteros, coli lex iubet, indicat omnium quidem animos immortalis esse, sed fortium bonorumque divinos. Bene vero, quod Mens, Pietas, Virtus, Fides consecrantur manu, quarum omnium Romae dedicata publice templa sunt, ut illa qui habeant, habent autem omnes boni, deos ipsos in animis suis conlocatos putent').

Il medesimo pensiero manifesta in altri luoghi. Ritiene fuori dubbio (1) che tutti quelli che sono stati benemeriti della patria abbiano in cielo un posto determinato, dove felici godranno per l'eternità, e che la loro memoria meriti di essere consacrata col culto medesimo che si rende agli Dei immortali (2). Che le anime degli uomini illustri siano divine ed eterne, è da credere, perchè si può provare (3). Ercole per la virtù è cotanto rinomato e ritenuto nel numero degli Dei (4): per la sua fortezza fu assunto in cielo (5).

Altre citazioni si potrebbero addurre per confermare sempre più che Cicerone assegna l'apoteosi agli uomini forti e buoni. Ma è nota la sua tendenza per l'Evemerismo (6), il quale prevalse nell'antichità; e, se perfino nelle divinità maggiori l'interpretazione storica dei Miti vedeva uomini trasfigurati, era più facile riconoscerli nei semidei. Egli inoltre mostra (7) di conoscere le dottrine Platoniche circa il

---

(1) Cic., *De Rep.*, (edente Angelo Maio, Romae, 1822), VI, 13: 'omnibus qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur'.

(2) Cic., *De N. D.* (erklaert von G. F. Schoemann, Berlin, 1876), III, 19: 'Atque in plerisque civitatibus intelligi potest augendae virtutis gratia, quo libentius reipublicae causa periculum adiret optimus quisque, virorum fortium memoriam honore deorum immortalium consecratam'.

(3) Cic., *De N. D.*, III, 5: 'Nonne mavis illud credere quod probari potest, animos praeclarorum hominum..... divinos esse et aeternos?'.

(4) Cic., *De Rep. Fragm.*, p. 329, ed. c. II: 'Hercules qui ob virtutem clarissimus et ...inter deos habetur'.

(5) Cic., *Tusc.*, IV, 22, 50: 'Herculem quem in caelum ista ipsa, quam vos iracundiam esse vultis, sustulit fortitudo'.

(6) L. Preller, *Les Dieux de l'Ancienne Rome* (traduction de L. Dietz, Paris, 1866), p. 62: « 'on sait aussi par maints passages des *Tusculanes* quel était le goût de Cicéron pour l'évhémérisme, et son penchant à regarder les divinités supérieures elles-même comme des hommes transfigurés'.

(7) Cic., *De Leg.*, II, 27, 68: 'Plato deinceps dicit eadem illa de

destino riserbato agli spiriti puri, le quali sono dichiarate nel *Fedone*, dove si legge (1) che è concesso di trapassare nella specie degli Dei soltanto a colui che ebbe amore per la filosofia; il che vuol dire per Socrate (2), il quale pensò il vero, il bello e il buono e visse in conformità di questi pensieri. È certo poi che la coscienza popolare doveva aver considerati divini gli eroi, se il testo citato delle *Leggi* afferma l'apoteosi che in grazia dei meriti poteva esser concessa ai mortali, e prescriveva il culto che si deve ai fortunati a cui toccò il cielo. Ma, sebbene giustamente dica Cicerone che il venerare gli eroi quali Dei indica che gli animi dei forti e buoni sono divini, pure con quell' affermare così reciso: '*omnium quidem animos immortalis esse, set fortium bonorumque divinos*' non ha inteso punto riportarsi alle antichissime credenze inveterate nella coscienza popolare, le quali, in verità, sapeva che non riguardavano l'apoteosi dell'uomo dopo morte come un privilegio esclusivo dei buoni. Infatti, parlando dei Denicali consacrati ai morti e dei giorni festivi dedicati ad ogni altro abitatore del cielo, egli stesso dice che gli uni e gli altri non si nominerebbero ferie, se gli antenati non avessero voluto che quelli che avevano lasciata questa vita, fossero compresi nel numero degli Dei: '*nisi maiores eos, qui ex hac vita migrassent, in deorum numero esse voluissent*' (3). E più avanti aveva ripor-

immortalitate animorum et reliqua post mortem tranquillitate bonorum, poenis impiorum '. Cf. LACTANTIUS, *Inst. div.*, III, 19, 12.

(1) PLATONS, *Phaedon erklärt von* MARTIN WOHLRAB, Leipzig, 1884, XXXII: 'Εἰς δέ γε θεῶν γένος μὴ φιλοσοφήσαντι καὶ παντελῶς καθαρῷ ἀπιόντι οὐ θέμις ἀφικνεῖσθαι ἀλλ' ἢ τῷ φιλομαθεῖ'. Cf. *Phaedon*, XXIX.

(2) *Dialoghi di Platone* tradotti da RUGGIERO BONGHI, Torino, 1881, vol. II. *Fedone*, Proemio, p. 77-78.

(3) CIC., *De Leg.*, II, 22, 55: 'Nec vero tam denicales quae a nece appellatae sunt, quia residentur mortuis, quam ceterorum caelestium quieti dies feriae nominarentur, nisi maiores eos qui ex hac vita migrassent, in deorum numero esse voluissent'.

tato (1) il sacro testo delle *Leggi* delle dodici tavole: '*Sos leto datos divos habento*', in cui si afferma solamente che quanti soccombano alla morte si ritengano esseri divini. In questo testo, che Giambattista Vico chiama (2) *aureo vestigio* dell'antichità, si compendia quanto fu creduto dagli antichi, fin da remoti secoli, circa la sorte riserbata ai mortali nella vita d'oltretomba.

La morte era bensì riguardata nell'antichità come un destino a cui l'uomo non si può sottrarre, e il cantore Vedico supplica Agni (3) che gli allunghi la vita presente; ma dalla morte non si credeva distrutta la forza vitale, che rimaneva nel defunto. Per evitare che questi ritornasse su nel mondo, bastava per gli Arii primitivi legargli i piedi (4); e per ridonargli, almeno per poco, la coscienza e il principio della vita era sufficiente nell'età Omerica che il sangue della vittima sacrificata scorresse fin dentro la tomba (5). Scrive

---

(1) Cic., *De Leg.*, II, 9, 22. Il Vahlen nell'ed. cit. a questo luogo nota che egli rigetta la lezione '*bonos*' proposta dal solo Urlichs, perchè contraddetta dal testo da noi testè riferito: 'maiores eos qui ex hac vita migrassent, in deorum numero esse voluissent'; e legge invece 'nos = homines'. La sua lezione è arbitraria, giacchè i codici hanno '*Sos*', siccome si può vedere nell'edizione di Lipsia, Teubner. Cf. Paul. Diac., *Excerpta*, XVII, 141: 'Sos pro eos antiqui dicebant'.

(2) Giambattista Vico, *Principii di scienza nuova*, Napoli, 1840, lib. IV, p. 531.

(3) Zimmer, *Altindisches Leben, Die Cultur der vedischen Arier*, Berlin, Weidmann, 1879, Cap. Tod und Bestattung, pag. 401: 'Der Mensch ist des Todes Genosse; diess ist nun einmal feststehend und nicht zu ändern... Gleichwohl klammert sich in den Hymnen des Rigveda der Mensch mit aller Zähigkeit an dies Leben: Wenn wir Menschen auch des Todes Genossen sind, o ihr Aditya, so verlängert doch unsere Lebenskraft zu langem Leben'.

(4) Zimmer, op. e loc. cit., pag. 402: 'Sodann werde ihm eine Fussfessel angebunden, die seinen Fuss hemmen sollte, dass er nicht wieder störend in die Welt der Lebenden zurückkehre'.

(5) Stengel, *Opferspenden* in *Neue Jahrbücher f. Phil.*, Leipzig, 1887, p. 649-654: '...Das Blut des Thieres fliesst in ihre Gruft, und man denkt sich wohl, dass sie sich an dem Genuss dieses Lebens-

Cicerone (1): ‘sub terra censebant reliquam vitam agi mortuorum’. Come se il defunto continuasse a vivere, si seppellivano con lui gli oggetti che in vita gli erano stati più cari (2). In India il morto beve il Soma, e nel mondo classico come nell'Indiano ha bisogno di libazioni, di offerte, perchè davvero non muoia.

La terra che deve accogliere il cadavere, essendo già sacra a tutti gli Dei, non si consacra con cerimonie (3); ad essa si restituisce il corpo e vi si colloca come se una madre lo coprisse (4): ‘redditur enim terrae corpus et ita locatum ac situm, quasi operimento matris obducitur’. Similmente il cantore Vedico supplica la Terra che si mostri al corpo del defunto tenera, dolce come una fanciulla e faccia le veci di una madre che custodisca nel grembo materno il bambino avvolto in un panno (5). È nota la sigla S. T. T. L. sugli epitaffi; in Ovidio si legge (*Am.*, III, 9, 67-68): ‘Ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna, Et sit humus cineri non

---

saftes erquicke, ...wenn man auch nicht mehr die Vorstellung der Homerischen Zeit festgehalten haben wird, dass ihnen für einige Zeit Bewusstsein und Lebenskraft damit wiedergegeben werde’.

(1) Cic. *Tuscul.*, I, 16, 37 (recognovit et explanavit doct. Raphael Kühner, editio quinta, Hannoverae, 1874).

(2) Gutherii, *De Iure Manium in* Graevii *Thes. Antiq. Rom.*, Venetiis, 1737, vol. XII, p. 1246, lib. II, c. 32: ‘Moris enim erat, ut cum iis rebus quas dilexerant homines sepelirentur’.

(3) Cic., *De Leg.*, II, 18, parlando della sepoltura: ‘Agri autem ne consecrentur... Terra igitur, ut focus domiciliorum, sacra omnium deorum est’.

(4) Cic. *De Leg.*, II, 22, 55.

(5) Zimmer, op. e loc. cit., p. 406. Nel seppellire il cadavere, era questo il voto degli astanti: ‘So gehe ein zur mütterlichen Erde, — Sie öffnet sich zu gütigem Empfange — Dem Frommen zart und linde wie ein Mädchen; — Sie schütze forthin dich vor dem Verderben! — ...Bedeck' ihn wie die Mutter, die — Das Kind in ihr Gewand verhüllt’. — Cf. l'epitaffio n. 6128 del V del *C. I. L.*, da noi citato nella prima parte di questa dissertazione, dove sembra che *madre* stia per *terra*.

onerosa tuo'; in Tibullo (*El.*, II, 4, 49-50): ' Et bene, discedens dicet, placideque quiescas, Terraque securae sit super ossa levis '; in Marziale (V, 35): ' Mollia nec rigidus cespes tegat ossa, nec illi Terra gravis fueris...'; e in altro luogo (IX, 30): ' Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena'. Molto divulgata era la formula d'imprecazione ' Terra gravis ' (1); ed empietà sarebbe stato imprecare che al defunto fosse pesante la terra. Di questo atto, di per se stesso cotanto riprovevole, sentiva orrore l'uomo antico, sul cui animo avesse efficacia il sentimento religioso. Secondo che il testo citato delle *Leggi* sancisce: ' Sos leto datos divos habento ', e conforme alla credenza antichissima dianzi riferita con le parole di Cicerone: ' maiores eos qui ex hac vita migrassent in deorum numero esse voluissent ', il defunto era considerato come un dio. La vita nuova dopo la morte consisteva nella partecipazione alla natura stessa divina, cui egli aveva assunto, appena entrato nel mondo invisibile. Questa specie di apoteosi non era il privilegio dei buoni; giacchè tra' morti non si ammetteva distinzione. L'uomo cattivo diveniva anche lui un dio, conservando però nella seconda esistenza la malvagia natura che aveva nella prima (2). Non si poteva concepire affatto separata la vita oltremondana dalla terrena, se gli antichi, siccome fu osservato, ' sub terra censebant reliquam vitam agi mortuorum '. Plinio infatti, riferendo le volgari credenze circa la

---

(1) GUTHERII, op. cit. in GRAEV., *Thes.*, c. p. 1192, II, 13: 'Imprecationis formula vulgatior « Terra gravis »'.

(2) FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, Paris, 1870, chapitre II: « Le culte des morts, p. 15: ' Dans leur pensée chaque mort était un dieu... Cette sorte d'apothéose n'était pas le privilége des grands hommes, on ne faisait pas de distinction entre les morts... le méchant devenait un dieu tout autant que l'homme de bien; seulement il gardait dans cette seconde existence tous les mauvais penchants qu'il avait eus dans la première '.

vita d'oltretomba, scrive (1): *' omnibus a suprema die eadem quae ante primum nec magis a morte sensus ullus aut corpori aut animae quam ante natalem. Eadem enim vanitas in futurum etiam se propagat et in mortis quoque tempora sibi vitam mentitur, alias immortalitatem animae.....'* e aggiunge: *'alias... deumque faciendo qui iam etiam homo esse desierit'*. La vita dunque non cessava con la morte, e i defunti indistintamente eran considerati Dei.

Ben è vero che riguardarli per tali, in ispecie se cattivi, non è consentito a noi che della natura divina ci siamo formati un concetto diverso da quello che n'ebbe l'antichità; ma anche per noi il morto ha qualche cosa di sacro che lo rende inviolabile al pari di una divinità, in modo che se in vita l'uomo s'è reso odioso, abominevole per azioni prave, dopo morte acquista il diritto al rispetto di tutti, ed empio è colui che rechi oltraggio al sepolcro. Questi sentimenti delicati che nascono con l'uomo, formarono in un tempo, in cui lo spirito non ancora aveva immaginato l'esistenza personale di esseri divini nascosti nel fenomeno naturale e causa efficiente di esso, un culto, una religione primitiva vivamente sentita nel più profondo dell'animo. Sicchè, come osserva il Kerbaker (2), non è lontana dal vero l'ipotesi che il culto dei defunti sia stato anteriore al culto delle forze cosmische; anzi negl'Inni vedici è espresso il concetto che i Padri fecero conoscere gli Dei. Ad ogni modo non poteva esservi culto più naturale. Quali persone lasciano nei superstiti una maggiore eredità di affetti che i genitori, i membri della famiglia, e se più in là si estende il sentimento, gli antenati, i Padri? Gli Arî primitivi quando divinizzarono i Padri e portarono ad essi una venerazione

---

(1) Plin., *Nat. Hist.*, VIII, 55 (ed. Lipsiae, 1856).
(2) Kerbaker, *Culto dei Morti*, op. cit., p. 2.

come a Dei (1) ubbidirono a un sentimento naturalissimo che non poteva di necessità venir meno nelle stirpi che dal ceppo ario si staccarono, a meno che la natura umana non si fosse tramutata tutta quanta. Solone vietò per legge di maledire i morti, poichè è debito di pietà considerarli sacri (2).

In Euripide si legge (3) che il viandante si arresterà presso il sepolcro di Alceste e la invocherà come una divinità propizia. Nè meno vivo era questo sentimento nel mondo romano. Plutarco, riferendosi a Varrone, ci tramanda che i figli, appena dopo la combustione, rimaste soltanto le ossa dei corpi dei loro genitori, gridavano che il morto era divenuto un dio (4). Cornelia, la madre dei Gracchi, raccomanda ad uno dei suoi figli '*ubi mortua ero parentabis mihi et invocabis Deum parentem*' (5), espressione che ha riscontro nelle lapidi sepolcrali, dove leggemmo 'Diis Parentibus' e nei versi Virgiliani 'Salve, sancte parens.....'

---

(1) ZIMMER, op. cit., cap. « Das Leben nach dem Tode » p. 413: 'Die in die glückliche Gemeinschaft der Götter eingegangenen Väter emfangen fast göttliche Verehrung...'.

(2) PLUTARCHI, *Solon*, XXI: 'ἐπαινεῖται δὲ τοῦ Σόλωνος καὶ ὁ κωλύων νόμος τὸν τεθνηκότα κακῶς ἀγορεύειν· καὶ γὰρ ὅσιον τοὺς μεθεστῶτας ἱεροὺς νομίζειν...'

(3) *Euripidis Tragoediae*, Gothae, 1857, Ἄλκηστις, 998-1001:

καί τις δοχμίαν κέλευθον ἐμβαίνων τόδ' ἐρεῖ·
αὕτα ποτὲ προὔθαν' ἀνδρός,
νῦν δ' ἐστὶ μάκαιρα δαίμων.
Χαῖρ', ὦ πότνι', εὖ δὲ δοίης.

(4) PLUTARCHI, *Quaest. Rom.*, XIV. Presso i Romani, i figli con la testa velata, in segno di venerazione, portavano sulle spalle il cadavere dei genitori; del quale uso Plutarco dà la ragione: '"Η τοὺς μὲν υἱοὺς ἐπικαλύπτεσθαι δι' ἣν εἰρήκαμεν αἰτίαν ἐνομίσθη· καὶ γὰρ ἐπὶ τῶν τάφων, ὥς φασι Βάῤῥων, περιστρέφονται, καθάπερ θεῶν ἱερὰ τιμῶντες τὰ τῶν πατέρων μνήματα, καὶ καύσαντες τοὺς γονεῖς, ὅταν ὀστέῳ πρῶτον ἐντύχωσι, θεὸν γεγονέναι τὸν τεθνηκότα λέγουσι· '. Cf. GUTHERII in GRAEV., *Thes.*, op. cit. *De Iure Manium*, II, 4 « De divinis honoribus privatorum ».

(5) CORNELII NEPOTIS, *Excerpta*, n. 4 a p. 106 dell'ediz. Teubner, Lipsia, 1869, curata dal DIETSCH.

(*Aen.*, V, 80), e 'Annus exactis completur mensibus orbis — Ex quo reliquias *divinique* ossa parentis — Condidimus terra...' (*Aen.*, V, 46-48). Al '*divini*' Servio nota 'id est Dei, quia apud Romanos defunctorum parentes Dei a filiis vocabantur'.

Riguardati gli antenati come esseri divini, l'estendere questa specie di apoteosi anche a quelli che Padri non fossero, veniva da sè. Negli Inni vedici si prega che il defunto venga accolto nella comunione dei Padri, e la speranza che questi lo accolgano è conforto al dolore dei superstiti, è consolazione al defunto che se lo augurava. Un altro passo a generalizzare sempre più quest'apoteosi si fece, quando gli uomini benemeriti furono divinizzati dopo morte e si rese culto speciale agli Eroi. La deificazione degli uomini buoni è affermata solennemente nel testo citato dalle *Leggi*: '*Divos et ollos quos endo caelo merita locaverunt*'. Infine eccoci al punto che tutti i morti indistintamente son riputati Dei. '*Sos leto datos divos habento*'. Su questa antichissima credenza tolgono ogni dubbio le considerazioni fin qui fatte e i luoghi già menzionati di Cicerone: 'maiores eos qui ex hac vita migrassent in deorum numero esse voluissent' e di Plinio: 'Deumque faciendo qui iam etiam homo esse desierit'. Se pure a confermarla nuove prove fossero necessarie, basterebbe ricordare che la deificazione dei morti fu un argomento di cui si servirono gli Apologisti Cristiani contro i Gentili, che trovavano a ridire (1) sul culto reso ai martiri. Tertulliano così prorompe contro i Pagani: '*Quid omnino ad honorandos eos* (sc. *deos*) *facitis*, *quod*

(1) RÉNAN, *Marc-Aurèle et la fin du monde antique*, o. c., p. 115: 'protestaient contre les honneurs immodérés rendus aux martyrs'; p. 524: 'le culte des martyrs prenait déjà une place considérable, que les païens et les juifs en faisaient une objection, soutenant que les chrétiens révéraient plus les martyrs que le Christ lui-même'.

non etiam mortuis vestris conferatis?' (1). Per lui (2) è vera idolatria il culto prestato ai morti come ad esseri divini. Idolatria infatti è per un monoteista estendere ad altri esseri la natura divina che spetta a Un solo. Il politeista invece nella gerarchia degli Dei trovava posto per quelli che si mostravano superiori alla natura umana, o tali se l'immaginava, senza offendere le divinità maggiori. I Romani che concepivano la natura divina, secondo si esprime il Preller (3), come un non so che di fluido spirituale che si spandeva pel mondo e poteva ricevere le forme più diverse, erano liberi di riguardare i defunti come una specie determinata di divinità.

S. Agostino, prima di dichiarare (4) come il Cristianesimo intendesse onorare la memoria dei martiri, fa considerare ai Gentili che non avevano ragione di rimproverare ai Cristiani questo culto, dovendo riconoscere che presso di essi 'mortuis divini honores delati sunt..... omnes ab eis mortuos existimari Manes deos' (5). Egli dà 'Manes' come la denominazione propria ed esclusiva di questa specie di essere divini 'ex hominibus facti', e si riporta di più a Varrone: 'quod Varro dicit omnes ab eis mortuos existimari

---

(1) TERTULL., *Apolog.*, 13.

(2) TERTULL., *De Spectaculis*, c. VI: 'Proinde mortuis suis ut diis faciant... una idolatria'.

(3) L. PRELLER, *Les Dieux de l'Ancienne Rome*, o. c., p. 46: 'la nature divine est pour les Romains je ne sais quel fluide spirituel qui se répand à travers le monde et peut recevoir les formes les plus diverses'.

(4) V. *De Civitate Dei*, VIII, 27.

(5) *De Civ. Dei*, VIII, 26: 'putent a paganis deos cultos fuisse in templis, a nobis autem coli mortuos in sepulcris... nolunt videre, ut non adtendant in omnibus litteris paganorum aut non inveniri aut vix inveniri deos qui non homines fuerint, mortuisque divini honores delati sunt. Omitto quod Varro dicit omnes ab eis mortuos existimari Manes deos...'.

Manes Deos', citando un luogo che a me non è stato dato di trovare negli scritti che avanzano di lui, a meno che non abbia inteso riportarsi a un passo del *De lingua latina,* dove parla degli dei Mani Servili, o a un altro dove ricorda la voragine apertasi nel foro, nella quale si precipitò Q. Curzio (1). Se a Varrone si riferisce anche Plutarco nel luogo più sopra menzionato in cui si parla dell'apoteosi dei genitori, è verosimile che quell'erudito e infaticabile scrittore, che trattò di tanti e varî soggetti, abbia trattato anche del culto dei Mani. Pertanto, per poter ritenere o rigettare l'affermazione di S. Agostino, per cui sarebbe 'Manes' il nome con cui si designano i morti divinizzati, bisogna ricercare quale significato abbia avuto la voce 'Manes' presso gli scrittori latini.

Accingendoci a questa ricerca non ci ha recato gran fatto meraviglia, lo dobbiamo confessare, vedere che non ricorre mai 'Manes' nei frammenti della poesia tragica e comica antica raccolti dal Ribbek, nè nelle *Satire* di Lucilio, i cui frammenti furono pubblicati da Luciano Müller, nè nei frammenti degl'*Istorici romani* raccolti da Ermanno Peter (2); giacchè dal non trovarsi nei frammenti non si può arguire che non fosse nelle opere intere andate perdute. E, quando anche non ricorresse in queste la voce 'Manes', non se ne potrebbe inferire che nel tempo, in cui vissero questi Padri della letteratura latina, il concetto dei Mani fosse sconosciuto, bastando la tradizione aria, il testo già menzionato delle

---

(1) VARRO, *De L.L.*, V: 'quod ibi prope faciunt diis manibus servilibus sacerdotes'. Ib., IV: 'In foro locum Curtium a Curtio dictum ...in eo loco dehisse terram et ex senatusconsulto ad haruspices relatum, esse responsum deum Manium postulionem postulare...'.

(2) *Scenicae Romanorum Poesis Fragm.*, recensuit OTTO RIBBECK, Lipsia, 1871, I, II. *Lucili C. Saturarum Reliquiae*, emend. et adnot. L. MÜLLER, Leipzig, 1872. *Hist. Rom. Fragm.*, edid. HERMANNUS PETER, Leipzig, 1870.

Leggi e le testimonianze di cui faremo parola in seguito ad assegnargli un'antichità remota e veneranda. Tanto più tale mancanza non deve dar luogo ad affermazioni non fondate, in quanto è notevole l'accordo che vi è tra quegli antichi scrittori e quelli dell'età posteriore, che metteremo in mostra ogni volta ci occorrerà di farlo, circa le relazioni dei morti co' vivi, e delle forme diverse che gli spiriti dei defunti assumevano per partecipare alla vita presente.

Fatta eccezione dei frammenti di questi antichissimi scrittori, non v'ha quasi scrittore posteriore che non abbia avuta occasione di adoperare la voce 'Manes', e segnatamente i poeti. Pel nostro assunto è necessario innanzi tutto riferirci a quelle testimonianze che offrano dei Mani un concetto più chiaro ed esplicito.

I Mani miei, raccomanda Properzio alla sua diletta Cinzia (II, 10, 31-32), siano da te raccolti in una piccola urna, appena avranno le fiamme del rogo ridotto in cenere il corpo: '*Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor — Accipiat Manes parvula testa meos*'. L'interpretazione, che vien fuori più naturale, sarebbe che s'accenni con frase poetica alle ceneri stesse di Properzio. Eppure non v'è interpretazione più falsa di questa. Si confronti il seguente passo che è dello stesso Properzio (IV, 5, 1-3): '*Terra tuum spinis obducat lena sepulcrum — Et tua, quod non vis, sentiat umbra sitim — Nec sedeant cineri Manes*', dov'è chiaramente detto che i Mani albergano nella tomba insieme con le ceneri, pur essendo qualcosa di diverso da queste. Quel '*sedeant cineri Manes*' ha l'apparenza di un vezzo poetico, eppure esso è l'eco di una credenza vera e propria.

Nel *Satyricon* di Petronio Arbitro si narra il caso commovente e assai commentato a Roma, a quel tempo, di una matrona di Efeso che, quando le morì il marito, si rin-

chiuse nella tomba di lui, decisa a non sopravvivergli. Non valendo le istanze dei genitori a indurla a prender cibo, vi si provò un soldato e riuscì finalmente a trarla da quel luogo di dolore. Petronio fa che le rivolga queste parole (v. 111): '*Id cinerem aut Manes credis curare sepultos?*' Il verso è tolto di peso da Virgilio (*Aen.*, IV, 34), là dove Anna si sforza di calmare il dolore disperato della sorella Didone per la morte di Sicheo. Il Ladewig (1) nota a questo verso che non è oziosa l'aggiunta '*aut Manes curare*' e che riassume tutti gli uffici verso i defunti; il che certo non esclude che i Mani di Sicheo sono distinti dal cenere di lui, sebbene siano con questi sepolti.

In altro luogo dell'*Eneide* (IV, 427) si legge: '*Nec patris Anchisae cinerem Manisve revelli*'. Persio nella satira quinta consigliando a vivere spensieratamente, prima che sopraggiunga la morte, conchiude: '*cinis et manes et fabula fies*'. I Mani sono senza dubbio qualcosa di diverso dalle ceneri del defunto. In quanto al '*fabula*', Persio avrà avuto presente il '*fabulaeque Manes*' di Orazio (*Carm.*, I, 4, 16) ov'è da ritenere '*fabulae*' apposizione a '*Manes*'. Ciò fa osservare Luciano Müller nei *Prolegomeni* alla sua edizione di *Orazio* (Lips. 1879) scrivendo: '*fabulae Manes non dicuntur re omni carentes et prorsus ficticî, sed quia plurimi ac diversissimi de eis feruntur hominum sermones*'. Francesco Ritter, anteriore commentatore di Orazio (2) interpreta '*fabulae Manes*' per '*fabulosi Manes h. e. quibus multa fabulantur homines*', e ci vede il sogghigno del grande satirico, che copertamente si fa beffe delle volgari credenze; osservazione quest'ultima che dovrà parere sottile a tutti, sebbene

(1) *Vergilî Aeneidos Libri, etc.* col commento del LADEWIG, Berlino, 1876.

(2) *Horatii Carmina* col commento di FRANCESCO RITTER, Lipsia, 1856.

il Trezza la giudichi più sottile che vera (1). Il 'fabula' apposto a un sostantivo è frequente in latino, e il Müller (*Prolegomena,* l. c.) nota che Orazio parlando di se stesso dice: '*per urbem fabula quanta fui*', il che significa apertamente che Roma era piena del nome di lui. Felici, esclama Tibullo (II, 3, 33-36), un tempo gli Dei, di cui si narra non arrossissero di soddisfare ai piaceri carnali. Apollo per intrighi amorosi va per le bocche di tutti '*fabula nunc ille est*' e preferisce esporsi alle ciarle per amore della sua bella, anzichè restare un dio senza amore: '*fabula sit, mavult, quam sine amore deus*'. Sicchè parmi chiaro che l'interpretazione, che del '*fabulae Manes*' ha dato il Ritter e il Müller, sia da ritenersi giusta e accenni alla frequenza con cui sulle bocche del volgo superstizioso si sentiva la voce 'Manes', intorno ai quali si faceva un gran dire e correvano opinioni disparate, a cui Plinio accenna coll'espressione '*variae Manium ambages*', quando si propone di enumerare le differenti credenze intorno alle sorti dell'anima nella vita futura (2). Il Ritter intanto, dopo aver così interpretato il passo, si domanda in che modo i Mani possano star sopra il povero Sesto, e se lo spiega intendendo la sede angusta d'inferno che gli sarà destinata. Ma, se mal non mi appongo, parmi che restando nei limiti della interpretazione data, si spieghi facilmente che per Sesto, già inoltrato negli anni, incalza ogni giorno più il tempo fatale, in cui i suoi Mani saranno soggetti alle vicende (*ambages*) cotanto favoleggiate e sì stranamente ripetute dal volgo ignorante, il tempo in cui diventerà uno dei Mani; ed è in questo diventar uno dei Mani la nota satirica di Orazio. La sede d'inferno è detta immediatamente dopo '*domus exilis Plu-*

(1) *Odi di Orazio*, Firenze, Le Monnier, 1872.
(2) Plinio, *H. N.*, VII, 56, l. c.

tonia'. L'uomo dopo morte diventava un Mane, e la famiglia, il parentado, tutti non cessavano di parlare delle sorti di lui, e, chi più si credeva in grado di saperne, più ne diceva. Poteva darsi il caso che s'andasse sulla tomba dov'erano raccolte le ceneri e su di essa si evocassero i Mani suoi ('cineri sedeant Manes'). Enea evocava i Mani dal tumulo di Ettore: *'Manisque vocabat — Hectoreum ad tumulum viridique cespite inanem'* (*Aen.*, III, 303-304), e similmente dal tumulo di Reteo: *'Tunc egomet tumulum Rhoetii litore inanem — Constitui et magna Manis ter voce vocavi'*. Ma queste due volte i Mani non sono sepolti in que' due tumuli che erano *'inanes'*; ed Enea sel sapeva avendoli costruiti egli stesso in terra straniera. Or sarà forse men vero che i Mani *'cineri sedeant'*, abitino nel sepolcro? (*'cinerem aut Manes credis curare sepultos? — Accipiat Manes parvula testa meos'*) O piuttosto il bisogno d'innalzare dei tumuli vuoti in luoghi lontani dal sepolcro, ove son depositate le ceneri del defunto, perchè in essi vengano, se chiamati, ad albergare momentaneamente i Mani di lui, proverà che la tomba è la dimora propria dei Mani? Il Forbiger (1) commentando *'Manisque vocabat Hectoreum ad tumulum'* giustamente nota che è un inversione per *'Hectoris Manes vocabat ad tumulum'*; e il Ladewig al *tumulus inanis'* di Virgilio connette il *'tumulus sine corpore'* di Ovidio (*Met.*, XI, 429), e per mio conto aggiungo un altro passo delle *Metamorfosi* (VI, 559), che si collega al Virgiliano: *'et inane sepulcrum Constituit falsisque piacula Manibus infert'*. Risulta quindi che veri Mani sono nella tomba propriamente detta e non nel cenotafio, e che in questo potevano essere, se evocati. Tanto ciò è vero che Servio,

---

(1) *P. Vergilii Maronis opera*, sua adnotatione illustravit ALBERTUS FORBIGER, ed. quarta, Lipsiae, 1873.

commentando il verso (*Aen.*, I, 223): '*nec iam exaudire vocatos*', ricorda il verso sopra citato: '*Manisque vocabat — Hectoreum ad tumulum*' e nota, che non solo quando la tomba racchiude le ceneri del defunto, ma anche quando il cadavere è sepolto in terra lontana, si usava chiamare ad alta voce tre volte i Mani di lui (1). Il Forbiger poi commentando il verso (*Aen.*, III, 66-67): '*animamque sepulcro — Condimus et magna supremum voce ciemus*' scrive che: 'Cogitandum est enim de illa veterum opinione ex qua Manes cum corporibus in sepulcris versari putabantur, dum corpora putredine soluta essent'. Sono dunque i '*Manes sepulti*' che non si dipartono dalle ceneri del morto: '*insideant cineri*'.

Importa sommamente seppellire il morto, perchè era credenza che andasse attorno ramingo, senza abitazione propria. È quest'atto che negli scrittori latini si trova espresso con '*Manes condere*' (PLIN. NEP., *Ep.*, VII), con '*animam condere*' (*Aen.*, III, 66), '*umbras condere*' (Ov., *Fast.*, V), '*depositus modo sum anima, vita sepultus*' (CAECILII STATII, 121, edizione del Ribbeck). Or chi non vede quanta analogia di significato vi dovrà essere tra *Manes, anima* e *umbra,* perchè l'una voce fosse sostituita all'altra nell'indicare un concetto unico? Lo scrittore, principalmente il poeta, ha facoltà di usare figure, traslati, a patto però che i vocaboli di cui si serve siano stretti da un nesso ideologico. L'uso però di queste voci affini di significato non è per noi un criterio che da solo basti a farci formare un

---

(1) SERV. *ad Aen.*, I, 223: 'Aut certe hoc dicit: non solum periisse eos, sed nec sepulturam habere ad quam vocentur. Novimus enim quod mortuorum umbrae ad sepulcra vocabantur... Post nomen defuncti tertio vocatum, dicebatur vale, vale; aut certe in ea parte sitos, ut nec vocati exaudiant, quia fuit et alius mos, ut eos qui in aliena terra perissent, vocarent, ut est « *Et magna Manes ter voce vocavi* »'.

concetto esatto di quello che effettivamente fossero i Mani, e siamo lontani dall'anticipare con questi dati un giudizio anche approssimativo. Poichè nessuno può disconvenire che avendo quelle tre voci radice tutto affatto diversa, il significato peculiare dovrà essere distinto. Tibullo (I, 2, 41-46) accennando alle arti magiche dice: 'Manesque sepulcris elicit' che si riscontra col 'Manes elicerent' di Orazio (*S.*, I, 8, 29), a proposito della strega Canidia; e questi altri: 'Si potuit Manes arcessere coniugis Orpheus' (*Aen.*, VI, 119), 'Manes sollicitare' (*Met.*, VI, 699; *Trist.*, III, 11, 32), 'Manes exite paterni' (Ov., *Fast.*, V, 443), e in Seneca: 'Manes vocare' (*Oed.*, 559), 'Manes ciere' (ib., 568), 'Manes parentis invocare' (*Oct.*, 137), 'sollicitare' (ib., 37), tutti esprimono il concetto della necromanzia, dell'evocazione degli spiriti, fatta col canto: 'haec cantu finditque solum Manesque sepulcris elicit' (Tib., I, 2, 41-46), ovvero con iscongiuri. Era formula sacramentale, a cui si attribuiva grande efficacia: 'Manes exite paterni' (1), ed era usata anche dal padre di famiglia, per cacciare gli spiriti che infestavano la sua casa. Confrontando ora i luoghi precedenti coll' 'inferorum animas elicere' (Cic., *Or. in Vat.*, 6) e col verso di Ennio citato da Cicerone (2): 'animae excitentur obscura umbra, etc.' (ex inc. fab. Ennii XXXIX, edizione del Ribbeck), vi si riconoscerà espresso il concetto istesso. Noto che Ennio chiama qui avvolte dall'ombra le anime evocate, e in Properzio si legge (II, 7, 81-82): 'Exagitet nostros Manes sectetur et umbras' e in Plinio (*H. N.*, VII, 56): 'quantave multitudo tot saeculis animorum velut umbrarum'. Sembrami quindi che pur concedendo ai poeti facoltà di

(1) L. Preller, *Les Dieux de l'Ancienne Rome*, o. c., p. 343. Qui, riportandosi ad Ovidio, descrive minutamente il modo superstizioso con cui il padre di famiglia liberava la casa dai 'Lemures'.

(2) Cicerone lo ricorda nelle *Tusculane*, I, 16, 37.

usare sinonimi, si possa stabilire che il concetto di 'umbra' applicato agli spiriti del defunto valga non l'anima, non i Mani di lui, ma sì l'uno che gli altri sotto una forma vana, *fuorchè nell'aspetto,* siccome direbbe Dante (*Purg.*, II, 79), le anime che al vederle sembrano corporali e non lo sono. '*Animae mortuorum*, commenta Servio (*ad Aen.*, VI, 292) *speciem quidem corporum reperiebant, ut oculis cernerentur, sed tactum effugiebant, inde simulacra sunt et* εἴδωλα *et recte appellantur vanae'*. Essendovi la credenza nella vita d'oltretomba, perchè potessero essere comprese le anime viventi in se stesse, era necessario dare a queste una certa figura; chè altrimenti, siccome osserva Cicerone (1): 'sine corporibus nec fieri possunt, nec intelligi'. '*Umbrae*' erano pertanto i Mani, le anime dei defunti, alle quali si dava la sembianza di corpo umano; erano corpi vani, o al dire di Dante (*Inf.*, VI, 36) '*vanità*' che parevano '*persona*'.

Fermato il concetto di 'umbra' riferito al defunto, ed avendo presente quello che già si è provato, che la voce 'Manes' non denota il cadavere di lui, proseguiamo la ricerca.

Fu già osservato a proposito delle epigrafi che '*Manes*' poteva riferirsi a un sol defunto, e la riprova ci vien data dagli scrittori. Ai luoghi più sopra citati 'Manes exite paterni', 'Si potuit Manes arcessere coniugis' si possono aggiungere questi altri: in Seneca 'Manes Coniugis' (*Tro.*, 645), 'Achillis' (*Tro.*, 292), 'parentis' (*Oct.*, 271); in Ovidio 'Manes Callimachi' (*Tr.*, III, 1, 1-2), 'Achillei' (*Met.*, XIII, 448), 'fraterni Manes' (*Met.*, VIII, 488), 'patrii' (*Her.*, XIV), 'paterni' (*Met.*, XIV, 105). Properzio (II, 7, 81-82;

(1) Cic., ibid., aggiunge: '.....ea fieri apud inferos fingerent, quae sine corporibus nec fieri possent, nec intelligi. Animos enim per se ipsos viventes non poterant mente complecti; formam aliquam figuramque quaerebant'.

II, 10, 31-32 e 57-58) parla a Cinzia dei Mani proprî, e similmente Tibullo a Delia (I, 2, 67-68; III, 2, 9): in Livio 'Manes fratrum' (I, 25), 'Manes Virginiae' (III, 58), 'Manes Scipionis' (XXXI, 30); in Virgilio 'patris Anchisae Manes' (*Aen.*, IV, 427); in Svetonio 'Manes Galbae' (*Oth.*, 7). Gli esempi addotti, nonchè quelli già citati nella prima parte del lavoro circa l'uso della dedicazione del sepolcro ai Mani del defunto, bastano a provare che '*Manes*' tuttochè plurale poteva essere usato, riferito a un singolo morto, però in questo caso bisogna unire a 'Manes' un aggettivo, un genitivo per significare di chi fossero i Mani.

Per poter intendere la voce 'Manes' riferita a un solo individuo, bisogna ricercare che cosa valga, quando senza alcuna determinazione ricorre negli scrittori. È chiaro che, evocando sul sepolcro di un defunto i Mani di lui, si può con ragione, giusta le credenze del tempo, pensare a qualche cosa che si riferisca direttamente al defunto sepolto. Un gemito lamentevole, che vince il silenzio della morte, sembrerà venir fuori dal sepolcro o vedere i Mani di lui come avvolti da un'ombra errare, o rispondere, se comandati: 'Manes iussi loquuntur' (Sen., *Oed.*, 460). Ma se la evocazione non è fatta sui sepolcri, dove si crede che siano i Mani e che cosa sono?

Alla prima domanda si rispose facilmente studiando le Epigrafi, e si vide che i 'Manes Inferi' accennavano ad esseri sotterranei. Ora lo comprovano apertamente i luoghi seguenti: 'Manesque profundi' (Verg., *G.*, I, 213), 'haec Manes venit mihi fama sub imos' (*Aen.*, IV, 387), 'Manes remoti' (Sen., *H.F.*, 648), 'Manes imi' (Ov., *Fast.*, II, 52; Sen., *H. F.*, 55), 'Idem ego cum subî connexa foramina terrae — Supposuique ferox imis mea terga cavernis — Solliciti Manes' (Ov., *Met.*, VI, fab. 8), 'Inferorum *vastos* specus' (Enn., 155, ed. c.), 'Acherusia templa alta Orci, pal-

lida leto, nùbila tenebris, loca salvete infera' (ENN., 70). I Mani si richiamavano dall'Acheronte con sacrifizi: 'Manisque Acheronte remissos' (*Aen.*, V, 99), che fa riscontro con l' 'animae excitantur umbra aperto ostiò altae Acheruntis' (ENN., *Hec.*, 16); scendono nell'Averno incerti della loro destinazione: 'qua si iter Manes Stygiam quod ducat ad urbem — Ignorant ubi sit nigri fera regio Ditis' (Ov., *Met.*, IV, fab. 14). Petronio Arbitro, nel *Satyricon*, a proposito dei restauri che dopo l'incendio di Nerone si facevano in Roma, accenna all' ardore con cui i lavori procedevano col dire, che i monti quasi si svellevano, si appianavano le valli, si scavavano antri profondi da temere che, dischiuse alfine le viscere della terra, i Mani 'coelum sperare iubentur'. Si credeva dunque che esistesse una regione sotterranea, dove erano insieme raccolti i Mani (1); anzi il Jordan vorrebbe che 'manum' per analogia a 'dium' valesse il regno dei morti (2). Il Preller (3) dubita dell'asserzione di lui, la quale, per vero, non è corroborata da esempi classici; giacchè, quando si vuole accennare alle regioni inferne, non si trova mai adoperato dagli scrittori 'manum' e soltanto 'apud Manes', 'Manes sub imos' ed altri modi dianzi ricordati.

Ritenendosi poi possibili le relazioni dei morti co' vivi, in varî punti s'erano immaginate delle uscite per cui i Mani potevano ritornare su nella vita serena. In Roma, nel Comizio, v'era una fossa profonda 'Mundus' e la parte più

---

(1) Cf. FUSTEL DE COULANGES, o. c., p. 12-13.

(2) JORDAN nell'*Hermes*, anno 1881, vol. XVI, p. 237: 'Wie dium das Himmlische, der lichte Himmel hiess, aber früh verloren ging und nur in sub dio eine Spur hinterliess, so kann *manum* in einer Zeit, die lange vor dem Entstehen der Litteratursprache liegt, euphemistisch, das Gute, das Todtenreich, etc.'.

(3) PRELLER, *Röm. Myth.*, o. c., p. 66: 'vielleicht haben wir noch das neutrum manum Unterwelt..... Nicht selten wird der Ausdruck Dii Manes auch für die Unterwelt... gebraucht'.

bassa era consacrata ai Mani, chiusà mediante il 'lapis manalis' che si rimoveva tre volte l'anno, e propriamente il 30 aprile, il 5 ottobre e addì 11 novembre; e in questi tre tempi, mediante secrete cerimonie uscivano, siccome era credenza, i Mani (1).

La denominazione 'manalis lapis' era data (2) a certi vasi di forma cilindrica che gli antichi solevano trasportare lungo i viottoli, nei campi, per adacquare in tempo di siccità. Si chiamava 'manalis' la brocca (3), perchè serviva a versare acqua nella catinella; e similmente 'manalis' era la fonte donde scaturivano acque (4). Pertanto giustamente i moderni filologi (5) riconoscono nel 'manalis' la radice *mad* (sgor-

---

(1) Festi, *De Verborum Significatione quae supersunt cum Pauli Epitome* emendata et adnotata a Carolo Odofredo Muellero, Lipsiae, 1839, VIII, 23: 'Mundus appellatur..... qui ter in anno solet patere III Kal. Sept. et III Non. Octobr. et III Id. Novem.'. Paul. Diac., *Excerpta*, ex Lib. XI, 104: 'Mundum gentiles ter in anno patere putabant, diebus his: postridie Vulcanalia et ante diem tertium Nonas Octobris et ante diem sextum Idus Novembris. Inferiorem enim eius partem consecratam diis manibus arbitrantes clausam omni tempore praeter hos dies, qui supra scripti sunt, quos dies etiam religiosos iudicaverunt ea de causa, quod his diebus ea, quae occulta et abdita religionis deorum Manium esset, in lucem adducerentur, etc.'. Cf. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, Leipzig, 1878, III, 351: 'Die Festage, an welchen der 'mundus' offen stand, d. h. der 24 August, der 5 October, und der 8 November sollen nach Macrobius, etc.'.

(2) Fulgentii, *Expositio sermonum Antiquorum*, p. 388, in Nonii Marcelli, *De Compendiosa doctrina*, Basileae, 1842: 'Quid sint manales lapides manales tunc verrere opus est petras id est quas solebant antiqui in modum cylindrorum per limites trahere pro pluviae commutanda inopia'.

(3) Non., p. 375, ed. c. XV « De genere vasorum vel poculorum » 'Trulleum quo manus perluuntur. Eius urceolum aquae manalem vocamus, quod ex eo aqua in trulleum effundatur'.

(4) Paul. Diac., *Excerpt.*, XI, 96: 'Manalem fontem dici pro eo quod aqua in eo semper manet'.

(5) Vaniček, *Etymologisches Wörterbuch der lateinischen Sprache*, Leipzig, 1874, p. 121: 'rad. *mad* triefen, *măd-eo*, *mān-o* (denom. von **madno*) strömen, entspringen, *man-āli-s*, *manā-bĭli-s*, *mana-ti-o*'. Cf.

gare) che appare in *măd-eo,* nel verbo denominativo *mān-o* che sta per **madno,* in *māna-bili-s,* in *māna-ti-o.* Se si considera la connessione di *mānalis* con *mānare* e l'uso di nominare nella lingua sacra 'manalis lapis' (1) una pietra che si conservava fuori la porta Capena, accanto al tempio di Marte, e che bastava portare in città, quando la stagione era eccessivamente asciutta, perchè immediatamente la venisse giù a secchie, sembrerà chiaro che il nome di 'lapis manalis' dato al sasso che chiudeva il 'Mundus' e che tre volte l'anno si rimoveva con misteriose cerimonie, è dovuto semplicemente alla credenza che quello chiudesse 'ostium Orci per quod animae inferorum ad superos *manarent*' (2).

Altre uscite mettevano in comunicazione i luoghi inferi col mondo superiore. Cicerone ricorda (*Tusc.,* I, 16, 37): 'in vicinia nostra Averni lacus, unde animae excitantur', luogo reso celebre nel sesto dell'*Eneide.* Or si sa che in questa regione sotterranea andavano le anime, appena uscite dal corpo, e vi restavano a purificarsi, finchè non eran fatte degne di salire nella pura regione tra Terra e Luna. Platone vuole gl'Inferi un luogo di passaggio delle anime dei defunti, ove son giudicate; e quelle dei buoni vanno ad abitare

---

ZEHETMAYR, *Analogischvergleichendes Wörterbuch*, Leipzig, 1879, p. 262: '*mān-o* fliesse, *mad-no* ein denom. von *madeo*'. FICK, *Wörterbuch der Indogermanischen Grundsprache,* Göttingen, 1868, p. 135, rad. *mad.* μαδάω, *madeo,* etc.

(1) PAUL. DIAC., *Excerpta,* ex lib. XI, 96: 'Manalem vocabant lapidem etiam petram quandam, quae erat extra portam Capenam iuxta aedem Martis, quam quum propter nimiam siccitatem in urbem pertraherent, insequebatur pluvia statim, eamque, quod aquas manaret, manalem lapidem dixere'. NON., op. cit., XV, p. 375: 'Unde manalis lapis appellatur in pontificalibus sacris, qui tunc movetur, cum pluviae exoptantur, ita apud antiquissimos manalem sacrum vocari quis non noverit?'.

(2) PAUL. DIAC., *Excerpta*, lib. XI, 96: 'Manalem lapidem putabant esse ostium Orci, per quod animae inferorum ad superos *manarent*'.

la pura regione che è sopra la Terra (1). Il Ladewig commentando il verso '*quisque suos patimur Manes* (*Aen.*, VI, 743) dice che l'Eliso non era assegnato come ricompensa alle anime dei buoni, ma che vi si trattenevano qualche tempo a purificarsi, e salivano poi in un luogo che s'immaginava sopra il nostro mondo (2). Ad ogni modo non è nostro cómpito considerare in tutte le sue parti la vita oltremondana, e solo ci basta che i Mani siano Inferi. Non voglio però trascurare un'osservazione su 'quisque suos patimur Manes', verso che Servio e il Ladewig commentarono per le pene inflitte ai morti (3). Parmi che ciò stia bene in rapporto ai versi precedenti, in cui si fa cenno delle pene subìte dalle anime; ma non vorrei che se ne inferisse che 'Manes' possa valere supplizi d'inferno. L'epigramma stesso di Ausonio che il Ladewig cita a conferma (Aus. *Epigr.*, 57) ha due parti: 'tormentaque sera gehennae anticipat', e con ciò si allude alle pene infernali, poi 'patiturque suos mens saucia Manes'. Soffrire ciascuno i Mani proprî mi sembra voglia significare che ciascuno subisce le condizioni peculiari, in cui può per avventura trovarsi l'animo suo, al-

---

(1) *Phaed.*, LXII: 'ἐπειδὰν ἀφίκωνται οἱ τετελευτηκότες εἰς τὸν (sc. εἰς Ἅιδου), οἷ ὁ δαίμων ἕκαστον κομίζει, πρῶτον μὲν διεδικάσαντο οἵ τε καλῶς καὶ ὁσίως βιώσαντες καὶ οἱ μή. οἳ δὲ δὴ ἂν δόξωσι διαφερόντως πρὸς τὸ ὁσίως βιῶναι, οὗτοί εἰσιν οἱ τῶνδε μὲν τῶν τόπων (τῶν ἐν τῇ γῇ) ἐλευθερούμενοί τε καὶ ἀπαλλαττόμενοι ὥσπερ δεσμωτηρίων, ἄνω δ' εἰς τὴν καθαρὰν οἴκησιν ἀφικνούμενοι καὶ επὶ τῆς γῆς οἰκιζόμενοι'.

(2) Ladewig, ed. cit., *ad Aen.*, VI, 743: 'wird das Elysium den Guten nicht zur Belohnung angewiesen, sondern soll ebenfalls durch die reinere Luft..... die jede Seele durch der Aufenthalt im Körper erhält zu tilgen, bis dann endlich alle Seelen noch wiedererlangter völliger Reinheit auf die Oberwelt zurückgeschickt werden'.

(3) Ladewig, loc. cit.: 'Manes die Strafen der Unterwelt'. Serv. *ad Aen.*, VI, 743: 'Supplicia varia quae sunt apud Manes, ut si quis dicat iudicium patimur et significet ea quae in iudicio continentur', Il Forbiger, ed. cit., commentando questo verso espone in una lunga nota tutte le interpretazioni date; basta notare che egli esclude quella di Servio.

l'istesso modo che egli stesso dopo morte sarà soggetto alle 'variae Manium ambages'. Nella vita presente come nella vita d'oltretomba ciascun uomo doveva soggiacere al suo destino; e nella forma proverbiale, riferita ai casi della vita terrena, poteva ben dirsi 'quisque suos patimur Manes'.

Se, come ampiamente si è mostrato, i Mani abitano una regione sotterranea, dove già è noto che vanno le anime dei defunti; se i Mani possono essere individuali, indicare un singolo defunto; se si tien conto che spesso al posto di 'Manes' ricorre 'animae'; il sospetto più naturale non sarà che i Mani siano le anime dei defunti senz'altro? Forse 'Manes' accennerà a tutte senza distinzione; e allora sarà individuale, quando è specificato il nome del morto. Ma, per quanto la spiegazione sembri chiara e ragionevole, guardata così all'ingrosso, altrettanto dubbia e incerta si presenta a chi la consideri attentamente e dà luogo ad obbiezioni. Concesso pure che 'Manes' valga le anime dei morti, perchè poi accennerà a tutte? Non pochi limitano 'Manes' a significare solo le anime dei buoni, e fondandosi su di un luogo di Varrone ove si legge 'bonum antiqui dicebant manum' (VARRO, *D.L.L.*, VI, 4) giungono fino a connettere 'Manes' a 'manus'='bonus'. Questa connessione, fondata principalmente sul testo addotto di Varrone, è ammessa da filologi insigni (1) e si può dire la sola che sia più comunemente seguìta.

Però, ammesso che 'manus' in antico significasse 'bonus', qualè ragione si può addurre per connettere alla stessa radice anche 'Manes'?

(1) VANIČEK, *Etymol. Wört.*, o. c., p. 115: '*mā-nu-s* angemessen, gut (bonum antiqui dicebant *manum*). VARRO, l. l. 6. 4, *mā-n-es* (gute) Geister der Verstorbenen, Manen'. ZEHETMAYR, *Anal. Wört.*, op. cit., p. 262: '*manes* die Seligen jenseits zu *mānus, a, um* = *gut*'. FICK, *Verg. Wört.*, o. c., III, 320.

Festo (1) scrive che i Mani si chiamavano buoni da quelli che li invocavano per timore della morte, e Servio (*ad Aen.*, I, 143), dopo aver riferito il testo di Varrone 'bonum antiqui dicebant manum', dice 'per antiphrasim manes inferi vocati, quia *non* sunt boni'. Erano, a dire il vero inflessibili i Mani, 'nulla re flectuntur' (*Aen.*, VI, 405). Che cosa bisognasse fare per placarli non si sapeva. Numa stabilì che il Pontefice massimo insegnasse come si dovessero placare: 'iusta funebria placandosque Manes, ut idem Pontifex edoceret' (Liv., I, 20, 7). Che cosa abbia insegnato noi propriamente nol sappiamo, e ci è dato solo inferirlo dalle testimonianze di Cicerone e di Macrobio. L'uno (*De Leg.*, II, 10), dopo aver citato il testo delle *Leggi:* 'Sumptus in ollos (sc. Manes) luctumque minuunto', aggiunge 'non multum discrepat ista constitutio religionum a legibus Numae nostrisque moribus'; l'altro (2) riferisce che Numa stabilì nel mese di febbraio si compissero i riti funebri verso i morti, e per dodici giorni con offerte, sacrifizi e libazioni, con le faci accese intorno ai tumuli si placavano (3). Si racconta che un bifolco, lavorando un podere in vicinanza del Gianicolo, mentre coll'aratro rompeva la terra accanto al sepolcro di Numa, abbia rinvenuti i libri in cui egli esponeva la ragione delle sacre istituzioni. Li portò al Pre-

---

(1) Fest., ed. cit.; Qu., VIII, 27: 'Inferi di Manes pro boni dicuntur a suppliciter eos venerantibus, propter metum mortis'. Cfr. Paul. Diac., *Excerpta*, lib. XI, 101, ove con le stesse parole è riferito il medesimo uso.

(2) Macr., *Sat.*, I, 13: 'secundum (mensem) dicavit (sc. Numa) Februo deo..... lustrari autem eo mense civitatem necesse erat; qui statuit, ut iuxta dis Manibus solverentur'.

(3) Circa le funebri espiazioni cfr. Preller, *Les Dieux de l'Ancienne Rome*, o. c., p. 333. Cic., *De Leg.*, II, 21. Lucr., *De Rer. N.*, III, 51. Ov., *Met.*, I, 586; II, 903; V, 79; IX, 406; *Trist.*, I, 9, 31; IV, 10, 91; *Fast.*, II, 570 e 609; *Pont.*, III, 1, 109; in Ib., 142; *Met.*, XIII, 465; V, 115, etc.

tore, che, conosciutane l'importanza, li comunicò al Senato. I senatori, dopo averli esaminati, furon d'accordo nell'attribuirli a Numa, e mossi da scrupolosa religiosità stimarono che il pretore li bruciasse (1). Sebbene dunque sia perito tra le fiamme (se pur è da prestar fede a questo racconto) un documento di tanta considerazione, i due luoghi sopra ricordati di Cicerone e di Macrobio e quanto saremo per dire ci fanno ritenere che le prescrizioni del Pontefice Massimo siano state di natura mite e intese a togliere pratiche terribili che erano invalse nel volgo superstizioso.

Macrobio (2) riferisce che Tarquinio il Superbo consultò l'oracolo di Apollo per sapere quali sacrifizi si dovessero fare a Mania, madre dei Lari, ed ebbe in risposta che la si supplicasse con le teste. L'oracolo oscuro per se stesso fu interpretato nel senso che le si dovessero sacrificare vittime umane, e propriamente di fanciulli. Il terribile sacrifizio, seguita egli a narrarci, durò fino a Giunio Bruto che lo abolì, interpretando l'oracolo nel senso di teste d'aglio e papaveri; e d'allora in poi in luogo di fanciulli si offrivano a Mania dei fantocci di lana, d'aspetto deforme che incu-

---

(1) M. TERENTII VARRONIS *Saturarum Menippearum Reliquiae*, recensuit, *Prolegomena* scripsit ALEXANDER RIESE, Lipsiae, Teubner, 1865. M. TERENTII VARRONIS, *Logistorici Appendix*. CURIO, *De Deor. cultu*, III: ' Terentius quidam cum haberet ad Ianiculum fundum et bubulcus eius iuxta sepulcrum Numae Pompilii traiciens aratrum eruisset ex terra libros eius, ubi sacrorum institutorum scriptae erant causae, in urbem pertulit ad praetorem. At ille cum inspexisset principia, rem tantam detulit ad senatum. Ubi cum primores quasdam causas legissent, cur quidque in sacris fuerit institutum, Numae mortuo senatus adsensus est eosque libros tamquam religiosi patres conscripti praetor ut combureret censuerunt '.

(2) MACR., *Sat.*, I, 7: ' restituti (sc. ludi) a Tarquinio Superbo Laribus ac Maniae, ex responso Apollinis, quo praeceptum est, ut pro capitibus, capitibus supplicaretur, idque aliquandiu observatum, ut pro familiarium sospitate pueri mactarentur Maniae deae matri Larum. Quod sacrificî genus Iunius Brutus consul, Tarquinio pulso,

tevano spavento a tutti. Festo (1) ci dice che questi fantocci eran fatti anche di farina, che le balie mostravano ai bambini, dando a credere esser quelli le larve. Di queste temevan molto i fanciulli, siccome ci avvisa Platone (2), e bisognava persuaderli che non avevano ragione a temere. Tali fantocci son chiamati con nome greco Lamiae da Lucilio (ed. c. *Sat.*, XV, 5): 'terriculas Lamias' e 'oxyodontes' (ib., XXX), appellativo che Scaligero (vedi nota h. l. ed. c.) credeva dato per la voracità che ad essi si attribuiva.

In queste tradizioni e in questi usi superstiziosi si nasconde il fatto storico che in tempi antichissimi si scannavano vittime umane sui sepolcri (3), donde derivarono i Ludi Gladiatorii. Poichè è noto che gli Etruschi sacrificavano uomini sulle tombe, e molte credenze e cerimonie religiose passarono a Roma dall' Etruria, sembra potersi riconoscere l'influenza etrusca nei terribili riti cruenti introdotti e seguìti in età remota, per placare le anime dei defunti. Mania è una divinità etrusca, immaginata pel bisogno di dare una madre agli spiriti, che in 'Mantus' avevano trovato

---

aliter constituit celebrandum. Nam capitibus alii et papaveris supplicari iussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine capitum, remoto scilicet scelere infaustae sacrificationis, factumque est, ut effigies Maniae suspensae pro singulorum foribus periculum, si quod immineret, expiarent'.

(1) Fest., *Qu.*, VIII, 25: 'Maniae dicuntur deformae personae'. Paul. Diac., *Excerpt.*, XI, 96: 'Manias dicunt ficta quaedam ex farina in hominum figuras, quia turpes fiant, quas alii Maniolas vocant: Manias autem quas nutrices minitentur pueris parvulis, esse larvas, id est manes...'.

(2) Plato, *Phaed.*, XXIV: 'ἀλλ' ἴσως ἔνι τις καὶ ἐν ἡμῖν παῖς ὅστις τὰ τοιαῦτα φοβεῖται. τοῦτον οὖν πειρώμεθα πείθειν μὴ δεδιέναι τὸν θάνατον ὥσπερ τὰ μορμολύκεια'.

(3) Preller, *Les Dieux de l'Ancienne Rome*, o. c., p. 331: 'combats de gladiateurs reste de l'ancienne croyance où l'on était que de sang humains devait être répandu sur une tombe, etc.'. Tertulliani, *De Spectaculis*, XII: 'Nam olim quoniam animas defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat'.

il loro padre negl'Inferi (1). Comunque però sian derivate in Roma pratiche sì atroci e superstiziose, si deve al buon Numa l'aver prescritto che il Pontefice Massimo determinasse il modo di placare i Mani, per impedire 'ne quid divini iuris neglegendo patrios ritos peregrinosque adsciscendo turbaretur' (Liv., I, 20, 7). Eppure desterà orrore leggere che Cicerone si scaglia contro Vatinio (*Orat. in Vat.*, 6), perchè, mentre affetta disprezzo pe' Numi e la religione, suole tuttavia 'puerorum extis deos Manes mactare', riti questi 'inaudita ac nefaria'. Tali funebri espiazioni, cotanto atroci, furono bandite dal rituale, ma lungamente ne rimase vestigio nelle segrete pratiche delle streghe e dei superstiziosi.

Or parrebbe che non fossero concepiti buoni i Mani, se in tempi remoti si giunse a placarli con sacrifizi cruenti ed umani. Se non che, vittime umane si consacravano in antico anche agli Dei veri e proprî; e di più i Mani a quelli che adempivano verso di loro i dovuti uffici, apparivano di natura mite e benevola. Soltanto contro chi avesse trascurato onninamente le funebri espiazioni, erano irati. Non le sole anime degl'impuri si aggiravano intorno ai sepolcri, scontando le pene, siccome opina Platone (2); ma se le urne non erano confortate di pianto, se le offerte e libazioni funebri cessavano, subito di notte tempo i 'nocturni Manes' (*Aen.*, IV, 90) fuggendo la palude Stigia 'Styga fugere' (Sen., *H. F.*, 90), erravano da per tutto, 'indefletaeque vagantur na-

---

(1) Karl Otfried Müller, *Die Etrusker*, II, pag. 101: 'Gleich schrecklich erschien den alten Italiern die Mania, die ich Recht zu haben glaube der Tuskischen Religion zu vindiciren, da sie offenbar dem Namen nach mit Mantus, so wie mit den Manen verwandt'.

(2) Plato, *Phaed.*, XXX: 'ἐὰν δέ γε, οἶμαι, μεμιασμένη καὶ ἀκάθαρτος τοῦ σώματος ἀπαλλάττηται..... ὥσπερ λέγεται, περὶ τὰ μνήματά τε καὶ τοὺς τάφους κυλινδουμένη, περὶ ἃ δὴ καὶ ὤφθη ἄττα ψυχῶν σκιοειδῆ φαντάσματα'. Lactantius *Inst.*, II, 2, 6: 'vulgus existimat animas circa tumulos et corporum suorum reliquias aberrare'.

torum matrumque animae' (Ov., *Met.*, VII, fab. 25) e si vendicavano dei superstiti negligenti (1). Assumevano allora una forma che appariva corporea, sensibile, prendevano la parvenza di ombre e si presentavano 'moesti' (SEN., *H.F.*, 187 e 648), 'attoniti' (id., *H. Oe*, 1525), 'taciti' (ib. 1062), 'pavidi' (id., *H. F.*, 765), 'irati' (id., *Hip.*, 947); una magrezza spaventevole li distingueva in volto 'macies larvalis' (PETRON., *In Priap. Lus.*, XXXII). Inviavano sogni cattivi 'mittunt mala somnia Manes' (TIBULL., II, 6, 36-38): avrebbero fatto tremare anche Ercole 'Manes tremuere Herculem' (SEN., *H. Oed.*, 1600). Colpivano la terra di sterilità (Ov., *Fast.*, II, 549-556), e le potenze infernali li aiutavano nel prender vendetta.

L'uso antichissimo di seppellire i morti in casa (2) rendeva in certo modo più immediata la comunicazione dei morti co' vivi, e accresceva il timore di vedersi davanti i Mani che nella tomba avevan dimora. Quando poi, più tardi, la sepoltura fu rimossa dalla casa, non per questo cessò il timore per le apparizioni degl'Inferi Manes, giacchè era credenza che questi avessero la facoltà di ritornare su nella vita serena. Chi poteva prevedere il loro ritorno o il motivo che li aveva decisi ad abbandonare il profondo Averno? È scritto (LIV., III, 58) che i Mani di Virginia vagavano per tutte le case implorando vendetta, e avutala si quietarono. Si legge in Seneca 'Manes ulcisci' (*Oct.*, 296) e in Valerio Flacco 'inimicos scelestos persequentur' sc. 'Manes' (*Argon.*, III, 386). Neppure i gravi pensieri della guerra

---

(1) Cfr. SCHOEMANN, *Antichità greche*, traduz. del PICHLER, Firenze, Le Monnier, 1877, III, 486.

(2) SERV. *ad Aen.*, VI, 152: 'apud maiores omnes in suis domibus sepeliebantur'. KERBAKER, *Hermes*, *Saggio mitologico*, p. 86: 'Tradizioni antichissime c'informano che le tombe dei trapassati erano collocate nel recinto domestico'.

dovevano dispensare alcuno dall'osservanza delle sacre prescrizioni verso i morti; se si trascuravano appena un giorno, ecco imperversare nella città una mortale epidemia e i cadaveri uscire la notte dalle tombe, per rientrarvi quando si fosse dato compimento ai pietosi uffici (1).

Ma bastava ristabilire il banchetto funebre, le offerte, perchè l'amicizia coi defunti fosse ristabilita 'placantur carmine Manes' (OR., *Ep.*, II, 1, 138), intendendo 'carmen' nel senso di opera magica, formula sacra (2). Soddisfacendo ai doveri che la pietà e la religione prescrivevano verso i trapassati, non v'era ragione a temere dei Mani. Bisognava che a ciascuno stesse a cuore ridare ad essi una pace, sia pure temporanea, sottoposta alla condizione di non dover affatto trascurare le offerte e le libazioni; ma, procuratala, si poteva aver fiducia nei Mani, che eran buoni. L'aver sostituito ai sacrifizi di vittime umane le pie oblazioni valse a rendere nell'immaginazione volgare più facilmente placabili i Mani 'parva petunt Manes' (Ov., *Fast.*, II, 535), e raffermare che essi solo verso di quelli, che trascuravano di placarli o recassero loro oltraggio, si mostravano irati.

La bontà dunque, di cui i Mani eran capaci, sarebbe una conferma del significato attribuito a 'Manes' di anime dei puri, dei buoni, se altre considerazioni non escludessero questa limitazione di concetto. Già vedemmo 'Manes' riferito a un singolo defunto, senza che s'accennasse alla sua natura buona. Quando degli estinti si vogliono indicare i

---

(1) PRELLER, *Les Dieux de l'Ancienne Rome*, o. c., pag. 333: 'On oublia un jour, au milieu d'une guerre, les soins accoutumés, aussitôt une épidémie mortelle se mit dans la ville et les cadavres sortirent la nuit de leur tombe pour n'y rentrer que quand on eut reparé l'oubli commis à leur égard'.

(2) PICTET, *Les origines indo-européennes*, Paris, 1863, seconde partie, p. 641: 'il est donc très probable que carmen s'identifie avec le sanscrit Kasman dans le sens d'oeuvre magique'.

buoni per l'appunto, vi si aggiunge una determinazione. In Valerio Flacco (*Argon.*, I, 649), a far cessare la tempesta, s'invocano i 'Manes piorum'. Una distinzione infatti tra i defunti in buoni e cattivi derivava necessariamente dalla credenza, già avanti esposta, che ciascun uomo conservasse dopo morte la propria natura.

Indagando poi che cosa gli antichi intendessero per i Mani di un morto, sembra poco verosimile che 'Manes' valga soltanto le anime buone. L'anima propriamente detta, cioè il principio vitale, non distrutto dalla morte restava nei defunti, li informava: onde potevano essi chiamarsi 'animae'. Ma se i Mani del morto si evocavano, l'anima, stando a rigore di termine, li metteva in grado di dare i responsi 'Manes elicerent, animas responsa daturas' (Hor., I, 8, 29) — 'Praefatae ante meos Manes animamque precatae' (Tibullus, III, 2, 15). Sono i Mani qualcosa di diverso dall'anima. 'Sunt aliquid Manes', così comincia Properzio la elegia VII del libro IV, e prosegue: 'letum non omnia finit — Luridaque evictos effugit umbra rogos'; e altrove: 'ubi suppositus cinerem me fecerit ardor — Accipiat Manes parvula testa meos' (II, 10, 31-32). Erano i Mani quel che restava dell'uomo dopo la morte. Poichè gli antichi, non rassegnandosi a credere cessata la vita con la morte, toglievano, al dire di Plinio (1), l'unico bene concesso agli uomini, la morte cioè, che li riduce al nulla, si rappresentavano il defunto, come una persona, un individuo che, avendo perduto la forma corporea, diveniva come qualcosa di sottile, leggiero, evanescente 'luridaque evictos effugit umbra rogos' (l. c.), 'quum tenuem fuero mutatus in umbram' (Tibullus, III, 2, 9). Questa personalità ancor infor-

(1) Plin., *N. H.*, VII, 55: 'Quae ista dementia est iterari vitam morte?... perdit profecto ista dulcedo credulitasque praecipuum naturae bonum, mortem'.

mata dal principio vitale 'anima', dotata di vita 'sui generis' così concepita, erano i Mani del defunto. Compiuto il pietoso ufficio di seppellire il morto, con le ceneri erano sepolti i Mani suoi nella tomba; e se per empietà o per qualsiasi caso non si dava sepoltura al cadavere, i Mani non potevano scendere a Dite, e andavano raminghi in cerca di una mano pia che li componesse in pace. Anche quando questo Mane particolare, la cui spoglia mortale era deposta nel sepolcro, fosse sceso nella regione infernale, la sua casa in terra ove poteva tornare, se evocato, restava sempre il sepolcro ove si conservavano le sue ceneri, e solo momentaneamente non isdegnava di prendere stanza in un tumulo vuoto 'inanis', quando un superstite avesse interesse di mettersi in comunicazione con lui. La credenza nell'evocazione degli estinti per via di arti magiche e sacre formule era fondata sull'altra di averli concepiti come viventi sotterra e rivestiti di una natura tenue sì, che permettesse di salire nel mondo.

Uno infatti dei caratteri principali e distintivi dei Mani, che in tutte le tradizioni e credenze che ad essi si riferiscono abbiamo osservato, era appunto quello di esseri che potevano ritornare dalle regioni inferne su nella vita serena. Il 'lapis manalis' che chiudeva il 'Mundus' era detto 'manalis', siccome provammo, perchè di lì 'animae inferorum ad superos manarent, qui dicuntur Manes' (PAUL. DIAC., *Excerpta*, XI, 96). E similmente 'Manes dii ab Auguribus vocabantur, quod i per omnia aetheria terrenaque manare credebant' (FEST. *Qu.*, IX, 6). Più oltre va Paolo Diacono nel suo Compendio (PAUL. DIAC., *Ex.*, XI, 104): 'Manes dii ab Auguribus vocabantur, quod eos per omnia manare credebant, eosque deos superos atque inferos dicebant'. Sicchè la voce 'Manes' non è neppure la denominazione esclusiva dei defunti divinizzati: 'omnes ab his mortuos existimari

Manes deos' (S. Aug., l.c., *De C. D.*, VIII, 26), e si può bene riferirla alle divinità celesti, purchè abbiano (e l'avevano infatti) di comune con gli spiriti infernali la tenue natura, per cui erano in grado di essere dovunque. Nessun corpo avrebbe potuto godere la proprietà di 'manare', se le sue parti non fossero state sottili, leggiere, quasi evanescenti 'manare dicitur, quum humor sed non solido nimis per minimas suas partes erumpit' (Paul. Diac., *Ex.*, XI, 96). Il greco l'avrebbe detto μᾱνός: 'manare quod ex Graeco trahitur, quia illi non satis solidum μανός dicunt' (Paul., ib.); che vale non coerente (1), non compatto, non denso, sottile, raro, e nel latino il corrispondente **manus* sarebbe rimasto senza alterazione, se non fosse stato usato nella lingua sacra. Poichè 'Manes ab Auguribus vocabantur', invece di 'Mani' si disse 'Manes', all'istesso modo che si diceva nell'uso liturgico 'sacres' per 'sacri' e 'patrimes' per 'patrimi' (2). Una volta introdotto nel latino **manus* = *rarus* = μανός, le due voci 'immanis' e 'mane' che ordinariamente (3) sono connesse con *manus* = *bonus*, potrebbero derivare dalla stessa radice *mad* che notammo in *mānalis*, *mānare* e anche in μανός (4). 'Immanis', enorme, stragrande, indica la qualità propria di un corpo che ha sì dura compagine che difficilmente può essere penetrato e intaccato 'immania saxa'(*Aen.*,

---

(1) Zehetmayr, *Anal. Wört.*, o. c., pag. 262: '*māno*... daher μᾱνός, dünn, analog. weik. Cfr. Zehetmayr, *Lexicon Etymologicum latinum. etc.*, Vindobonae, 1873, p. 144 e 146, dove μᾱνός è connesso con *māno* ex **madno*'.

(2) Varro, *De Re Rustica*, II; 'porci quoniam puri sunt ad sacrificium ut immolentur, olim appellati sacres'. Cf. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis* sotto la voce *patrimus*.

(3) Vanicek, *Etym. Wört.*, o. c., p. 115, *manus*, gut; *immanis*, wild; *mane*, bei guter Zeit. Zehetmayr, *Anal. Wört.*, o. c., p. 261, *mane*, bei guter Zeit; p. 262, *immanis* = *ungut*: nel suo *Lexicon Etym.*, o. c., ripete, p. 146, *mane*, bei guter Zeit.

(4) Vedi di sopra la nota (1) in questa pag., e (5) a pag 42.

I, 43); in altri termini *immanis* = *non *manus*. Che poi valga altresì crudele, atroce, mi sembra che ciò sia dovuto all'uso che fa il latino di quest'aggettivo, dandolo in preferenza alle belve e alle genti barbare. La fierezza è in certo modo considerata in rapporto alle smisurate proporzioni, e per quanto sappia, mancando l' idea di grandezza, non si usa 'inumanis' nel senso di crudele.

'Mane' poi, il mattino, non si sapeva dagli antichi se connetterlo con *manare* o con *manus* = *bonus*. Varrone scrive (*De L. L.*, VI, 4): 'Diei principium Mane, quod tunc manat dies ab oriente; nisi potius quod bonum antiqui dicebant manum'; Festo (Paul. Diac., *Ex.*, XI, 104): 'Manare solem antiqui dicebant, quum solis orientis radii splendore iacere cepissent, a quo et dictum putabant mane. Alii dictum mane putant ab eo quod bonum manum dicebant'; Macrobio (*Sat.*, I, 3): 'mane autem dictum aut quod ab inferioribus id est a manibus exordium lucis emergat, aut quod verius mihi videtur ab omine boni nominis, nam et Lanuvini mane pro bono dicunt'. Delle due interpretazioni quella che connette 'mane' con 'manus = bonus' e che sembrava più giusta a Macrobio, mi sembra accusi origine dotta; giacchè è vero che l'ora del mattino esercita su tutti buona efficacia, ed è notissimo che per Dante, che vuole uscire dalla selva, è cagione a bene sperare *l'ora del tempo*, ma è poco verosimile che il popolo nel chiamare la prima volta 'mane' il mattino sia andato a pensare che quell'ora fosse buona. Il popolo avrà chiamato 'mane' il mattino sotto l'immediata impressione del fenomeno del sorgere del sole. Il sole nascente, sia che sembri spuntare dietro le alte cime dei monti, sia emergere dal fondo del mare, sempre pare venga su da luoghi inferiori; e se si pensa ancora che in quell'ora mattutina, per effetto delle condizioni atmosferiche, il suo disco si presenta chiaro, distinto, spiccato, bisogna dar ragione

alla fantasia popolare, che concepì il sole che si leva sull'orizzonte come 'manus' = 'rarus', come quello che 'manabat' da luoghi bassi, profondi, sotterranei. Nonio (*De Comp. Doct.*, o.c., 64) scrive: 'manum dicitur clarum, unde etiam mane post tenebras noctis diei pars prima'; il che prova che 'mane' deriva dalla radice 'mad' di 'manare', giacchè la chiarezza del cielo nel mattino è l'effetto del levar del sole.

Riconosciuta intanto la stessa radice 'mad' in 'μανός, manare, immanis e mane', si rende ancor più probabile la connessione etimologica che con quella radice abbiamo riconosciuta nella voce 'Manes', avendo presente la testimonianza di Festo e considerando il concetto che dei Mani si formarono gli antichi. Le due parole in cui si compendiano le credenze nella vita d'oltretomba sono 'Dei Manes'; il 'Dei' ricorda la deificazione del defunto, la natura sua divina, e 'Manes' la facoltà che a lui si attribuiva, come ad essere vivente di 'per omnia aetheria terrenaque manare'. Non sempre si stimava necessario esprimere ambedue i sacri termini 'Dei Manes': nell'idea dei 'Manes' era involuta l'idea dell'apoteosi riserbata ai morti, e l'aggiunta del 'Dei' si faceva quando si sentiva il bisogno di metterla in mostra. Nelle solenni prescrizioni delle dodici tavole era scritto 'Deorum Manium iura sancta sunto'. Macrobio (*Sat.*, I, 13, l.c.): 'statuit ut iusta Dis Manibus solverentur' e Orazio (*Ep.*, V, 94): 'quae vis deorumst Manium'. Si giurava per 'Deos Manes' (Quint., *Inst.* 6, e Ov., *Fast.*. II, 842). Quinto Curzio si sacrifica agli Dei Mani precipitandosi nella voragine apertasi nel foro, per renderla sacra e giovare alla patria (1). Il console

(1) Liv., VII, 6: 'id (sc. specus) dicandum si rempublicam romanam perpetuam esse voluisset'. Varro, *De Ling.*, lib. IV: 'a Rocilio relatum in eo loco dehisse terram et ex senatusconsulto ad haruspices

P. Decio Mure dopo aver invocato Giano, Giove, Marte, Quirino, Bellona, i Lari... invoca anche gli Dei Mani 'Deique Manes', indi si precipita nel forte della mischia per consacrarsi 'Diis Manibus Tellurique' (Liv., VIII, 9). Le tombe eran consacrate agli Dei Mani, perchè il passeggiero si rammentasse che ivi dentro abitava un essere sacro e divino, e si guardasse bene dal fargli insulto: 'Manibus nocere' (Sen., *H.F.*, 1255; 'maculare', id., *Tro.*, 1005). All'infuori di questi casi in cui premettere il 'Dii' pareva richiesto dalla necessità di richiamare l'attenzione sui Mani, è difficile trovare negli Scrittori latini altri passi, in cui il 'Manes' sia accompagnato a 'Dii'.

Intanto il conservare accanto a 'Manes' l'aggiunta 'Dii' contribuì forse, quando dei Mani si modificò il concetto primitivo, a farli ritenere come divinità Ctonie propriamente dette. Si legge in Isidoro (*Orig.*, 8, 11): 'tradiderunt deos caelestes vivorum esse, Manes esse deos mortuorum'; e in una tomba urbana trovammo a 'Diis Manibus' posta la corrispondenza greca θεοῖς χθονίοις. Quivi si ebbe occasione di notare che gli Dei Ctonî erano di natura originariamente divina; e quindi il modo come nella coscienza popolare si sia svolto il concetto che i Mani si potevano parificare a quelli, è da ricercare.

Or vi era nell'idea dei Mani un elemento che, svolto, poteva infine presentarli come vere divinità infernali, ed era appunto la possibilità di renderseli propizi, compiendo gli uffici funebri. Per entrare nella grazia dei Mani, lo apprendemmo già da Festo e da Servio, si usava chiamarli buoni; e Plutarco narra (1) che in un trattato di alleanza tra Spar-

relatum esse responsum Deum Manium Postulionem postulare id est civem fortissimum eodem mitti, tum quemdam Curtium..... in eum precipitatum: eo facto, locum coisse'.

(1) Plut., *Quaest. rom.*, 52: ' μηδένα χρηστὸν ποιεῖν βοηθείας χάριν

tani e Arcadi era preveduto il caso in cui non era lecito uccidere alcuno dei Tegeati e il divieto era fatto con la frase che non bisognava rendere buono nessuno di Tegea: 'μηδένα χρηστὸν ποιεῖν'. Può bene il Comparetti avere ragioni per escludere (1) il significato di 'mortuum' nel 'manom' che si legge nella famosa iscrizione di Dueno, che è il più antico monumento della lingua latina a noi pervenuto e che si riporta probabilmente alla prima metà del V secolo a. C.; ma con ciò non si esclude che, come noi usiamo nominare una persona defunta col modo familiare 'buon'anima', così gli antichi, sia per nominare con grazia il morto (2), sia per renderselo benevolo, lo dissero 'buono'. Quando mediante le funebri espiazioni e l'adempimento più scrupoloso dei pii uffici verso i trapassati si fosse riuscito a rendere propizi i Mani di un defunto, si poteva bene esser sicuri sotto la loro potente protezione. Il defunto però, i cui Mani si volevano propiziare, doveva essere stato buono in vita; giacchè ciascun uomo conservava dopo morte, siccome già

τοῖς λακωνίζουσι τῶν Τεγεατῶν· ὅπερ εἶναι, μηδένα ἀποκτιννύναι'; *Quaest. graec.*, 5: 'Λακεδαιμόνιοι Τεγεάταις διαλλαγέντες ἐποιήσαντο συνθήκας καὶ στήλην ἐπ' Ἀλφειῷ κοινὴν ἀνέστησαν, ἐν ᾗ μετὰ τῶν ἄλλων γέγραπται ...μὴ ἐξεῖναι χρηστοὺς ποιεῖν. Ἐξηγούμενος οὖν ὁ Ἀριστοτέλης τοῦτό φησι δύνασθαι, τὸ μὴ ἀποκτιννύναι βοηθείας χάριν τοῖς λακωνίζουσι τῶν τεγεατῶν. Cfr. HARTUNG, *Die Religion der Römer*, Erlangen, 1836, p. 43: 'χρηστὸς ist der Ausdruck, welchen der diese Nachricht überliefernde griechische Schriftsteller gebraucht, und wahrscheinlich hat er damit das lateinische Wort manis übersetzen wollen'.

(1) *Museo italiano d'Antichità classica* del COMPARETTI, 1885, vol. I, puntata II, parlando dell'iscrizione di Dueno, p. 183, dice: 'che *manom* voglia dire *bonum* è cosa ben nota; che poi sia qui il caso di ricorrere al significato secondario 'mortuum', come han pensato il Bücheler ed altri, è cosa che si deve escludere affatto'. Cfr. anche p. 177 e 189. Le lezioni diverse proposte per l'iscrizione sopra citata sono raccolte nelle *Inscriptiones Italiae inferioris*, composuit ZVETAIEFF, Mosquae, 1886, p. 43 sqq.

(2) PLUT., *Quaest. rom.*, 52: 'διὰ τὸ χρηστοὺς κομψῶς λέγεσθαι τοὺς τελευτῶντας'.

osservammo, la propria natura, senzachè a questa fosse subordinata l'apoteosi. Genii benefici erano i 'Manes piorum', che si veneravano nei 'Lares familiares' cioè i Padri, gli antenati, e in genere nei Lari (1). Erano infatti i Lari ritenuti di origine umana (2), e vi si riconosceva analogia con le anime degli eroi. E poichè i Greci appellavano démoni o eroi le anime divinizzate (3), fu da Cicerone affermato (4) con poca esattezza che ai 'δαίμονες' corrispondevano i 'Lares'. Vero 'δαίμων' era, scrive Apuleio (5), un essere spirituale, mediatore della divinità, spirito subordinato agli Dei superiori, ministro di questi. Erano i 'δαίμονες' qualcosa affine agli angeli del Cristianesimo (6); ed è per questa affinità di natura che quando l'idea cristiana vide nel 'δαίμων' soltanto lo spirito maligno, i Pagani si maravigliavano nel vedere

---

(1) Marquardt, *Röm. Staatsverw.*, o. c., III, 120: 'So wie die Römer glaubten, dass die Seelen der Verstorbenen als göttliche Wesen (Dii Manes) in der Unterwelt fortleben und eine Macht auf die lebende Generation ausübten, weshalb man sie euphemistisch die Guten nannte und ihren Cult gesetzlich anordnete, so ehrten sie in dem Lar familiaris den Herrn oder den Stammvater der Familie, welcher der Genius des Hausherrn d. h. der als forzeugende Kraft in dem Hause waltende'. Grut., o. c., p. 1200, II, c. XVI: 'Manes qui prioris vitae honestate adiuti sunt, in Lares domorum urbiumque vertuntur'.

(2) Pauly, *Realencyclopäedie*, o. c., sotto la voce *Lares*: 'Der römische Larendienst hängt aufs innigste mit dem Manenwesen zusammen und bietet zugleich überraschende Analogien mit dem griechischen Heroenwesen'.

(3) Fustel, o. c., 18: 'les âmes humaines divinisées par la mort étaient ce que les Grecs appellaient des démons ou des héros'.

(4) Cic., *Tim.*, II.

(5) Apul., *De Deo Socr.*, 45: 'sunt quaedam divinae mediae potestatis inter summum aethera et infimas terras, in isto intersitae aeris spatio, per quas et desideria nostra et merita ad deos commeant: hos Graeco nomine 'δαίμονας' nuncupant'.

(6) Martianus Capella, *Philologia*, II: 'Hic (sc. Genius) tutelator fidissimusque germanus, animos omnium mentesque custodit. Et quoniam cogitationum arcana superae annunciat potestati, etiam Angelus potest nuncupari. Hos omnes Graeci δαίμονας dicunt'.

che i Cristiani credevano 'daemones malos esse daemones' (S. GIUSTINO APOL., I, 47). Nel sepolcro di Vibia, ritenuto cristiano dal Garrucci e da altri, si legge (*C. I. L.*, VI[1], p. 23): 'Angelus bonus'; e l'Hübner ivi nota che questo è il primo monumento pagano dove apparisca 'Angelus bonus', e non è da stupire, perchè v' ha esempio di 'Angelo Iovi Optimo Maximo' in altra iscrizione. Però Apuleio (1) vuole che 'δαίμων' possa significare anche l'anima sciolta dal corpo e assimilata ai 'δαίμονες'; e in questo senso la corrispondenza dei Lares ai 'δαίμονες' è giusta.

Or, se era dato sperare che i Padri, gli antenati, e in genere i Mani dei buoni proteggessero i superstiti che fossero riusciti a propiziarseli, perchè non dovevano continuare a proteggerli dopo morte? *Una celeste corrispondenza d'amorosi sensi* era tra il figlio e i Mani di suo padre, i quali proteggevano la casa, erano il Lare domestico, e l'avrebbero poi ricevuto, dopo morte, al limitare di Dite. I Mani compivano anch'essi l'ufficio (2) a cui eran deputate le divinità Ctonie, ricevevano cioè il defunto nei regni di sotterra e ne avevano cura. Come se fossero dei Ctonî, così si pregano i Mani (*Aen.*, XII, 646):

Vos o mihi, Manes,
Este boni, quoniam Superis adversa voluntas.
Sancta ad vos anima atque istius inscia culpae
Descendam magnorum haud unquam indignus avorum.

dove il Forbiger (*Commento all'Eneide c.*) nota che 'Manes' in questi versi vale 'Dii Inferi'.

(1) APUL., *De Deo Socr.*, l. c.: 'Est et secundo significatu species daemonum animus humanus emeritus stipendiis vitae corpori suo abiurans'.

(2) Cfr. la prima parte di questa dissertazione verso la fine, ove si discorre dell'epigrafe che a 'Diis Manibus' pone la corrispondenza 'θεοῖς χθονίοις'.

Assunti i Mani dei buoni al grado di divinità Ctonie, ne veniva di conseguenza una distinzione tra' morti. Apuleio (1) c'informa che i buoni si appellavano Lari e i cattivi Larve; quando poi si era incerti circa la loro natura, eran chiamati allora semplicemente Mani 'cum vero incertum est quae cuique (sc. homini) sortitio evenerit, utrum Lar sit an Larva, nomine Manem deum nuncupant'. È questa la testimonianza più esplicita, che 'Manes' è una denominazione che sta da sè, è generale, assoluta, e non accenna nè alla buona nè alla cattiva indole del defunto. Con la voce generica 'Manes' potevano essere appellati anche gli estinti buoni; ma ciò non importa che in quella fosse racchiuso esclusivamente il concetto dei 'Manes piorum'.

Se i Mani non erano tutti 'Dii Parentes' i Padri, erano però questi tutti 'Dii Manes'. Avendo presente quanto intorno ai Mani si è fin qui esposto e considerando l'uso comune della voce 'Manes' attestato da Apuleio, non mi sembra necessario supporre con l'Ascoli una connessione di 'Manes' con la radice *mak* che indica grandezza, per ispiegare come fossero chiamati Mani anche gli antenati, quasi per dire 'les grandes Pères' dei Francesi (2). Nè è prova di fatto dire che chiamati 'Manes' dapprima i Padri, la denominazione si sia estesa a tutti i defunti. Può esser avvenuto il contrario. Essendo nel campo delle congetture, è dato anche supporre che 'Manes' dall'essere riferito a tutti i defunti,

---

(1) APUL., *De Deo Socr.*, l. c.: 'placato et quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero ob adversa vitae merita, nullis bonis sedibus, incerta vagatione, ceu quodam exilio punitur... id genus plerique Larvas perhibent. Cum vero incertum est quae cuique sortitio evenerit utrum Larva sit an Larva, nominem Manem deum nuncupant'.

(2) *Zeitschrift für vergl. Sprachw.*, t. XVI, p. 275. PAULY, *Realencyclopädie*, o. c., IV, p. 1476: 'Schwenk Mythol. der Römer S. 247 leitet manis von magnis und von dem Stamm mak'.

sia passato poi a significarli particolarmente. E tanto più ci deve esser concesso ammettere questa seconda ipotesi, in quanto la connessione che abbiamo proposta di 'Manes' con la radice 'mad' di 'manare' sembra abbia sulle altre il vantaggio di esser tratta dalle testimonianze classiche e confermata dalle credenze e tradizioni che ai Mani si riferiscono. Questa connessione etimologica potrà forse essere ammissibile, anche quando si ritenga con Ottofredo Müller (1) 'Manes' come voce etrusca; giacchè l'etrusco appartiene al gruppo ario. Mania, la madre dei Lari, era venerata nell'Etruria e nel Lazio (2); molte credenze religiose, siccome è risaputo, passarono in Roma una con i riti, e il collegio stesso degli Auguri, presso cui tanto era in uso la voce 'Manes' ('Manes dii ab Auguribus vocabantur' in Festo, l.c.) era di origine etrusca. Se pure la provenienza etrusca della voce 'Manes' non si può etimologicamente provare, essendoci pervenuti dall'etrusco quasi soltanto nomi proprî, tuttavia, ne' limiti delle cognizioni presenti, non pare improbabile che in una delle lingue italiche derivate dal ceppo ario, fosse la radice 'mad' sgorgare, trovata nel greco e nel latino, la quale apparirebbe in 'Mania', nome certamente (3) etrusco e in 'Manes'.

Giovinazzo, giugno 1888.

BENIAMINO SANTORO.

---

(1) Cfr. la nota (1) a pag. 49, e il MÜLLER stesso, *Die Etrusker,* III, 4, 9.

(2) Cfr. le nostre note (2) a pag. 47, e (1) a pag. 49.

(3) FABRETTI, *Glossarium italicum*, pag. 1108: qui si legge che su d'un sepolcro etrusco è scritto: 'tannia Mania'.

L'ISCRIZIONE DEL VASO DRESSEL

Preferisco, coll' illustre Comparetti, intitolare il mio lavoro — *l'iscrizione sul vaso Dressel* — per ricordare il merito grande del veramente fortunato scopritore del vaso e primo illustratore di esso e primo interprete dell'iscrizione che vi si legge, anzi che con altri titoli che risolvano subito anche solo in qualche parte le questioni le quali si agitano su questo argomento, o che possano anche ingenerare una qualche confusione (1).

Numerosi sono i lavori sulla presente iscrizione, ed anche di persone insigni e competentissime; grande è anche il disaccordo (2), benchè d'assai minore di quanto potrebbe parere a

(1) L'epigrafe è notissima sotto il nome di *iscrizione di Dueno*, ed è anche stata detta *iscrizione del Quirinale*, o *del vaso del Quirinale*, o *dell'Esquilino*.

(2) Prima del lavoro del Pauli si può anzi dire che maggiore fosse l'accordo che il disaccordo; tutti gli interpreti infatti vedevano nel vaso un oggetto di carattere funerario, laddove per il Pauli esso è un *vaso galante*, un dono dell'amante all'amata corrucciata (lo segue in questo il Moratti); crebbe il disaccordo collo scritto del Comparetti, pel quale questo è un vaso da toeletta, destinato a contenere profumi (e in quest'ultimo particolare lo seguì il Moratti, interamente il Baehrens). I lavori che si occupano espressamente della presente iscrizione sono i seguenti: E. Dressel in *Annali dell'Ist. di corrisp. archeol.*, LII, Roma, 1880, p. 158-195 — H. Jordan e Gamurrini in *Bullettino dell'Ist. di corr. arch. per l'anno 1881*, Roma 1881, p. 84-86 — Bücheler, *Rh. Museum.*, vol. XXXVI, 1881, p. 235-244 — F. D'Ovidio, *Riv. di Filologia*, 1882, p. 113-131 — H. Osthoff, *Rh. Museum*, XXXVI, 1881, pag. 481-489 — H. Jordan, *Hermes*, XVI, 1881, pag. 225-260 — C. G. Cobet, *Mnemosyne*, 1881, p. 441-444 — H. Jordan, *Vindiciae sermonis latini antiquissimi* (ind. lectionum), Regimontii, 1882, p. 1-8 — M. Bréal, *Revue Archéologique*, 1882, vol. II, pag. 82-98, riprodotto con qualche aggiunta da *Mélanges d'Archéologie, etc.*, ed anche in estratto: un cenno nei *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, 1883, pag. 23-25 —

primo aspetto, fra i varî illustratori dell' epigrafe: io mi propongo di riassumere quanto finora fu detto sull' argomento, e dalla discussione varia e molteplice, se mi è possibile, trarre argomento per conciliar le varie maniere di interpretazione in una sola, che presenti qualche grado di probabilità: perchè io credo che una maniera interamente nuova sia oramai resa impossibile, essendo state tentate tutte le spiegazioni che potevano parere plausibili; e si è anche andati più in là. Mi propongo adunque un lavoro che in gran parte sia riassuntivo: partendo dagli elementi più semplici — dalla partizione delle righe e dalla lettura dei singoli segni dell' iscrizione, cioè dalla parte puramente epigrafica, intendo procedere poi a discutere il modo di dividere le parole, toccare le questioni di fonologia, di morfologia, di sintassi e di metrica e di mitologia che furono agitate intorno alla nostra iscrizione.

Certo l'ordine accennato non potrà essere mantenuto col massimo rigore per l'intrecciarsi e l'incorporarsi l'uno dentro l'altro dei varî quesiti; mi sforzerò tuttavia di seguirlo più che mi sia possibile.

M'accingo a trattare di questa iscrizione, così importante e difficile, certo che qui non si tratta di falsificazione di sorta. Al Cobet, che unico espose un sospetto che l' iscrizione e il vaso fossero falsificati, nessuno prestò fede: egli infatti non addusse nessun argomento in sostegno della sua opinione strana ed ingiustificabile: solo si scaglia sarcasticamente contro la comparazione, che più di un filologo odia ancora e sprezza, e si sdegna che altri interpreti quanto per lui è enigma. Rispose lo Jordan nell'introduzione alle *Vindiciae*, *etc.* che la perizia e la

---

M. Ring, *Altlat. Studien*, pag. 2-4 — K. Sittl, *Die loc. Verschiedenheiten der lat. Sprache*, p. 33-34 — F. Ramorino, *Riv. di Filologia*, XI, fasc. 7-9, 1883, e in estratto p. 98-104 in *La poesia in Roma nei primi cinque secoli* — C. Pauli, *Altital. Studien*, I, 1883, p. 1-57 — H. Jordan, recensione brevissima del lavoro del Pauli in *Deutsche Litztg.*, 1883, pag. 811. — H. Jordan, *Observationes romanae subsicivae* (ind. lect.), 1883, Regimontii, p. 8-10 — D. Comparetti, *Museo ital. di antichità class.*, I, 1885, pag. 175-189 — E. Baehrens, *Neue Jahrbücher f. Phil. u. Päd.*, vol. CXXIX, 1884, p. 883-886 — Th. Bergk, *Kl. phil. Schriften*, I Bd., p. 644-651, Halle, 1884 — C. Moratti, *Giornale italiano di Filol. e Ling. class.*, I, fasc. II, Milano, 1886, p. 100-102 — E. Schneider, *Dialectorum italicarum aevi vetustioris exempla selecta*, I, Lipsia, 1886, p. 2, n. 19.

dottrina del Dressel non potevano permettere dubbî siffatti — ed ora, dopo che se ne occuparono, senza pensare ad alcuna falsificazione, archeologi provetti e valenti quali il Dressel, lo Jordan, che più d'ogni altro si occupò di questo argomento, ed il nostro Comparetti, si può essere certissimi che questo è un monumento veramente genuino: s'aggiunge che nessuna delle persone più dotte nella conoscenza del latino arcaico, degli antichi dialetti italici, della filologia comparata ha mai dubitato di una falsità nella iscrizione di questo vaso, per quante difficoltà d'interpretazione essa offra (1).

Colla massima probabilità, per non dire certezza assoluta, perchè il ragionamento del Dressel è rigorosissimo, il vaso fu scavato nella « vallata fra il Quirinale e il Viminale, presso il versante meridionale del Quirinale e la chiesa di S. Vitale »(2). Il Dressel che pel primo ne dette una descrizione, un'interpretazione (questa colla collaborazione del Bücheler) e il facsimile (3) in cinque figure, lo descrive così (4): « il vasetto si compone di tre piccoli recipienti a forma di doglio (alti cent. 3 1/2, diametro massimo cent. 4 1/2) disposti in triangolo equilatero (cent. 10 1/2) e tra loro riuniti mediante altrettanti bracci cilin-[...]ci ma un poco schiacciati. È formato di una qualità d'ar-[...]a nerastra tendente al color bruno, che chiameremo bucchero [...]le e la quale, senza essere verniciata, mostra alla sua su-

(1) Vedi anche Sittl, p. 33, nota 35, e Comparetti, p. 176, col. 2.
(2) Dressel, p. 159, nota 1.
(3) Nel facsimile del Dressel (tav. L) il n. 1 rappresenta il vaso in [grand]ezza naturale, collocato in modo che si scorgano tutti e tre i vasi, [cogli o]rifizi in alto; il n. 2 dà l'iscrizione in proiezione su un piano oriz[zonta]le, come se fosse guardata dall'alto, dagli orifizi; i nn. 3, 4 e 5 r[ap]presentano i tre lati del triangolo formato dal vaso, e si mettono sotto gli occhi successivamente due vasi riuniti da un cilindro. Questo facsimile fu riprodotto interamente dallo Jordan nell'*Hermes*, e nei nn. 1 e 2 dal Bréal, dal Pauli, dal Comparetti. Lo Jordan poi, che ebbe in dono dal Dressel i gessi del vaso, da essi fece riprodurre in fototipia (*Horae Subsic.*, pag. 9) i luoghi contestati *dze* e *ma. o.* — Tanto il facsimile come la descrizione e tutti i particolari datici dal Dressel intorno a questo vaso furono, da quanti poterono osservarlo direttamente, trovati esattissimi. V. Comparetti, p. 179.
(4) Pag. 160, e Jordan, *Herm.*, p. 226.

perficie una certa lucentezza come quella prodotta dal brunitoio ». Gli orifizi del vaso sono quattro, trovandosene uno al punto d'incontro delle bisettrici dei lati del triangolo formato dai tre recipienti esterni e dai cilindri. Non ho potuto sapere se i vasi comunichino o no internamente fra loro — dai disegni la cosa non si può conoscere.

Quando l'argilla non era ancora indurita fu tracciata sul vaso capovolto (1) un'iscrizione di centoventinove segni, provenienti da sinistra a destra, sempre, anche quando ricominci una linea, disposti in modo che lungo due vasi si hanno due righe parallele, lungo il terzo una sola riga. Generalmente fu ammesso come non dubbio che l'iscrizione cominci con IOVEI......: si vede infatti benissimo dal facsimile che l'M di ....MED.... taglia le lettere sottostanti (considerando il vaso capovolto) ...SQ..., segno certo che la riga dove si trova MED fu tracciata posteriormente. È quindi inammissibile l'opinione del Bergk (2), che l'iscrizione cominci con DVENOS...., che questa riga sia stata tracciata prima del resto dell'iscrizione.

Gravi divergenze sorgono fra gli interpreti dell'epigrafe su quella parte che sta materialmente a sè lungo il terzo vaso. Fa veramente parte a sè, oppure questi segni vanno connessi ad altra parte, e a quale? La questione sorse perchè tra ...COSIED e ASTED.... c'è una lacuna, un posto vacante nel quale nulla fu scritto, capace di circa cinque lettere (3), per modo che la parte dell'iscrizione cominciante con ASTED.... è separata materialmente dal resto. Lo spazio vuoto si trova nella

---

(1) Non può essere sicura l'ipotesi del Bergk, pag. 642, nota (**) che l'artefice abbia scritto sul vaso capovolto pensando che questa sarebbe stata la posizione che avrebbe avuto sul luogo del sepolcro, compiute le cerimonie funerarie, e che solo data questa posizione nel lavorare l'iscrizione essa più tardi sarebbe stata facilmente leggibile. Bisognerebbe ammettere che tale foggia di vasi fosse usata esclusivamente pei funerali.

(2) Pag. 646, il quale crede che l'artefice abbia scritta prima la riga a lui più vicina, col vaso capovolto, cioè la superiore, poi l'altra lungo l'orlo del vaso ed inferiore durante il lavoro. A questa opinione fu spinto anche da difficoltà di interpretazione che scorgeva nella lettura del Dressel e del Bücheler. Che veramente l'M di MED tagli (e non sia tagliato) le lettere sottostanti SQ, è certissimo, e basta questo fatto, credo, per far cadere l'opinione del Bergk, che anche in seguito tratterò piuttosto diffusamente, perchè non ancora discussa da alcuno, ch'io sappia.

(3) Jordan, *Vindiciae*, p. 4.

concavità di uno dei cilindri che uniscono i vasi fra di loro, luogo dove era certamente più malagevole che altrove lo scrivere (1): ma nei luoghi corrispondenti degli altri due cilindri e nel cilindro stesso, dove esiste tale spazio vuoto, fu scritto, ed in quest'ultimo proprio al di sotto dello spazio libero, senza la menoma interruzione, e le difficoltà erano pari. Su questo fatto si appoggia il Comparetti (2) per considerare questa parte addirittura staccata dal rimanente dell'iscrizione, e farne anzi una riga a sè, punto soddisfatto della ragione che il Dressel addusse per ispiegare questa lacuna. Considerando attentamente questa parte dell'iscrizione nei facsimili si vede che essa procede lungo l'orlo del vaso alla medesima distanza che i segni che tutti attribuiscono alla prima riga: si vede che queste due parti procedono lungo l'orlo del vaso secondo una medesima linea, tranne alla fine di quella parte, che il Comparetti fece riga a sè, perchè le lettere ...IPAKARIVOIS deviano dalla retta, si vanno man mano allontanando dall'orlo del vaso, e le tre lettere ...OIS si trovano addirittura sotto IOVEI... Questo fatto dell'abbassarsi delle ultime lettere in discorso fu evidentemente causato dalla mancanza di spazio, che non sarebbe bastato a contenerle tutte continuando a scrivere in linea retta: l'artefice accortosene a tempo cominciò ad abbassare man mano la riga assai presto. Questa deviazione non indica punto che questa parte dell'iscrizione stia a sè isolata completamente; come l'essere sul prolungamento della retta, sulla quale si possono considerare scritte le lettere fino a ..COSIED non implica assolutamente che l'una parte sia la continuazione dell'altra; ma non oserei dire col Comparetti (3) « che non par verisimile che si sarebbe fatto quel salto, ma piuttosto pare che si sarebbe andato a capo compiendo la sentenza dove poi fu scritta la riga *Dvenos* ecc., e rimandando questa, che sta da sè, sul terzo recipiente ». Se due righe di natura differente, quali sarebbero quelle che il Comparetti chiama prima e seconda, furono scritte parallele, a rigor di termine non so neppure il perchè anche questa riga, pur essa di natura differente, non fosse scritta parallela alle due altre; e sarebbe rimasta dalla base del vaso a quella medesima distanza che la prima dal-

---

(1) Dressel, tav. L e p. 161.
(2) Pag. 179.
(3) Pag. 179.

l'orlo: di più il distacco fra ...COSIED e ASTED... non è interamente simile a quello fra VOIS e DVENOS, perchè quest'ultimo è quasi doppio del primo, e mi pare, dacchè il vaso fu grafito tutt'all'intorno, che la cosa più naturale fosse lo scrivere senza andare a capo finchè fosse possibile, che quelle due parti, le quali formano pel Comparetti la prima e la terza riga, formino l'una la continuazione dell'altra. Materialmente però, per quanto riguarda la scrittura, la cosa in modo assoluto non mi pare si possa decidere: per dire che le due parti sono riunite o separate ci vogliono ragioni d'indole differente. Qui debbo allontanarmi dall'opinione che il Comparetti sostenne nel suo dotto e geniale lavoro, e credo che se questa parte sia connessa pel senso a quella che la precede alla medesima distanza dall'orlo del vaso, ne sia la continuazione, altrimenti no. Dato che fosse una formola magica, come vorrebbe il Comparetti, starebbe a sè, non avendo nulla a che fare, in questo caso, con quanto precede; ma essa si deve spiegare diversamente, ed appare legata pel senso alla parte dell'iscrizione cominciante con IOVEI..., della quale in conseguenza è la continuazione; come credono anche tutti gli altri interpreti, tranne il Moratti che seguendo il Comparetti, la fece continuazione della riga cominciante DVENOS, però cercando di interpretarla, ammettendo ricostruzioni che non credo si possano concedere. Tanto più è probabile che le parole ASTED..... sieno continuazione della riga IOVEI etc., perchè in questo caso il posto vacante ha un valore ed una ragione, indica la divisione di proposizioni (1). Data una pausa di assai maggiore importanza che quella susseguente alle singole parole, si può capire perchè in un luogo, dove è certamente più difficile lo scrivere, chi grafì abbia lasciato un posto vacante: d'altra parte sono troppi i fatti che si possono dire arbitrarî nelle iscrizioni per esigere un operare rigorosamente coerente in tutto e per tutto in chi tracciò questa iscrizione. Credo dunque di dover dividere l'iscrizione in due righe (2):

(1) Chi spiegò così fu lo Jordan, dapprima nel *Bollettino*, *etc.*

(2) Nel fare tre righe ben distinte il Comparetti fu seguito anche dal Baehrens: il Bréal, benchè creda che si vada tre volte a capo (p. 83), connette per la traduzione le prime due righe equivalenti alle due parti della divisione proposta dal Dressel.

I. IOVE|SATDEIVOSQOIMEDMITATNEITEDENDOCOSMISVIRCOSIED

ASTEDNOISIOPETOITESIAIPAKARIVOIS

II. DVENOSMEDFEKEDENMANOMEINOMDZENOINEMEDMANOSTATOD.

Sulla lettura delle singole prime quattro lettere non esiste alcun disaccordo ed alcun dubbio, vengono lette da tutti IOVE. Il disaccordo comincia subito col quinto segno, una linea verticale più lunga e più sottile che le altre dell'iscrizione, collocata in ispazio strettissimo fra il quarto segno E e il sesto S. Il Dressel (1) interpretò questo quinto segno come segno diacritico d'interpunzione, l'unico per lui che esisterebbe nell'intera iscrizione, e come tale lo ammisero il Bücheler e l'Osthoff: lo Jordan (2), non senza qualche dubbio dapprima, lesse I, il Bréal lesse senz'altro *i*, e così gli altri interpreti. Veramente il quinto segno fu aggiunto più tardi nello spazio strettissimo fra E ed S; e questo si scorge dall'essere l'asta più sottile che le altre, e perchè non si capirebbe come mai chi grafì l'iscrizione avesse scavato questo segno così aderente all'*e* in modo da toccarlo e da unirsi all'ultima linea orizzontale di esso, qualora avesse avuto dinanzi a sè tutto lo spazio libero. Preoccupazioni che lo spazio gli mancasse non doveva averne, perchè largheggia subito dopo e più tardi negli intervalli fra le lettere successive, p. es. fra S ed A, fra V ed O in DEIVOS, che seguono immediatamente. L'essere questa più sottile linea verticale aggiunta posteriormente rende poco probabile che essa sia qui segno d'interpunzione; e questa opinione appare ancora meno probabile considerando che il segno d'interpunzione quando è una linea verticale è più basso che le lettere, di cui non raggiunge mai l'altezza: qui invece la linea supera sopra e sotto l'altezza delle lettere e giunge fino al margine del vaso (3): per modo che a questo punto m'induco a scorgere un *i*, tanto più che in tutta l'iscrizione, astrazione fatta da questo segno in questione, non si

(1) Pag. 164.

(2) *Hermes*, p. 227, 228, 231, 244. *Vindiciae*, p. 4.

(3) JORDAN, *Horae subs.*, p. 9, fu quegli che notò questo fatto.

trova nè punto, nè punti, nè linee, nè segno qualsiasi che indichi divisione di parole, e di buon grado sottoscrivo all'opinione del Comparetti (1), che attribuisce il prolungamento fino all'orlo del vaso al fatto che questo segno assai probabilmente fu aggiunto più tardi col vaso in senso contrario a quello in cui lo si tenne scrivendo l'iscrizione, cioè diritto. A questo proposito lo Jordan è veramente molto guardingo (2). D'altra parte soltanto il D'Ovidio oltre il Bücheler e l'Osthoff, e questi non mosso veramente da ragioni epigrafiche, ma fonetiche, accettarono l'opinione del Dressel (3), rispetto a questo quinto segno (che in epigrafia come interpunzione sarebbe rarissimo) (4), secondo il quale chi tracciò l'iscrizione avrebbe avuta dapprima la buona intenzione di separare le varie parole, ma dopo quest'unica volta tralasciò.

Riguardo al settimo segno è da notare che l' A fu sovrapposto all'E, del quale rimasero traccie evidenti della cancellatura e parte della lineetta superiore orizzontale, che non fu cancellata: attualmente si deve leggere *a* e null'altro, e l' idea di un nesso Æ non si può ammettere, perchè l'*e* fu veramente cancellato, e quelle traccie che ci rimangono di esso sono dovute all'impossibilità, specie colla cottura, che l'argilla nel punto dove era stata scavata combaciasse di nuovo perfettamente: di nessi poi nella iscrizione nè qui nè altrove non ne esistono (5). Certo dobbiamo domandarci, perchè fu scritto prima quell' *e*, e poi cancellato. La difficoltà la si volle risolvere in due modi diversi, e le due spiegazioni hanno a base l' oscillare fra due forme differenti. Questa correzione è di somma importanza per la divisione delle parole, come più tardi dovrò dire.

---

(1) Pag. 181.

(2) *Horae subs.*, p. 9.

(3) Pag. 164. Ma la p. 224 del *Primo supplemento* del Fabretti, da lui citata, e sulla citazione sua, anche dello Jordan non esiste nè in questo nè in altro supplemento, che io abbia veduto. Ma nelle indicazioni di pagina troppo facile è lo sbaglio.

(4) Il Ritschl a p. 119, *Priscae Lat. Mon. Epigr.* dà l' elenco delle iscr. che ci presentano questo ed altri segni d'interpunzione. Il segno verticale si trova 10, *a.* 15, 14; 42, L; 48, F; 49, F, G; 50, E, F; 56, E.

(5) L'Osthoff lesse *ae* senza dire il perchè — il Moratti vede nessi da per tutto, ma non credo la cosa ammissibile: il nesso, il vero nesso è prodotto tardo ed artificioso della scrittura, ed è preveduto dalle abbreviazioni, nel corso della scrittura, e queste non compaiono ancora nella iscrizione nostra.

Dove nella prima linea si legge ...ENDO.. credo giusta l'opinione del Bergk (1), che l'E sia sovrapposto ad un'asta verticale scritta anteriormente, contro il Dressel (2), che ritiene quell' asta sottostante all' E come prolungamento involontario (di cui però ci sono esempi nell'iscrizione, nelle prime due aste, partendo da destra, dell'M di MED, al principio della seconda riga, e nel T di ..STATOD alla fine dell' iscrizione) dell' I di EINOM nella seconda riga; perchè non si trova traccia alcuna di rottura e di aggiustamento nelle linee trasversali dell'E sovrapposto in ENDO, del qual fatto sarebbe rimasta traccia, se l'opinione del Dressel fosse giusta (3): qui veramente credo il Dressel in contraddizione, perchè, se fosse come egli dice, la seconda riga sarebbe stata veramente scritta prima dell'altra, il che non è, tanto meno pel Dressel. L'I in discorso, in EINOM, a primo aspetto pare un prolungamento della linea verticale sottostante all'E di ENDO; ma il vero è che la parte superiore, l'estremità del segno cancellato fu cassato meno accuratamente, e ad essa andò ad attaccarsi (senza però procedere oltre, chè altrimenti avrebbe rotto le lineette orizzontali dell' E, e non le ruppe in realtà) l'I della seconda riga nella parte rivolta all'orifizio del vaso, quindi in basso mentre l'iscrizione era lavorata: e badando bene il segno cancellato della prima riga non si trova precisamente sulla retta dell'I della seconda, ma piega alquanto, rispetto ad esso, verso il principio dell'iscrizione. Ma non è necessario scorgere in quella linea verticale cancellata la lettera *i*, perchè può darsi che l'artefice tracciasse l'asta verticale dell'E troppo lungi dal D precedente, e accortosene, dopo aver cancellato alla meglio, tracciasse un'altra verticale alla distanza ordinaria (4).

Dove tutti leggono nella seconda riga EINOM, il solo Baehrens (5) scorse in principio un F, e lesse *finom* (= *finem*); ma a torto, perchè qui non già una linea trasversale orizzontale superflua fu cancellata (l'*f* dovendo avere due sole aste trasver-

---

(1) Pag. 645 nota (**): il Bergk però la crede un *i*.

(2) Pag. 163.

(3) Mi reca meraviglia che il Bergk non si sia servito espressamente di questo argomento per sostenere che la riga DVENOS che fu scritta per la prima.

(4) Anche qui il Moratti scorse un nesso; ma perchè l'*a* capovolto in *ae*?

(5) Pag. 834.

sali ed essendone qui state scritte tre, secondo il Baehrens l'ultima sarebbe stata cancellata non alla solita maniera col riavvicinare le labbra del solco scavato erroneamente, ma con un leggiero segno posto di traverso); ma quel segno posto di traverso anzi che cancellare, o indicare che altro voleva essere cancellato, è cancellato esso stesso: la cosa appare evidentissima dai facsimili, donde si scorge che il segno in questione è sottostante all' E, e non si scorgono traccie del dove quel segno avrebbe dovuto intersecare la lineetta orizzontale, per indicarne la soppressione.

Grandissimo disaccordo, il più grave di tutti è quello che sorge sulla interpretazione epigrafica dei segni che seguono immediatamente. Fra il D e l' E fu aggiunto posteriormente (lo dimostra la ristrettezza dello spazio) (1) un segno che fu letto *z*, *v*, *i*. Leggere un *v*, come fece il Bréal, mi sembra la cosa più improbabile, sia per la forma del *v* nella nostra iscrizione, sia perchè non saprei spiegarmi quella breve lineetta orizzontale sovrapposta alla prima asta, la più lunga. E non posso neppure indurmi a credere ad un *i*, perchè questa lettera compare nella iscrizione colla forma di una semplice asta verticale, e così anche negli alfabeti italici (2). Per ammettere un *i* bisognerebbe pensare alla forma arcaica dello iota in iscrizioni greche; ma a questa forma non può ridursi il segno in questione (3). Oppure bisognerebbe credere che chi grafì l' iscrizione abbia aggiunto due lineette ai due capi della linea verticale: ma queste lineette, questi filetti sono nell'*i*, e nelle lettere

---

(1) Dressel, p. 170.

(2) V. Fabretti, *Studi paleografici* come appendice al *C.I.I.*

(3) V. Kirchhoff, *Studien zur Geschichte des griech. Alphabets*, 4ª ed., Gütersloh, 1887, tav. I e II: nella forma di linea spezzata o curva l'*i* compare negli alfabeti di *Thera*, *Kreta*, *Korinthos*, *Korkyra*, *Phlius*, *Colonie achee:* in taluni casi rassomiglia lontanissimamente al segno in questione, perchè composto di tre linee; ma lo iota è pur sempre una semplice asta verticale negli alfabeti calcidici e delle città italiche. V. Kirchhoff a pag. 130, Baumeister, *Denkmäler der klass. Alterthums*, p. 52-53. Un italico adunque non può avere scritto un *i* con tale forma (nell'alfabeto italico fondamentale all'*i* è attribuita la forma di una semplice lineetta). Di più, per ricondurre al tipo del iota greco a linea spezzata, l'asta verticale sarebbe stata inclinata, e la lineetta superiore sarebbe stata molto più lunga (e poteva essere prolungata perchè lo spazio non mancava) di quanto essa sia in realtà.

in generale, troppo posteriori, appartengono all'epoca dell'impero, perchè sia possibile la loro presenza nella nostra iscrizione. E non posso neppure, e mi debbo con rammarico staccare dal Comparetti (1), indurmi a credere che queste due lineette sieno segni superflui, i quali, se pure si trovano nell'iscrizione nostra (p. es. alla sesta lettera della seconda riga un tratto verticale unisce l'O e l'S, il secondo *e* in FEKED ha quattro linee orizzontali invece di tre, e vedi anche l'*o* in MANO, il *k* in FEKED, un segno nell'*e* di EINOM) hanno una qualche ragione, che qui manca interamente, e si possono spiegare (2). Resta che sia uno *z*, che qui si legga DZE, giacchè nelle due prime lettere non si può vedere la rappresentazione in qualsiasi modo di uno Ƹ (3): nè il *d* sta falsamente per *k*, nè l'intero segno o gruppo può avere somiglianza alcuna con uno Ƹ. Si deve adunque accettare interamente l'opinione del Dressel e dello Jordan che qui ci sia uno *z*. (4). Infatti nella scrittura ad angolo acuto lo zeta non poteva avere la forma I, ma ⵊ o ⵊ: dalla perdita di una sola parte di un sol tratto si ha v\`, la forma che si ha nella nostra iscrizione; questo tratto manca talora anche in iscrizioni etrusche, dove lo zeta assume le forme Ɪ, ⍭ (5): cosicchè qui c'è un vero zeta, e lo spazio ristretto non ne modificò la forma. Che qui ci sia uno zeta parve verosimile anche al Deecke (6), e la presenza di questa lettera è qui importantissima, perchè è questo l'unico documento epigrafico veramente romano nel quale compara l'antico *z* (7).

Nella seconda riga in MANO il terzo segno è difficilissimo a leggersi: appare un *t* cambiato in *u*, senza che l'asta supe-

---

(1) Pag. 180, col. I.

(2) In DEIVOS lo stilo nel tracciare la parte superiore della curva dell'S, o nel ripassarla, scivolò e tracciò una linea, che andò ad incontrarsi e sovrapporsi alla parte inferiore della curva dell'*o*, che in parte anche riempì.

(3) BAEHRENS, p. 835.

(4) V. il ragionamento del Dressel, detto a ragione paleograficamente giustissimo dal D'Ovidio, a p. 163 e 170-1. V. le energiche ragioni, degnissime di fede, dello Jordan, contro il Bréal e il Pauli, in *Horae subs.*, p. 9.

(5) V. BAUMEISTER, op. cit., p. 53, colonna *Grosseto*.

(6) V. BAUMEISTER, p. 54, colonna seconda.

(7) DRESSEL, p. 171, nota 1. V. PEZZI, *Gram. Lat.*, p. 39.

riore del supposto *t* sia stata cancellata, e rassomiglia ad un *a* disposto più obliquamente del solito (1); il Dressel supplì, pel senso, *mano*, e lo Jordan, che corregge nello stesso modo, *maao* (2), e credo completamente a ragione. Il Bréal, il Pauli, il Comparetti scorsero in questo segno un *l*, che il Comparetti stabilisce anche in fine della prima linea leggendo *lois* per *vois*. Il Bréal dice che « la lecture *malo* n'est pas douteuse » (3), ed il Comparetti (4) crede che nel primo caso l' *l* conservi le traccie del segno Λ, lambda, mutato poi in V, cercando di cancellare il tratto superiore, passando da una forma greca, rimasta estranea a tutti i popoli italici, ad altra forma, la quale comparendo in alfabeti greci è propria anche degli alfabeti italici (5). In fine della prima riga, pel Comparetti terza in questa parte, secondo il Comparetti appunto si avrebbe un *l* senza correzione di sorta « essendo pel segno esattamente eguale all'*l* di *malo*, il quale offre la notevole caratteristica di avere il tratto più breve quasi affatto verticale ed il più lungo inclinato, come appunto si vede in *lois* ove la leggera incurvatura del tratto più lungo è da attribuirsi al deviare della mano di chi scriveva. Si noti che dei quattro *v*, che ci presenta l' epigrafe, nessuno ha un'asta più corta, neppure quello di *dvenos* che è men regolare degli altri » (6). Ma si deve notare che in MANO il tratto superiore del Λ, che sarebbe stato prima scritto secondo il Comparetti, non è stato cancellato, e la cosa appare dai facsimili, e la maggiore esilità di esso proviene dall'essere stato tracciato in parte convessa; di più volendo fare l'altro *l* colla lineetta trasversale in basso ad angolo l' operaio come avrebbe prolungato in modo marcatissimo (non più lievemente, come nel caso che lo stilo gli fosse sfuggito) questa lineetta fino ad incontrare quella che il Comparetti dice essersi

---

(1) Dressel, p. 163. Il Bergk, p. 645: « Auch *ma. o* Z. 2. ist eine Correctur erkennbar, es war wohl *ma Vo* geschrieben; dies vertauschte der Schreiber nicht sowohl mit *mano*, wie man erwartet, sondern mit *maNVO*, die Buchstaben sind ligirt, doch fehlt die linke *hasta* des M. *Mannos* führt Festus aus den Saliarischen Lieder an (Paulus mannes) ».

(2) *Hermes*, p. 228; *Vindiciae*, p. 4 e 5; *Horae subs.*, p. 8 e 9.

(3) Pag. 94.

(4) Pag. 183, 186.

(5) V. Kirchhoff anche p. 117, 118, 121, 122, 130.

(6) Pag. 181.

voluta cancellare? Qui dunque non si può ammettere un *l*, di cui non c'è esempio certo nell'iscrizione che possa servirci per termine di confronto; e neppure la maggiore lunghezza di un tratto, che incomincia proprio all'altezza dell'*i* precedente, implica necessariamente la presenza di un *l* alla fine della prima riga, tanto più che il senso qui richiede un V, e le lettere seguenti ad esso hanno la stessa altezza dell'asta sua più bassa (1). Contro la lettura *malo* si rivolse lo Jordan, che dice la persona incaricata dal Bréal di visitare il vaso *falsa rettulisse* (2).

Di assai minore importanza sono le divergenze sul K in FEKED o *feced*, PAKARI o *pacari*. In ambedue le parole il Dressel vide un *k* corretto in *c* (3), e fu seguìto interamente dal Bücheler e dall'Osthoff: lo Jordan dapprima lesse *pakari* e *feced* (4) e più tardi *pacari* e *feked*, il Bréal e il Ring lessero nei due casi *c*, il Pauli e il Bergk sempre *k*, il Comparetti *feced* e *pa(k)ari*, lo Schneider *pakari*, *feced*. In PAKARI la terza lettera è formata da un'asta verticale fornita in basso di una lineetta trasversale, molto probabilmente superflua, e nella parte superiore è aderente all'asta una curva; in *feked* parte della linea verticale si unisce alla curva: avremmo in ambedue i casi la forma del *k*, ɑ (5). Il Comparetti ha gravi dubbî sulla terza lettera di PAKARI « benchè non sappia qual'altra lettera possa ravvisarsi in quel segno », e il Deecke dà nei *Denkmäler* del Baumeister un *c* e due *k* (ed i *k* nella iscrizione al più sono due), e il Dressel e lo Jordan, nei loro specchi dell'alfabeto di questa iscrizione segnano tanto il *c* quanto il *k*, attribuendo il medesimo segno a due lettere differenti. La cosa qui veramente non credo si possa decidere, ed io mi attengo a quanto mi pare più verisimile.

Dato che in queste due parole ci sia correzione, di *k* in *c*, questo fatto si riscontra anche nell'*i* di IOVEI, aggiunto posteriormente, in SAT in *a* è sovrapposto ad un E cancellato,

---

(1) Il DEECKE nel BAUMEISTER *Denkm*, p. 53, segna *l* fra le lettere di questo vaso, ma con tratti più deboli d'assai che le altre lettere — forse perchè reputa questa lettera dubbia nella nostra iscrizione.

(2) *Horae subs.*, p. 9.

(3) Pag. 162.

(4) *Hermes*, p. 228 e *Vindiciae*, p. 4.

(5) Tale forma proviene dall'arrotondarsi delle due rette incontrantisi ad angolo sulla verticale.

nel segno sottostante all' *e* di ENDO, nello *z* aggiunto posteriormente in DZE, nel terzo segno di MANO: gli errori non sono pochi rispetto alla brevità dell'iscrizione (1).

Somma è l'importanza epigrafica di questa iscrizione; la forma delle lettere è notevolissima. Il Dressel ne dette il prospetto dell'alfabeto e così pure lo Jordan, che lo confrontò con quello del bronzo del lago Fucino nella direzione da destra a sinistra e da sinistra a destra, perchè questo bronzo è scritto βουστροφηδόν, il Deecke gli assegnò la prima colonna nel prospetto dell'alfabeto latino (2).

Non tutte le lettere compaiono; l'iscrizione ci dà *a* (forse anche *c*), *d*, *e*, *f*, *z*, *i*, *k*, *m*, *n*, *o*, *p*, *q*, *r*, *s*, *t*, *u*, manca cioè *b*, non compare ancora il *g*, mancano *h*, *l*, *x* (3).

L'*a* compare coll' asta destra verticale, l' asta sinistra curva interamente o tendente alla curva, talvolta però quasi retta; ma si vede che la forma normale di quest'asta per l'artefice era con la curva: le due aste sono riunite da un tratto non orizzontale, ma obliquo. Così formata l'*a* anzichè reggersi su due aste si regge unicamente su una, la destra (4), e « non riconosciamo le caratteristiche di questa lettera quale si vede nei più vetusti documenti latini, ma piuttosto quella che ha negli antichi monumenti greci ed etruschi »: rassomiglia, anzi è simile all'*a* di iscrizioni greche ed italiche.

Se il *c* esiste ha una forma curva interamente molto pronunciata, che nulla più ritiene dell'antica forma ad angolo.

Il *d* ha varie forme: accanto alla linea curva appare l'angolo, una sola volta, simile al delta greco di iscrizioni arcaiche, dove nessuna delle tre linee è perfettamente orizzontale o verticale — in STATOD il *d* finale ha la forma ▷: in alcuni degli altri luoghi l'asta verticale tende a sporgere talvolta si ha ɗ.

L' *e* una sola volta ha quattro linee orizzontali anzichè tre, nel secondo *e* di FEKED; e l' asta verticale tende a sporgere

---

(1) Dressel, p. 163; Jordan, *Hermes*, p. 228, e *Vindiciae*, p. 4.

(2) Dressel, p. 165; Jordan, *Hermes*, p. 254.

(3) « Das älteste lat. Alphabet, dessen Gebrauch sich jedenfalls bis an den Beginn der Republik zurückführen lässt, hatte doch 21 Buchstaben, von denen *h* und *x*, die in Inschriften noch fehlen, unter den vereinzelnten Zeichen der sogenannten servianischen Mauer vorzukommen scheinen ». Deecke, p. 54.

(4) Dressel, p. 169-70.

o sopra o sotto, talvolta da ambedue le parti: le linee trasversali non sono perpendicolari, ma inclinate molto, talvolta moltissimo, e non sempre per lunghezza uguali fra loro.

Lo *z* compare una sola volta; l'*i* ha sempre la forma di un'asta verticale, una sola volta più alta che le altre lettere, in IOVEI(1); del *k* ho già parlato.

L'*m* ha sempre cinque tratti, talvolta press'a poco eguali fra loro; talvolta tre aste verticali eguali fra loro sono riunite da linee oblique assai più corte, talvola la prima asta verticale ha lunghezza più grande che gli altri tratti, i quali pare si appoggino ad essa — le forme sono [illegible], [illegible], [illegible], delle quali l'ultima compare nelle iscrizioni greche più antiche d'ogni parte della Grecia e delle colonie greche e negli alfabeti italici; meno frequente la seconda, abbastanza frequente la prima negli alfabeti italici. Questa è l'unica iscrizione romana che ci dia l'esempio di *m* con cinque linee, il qual numero era attestato finora soltanto dalla sigla M', il cui punto è la traccia del quinto tratto(2).

L'*n* consta di tre aste quasi eguali fra loro: talora corre molta distanza fra le due verticali — notevole è la forma [illegible] nella quale l'asta destra sostiene le altre due più corte (3).

L'*o* compare in forma arrotondata, ma il cerchio non è perfetto, si scorgono le unioni dei semicerchi e c'è un'accenno ad un *o* a quattro angoli.

Notevolissima è la forma del *p*, il quale compare una sola volta: ad un'asta verticale si unisce ad angolo acuto un breve tratto, al quale si attacca poi ad un angolo quasi retto una brevissima linea verticale, non perpendicolare, rivolta all'interno verso l'asta verticale principale, dalla quale resta assai distante — è la forma arcaica greca del *p*, la quale compare anche in alfabeti italici.

Il *q* compare nella forma di Ϙ, coppa, e questo è il quarto esempio nell'epigrafia latina.

L'*r* ha forma di *rho*, senza appendice inferiore.

---

(1) Qui certo non indica nè vocale lunga, nè semivocale. V. Pezzi, *Gr. Lat.*, p. 43; Stampini, *Ortogr. lat.*

(2) Dressel, p. 174.

(3) È la forma che si avvicina molto alla greca arcaica ed a quella dell'alf. ital. fondamentale; ma la forma della nostra iscrizione è l'ultimo passo per giungere alla forma comune.

L' *s* è incerto fra la curva e la spezzata. Il *t* ha l' asta trasversale obliqua. Il segno *u* ha figura abbastanza regolare.

Da questa rassegna si vede che « la scrittura ad angolo acuto non apparisce nella sua primitiva e genuina forma, perchè troviamo già introdotta la curva » (1), e che le lettere hanno un'impronta di grandissima antichità: e le conclusioni del Dressel a questo riguardo mi paiono tutte probabilissime; questa sopratutto che l'alfabeto calcidico fu introdotto in Roma prima che esso avesse modificato il *rho* coll'appendice superiore che ha dato origine al nostro R (2).

Studiati i singoli segni, passo alla divisione delle parole, molto libera perchè mancano i segni d'interpunzione (3); e qui è quasi inutile dichiarare che molte divisioni di parole sarebbero possibili considerate le parole separatamente a sè: molte divisioni, più del dovuto, furono tentate — il senso generale ha importanza massima in taluni punti specialmente per decidere (4).

---

(1) Dressel, p. 167.

(2) Il Kirchhoff, *Studien*[4], p. 130, però non ammette nel lat. che la forma R ed aggiunge, p. 133: « das (lat.) Alphabet von den beiden im Griechischen überlieferten Formen des *r*, P und R, die letzere mit Consequenz bevorzugt hat ». Non ho trovato negli *Studien* nessun cenno della presente iscrizione.

(3) V. Osthoff, p. 484, non così è libera la divisione di proposizioni; v. Pauli, p. 15.

(4) Dò qui solo le interpretazioni non ancora date dal Pauli e dal Comparetti: Baehrens, p. 836: *Ióvei sat deivos qoi méd mitat, neited, endó cosmis vírco sied — Duénos med feced en mánom finom, ҁenoi: ne me maló statod — Iovei sat*(*us*) = Mercurio; *neited* = *nīted; en manom finom, xenoi* = per buon fine, ospiti. Terza riga formula come il Comparetti. Bergk — L'interpretazione che raccolgo qua e là sarebbe: *dominus funeris me fieri iussit ad sepulcrum et die nono me ad sepulcrum statuit Iovi, Saturnio, divis manibus quo* (avverbio) *me mittat. Ne tibi, si in camillis sit virgo, adstet, nisi Opem pacari vis.* Moratti, pag. 101: *Iovei, Saetúrno, deivo-si q*[*u*]*o-i med mit*[*t*]*at, — nei ted de éndo-cosmis, vírco, sied. — Divé Noisio med féced-en n*[*o*]*vó a*[*n*]*nóm; ei nóm die noine med-malo stato das? Ted Noisio péto Itésia;* [*e*]*i pakari vól*[*i*]*s*, p. 102. Se a Giove, a Saturno, a qualche dio ei mi mandi, ei non sia garbato appo te, o fanciulla. Dive mi fece per Noisio per l'anno nuovo [da mandarmiti quale strenna]: forse al nono giorno mi dai in malo stato? Ti chiedo per Noisio, o Itesia; voglia rimpaesartigli. — Qui non credo si possano concedere le lettere supplite a

Il Dressel, il Bücheler, l'Osthoff e il Bergk a principio dell'iscrizione formano una parola delle prime quattro lettere: IOVE, che, non però l'Osthoff, interpretano dat. sing., come suona « die älteste nachweisbare Form des Dativ der i Stämme ebenso der diphthongischen und konsonantischen Stämme », p. es. *Iunone*, *matre*, *Salute*, *patre*, *Marte*, *Diïove victore* (QUINTILIANO, I, 4, 17), *ioure dicundo*, *Hercule*, *Iove* fuori di questa iscrizione; e in questa iscrizione si trova in *Ope Toitesiai* (1): dati questi esempi, l'esistenza di una parola *iove* non avrebbe in sè nulla in contrario. E l'Osthoff, che pure interpreta questa parola diversamente, è indotto a ciò fare non da fatti fonetici e morfologici che riguardino questa parola in sè, ma piuttosto del riconoscere in *deivos* non un dat., in apposizione, ma un accusativo, per modo che anche i nomi a cui è apposto tale epiteto dovrebbero essere in acc.; e nel primo nome in acc. sarebbe caduta l'*m* finale, *iove* rappresenterebbe *iove(m)*; e per *iove*, presa la parola a sè, potrebbe stare (2). Ma la lettura *iove* è basata sull'interpretazione del quinto segno come segno d'interpunzione, che da molti fu combattuta, e che non posso accettare, perchè quel segno colla massima probabilità è un *i*. Lo Jordan lesse *iovei*, forma ancor essa di dat., pel Baehrens, colla medesima divisione, abl. sing.: e *iovei* può essere l'uno e l'altro. Ma il Bréal e il Comparetti formarono la prima parola aggiungendo ancora la sesta lettera, e lessero *ioveis*, forma di nom. usato per voc., il Bréal, e proprio nom. anche sintatticamente il Comparetti. Tutti gli interpreti adunque in principio ammettono o un caso o un altro del nome Giove, tranne il Pauli, che forma la prima parola colle sole due prime lettere IO, esclamazione, e si oppone agli altri interpreti negando che Giove sia nominato a principio dell'iscrizione, asserendo che il nome di questo dio fu nei tempi più antichi declinato su un tema in consonante, *Iov*, non in vocale o dittongo, e che in principio della parola dovrebbe, data l'antichità grande dell'i-

---

iosa ed i nessi; basta, per convincersene esaminare un facsimile: che in fine ci sia *vols* non può darsi; quello che il Moratti vorrebbe lineetta è spargimento d'inchiostro nel facsimile del Museo Ital.

(1) SITTL, pag. 7-8, 34; STOLZ, *Lat. Gram.* (in *Handuch der class. Alterthumswiss.* ed. da I. MÜLLER, vol. II), p. 211.

(2) Per l'*m* finale ommesso vedi PEZZI, *Gr. Lat.*, p. 55 — E. SEELMANN, *Die Aussprache des Latein*, p. 356-7.

scrizione, comparire ancora il gruppo *di*: nega poi che la forma *Iouis* sia mai esistita come nom., e la dice forma supposta e plasmata per analogia dai grammatici (come non sarebbe mai esistito *bovis* per *bos*); nega che sia voc., come l'intende il Bréal, perchè anche *deivos* dovrebbe essere vocativo, e questa forma egli la crede soltanto o acc. pl. o nom. sing.: il vocativo dovrebbe essere *deive* (1). Si può dire subito contro il Pauli che qui non è punto necessario avere il *di* iniziale, perchè le due forme s'alternano e durano lungo tempo l'una accanto all'altra, e sono ambedue antichissime, come sono parallele *Diespiter* e *Iuppiter*, e nella nostra iscrizione non si possono ammettere solo le parole nello stato fonetico più antico, ma sono già compiuti fenomeni tardi, per es. DZE, comunque si spieghi; e la forma con *iou* iniziale non avrebbe nulla di discordante dalla grande antichità del monumento; lo stesso può dirsi per quel modo di flessione che qui vorrebbe il Pauli. Molto convincente invece, decisivo, credo, è il fatto epigrafico, base della sua opposizione alla divisione fino allora accettata.

Il Pauli stabilita per prima parola l'esclamazione *io*, formava la seconda leggendo VEISAT = *vīsat*. Fino al Bréal si era formata la seconda parola colle tre lettere SAT, scorgendo quivi un'abbreviazione, completato *saturno*, *saeturnom*, *saturnos* (acc. pl.), ed ultimamente dal Baehrens, senza abbreviazione, eguagliata al class. *satus*, come *famul* = *famulus*, *debil* = *debilis*: e facendo la prima parola un caso del nome Giove non si poteva procedere altrimenti. Ma c'è qui veramente un'abbreviazione? Il Pauli la nega in una iscrizione come questa mancante di segni d'interpunzione, e malgrado l'opposizione del Jordan (2) qui non c'è proprio nulla che accenni ad abbreviazione, e si può venire ad una divisione di parole che escluda questa difficoltà, che si può dire creata dagli interpreti dell'iscrizione. Divisero infatti senza ricorrere ad abbreviazioni il Bréal, il Pauli, il Comparetti, il Baehrens. Qui non è il fatto epigrafico che faccia pensare in qualche modo ad una abbreviazione, ma una maniera di spiegazione, alla quale se ne può sostituire

---

(1) Dato il voc. *deus, deivos* forma primitiva di *deus* potrebbe invece, credo, essere vocativo, data la solennità del nome, e considerando che molte volte le due funzioni di *nom.* e *voc.* sono sostenute dalla medesima forma morf.

(2) *Horae subs.*, p. 10.

un'altra, che credo più plausibile. L'abbreviazione allora solo dovrebbesi ammettere quando tutte le interpretazioni portassero per conclusione necessaria che qui, malgrado la mancanza di un segno che la indichi, c'è abbreviazione: ma tale necessità non esiste. Certo anche qui il Pauli volle stravincere, non solo negò la possibilità di abbreviazioni in iscrizioni senza segni di interpunzione, ma anche che qui, data e non concessa l'abbreviazione stessa, si potesse avere in iscrizione così antica una forma del nome del dio Saturno con semplice *a*; ma disse necessaria la forma *Saveturnos*. Qui c'è la soverchia tendenza, che il Pauli mostra a proposito dell'intera iscrizione, ad esigere soltanto le forme più arcaiche o ricostruite come arcaiche: e in questa parte lo combatte lo Jordan (1) con validissimi argomenti, negando sopratutto la forma *Saveturnos*; e in realtà una forma con *a* semplice non disdirebbe alla nostra iscrizione, se qui fosse strettamente necessario ammettere l'abbreviazione del nome Saturno. Il Bréal e il Comparetti lessero *Ioveis at*, però con interpretazione differente: ma tale divisione condusse il Bréal ad ammettere forme di parole che sono assolutamente inamissibili, al Comparetti si può opporre che l'*at*, esclamazione, non solo si trova a principio della frase, ma sempre e soltanto come prima parola di essa — qui occuperebbe invece il secondo posto, cosa di cui il Comparetti stesso si preoccupa. Però non si potrebbe opporre al Bréal, come fa il Comparetti (2), che sia necessaria la presenza di *alius*, perchè *at* possa significare *aut*, lat. cl. *Iuppiter aut deus* (voc.). Certo mal si può sostenere *at* = *aut*, benchè non assolutamente impossibile, ed è davvero a lamentarsi che il Bréal in tutta l'iscrizione si appoggi troppo sui dialetti italici ed alle lingue neo-latine per dimostrare possibili certi fenomeni nel latino più arcaico. Per *at* il Bréal non è convincente; d'altra parte la lettura generale dell'iscrizione da lui data non si può ammettere per troppe ragioni: ed all'*at* e del Bréal e del Comparetti si può opporre anche questo fatto, che una tale divisione e lettura non spiega in nessun modo come l'*a* fu sovrapposto ad *e*. Questa stessa osservazione sta contro il *sat*(us) del Baehrens. L'errore e la susseguente correzione, almeno così credo e fu creduto, ebbe

---

(1) *Horae subs.*, p. 10; v. RITSCHL, *Op. phil.*, IV, p. 272 n.
(2) Pag. 182, colonna 2; BRÉAL, p. 87.

a causa l'oscillare della pronuncia o della grafia; quelle interpretazioni adunque che spieghino l'errore avranno naturalmente, mi sembra, la preminenza sulle altre. In conseguenza per questo rispetto apparirebbe più probabile l'esistenza del nome *Saturno*, esistendo una forma *Saeturnos*: più probabile graficamente, giacchè non potrebbesi ammettere la spiegazione del Dressel, perchè una pronuncia monottonga di *ae* come *e* semplice in tempo così antico sarebbe impossibile, e sarebbe più accettabile la supposizione di scorrettezza, nell'operaio, il quale delle forme ambedue in uso contemporaneamente volendo scrivere quella col dittongo, potrebbe aver dimenticato l'*a*, scrivendo subito *e*, sostituendo poi nel correggere la forma col solo *a*. Ma negando l'esistenza dell'abbreviazione cade anche questa maniera di spiegazione. Trovo ottima in conseguenza la divisione del Pauli -VEISAT-; così l'*e* corretto in *a* resta completamente spiegato per l'oscillare e il frammischiarsi delle forme più tardi usate costantemente l'una in *e* per la funzione di futuro, l'altra in *a* per quella di congiuntivo presente (1).

Ed ora eccoci a DEIVOS. Tutti così lessero concordemente, ma con interpretazioni morfologiche molto differenti; questo è in realtà uno dei punti più difficili e controversi, la cui decisione ha massima importanza. Il Dressel dice (2): « invece di *deivos* avremmo aspettato *deivois*; ma la supposizione che lo scrittore abbia ommesso la lettera *i*, è divenuta superflua dopo la congettura comunicatami dal Bücheler, che molto probabilmente *deivos* sia la forma dativa plurale della seconda declinazione, come lo è indubitatamente *devas* per la prima ». Non erano possibili che queste due supposizioni, delle quali accettarono l'ultima, perchè appunto professano che l'*a* abbia assorbito l'*i* seguente (3). Per l'*ei* radicale così il Bücheler: in « Stamm-

---

(1) V. Stolz, *Lat. Gr.*, p. 236, § 113. Resta quindi inutile la supposizione dell'Havet in *Mémoires de la Société de linguistique*, tom. IV, p. 112-113, che in *Sat* coll'*e* sottoposto da leggersi *Saet* ci sia un errore, e si abbia a leggere *Sateurnus*, completando.

(2) Pag. 178, e v. Bücheler, *R. M.*, p. 239.

(3) Mi pare a questo proposito che il Bücheler abbia rinunciato alla sua teoria svolta anteriormente. V. *Précis de la déclination lat.*, trad. L. Havet in *Bibl. de l'école des hautes études*, fasc. XXIV, 1875, pag. 201. L'ed. del Windekilde non è in questo punto differente dalla versione francese. Pel suffisso *āis* v. Gustav Meyer, *Gr. Gr.*², Lipsia,

silbe dieses Worts unsrer Inschrift » ci dà: « schon eine schwächere Form, wie dieselbe schon *Iove* schreibt und nicht mehr *Diove*, das doch ein Jahrhundert später nicht ganz ausgegangen war », e ciò dice citando la forma *doivom* dell' iscrizione del bronzo del lago Fucino, se però « *doivom* recht geschrieben ist und recht gedeutet als *deivom* » (1).

Alla spiegazione di *deivos* come dat. pl., accettata anche dallo Jordan e dal Bergk, si oppose l' Osthoff, che la nega decisamente; affermando che il dat. pl. latino in *ois*, sia che derivi dal loc. *oi-su*, sia da *ōis* str. ebbe o un *i* breve in origine, o divenuto breve, dinanzi alla semivocale, come nel greco οις, da ωις, per modo che non ci sarebbe un *ō* seguìto da *i*, ma *ŏ* + *i*, mancherebbe la somiglianza col dat. singolare e per questo motivo e perchè nel sing. si ha sillaba aperta, *ōi*, nel pl. sillaba chiusa *ŏis*; ed *ŏi* non si riduce ad *o*: di più, data tale riduzione di *ois* ad *os*, come si spiegherebbe il classico *īs*? In conseguenza propone *deivos* acc. pl., il che può essere benissimo, e legge — *Iov(em) Saet(urnom) deivos*, eguale al lat. class. *Iovem Saturnom divos;* e crede giusta la cosa anche sintatticamente, scorgendo qui un dativo di scopo con idea di moto, che, usato ampiamente in origine, ci lasciò nelle sintassi storiche alcune reliquie nei nomi di città, *domum*, *rus*, *foras*, ed esempi in greco — la cosa, secondo l'Osthoff si addirebbe all'antichità dell'iscrizione (2).

Il Pauli (3) accetta le conclusioni dell'Osthoff per quanto riguarda il negare in *deivos* un dat. pl.: ma potendo essere *deivos* nom. sing. o acc. pl. sceglie il primo caso: così pure il Bréal, il Comparetti, il Baehrens, ma non tutti si accontentarono alla

---

1886, p. 356, § 377; KARL BRUGMANN, *Gr. Gr.* (*Handuch* di I. MÜLLER, II), pag. 62, 63, § 90, 91; D. PEZZI, *La lingua greca antica*; Torino, 1888, p. 189 e sg.. sopratutto p. 190, nota 4. — *Dĕvas Corniscas sacrum* è l' iscrizione *C. I. L.*, I, 814. Confronta CORSSEN, *Ueber Aussprache, etc.*, I², pag. 764, nota (**), e *Kritische Nachträge*, p. 216 sgg. PEZZI, *Gr. lat.*, p. 391 sg.

(1) Per questo v. JORDAN, *Horae subs.*, p. 3-8.

(2) In lat. c'è largo uso del semplice acc. di moto a luogo col supino attivo in *tum*; ma quest' uso è portato, conservato assai probabilmente dalla natura verbale più che da quella nominale di tale forma; per *deivos* non si sarebbe in caso simile.

(3) Pag. 7.

dimostrazione dell'Osthoff. Lo Jordan che prima non si era soffermato su tale quesito, più tardi lo trattò decisamente in senso contrario all'Osthoff, opponendogli la difficoltà sintattica di un costrutto sintattico di cui non si ha esempio alcuno, e che dopo il quarto segno non c'è segno di interpunzione, ma un *i*, il che renderebbe impossibile il leggere *Jovem Saeturnom deivos* (1). Il Ring (2) deriva *Saturnos deivos*, perchè così supplisce, da *Saturnóis deivóis*, mentre da *Saturnōis deivōis* verrebbe la forma classica *Saturnis divis*: il risultato differente proverrebbe da accentuazioni diverse. Convincente è lo Stolz (3), che ammette qui l'effetto dell'analogia del singolare *ōi* = *ō*, come per *devas* l'effetto dell'analogia del sing. *āi* = *ā*. La forma classica *divis* è dunque svolgimento regolarissimo foneticamente di *ōis*, ridotto ad *ŏis*, contratto in *īs*. L'identità di funzione condusse, benchè in condizioni fonetiche alquanto differenti, il suffisso ancora nello stadio *ōis* a risolversi nella parte vocalica come il caso corrispondente del singolare *ōi* ad *ō*. Questo credo appaia maggiormente probabile considerando che non è certo se il fenomeno dell'abbreviarsi della vocale innanzi ad *i̯* ed *u̯* sia proprio, oltre che del latino anche degli altri dialetti italici (4), e di più se la nuova formazione dei temi in *a* sui temi in *o*, *ais* foggiato su *ois*, siasi compita in greco ed in latino prima dell'abbreviarsi dell'*ō*, o dopo che il fenomeno s'era già effettuato (5). In conseguenza credo che la forma *deivos* sia qui un dat. pl.

Immediatamente dopo questa parola tutti lessero e divisero QOI = *quoi*, ma gli interpreti si dividono in due schiere. Qui certo il *q* rappresenta il suono *qu̯*, e la forma presa a sè può essere tanto un nominativo quanto un dat. sing. e gli interpreti accettarono o l'una o l'altra forma mossi principalmente dal senso generale attribuito da ciascuno di essi all'iscrizione: che QOI = *quoi* possa essere dat. sing. nessuno non ha mai dubitato: che sia nom. sing. credettero il Dressel, il Bücheler,

---

(1) *Vindiciae*, p. 7.
(2) Pag. 3.
(3) *Lat. Gram.*, p. 214.
(4) Brugmann, *Grundriss der vergl. Gr. d. indg. Spr.*, p. 464.
(5) Brugmann, *Gr. Gr.*, pag. 63, § 91. — Per l'abbreviarsi o no delle voc. del tema v. *Romāi* gen. *Romăi* loc. dal tema *Romā*.

l'Osthoff, lo Jordan, il Bergk, il Ring, ed accettarono il Brugmann e lo Stolz: esso è formato dal tema *quo* più la particella *i* (1). Nella divisione delle parole regna perfetta armonia per i due prossimi vocaboli, che tutti lessero MED MITAT, e spiegarono anche in modo identico. Il *med* compare tre volte nell'iscrizione, avendosi inoltre MED FEKED, MED MANO STATOD, sempre come acc. singolare; morfologicamente però la forma è di abl. singolare: il fenomeno si ripete anche per gli altri pronomi, e si hanno altrove gli abl. *med*, *ted*, *sed* usati nella funzione di acc. (2).

In MITAT è da notare il fatto ortografico della mancanza della doppia dentale; morfologicamente poi è 3 sg. cong. pres. di *mittere*, dice il Dressel (3), in senso d'ottativo. Il Bücheler (4) ritiene *mitat* futuro, credendo che *mittam*, *as*, *at* anticamente per fut. sia stato usato. Il Bücheler paragona la locuzione *qui me mittat* alla greca ὃς (ἂν) πέμπῃ, osserva che il cong. qui si allontanerebbe dall'uso sintattico latino, perchè il pronome relativo, quando indica una persona certa, è unito al futuro: per es. *qui magistratum habebit*, *ne mercedem capito*, non però *habeat*. Di *mittere* qui dunque ci vuole un futuro e tale è appunto *mittam*, *as*, *at* come *mittem*, *es*, *et*. Invero morfologicamente le forme in *a* appartengono al congiuntivo, le forme in *e* all'ottativo; in latino i due modi ebbero però identico significato, ed il trovarsi nel latino class. *am*. nella 1ª pers. *es*, *et*, ecc. come futuri lo mostra chiaramente, e nulla si oppone che la forma di ottativo usata nelle altre voci come futuro sia identicamente usata anche per la prima singolare; come anche inversamente che la forma di congiuntivo usata per la 1ª sing. come futuro abbia tale valore nelle altre voci (5). L'iscrizione nostra ci dà

---

(1) Dressel, p. 178; Bücheler, p. 237; Osthoff, p. 484; Brugmann, *Grundriss*, p. 75; Stolz, *L. Gr.*, p. 217. La forma *quoi* pel nom. sing. da tempo era stata supposta dal Corssen come fondamentale di *quei*, avendosi l'osco *pui* per *poi*, l'umbro *poi*, *poe*, *poei*, e nel latino stesso il femminile *quai*; v. Bücheler, pag. 237. A questo riguardo il Pauli, p. 13, procede con troppo esclusivismo.

(2) Stolz, *L. Gr.*, p. 215, § 90.

(3) Pag. 79.

(4) Pag. 243.

(5) Che il congiuntivo abbia valore di futuro è conseguenza del valore fondamentale di questo modo, che indica l'aspettazione: anche in greco

un esempio certo, e dianzi ce ne lascia travedere un altro. Infatti dove ho letto, col Pauli, VEISAT, sotto l'*a* si scorgono evidenti le traccie di un *e* cancellato: l' artefice aveva scritto *veise*, corresse poi in VEISAT, ma in quel suo errore si vede una prova dell'oscillare dell'uso sintattico fra due forme morfologicamente diverse di *ottativo* e di *congiuntivo*, il che indica un eguale valore sintattico per esse e che allora la distinzione netta fatta più tardi di ottativo come futuro (tranne la 1ª sing.) e congiuntivo nella funzione di congiuntivo non era ancora fatta stabilmente: una traccia di questa eguaglianza si ha appunto nella 1ª sing. identica pel futuro e pel congiuntivo, ed io ammetto pienamente quanto a questo riguardo dice lo Stolz (1), e mi pare decisivo l'uso anche in Catone di forme in *em* come futuro. Anche l' Osthoff (2) crede che MITAT sia un « Futurum coniunctivischer Form, wie in class. Latein die 1 Sig. *mittam* », che l'iscrizione un'antichità sintattica, l'uso del congiuntivo della non certa possibilità non ancora limitato come più tardi alla sola 1ª sing. futuro. Quindi non credo plausibile l'opposizione dello Jordan (3), che oppose al Dressel ed al Bücheler di ammettere una sintassi ipotetica, proponendo invece per *qoi* un senso generale, come « *chiunque sia* », per togliere anche in parte la durezza dell' anacoluto che si troverebbe a principio secondo la loro interpretazione: ma il ragionamento del Bücheler è giustissimo, e poi anche assegnando a *qoi* il valore che lo Jordan vorrebbe, di ben poco sarebbe diminuita la durezza di quell'anacoluto, che risulterebbe dalla interpretazione addottata fino a lui inclusivamente.

Dopo MITAT il Dressel aveva letto *nei ted*, e fu seguìto da tutti tranne che dall'Ostoff, il quale unì le due sillabe formandone una sola parola NEITED che egli agguaglia al class. *nītatur*, e che il Comparetti, accettandone la divisione, interpreta eguale a *nĭted*. Pel Dressel *nei ted* è uguale a *ne te*, e prese le parole a sè la divisione potrebbe stare, perchè *ted* sarebbe

---

il futuro è stato spiegato come congiuntivo (sul modo di quelli detti omerici colla vocale breve, e in realtà formati secondo la coniugazione atematica) dell'aoristo. Per l'ottativo l'indicare desiderio conduce all'idea di futuro.

(1) Pag. 236, § 113.

(2) Pag. 488-9.

(3) *Bollettino*, p. 85.

n funzione di acc. come *med*; ma contro l'anacoluto e la sin-
assi proposta dal Dressel sorsero difficoltà. Infatti leggendo
iei ted endo cosmis virco sied si avrebbe *Iove Sat(urno) deivos*
joi med mitat, *nei ted endo cosmis virco sied* con forte anaco-
uto (1), perchè dalla terza persona si passerebbe alla seconda,
noltre, con altra incoerenza, l'acc. *ted*, anzichè tibi, unito a
sied. Pel cambiamento di persona il Dressel confrontava *Iliade*,
XVII, 247:

> Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες,
> οἵτε παρ' Ἀτρείδῃς, Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ,
> δήμια π ί ν ο υ σ ι καὶ σ η μ α ί ν ο υ σ ι ν ἕκαστος,

dove dalla seconda persona si passa alla terza. Il Bücheler
tentava di appianare quella durezza del *ted* con *sied* assegnando
a *cosmis sied* il valore di *comes sit*, costruito transitivamente
come *comitetur*; e il D'Ovidio confrontava l'anacoluto fortissimo
di un'iscrizione osca di Pompei (2).

Se reggesse l'interpretazione del Dressel e del Bücheler, l'a-
nacoluto non farebbe difficoltà. Ma *cosmis* non può essere uguale
a *cŏmes*. Il Bücheler citò a questo proposito Paolo Festo (Müller,
p. 67): cosmittere antiqui dicebant pro comittere » e sostiene
che *cosmis* non può avere altro significato di quello di *cŏmes*,
compagno, *comes te sit* = *comitetur*. Avendo però *cŏmes* la prima
sillaba breve, ed essendo lunga invece la prima di *cosmis*, ri-
corre all'esempio di *Cămena* da *Casmena*, ed al fatto che molti
cambiamenti quantitativi sono a noi inesplicabili: la vocale del-
l'ultima sillaba che qui compare *i* si sarebbe intorbidata, come
pedes, *ĭtis*, come nel lat. volg. *Samnes* per *Samnis*, e crede che
l'oscurarsi di *i* in *e* sia penetrato nel V secolo. Aggiunge an-

---

(1) Per l'anacoluto e pel nome di anacoluto v. *Junggrammatische Streifzüge im Gebiete der Syntax* von Dr. HERMANN ZIEMER, 2ª ediz., Colberg, 1883, p. 51-53.

(2) Pag. 118: *V. Aadirans V. eitiuvam paam vereeiiaì Pompaiianaì tristamentud dedet, eisak eìtiuvad V. Viìnikiìs Mr. kvaisstur Pompaiians trìibom ekak kombenieìs tanginud opsannam dedet, ìsidum proffated* = Vibius Adiranus Vibii filius *pecuniam* quam civitati Pompeianae testamento dedit *eā pecuniā* Vibius Vinicius Marae filius quaestor Pompeianus aedificium hic, conventus scito, operandum dedit, idemque probavit.

cora che l'etimologia non si sarebbe scoperta senza questo documento, che questa parola è legata col verbo *mittere*, la cui forma più antica sarebbe *smittere*, attestataci in *cos-mittere* (1), e si avrebbe per significato fondamentale *mitgeschickt*, *mandato insieme*, *compagno*: e scorgendo un senso passivo nell'uso del vocabolo *comes*, trova una *coscienza* in quell'unione di *cosmis* e di *mittere*. Si opposero l'Osthoff e lo Jordan. Ma il D'Ovidio (2), prima di vedere la pubblicazione del Bücheler, trovata nel Dressel la citazione di *cosmittere*, si affaticò a spiegare la presenza dell'*s* in *cosmis* e *cosmittere*: attribuì l'*s* non già come il Bücheler alla radice ma alla preposizione, accennando alla divisione data di *cosmittere*, prima che fosse nota questa iscrizione, senza accettarla; perchè *cosmis*, secondo il D'Ovidio, non potrebbe essere che *cosm-is*, e la preposizione *cum* si troverebbe nella sua fase anteriore *cosm*, che il D'Ovidio è tentato a prendere per fase intermedia fra *scom*, ammessa dal Vaniček come forma primitiva di *cum* (come *σκύν di ξύν), e *cum* stesso: da *cŏsm* metatesi di *scŏm* sarebbe venuto *cŏm*, come *Cămena* da *Căsmena* (3). Questa è l'ipotesi che il D'Ovidio propose, direi, esitando — non l'ho veduta nè discussa nè accettata; anzi gli altri interpreti escluderebbero implicitamente questa etimologia, come negano apertamente quella proposta dal Bücheler. L'Osthoff (4) dopo aver detto che ogni altra maniera che desse senso, escludendo l'anacoluto, sarebbe per ciò preferibile, osserva che il richiamarsi al fatto che in latino ci sono ancora molti cambiamenti di quantità che in noi destano meraviglia, è in ogni caso una cattiva consolazione e grande rischio; che per *cosmis* non si è nel caso di *Casmena*, che potrebbe essere abbreviata la prima sillaba, perchè non ha l'accento principale, il quale in *cosmis* sarebbe invece sulla sillaba supposta abbreviata. L'aversi *vir* ora breve ora lungo non è un fatto arbitrario e solo proprio del latino, come parrebbe dall'esposizione del Bücheler, ma già nella lingua fondamentale aria esistevano le

(1) Stolz, p. 186, § 66, 2.

(2) Pag. 120.

(3) Stolz, p. 181, § 63: *cum, con ist* nicht mit Fick, 2, 272: zu ξύν, σύν, sondern mit Meyer, *Gr. Gr.*, § 250 zu κοινός air. *con* zu stellen. (Nella seconda edizione del Meyer, p. 248, § 249, nota 1).

(4) Pag. 482.

due quantità (1). In conseguenza *cosmis* non può aver dato origine a *cŏmes*, bensì a *cōmis*, tanto più che alla glossa *cosmittere* non bisogna appoggiarsi con troppa fidanza, perchè se il Pott ammette *mittere* da *smittere*, confrontandolo col got. *smeidan* (mediotedesco *smiten*, moderno *schmeiszen*), a *mittere* il Kögel in *Paul-Braune Beiträge*, VII, 173, confrontò l'antico ted. *mîdan* e mod. *meiden* — se quest'ultimo confronto fosse certo la cosa sarebbe decisa.

L'agg. latino che corrisponde nell'epoca classica a *cosmis* è *cōmis*, che l'Osthoff riconduce a *co-sm-i-s*, la cui radice *sm*, che qui compare nella forma debole, riconduce a quella del numerale greco εἷς, μία, ἕν (2); per modo che l'idea fondamentale dell'agg. sarebbe « colui che sta unito, si accorda con un altro ». Ed anche altro si può opporre al Bücheler: *cosmis*, il cui senso fondamentale sarebbe stato, secondo lui passivo, in un passo dove consciamente avrebbe il senso originario sarebbe costruito attivamente. Vero è che lo Jordan negò il senso passivo di *comes*, uno degli argomenti del Bücheler per ricondurlo a *cosmis*, ed affermò a ragione che *comes* ha senso attivo ed indica spontaneo operare; ma tuttavia non minore sarebbe la difficoltà sintattica della costruzione *comes sit te* (3); di più *cosmis* non si trova per l'*i* finale nella condizione voluta dal Bücheler, in quanto che quel tipo di nome a cui appartiene *comes* ha avuto costantemente un *e* nel nominativo, non un *i*. Ogni difficoltà cade agguagliando *cosmis* a *cōmis*, che lo Jordan paragona a κόσμος ed affini (4). Il valore

---

(1) BRUGMANN, *Grund.*, pag. 36, § 34: *u̯ĭ-ro* tra gli esempi di ĭ idg.; pag. 39, § 38: *ai*, *vī-rás*, av. *vi-ra* « Mann, Held » umbr. *veiro*, *vir.*; cfr. *vi-s*; v. § 40.

(2) G. MEYER, *Gr. Gr.*[2], p. 373, § 397; BRUGMANN, *Gr. Gr.*, pag. 67, § 101, STOLZ, p. 217, § 92. Si riducono alla stessa radice *semel*, *simplex*, *singuli*. L'OSTHOFF riconnette « *con-sim-ili-s* altir. *co-sm-ail* = *ähnlich* ». Il non aversi *n* innanzi all'*s* non può fare difficoltà; v. *cosul* = *consul*, p. es. v. E. SEELMAN, *DieAusspr.*, p. 273 sgg. e 281 e sgg.

(3) JORDAN, *Vindiciae*, p. 7: Latina exempla accusativi eius personae ad quam aliquid mittatur non magis extant quam eius *cuius sit aliquis comes*.

(4) COBET, p. 442: Fugit subtilissimi ingenii virum (Jordan) non *comis* et κόσμος, sed *comis* et κῶμος esse inter se cognatissima... κῶμος (κωμάζειν, κωμαστής) ad amussim cum Latino *comis* congruit. Però il Cobet non voleva *comparare*.

di *comis* fu accettato dal Pauli e dal Comparetti, che paragona « pel suono e pel significato » il vocabolo **κόσμιος**, e cita per l'*s* *dusmus* = *dumus*, *caesna* = *caena*, *osmen* = *omen* (1). Senza discutere sull'etimologia della parola (2) sono pure indotto ad ammettere che l'equazione *cosmis* = *cōmes* non è qui possibile, e che deve accettarsi *cosmis* = *comis*, scorgendo in esso un nom. sing., come vide anche il Pauli (3). Il Ring (4) traduce questo punto: *keine Jungfrau soll sie unter den* REINEN *sein*, non credo riportandosi alla medesima parola che il Bergk (5), il quale connette *cosmis* a *camillus*, per cui dal confronto con **κάδμιλος**, **κάσμιλος**, **καδμῖλος** ammette la forma, dalla quale sarebbe sorto, *casmus*, passando per *casmilus (casmillus)*, di cui qui avremo l'abl. pl. *cosmis endo* = *in camillis*. Ma la differenza di vocale, *o* ed *a*, rende difficile questo raccostamento, che bisognerebbe oltre che proporre dimostrare anche, sebbene in tre serie di gradazione di vocali corrisponda un *o* ad un'*a* (6). Il Bergk divideva quindi: *nei ted*, *endo cosmis virco sied*, *asted* = *befindet sich unter den camilli ein Mädchen*, *so muss sie abseits halten*. Interpreta *endo* come preposizione, non come avverbio, come lo avevano inteso gli interpreti anteriori, tranne lo Jordan, il il quale però scorgendo in *endo* una prep., la considera posposta alla parola a cui si riferisce — *ted endo* = *in te*, verso di te. E contro tale collocazione non solleverei le difficoltà mosse dal Pauli, perchè il ragionamento dello Jordan a questo riguardo è probabilissimo, e sebbene non vi sieno esempi in lat. di *endo* posposto, dato il fatto dell'uso avverbiale delle preposizioni prima che a tali veramente si riducessero, e che in latino tale uso di essere posposto si conservò per altre preposizioni, non si è qui nel caso del semplice acc. con *mittere*, pel quale anzichè al latino stesso bisognerebbe ricorrere per esempi consimili al greco più antico ed all'antico indiano, i quali ne conservarono così pochi resti da far dubitare che una tale costruzione possa comparire in documenti latini.

---

(1) Pag. 182.

(2) E. SEELMANN, *Die Ausspr.*, pag. 315, è incerto se *cosmis* = *cōmes*, collegato con *cosmittere*, oppure se eguale a *cōmis*.

(3) Pag. 15.

(4) Pag. 4.

(5) Pag. 649.

(6) La serie *ē*, *ō*, *ā*, v. PEZZI, *La lingua greca antica*, p. 99 sgg.; STOLZ, p. 158 sgg.

Quegli che si allontanò di più dalla prima interpretazione data all'epigrafe fu il Bréal (1) che formando la parola coll'aggiunta del V seguente lesse *cosmisu*: la quale divisione si potrebbe discutere ampiamente, quando così letta questa parola fosse possibile una divisione probabile delle altre parti. Il Pauli notò (2) che il Bréal è in contraddizione con sè stesso, perchè qui corrispondendo una doppia sibilante ad una doppia dentale (*cosmisu* = *cosmissu* (3), è pel Bréal collegato a *cosmittere*), più tardi avendosi una doppia dentale, il risultante sarebbe dentale muta — *peto* = *penso* abl. secondo il Bréal, da *pendto*, tanto in un caso come nell'altro con svolgimento contrario a quello che si ha dagli altri documenti. Ancora, il Bréal ammette che *cosmisu* sia gen. sing. della 4ª decl. ed in una iscrizione di tanta antichità si dovrebbe avere la forma più antica, *cosmisuos*, come *senatuos* nel *Senatuscons. de Bacch.* Di più il Bréal legge *cosmisu irco*, locuzione simile a *virtutis ergo*, *honoris*, *victoriae*, *funeris ergo*; ma qui si dovrebbe avere *ircod* (= *ergo*), come si ha *postid*, *posted*, *asted*: di più sarebbe difficile a spiegare quell'*i* di *irco* (4), e gli esempi addotti dal Bréal sono desunti da altri dialetti e da altri tempi troppo posteriori. Certo qui il Pauli persiste nel suo criterio di volere soltanto le forme più antiche, ma i suoi argomenti nel loro complesso mi sembra abbiano molto valore — infatti la proposta del Bréal non fu da alcuno accettata. Il Bréal riferisce l'*endo* a *ted*, e traduce *ted endo*, *in te* « *en ton pouvoir*, *en tes mains* ». *Endo* fu invece inteso come preposizione del Comparetti, che, a guisa del Bergk, lo riferisce al *cosmis* seguente, preso come abl. plur. formato non in *-bus* ma sull'altro tipo di abl., come facente parte della flessione di *cosmis* = *cōmis*, quindi interpreta *in comibus*. Dal contesto, benchè non si possa negare l'uso come preposizione, mi pare che *endo* risulti come avverbio (5), come nella divisione delle parole che in questo punto accetto interamente dall'Osthoff. In conseguenza sono persuaso che *neited* possa dimostrarsi

---

(1) Pag. 89.

(2) Pag. 16.

(3) Pel Bréal in questa epigrafe non sarebbe mai stato ripetuto un segno, anche se appartenente a due parole differenti.

(4) Però vedi STOLZ, tra gli esempi di *e* indg. = lat. ĭ, p. 145, § 8.

(5) Non crederei validi gli argomenti in contrario del COMPARETTI, pag. 182.

eguale, per uso, a *nītetur, nītatur*, anzi che dividere *nei ted* e intenderlo come il Comparetti eguale a *nĭtet*. L' Osthoff dimostra la possibilità dell'esistenza dell'attivo pel verbo che nel latino classico vediamo deponente: Sallustio, *Iug.*, XXV, 2: *enīsum* usato passivamente come per altri deponenti; Cicerone, *De Rep.*, *nitito* imper. di forma interamente attiva: di più abbiamo l'esplicita attestazione di grammatici dell'esistenza di imper. in *to* da verbi deponenti: e credo di poter aggiungere l'esistenza di forme attive accanto alle forme deponenti per un medesimo verbo o in parte o interamente. E senza reputare assolutamente impossibile *neited* = *nĭtet*, non posso ammettere che contro l' Osthoff ci sieno quelle difficoltà che il Comparetti accenna indeterminatamente; tanto più che l'interpretazione dell'Osthoff risponde perfettamente per la quantità della sillaba radicale del class. *nītor*, mentre il Comparetti è obbligato ad ammettere un modo di rappresentare *ĭ* veramente eccezionale, appoggiandosi ad eccezioni, che pure altri tentò spiegare (1): vero è che il Baehrens (2) afferma che in *nĭtĕre* verosimilmente l' abbreviamento dell'*i* divenne costante appena col principio della letteratura, come molte difficoltà esistono tra le quantità di varie epoche. Questo è vero (3), ma è qui il caso? E non può indebolire in me l'opinione che *neited* = *nīted* l'osservazione del Pauli, che qui sarebbe un anacronismo il non avere il *gn* iniziale, dacchè Paolo, p. 96, ci dà *gnixus*; anche qui il Pauli è troppo esclusivo ed assoluto (4).

La parola seguente pel Dressel, pel Bücheler, per lo Jordan, per il Pauli, per il Ring, pel Bergk, pel Comparetti è *virco* = *virgo*: e certo della possibilità di questa parola non si può dubitare; ma il senso di questa prima parte dell'iscrizione mi pare vi si opponga, e che qui debba dividersi altrimenti, leg-

---

(1) Il Pauli, p. 24 sgg., spiega le eccezioni enumerate dal Ritschl, *P.L.M.E.*, p. 62, o dall'origine etrusca — per *Leicinius* = *Lĭcinius*; o dal luogo dove fu scritta l'epigrafe latina, in paesi osci — e l'osco conosce la designazione di *ĭ* mediante *ei*, per *veiginti*, *faceiundum*, *seibi* — oppure per falso arcaismo.

(2) Pag. 834.

(3) V. Zambaldi, *Metrica*, ecc., cap. IV, p. 144 sgg.

(4) Certo è però che la forma con *gn* è la più antica, come *gnatus*, *gnarus* (*ignarus*), *gnosier*, *gnovit*, *gnavare*, *gnanus* = *nanus*; vedi Stolz, p. 189, § 66.

gendo VIR COSIED; la possibilità dell' esistenza di *cosied* fu dimostrata efficacemente dall' Osthoff (1) mediante il confronto delle forme *con-futurum*, *con-fore*, *con-fuerit*, che ci fanno risalire a *con-sum*, *co-esse* finora ignoti: e si spiega anche la mancanza della nasale quando si pensi ancora a *cosul*.

Così adunque dividerei la prima parte della prima riga: IO. VEISAT, DEIVOS QOI MED MITAT, NEITED ENDO COSMIS VIR COSIED, che in latino classico suonerebbe: *io, videat, divis qui me mittat, nitatur intus comis vir consit*.

Il pensiero che nel luogo designato coll'avverbio *dentro* debba esservi un *comis vir*, un uomo nitido e puro (2) indicato da principio da *veisat*, interrotto e sospeso dalla seguente proposizione soggettiva, è ripreso con più forza e con *asyndeton solemne* dal successivo *neited*, la cui costruzione col cong. senza *ut* è troppo nota. Il comando è espresso in modo, morfologicamente, congiuntivo dapprima, e poscia morfologicamente ottativo con *neited* (come è ottativo *amet*): ma questi due modi ebbero funzioni identiche, ed ho già dovuto parlarne; e sebbene nell'epoca classica la forma di ottativo nelle così dette terza e quarta coniugazione abbiano in quasi tutte le voci assunta la funzione di futuro, tuttavia non può qui fare difficoltà l' osservazione contraria dello Jordan, per le osservazioni già fatte prima, che nel comando solenne non si possa comportare un futuro (3): e poi se il verbo *curare* è il solito in casi consimili, la presenza del verbo che significa *sforzarsi* era necessaria per la gradazione retorica rispetto all'antecedente *veisat*.

Vengo alla seconda parte della prima riga. Il Comparetti si staccò qui da tutti gli interpreti anteriori, e nella sua idea nuova ed ardita fu seguìto, ch'io sappia, dal solo Baehrens.

---

(1) Pag. 485.

(2) .....*pura* cum veste venite,
et manibus *puris* sumite fontis aquam.
(Tib., II, 1, 13).

Comis indica colui che piace, che è gentile, adorno di maniere che convengono e di quanto conviene: riferito a chi deve essere nei sacrifici il significato che gli assegnerei mi pare essere conveniente e naturale e consentaneo all'idea di *unione*, di *accordo*, di *addattamento* che l'Osthoff ha trovato colla sua etimologia.

(3) *Vindiciae*, p. 7, e v. Comparetti, p. 182.

Secondo il nostro sommo Ellenista (1) *astednoisiopetoitesiaipa-(k)aribus* (così legge) sarebbe una formula magica, il *carmen* da pronunciarsi nell' uso del contenuto del vaso, unguenti o cosmetici secondo il Comparetti, il quale rinunciò a dividere in parole questa per lui terza riga perchè « per essere ridotta al latino richiederebbe supposizioni ardite e mal sostenibili, quali non se ne richiedono per le altre due, e fino nella divisione dei vocaboli non ci sarebbe ora di trovarsi d'accordo, tanto essa è lontana dalla schietta e ben riconoscibile effigie della latinità che si scorge a prima giunta nelle altre ». E più tardi: « una qualunque accozaglia di lettere non è, ma è certamente pronunciabile e si vede anche una corrispondenza di suoni che rivela una struttura grammaticale. Vien fatto di pensare a qualche lingua italica; i Marsi, i Sabelli, i Peligni, erano noti come autori di filtri e di incantesimi; Orazio rammenta i *Sabella carmina* e le *Marsae voces*. Anche i Greci in Italia come nel loro paese nativo non erano da meno di altri in fatti di pratiche superstiziose di tal genere; ma certamente non abbiamo parole greche. Non si può negare che possa essere antichissimo latino, se era latino il *cozeulodorieso*, il *divumemptacante* ecc. » (2). A queste conclusioni negative credo che il Comparetti sia stato spinto dallo scorgere appunto qui una formula magica: dopo questa negazione collettiva di ogni interpretazione anteriore non scende a discussione particolare per invalidare questa o quella divisione, e non a torto, dal suo punto di veduta, perchè nessuna fra esse si può piegare a formula magica. Anche qui mi debbo scostare dal Comparetti; fra le varie divisioni proposte mi attengo più particolarmente a quella del Jordan.

Non già che lo Jordan si scosti dal Dressel, dal Bücheler e dall' Osthoff nella lettura delle parole, che essi tutti separano in modo eguale; ma lo Jordan si stacca dagli altri due per considerare questa parte non così riunita alla precedente, per il distacco indicato dalla lacuna esistente fra le due parti, e per il valore assegnato ad ASTED, che il Dressel, il Bücheler, l'Osthoff considerano come verbo coordinato all'antecedente *sied*

---

(1) Pag. 180 e 185.

(2) Il Ring, p. 108, così divide e traduce: *quo die co ze ulod orteso* — an welchem Tage wirst du dorther aufmachen — *divomemptā cannte* (*dīv-om-* = *emptā* duale, *cannte* imp. 3ª plur.) = die gastliche Aufnahme der *Deus*-Söhne die *da besingen*.

o *cosied* ed equivalente ad *adsted*; valore non ammesso dallo Jordan (1), non però per difficoltà fonetiche, riconoscendo che *asted* preso a sè può appunto risultare dall'unione di *ad* col verbo *stare*. Ma la difficoltà è d'ordine sintattico: avendosi qui una costruzione, secondo le prime interpretazioni, coordinata, sarebbe troppo duro *nei ted... sied... asted*, ma si aspetterebbe nella frase negativa *neive asted*; in conseguenza interpretò *asted* come congiunzione equivalente alla forma posteriore *ast (at)*, come *post* ha per fase anteriore *posted*, *postid*. Che la cosa sia possibile nessuno può negare, tanto più che in questo modo è spiegato il forte intervallo, e perchè trattandosi di un fermo divieto espresso da questa formola, la particella avversativa è efficacissima, e propria in sommo grado, e corrispondente a quella che nel periodo classico in tal caso si sarebbe usata. Anche il Pauli prende *asted* per verbo, indotto però dal senso generale da lui attribuito all'iscrizione, mentre per la stessa ragione il Bréal divide *ast ted*, perchè ammette che due volte di seguito non sia mai stata scritta la medesima lettera.

La parola seguente è pel Dressel *noisi* = *nisi*, e rimanda per l'*o* anzi che *e* all'umbro *nosve*, il quale compare una sola volta nelle tavole Igubine, dove il Bugge voleva correggerlo in *nesve* (2). Il D'Ovidio parla abbastanza a lungo di questa forma umbra, accenna alla divisione datasene *non-sve*, benchè non se ne trovino esempi fuori di composizione in questo dialetto, dice il dittongo aver lasciato traccia di sè appunto in questa forma umbra, alla quale lo si può ricondurre colla nostra iscrizione, che ci offre la fase primitiva di *nisi*. Notevole però è il fatto che il dittongo siasi conservato, lasciando traccia di sè, più che nell'osco, che è il più arcaico dei dialetti italici pei dittonghi, nell'umbro, il quale « è più inoltrato del latino stesso nella sostituzione di *ei*, *e* ad *oi*, *o* »: osserva però che l'umbro ha *poei*, *poi*, lat. *quei*, *qui* e *quoi*; lo stesso arcaismo nella forma dataci della nostra iscrizione veniva notato dal Bücheler, seguito dagli altri fino al Bréal, che legge invece *nois* = *nobis*, contro cui, presa la parola in sè nulla può dirsi; ma la parola seguente, che il Bréal ci divide in modo differentissimo dagli altri, risulta impossibile. Anche il Pauli (3) lesse *nois*, e dichiarò la forma

---

(1) Pag. 229.
(2) D'Ovidio, p. 119, nota 1.
(3) Pag. 19.

noisi impossibile. Infatti, egli dice, il latino ci dà ***nĭsi***, e nor si può trattare di abbreviamento, perchè si ha ***nĕque***, ***nĕqueo nĭhil***, *nĕ-sei*, e il *nĕ* lat. = scr. *na*, lit. *nė*, got. ***ni*** è disgiunt da ***nei***, *nē*, *nī*, e non si può citare la tavola di Banzia, perch in essa ***nei svae*** è uguale a ***nisi si*** = ***nī sī*** lat. non ***nĭsi***; di pi si hanno qui due parole separate ***nei svae***. Per modo che s nella iscrizione nostra si dividesse ***noi si***, si spiegherebbe i dittongo non la vocale *o*, dovendosi avere *ei* non *oi*, second il Pauli; mentre l'*o* sarebbe spiegabile nel ***nosve*** umbro per l influenza del *v* seguente, influenza che avrebbe potuto operar anche nel ***nei svae*** osco, non però nella forma latina, dove il mancherebbe completamente. Ancora *oi* non si troverebbe ne dialetti italici nè qui nè altrove, e l'unico esempio che si cite rebbe *doivom* nel bronzo del lago Fucino il Pauli lo dice dubbio Certo il Pauli qui si mostra coerente a se stesso: avere negat *qoi* nom. a causa del dittongo *oi*, nega la possibilità di ***noisi*** Si può osservare che lo Jordan ha messo fuori di dubbio ch debbasi leggere veramente *doivom* (1); che non si può affer mare assolutamente la brevità originaria di ***nĕque***, ***nĭhil***, ecc pensando alla legge delle parole giambe, come *quăsi* da *quamsi*. ***sĭquidem*** da ***sīquidem*** (2); da ultimo l'*oi*, non *ei*, può spiegarsi. come gli altri *oi* de' quali dovrò parlare.

Segue OPE, forma di dat. sing.; ad un acc. colla radical dell'*m*, non può pensarsi perchè segue un altro dat. Qui è nominata la dea Ops. Il Bréal (3) divide *io peto*; *io* sarebbe abl sing. neutro del pronome *is*, *ea*, *id*; *peto* non il presente de noto verbo latino, ma un abl. neutro sing. Qui dice il Bréal: « il faut d'abord supplir la nasale » *pento*, e si avrebbe l'abl. di *pentum*, l'antico part. pass. di *pendo* pago: e propone, come cosa non necessaria, che si possa leggere *io opeto*, perchè nor ci sarebbe mai lettera ripetuta, ottenendo un part. di *obpendo*. e cita *upetu*, *upeter*, nelle tavole Iguvine, *offrire in omaggio*: *pento*, *peto*, qui vorrebbe dire dono, offerta. Sull' impossibilità dell' esistenza di tal forma e sulla contraddizione nella qual cadde il Bréal ha parlato il Pauli, e ne ho riferito il giudizio a proposito di *cosmisu*. Assolutamente inamissibile è la parola che risulterebbe seguente della divisione del Bréal — *ites*, non

(1) *Horae subs.*, p. 5.
(2) BÜCHELER, p. 238.
(3) Pag. 91.

tanto per la desinenza, che si trova nell'umbro *es* in corrispondenza al lat. *is*, però nell'*umbro* non nel *latino*; quanto perchè bisognerebbe ammettere un fenomeno fonetico al principio della parola, quale non si trova nei dialetti italici, tanto meno nel latino; ma nel *rumeno*: dunque un fenomeno proprio del rumeno dovrebbe avere appartenuto al latino più antico — in rumeno *iepure* corrisponde a *lepus*, così dovrebbe *ites* essere eguale a *lites*, a *litāis*, a *litis*. Ma non può essere, e se in latino esiste il verbo *litare*, vuol dire che anche un sostantivo ad esso connesso avrebbe i medesimi suoni iniziali, non diversi. È poi contraddizione veramente straordinaria, oltre i limiti del fatto relativamente frequente di due forme differenti usate nella medesima iscrizione, accanto all'abl. *ites* immediatamente dopo *iai* = *iāis*. Nel primo l'-*ais* si sarebbe ridotto a vocale semplice, alla forma ultima, in *iai* = *iāis* ci sarebbe lo stadio piu antico del suffisso; in *ites* l'*s* è ancora conservato, in *iai* è sparito: laddove l'*s* finale è conservato nell'iscrizione; ed anche il Bréal ammetterebbe secondo la sua divisione in soli due casi la caduta dell'*s*, *cosmisu* e *iai*. Così il Bréal è andato contro a troppe difficoltà.

Asted nois, *io*, *peto*, *ites ia*, *i pakari vois* proposto dal Pauli, e da lui tradotto « asted nobis, io peto! eas iam, i pakari volis! » è foneticamente possibile, ma non posso accettare il senso generale da lui dato all'iscrizione e la sua lezione d'altri punti: ed a queste fu condotto in gran parte dal voler escludere *ogni nome di divinità*, come il Bréal che escluse il nome di Saturno e di Giove, i quali due nomi ho dovuto anch'io escludere. Data la divisione della prima riga quale ho proposta non posso seguire quella del Pauli, ed il nome di *Ope* mi pare in questa seconda parte della prima riga evidente e necessario, anche per il pensiero che viene espresso dall'iscrizione. A questa dea è dato l'epiteto di TOITESIAI dat. sing. che ci offre ancora l'*i* finale del suffisso, che non compare più nel dat. dei temi in *o* nell'iscrizione nostra. Questo epiteto era fin ad ora rimasto sconosciuto, e fu creduto possibile oltre che dal Dressel e dal Bücheler, dall'Osthoff, dallo Jordan, dal Bergk, dal Ring, e non mi pare che meriti l'espressione severa del Comparetti (1): « la nuovissima Ops Toitesia incredibilmente ignota fin qui », perchè se del nuovo compare, non è cercato

(1) Pag. 176 e 177.

a bella posta, e se l'audacia ed anche l'arbitrio ebbero largo campo, non credo se ne possa per questo imputare una maniera e un indirizzo di studi. Sul valore etimologico di questo epiteto non si è punto d'accordo: il Bücheler, che pel primo se ne occupò ampiamente, connette *Toitesia* (1) alla radice *tu*, difendere, custodire, proteggere, da cui provengono *Tutilina (Ops Tutilina)*, *Tutanus*, *Tutula*, *tutor*, *tutela*, *Tutia*, *Tutoria*, esclusa altra etimologia e raccostamento con parole di dialetti italici di cui conosciamo il significato. Qui però lo Jordan fa le sue riserve per l'etimologia, senza addottarne alcuna, sebbene sia probabile il senso di *protettrice* dato ad *Ops*.

Sul *pakari* ammesso generalmente non c'è nulla da osservare di veramente notevole, per fonologia e morfologia: esso però è nuovo in senso religioso. Il Dressel (2) accetta quanto il Bücheler gli suggerì: « *pakari* = sacrificari pacis petendae causa », nel qual senso si usò *placare*, e *pax* indica la grazia divina; questo significato fu ammesso fino al Bréal, che prese questo verbo in senso passivo: *pakari vois = se vuoi essere placato, se vuoi che ti si plachi*. Il dat. con *pakari* non recò difficoltà ad alcuno, benchè esempi classici il Bergk dica che non se ne hanno, credo voglia dire specialmente in senso religioso; ma ci sono esempi per *placare*, il cui senso si può dire identico a quello del verbo dell'iscrizione nostra, pel quale il senso più opportuno mi sembra quello suggerito al Dressel da G. B. De Rossi: *pakare = votum solvere*, e tradurrei *pakari vois* — vuoi che (da te) sia fatto il sacrificio, senza determinare questo in qualche modo.

L'ultima parola della prima riga è detta dal Dressel « la variazione più diretta da *volis* ». Il D'Ovidio (3) scorse grave difficoltà nell'ammettere in VOIS la caduta dell'*l* fra due vocali, fenomeno senza esempio nel latino classico ed arcaico, che a più si concederebbe allo Schweizer-Sidler, per cui *vis* proverrebbe da *vilis*, ed allora la caduta dell'*l* potrebbe forse essere

---

(1) Pag. 238: « Man könnte eine Gemeindegöttin verstehen, ausgehend von jenem Stamm, aus welchem die Italiker die Namen für Bürgerschaft und Bürgermeister entnahmen, *tovto* und *meddix tuticus*, wenn nicht römische Analogien die Schutzgöttin näherlegten ».

(2) Pag. 180.

(3) Pag. 121.

ammessa, perchè fra due vocali identiche, dice il D'Ovidio (1). Il Bücheler (2) disse VOIS derivato da *vols* (coniugato secondo la coniugazione atematica) per la riduzione dell'*l* a vocale. Cita *Volsienus* e lo confronta con *Voisiener*, umbro *pailex*, *paelex* accanto al tema παλλακ; aggiunge che l'*l* si ridusse ad υ almeno già al tempo di Costantino. Ne deduce la possibilità di *l* = *i*, aggiungendo che per avere *i* può avere influito la seconda pers. degli altri verbi *edis*, *legis*, accanto alla quale *vols* appariva troppo discordante per non essere assimilata, per non sottostare all' analogia. Quest'ultimo argomento ha un valore che non può negarsi, d'assai superiore agli altri. Ma ben differente spiegazione detta di questa parola l'Osthoff (3), che riconobbe *vois* come forma fondamentale di *vis*, ma non la riconduce a *vols*, negando la possibilità di *l* = *i*; separa anche il classico *vis* dalla radice *vel*, deciso in modo definitivo a così fare in causa appunto di *vois*, che paragona al scr. *vé-schi*, dalla rad. *vî* appetere, a quella medesima radice a cui fu paragonato il greco ἔσθαι, desiderare, da L. Meyer (4). Questa spiegazione è degnissima di considerazione, perchè ogni difficoltà d'ordine fonetico viene così tolta di mezzo, e perchè è naturalissimo il fatto che due radici differenti s' alternino e si completino nella flessione: prova i verbi della classe ottava del Curtius, i comparativi e superlativi detti irregolari. Qui la rad. *vi*, *vei*, *voi*, differente dalla rad. *vel*, si sarebbe introdotta e sostituita ad essa nella 2ª sing. ind. e la forma classica *vis* ha così anch'essa una spiegazione soddisfacentissima, ed in essa l'*ŏi*, seguìto da *s* = σι, avrebbe avuta la sua riduzione normale ad *ī*, come nei dat. abl. dei temi in *-o*, come in *quŏ-i* = *quī*.

Io non posso che sottoscrivere all'opinione dell'eminente glottologo (5); a ragione il Pauli (6) dice questa l'unica spiegazione

(1) Però dalla traduzione del Pezzi, p. 139, ciò non risulterebbe, credo: « *vēs* sta per *vŏls*, *vels*, *vils*, non *vil* perchè il segno della 2ª persona debbe restare conservato ».

(2) Pag. 239.

(3) Pag. 486.

(4) V. G. Meyer, *Gr. Gr.*², § 215, p. 217, e § 489, p. 436.

(5) Accettata interamente dallo Stolz, p. 226, § 99.

(6) Pag. 23, e v. Stolz, § 90, p. 216. Il Bergk a p. 649: « *Vois* kann man als Indikativ fassen, ganz analog dem hergebrachten *vis* (*veis*), es kann aber ebenso gut Conjunctiv sein, indem das alte Latein jene Lautschwächung vielleicht auch auf diesen modum ausdehnte ». Parla di

foneticamente possibile. Egli era però indotto dal senso di lui dato all'iscrizione, a scorgere in *vois* un dat. pl. corrispondente a *vobis*, come *nois* a *nobis*; anzi *vois* sarebbe contrapposto al *nois* precedente: ma se il *nos* fu usato per indicare anche una sola persona, non così il *vos*: qui dunque se *vois* fosse pronome, e può esserlo presa la parola a sè, si dovrebbe trattare di più persone, il che non si concilia colla interpretazione del Pauli, contro la quale si può anche osservare che le *elissi* della prima riga, da lui proposte, sono troppo forti perchè appaiano probabili e possano venire ammesse.

Così adunque leggerei la seconda parte della prima riga: ASTED NOISI OPE TOITESIAI PAKARI VOIS — ast nisi Opi Tutesiae pacari vis.

La seconda riga comincia con DVENOS, che il Dressel prese per il nome del figolo o meglio dell'oblatore del vaso (1), ricredendosi della sua anteriore opinione che esso nome per la stretta parentela con *duonos* = *bonus* indicasse generalmente un buono, un devoto, per la natura religiosa dell'iscrizione: e la ragione che lo persuadeva era che DVENOS è la sola parola che non si adatti al metro saturnio, e sarebbe stata aggiunta più tardi, in sostituzione di altro nome che a tal metro si adattava. Di questa posteriorità scorgeva una prova nel fatto che *med* comincia con un *m* di grandezza superiore a quella delle altre lettere, segno pel Dressel che la seconda riga fu cominciata a scrivere da *med*, e poi si aggiunse la prima parola. Come nome proprio fu ritenuto anche dal Bücheler, dall'Osthoff, dallo Jordan, dal Bréal, da altri, e fu confrontato al nome *Bennus*, e ritenuto di foggia romana. Il Comparetti (2) però ritiene altrettanto possibile il nome greco ΔFεῖνος, ΔFῆνος cfr. ΔFεινίας (3), perchè propende a ritenere greco l'autore del contenuto del vaso, e di esso, non del fabbricante, avremmo qui il nome.

———

l scomparso fra vocali, ma direi molto meno che forse per *velis*. Lo Jordan scorge l'influenza di altri dialetti italici, dicendo che il dittongo *oi* rappresenta come altrove (*qoi*, *noisi*) il dittongo *ei*, il quale unico sarebbe schietto latino.

(1) Pag. 183.

(2) Pag. 106-7.

(3) In ΔFε(ι)νία τόδε σᾶμα, τὸν ὄλεσε πόντος ἀναι[δές] — questo è il corpo di Dveinia, cui fece perire l'orrendo mare. ΔFεινίας = Δεινίας (cfr. δεινός); v. G. MEYER, *Gr. Gr.*[2], § 263, p. 258; CAUER[2], p. 51, n. 71.

Il Bréal ritiene DVENOS nome del morto, e cercò di spiegare il fatto che qui compare un nome solo, mentre alla metà del V secolo questo per un libero non parrebbe conveniente col supporre che qui si tratti di uno schiavo (1). Per il Bergk DVENOS non è un nome proprio, ma corrisponde alla glossa di Paolo, p. 65: « *dubenus* = apud antiquos dicebatur qui nunc dominus », e confronta la glossa di *Labbeo*, *dubius* (leggi *dubinus*) δεσπότης; ed interpreta *duenos* = *dominus funeris* (2): ma non credo la cosa possibile. Il Ring tornò, si può dire, alla prima idea del Dressel, perchè traduce *duenos* come « *Spender* » (3), e così anche il Pauli, il quale tradusse appunto *bonus* un buono. Per conto mio non ho alcun dubbio che tale forma sia da connettersi coll'agg. class. *bonus*, coll'avverbio *bene* — e basta ricordare *duonoro* = *bonorum*, perchè che un gruppo *du* corrisponda ad un posteriore *b* è troppo noto: qui non è proprio necessaria la vocale *o*, perchè ci sia un aggettivo, nella gradazione delle vocali *e* corrisponde ad *o*, e qui ci sarebbe il grado medesimo che in *bene*; ed interpreto *un buono*, *un devoto* nel senso più generale di questa parola.

MED, FEKED, EN le tre parole seguenti non abbisognano di discussione, sono eguali a *me fecit in*. Il Bréal solo (4) fra tutti prese questo *med* per abl. anzichè acc., e *med feked* = *me fecit* significherebbe *fece un sacrificio con me*, *offrendo me*, come *facere catulo*, *vitulo*, *etc*. La costruzione è frequente abbastanza in latino, e non può essere esclusa assolutamente, neppure dal fatto che nell'iscrizione i due altri *med* hanno va-

---

(1) Pag. 93.

(2) Pag. 647: « *Dominus* ward in der Volkssprache zu *dumnus* oder *dubnus*, und indem der Vokal wieder hergestellt wurde, *dubenus*, *dubinus*, während das *dvenos* der Inschrift den Labial eingebüsst hat, falls man nicht *duvenus* darin finden will ». Da *dominus*, *domnos* si sarebbe avuto, non già *dumnus*: da *domnos* poi *domo*, *don*: per avere *dumnus*, che è la base dell'etimologia del Bergk, bisognerebbe ammettere una riduzione di *o* ad *u* nel latino arcaico, che invece conserva l'*o* dove il class. ha *u*. Delle glosse *dubenus* e *dubius* non so che pensare, ma la connessione tentata dal Bergk non credo possa reggere.

(3) Ed aggiunge: « in *dvănus* kann das *e* nicht das geschlossene klare *udatta-e* sein, weil *du* vor diesem un vor *i* zu *b* wird, oder das *e* gänzlich schwindet ».

(4) Pag. 93.

lore di accusativo — ma non si accorderebbe col senso che io credo abbia qui *manom*. Sulla quale sorgono divergenze non già sulla lettura ma sopra il significato : *en manom* = *in manum* fu spiegato dal Bücheler, ed accettò il Dressel, come in *mortuum*, *mortui causa*, e *manum* sarebbe termine eufemistico per indicare il morto, a cui sarebbe consacrato il vaso. Lo Jordan invece tradusse in *sacrum* (*ad manium sacrum*), dando a *manom* il gen. neutro, al che si avvicina il Bréal (1), il quale suppone: « que *in manom* était une locution consacrée : peut-être avait elle pris le sens = *pour la salut*, *pour le repos* ». Un genere neutro assegna a questa parola anche il Bergk ed il Pauli, benchè molto differente, riferendosi l'uno al sepolcro, l'altro allo scopo dell'amante, che vuole riconciliarsi l'amata; il Comparetti prese la parola anch'egli come neutro, e tradusse *bonum*, bene in generale, e qui non fu seguìto dal Baehrens, che unì *manom* come agg. masch. sing. a *finom*, che egli legge invece di *einom*.

Che *manus* abbia il significato di buono, è noto, lo dice il *cerus manus* = *creator bonus* in Festo, p. 122, 5, così pure che significhi il plurale, di un altro tema, *manes* ; ma nel senso funerario si trova solo il plurale, e per questa ragione m'induco a scorgere in *manum* un agg. neutr. sing., che designa il sacrificio, l'opera buona che deve placare la divinità, in generale, senza vedere più l'idea di sacrificio funerario.

Seguono le lettere EINOM, che pel Dressel e per gli altri, tranne il Pauli, fanno una parola sola. Il Dressel (2) le assegna il valore di *et* e la paragona alle parole italiche *inim*, *enom*, ed osserva che questa sarebbe la prima volta che verremmo a conoscere l'esistenza nel latino arcaico perchè l'iscrizione, *C.I.L.*, I, 194, è di non certa romanità. Il Bücheler gli dà il valore di *itaque* (3), lo Jordan *igitur*, il Bréal prima gli assegnò il valore di *ora*, poi quello di *dunque* — il Comparetti (4) eguagliò *einom* ad *unum*, non già che affermi *einom* forma parallela o più antica o possibile, ma suppone un errore, in conseguenza del quale l'artefice avrebbe scritto *einom* invece di *oinom* : accenna, senza trattarne, che si possono e furono opposte alle

(1) Pag. 93-94.
(2) Pag. 184.
(3) Pag. 240.
(4) Pag. 184.

esistenza di tale forma in lat., e cerca una conferma della sua interpretazione dal confronto colla parola seguente *noine* che il Comparetti interpreta *nullo*. Un errore non si può escludere in modo assoluto; però anche a priori mi pare qui maggiormente probabile quella opinione, che senza urtare in difficoltà linguistiche, faccia a meno di tale supposizione, che dovrebbe essere il rifugio estremo. Certo la presenza di *einom* in questa iscrizione latina non è la cosa più facile ad ammettersi; fino allo Jordan nessuno si preoccupoò di spiegare quell' *ei* che corrisponde ad una vocale semplice e breve, e lo Jordan scorgendo l'influenza di dialetto non romano, cercava di spiegare il fatto, dicendo che *ei* rappresenta un suono intermedio fra *e* ed *i*, rappresentanza che manca nel campo latino e solo si trova qua e là nell'osco (1): nel latino al più si può concedere come rappresentanza veramente eccezionalissima di *ĭ*: mosso da queste ragioni e dalla divisione sua il Pauli qui divide *ei nom* = *i nunc*; l'*ī* dell'imperativo è rappresentato da *ei*, grafia normale corretta ed etimologica: *nom* paragonato a *tum*, che ha forma parallela in *tunc*, si riconduce a *nunc*, formato coll' aggiunta del suffisso *c*, dinanzi al quale la nasale si assimila. Questa divisione, che dà un significato il quale si adatta perfettamente all'iscrizione, il quale non presentà difficoltà fonetica, è quella che preferisco.

Vengo ora a DZE. Il Dressel (2) lo egguagliò a *die* che così è dimostrata l'antichità del processo *di* (*dj*) = *z*, fenomeno che sarebbe indicato qui dallo *z* unito al *d*; cfr. osco *zicolo* = *dieculo*, *zes* = *dies* (3). Dello stesso parere è il Bücheler, che, dopo aver notato che prima fu scritto *de*, forma possibile ed attestatoci (nei poeti comici *die*, *dudum* e *diu*, *Hermeneumata di Montpellier* (4) *de quarte*, *de quinte* εἰς τετάρτην, εἰς πέμπτην), ammette che l' artefice pose il suono originario *d* accanto al posteriore, come in *Martses*, nel bronzo del lago Fucino, *ts* indica il passaggio fra *Martjes* e *Marses*. Lo Jordan ammette, e la differenza di fenomeni fonetici si può dire non esista, che prima fu scritto *d* senza *z*, poscia si scrisse *z* senza ricordarsi

---

(1) PAULI, p. 24.

(2) Pag. 184-5.

(3) FABRETTI, *C. I. L*, pag. 585, n. XCIII; *zes* *C. I. L.*, 5, 6244; v. BÜCHELER, p. 236.

(4) V. *Catalogue général des departements*, vol. I, p. 410-11, n. 306.

di cancellare il *d*. Il D'Ovidio (1) rilevò le difficoltà foneticl
di questa spiegazione. Primieramente il fenomeno *d* + *i* + *v*
cale si riduca a *z* + *vocale* si presenta solo nella latinità ass
tarda, e l' osco *zicolo* si trova solo sulla tavola di Banzia cl
ci dà l'osco meridionale più tardo, per modo che il fenomei
secondo il D'Ovidio sarebbe troppo precoce nella nostra isci
zione, ed ancora va retificato il Dressel, perchè non già *dj* =
ma *dj* = *zj* = *z* : ancora se il latino ci dà esempi di assibil
zioni per dentali, è per la dentale forte *t*, e l'assibilazione p
che nel latino è propria di altri dialetti italici, giunge al ma:
simo grado nell'etrusco. Il Bréal ed il Pauli leggono *duenoi*,
Comparetti col leggere *die* si sottrasse a queste difficoltà: m
tale lettura non credo possa essere giusta.

Il Comparetti (2) che ritiene impossibile « il gruppo *dz* i
latino ed al tempo dell'epigrafe « e respinge anche la proposi
dello Jordan, che il *d* doveva essere cancellato e non fu,
appoggia a MITAT e a VIRCO per dire che certe minutezze gr
fiche qui sono incredibili. Mi spiace grandemente di doverı
staccare dal Comparetti; ma qui *mitat* e *virco* non presentaı
alcun errore e non recano la menoma sorpresa o meravigli
Le iscrizioni più antiche e greche e latine non raddoppiano m
le consonanti, come in *mitat* per *mittat*; quando il G non e
ancora usato, non può aversi che la scrittura *virco*: in ambedı
i casi l'artefice fu correttissimo e non poteva scrivere divers
mente. Potrà parere una minutezza grafica lo scrivere *dz* , m
la meraviglia credo non possa essere molto grande consid
rando che anche altrove ed in età non pari alle somme p
coltura si hanno fatti grafici identici a quello in discorso —
già citato Martses (3) con inoltre ç, che proviene dalla unioı
grafica del *c* collo *z*, per rappresentare una sibilante fra il
palatino e lo *z*, grafia molto esatta e d'origine medio-eva
molto antica. Credo poi che l' osco *zicolo* abbia molta impo
tanza per DZE. Si può dire con sicurezza che l' *i* di *die* nc
era più vocale quando era pronunciato, come nel caso nostr
in modo da essere appoggiato alla parola seguente: l'*i* semiv
cale intaccò profondamente la dentale esplosiva precedente coı
ducendola a divenire *sibilante*. Quando siasi compiuto quesı

(1) Pag. 124.
(2) Pag. 180, nota 1.
(3) V. JORDAN, *Hermes*, p. 259.

fenomeno, quando abbia cominciato a manifestarsi non si può dire con esattezza: appare in buon numero d'esempi nel latino della decadenza, il che vuol dire che il fenomeno allora si era compiuto interamente e generalmente e da tempo, perchè giunge ad imporsi alla scrittura etimologica tradizionale. Molti fenomeni fonetici furono ritardati, o sospesi, o respinti dall'influenza letteraria, basta citare l'*s* finale, ed essi cessate quelle circostanze, scosso il giogo letterario compaiono poi di nuovo più tardi nel latino della decadenza, dopo essersi mostrati prima nel linguaggio popolare (v. *Claudius*, *Clodius*, *aurum*, *oro*). Del quale nel periodo classico si può dire che nulla sappiamo: che esistesse accanto alla lingua colta, che da essa andasse sempre più distaccandosi si può però affermare: mentre l' uno doveva continuare nello svolgimento fatale dei fatti fonetici, l'altra tendeva a conservare. Per modo che non mi pare impossibile nel linguaggio popolare, di cui s' ha un riflesso nella nostra iscrizione, che il fenomeno si fosse compiuto quasi per intiero, che esso sopraffatto e latente ricomparisse più tardi, come comparve. E mi pare la cosa tanto più probabile, perchè consimile e parallela ad altre consimili, appunto per l'osco *zicolo*, la cui spiegazione più probabile e più accettata è quella secondo la quale deriverebbe da *diecolo*, con assibilazione del gruppo iniziale. Qui si è in caso ben differente da quello della vocalizzazione di *l*, che è fenomeno solo posteriore, e ci da *u* corrispondente, non *i*. Di più considerando che il secondo segno di DZE se non assolutamente sicuro come *z*, è certo la lettera che colla massima probabilità, di gran lunga superiore che per le altre opinioni, credo si debba scorgervi, e ciò è una prova di quanto affermerei. Ancora una forma identica a quella della nostra iscrizione fu ammessa dal Ring in altro luogo, in *co ze ulod* *trieso*, in cui il Ring vide appunto *quo die*. Data la presenza dello *z*, *dze* non può essere ricondotto che a *die*: altra divisione di parole con quello *z* non è possibile (1).

Segue una parola causa di dispute non minori e neppur essa

(1) Il Seelmann, *Ueber Ausspr.*, pag. 319, non è sicuro che debba qui leggersi *dze*. Non è ammissibile, e non fu seguita neppure da chi la propose, dal Bréal, che s'abbia a leggere DZENOI dat. di *dzenus*, che allora si troverebbe a principio della seconda riga: però qui uno *z* è assurdo. Ma il Bréal era convinto che *Doenus* fosse nominato due volte, e per averlo nominato due volte si sarebbe piegato a leggere uno *z* in *Doenos*, qualora non si fosse deciso invece a vedere un *v* in *dze*.

da tutti ammessa. Il Bréal e il Pauli l'esclusero leggendo *duenoi ne*; ed il Comparetti ammise *noine* in senso interamente contrario a quello degli altri. Il Dressel spiegò *noine* corrispondente a *none*, con quella forma di loc. che si ha in *dienoni*, *die quarte*, ecc. (1). Più largamente ne parlò colla medesima spiegazione il Bücheler, che riconduce *noine* a *novine*, simile all' umbro *nuvime*; cfr. *septimus*, *decimus*. Il *v* scomparendo, e questo è fenomeno che si riscontra nel latino, lasciò a contatto *o* ed *i*, e si ebbe *noine* (2). Il D'Ovidio dice che l' *oi* di *noine* è nuovo se non strano: non ammisero questa parola il Bréal ed il Pauli, ed il Comparetti (3) la spiegò come equivalente a *nullo*, perchè « in buon latino antico *noine* non può aver significato altro che *nullo*, per la semplice ragione che *oinos* vuol dire *unus*, e quindi *noinos* ossia *ne-oinos* vuol dire *nullus*... Nè *noinos* o *noenos* ha un'esistenza puramente induttiva e congetturale, ma troviamo ancora traccia della sua esistenza reale nei più antichi scrittori latini, perchè non altra origine, come ognun sa, ha il *noenum* per *non* che usavano ancora Lucilio e Varrone » (4). Il Pauli, perchè qui si avesse un numerale ordinale vorrebbe una forma con *o* oppure con *u*, *novonos* o *novunus*, come vuole che indicherebbe *septumus*, ecc. dove l' *i* è posteriore d'assai, e non si adatterebbe all'epoca della nostra iscrizione. Ma questa pretesa è fuor di luogo. Dalla forma fondamentale *neun-o-* si svolge naturalmente e necessariamente dalla nasale sonante *neueno*, per influenza della labbiale si ha *noueno* e poi *nouino*, col trapasso così frequente di *e* in *i* (5) la forma umbra *nuvime* (6) mi pare convincentissima.

---

(1) Oltre Gellio, *N.A.*, X, 24; v. Macrobio, I, 4, 20, su questi loca-tivi in *e* ed *i*.

(2) V. p. es. *deina, dinai* = *divina, divinae* — *lex de lucis sacris* Garrucci, *Addenda*, p. 10; *Rheinisches Museum*, 1880, p. 601, e poi c[illegible] = *civis, contio* = *coventio*.

(3) Pag. 183.

(4) Ma il Baehrens, p. 835, osservò che per l' idea di *nessuno* si sarebbe avuto piuttosto *ne(c)-oenulus*, diminutivo, da cui *nullus*, anzi che *ne-oinos*.

(5) V. Stolz, p. 218, § 92 B; v. § 23, p. 156; § 20 e 21, p. 134-155; § 18, p. 15, 3, es.: *densus* da *dnsú* (δασύ); *penguis*, *pinguis*, *penque*, *quenque*, *quinque*.

(6) In essa l'analogia con *deceм* e *septeм*, che c'è nel lat. *noveм* (na-

La forma *med* si è già veduta, *mano* lo ritengo acc. sing. del medesimo genere e significato che *manom* antecedente, e qui l'*m* finale è soppresso (1). La lettura *malo* che nella lettura dei singoli segni ho esclusa, fu presa in vario senso: in *mala parte* dal Bréal, in *malo uso* dagli altri. Chi aveva accettata la lezione *mano* dette sempre però a questa parola il senso del-l'antecedente *manom*.

Segue *statod* da tutti concordemente così letto, e spiegato, tranne che dal Bergk, come imperativo. Che sia imperativo è indubitato, perchè la desinenza *to*, risponda a *tod* forma originaria del suffisso, al greco τω(τ), ed altri esempi se ne hanno in latino: *licetod*, *datod*, *violatod*, *estod* (2). Strana davvero è l'opinione del Bergk (3) che qui si abbia un perfetto, il quale significhi *statuit*. Il senso non richiede punto che dato *feked* perfetto ci sia un altro perfetto, come vorrebbe il Bergk; di più la composizione di due radici in quella del verbo stare è impossibile, la radice di τίθημι e di δίδωμι (4) non si unirono mai e nulla hanno di comune con quella di *stare*: è impossibile ad ammettersi e la forma e la riduzione di essa, che il Bergk vorrebbe « *Stat(om)dot* wurde zu *stattod*, dann zu *statod* »: chi potrebbe vedere in *dot* una forma di presente indicativo corrispondente a *dat*? E così appunto vorrebbe formato *dedikasted*, *etc*. E per concludere, avrebbero torto il Corssen e lo Schleicher: « Die bisherigen Erklärungversuche sind gänzlich verfehlt; diese Anatomen, welche den todten Leichnam kunstgerecht seciren, haben eben von dem Leben der Sprache keine Ahnung ». È la solita accusa stata mossa a torto ai glottologi da chi non lo era.

Tutti s'accordano nell'assegnare a *stadod* il valore transitivo, che appartiene ad altri verbi della rad. *sta*, ed a tante voci del greco ἵστημι; *statod* fu tradotto *sistito*, e di questa traduzione non si può dubitare.

---

sale labb. anzi che dent.) si è estesa, a differenza del lat., al numerale. — Come si vede l'*i* nato da *u* qui non ha nulla a che fare.

(1) Che l'*m* finale all'epoca della nostra iscrizione potesse venire soppresso, fu ammesso, come si è veduto, dall'Osthoff — il trovare qui *mano* e poco prima *manom* non può sorprendere; v. Osthoff che cita *Luciom Scipione* = *Lucium Scipionem*, *C.I.L.*, p. 18.

(2) Stolz, p. 237, § 114, 2.

(3) Pag. 647 e p. 648, nota (**).

(4) V. Stolz, p. 177, § 57.

La seconda riga si dividerebbe adunque così: DVENOS MEI FEKED EN MANOM, EI NOM, DZENOINE MED MAN(STATOD, che significherebbe: « bonus me fecit in piaculum i nunc, die nono me piaculum sistito: col che resterebbe escluso credo, che s'abbia qui un vaso funebre, ma il vaso sarebbe u dono sacro.

Ora però è d'uopo che accenni ad alcuni questioni d' ordin generale. L'Osthoff prese occasione per trattare delle desinenz primarie e secondarie: qui, tranne *veisat* che l'Osthoff non am metteva nella sua divisione, e *mitat* tutte le desinenze dell 3ª sing. sono in *d* : *neited*, *sied*, *feked*. Nel primo caso, quand s'ha *t*, crede che *t* = *ti* indg. cioè la desinenza dei tempi prin cipali, che attribuisce al congiuntivo della coniugazione ate matica — quando si ha *d* quello proverrebbe da *t* desinenz secondaria: e stabilisce come legge fondamentale italica : « ur sprünglich auslautendes indg. *t* erweichte sich hinter einer Vocal gemein-italisch zu *-d* und zwar vor der Apokope des Vo cals von indg. *-ti*, daher für letzeres unerweichtes historische *t* erscheint ». Ne accetta in massima le conclusioni lo Stolz (1)

Lo Jordan raccolse le forme dove abbiamo *oi*, *qoi*, *noisi* *loitesiai*, *vois*, *noine*, e da esse come da *dze* volle trarre l prove che colui il quale scrisse l'epigrafe, benchè parlasse la tino, abbia subito l' influenza del suo dialetto appartenente paese posto a nord-est di Roma, perchè lo Jordan nega pe latino il grado del dittongo *oi*, e avendosi poi esempi di *ei* ammette *ei* come latino, non *oi* : l' influenza del dialetto no romano però non sarebbe giunta al massimo sviluppo, perch dove altri dialetti hanno *oi*, il latino ci dà *ei*, p. es. *deivos*, no *doivos*, e nel bronzo del lago Fucino c' è appunto *doivom* : d *quoi* nom. non si ha esempio in lat. ma solo *quei* : Priscian per *vis* ci dà *veis* non *vois*, e così per *nisi*.

Di *oi* come grado forte di *i* ci sono pochi esempi, è vero ma ci sono, e si possono opporre allo Jordan — *foideratei* *foidos* accanto a *fĭdes* ; *coiraverunt* accanto a *curaverunt* pe *Toitesia* = *Tutesia*: di *noine* e *vois* ho già detto ; cosicchè i questi dittonghi come nulla di sorprendente, così non trovere influenza dialettale, ancora che il Sittl (2) confermi e determini non però discuta ampiamente, quanto lo Jordan affermò. I

(1) Pag. 222, § 95, 3; v. E. Seelmann, *Ueber Ausspr.*, p. 358 e p. 365
(2) Pag. 34.

Sittl infatti esclude che « *Dvenos* » sia stato Campano o Volsco, ma crede che avesse la patria sua ad oriente o a settentrione della Campania e del Sannio, e propone — natürlich nur hypothetisch — il paese degli Aurunci. Anche lo *dze*, come dicevo, è per lo Jordan a causa dello *z* prova di influenza dialettale: ma su questo non ci può essere certezza. Nulla vieta che l'artefice non fosse romano, perchè anche se l'iscrizione ci presentasse fenomeni che da nessuno fossero e potessero venir giudicati non romani, neppure allora l'artefice potremmo affermarlo assolutamente romano. Che esso non fosse romano non fu solo lo Jordan a pensarlo, ma anche il Pauli, che scorse nell'iscrizione influenza etrusca, ed il Comparetti, che affermò probabile l'autore fosse greco. Fra le varie opinioni *a priori* è preferibile quella dello Jordan e del Sittl, perchè quanto più sono affini due dialetti, tanto più facile è lo scambio delle forme: mentre più difficile è ad ammettersi l'influenza etrusca, essendo l'*etrusco* assai lontano dal latino. Il Comparetti s'appoggia più che altro alla scrittura, che dice troppo simile alla greca arcaica per essere d'un romano o d'un italico. Ma io crederei che quanto più si rimonti verso quell'epoca nella quale la scrittura fu presa dai Greci, tanto più simile debba essere la scrittura italica alla greca arcaica, ed in certo periodo, proprio in principio, identica; e il distacco fu lento e graduato. Ben è vero che il Comparetti oltre che a questo fatto si appoggia al contenuto del vaso, unguento da toeletta; ma questo resta escluso dalla lettura che proporrei. — Questo poi mi parrebbe almeno difficile ad ammettersi, che un Greco non solo rinunciasse alla sua lingua, della quale i Greci furono sempre così gelosi, trattandosi di oggetto non destinato a persona incolta, secondo quanto ne pensa il Comparetti, e di tal natura che l'origine straniera doveva crescerne il prestigio, e di questa origine sarebbe stato indizio, credo desiderato dell'acquisitrice, la lingua straniera; ma che il Greco conoscesse perfino le formole magiche di popoli italici e le usasse anche in questa parte misteriosa, a preferenza delle greche — e il Comparetti nega che nella formola magica s'abbia greco. Se dunque nella nostra iscrizione un'influenza straniera, per così dire, deve ammettersi, pare a me possa essere soltanto di dialetto italico affine — però leggendo *ei nom* e non *einom* è forse tolto il principale argomento per scorgere questa influenza.

Gli interpreti che videro nel vaso un dono funerario e che

lessero in principio i nomi di *Giove* e di *Saturno* ebbero ad affaticarsi per ispiegare la loro presenza in argomento così lontano dalle attribuzioni loro generalmente assegnate — così pure per *Ops Toitesia*. Il Dressel (1) affermò che Ope e Saturno non erano solo dei rurali: a loro era affidato l'uomo da quando era concepito fino alla prima infanzia, poi quando il corpo veniva consegnato alla terra: *Saturno* ed *Ope* erano venerati insieme ove cominciava il clivo Capitolino in tempio vicino alla cappella consacrata a *Dis Pater*, dio infernale (2): e questi sono pel Dressel argomenti che Saturno, dio italico, avesse relazione col regno d'oltre tomba, al che si deve aggiungere che nell'inverno Saturno era immaginato compagno a *Dite* (3), e che *Lua Saturni*, identica ad *Ops*, indicava anch'essa un contrapposto alla parte produttiva dell'anno, indicando « die winterliche Erd- und Todesgöttin ». Ma perchè Giove ricordato in iscrizione funeraria? Il Dressel ammette che Giove non è un dio le cui qualità sieno conciliabili con quelle di un dio infernale, perchè il culto di Giove-Serapide e di Veiovis è troppo tardi rispetto all'iscrizione. Il Dressel cercò di risolvere la difficoltà: per la influenza greca sulla religione romana l'antica coppia italica Saturno ed Ops sarebbe stata identificata a quella di Kronos e Rhea, ed avendo quest'ultima per figlio il sommo degli dei, questo fu attribuito anche a Saturno e ad Ope: qui adunque Giove ben lungi dall'essere un dio infernale è nominato come il figlio accanto ai genitori, ed è loro premesso come il più potente degli dei — *ab Iove principium*, si potrebbe dire: è nominato per ragioni rituali difficili a vedersi. Lo Jordan disse essere inutile creare delle difficoltà per risolverle — qui certamente Giove sarebbe nominato non come divinità del regno dei morti, ma come dio in relazione a qualsiasi stato e tempo degli uomini: col *novendial*, che da molti fu veduto in *die nono*, cessava il lutto, e tutti dovevano mostrarsi lieti e contenti e c'era un banchetto: ecco perchè Giove sarebbe stato nominato. Il Bréal però vuole che Giove sia invocato come divinità infernale, e cita *Iupiter Stygius* ai nn. 1265, 1266 nell'Orelli (4). Il Pauli è anch'egli avverso a scorgere in qualche modo in

(1) Pag. 187-9.
(2) Macrobio, I, 11, 48.
(3) Preller, *Röm. Myth.*[2], p. 419.
(4) Per *Iovis*, *Diiovis*, *Veiovis*; v. Preller, *Röm. Myth.*[2], p. 235.

Giove un dio infernale, e il Comparetti colla sua interpretazione non si scosta dall'idea solita di questo dio. Mi soffermerei più a lungo su tale questione importantissima, se la divisione che accetto dal Pauli, in principio, ponesse in mezzo tali difficoltà: anche per me lo Jordan (1) direbbe come per il Pauli: « etiam Iovem a principio, hoc est a legitima sede, sane quam audacter deturbavit », non però per le stesse ragioni che contro il Pauli: « longius provectus » per avere escluso il nome di qualsiasi divinità. Di questi tre nomi comparivano secondo la divisione del Dressel, Giove, Saturno, Ope; il Bréal come il Comparetti non ammisero poi nominato altro dio fuorchè Giove; uno solo, il Baehrens il solo *Mercurio*; nessuno il Pauli; nella mia divisione resterebbe il solo nome di *Ops Toitesia*, e la prescrizione contenuta nella parte negativa della prima riga riguarda questa dea appunto — è permessa la presenza di uomini pel sacrificio agli dei, non però a quello di *Ops Toitesia*. E per Ope sappiamo che spesso fu egguagliata alla *Bona Dea*, dalle cerimonie della quale l'elemento maschile doveva essere rigorosissimamente escluso (2): per ciò mi pare probabile VIR COSIED.

Ben è vero che l'elemento femminile da alcune cerimonie religiose era escluso, ma tutte le prove (3) di questa esclusione non possono invalidare l'esclusione degli uomini in altre, specie per *Ops*; e già fu notato che al sacrificio ad essa era solo tollerata la presenza del pontefice e delle Vestali (4). Per modo che escludendo anche la spiegazione dello Jordan, che la fanciulla fosse esclusa perchè l'essere ella cortese e gli sguardi suoi erano reputati poter essere dannosi, ritengo che si dia un precetto generalissimo, non riferentesi a questo o a quel sacrificio, ma in generale ai sacrifici — e la formula, breve com'è, non poteva essere molto esatta e comprendere tutte le esclusioni

(1) *Horae subs.*, p. 9.

(2) V. Giovenale, VI, 314 sgg., special. 339.

(3) Il Bücheler citava la glossa di Paolo: « *exesto,* extra esto, sic enim lictor in *quibusdam* sacris clamitabat: hostis vinctus, *mulier, virgo* exesto ». Lo Jordan, *Vindiciae,* p. 6, citò Catone, *De re rust.*, c. 83: *mulier ad eam rem divinam* — il voto per i buoi a Marte Silvano: *ne adsit neve videat quomodo fiat,* e *Vind.*, p. 8, confronta un uso simile presso gli antichi Indiani.

(4) Preller, *Röm. Myth.*[2], p. 418.

possibili, ma si riferisce a quella esclusione che era la più importante e santa (1).

Ho già accennato che non crederei il vaso sia funerario. In primo luogo si può notare col Comparetti che sarebbe molto strano fra i Romani un estratto dal rituale su vaso funerario (2), e che al *novendial* si sacrifichi a dei come Giove, Saturno, Ope; e poi interpretato *manom* come opera buona, *piaculum*, perchè nel senso funerario fu usato il plurale, non il singolare (e non si può pensare che l'uso, anche linguistico, fosse recente per la scrupolosa esattezza con che venivano conservati gli usi e le forme antichissime della religione), non so dove si possa trovare un appiglio per una idea funeraria. L'unico appiglio fu veduto dallo Jordan in *dze noine* interpretato come *novendial*. A me però questa interpretazione sembra arbitraria, e la credo causata dal preconcetto che il vaso fosse funerario, perchè *die nono* può indicare altro che *novendial*, anzi colla massima probabilità non indica il *novendial*. Il cui nome ed importanza erano così grandi e solenni che il termine consacrato dall'*uso religioso* sarebbe molto facilmente rimasto immutato: e non si può opporre, credo, la questione metrica, che il verso preoccupasse il compilatore dell'iscrizione, in modo da indurlo a questi giri di parole, perchè qui ci sieno versi non è provato, anzi tutt'altro. Di più *die nono* fu usato ad indicare altro che il *novendial*. È nota l'importanza che ha il nono giorno pei Greci e pei Latini — basta pensare al solenne ἐννῆμαρ dei poemi omerici, alle *nonae*, alle *nundinae* presso i Romani, e la concordanza indica alla straordinaria antichità di questi usi: credo poi di singolare importanza questo passo di Macrobio, I, 4, 27: « aestimo non nihil ad demonstrandam consuetudinem veterum etiam praetoris verba conferre, quibus *more maiorum* ferias concipere solet, quae appellantur Compitalia, ea verba haec sunt *dienoni populo Romano Quiritibus Compitalia erunt*. C'era dunque un nono giorno (e qui è indicato colla medesima formola e perfino col medesimo caso che nell'iscrizione) di grandissima solennità pubblica, perchè vi partecipava il pretore. Non posso e non voglio affermare che proprio a questo nono giorno si riferisca l'iscrizione, ma quanto ho detto credo possa bastare

---

(1) Ammettendo che la fanciulla fosse esclusa, per quale cerimonia noto a noi che si facesse tale esclusione?

(2) Pag. 176-7.

a provare che *dze noine* più che il *novendial* possa indicare ed indichi un altro giorno. Di più è ancora bene notare che lo Jordan mise in chiaro che il vaso non appartiene, per il luogo dove fu trovato, alla necropoli dell'Esquilino, e non proviene dunque da un cimitero.

Così resta escluso che il vaso sia funerario; credo invece che esso sia votivo, un vaso d'offerta, che potesse servire per più divinità, perchè l'iscrizione nulla determina a questo riguardo, e malgrado la sua verbosità (1) (conseguenza forse del non avere un argomento ben determinato) non contiene indicazioni molto precise. Se ne avrebbero forse, conosciuto che fosse a quale nono giorno si riferisca; ma è poco probabile che nell'anno di questi noni giorni ce ne fosse uno solo o pochi (2).

Che potevano contenere i recipienti di così piccola capacità? Non posso ammettere il contenuto proposto dal Comparetti; non potrei però escludere affatto il contenuto proposto dai primi interpreti, cibi o liquidi — sale, miele, ova, latte, olio, vino: dire però con certezza che cosa abbiano potuto contenere non si può, almeno io non posso, mancando qui le indicazioni. Per finire mi resta a parlare della questione metrica e dell'epoca dell'iscrizione.

Il Dressel avvertiva che il Bücheler aveva scorto nell'iscrizione il metro saturnio, e divideva in tre saturnii la prima riga — aggiungeva che il metro saturnio esisteva anche per la seconda riga, ma non dice in quanti versi il Bücheler la divideva — cosicchè il D'Ovidio credette che il Bücheler leggesse solo quattro saturnii. Il Bücheler divideva invece l'iscrizione in cinque versi: :

Iové Sá(e)túrno) — deívos qoí med mitad,
nei téd éndo cósmis — vírco sied ásted,
noisi Ópe Toitesiái — pácari vois.

---

(1) È ben vero che generalmente i Romani furono brevissimi nelle iscrizioni — non però sempre; v. gli elogi degli Scipioni.

(2) V. E. Hübner, *Röm. Epigr.* (*Handbuch* d'I. Müller, vol. I, p. 531). Si può domandare — poteva un vaso solo essere consacrato contemporaneamente a tre divinità così diverse? A ragione il Comparetti osserva che se l'iscrizione fosse funebre, tutto sarebbe consacrato al morto, agli dei *mani*. Fu detto che forse il triplice vasellino era destinato a tre divinità, ma il numero non poteva forse dipendere piuttosto da tre diverse materie contenutevi? E l'altro vaso di quattro vasellini?

Retús Gabíniús med — féced én mánom
einóm dzé noíne — méd máno státod.

Per avere il verso era necessario avere sei sillabe invece di due nel verso che sarebbe rimasto quarto. Su questo fondamento tanto mal sicuro il Dressel suppose anche che l' iscrizione non fosse che la copia di un'altra simile più antica (1), dal che spiegherebbe l' incertezza fra *c* e *k* e la presenza di forme che paiono posteriori, non coetanee all'iscrizione. Ma la supposizione non può ammettersi, perchè questi fatti si possono spiegare diversamente, come pure la necessità del verso qui non la scorgerei, e non saprei davvero se possa esserci ancora verso data una lettura così differente, per la quale vengono soppresse due sillabe nel primo verso del Bücheler, si esclude che *dvenos* sia nome proprio e che possa essere sostituito da sei sillabe. Non sarei il primo a negare la non necessità almeno che qui ci sia verso: di questa opinione fu già lo Jordan, e versi furono espressamente esclusi dal Bréal, dal Pauli, dal Comparetti; furono però ammessi, oltre che dal Dressel e dal Bücheler, dall' Osthoff, dal Ramorino, e in modo diverso dal Moratti; e versi, non saturnii, ma *esametri cretici* vide il Baehrens in quella parte dell' iscrizione che non è formula magica; ma tale ipotesi cade negando che si possa leggere *finom*, *xenoi*, *etc.*, e che la formola magica esista. Più a lungo non mi soffermo intorno all'ipotesi che ci sieno versi; non la credo necessaria — tanto più che la questione del saturnio è tutt'altro che risolta. Determinare con precisione l'età dell'epigrafe riesce impossibile, perchè mancano dati storici, e ci dànno solo indizi i fatti epigrafici e grammaticali, la cui epoca non si può fissare che con una certa larghezza.

L'iscrizione è scritta da destra a sinistra, e l'unica di tal genere tra le latine trovate a Roma, e come tale, scritta da artefice romano o non romano — è di grandissima antichità non solo, ma la più antica fra le pervenuteci. Altri indizi di tal antichità notò già il Dressel, oltre la forma arcaica delle lettere, l'uso del C invece del G, lo Z; ma credette trovarvi anche altri fatti che farebbero singolare contrasto, come formazioni

(1) Questa più antica dal Dressel per il *k* in essa contenuto sarebbe posta in tempi anteriori alle XII tavole, prima del 303 a. U = 450 a. C. DRESSEL, p. 195, nota 2.

più recenti, ai fenomeni più antichi (1). Questi fatti più recenti sarebbero, per il Dressel, *Saturno* per il più antico *Saeturno* e il rotacismo già compiuto in *pacari* per *pacasier* o *pacasi*. Per quanto riguarda *Saturno* non si può dire che *Saeturno* sia più antico, e il Ritschl già citato dallo Jordan contro il Pauli, stabilisce tutte e tre le forme *Saiturnus*, *Sāturnus*, *Saeturnus*, derivate tutte dalla radice *sa* con suffissi differenti, e il secondo elemento vocale lo attribuì al suffisso. Nella opinione del Dressel questo è poco probabile che all'età a cui fa risalire l'iscrizione si leggesse *ae* col semplice suono *e* (2): di più questa difficoltà scompare leggendo *veisat*. Oggetto di grande considerazione pel Dressel era *pacari*: per esso, se è avvenuto il fenomeno del rotacismo, in origine molto probabilmente soltanto infinito, senza indicare o l'attivo o il passivo, non può dirsi sia anteriore a *pacasier*, ma neppure posteriore, perchè tali forme compaiono invece contemporanee (3): per modo che per l'antichità di un'iscrizione tanto fa *pacari* come *pacarier*: non così per quanto riguarda il rotacismo compiutosi definitivamente al tempo di Appio Claudio. Un'iscrizione che ci mostri tale fatto non deve essere lontana molto da questo tempo, al quale la riconduce l'uso dello *z*, cessato con Appio Claudio e da lui sostituito dall'*r* (4). Per queste ragioni il Dressel assegnava l'età dell'iscrizione alla fine del quarto secolo di Roma, il Bücheler al principio del quinto. Lo Jordan al più tardi alla metà del V secolo, il Bréal a metà del III sec. a. C. cioè circa la prima metà del V ab. U., alla quale età lo ascrive il Pauli ed il Comparetti. L'accordo è grande ed io non posso che accedervi (5).

Torino, giugno 1888.

CARLO ORESTE ZURETTI.

(1) DRESSEL, p. 191.

(2) DRESSEL, p. 193.

(3) V. STOLZ, § 60, nota 2, pag. 180, e § 115, p. 238. Il fatto dell'infinito attivo in *e*, del passivo in *i* sarebbe posteriore e fissatosi per determinazione: prima *e* ed *i* indicavano l'uno e l'altro, p. es. *fiere* e *fieri*.

(4) V. JORDAN, *Beiträge, etc.*, pag. 151 sgg. L. HAVET, *Revue de Philologie*; v. STOLZ, p. 179, § 60, 5.

(5) Anche E. SEELMANN, *Ueb. Ausspr.*, pone l'iscrizione posteriore alla seconda guerra sannitica; v. pag. 341.

APPUNTI SULLE FONTI
DELLE OPERE FILOSOFICHE DI CICERONE

Capo III. *Segue degli apografi.* — *Filone e Posid*

1. Sono troppo scarse le notizie che noi abbiamo
a questi filosofi, nè ci bastano le dissertazioni varie
finora uscite alla luce intorno ad essi. Per lo più s'agg
pochi frammenti raccolti in massima parte dalle testir
di Cicerone stesso, di Seneca, di Sesto Empirico,
Laerzio, Ateneo, Plutarco, Clemente Alessandrino,
Stobeo e qualche altro erudito scrittore greco o latino
Strabone, Plinio, Gellio, Macrobio, Suida, ecc. Con tale
di materiali è difficile venire ad una conclusione, che p
parte almeno, fine alle varie e strane contraddizioni sugl
che più influirono sopra le idee di M. Tullio, esposte p.
Tusculane, nei tre libri *De officiis*, nei cinque *De finil*
Così per citare alcune di queste contraddizioni nelle *T*
si dovrà ammettere come fonte principale Filone Acad
Posidonio Stoico? Del quinto libro *De finibus* bisogn
noscere quale fonte unica Filone o il suo avversario A
E negli altri la filosofia stoica nel terzo e la epicurea n
libro sarà derivata da Posidonio o da un altro Stoico,
lodemo o da Fedro o da un altro Epicureo? E le rispc
Epicurei ed agli Stoici saranno derivate da qualche
stoico, o da Filone o da Antioco, o fatte dallo stesso C
già esercitato in questa materia? Certo una qualche s
recherebbe una gran luce, e come di Filodemo si venn
noscere la grande attività nelle cose filosofiche ed an

(*) V. vol. XV della *Rivista*, pag. 430 e 552.

l'arte retorica, così potrebbesi di Filone avere un concetto più chiaro dei libri filosofici e retorici da lui scritti. E dico anche libri retorici, poichè non meno delle dispute filosofiche, accennate da Cicerone, che delle retoriche esercitazioni si occupò (*Tuscul.*, II, 3, 9), e non può certamente avere scritto solo quelle poche e scarsissime opere che di lui si citano. Nella sua contesa con Antioco e prima di essa dimostrò di non aver sempre avuto neppur egli la stessa opinione e giustamente è ripreso anch'esso d'incostanza (1). Ma pur troppo eziandio dopo le scoperte fatte non cessano nè i dubbi, nè le contraddizioni, nè perciò le dispute. Eccone un solo esempio. Alla scoperta del frammento di Fedro, che come sopra si disse, si riferisce ad un passo del I libro *De nat. Deor.*, il Madvig attribuiva a Fedro tutta l'esposizione della dottrina Epicurea di quel libro (*De finibus*, 1869); ma nella sua edizione posteriore, cioè del 1876, riportando la sentenza di Petersen, che pubblicava nel 1833 quel frammento, alle parole *Phaedri Epicurei*, περὶ θεῶν, aggiungeva tra parentesi quadre: *vel potius Philodemi* περὶ εὐσεβείας (*Praef.*, LXIII e seg.), e ne deduceva che anche la materia del primo libro *De finibus* è derivata da Fedro. Eppure Cicerone esponendo la dottrina Epicurea piglia un grosso granchio, già avvertito da antichi e moderni critici, riguardante la teoria di Democrito sulle immagini *earumque circuitus*, che essendo di due specie sono da Cicerone confuse in una sola (*De natura Deorum*, I, 12, 29); un altro equivoco in un altro passo, che si riferisce a questo (ibid., 43, 120) sulle grandi immagini è notato dallo Schoemann; dal Mosheim (2) al Thiaucourt (op. cit., pag. 208, n. 1), osservano tutti, chi una almeno, chi due per non dire tre inesattezze in questi due luoghi. Nel primo

(1) V. *M. Tullius Cicero* Φιλοπλάτων, *etc.*, F. A. C. van HEUSDE, pag. 112-116. L'Heusde si fonda specialmente sull'autorità di Cicerone, *Acad.*, I, 4, 13-14; II, 2, 4, § 11-12; e di S. Agostino, *contra Academicos*, II, 6; III, 18; *De civitate Dei*, XIX, 3. L'Heusde soggiunge pure che Antioco reduce in Atene siasi riconciliato con Filone, ma poi di nuovo a lui siasi opposto.

(2) D. FRID. GEDIKE, loc. cit. V. anche *Epist. ad Famil.*, XV, 16; e 19, ove si ride degli spettri catiani. Il Gedike cita il passo intero di SESTO EMPIRICO, *Adv. Mathem.*, IX, 19, p. 553; ed il DAVIS (al *De nat. Deor.*, I, 43, 120) rammenta eziandio presso Plutarco in Paolo Emilio e altrove la *Democriti* εὐχήν. — La fonte Ciceroniana *ad Familiares* è un filosofo epicureo.

però lo Schoemann ci vede solo una **hendiadys**, ma ci rimanda in fin della nota al 24, 66; 43, 120; in quest'ultimo a proposito delle *ingentes imagines*, da nessuno ricordate, dice che esse riposano semplicemente sopra di un equivoco. Pare impossibile, che l'espositore della dottrina Epicurea non conoscesse appieno la sentenza di Democrito sulle immagini; ma vi sono altri punti assai disputati. La corona, *Stephane*, di Parmenide, nei *Placita* di Ezio (*Aetius*, creduto fonte comune di Plutarco e di Stobeo), circondante il cielo, è presso Cicerone espressa *d'une manière absurde* (Thiaucourt, pag. 214-215; ma è troppo forte, troppo grave la censura), e non vi sarebbe secondo lo stesso erudito francese una gran differenza tra la maniera di pensare di Empedocle e quella di Democrito. Si volle ricorrere ad uno scrittore di *Placita*, come fonte di questa breve rassegna storica delle opinioni filosofiche greche fatta fin qui da Velleio da Talete (cap. X, § 25) a Diogene il Babilonio (15, 41). Se ne citano parecchi; per es. Teofrasto, che è pure nominato da Cicerone, in un passo però non molto preciso (33, 93); ma l'opera di Teofrasto non poteva giungere fino a Diogene il Babilonio. Nè può essere Ezio; il Mayor risale ad Apollodoro, **ὁ κηποτύραννος**, predecessore di Zenone nella cattedra di Epicuro, fiorente verso la fine del secondo secolo prima di G. Cr. e autore, dicesi, d'un 400 volumi. Finalmente il Diels vuole che l'autore che servì di fonte comune a Cicerone e ai *Placita* appartenga al tempo degli eclettici, quando le dottrine stoiche mescolate con quelle dei Peripatetici e degli Accademici, inspiravano Cicerone, Varrone ed Ezio stesso, cioè nel primo secolo prima di G. Cr. (*Doxographi Graeci*, p. 128).

2. Ma lasciamo l'opinione del Diels e degli altri, e ripigliamo il discorso intorno all' autore, o agli autori, che inspirarono Cicerone, o meglio fornirono a lui i loro apografi. Io distinguerò subito il discorso di Velleio, Epicureo, da quello di Cotta, Accademico. Le rassomiglianze notate già coi frammenti di Filodemo, o forse meglio di Fedro, **περὶ θεῶν**, pubblicato dal Petersen nel suo programma d'Amburgo, ci obbligano a riconoscere nella prima parte del libro I *De nat. Deor.* — rappresentata dal discorso di Velleio, una fonte epicurea. E le inesattezze notate si spiegano secondo me dalla natura del sunto fatto da Cicerone delle lezioni del suo maestro, o de' suoi maestri Epicurei, Fedro e Zenone. È cosa assai difficile che nel redigere un sunto di lezioni, per quanta diligenza usi l'uditore

non isfugga dalla penna qualche inesattezza, non si prenda qualche granchio. Maggiore esattezza nell'esposizione della dottrina epicurea si trova nel primo libro *De finibus*; anzi, come nel commento osservai, i luoghi delle κύριαι δόξαι e di altri scritti di Epicuro sono tradotti non solo fedelmente, ma ancora scrupolosamente. E qui appare più diretta, più manifesta, più profonda l'azione del maestro sul discepolo; l'indole stessa tranquilla, calma, moderata dell'espositore Torquato non solo, come osserva l'Hirzel (II, *Zw. Abth.*, p. 671), manifesta quella specie di Epicureismo, che difende i suoi principii colle sue ragioni, ma ancora un maestro d'animo buono, gentile e nobile, per quanto il consentisse il sistema. E questo maestro non può non essere Fedro. Io non ripeterò qui ciò che dissi di sopra intorno a Fedro ed a Zenone; concesso che a Zenone debbasi qualcosa, non pare che gli si debba attribuire più di qualche appunto, preso alla sua scuola e discusso poi con Attico. A me pare che la parte principale della dottrina epicurea, contenuta nel discorso di Velleio e di Torquato, si debba esclusivamente alle lezioni di Fedro, ridotte al solito in compendio. Io credo che a Fedro si debba tutta, od almeno la parte principale della dottrina epicurea, presso Cicerone, perchè di Zenone non abbiamo altro che vaghi indizii e congetture più o meno probabili. E se pure qualche appunto si deve a Zenone, bisogna scorgerlo specialmente nel primo libro *De nat. Deor.*, e non già nel primo *De finibus*, derivato, come dissi, da Fedro. E quindi anche qui noi troviamo uno degli apografi, di cui si è servito M. Tullio; esso è da porsi colle lezioni, o sunti di lezioni di Antioco. Ma nel primo libro *De nat. Deorum* abbiamo pure il discorso di Cotta in risposta a quello di Velleio (21, 57, al fine del libro), come nel secondo *De finibus* Cicerone stesso risponde a Torquato. Cotta rappresenta il pensiero di Carneade, espresso con estratti di Clitomaco, citati nell'apografo di Filone, mentre nel secondo *De finibus* Cicerone più che da Antioco sembra che ne traesse la materia dal suo seno, dal suo spirito, cioè da' suoi proprii studi fatti sotto Antioco, Diodoto e gli altri. E così pure per la questione sulle altre due risposte: di Cotta a Balbo nel terzo *De nat. Deor.*, si riconoscerà per fonte Filone con influenze di Carneade e Clitomaco; nel quarto *De finibus* si dovranno ammettere, colla critica di Antioco, gli studi Ciceroniani sotto gli altri maestri e l'opera del suo proprio ingegno. Ma ognuno vede quanto sia complicato il

problema, intorno al quale certo si richiederebbe un'ampia e lunga dissertazione e maggiore spazio di quello che mi sono qui prefisso pei limiti di questo mio qualsiasi lavoro. E se non riuscirò a risolvere, almeno in parte e in modo soddisfacente, l'arduo problema, valga il mio buon volere a spronare altri più felici e fortunati studiosi delle opere Ciceroniane a ritentare la prova sotto migliori auspici e con più prosperevole risultamento.

3. Carneade, come ad ognuno è noto, scrisse poco o nulla; certo non si ha memoria di alcuno suo scritto particolare. Cicerone ricorda una sua disputa, ridotta in forma di compendio, di sunto, da Clitomaco e da lui inserita nel suo libro mandato ai Cartaginesi suoi concittadini, fatti schiavi, per consolarli (*Tuscul.*, III, 22, 54; noto qui la frase *in commentarium retulisse*, per indicare questa specie di riassunto delle lezioni del maestro). Pare che Cicerone abbia letto questo scritto di Clitomaco, dicendo ivi espressamente: *Legimus librum Clitomachi, etc.*; e pare che ad esso alluda anche nel V, 37, 107, e forse eziandio in altri luoghi: delle *Tusculane*, V, 4, 11; *De nat. Deor.*, III, 12-29. Se allo stesso libro si riferisca il passo *De nat. Deor.*, III, 38, 91, ove parla della distruzione di Corinto e Cartagine, che chiama *oculos orae maritimae*, sebbene sia da parecchi critici affermato, noi possiamo col Bonghi dubitarne, poichè quella lode alle due città distrutte può benissimo essere partita da Cicerone stesso senza bisogno di tradurla da un autore greco (1). E qui avvertirò ancora una volta, che nel ricercare le fonti, cui attinse M. Tullio nelle sue opere filosofiche, non intendo punto negare la sua propria attività, o facoltà in questo genere di studî, non già limitata ad una semplice amplificazione retorica, siccome pensa il Madvig, ma contenente ancora quel giudizio proprio e indipendente, che il suo ingegno e gli studi fatti gli dettavano. Egli stesso nel primo *De finibus* (I, 2, 6) ce lo conferma: « *non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quae dicta sunt ab iis, quos probamus, eisque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus* »; e nel *De offi-*

(1) V. la *Cultura*, Rivista diretta da R. BONGHI, anno VI, vol. VIII, n. 17-20 (settembre-ottobre 1887), p. 577. — Anche il Thiaucourt (p. 243-44) seguendo l' HIRZEL (*Untersuchungen*, I, pag. 243), suppone ivi per fonte *un trattato di Clitomaco*, e riferisce in proposito il passo sul diritto di guerra, *De officiis*, I, 11, 35-36; ne riparlerò nel cap. IV.

ciis, I, 2, 6: *Sequemur igitur hoc quidem tempore et hac in quaestione Stoicos non ut interpretes, sed, ut solemus, e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro, quantum quoque modo videbitur, hauriemus.* Ma tornando alla nostra questione, se noi partecipiamo col Bonghi sulla fonte del luogo accennato, non possiamo dubitare sulla scuola dell' autore greco, da cui è derivato il discorso di Cotta in risposta a quello di Balbo nel terzo *De nat. Deor.*; il quale discorso, come ha dimostrato la critica moderna, è tutto inspirato alle idee di Carneade intorno ai concetti della Provvidenza e Giustizia degli Dei nel governo del mondo; idee affatto scettiche, quali appunto noi leggiamo nel libro IX di Sesto Empirico, *adversus Mathematicos* (V. III, 9, 21 — IX, 107-108; III, 12, 29, e qui si nomina Carneade — IX, 138-39; *ib.*, 30, *ibid.*, 148; III, 14, 34 — IX, 180; III, 15, 38 — IX, 152 sg.; III, 17, 43-44 — IX, 182; e qui Cotta difende Carneade dalla taccia di ateismo: *haec Carneades aiebat, non ut Deos tolleret: quid enim philosopho minus conveniens? sed ut Stoicos nihil de Dis explicare convinceret*, III, 20, 51-52 — IX, 189). La critica intorno alla mitologia, III, 21-25, 53-64, può derivare da un seguace d'Euemero (1), a cui allude pure Sesto Empirico, IX, 7, ma forse si deve attribuire ad un filosofo Accademico, il quale si sarebbe servito di un'opera sulla mitologia di qualche grammatico; e questo filosofo sarebbe per me Clitomaco, che fu il principale tra quelli che tramandarono per iscritto ai posteri gli insegnamenti di Carneade. Di Clitomaco molti furono i libri; Diogene Laerzio ne dice quattrocento (IV, 10, 66, 2); da Cicerone è solo accennata una *multitudo librorum* (*Acad.*, II, 6, 16); cita particolarmente oltre il libro, testè ricordato, diretto ai suoi concittadini Cartaginesi, quattro libri *De sustinendis adsensionibus* (*ibid.*, II, 31, 98) e ne riferisce alcuni concetti del primo libro (*haec autem, quae iam dicam, sunt sumpta de libro primo*); concetti intorno alla ἐποχή, sospensione dell'assenso alle percezioni secondo la sentenza di Carneade, cioè quell' ἀκαταληψία, contro la quale scrisse Antioco. Due altri libri di Clitomaco sono rammentati da Cicerone, l'uno diretto a C. Lucilio poeta sullo stesso argomento di quell'altro, che aveva prima scritto a L. Censorino, collega nel consolato a M. Manilio (l'anno di

(1) Euemero è citato nel primo libro, 42, 119; e se del suo scritto si è servito Diodoro, perchè non anche Apollodoro? V. il Davis e lo Schoemann a questo luogo; Apollodoro è citato da Diodoro nel proemio.

R. 605 e 149 av. l'E. V.). Dal brano recato da M. Tullio appare che esso pure s'aggirava sull' opinione degli Accademici intorno alla sospensione dell' assenso (*Acad.*, II, 32, 102-104). Ma perchè nei libri *De nat. Deor.* non solo non s'accenna alcuna opera di Clitomaco, ma non se ne cita neppure il nome, Filone invece, oltre il luogo già indicato, I, 40, 113, e in principio, I, 3, 6, è pur menzionato in due altri luoghi, I, 7, 17; I, 21, 59, e tutti e quattro i luoghi appartengono al primo libro? Carneade pure è ricordato, I, 2, 4, e qui s' accenna, come egli inveisse contro gli Stoici (e questa era, dopo e per l' ἀκαταληψία, la parte sua più forte. V. anche II, 65, 162; *De divinat.*, I, 4, 7; 7, 12, a proposito della divinazione, combattuta anche da Panezio; II, 3, 9; *Tuscul.*, IV, 24, 53-54); I, 5, 11, ove Cicerone confonde il dubbio Socratico collo scetticismo di Arcesila e di Carneade, il metodo del filosofare di quel grande Ateniese con quello di disputare nelle due parti contrarie, proprio dei Sofisti e rinnovato specialmente da Carneade (V. anche *Acad.*, I, 4, 16; *Tuscul.*, V, 4, 11). A spiegare l'assenza del nome di Clitomaco dai libri *De nat. Deorum* conviene certo ammettere, che ivi Cicerone non si serva punto dei libri dell'Accademico Cartaginese, ma di quelli di Filone o d'altri (1).

4. Una sentenza, o meglio una critica di Carneade contro Crisippo, è riferita per mezzo di Antioco (*Tuscul.*, III, 25, 59) ma pure in un passo intorno alla controversia sul percepire e sull'opinare (*Acad.*, II, 24, 78) senza darvi assenso, si dice che bisogna dare più fede a Clitomaco che non a Filone od a Metrodoro, sebbene di costui si credesse, che ben conosceva Carneade suo maestro (*ibid.*, II, 6, 16). E dagli altri luoghi sopra citati (*ibid.*, II, 31, 98; 32, 102-104, ed eziandio, 34, 108, ove sono riferite tradotte le testimonianze di Clitomaco sulle dottrine di Carneade), e dalla stessa confessione di M. Tullio di avere letto il libro ai Cartaginesi, si vede, che almeno indirettamente dalla scuola di Carneade e di Clitomaco deriva il discorso di Cotta, nel terzo *De natura Deorum*, contro gli Stoici Tutto il procedimento di quel discorso e il contenuto è proprio di Carneade e di Clitomaco; ma i libri sull' astensione o sospensione dell'assenso, quantunque si aggirassero sulle tre parti della filosofia (*Acad.*, II, 36, 116: *In tres partes, etc.*; 46, 142

(1) Si pensò invece che il discorso di Cotta nel primo libro deriva da uno stoico, da Posidonio; ma vedi appresso, nel testo.

Venio nunc ad tertiam partem philosophiae, etc.) pure non dovevano contenere tutta l'esposizione dell'accennato discorso di Cotta, e dovette Cicerone servirsi d'altri libri, che non trovo qui da lui nominati. I concetti sulla Giustizia e sulla Provvidenza divina, sebbene nel terzo *De nat. Deor.* si manifesti su questo argomento una lacuna (1), pure dovettero provenire da uno o più discorsi di Carneade su questo argomento. E in più luoghi delle sue opere ne parla Cicerone (*De rep.*, III., 5, 8; 6-9, 9-12; 26, 38, ecc.; *De finibus*, II, 18, 59). È nota l'occasione, in cui Carneade fece due almeno di quei discorsi, pro e contro la giustizia (QUINTILIANO, XII, 1, 35), quando cioè venne a Roma cogli altri due filosofi nell'ambasciata Ateniese. A questo fatto allude pure Cicerone nel luogo seguente (*Acad.*, II, 45, 137): *Legi apud Clitomachum, cum Carneades et Diogenes stoicus ad senatum, etc.*, e qui s'indica l'autore, ma non l'opera; altrove, *De orat.*, II, 37, 155; *Tuscul.*, IV, 3, 5, nè l'autore, nè l'opera, d'onde attinse il fatto. Inoltre nel *De oratore* dice *tre filosofi* e li nomina; negli altri luoghi solo due e tace Critolao. In una lettera ad Attico, XII, 23, 2, scritta dopo il divorzio con Terenzia e la morte della figlia Tulliola, cioè nel 709/45, interroga l'amico sul fatto così: « *...quibus Consulibus Carneades et* « *ea legatio Romam venerit, scriptum est in tuo annali. Haec* « *nunc quaero, quae causa fuerit; de Oropo, opinor; sed certum* « *nescio; et, si ita est, quae controversiae; praeterea, qui eo tem-*

(1) V. THIAUCOURT (p. 242, n. 3) crede di riempire questa lacuna, che secondo me supera un foglio di stampa dell'edizione di Lipsia, *De nat. Deor.*, III, 25, 65 (lasciando l'altra segnata alla fine del § 64), ricorrendo all'*Octavius* di MINUCIO FELICE, alla parte cioè del discorso di Cecilio Natale, 5, 7-13; e questo metodo, sebbene indiretto, non dispiace, perchè sono evidenti le traccie dell'imitazione Ciceroniana; solo si può ammettere che Minucio deve avere abbreviato di molto il discorso di Cotta, il quale se rispondeva a quello di Balbo su questo argomento (II, 30, 75 — 66, 167) diviso in tre parti, doveva essere abbastanza lungo, abbracciando 1° il concetto di natura e delle cose naturali (30, 76 — 31, 81); 2° tutto essere soggetto alla natura (32, 81 — 61, 133, e qui occorre la descrizione dell'ammirabilità delle cose celesti e terrestri, 36, 91 — — 46, 119; 47, 120-61, 133); 3° tutte le cose essere state fatte per l'uomo (62, 134 — 66, 167, e qui dell'eccellenza dell'uomo, del corpo e dello spirito, o ingegno o mente umana). Nelle risposte tanto agli Epicurei nel secondo *De finibus* e nel primo *De nat. Deor.*, quanto agli Stoici nel quarto *De finibus*, Cicerone è sempre più prolisso; doveva anche qui essere più diffuso.

« *pore nobilis Epicureus fuerit Athenis, qui praefuerit hortis;*
« *qui etiam Athenis* πολιτικοί *fuerint illustres; quae te etiam ex*
« *Apollodori puto posse invenire* ». Vogliono interpretare: *ex Apollodori libris* (Manuzio), e che sia questo Apollodoro l'Ateniese, il grammatico (1); ciò è molto probabile, ma per ora almeno c'importa più osservare che noi di qui vediamo come Cicerone dopo avere scritto il *De oratore* e fino ai libri Accademici, non conoscesse ancora bene i particolari di questo fatto, e quindi neppure l'opera di Clitomaco, che lo conteneva; del pretore Albino e della sua storia, *scripta graece*, tocca pure, ma senza usarne (*Acad.*, II, 45, 137; *Brut.*, 21, 81).

5. Ma questo fatto si narra da Gellio e Macrobio (*N. A.*, VI (VII), 14, 9; *Saturn.*, I, 5; Macrobio trascrive Gellio, ponendo solo *Coelio*, invece di *C. Acilio, senatore*); con differenze di tempo presso Pausania e Gellio (XVII, 21 in fine). E Gellio nel primo luogo cita Polibio e Rutilio, nel secondo diverse fonti, come i *chronici libri* in generale, Cornelio Nepote nelle croniche (*in primo chronicorum*), Varrone, etc.; ma qui v'è un poco di confusione, usandosi una frase generica: *eisdem fere temporibus*, di Catone cioè e di Plauto, e poi: *Neque magno intervallo postea Q. Ennius, et iuxta Caecilius et Terentius, etc.* In questo capo di Gellio furono già notate rassomiglianze con alcuni luoghi delle *Tusculane* (I, cap. 1-4; IV, cap. 1-2) dagli eruditi del risorgimento; e forse queste rassomiglianze dipendono da una fonte comune, quale Catone *in Originibus*. Ma Cicerone, mentre ricorda con entusiamo P. Rutilio Rufo, quale discepolo di Panezio e del quale lo stesso Posidonio riferisce un detto in una lettera (*De off.*, III, 2, 10), non cita più Apollodoro, lo stoico e grammatico, ed oltre le *Origini* di Catone si giova degli *Annali* di Celio Antipatro, lodato in più luoghi

(1) Apollodoro Ateniese, il grammatico, è l'antore della *Bibliotheca* e delle *Chronica*, Zeller, III, 1, 47 nota; quest'opera sarebbe stata pubblicata nel 144 av. Cr. (Zeller, III, 1, 47); potè quindi essere stata usata da Clitomaco, poi da Filone indirettamente e da Cicerone negli apografi, come pure anche la *Bibliotheca*, o forse meglio il trattato περὶ θεῶν, di cui Macrobio cita il libro XIV (*Saturn.*, I, 17; v. anche I, 8; I, 20); quinci si scorge il discepolo degli Stoici amanti dell'etimologia, come si vede anche presso Cicerone nel discorso di Quinto Lucilio Balbo, confutato da Cotta eziandio in questa parte. Sugli Apollodori, stoici, V. Comparetti nella *Rivista di Fil.*, ecc., Torino, anno III, pag. 468; 523-24; 528; 539.

(*De legibus*, I, 2, 6; *De orat.*, II, 12, 54, ecc.), usato e citato anche testualmente (*De orat.*, III, 38, 153; *Orat.*, 69, 230; in entrambi i luoghi il proemio della guerra punica: *Qua tempestate Poenus in Italiam venit; in prooemio belli Punici*). E da questa storia derivano le narrazioni dei sogni di Annibale, di Tib. Atinio, di C. Gracco e dei portenti avvenuti nella seconda guerra punica (*De divinat.*, I, 24, 48-49, e qui Celio seguiva la storia di Sileno Calaziano, che nelle sue *Cose Sicule*, **τὰ Σικελικά**, scrisse diligentemente delle imprese di Annibale, *ibid.*, I, 26, 55-56; I, 35, 77-78); la sconfitta di C. Flaminio al Trasimeno (*De nat. Deor.*, II, 3, 8). Di altre citazioni storiche dirò poi; ma queste sono fatte non dall'opera completa, bensì da un compendio fattone da Bruto (*Epist. ad Atticum*, XIII, 8; *Epitomen Bruti Caelianorum velim mihi mittas, et a Philoxeno* Παναιτίου περὶ προνοίας). Come qui dei libri di Celio, così altrove (XII, 5, 3) degli *Annali* di C. Fannio (ricordati anche da Plutarco in Tib. Gracco, 4) usa il compendio dello stesso Bruto: *in Bruti epitome Fannianorum* (V. eziandio *De legibus*, I, 2, 6). Nè sono poche le notizie, specialmente storiche, che Cicerone chiedeva ad Attico; così per es. sotto quali consoli fu tribuno della plebe C. Fannio di Marco (*Epist. ad Att.*, XVI, 13, 2), perchè seguendo quest'epitome dei *Fanniani* di Bruto (annali di Fannio, V. ep. cit., XII, 5, 3, compendiati da Bruto) aveva fatto questo Fannio autore storico, genero di Lelio; ma qui si fa piuttosto una discussione, di cui si lascia giudice Attico. Altrove (XII, 20, 2) domanda all'amico notizia sul naufragio di Cepione e sulla morte di Rutilia, madre di Cotta, se avvennero essendo ancora vivi il padre dell'uno e il figlio dell'altra. Non conosce bene C. Sempronio Tuditano, proavo di Ortensio e ne chiede notizia ad Attico (XIII, 6, 4); uno dei dieci legati di L. Mummio a Corinto (1), ma è dubbio, se come questore o tribuno dei soldati (V. anche *Epist.*, XIII, 32, 3; 33, 3, e prima 4, 1; 30, 3); e qui Cicerone osserva, che Polibio non dice i nomi dei dieci legati, e cita l'*annale* di Libone (*L. Scribonius Libo*), che ebbe da Attico stesso (44, 3). Da questi luoghi non si deve certo dedurre, che Cicerone ignorasse la storia Romana

(1) Un altro di questi dieci legati fu A. Postumio Albino, pretore al tempo della ambasciata di Carneade ed autore della citata storia scritta in greco.

e che perciò ricorresse alla dottrina dell'amico, siccome pur troppo hanno alcuni critici concluso e tra questi critici il Madvig. Imperciocchè tutti questi luoghi, tranne quello sulla data della morte di Rutilia e del naufragio di Cepione (*Epist.*, XII, 20, 2) si aggirano intorno ad un periodo breve, cioè dalla seconda alla terza guerra punica e la distruzione di Corinto. Io noterò soltanto l'uso delle fonti compendiose, e quindi la facilità di cadere in errore, che non si può comprendere altrimenti che ricorrendo a questi compendii, come quello di Bruto degli annali di Fannio e di Celio ; ed anche lo scritto di Libone era un libro solo. Attico lo avvertiva col suo *Annale* e colle lettere degli errori cronologici e di tutto quello che non gli piaceva, come nella Filippica seconda la tirata contro Sica (XVI, 11, 1, lettera importante); il dubbio, se il latino *officium* traduca il greco **καθῆκον**; ma di questo dubbio lo libera Cicerone (*ibid.*, 14, 3); ed anche altrove non lo segue (*Brut.*, 10, 42). Da queste due lettere (11, 5; 14, 4) vediamo pure come il Nostro commettesse ad Atenodoro Calvo (probabilmente un liberto greco, libraio cioè scrivano di Attico) di fargli un riassunto dello scritto di Posidonio, **περὶ τοῦ κατὰ περίστασιν καθήκοντος**; ed Atenodoro puntualmente gli fece questo riassunto, **τὰ κεφάλαια**, e glielo mandò. Di questo riassunto intendeva di servirsi nel comporre l'opera *De officiis* pel figlio (V. ancora *Epist.*, XV, 13, 5: **τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος** *magnifice explicamus*, **προσφωνοῦμεν**que *Ciceroni*).

6. E tornando all'uso di Clitomaco, io credo che si debba anche qui riconoscere un qualche estratto, o sunto, o compendio, che oltre le opere citate e forse ancora più di quelle, abbia giovato a Cicerone per esporre la dottrina di Carneade, e in generale dei nuovi Accademici, e più particolarmente la teoria dell'astensione, o sospensione dell'assenso nelle percezioni dei sensi e ne' giudizi per conseguenza, la critica della teologia stoica e popolare, e insomma la polemica contro ogni sorta di dogmatismo. Le allusioni agli scritti di Crisippo, **περὶ τῆς συνηθείας, π. τ. ψευδομένου** (*Acad.*, II, 27, 87; 29-32, 93-105; DIOG. LAERZIO, VII, 196-198) possono benissimo essere derivate dalla critica di Carneade, discepolo di Crisippo (ZELLER, III, 2, p. 498 e segg.), e perciò da uno degli espositori delle sue dottrine (THIAUCOURT, p. 59 e segg.). L'opposizione di Carneade alle idee di Crisippo e dello Stoicismo in genere è decisa (ZELLER ivi), e più forte che quella contro gli Epicurei. Or bene Cli

tomaco sembra che non cogliesse tanto questa opposizione, e pare che fosse il primo della nuova Accademia ad avvicinarsi alle idee delle due altre scuole, dei Peripatetici e degli Stoici, come più tardi e in modo decisivo fece Antioco. Diogene Laerzio infatti scrive di lui: ἀνὴρ ἐν ταῖς τρισὶν αἱρέσεσι διατρίψας, ἔν τε τῇ Ἀκαδημικῇ καὶ Περιπατητικῇ καὶ Στωϊκῇ (IV, 10, 3, 67); nè pare che si contentasse di disputarvi soltanto, ma vi scorgesse anche delle connessioni (Zeller, l. l., pag. 523 e segg.). Ma nelle *Accademiche*, II, 24, 78, il Nostro dice che egli credendo più a Clitomaco, che a Filone od a Metrodoro pensa che una disputa piuttosto si facesse che addurre prove intorno all'opinare senza percepire. Questa confessione dimostra, a mio credere, che se qui Cicerone non segue Filone o Metrodoro e s'accorda piuttosto con Clitomaco, quale espositore della dottrina della ἐποχή, nelle altre parti s'attiene specialmente a Filone. Noi dobbiamo pertanto scorgere qua e là alcune sentenze altrui, specialmente di Clitomaco, opportunamente inserite, come mostra questo luogo, 24, 78, e gli altri già citati di Clitomaco; la parte principale però e il tessuto intero del discorso deriva da Filone (V. lo Zeller, pag. 650-51, in nota). Si deve quindi ammettere quale fonte precipua un sunto degli scritti, o forse meglio delle lezioni ricevute da Filone, un apografo Filoniano, che corrisponderebbe all'apografo, al sunto delle lezioni di Antioco. Ma nell'opera *De nat. Deorum*, non si dovrà parimenti riconoscere l'uso di un simile apografo nei discorsi di Cotta e specialmente in quella parte che riguarda la critica alla teologia popolare, o volgare, fatta nel primo contro gli Epicurei e nel terzo contro gli Stoici? Il Thiaucourt (pag. 217-227) esaminando il primo di questi discorsi vi riconosce una inspirazione di Clitomaco dal confronto dei luoghi Ciceroniani (I, 30, 85) sulla cognizione degli Dei per le loro immagini, *sigilla*, secondo la sentenza degli Epicurei; 38, 107; 23, 62-63 sul consenso universale dell'esistenza degli Dei e le testimonianze contrarie ad esso di Diagora, l'ἄθεος, contemporaneo di Democrito, e di Teodoro di Cirene, fiorente sotto Tolomeo Lago, V. anche I, 1, 2; 41, 116, sul dovere della pietà verso gli Dei, santità e giustizia; 42, 119, sui misteri Eleusini, di Samotracia e di Lemno; 38, 105-108, sull'Ippocentauro, ed altri esseri mitologici ed immaginarii, come Scilla, Cariddi e i Centauri; 34, 94, sull'antropomorfismo, ossia figura umana degli Dei; 36, 100; 41, 115 sulle ragioni del culto agli Dei; 42, 118, le opinioni

sugli Dei furono trovate dagli uomini savi), e de' luoghi analoghi di Sesto Empirico (*Adv. Mathem.*, IX, 58 e 64; 42; 55; 123; 49; 123-125; 178; 19; 131; 14). In qualche punto l'accordo è perfetto, e sebbene in altri non sia così preciso, pure non dobbiamo uscire, come sembra fare il Thiaucourt, dalla scuola degli Accademici per trovare la fonte. Volerci vedere qui sotto l'uso d'uno scritto di Posidonio, o d'altro Stoico, è un volere disconoscerne la natura critica, non meno distruggitrice che quella del terzo libro. Non si può non ritrovare l'inspirazione della scuola di Carneade, cioè dello Scetticismo, non già dell'Ateismo: poichè è noto che quegli Accademici miravano a confutare tutti gli argomenti in favore della Teologia più che a fare professione di Ateismo. Si è già osservato che Clitomaco non è citato in quest'opera, e si cita invece il libro quinto dell'opera di Posidonio sullo stesso argomento, *De natura Deorum* (44, 123). Certamente Posidonio, uomo d'una svariatissima erudizione filosofica, geografica e storica (Zeller, III, 1, pag. 574 e segg. e gli autori ivi citati), doveva nella sua opera περὶ θεῶν, di cui Diog. Laerzio, VII, 1, 138, accenna il libro XIII, combattere l'Epicureismo sul concetto stranissimo di quegli Dei, ammessi in parole, distrutti col fatto; ma una tale critica non doveva punto ritenere del dubbio scettico, proprio degli Accademici, dominante da capo a fondo nel discorso di Cotta. E se Clitomaco non è qui mai nominato, Filone, come dissi, è nominato quattro volte, e dei quattro luoghi sopra indicati contengono importanti rivelazioni i tre ultimi: 7, 17, in cui Velleio dice M. Tullio *adiutorem* di Cotta, entrambi discepoli di Filone, da il quale impararono a saper nulla: *nihil scire*; 21, 59, ove Cotta in principio della sua critica ricorda il giudizio di Filone sopra l'epicureo Zenone, *Coryphaeum Epicureorum*, e il consiglio di frequentarne la scuola; 40, 113, ove si celebra la somma memoria di Filone, che recitava a mente moltissime sentenze di Epicuro, e ne metteva in contraddizione la dottrina sul disprezzo dei piaceri colla mollezza della loro vita. E Cotta ricorda pure le κυρίας δόξας di Epicuro, 30, 85; e parecchi giudizi riferisce degli Epicurei intorno ad altri filosofi, 33-34, 93-94. Che Filone adunque nel primo e terzo libro sia l'autore, che inspirò i discorsi di Cotta e Cicerone tradusse in sunto, in risposta agli Epicurei ed agli Stoici, non v'ha per me neppure il minimo dubbio, come è da tutti ammesso che Posidonio, o solo, e

on Panezio, abbia inspirato il discorso di Balbo nel secondo bro (1).

7. Il Kühner citando il Bake, diligentissimo e forse troppo elante raccoglitore dei frammenti di Posidonio, fa Lucilio Balbo liscepolo di lui; mentre altri lo dicono discepolo di Panezio Klotz, indice); lo Schoemann, p. 20, lo dice noto soló per ciò che ne scrisse qui Cicerone, I, 6, 15, che lo introdusse pure a parlare nell' *Hortensius* (V. i *Fragmenta* raccolti dal'Orelli, dal Klotz, p. 284; Müller, p. 322). Se fosse stato discepolo di Panezio e famigliare di Posidonio, come fu Rutilio Rufo, si renderebbe ancora più probabile l'opinione di coloro, che vogliono scorgere nel discorso di lui, come fonti, lo scritto di Panezio περὶ προνοίας, e l' opera citata di Posidonio. Cicerone ascoltò questo filosofo, stimatissimo presso i Romani (Zeller, III, luogo citato) nell'anno 676/78 in Rodi, esercitandosi nel tempo stesso nell'eloquenza presso Molone (Plutarco in *Cicerone*, 4; Cicerone in *Bruto*, 91, 316; Fabricio, *V. Cic. ad annum 675(676)*; Heusde, *M. Tullius Cicero* Φιλοπλ., p. 127); a lui mandava nel 694/60 il

(1) R. Kühner nel suo libro *M. Tullii Ciceronis in philosophiam eiusque partes merita*, non distinguendo punto l' uso diretto dall' indiretto delle fonti, crede autori usati tutti quelli che nomina Cicerone; così del I libro, *De nat. Deor.* dice: *compluribus Epicuri libris usus esse videtur*; e cita i libri: περὶ φύσεως; περὶ ὁσιότητος ἢ Ἡγησιάναξ; περὶ κριτηρίου ἢ κανών; poi Zenone, dal luogo 21, 59, nel discorso di Cotta contro gli Epicurei; coi maestri di Tullio nomina anche Posidonio nell'opera περὶ θεῶν. Cleante, poi Crisippo, autore d'un libro περὶ προνοίας; Antipatro di Tarso, che compose due libri περὶ φύσεως (qui parmi confusa e sbagliata la citazione), e di nuovo Posidonio, sarebbero le fonti del secondo libro, insieme però con alcune sentenze e precetti di Socrate, Platone ed Aristotele; onde la maniera larga e diffusa con cui è trattata una tale questione. Eppure il Kühner, anche ammettendo che Cicerone abbia letto e usato tutti questi autori, accenna già la probabilità che siasi giovato degl' insegnamenti de' suoi precettori (pag. 97-99); e perchè si è scordato di Filone? Ma il Thiaucourt fece peggio; a sostegno dell' opinione che il discorso di Cotta contro gli Epicurei manifesti una fonte stoica, come quella del libro II *De finibus*, cita il Madvig, praef., LXII; ora il Madvig in nota corresse il pensiero espresso ivi nel testo: « *Ad eandem formam*, egli scrive, *descripti sunt libri de natura Deorum, sed quod Antiochus hanc partem philosophiae novo vestitu non induerat, Epicurea tantum et Stoica decreta exponuntur et Academica dubitatione impugnantur.* La critica pertanto di Cotta nel primo e terzo libro deriva da fonte Accademica.

suo ὑπόμνημα intorno al suo consolato, *ut ornatius de iisdem rebus scriberet;* e n'ebbe in risposta che egli leggendolo si sentiva *non modo non excitatum ad scribendum, sed etiam plane perterritum; Epist. ad Atticum*, II, 1, 2; Fabricio all'anno 693(694): assai probabilmente lo stesso commentario, scritto in greco e mandato anche ad Attico, *Epist. ad Atticum*, I, 19, 10; ove pure delle storie di Lucullo. Anche Cn. Pompeo sommamente onorava Posidonio e reduce dalle sue vittorie di Siria e contro Mitridate, an. 690-92, 64-62, passava a Rodi per udirlo e lo visitò ammalato (*Tuscul.*, II, 25, 61; Plinio, *Nat. hist.*, VII, 30, 112). Era, come nota lo Zeller, meno acuto del suo maestro Panezio, ma assai più erudito di lui; Plinio lo cita più volte, indicandone anche l'opera sua περίπλουν *aut* περιήγησιν, che doveva contenere le memorie geografiche e storiche degli svariatissimi suoi viaggi. Lo cita spessissimo anche Strabone, se ne serve Seneca nelle cose filosofiche e perfino Macrobio, in *Somnium Scipionis*, I, 14, pag. 76, Gron., luogo molto simile a quello di Cicerone nel lib. I delle *Tusculane* sulla natura dell'anima secondo i varii filosofi, 15, 79; 20, 100; *Saturn.*, I, 23, in due luoghi (pag. 309-310), in quest'ultimo ricorda anche l'opera: *in libris quibus titulus est:* περὶ ἡρώων καὶ δαιμόνων. Da Diogene Laerzio, che pure lo cita frequentemente, ricaviamo il titolo delle seguenti opere sue: il primo e il quinto libro τοῦ φυσικοῦ λόγου; ἐν τῷ ιζ' περὶ μετεώρων (anche l'altra doveva abbracciare molti libri, VII, 140, 143, 144); ἐν τῇ μετεωρολογικῇ στοιχειώσει, ovvero solo ἐν τῇ μετεωρολογικῇ, e l'opera già sopra accennata περὶ θεῶν (VII, 138-139, 152); il libro secondo περὶ εἱμαρμένης (ibid., 149, corrisponde al libro *De Fato* di Cic.); περὶ κόσμου lib. I, 142; argomento trattato anche da Antipatro Tirio e seguaci: οἱ περὶ Ἀντίπατρον ἐν τοῖς περὶ κόσμου 140-2. Vedo registrata anche l'opera περὶ τελῶν φυσικοῦ λόγου (forse la stessa, ovvero parte di quella citata περὶ τοῦ φυσικοῦ λόγου), libro settimo, ottavo, e il dodicesimo (ibid., 145, 153; 149): περὶ καθηκόντων (124, citato pure nel singolare π. καθήκοντος, 129 ed il primo libro in entrambi i luoghi; opera compendiata da Atenodoro Calvo, come si disse, per uso di Cicerone). Pare che sia di quest'opera un luogo intorno alla virtù, comune con Panezio, di cui ci occuperemo, ibid., 128; ἐν τοῖς προτρεπτικοῖς, 129; il primo libro τοῦ ἠθικοῦ λόγου (91; il testo di Lipsia 1870 ha: ἐν τῷ πρώτῳ τοῦ ἠθικοῦ λόγῳ, ma forse non è corretto); il quinto libro περὶ μαντικῆς (149; cfr. i due libri

De Divinatione di M. Tullio); ἐν τῷ περὶ κριτηρίου, ed ἐν τῇ περὶ λέξεως εἰσαγωγῇ, 54; 60. Notiamo ancora di passata l'opinione della scuola di Posidonio, che ammetteva quattro virtù, mentre Panezio due, teoretica e pratica, altri tre, logica, fisica e morale (ibid., 92). Dal Bake si trovano registrate altre opere, come una *interpretatio Platonis Timaei*, un commento a questo dialogo, che avrebbe potuto, o forse dovuto, servire ad un lavoro di Cicerone sull'origine delle cose, per cui traduceva in latino il medesimo dialogo (VAN HEUSDE, p. 275-76; THIAUCOURT, p. 293, 298); d'un'altra opera περὶ κενοῦ, *intorno al vuoto*, si cita da Plutarco, *De placitis philosophorum*, II, cap. 9, il primo libro; lasciamo le storie in 52 libri dalla fine di quella di Polibio, cioè dall'anno 608/146 all'anno 666/88; περὶ παθῶν, o meglio περὶ παθῶν πραγματείας. Ricorderò ancora la sfera celeste, che egli fece (CICER., *De nat. Deor.*, II, 34, 88) per indicare il giro della luna e di cinque pianeti tra loro e rispetto al sole; ed i suoi esercizi sulla geometria, onde fu detto da Galeno ἐπιστημονικώτατος τῶν Στωϊκῶν διὰ τὸ γεγυμνάσθαι κατὰ γεωμετρίαν (*De Hippocratis et Platonis placitis*, VIII, 1, presso lo ZELLER, vol. cit., pag. 575 e segg.); e questi esercizi di geometria faceva ed insegnava anche lo stoico Diodoto, il maestro già rammentato sopra di Cicerone (*Tuscul.*, V, 39, 113; e nella dialettica pure esercitava, perchè utile all'eloquenza, anch'esso uomo di svariatissima cultura, in *Bruto*, 90, 309); in fine può avere relazione cogli scritti Ciceroniani il commento di Posidonio al *Fedro* Platonico, dialogo lodatissimo presso M. Tullio.

8. Intorno all'uso di Posidonio presso Cicerone abbiamo parecchie dissertazioni; le principali sono: SCHICHE, *De fontibus librorum Ciceronis, qui sunt De Divinatione*, Ienae, 1875; HARTFELDER, *Die Quellen von Cicero's Büchern, De Divinatione*, Freiburg im Breisgau, 1878; entrambi convengono nel riconoscere nel primo libro un estratto dell'opera di Posidonio περὶ μαντικῆς, di cui Cicerone cita cinque libri (*De Divin.*, I, 3, 6). Ma qui si ricordano eziandio i commentarii di Zenone, gli scritti di Cleante, di Crisippo due libri, uno sugli oracoli, uno intorno ai sogni; un libro di Diogene il Babilonese e due di Antipatro. Inoltre il Corssen osservava che il passo intorno ai sogni, I, 51, 115: *Viget enim animus in somnis liber — sopito corpore ipse vigilet*, confrontato col passo I, 57, 131, manifesterebbe una gran diversità, una contraddizione, insomma una fonte diversa (*De Posidonio Rhodio, etc.*, Bonn, 1878). La questione s'aggira sulla

preesistenza delle anime e sulla loro eternità : *Quid est igi cur — cum... animi hominum semper fuerint futurique sint, cu quid ex quoque eveniat et quid quamque rem significet, perspi non possint?* A me pare che qui s'alluda al passo del *Fe* Platonico sulla eternità dell' anima, in *Phaedro*, 245, C, Cicerone stesso traduce nelle *Tusculane*, I, 23, 53-54; e se vogliamo, secondo la testimonianza di Ermias, ammettere i solo che Posidonio abbia scritto il commento al *Fedro* Pla nico, di che non si dubita, ma ancora che abbia partecip delle idee Pitagoriche, nel tempo stesso che aveva pure gra stima per Democrito, citato in principio del § 157, noi potre attribuire anche questo concetto a Posidonio, da Cicerone ste nominato nel paragrafo precedente intorno ad alcuni segni *rer futurarum*, esistenti nella natura in generale, e tanto più ne senziente degli animali e degli uomini. E noi sappiamo da (leno, che egli poneva un gran pregio nell' accordare Pitag con Platone (V. ZELLER, pag. 578; THIAUCOURT, pag. 262-2 in nota; VAN HEUSDE, pag. 138-141). Era insomma uno stoi Pitagoreggiante e Platonizzante; studiosissimo pure di Arist tele, cui cercava d'imitare nell'universalità dello scibile; e per seguiva la tendenza conciliatrice, propria dei tempi. Quindi citazioni di Platone presso M. Tullio ; del *Critone* (I, 25, 5 *Politia* (I, 29, 60-61; il luogo è del libro IX, 571, C — E, 5 luogo abbastanza lungo (1)); poco appresso, citato Epicuro data una stoccata a Carneade, si ritorna all'autorità di Plato e s'adduce la ragione, per cui si credeva proibito ai Pitago l'uso della fava per cibo; e citato apertamente Posidonio, su testimonianza di lui si narra un fatterello d'un uomo di R morente (I, 30, 62-64). Viene quindi un luogo di Cratippo, lebre Peripatetico scelto a precettore del suo figlio (I, 32, 71; in principio, 3, 5 è detto *familiaris noster;* maestro ezian a M. Marcello nel 703/51, *Brut.*, 71, 250); è nominato pe eziandio con Dicearco, e con lui pure insieme confutato

(1) GLÖEL nella sua dissertazione *Ueber Ciceros Studium des Pla* Magdeburg, 1876, pag. 11, dice questo *lungo passo quasi tradotto a lettera ;* e sta bene ; perchè vi sarebbe una differenza lieve, in qua che Cicerone chiama *terza parte* dell'anima quella, *in qua irarum exi ardor*, τὸ θυμοειδές, che Platone non dice punto terza, nè seconda par il latino *illa tertia pars rationis et mentis eluceat*, risponde al te greco τὸ τρίτον (εἶδος), ἐν ᾧ τὸ φρονεῖν ἐγγίγνεται.

queste opinioni speciali sulla mantica, *De Divinat.*, I, 50, 113; II, 48, 100; *ibid.*, 51, 105; 52, 107; 53, 109; e pare che dovesse essere con Nigidio Figulo uno degli interlocutori del dialogo, che Cicerone voleva comporre sul *Timaeo*, espositore dell'opinione Peripatetica, come Nigidio Figulo di quella dei Pitagorici e contro i Fisici, cioè contro l'opinione di Democrito e degli Atomisti, *Tim.*, *prooemio*, I, 1-2. Dicearco è consultato, studiato da Cicerone; i frammenti greci ne dimostrerebbero un uso diretto (V. i frammenti, che corrispondono ai luoghi delle *Tusculane*, I, 10, 21; 11, 24; 18, 41; 22, 51; 31, 77; *Acad.*, II, 39, 124; si citano i tre libri Corinziaci e i tre Lesbiaci; un libro sulle cause della morte dell'uomo, *De Officiis*, II, 5, 16; due περὶ ψυχῆς, etc.). Si accenna a fatterelli riguardanti Mida e Platone, e si cita una sentenza del *Fedro* (*De Divin.*, I, 36, 78; 37, 80; il Kühner vorrebbe vederci pure qualcosa dell'*Ione*, op. cit., pag. 101; *Ione*, 145 C); il passo, già indicato, I, 30, 62 fu trovato simile a quest'altro delle *Tusculane*, I, 21, 49 sulla grande autorità di Platone e intorno a Socrate ed ai Pitagorici, ed anche col precedente 17, 39, e fu concluso che anche riguardo al primo libro delle *Tusculane* la fonte, od almeno la inspirazione è tutta proveniente da Posidonio. E per verità qui si combatte pure l'opinione dei Fisici e si loda molto invece Pitagora e la sua scuola, Platone ed anche Aristotele; ed il Corssen pure ammetteva questa fonte, sebbene lo Heine (*De fontibus Tusculanarum disputationum*, Weimar, 1863) propende piuttosto per Panezio. Ma come osserva lo Zeller (pag. 559) qui Cicerone combatte direttamente l'opinione di Panezio, che non ammetteva assolutamente l'immortalità dell'anima (*Tuscul.*, I, 32, 79; 33, 81). Non si può certo negare l'influenza di Panezio nelle *Tusculane*, del quale si accenna la lettera a Q. Elio Tuberone (IV, 2, 4), in cui trattavasi appunto l'argomento *De dolore patiendo* (*De Finibus*, IV, 9, 23; *Acad.*, II, 44, 135, d'onde Cicerone toglie un giudizio sul libro di Crantore, περὶ πένθους, *De Luctu*), e dove assai probabilmente (V. anche *De fin.*, IV, 28, 79) si disapprovava quell'aspro ed assoluto rigore degli Stoici, che volevano che il sapiente fosse del tutto insensibile, apatico al dolore, cioè l'ἀναλγησία ed ἀπάθεια (GELLIO, *N. A.*, XII, 5, 10). Inoltre Panezio e Posidonio s'accordavano insieme nel riconoscere che la virtù non basta da sola a se stessa, ma ha bisogno della salute, della forza e gli altri beni esterni delle ricchezze ed onori, mentre ne predicavano la supremazia asso-

luta e la pratica sovra tutto (DIOG. LAERZIO, VII, 128; il primo passo in quest'ordine d'idee l'avrebbe fatto TEOFRASTO, *Acad.*, I, 9, 33). Ma nel passo allegato delle *Tusculane*, IV, 2, 4, Panezio in quella sua lettera loda il carme di Appio Cieco, che sembra essere una imitazione dei versi aurei dei Pitagorici; e tutto il proemio del libro quarto delle *Tusculane* s'aggira intorno ai Pitagorici; la fonte pare quindi essere certamente una delle opere di Posidonio, od anche un estratto.

(*Continua*).

Firenze, luglio 1888.

CARLO GIAMBELLI.

BIBLIOGRAFIA

I. *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, collegit VALENTINUS ROSE, Lipsiae, Teubner, 1886, pp. 462.

Ottimo consiglio è stato quello del Teubner d'accogliere nella sua collezione di classici le opere d'Aristotele, e l'averne affidata la cura ad uomini molto competenti. Degli scritti aristotelici sono già venuti alla luce molti. *De partibus animalium* per cura del Langkavel; la *Poetica* del Christ. *Physica*, *De Coelo*, *De Coloribus*, *audibilibus*, *etc.* del Prantl; *Ethica Nicomachea*, *Eth. Eudemia*, *Politica* e *Magna moralia* per cura del Susemihl; *De Anima* del Biehl, *Rhetorica* del Römer, *Metaphysica* del Christ. Ai quali ora si aggiunge la collezione dei frammenti aristotelici affidata al Rose.

Nè altri meglio di lui, che, dopo l'Heitz (1869, collez. Didot), aveva pubblicati nella grande collezione delle opere aristoteliche dell'Academia di Berlino i Frammenti d'Aristotele (Ar. opp. vol. V, anno 1870), e già prima aveva dato alla luce il bel libro *Aristoteles pseudoepigraphus*, Lipsiae, Teubn., 1863, avrebbe potuto condurre il lavoro. Questa terza recensione è quindi, con poche mutazioni, una riproduzione delle due prime. Nè si può negare l'utilità di una edizione piccola dei frammenti aristotelici, più comoda ad usarsi che la edizione grande del

1870. Ma a questo pregio estrinseco sarebbe parso desiderabile veder congiunto un pregio intrinseco, cioè il trovar nella nuova edizione quelle modificazioni ed aggiunte, rese indispensabili dagli studi che si son fatti dopo il 1870 su questo soggetto. Nel quale rispetto, poichè l'edizione piccola, se non si può dire interamente manchevole, lascia qualche cosa a desiderare, ci sia lecito qui fare qualche osservazione critica. Che i due Indici degli scritti Aristotelici presso Diogene Laerzio e presso Esichio derivino da Andronico di Rodi, come ne deriva certo quello di Tolomeo i cui frammenti son qui ripubblicati, sembra che ancora lo creda il Rose, nonostante le ragioni contrarie dell'Heitz e dello Zeller, delle quali non pare tenga conto. Quanto agli **ἐξωτερικοὶ λόγοι, ἐν κοινῷ γινόμενοι λόγοι** d'Aristotele, sembra che il Rose, dai luoghi che riferisce a p. 23, s'attenga ancora alla opinione del Bernays, cioè che stieno a indicare una classe speciale di scritti e propriamente i Dialoghi d'Aristotele; opinione che non par più sostenibile dopo le ricerche del Diels (*Sitzungsber. d. Berl. Akademie,* 1883) e del Susemihl (*Neue Jahrbb. f. Philol.*, 1885). Nè vediamo la ragione perchè i **Πλατωνικά** d'Aristotele, a cui si riferisce Plutarco, Adv. Col. 20, debbano essere identificati allo scritto **περὶ φιλοσοφίας**, piuttostochè p. e. allo scritto indicato nel catalogo di Tolomeo al n. 53, di cui i frammenti sono riferiti a p. 106-7, o all'altro, 23 dell'indice d'Esichio (21, di Diogene). Al fr. 41 (ed. grande, f. 35), lin. 12, deve correggersi, secondo l'apografo dell'Holsten pubblicato ora dallo Schoell (*Procli Commentar. in Rempubl. Platonis*, Berolini, 1886, pag. 123, così: **...τὴν δὲ ἐν σώμασιν, ὡς παρὰ φύσιν, νόσῳ· ζῆν γὰρ ἐκεῖ μὲν κατὰ φύσιν αὐτήν, ἐνταῦθα δὲ παρὰ φύσιν· ὥστ' εἰκότως συμβαίνειν κτλ.**

Tra i frammenti storici della **'Αθηναίων πολιτεία**, fr. 381-604, il Rose non ha creduto bene di riprodurre i frammenti del papiro egiziano, ora a Berlino, pubblicati dal Blass (*Hermes*, XV, 366 e seg.). Del che non sapremmo interamente fargli carico. Ma poichè le ragioni per cui il Bergk (*Rhein. Mus.*, 1881, p. 91; cfr. anche Diels, *Ueber die Berl. Fragm. d.;* **'Αθην. πολιτεία** *des Arist.* in *Abhandl. der Berl. Akad.*, 1885) ha creduto che facessero parte dell' opera d'Aristotele, comunque si voglia risolvere la questione, hanno ad ogni modo gran peso, conveniva forse che il Rose giustificasse questa risoluzione sua di escluderli senz'altro dalla collezione dei frammenti aristotelici: ovvero riproducesse in Appendice fra i dubbi, come ha pur

fatto per altre classi di frammenti attribuiti ad Aristotele. Così anche rispetto all' ἐγκώμιον Πλάτωνος che Olimpiodoro (in *Gorg. Pl.*, 41, p. 395, IAHN; ROSE, fr. 650) cita come uno scritto d'Aristotele, il Rose accoglie ora senz'altro questa notizia. Nella edizione grande egli ne aveva bensì trovata una conferma in un luogo di Plutarco (*Adv. Colot.*, 20, fr. 4). Ma non poteva ignorare i dubbi gravi che le stavano contro, rilevati dopo anche dallo Zeller (II, 2, p. 57) (1).

Tutte queste, e altre che potremmo via via rilevare se qui ne fosse il luogo, sono ben piccole mende in questa opera, giustamente pregiata dai dotti, *ubi plura nitent*. Ed è bene che nel formato piccolo della collezione Teubneriana e in forme più modeste, sia resa accessibile a un maggior numero di studiosi di Aristotele, che auguriamo si moltiplichino anche in Italia.

II. *Aristotelis quae feruntur Oeconomica* recensuit FRANCISCU SUSEMIHL, Lipsiae, Teubner, 1887.

Nella Collezione Teubneriana è stata già pubblicata gra parte delle opere aristoteliche. Il Susemihl che ha curato l'e dizione delle opere morali e politiche, ha fatto seguire a quest i tre libri dell' *Economico* aristotelico. Di questo, i due prim libri ci sono pervenuti nell'originale greco ; l' ultimo è conse vato nelle antiche versioni latine. Ma il valore e l'antichità de tre libri è molto diversa, come in tanta varietà d'opinioni con sentono tutti i critici.

Il primo, che è senza dubbio molto antico, da qualcuno f perfino attribuito ad Aristotele, o considerato almeno come un epitome d'uno scritto aristotelico fatta da Teofrasto. Della qual opinione fu il Goettling. Ma contro ambedue le sentenze stan ineluttabili argomenti, che già svolse ampiamente lo Schoemar

(1) Cfr. il mio scritto *Sull' Elegia d'Aristotele ad Eudemo,* in *Fil* ... *delle Scuole Italiane,* 1884.

fin dal 1839, e sopratutto il fatto che questo primo libro riproduce non solo luoghi e dottrine dalla *Politica* d'Aristotele, ma per la maggior parte ritrae dall' *Economico* di Senofonte. Al che deve aggiungersi che in alcuni punti si dilunga dalle stesse dottrine Aristoteliche, come quando al 1343 a 7 sembra contrapporre la scienza politica alla economica, dove per Aristotele questa non è che una parte di quella. Più probabile appariva l' altra congettura dello Zeller, che autore di questo libro sia Eudemo di Rodi, come si potrebbe desumere da' varii raffronti che posson farsi coi libri dell'Etica Eudemia; i quali starebbero all'Etica Nicomachea, come questo primo libro dell'*Economico* sta alle parti della *Politica* d'Aristotele ove si espongono dottrine economiche. Se non che anche questa opinione perde gran valore, e lo Zeller stesso l'ha riconosciuto, dinanzi all'importante testimonianza di Filodemo l'Epicureo (*Vol. Herc.*, Coll. I, vol. 3), il quale sembra attribuisca a Teofrasto questo libretto. Alla quale testimonianza, poichè non vi si oppone nessun grave indizio intrinseco, non abbiamo ragione di non prestar fede. In ogni modo è certo che qui abbiamo un'opera, se non d'Aristotele, d'un discepolo immediato di lui, il quale compilando questo scritto per un fine ipomnematico, vi ha inseriti pensieri e frasi tolte dall' *Economico* Senofonteo. Questa conclusione è confortata ora dal Susemihl con due notevoli argomenti. L'uno è che nello scritto non si nota traccia alcuna di dottrine stoiche; l'altro è che l'autore mostra di conoscere la *Politica* d'Aristotele, la quale come sappiamo rimase ben presto sconosciuta nella scuola peripatetica.

Il secondo libro che è indipendente dal primo, gli sta al di sotto pel valore e per l'età. È scritto senza dubbio da un peripatetico, che illustra ed allarga una proposizione d'Aristotele (1259 a, 3 ss.). Ma non si può scendere al di qua del terzo secolo, come risulta da molti indizi rilevati dal Niebuhr, ai quali altri ne aggiunge ora il Susemihl, e dallo stesso stile che sente della grecità decadente. Del terzo libro che abbiamo solo nelle traduzioni latine, ne fece una Durando di Alvernia nel 1295, edita dal Rose (*Aristot. pseudoepigr.*, p. 647-54 e più recentemente in *Aristotelis Fragm.*, Lipsiae, 1886, p. 140-147), il quale vi aggiunse i frammenti d'un'altra trovati in un codice (*c*) e in un *Commentario* di Ferrando di Spagna. Sebbene l'Haureau gli reputi semplici correzioni e scolii marginali, il Susemihl s'accosta alla opinione del Rose che siano resti d'una vera e pro-

pria traduzione. Una terza (secondo l'Haureau, seconda) è quell
d'un autore ignoto, che l'Haureau, non seguìto però dal Suse
mihl, crede potesse essere Guglielmo di Moerbeka. Questa terz
traduzione differisce dalla prima di Durando in ciò che contien
i tre libri nell'ordine in cui gli abbiamo ora, ed è stata fatt
sopra un diverso codice greco. Il Susemihl con molta ragion
vuole evitare lo sconcio di alcuni editori, p. e. l'Heitz (*Arist Fragm.*, p. 153 ss.), i quali delle due traduzioni ne fecero un
sola; e ristampa le due traduzioni l'una di fronte all'altra, apponendo in calce i frammenti della terza, cosa che nemmen
il Rose aveva fatto. Col quale consente nel credere che quest
terzo libro risponda a quello scritto che nell'indice anonim
delle opere Aristoteliche presso Esichio è intitolato **νόμοι ἀνδρὸς καὶ γαμετῆς**. Il Rose anzi lo pubblica sotto questo titolo (*Arist. Fr.*, 1886, p. 140). Al che voglio aggiungere qui che i
tal caso sarebbe assai naturale il supporre che o i due prim
libri insieme, o meglio il primo di essi, rispondesse all'altr
scritto che pur nello stesso catalogo porta il titolo **περὶ συμβιώσεως ἀνδρὸς καὶ γυναικός**. Quanto al valore del libro, i
Susemihl, non senza esagerare a parer nostro, lo giudica *lepidissimum opusculum paraenetici generis ipso Aristotele nequaquan indignum.*

L'edizione è condotta con esemplare precisione critica. Copiosa è l'annotazione critica a pie' del testo, dove sono registrate le varianti dei codici collazionati, dei quali dà larga informazione nella Prefazione latina. Più antico è il cod. Parigin
2023 (P[1]) della fine del sec. XIII, che è però inferiore all'altr
parigino Coisliniano 161, scritto sulla fine del sec. XIV (P[2])
Di qui due famiglie di codici, le quali metton capo in un ar
chetipo perduto da cui derivarono i due codici citati, l'una mi
gliore che il Susemihl indica con Π^1, che comprende l'Aldin
principe e parte del P[1] e del P[2], l'altra inferiore indicata co
Π^2. In fine dell'edizione sono gl'indici dei tre libri, esattissimi
e una Appendice dove il Susemihl aggiunge altre correzioni d
aggiungersi all'apparato critico dell'Etica Eudemia, e alle altr
opere Aristoteliche edite della Collezione Teubneriana.

Perchè l'eccellente edizione di cui scriviamo fosse riuscit
compiuta, sarebbe stato opportuno che in una appendice fosservi stati riferiti i luoghi corrispondenti dell'*Economico* Senofonteo, e quelli della *Politica* d'Aristotele. Sarebbe così riuscit
più agevole allo studioso l'avere una idea esatta del carattere e

della composizione dei tre libri che non costituiscono certo una opera sola, e sono piuttosto tre opuscoli indipendenti, ma che pure appartengono ad una stessa tradizione di scuola.

Napoli, maggio 1888.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

DEMOSTHENIS, *De Corona Oratio*, in usum scholarum iterum edidit IUSTUS HERMANNUS LIPSIUS. Lipsiae, Teubner, 1887.

Sia per la critica del testo, sia per il commento critico e per i raffronti colla *Ctesifontea* di Eschine l'annunziata è una delle migliori edizioni di questa importantissima orazione di Demostene, e non ha nulla da invidiare, se ne eccettui le note illustrative, alle ultime pubblicate dal Westermann — Rosenberg (1885) e dal Weil (1883), e alla quarta del Dindorf, curata dal Blass (1885).

Fra' codici, delle cui lezioni l'editore tien conto, vi hanno i sei principali: il Parigino (S) 2934, il Laurenziano (L) 136, i due già Augustani (A^1 e A^2) 485 e 441, il Marciano (M) 416 e il Bavarico (B) 85; e di essi tre furono collazionati dal Lipsius in persona, il terzo, il quinto e il sesto. Fra le edizioni poi vennero da lui consultate quelle del Reiske (1770), del Bekker (1823 e 1854), del Baiter e del Sauppe (1841), oltre alle tre, delle quali ho fatto menzione precedentemente, e ad altre parecchie.

Il manoscritto, seguito più da vicino, è il S, che tutti, dopo il Bekker, riconobbero come il più perfetto; la lezione degli altri e in particolar modo della vulgata è accettata generalmente soltanto in quei casi, in cui nè il testo più antico, nè le aggiunte posteriori di prima e di seconda mano del codice S sono tali da soddisfare alle esigenze di una critica sana e rigorosa e che non si permette mai gli ardimenti, spesso temerari, del Blass.

Il commento critico è, come nella prima edizione, dalla quale questa seconda non differisce molto, assai copioso, anzi quasi completo, per quanto può essere un libro *in usum scholarum*, cosicchè chi volesse pubblicare ora, s'intende, per le scuole,

questo discorso di Demostene potrebbe con profitto valersi dell presente edizione, anche senza ricorrere alle grandi ricordat sopra, nè allo *Apparatus criticus et exegeticus ad Demosthenei* dello Schaefer (1824-1833). E non è di poca utilità per lo stu dioso trovar citate qua e là nel commento stesso numeros monografie intorno a molte questioni relative al testo.

I raffronti colla corrispondente orazione di Eschine, per par lare anche di questi, sono opportunissimi, non solo per la rett intelligenza della difesa di Demostene, ma anche spesso pe ragioni ora filologiche, ora stilistiche, non di rado gramma ticali.

Como, 20 aprile 1888.

DOMENICO BASSI.

Satirae Lucilianae ratio quae sit. Oratio quam in Athenaeo Pa tavino die XIII M. Ianuarii A. MDCCCLXXXVIII PETRU RASI habuit, etc., Patavii, typis Seminarii, 1888.

Il poeta Lucilio ha trovato anche da noi un intelligente e amoroso cultore nel prof. Pietro Rasi, libero docente nell'Un versità di Padova. A quel suo primo lavoro, di fatti, che pub blicò due anni fa col titolo *Iudicia, quae de satirae latinae origin et de Lucilio in Satiris IV e X, libri I Q. Horatius Fl. protuli. verane sunt an falsa?* Patavii, 1886, segue ora questo che mentre compendia in sè dottamente quanto di serio s'è scritt finora intorno al grande satirico latino, dimostra da parte del l'A. una grande padronanza dell'argomento non disgiunta d certa novità ed acutezza di osservazioni. Riassunta, che egli ha la vita di Lucilio e fermatone, con Ieronimo e col Varges come anno di morte il 651, contro le opinioni del Bayl e de Van Heusde che lo pongono, il primo, dopo il 657 ed il se condo dopo il 686, ei vi rifà da capo la famosa, e non per anc risolta, quistione dell'origine della satira romana per determi nare il posto che ne spetta a Lucilio. Il quale egli pure tien per primo e vero inventore dacchè, stando al « *Carmen Graeci intactum* » di Orazio ed alla « *Satira tota nostra est* » di Quin tiliano, egli conchiude: « *Saturam latinam meo quidem iudici poesis genus esse habendum domesticum minimeque peregrinum*

civem, si liceat mihi sic fari, vere et proprie Romanum, non Romana civitate donatum » (p. 9). Ragionevole ed accettabile parmi, inoltre, la nuova partizione che egli fa della storia della satira primitiva in quattro età, anzichè in due o tre, come fu sinora divisa; prima, della *satira rusticana;* seconda, della *satira scenica;* terza, della *satira Enniana* o *didattica;* quarta, della *satira Luciliana*, nella quale essa finalmente si eleva a vero e dignitoso genere letterario. Fermato così il posto che spetta a Lucilio, dietro la scorta delle testimonianze e degli elogi che a lui fecero Orazio, Quintiliano, Giovenale, Persio e Rutilio Namaziano, l'A. passa ad analizzare e mettere quanto è possibile in luce l'opera satirica di Lucilio, riconoscendo e confermando in essa il carattere eminentemente civile. Vi trovo pur nuovo e giusto che l'A., considerando come la massima parte delle satire Luciliane dovessero essere scritte nell'esametro dattilico, esca in questo suo giudizio: « *Lucilium hanc quoque ob causam recte vocari posse satirae inventorem, quod primus eo potissimum metro usus sit, quod maxime ad genus satiricum esset idoneum quodque omnes posteriores poetae unicum ad satiras exarandas usurpaverint. Quin etiam eo usque progredior, ut contendam, tam esse satirarum proprium metrum dactylicum, quam Graecorum dramatis fuerit proprius trimeter vel aliter dictus senarius iambicus; adeo ut, si satiram Romanam, inde ab inventore Lucilio, definitione partim declarare cogitemus, facere non possimus, quin eam carmen esse dactylico metro compositum statuamus* ». Invece, per quanto industriosa e sotto ogni aspetto lodevolissima sia stata l'opera di Luciano Müller nel raccogliere, ordinare ed illustrare i frammenti Luciliani, non parmi ancora il caso di poter esclamare come fa l'A: « *Muelleri operà habemus Lucilium* ». Troppo ancora e sempre ne mancherà per poter conoscere pienamente e giustamente apprezzare tutta la vasta ed importante opera satirica del grande poeta latino! È tuttavia da rallegrarsene che anche in Italia egli trovi, ripeto, chi voglia e sappia, con quella competenza ed ammirazione che è nel prof. Rasi, studiarlo ed illustrarlo quanto egli si merita.

Roma, giugno 1888.

GUIDO SUSTER.

Fr. Hermes, *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Catu* Frankfurt and der Oder, 1888; pp. 24; progr.

Il presente *programma* dell'Hermes si divide in quattro par Nella prima l'A. ritorna sulla quistione dell'identità di Lesb con la famosa Clodia, sorella di Publio Clodio e moglie Q. Metello Celere, della quale si parla con tanto vituperio ne *Celiana* di Cicerone; e dico ritorna, perchè la quistione sei brava oramai risoluta definitivamente in favore dell' identit tanto che il Riese, che pure n'era stato non invaloroso opp sitore (in *Jahrbb. f. Philol.*, 1872, 747 sgg.), nella sua recer edizione di Catullo, Lipsia, 1884, credette di non doverne i altro, e condiscese all'opinione prevalente. La quale all'Herm non sembra così fondata come ad altri è sembrata; e ques sua tesi dimostra con parecchi argomenti di varia natura, c qui non accade ripetere per disteso: soltanto osservo che pa sia sfuggito a lui un breve articolo dello Schulze, pubblica già qualche tempo addietro e scritto appunto per confutare obiezioni del Riese (*Catull's Lesbia* in *Zschr. f. das Gymnasialw* XXVIII (1874), 699 sgg.).

La seconda parte dell'opuscolo riguarda l'interpretazione c c. 68 *a*, nel testo del quale l'A. propone qualche congettu nuova: *musis* (v. 18), in luogo di *curis*, che hanno i codd.; *p nite usque* (v. 39), per l'*utriusque*, che pure si trova nei cod — Nella terza l'Hermes s'occupa del c. 55, alle osservazio sue premettendo una nuova redazione del carme, in riscont con la redazion più comune; nella quarta finalmente tocca d c. 95, al quale, com'è noto, manca il verso 4, da lui propos di restituir così:

Furius iste Enni simius evomuit.

Torino, 10 maggio '88.

Luigi Valmaggi.

SALLUSTE, *Conjuration de Catilina, d'après les travaux le plus récents avec un commentaire critique et explicatif et une Introduction* par F. ANTOINE et R. LALLIER, Paris, Hachette, 1888.

Le opere di Sallustio, testo latino con note, dovevano essere pubblicate nella collezione dell'Hachette dal sig. Lallier, maestro di conferenze alla facoltà letteraria di Parigi che già ne aveva pubblicato un' edizione per le scuole. Ma la morte del Lallier interruppe questo lavoro prima ancora ch'egli potesse compire l' edizione del *Iugurtha* di cui solo il commento aveva avuto una forma definitiva e l'introduzione era rimasta incompleta. Gli editori incaricarono della continuazione di quest'opera il signor Antoine, professore nella facoltà di Lettere di Tolosa. L'Antoine valendosi anche di alcune carte manoscritte comunicategli dalla vedova Lallier, si accinse al proseguimento dell'opera, ed ora ha compiuto e pubblicato la *Congiura di Catilina*. Una lunga introduzione precede; nella quale si trattano i seguenti argomenti: 1° Testo, codici, edizioni; metodo seguìto. 2° Notizia intorno a Sallustio, sua vita e carattere; 3° Lingua e stile; 4° Sallustio storico; 5° Fonti di cui si è servito; 6° Come sia composta la *Catilinaria*; 7° Cesare e la congiura. Questi argomenti ha creduto l'A. i più importanti per un'introduzione a *Sallustio* in generale e per l'interpretazione della *Catilinaria* in ispecie, fra i molti a cui può dar luogo lo studio di questo scrittore e delle sue opere. La trattazione, se non contiene nulla di nuovo, ha però il pregio di riassumere con chiarezza lo stato attuale delle cognizioni nostre intorno allo storico di Amiterno, sia per quel che riguarda il contestato valore storico de' suoi scritti, sia per le questioni concernenti lo stile e la lingua, i manoscritti e le edizioni Sallustiane. Il testo dell'Antoine è in sostanza conforme a quello della 2ª ediz. Jordan (Berlin, 1876; la terza uscita nel 1887 non potè essere che in piccola parte utilizzata), e anch'egli col Jordan riconosce che nello stato attuale della scienza il codice fondamentale per Sallustio è il parigino 16024, migliore assai di que' numerosi manoscritti che furono collazionati e classificati dal Dietsch (Lipsia, 1869). — Il Commento infine è ricalcato esso pure su quello delle migliori edizioni tedesche; dice lo stesso editore: « *j'ai puisé à pleines mains surtout dans les éditions de Dietsch (ed. classique du Catil., 1864), de Jacobs (8 edit. revue par Wirz) et*

de Cook (edit. du Catilina, Londres, 1884). Je les ai mises au pillage, et j'ai pris le bien d'autrui partout où je l'ai trouvé à ma convenance...». Quest'edizione potrà perciò essere consultata particolarmente da quelli fra i nostri studenti che non hanno ancor famigliare la lingua tedesca. FELICE RAMORINO.

CICERO's *Ausgewählte Reden erklärt von* KARL HALM; *zw. Band: Die Rede gegen Qu. Caecilius u. der Anklagerede gegen C. Verres viertes u. fünftes Buch. — Neunte, verb. Aufl besorgt von* G. LAUBMANN, *mit einer Karte von Sicilien,* Berlin, 1887. (Fa parte della collezione classici HAUPT u. SAUPPE, edita dal WEIDMANN).

Diamo qui un semplice annunzio di questa nuova edizione scolastica di tre fra i discorsi di Cicerone che sono più frequentemente oggetto di lettura e di studio. Il Laubmann, dopo la morte di Carlo Halm incaricato dall'editore berlinese di curare questa pubblicazione, si attenne fedelmente alle edizioni precedenti dell'Halm stesso tenendo però nel debito conto le recensioni ed osservazioni critiche fatte nel frattempo dal Landgraf e dal Luterbacher nei loro *Literaturberichte*, e utilizzando pure le recenti edizioni del Nohl (Lipsia, 1885) e del Thomas (Paris, 1885). Il testo è basato principalmente sul codice parigino 7774 A considerato come migliore degli altri, e, dov'esso manca, si tien conto di due codici di Wolfenbüttel e di un manoscritto Leidese, ritenuti già dall'Halm (e tale giudizio fu anche confermato dal Nohl) come ectipi del parigino. Anche il palimpsesto vaticano delle Verrine ha servito a correggere alcuni passi, che gli altri codici ci avevano trasmesso in forma guasta. Dove il testo della presente edizione dai predetti manoscritti si discosta per congettura, è indicato da un'appendice critica apposta in fine del volume; dalla quale si rileva eziandio quali sono i punti in cui il Laubmann credette scostarsi in questa edizione dalle precedenti dell'Halm, dando prova in generale di buon discernimento o col restituire l'originaria lezione dei codici o con adottare alcuna delle buone varianti proposte da moderni editori. Il Commento e l'Introduzione sono, salvo variazioni insignificanti, ristampa precisa delle precedenti edizioni. FELICE RAMORINO.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

DE QUINTILIO VARO CREMONENSI POETA

DISPUTATIO

I. In libello illo qui inscribitur « *Asinio Pollione nei Carmi di Vergilio* », p. 7, statuimus, non posse multas, quae in Vergilianis Eclogis scriptae feruntur Vari laudes Alfeno Varo referri, cuius malevolum erga Vergilium animum satis liquide in huius quaestionis capite decimo perspiciemus. De ceteris autem quos eadem aetas tulit, Varis (quos recensent, praeter Wagnerum, Heynius, *Virg. Buc. Exc.* II et Weichertus, *L. Varo Exc.* I), nunc considerantes, unum tantum, Lucium Varum (quem eundem atque Horati Quintilium, c. I, 24, 5, esse putamus, i. e. L. Quintilium Varum), ad nostram rem mire facere videmus; de quo libet itaque pro virili parte disputationem singularem instituere.

Omnes viri docti, qui de hac re adhuc disputarunt, nullum fuisse Varum poëtam autumant, et quem hoc nomine in codicibus donatum legimus, eundem fuisse ac Varium poëtam censent. Unde factum est, ut omnia, quae in scriptoribus Vari poetae testimonia habemus, ad Varium illum contulerint, quamvis paene omnes obstarent codices et ipsa rerum ratio. Qua in re quam longe processerit Weichertus, in libro illo, magna doctrina referto, *De L. Varii et Cassii Parmensis vita et Carminibus,* Grimae, 1836 edito, cum feret occasio, docebimus.

Tota igitur causa, cur nullus dicatur fuisse Varus poëta, videtur a facili nominum Vari et Varii confusione petenda esse, in quam quot Codices inciderint, vix erit qui dicat. Quam rem cum alii tum WEICHERTUS quoque, op. l. p. 4 notaverunt, atque inde orta esse ea mihi videtur, quod eadem erat genetivi forma (*Vari*) Vario et Varo (1).

II. In capite huius quaestionis decimo, quod est de Alfeno Varo, monebimus, nullam quam vix evincere possimus, esse rationem, qua Varum a Vergilio, Ecl. VI, vss., 7, 10 et Ecl. IX, vss. 27, 35 nominatum, belli artibus virum praeclarum fuisse magis quam poetica laude floruisse, putemus. Neque ab hac suspicione longe esse potuit Weichertus, qui quamvis in libro illo quem laudavimus, de Lucio Vario, Varum illum ducem passim dicat, uno tamen loco, pag. 82, illum « a Musis, quantum Vergilio auctore scimus, non alienum fuisse videri » fatetur. Sciendum autem

---

(1) Mirum quantum codices in Vari nominis scriptura discrepant. Apud CATULLUM, *Carm.*, X, 1, codices aliquot habent nomen *Varus*, alii *Varrus*, alii autem *Verannius*, plures denique et iidem praeclariores (S. Germ., Santon., codd. Stati et Vossi) habent *Varius*, quod nomen tamen metri caussa respui volunt SCHWABIUS, *Qu. Catull.* p. 290; LACHMANNUS et HAUPTIUS (*Observat. crit.*, p. 24). Sic apud AP[illegible] LEIUM, *De Orthog.*, 43 et 58: « *Varus* » sustulerunt, non bene quide[illegible] et in « *Varius* » mutaverunt OSANNUS, ad AP., l. l.; WEICHERTUS, [illegible] *L. Varii vita*, p. 19, qui autem apud DONATUM, *V. Verg.*, § 79, p[illegible] *Varium* reponi iussit « *Varum* ». Apud MART., VIII, 56, 21, p[illegible] « *Varos Marsosque* » MEIBOMIUS in *Maecenate*, p. 109, OSANNUS [illegible] APUL., *De Orth.*, § 69.: « *Varios* » reposuerunt. Apud V. PATERCULU[illegible] l. II, 36, 3, pro Rabirio, cuius mentio utpote maximi poetae offend[illegible] vel *Varium* vel Horatium viri docti suspicati sunt. In « Panegyri[illegible] ad Pisones » 227, in Sulpici Carthaginensis Grammatici versu 2, apu[illegible] DONAT., *V. V.*, 57; apud HORAT., *Ep.*, I, II, 247; OVID., *Ex Pont*[illegible] Ep. IV, 16, 31; QUINT., *Institut. Orat.*, X, 3, 8; HORAT., *S.*, I, 6, 5[illegible] SERVIUM, ad *Ecl.* III, 20, aliosque multos, quos infra suo loco rece[illegible] sebimus, vel Varum vel Varium vel Varrum Codices veteresque edi[illegible] tiones virique docti reposuerunt.

·, permultos, et male eos quidem, in vs. VERG., *Ecl.*, ·, 35 :

« Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
« Digna.....

iomen *Varum,* quod omnium consensu Codicum servandum st, temptasse, et in Varium mutasse, uno, sed inepto, allato argumento, nullum iis temporibus Varum poëtam fuisse, quae res quam vera sit, infra videbimus. In hoc mendum diligentissimi inciderunt Vergili Editores (adsentiente VOSSIO, *Inst. Poet.*, l. II, vol. III, c. 14, § 20); HEYNIUS, in sua ed.; LADEWIGIUS, *Vergil's Gedichte,* I, ad h. l.; FORBIGERUS, *Verg. Opera*, Lipsiae, Hinrichs, 1875; BENOISTIUS (Benoist), *Les Oeuvres de V.,* 1866, I, ad h. l.; KAPPESIUS (Kappes), *Vergil's Bucolica und Georg.,* Leipzig, 1876, aliique multi. Nullius vero momenti mihi videntur verba Servi, qui ad h. l. laudat Horati carmen *Scriberis Vario,* cet., cum et ipse Varum non Varium scribat. Quod librariis tribui non posse ex iis quae Servius addit, satis aperte patet: « Nam Varus dux fuit, cui supra blanditur », *supra,* i. e., v. 26, ubi « *Varo* » non « *Vario* » et codices habent et omnes editores servandum esse putant. Etiam e verbis: « Nonnulli sane Alfenum Varum volunt » arguitur Servium « *Varo* » et legisse et scripsisse; nisi igitur mirum hoc mendum tribuere Servio placeat, qui *Varum* scripserit, *Varium* autem Horati laudaverit, verba illa in quibus Horati versus producuntur, et verba: « sed hoc, teste Horatio, falsum est, qui Varium poëtam laudat » (inepta quidem verba, quibus nullum possim sensum tribuere) interpolationes esse putanda sunt.

Mentionem Vari Cinnaeque et alii scriptores huc illuc iniecerunt. Catullus eodem carmine X, quo, v. 1, Varum laudat, v. 31 Varum haec loquentem inducit:

« Istud quod modo dixeram me habere,
« Fugit me ratio, meus sodalis
« Cinna est Gaius: is sibi paravit ».

in quo carmine, cum alii codices « *Varius* » praebeant, alii illud nominis monstrum « *Varrus* », alii « *Varus* », hanc tamen veram accipiendam esse lectionem, frustra negante WEICHERTO, p. 15, 16, SCHWABIUS, *Quaest. Catull.*, pag. 290, metrica ratione probavit, cui consentit etiam Toldus (TOLDO LUIGI, *I Carmi di Catullo,* Imola, 1883, p. 27). Hunc Varum autem Catulli et Varum vergilianum pro uno eodemque homine habendos esse ex temporum rationibus pulchre de iis concinentibus, ex litterarum studiis, quibus ambo operam navarunt, et ex communi patria SCHWABIUS quoque *Quaest. Cat.,* p. 294, iure conicit. Quod si hic adduntur quae de Vari et Cinnae contubernio habet APULEIUS, *Orthogr.,* § 43: « Varus et Cinna contubernales in suis poëmatis meminere, cet. » et § 58: « Varus Cinnae contubernalis in primo poëmate, cet. » (quibus etiam locis Weichertus nullo tamen allato argumento, vult *Varium* poni); nunquam mirum habebimus Vergilium Vari et Cinnae contubernalium nomina iunxisse, negantem se carmina illis digna componere posse.

III. Duo igitur eodem tempore poëtas fuisse, Varum Variumque putamus. Prius autem quam ad perpetuam eorum distinctionem inferendam et suum cuique tribuendum opes conferamus, praemittendum esse puto, praeeunte, praeter alios, WEICHERTO, *De L. Var.*, p. 9, quae Varo cum Vario differentia intercedat. Varius enim gentilicium nomen, Varus autem cognomen est; ita ut Varius cognomini praemittendus, Varus autem nomini subiungendus sit.

Cognomen Varum plerisque videmus gentibus tributum, t Alfeniae, Attiae, Atejae, Arriae, Cejoniae, Liciniae, lautiae s. Plotiae, Pompejae, Quintiliae, Vibiae, Cassiae quam omisit GLANDORPIUS, *Onom.*, pag. 935) et, quas omiserunt Glandorpius et Weichertus, Postumiae (ob Postumium Varum Cos. in MAFFEI, *Mus. Ver.*, 289, 5 cet.), Tenatiae (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 3971), Septiciae (*C. I. L.*, V, 6785).

Varium celebrem poetam illum, cuius Thyestes cuilibet graecarum tragoediarum comparari posse censuit QUINTIL., *Inst. Orat.*, X, 1, 98, praenomen Lucium habuisse, tribus usus locis, putat WEICHERTUS, p. 7, Nam et DONATUS, *V. Verg.*, § 56, et PORPHYRION *ad Horat.*, carm. VI, libri I, et MACROBIUS, *Saturn.*, II, 4, Lucium Varium appellant, quamvis in Macrobi loco magna insit codicum et opinionum discrepantia, cum ea, quae codd. praebent, verba, *Lucius gravis tragoediarum scriptor*, vel *Lucius Gnavius*, cet., alii Lucium Varium, alii Lucium Gracchum, alii postremo *L. Itius, gravis*, cet., recenseant (de qua re vide adn. 5 in libro passim laudato WEICH., p. 8). Sed si Lucius praenomen Vario fuit, nescio an is a Lucio Vario familiari et compotore Antoni « columine amicorum Antoni » (CIC., *Philipp.*, XIII), distingui possit, nisi cum eum Varium eundem ac Cotylam, apud CIC., *Philipp.*, VIII, 8, arcem amicorum Antoni, sed ipsius iussu a servis publicis occisum, fuisse statuamus.

IV. Lucio Vario tribuuntur: 1) Thyestes tragoedia, celeberrima illa, cuilibet graecarum, iuxta QUINTIL., X, 1, 98, comparanda (de qua vide F. W. SCHNEIDEWIN, *Rhein. Museum*, I (1842), p. 106-112, II, p. 638 sqq.; F. G. WELCKER, *Die griech. Tragoedien*, III (1841), p. 1426-1430; WEI-

CHERT, *D. L. Varii vita*, p. 61-101) (1) — 2) Carmen *De morte*, quod omnes de morte Caesaris intellegunt; sed Robertus Unger negat (vide *L. Varii de morte Eclogae Reliquiae*, Expl. R. UNGER, Halle, 1870, p. 2 [in *Jahresbericht des Stadtgym. zu Halle*, Halle, 1870]) (2) — 3) Pa-

(1) Thyestes Varii, praeter unum alterumve fragmentum, deperdita est. Vide Scholium in cod. Miscell., Paris, 7350 (*Rhein. Museum*, I, p. 107), inscriptum: « Incipit Thyestes Varii: Lucius Varius cognomento Rufus Thyesten tragoediam magna cura absolutam post Actiacam victoriam Augusti ludis eius in scena edidit, pro qua fabula sestertium deciens accepit ». — QUINTIL., III, 8, 45: « Sic Atreus apud Varium: Iam fero infandissuma: Iam facere cogor ». — Fragmenta vide apud WEICHERTUM, pag. 99-102, et RIBBECK., *Trag. Lat. Rell.*, p. 229 seq. Cfr. etiam QUINTIL., X, 1, 98: « Varii Thyestes cuilibet Graecarum comparari potest »; TACIT., *Dial. d. Oratt.*, § 12: « nec ullus Asinii aut Messallae liber tam illustris est quam Medea Ovidi aut Varii Thyestes »; ACRON., ad HOR., I, 6, 8: « unde et Thyestes tragoediam Varius scripsit »; SCHOL. CRUCQ., ib.: « quorum scelera (i. e. Atrei, Thyestis et Orestis) in Tragoedia descriptae sunt a Vario, stylo sublimi »; PHILARGIR., ad VERG., *Ecl.*, 8, 10: « Varium cuius extat Thyestes tragoedia omnibus tragoediis (ita leg. pro *tragicis*) praeferenda ». — De mendosis illis Grammaticorum commentis, in quibus Thyestem vel a Vergilio vel a Cassio Parmensi scriptam pro sua edidisse Varius dicitur, nihil addemus (v. ACRON., ad HOR., I, Ep. 4, 3; et ad hunc eundem locum PORPHYRIONEM et SCHOLIASTEM CRUCQUI; DONAT., *Vit. Verg.*, § 81; SERV., ad VERG., *Ecl.*, III, 20). Sed monendum putamus non plane suadere nobis quae de hac plagi suspicione disputavit WEICHERTUS, p. 75-92.

(2) Fragmenta sunt apud MACROB., *Saturn.*, VI, 1, 39, 40; VI, 2, 19, 20. Id carmen morti Caesaris referendum putarunt pene omnes, quos recensuit R. UNGER, p. 1, libelli sui supra laudati, quibus addendus est TEUFFELIUS, *Röm. Lit.*, 223, 1. De argumentis contra allatis ab Ungero, illud carmen ex epicureae doctrinae penetralibus depromptum putante, infra disseremus. Hoc propter carmen, quod pro epico habetur, omnes putantur dictae Vari utpote epici poetae laudes: HOR. *Sat.*, I, X, 43, 44: « forte epos acer, Ut nemo, Varius ducit » (quae verba contra videbimus ad Varum, epicum poetam, esse referenda), quam ob rem etiam *Maeonii carminis alitem* eum ab HORATIO, *Od.*, I, 6, 2, appellari multi putant; cum contra alii ex illis verbis colligi posse dicant, res Troianas ab illo scriptas esse aut Homeri carmina latine conversa.

negyricus in Augustum, ex quo tradunt Horatium versus mutuo sumptos l. I, ep. 16, vv. 27 sq. inseruisse, qua ex re Weichertus, p. 35, Panegyricum illum anno U. C. 727 iam publici iuris factum conicere non dubitavit, cum huic anno Horatianam illam Epistolam ob *Augusti* cognomen, v. 29, adscribendam putaret (1) — 4) Panegyricus in Agrippam, quem Varium composuisse ex HORAT., *Carm.*, I, 6, 1-4, et 11-14 colligit HEERKENSIUS in Praefat. ad *Icones*, p. LXXVI, qui id carmen Maecenatis rogatu Varium scripsisse putat; quae omnia vix commentatione, nedum confutatione digna facit WEICHERTUS, *L. Var.*, p. 115; quamvis etiam a TEUFFELIO, *Röm. Lit.*, 223, 1, Vario carmen quoddam in Agrippam adscribatur — 5) Eclogae quaedam, quarum mentionem PORPHYRION ad *Horat. Carm.*, I, 6, et SCHOL. CRUCQUI, ib., iniecerunt, Vario tribuuntur a multis: PORPHYRION, l.l.: « Fuit autem L. Varius et ipse carminis, tragoediarum et eclogarum (*al.* elegiarum *vel* elegorum) auctor, Vergili contubernalis ». SCHOL. CRUCQUI, ib.: « Fuit autem Varius tragoediographus nobilis, nec non eclogarum scriptor, Horati Vergilique contubernalis ». Quae notitia falsi coarguitur a WEICHERTO, pag. 29, 30, qui producit versum VERG., *Ecl.* VI, 1, quo ille se *primum* bucolica carmina scripsisse fatetur. Sed falso quidem eius notitiae originem repetendam esse censet ab illo Vergili loco, quo Vergilius se bucolicum poetam cum Vario (corr. *Varo*) et Cinna componit. Omnis

---

(1) V. PORPHYRIONEM, ad HORAT., *Ep.*, I, 16, 25: « Si quis pro tuis laudibus tibi dicat Caesaris laudes, et addat hos versus: '*Tene magis salvum — Iupiter*' qui sunt ex notissimo Panegyrico Augusti ». — ACRON., ib., v. 27: « Haec enim Varus de Augusto scripserat ». — SCHOL. CRUCQ., v. 27: « Hic versus est Vari in Panegyrico Augusti » et paullo post: « verba sunt permulcentis aures vacuas Quincti ex Panegyrico Augusti scripta a Varo » Quibus locis quam temere Viri docti pro *Varo*, Varium coniecerint, videbimus.

enim difficultas evanescit si pro « *eclogarum* » legimus « *elegiarum* » neque sic si legerimus, absonum putabimus Varium elegias scripsisse; neque mirum habebimus eas, minime ad rem bucolicam facientes, Servium et Philargyrium silentio praeteriisse — 6) De Vergilio quaedam eundem scripsisse significat QUINTILIANUS, *Inst. Or.*, X, 3, 8: « Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor est Varus »; quamvis non videam, cur libellum tota de vita Vergili scriptum ex his verbis coniciamus, potiusquam elegiam aliquam vel ipsi Vergilio vel ali cuidam amico dicatam, et pauca de Vergili vita monentem (1). Videbimus autem infra, quam temere viri docti pro « *Varus* » qui omnium Codicum consensu servatur, « *Varius* » posuerint. Nos hunc Varum eundem ac L. Varum Epicureum a QUINTIL., VI, 3, 78, nominatum, ipsumque et carmina, et in his quaedam de Vergilio scripsisse, ut infra dicemus, putamus.

Ergo non omnia quae Vario adsignantur opera ipsi certa fide adsignanda censemus, aliqua potius ex iis Varo adsignabimus, ita ut, abhinc usque, duos poëtas decernendos esse ex iis quae diximus coniciamus, Lucium Varium, Thyestis tragoediae auctorem, et L. Varum, quem Quintilium nomine, et Cremonensem patria fuisse videbimus.

---

(1) Si carmen aliquod intelligimus, in quo Varus quaedam de Vergilio amico memoriae tradiderit, necesse non est Varum quemdam Vergilio superstitem intelligere; quod sane ad nostram rem mire facere videbimus. Conferunt huc viri docti locum AULI GELLI, *N.A.*, XVII, 10, 2: « Amici familiaresque P. Vergili in iis quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt, cet. », quibus cum verbis SPALDINGIUS, ad QUINTIL., X, 3, 8, et WEICHERTUS, p. 75, posteriora verba conferentes « petivitque oravitque a suis *amicissimis* impense, ut Aeneida, quam nondum satis elimavisset, adolerent » cum ex his *amicissimis* Varius fuisset, arguunt Varium etiam indicari a Gellio inter *amicos familiaresque* qui de Vergilio quaedam tradiderint. Quae res quam levis sit facile perspicimus, nihil enim scimus Plotium Tuccam de Vergilio scripsisse.

V. Summam disputationis nunc ineamus oportet, fueritne tempore, necne, L. Quintilius Varus poeta quidam.

Primum videamus locum QUINTILIANI, *Inst. Or.*, IV, 3, : « Transtulit crimen Cassius Severus. Nam, cum obiurretur a praetore quod advocati eius L. Varo Epicureo, iesaris amico, convicium fecissent: 'Nescio, inquit, qui conciati sint, et puto Stoicos fuisse' ». De hoc Lucio Varo niecturam valde probabilem profert SPALDINGIUS, ad h. l. locum spectans SVET., *Aug.*, 56, quo traditur Nonium sprenatem artius Augusto coniunctum, caussam venefici, cusante Cassio Severo, dixisse, putat, hac in caussa, ea ae tradit Quintilianus, accidisse (cfr. etiam QUINTIL., *st. Orat.*, X, 1, 22; XI, 1, 57). Et cum Nonium Aspretem artius Augusto coniunctum dicat Svetonius, potuit Varus, propinquus P. Quintili Vari, infelicis in Geranos ducis (qui avunculus fuit L. Noni Asprenatis, VELL. .T., II, 120, 3), hac occasione notari ab advocatis Severi, m esset Caesaris i. e. Augusti amicus (1).

De propinquitate P. Quintili Vari et L. Vari haec addijs, eam magis in confesso esse quam certis testimoniis obari posse. Eius tamen rei suspicionem capere possumus tradita familiarum P. Quintili Vari et Augusti propinquie. Nam Nonius Asprenas (cuius avunculus fuit P. Quinus Varus) apud SVET., *Aug.*, 56, Augusto *artius iunctus* dit. Filius P. Quintili Vari a TACITO, *Ann.*, IV, 66, *sari* (Tiberio ?) *propinquus* perhibetur. Et Lucius Varus ter a QUINTILIANO, l. l., *Caesaris amicus* vocatur. Non

---

) Nam ut hac significatione h. l. *Caesarem* accipiamus, nobis suadet m eadem huius nominis usurpatio, § 62. *Advocatus* autem varia ificatione apud Quintil. usurpatur. Nam, cum saepe § 45, 46; XI, 9; XII, 3, 6; XII, 7, 4, sit is ipse qui caussam orat, hic latius t appellatio, ita ut advocati dicantur Cassi accusatoris qui prosunt rei.

tamen eo procedemus, ut propinquitatis gradus statuamus, et L. Varum Epicureum vel fratrem vel filium illius celeberrimi ducis dicamus. Nos enim, posita P. Quintili Vari et Lucii Vari propinquitate satis habemus, ut L. Varum genti Quintiliae adscribamus et Epicureum nostrum toto nomine L. Quintilium Varum dicamus. Quam Spaldingi coniecturam, in *Praef.* ad QUINT., vol. II, p. VII, probe veri similiorem putat WEICHERTUS, p. 131, quam I. N. Vossii opinionem, Lucium Varum genti Alfiniae, nullo tamen allato argumento, adscribentis.

VI. Ad Vergili autem Varique contubernium firmandum nonnulla sunt testimonia, quae nunc primum producere in animo est. Nam DONATUS, *V. Verg.*, § 79, scribit: « Audivit (Vergilius) a Syrone praecepta Epicuri, cuius doctrinae socium habuit Varium ». Ab hoc Donati testimonio pendent quae adfert Scholion codicis rescripti Veronensis, ad ecl. VI (PROBI, *Comment.*, p. 74, KEIL): « Silenum vero Sirona philosophum vult intellegi: nam Sirona et Vergilius audivit. Hic tamen academicus traditur ». Item SERVIUS ad *Ecl.* VI, 13: « nam vult exsequi sectam Epicuream, quam didicerant tam Vergilius quam Varus, docente Syrone, e quasi sub persona Sileni Syronem inducit loquentem ». — De Syrone Vergili magistro testimonia habes etiam PHOC *Vita Verg.*, v. 63: « Tum tibi Syronem, Maro, contulit ip[illegible] magistrum | Roma potens...», SERV. ad *Aen.*, VI, 264: « E[illegible] maiore autem parte Syronem, i. e. magistrum suum Epic[illegible]reum sequitur », et *Catal. Verg.*, VII, 7, sq.: «Nos ad beat[illegible] vela mittimus portus, | Magni petentes docta dicta Syroni | Vitamque ab omni vindicabimus cura ».

De hoc Syrone, quem eundem ac amicum Ciceronis (*[illegible] Fin.*, II, 35; *De Div.*, VI, 11) faciunt viri docti, vide HAU[illegible]TIUM in *Hermes*, I, p. 40 sq., et MADVIGIUM ad CIC., *De Fin* [illegible]

p. 336. Hanc de Syrone Vergili praeceptore notitiam valde dubiam censet HEYNIUS, *V. Verg.* ad a. 696, qui de magistris Vergili vix quicquam certi tradi posse, et quae traduntur sive Grammaticorum fidei sive doctorum coniecturis deberi censet. Probe tamen WEICHERTUS, p. 27, ea minime contemnenda iudicat, nec equidem video cur reiciantur. Non tamen ab iis deduci potest veram esse pervulgatam fabellam de Vergilio epicureae doctrinae sectatore. Hoc ne Donatus quidem voluit, qui de Syrone tradens, § 79, haec addit: « Quamvis diversorum Philosophorum opiniones libris suis inseruisse de animo maxime videatur, ipse tamen fuit Academicus; nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit ». Probabilius tamen LERSCHIUS, *Antiq. verg.*, pag. 132-138, reddidit eum Stoicae philosophiae dogmata secutum esse; quam rem HOFFMANNUS quoque (*De IV Verg. ecloga*, pag. 12-13) et DIETSCHIUS (*Comm. Theologomenon Verg.*, 1853, p. 15, adn. 106) suspicione attigerunt. Hoffmannus autem, l. l., id. quod traditur Vergilium Academicorum doctrinam secutum esse, ita explicandum putat, ut statuatur, eum Antiochi Ascalonitae, qui Academicus appellatus est, fuit tamen, si perpauca mutavisset, germanissimus Stoicus (CIC., *Brut.*, 91, 305; *De Fin.*, 5, 8, 22; *Acad.*, 2, 43, 132; *De nat. Deor.*, 1, 3, 6) a disciplina fuisse; quam tamen coniecturam fatetur ipse certis testimoniis probari non posse. Quomodocumque haec res se habet, ea quae Lerschius contendit de Vergilio stoicae philosophiae sectatore, vera possumus accipere, etiam si statuamus, in sexta vergiliana ecloga ipsum, suae erga Varum amicitiae monumentum aliquod extare volentem, epicurea dogmata expressisse, ut gratum carmen epicureo amico dicaret (v. v. 13). Haec igitur statuenda videntur: I) Vergilium, Stoicae doctrinae sectatorem, Epicurea dogmata a Syrone audivisse; II) eum in sexta ecloga, ut gratam Varo cuidam Epicureo rem ageret, Silenum de epicurea doctrina loquentem induxisse.

Ab his facile intellegi potest quo rem deducere volumus. Si enim Lucius Varus apud QUINT., VI, 3, 78, Epicureus audit, quid facit quin hunc cum Vergilio Syronis praecepta audientem intellegamus? Nam in capite illo, quod erit de Alfeno Varo, contendemus, non posse Varum Eclogae VI clarum ducem potiusquam poëtam intellegi; cum versum 6 non de bellis Vari capiendum ponamus, sed de cuiuscumque epici poëmatis argumento, Varo dicati (dicere laudes, Vare, tuas, v. 5). Contra, ut videbimus, vss. VI, 11; IX, 35, nos docent de poëta quodam hic agi. Quos respicientes versus, quam inanem protulerint sententiam qui statuerunt Alfenum quoque Varum videri carmina scripsisse, nemo est quin videat, cum nusquam hoc tradatur, et nulla idonea ratione deduci possit (1). Weichertus autem a contubernio Vergili Varium suum, Thyestis auctorem, excludens, Q. Attium

---

(1) Hinc adparet quam temere nescio dicam an stulte F. GUILL. DOERING, ad CAT., *Carm.*, X, 1, de Alfeno Varo, ne duce quidem sed celeberrimo illo iurisconsulto, haec scripserit: « Haud dubie intelligendus Alfenus Varus, qui ex tonsore vel sutore factus est iurisconsultus. Addictus fuit sectae epicureae, et multa scripta reliquit ». — Etiam SPOHNIUS, in *Prolegg.*, ad VIRG., *Buc.*, p. 46, condiscipulum Vergili Alfenum Varum putat; tamen nunquam perspicue docet intelligatne, ut alii multi et male quidem, Alfenum Varum iurisconsultum eundem fuisse atque Alf. Varum ducem. WEICHERTUS autem, p. 127, putat apud tres Grammaticos illos, DON., § 79; SERV., ad *Ecl.*, VI, 13, et PHOC., v. 65 nomen Vari cuiusdam pro Vario esse reponendum, sed ad Q. Attium Varum adductus est. — O. RIBBECKIUS, in *Prolegg. ad Verg. opp.*, c. I: « non eum se Varum (Alfenum) gessisse ut amicitiae cum Vergilio vinculum rumperetur » docere nos ait *Ecl.* VI, in qua poëta ille communis magistri Syronis doctrinam dicit. — De quaestione, fueritne Alfenus Varus in Gallia Transpadana dux idem ac HORATI (*Serm.*, I, 3, 130) et Scholiastis Horatiani Varus ille Ictus tonsor, cogitat O. Ribbeckius, eum qui anno 713 legatus fuit, anno 755 consulem fuisse, hoc non magis probabile videri « quam qui modo abiecta tonstrina intra annos 709 et 711, si L. SCHWABIUM (*Quaest. Catull.*, pag. 84) sequimur, Servi Sulpici Rufi disciplina Romae usus erat, eum quattuor vel duobus annis post legatum ab Octaviano factum esse ».

Varum, quem falso ipse Cisalpinae praefectum putat (1) condiscipulum Vergili intellegit; quae res ne ad rem quidem nostram facit, cum et tunc de Varo duce non poëta agatur. et reicienda sit illa Weicherti de Attio Varo Cisalpinae praefecto coniectura. Collatis igitur argumentis, quae sunt: 1) Codicum scriptura, *Varus* non *Varius*; 2) Mentio L. Vari apud Quint. ut *Epicurei*; 3) Ratio eclogae VI, quae fertur Epicureo Varo, grati animi caussa, dicata; si perpendamus, in Vergilianis eclogis Vari cuiusdam ducis mentionem intellegi non posse, et absonum esse duci cuidam dicari eclogam sextam quae est de cosmogonia et mythologia, probabili coniectura assequemur, Varum illum Vergili in Syronis doctrina condiscipulum fuisse nostrum L. Quintilium Varum, Epicureum.

VII. Nunc ad Odam illam Horati, I, 24, in qua Quintili cuiusdam obitus lugetur, vertamus. Nam dulcissimum Horatio Vergilioque amicum Quintilium illum fuisse ostendunt versus 5-12:

« Ergo Quintilium perpetuus sopor
« Urguet? Cui Pudor et Justitiae soror,
« Incorrupta Fides, nudaque Veritas
« Quando ullum inveniet parem?
« Multis ille bonis flebilis occidit,
« Nulli flebilior quam tibi, Vergili;
« Tu frustra pius, heu! non ita creditum
« Poscis Quintilium deos ».

Quibus cum versibus conferendus est ille locus, in quo

(1) De opinione Weicherti vide p. 170, adn.

Quintilius argutus severusque carminum iudex traditur, *Ep.*, II, 3, 438-444:

« Quintilio si quid recitares, 'corrige, sodes,
« Hoc', aiebat, 'et hoc'. Melius te posse negares,
« Bis terque expertum frustra: delere iubebat,
« Et male tornatos incudi reddere versus.
« Si defendere delictum quam vertere malles,
« Nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem,
« Quin sine rivali teque et tua solus amares.

Quis fuerit Quintilius iste dicere nunc oportet. ACRON SCHOLIASTES ad HORAT., *Ep.*, II, 3, 438; SCHOLIASTES CRUCQUI, ibid., quorum locos infra adferemus; PORPHYRION, ibid. (in verbis: « Hic erat Quintilius Varus Cremonensis, amicus Vergili, eques Romanus »); SERVIUS, ad VERG., *Ecl.*, V, 20 (« Alii volunt Quintilium Varum significari, cognatum Vergili, de quo etiam HORATIUS, I, od. 24 ») eum Vari cognomine appellant. Ab hoc Grammaticorum consensu commodi plurimum capimus, cum pro certo habere possimus fuisse quendam Quintilium Varum, Vergilio et Horatio amicissimum. Ceterum Quintilius Varus unus est ex amicis Vergili quos profert Auctor *Vitae Vergili* quae legitur in libro manuscripto Monasterii Sancti Pauli in Carinthia: « hi sunt amici Virgilii de potentibus Octaviani: Emilius Macer, Quintilius Varus, Micenas, Cornilius Gallus, Asinius Pollio (V. PETSCHENIG, *Eine Vita Verg.*, in « *Wiener Studien* », 1882, p. 168-169). Non video autem cur de hoc Quintili cognomine dubitet, et eum « nulla idonea auctoritate Vari cognomine appellari a Grammaticis » putet HEYNIUS (*Exc.* II ad *Buc. Virg.*). Nullius est momenti quod ab HIERONYMO, *Eus. Chron.* ad Olymp. CLXXXIX, 1, simpliciter *Quintilius* appellatur: « Quintilius Cremonensis, Vergili et Horati

amiliaris, moritur ». Non video enim, cur hoc Hieronymi testimonium, eum Quintilium appellantis, et Grammaticorum, quae attulimus testimonia, eum Quintilium Varum appellantium, adversis, ut dicunt, inter se frontibus adstent. Hieronymus, ut Horatius in vss. quos attulimus, cognomen omisit; id ergo nos ab aliorum Grammaticorum testimoniis supplere et debemus et possumus. Probe vidit SCHWABIUS, *Quaest. Catull.*, pag. 292, « haec quae ex solis Horati versibus a Scholiastis cognosci non potuerunt, cum eis quae Hieronymus ex Suetonio notavit tam bene conspirare, ut nec de eorum veritate in universum, nec singillatim de fide cognominis Vari a Scholiastis traditi (praesertim cum id cognomen in gente Quintilia frequentissimum fuerit) dubitari possit ». Inania igitur et omni ratione carentia sunt quae WEICHERTUS adfert, p. 133: « Videtur sane in ea re Hieronymi, eum simpliciter dicentis Quintilium, auctoritas, potior esse quam SERVII ad *Ecl.*, V, 20, et Scholiastarum ad HORAT., *Ep. ad Pis.*, 438 ». Ceterum hunc Quintilium Vari cognomine fuisse, non absonum sed planum est cogitare (1); iam in gente Quintilia fuisse Varos a plurimis quidem exemplis (ut a celeberrimo illo P. Quintilio Varo contra Germanos duce, et ab huius filio Quintilio Varo, de quo v. TEUFFEL, *Geschich. d. R. Litt.*, 268, 6) satis constat; quae omnia exempla iam recensuit GLANDORPIUS, in *Onom.*, p. 738 seq.

De praenomine huius Quintili Vari nihil traditum; sed cur plerique eum Publium appellent, eius rei videtur caussa petenda esse a celeberrimi illius P. Quintili Vari, infelicis

(1) A recentioribus editoribus Quintilium illum Horati recte Varum appellari video, quorum hic satis est nominare LUCIANUM MUELLERUM (HOR. FL. *Carmm.*, Ed. maior., Lipsiae, 1885) in *Indice nominum et rerum* sub vocibus « *Varus* » et « *Quintilius* ».

contra Germanos ducis, exemplo. Non temere contra, nos ad L. Quintilium Varum nostrum adducimur. Nam si statuimus L. Quintilium Varum Vergili in Syronis disciplina condiscipulum fuisse, et ei priscae sodalitatis monumentum dicatam esse Eclogam sextam, in aprico nunc est coniectura nostra, hunc Quintilium Varum qui tam tener Vergilio amicus fertur, fuisse illum L. Quintilium Varum. Haec iam satis declarata sunt.

De Varo quoque in carmm. X et XXII Catulli nominato, valde disputatur, sed ab eius simul cum Cinna mentione satis habemus, ut eum nostrum Quintilium Varum intellegamus. HAUPTIUS, in *Observ. crit.*, pag. 24 « in decimo » inquit, « carmine (*Catulli*) non L. Varium familiarem Horati commemorari, quae opinio fallaci specie nuper fucata est, sed Varum, ut recte intellexit Lachmannus »; et quis ille Varus fuerit rectius se expositurum esse pollicetur in alio libello, quem tamen, quantum scio, nunquam edidit. Cui rei postea, SCHWABIUS, p. 290, operam navavit, et ad Varum Quintilium adductus est. Iam Muretus quandam veri praesensionem habens, quamvis eam ipse falsis opinionibus obruens, « Catullus » inquit, « Quintilium Varum Cremonensem dicit, hominem belli pacisque artibus clarissimum, qui postea in Germanos cum tribus legionibus caesus est ». Sed in his verbis neglegentiae ipse temporum rationis notandus est, quum duos homines, alterum Quintilium Varum Cremonensem, alterum P. Quintilium Sex. f. Varum in Germania anno 762/9 occisum confundat (SCHWABE, *Qu. Cat.*, p. 290 sq.).

Restat ut de tradita a Servio Quintili Vari cum Vergilio cognatione sententiam proferamus. Nam SERVIUS, ad VERG., *Ecl.*, V, 20: « Alii » inquit « volunt Quintilium Varum significari, cognatum Vergili, de quo etiam HORATIUS, I, od. 24. Qua de re illud Horati, inepte tamen, multi dictum volunt « Nulli flebilior quam tibi, Vergili » — quae verba

magis ad tenerrimam amicitiae consuetudinem quam ad cognationem referenda esse, per se liquet, praesertim propter ea quae praecedunt: « Multis ille bonis flebilis occidit » ubi reliqui significantur amici. Ceterum Hieronymus, l. l. Quintilium Varum *familiarem* Vergili, Schol. Crucqui, Acron, Porphyrion, ll. ll. *amicum* Vergili appellant; unde efficitur reiciendam esse illam de cognatione Vergili cum Varo notitiam. At puto verbum ipsum *cognatum* in Servio temptandum esse, et aliquo modo mutandum. Et id cogitanti mihi, succurrit coniectura possitne in *comitem* mutari, ita ut legatur: « Alii volunt Quintilium Varum significari, comitem Vergili » et q. seq. Quod verbum, etsi hoc sensu probae latinitatis non est, Servio tamen plane convenire posse censeo.

VIII. Pleraque exstant argumenta quibus niti possumus, ut aliqua poëmata Varum scripsisse adfirmemus. Iam suspicionem movent quae apud Horatium sunt, *Ep. ad Pison.*, 438 sq., qui refert nobis de eius in versibus diiudicandis acri iudicio. Eiusdem rei, de Varo carminum X et XXII Catulli, Schwabius, *Qu. Cat.*, p. 289, suspicionem inde cepit, quod Catullus ad Varum de Suffeni carminibus rudibus atque invenustis scribit; unde coniecturam in promptu esse dicit illum a musis non fuisse alienum, fortasse ipsum carminibus pangendis operam dedisse. Eius poëticam facultatem videtur etiam laudasse Vergilius, *Ecl.* IX, 35:

« Nam neque adhuc Varo videor nec dicere Cinna
« Digna, sed argutos inter strepere anser colores ».

quo loco « *Varo* » non « *Vario* » legendum esse mox in adnotatione dicemus. Addendi sunt loci in quibus Varus aperte poëta dicitur, ut 1) Apuleius, *Orthogr.*, § 43: « Varus et

Cinna contubernales in *suis poëmatis* meminere »; 2) Id., § 58: « Varus Cinnae contubernalis, *in primo poëmate* » (1); 3) ACRON SCHOLIASTES, ad HOR. *Ep.* II, 3, 438 : « Hic Quintilius erat Varus, *poëta Cremonensis,* amicus Vergili »; 4) SCHOLIASTES CRUCQUI, ibid.: « Hic Quintilius erat Varus, *poëta Cremonensis* » (2).

Alii extant loci in quibus probabilius est mentionem Varii quam Vari inesse, quamvis codices aliquot Mss. Varum praebeant. Exemplum nobis profert locus HORATI, *Ep.,* II, 1, 245 sq.:

« At neque dedecorant tua de se iudicia atque
« Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
« Dilecti tibi Vergilius Varusque poëtae.

Cum hoc Augusto dicat Horatius, ut ei blandiatur, eiusque munificentiam apud omnem posteritatem gloriosam praedicet, hoc potius puto ad Varium referendum, quem praemiis affecit Augustus pro fabula Thyeste « pro qua fabula Augusti ludis edita Varius sestertium decies accepit » (*Schol. Paris.,* QUICHERAT., p. 347, RIBBECK., *Trag. Lat.*). Non me fallit tamen hoc posse Varo nostro etiam optime convenire,

---

(1) His locis, ut etiam apud VERG., *Ecl.,* IX, 35, multi pro Varo Varium intellexerunt. Sed cum his locis Varus Cinnae sodalis indicetur, scribendus est Varus non Varius, nam Varus se Cinnae sodalem appellat apud CATULL., X, 32, ubi nomen Varus, v. 1, metrica ratione est servandum.

(2) Mirum est quod habet WEICHERTUS, ad hos locos, p. 132-133 cui videtur Kordesius recte dubitare Quintilium illum in poëtarum numero habere. « Is enim si carminibus fuisset clarus, Horatius eius mortem deplorans, non, puto, omisisset eius rei mentionem facere. » — Neque animadvertit, cum nulla eius facultas ab Horatio indicetur, neque ut poëta neque ut dux neque postremo ut orator laudetur, solos nos in Commentatorum notitiis acquiescere posse, quae mire cum aliis quae attulimus, testimoniis consentiunt.

qui apud QUINT., VI, 3, 78, *Caesaris,* i. e. Augusti, *amicus* audit, quibus verbis plane respondere possunt verba Horati : « *Dilecti tibi* ». Qua de re plane et perspicue statui non posse censeo Varo, an Vario hi versus referantur.

In eodem dubio versamur, cum versus illos MARTIALIS, VIII, 56, 21, perpendimus:

« Quid Varos Marsosque loquar, ditataque vatum
« Nomina, magnus erit quos numerare labor ? ».

Cum toto epigrammate de vatibus qui ab Augusto et Maecenate divitiis donati sint, loquatur, in sententiam illam potius inclino, hoc loco « *Varios* » pro « *Varos* » corrigendum.

Locus autem OVIDI, *Ex Ponto,* IV, 16, 31:

« Cum Varius Gracchusque darent fera dicta tyranni,
« Callimachi Proculus molle teneret iter ».

ubi Codd. aliquot praebent « *Varus* » sine ulla dubitatione ad Varium tragicum referendus est, cum eius utpote tragici poëtae simul cum Gracco fiat mentio.

IX. Paucas nunc de Quintilio Varo, quae extant, notitias, colligere constituimus. Eius patria constanti Grammaticorum consensu nobis tradita est. Nam HIERONYMUS in *Eus. Chron. ad Ol.,* CLXXXIX, 1; ACRON ad HORAT., *Ep.,* II, 3, 438; PORPHYRION et SCHOLIASTES CRUCQ., ibidem, quorum omnium iam attulimus locos, eum *Cremonensem* appellant. De contubernio cum Vergilio et propinquitate cum P. Quintilio Varo iam diximus. Fuisse et Horati sodalem dulcissimum docent et Grammaticorum lata testimonia et HORATI, *Carmen* I, 24. Fuisse Catulli amicum docet Catulli carmen X. Augusti etiam amicum praebet QUINTIL., *Inst.*

Orat., VI, 3, 78. De Epicureorum doctrina quam ipse prosecutus est iam diximus. Equitem Romanum eum appellat Porphyrion, loco (ad Hor., *E.*, II, 3, 438) quem paulo superius attulimus. Fatalem eius annum profert Hieronymus in *Eus. Chron.*, ad *Ol.*, CLXXXIX, 1: « Quintilius Cremonensis Vergili et Horati familiaris moritur » h. e. anno 730 U.C. Natalem eius annum ignoramus; verba tamen de ea re proferam Schwabi, *Qu. Catull.*, pag. 292, cuius fere omnino sententiam sequar: « qua vitae aetate mortuus sit ignotum est; tamen non sine probabilitate conligere posse mihi videor Quintilium et Vergilio et Horatio aliquanto natu minorem fuisse. Cum primum Horatius in carmine illo quod ad Vergilium de morte Quintili scripsit, ne uno quidem verbo Quintilium morte praematura e vita ereptum esse significet, equidem, quo studiosius poëtae mortis praematurae atrocitatem enarrare solent, eo confidentius Quintilium seniorem et Vergilio Horatioque (quorum ille anno Quintili ultimo annum aetatis quadragesimum sextum, hic annum unum et quadragesimum agebat) natu maiorem mortuum esse contenderim. Quae sententia loco illo ex epistula ad Pisones desumpto magno opere firmatur, ubi Horatius memoria temporis eius quo ipse et Vergilius carmina sua Quintilio iudicanda recitarent iucundissimi renovata illud exemplar iudicis in carminibus diiudicandis severi et iusti quidem, sed integri et benivoli proposuit. Quo ex loco manifestum est Quintilium Vergilio et Horatio natu non fuisse minorem. Nam quis arbitretur par illud poëtarum homini aetate minori carmina sua recensenda tradidisse? Contra ex illo quoque loco probabile fit, Varum aliquanti maiorem natu quam Vergilium et Horatium fuisse. Haec omnia in Varum a Catullo commemoratum apte quadrant, cuius de aetate etsi nihil adcurati cognoscere possumus, tamen ex eis quae Catullus in carmine X narravit, concludere licet, Varum anno

698/56 quo Catullus carmen illud scripsit (cfr. supra p. 174) iuvenem et Catullo tum fere tricenario aequalem fuisse. Itaque Quintilius Varus, cum eum Catullo aetate antecessisse credere nihil cogat, haud scio an inter Catullum et Vergilium circa annum 675/79 Cremonae natus sit ». Nos autem non eo progrediemur ut natalem annum firmare conemur; levissimum enim videtur nobis postremum a Schwabio allatum argumentum, quo, cum nihil Varum Catullo aetate antecessisse cogat credere, eum media inter Catullum Vergiliumque aetate fuisse contendit. Quam ineptam argumentandi rationem miror sane Schwabio suasisse. Ex iis ergo omnibus quae vir doctus disseruit, unum hoc retinebimus, Varum nostrum Catulli paene aequalem, Horatio itaque Vergilioque natu maiorem fuisse.

X. Nunc de laudibus Vari a Vergilio suis carminibus insertis pauca disputare in animo est. Prorsus manifestum est, hic nobis totam de Alfeno Varo, Vergili, ut tradunt, patrono, quaestionem tangendam esse. Satis patet quis fuerit Alfenus Varus, qui post Perusinum bellum anno 714 confectum in Cisalpinam Galliam agris dandis adsignandis praefectus missus est. In priore partitione, superiore anno 713 habita, cum Cremonenses agri ab Augusto veteranis donati non sufficerent, Mantuani etiam campi occupati fuerunt (1), inter quos agellus quoque Vergili fuit, qui postea iussu Augusti illi restitutus est. Putant autem viri docti vel

---

(1) VERG., *Ecl.*, IX, 28: « Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae ». — MART., VIII, 56, 7: « Iugera perdiderat miserae vicina Cremonae ». — *Ant. lat. Burm.*, II, 186, 79: « Mantua tu coniuncta loco, sociata periclis; Non tamen ob meritum: miseram vicinia fecit ». Praeter haec poëtica testimonia, et Commentatorum in his locis, nullum prorsus aliud inruptionis veteranorum in Mantuanos agros testimonium extat.

recentiores qui in Vergilium operam navarunt, Vergil
cum Alfenus Varus Cisalpinae praefectus missus est, 1
perculsum, eum hortari coepisse, ut Mantuanos ab in
tione tueretur; pro quo beneficio eius gesta celebratu
se esse promisisse (*Ecl.* VI); Varum tamen impedire
potuisse quo minus Antonius Musa ira in Mantuanos
motus XV millia Mantuanorum agrorum occuparet;
Arrium quendam centurionem Vergili agellum occupasse
quem ille Augusti fretus auxilio cedere recusabat; qua c
parum afuisse quin occideretur. Vergilium tunc, cum 1
dasset procuratoribus suis, ut in praesentia obsequere
Arrio, Romam profectum esse et ibi Eclogam nonam
de altera vexatione queritur, scripsisse. Hunc rerum e
tuumque ordinem statuerunt viri docti, inter quos pra
hic nominare FORBIGERIUM (*Vergili opera,* Lipsiae, 1
vol. I, Ecl. IX Arg.) et BENOISTIUM (*Oeuvres de Vir*

(1) Puto tamen violentiam Arri ad superiorem annum 713, ‹
hunc annum contra, 714, Clodi inruptionem referendam. Nam ir
IX, ex vss. 7-10, litem de finibus agi manifestum est (v. infra, a
pag. 168); quam litem Scholia Serviana ad *Ecl.* IX, cum C
evenisse tradunt: « lis est exorta de finibus inter eum et eos q
proximo agros acceperant; ex quibus Clodius quidam dixit se or
litem amputaturum interfecto Vergilio... ». Etiam RIBBECKIUS (*Pro
ad Verg. oper. maiora,* p. 7) violentiam Arri anno 713 adsigna
cum violentia Clodi violentiam Milieni Toronis primipili com
Clodium putans unum ex Milieni Toronis militibus fuisse. Sed ne
quidem nobis plane suadent. Nam de Milieni Toronis in Verg
vi refert PROBUS, p. 6. 3; KEIL: « promeruit (*Vergilius*) ut agro
reciperet, et eo facto concitaverat in se veteranos adeo ut a M
Torone primipilari paene sit interfectus, nisi fugisset ». Vio
itaque Toronis, ut Arri, ab animorum concitatione pro recup
agris orta esse videtur, et ergo superiori anno adsignanda.
cum Vergilius Romam revertens iussum alterum de recupe
agris meritus esset, non amplius prohibere potuerunt veterani
suos recuperaret agros; sed in finibus stabiliendis lis cum C
exorta est, qui unus erat ex illis, qui « in proximo agros acceper
Ita vagas has traditiones componendas censemus.

Paris, Hachette, 1866, I, Ecl. IX, Arg.). Additur etiam Mantuanis quoque aliis, Vergilio intercedente, agros redditos fuisse (cfr. SERV. ad *Ecl.* IX, 10; HEYN., *Virg. vita ad a.* 713 in f.). Quae omnia incerta et dubia esse mihi videntur, cum alia nullis certis nitantur testimoniis, alia inter se prorsus contrariis. Nam me non intellegere fateor, cur Alfenus Varus, qui summum in provincia magistratum gerebat, Octavium Musam, qui tantum *limitatoris* vice fungebatur, prohibere non posset, quominus millia Mantuanorum agrorum quindecim occuparet. Neque magis apertum est mihi quod additur, Vergilium iterum Romam vertisse. Vergilius enim, si Alfenum in Cisalpina Gallia praesidem habebat, cur Romam eundi ibique Octaviani gratiam in se conferendi consilium cepit? Neque id, quod traditur, Alfeni Vari in Vergilium Mantuanosque patrocinium, certa et constanti Grammaticorum nititur fide. Nam in ipsis Servianis Scholiis unum extat, quod ad nostram rem mire facere censemus (ad *Ecl.* IX, 10): « Quod alii dicunt Vergilium ostendere voluisse, quod Mantuanis per iniquitatem Alfeni Vari qui agros divisit, praeter palustria nihil relictum sit; sicut ex oratione Corneli in Alfenum ostenditur : 'Cum iussus tria millia passuum a muro in diversa relinquere, vix octingentos passus aquae, quae circumdata est, admetireris, nihil Mantuanis praeter palustria reliquisti' » (ad emendationem RIBBECKII, *Prolegg. ad Verg. opp. maiora,* cap. I). Quam notitiam in dubitationem adduci non posse verba illa ostendunt, ex oratione *Corneli* cuiusdam expressa, quem cum MEYERO (*Orator. Romanor. fragm.,* p. 514); WEICHERTO (*De L. Varii vita,* p. 128), VÖLKERO (*De Corn. Galli vita,* p. 24) Cornelium Gallum fuisse censeo. Illa quidem verba plane ostendunt, quam saeviter Alfenus Varus contra Mantuanos se egerit. E versibus autem 7-10, ecl. IX arguitur eum ne erga Vergilium quidem bene se gessisse :

« Certe equidem audieram, qua se subducere colles
« Incipiunt mollique iugum demittere clivo,
« Usque ad aquam et veteris iam fracta cacumina fagi,
« Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan »,

quibus verbis respondet Moeris: « Audieras et fama fuit, cet.». De his versibus paullum videamus. Cum Moeris questus esset de omnium iis locis pastorum servitute, monet Lycidas unum tantum, Menalcan (sub quo nomine hic Vergilium indicari plane liquet) carminum gratia *omnia* sua (v. 10) servasse, i. e. totum agrum suum a declivibus collibus usque ad Mincium et fracta cacumina fagi (v. 7-9) (1). His itaque versibus agros antea Augusti iussu sibi redditos indicari patet. Sed Moeris Lycidam mònet non *omnia* Menalcan servasse, i. e. non totum agrum a collibus ad Mincium: nam carmina *tela inter Martia* nihil valent; quibus verbis acute Vergilius Varum eiusque cum Pollione bella significat. Unde patet Vergilium hic ostendere voluisse minime se Varo fuisse curae. Animadvertatur etiam quaeso anno 714, cui haec ecloga IX referenda est, Vergilium iam mira familiaritate cum Asinio Pollione coniunctum fuisse, cui hoc eodem anno eclogam IV inscripsit; non potuisse ergo Alfeno Varo, qui Pollioni adversabatur, simul blandiri (2).

(1) Sunt qui hos versus 7-10 ita intellegant ut significent Vergil[ium] carminum caussa Mantuanorum quoque aliorum agros servatos esse. Miror satis Forbigerium, Benoistium, qui in hanc inclinaverunt sententiam, versus 7-9 ad fines vergiliani agelli retulisse. Ceterum nulla extat ratio cur *omnia* v. 10 potius *omnia aliena* quam *omnia sua* interpretemur; unde sequitur Vergilium hic de restitutione agrorum suorum non alienorum loqui voluisse. Quam interpretationem bene cum historica fide rerumque rationibus cohaerere videbimus.

(2) Benoistius quoque videtur huius rei improbabilitate moveri, cum conicit Pollionem ipsum in quaestione hac, quae minime politicam rem spectabat, Vergilium Varo commendavisse. Vide ut coniectura ex coniectura pendeat! Vergilius contra fatetur (IX, 11-13) *tela inter Martia* neminem eius gerere curam. Ribbeckius autem malivolentiam Vergili in Varum perpendens, non se tamen Varum ges-

Summa totius huius disputationis haec est: non posse summas quas in Vergilianis eclogis Vari laudes legimus Alfeno Varo referri, quem neque amicum Vergili neque patronum certis testimoniis ponere possumus; Grammaticos enim a Vari in eclogis mentione deceptos, facile ad Varum illum, in Cisalpina Gallia eo tempore praefectum, Vergili laudes retulisse. Sed quis fuit hic Varus?

Pauca de sexta Vergili Ecloga videamus oportet. In huius Eclogae argumento exponendo omnes video recentiores criticos editoresque consentire, LADEWIGIUM (*Vergil's Gedichte*, Bd. I, ad eclog. VI); RIBBECKIUM (in *Prolegg. ad Verg. opp.*, c. I); FORBIGERIUM (*Verg. opp.*, Lipsiae, 1875, ad ecl. VI, Arg.), BENOISTIUM (*Oeuvres de Virg.*, Hachette, Paris, 1866, Arg. E. VI); KAPPESIUM (*Vergil's Bucol. u. Georg.* von Karl Kappes, Leipzig, 1876, zur sechsten Ecl.) cuius verba hic referre liceat: « .....Vergilius versprach ihm (i.e. Alfeno Varo), in einem Gedicht ihn zu verherrlichen, wenn er Mantua verschone. Der Dichter behielt wohl sein Landgut, aber die Mantuaner wurden nicht verschont. Genöthigt seinem Versprechen nachzukommen, widmete er dem Varus die sechste Ecloge; aber statt eines Lobliedes lässt er den Silenus epikureische Lehren und alte Sagen vortragen, sich damit entschuldigend, dass er zum erhabenen epischen Gedicht sich nicht fähig fühle ». Quae omnia etiam e Grammaticorum notitiis pendent, qui hanc eclogam Alfeno quoque Varo dicatam esse tradiderunt, versibus 6-7 innitentes (1), ubi Vergilium Varum *ducem* celebrasse omnes putant:

---

sisse, ut amicitia cum Vergilio rumperetur, arguit ex ecloga VI; de qua re mox videbimus.

(1) Nunc sententias in hac re Weicherti Völkerique oppugnemus oportet. Prior enim (*De L. Varii vita*, p. 125) putat praefectum Cisalpinae Galliae non Alfenum Varum, sed Q. Attium Varum fuisse; huius ergo Vergilium in suis *Eclogis* mentionem fecisse. Sed tamen, nimis grave SERVI ad *Ecl.*, IX, 10, testimonium sentiens, qui nobis

« ...namque super erunt qui dicere laudes,
« Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella ».

At nos eam, quam diximus, interpretationem, nulla ra
tione prolatam censemus, cum 1) absonum sit Vergiliu
vulgasse illius Vari ambitiosam indolem, qui sua bella ce
lebrari cuperet; 2) absonum sit *tristia bella* de *bellis Va*
capere, non enim poëtae, cum alicuius bella celebraturi sun
ea tristia vocant; 3) Vergilius *tuas laudes* dicat, solum t
men *tristia bella* addat, non *tua bella* — Nos illud « *d*
cere laudes tuas » pro « *dicare, sacrare carmen* « v
simpliciter pro « *laudes amici inserere carmini* » pone
dum, et « *tristia condere bella* » de cuiusvis epici gener
poëmatis argumento capiendum putamus; ita ut sensum t
tum sic ponamus: « Varus, Vergili amicus, ei suasit
reges et proelia (v. 3), i. e. epicum carmen caneret. Ve
gilius ad hoc operam navavit (*cum canerem,* v. 3), consiliu
capiens id Varo ipsi dicandi et inde occasionem carpien
ut eum summis prosequeretur laudibus. Sed, cum vir
deficerent, ad bucolica revertit carmina, et ut se apud am
cum excusaret, et gratam simul rem ei ageret, commun
magistri sui Syronis doctrinas in hac Ecloga sexta, in qua

---

orationem illam in Alfenum Varum refert, hunc Q. Attii Vari adi
torem in agris dividendis putat; Vergilium ergo Q. Attii amicu
fuisse et eum extulisse laudibus, cum contra Alfeni Vari inimic
esset. Fere eandem rerum rationem secutus est VÖLKERUS (*C. Ga*
vita, p. 23), qui duos Varos, unum Vergili patronum, alterum aut
limitatorem Mantuanorumque vexatorem decernendos facit. Sed pe
spicuum est, cur reiiciendae sint hae duae prolatae coniecturae. N
absonum est Alfenum Varum clari illum nominis virum vel adiu
rem vel limitatorem ponere; magis quoque absonum in eum dict
esse orationem a Cornelio Gallo, magis quam in provinciae prae
tum, qui de omnibus a se gestis rebus respondebat. Nam in Octavi
Musam, qui tam Mantuanos vexavit, nullam dictam esse scimus c
tionem. Nec video quomodo, si praefectus provinciae Vergili patro
esse voluisset, ei adversa fronte quivis alius stetisset, cui imperare
a suo proposito recederet, praefectus ille non potuisset.

etiam magnificam Vari mentionem induxit, Sileni in ore posuit.

Non temere igitur nullis nobis videmur evinci posse argumentis, putantes Varum VERGILI, *Ecl.* VI, 10; IX, 26, 35, neque ducem neque Alfenum Varum illum in Cisalpina praefectum intellegendum esse.

Ita ut de Varo in Vergilianis eclogarum locis haec statuenda sint: fuisse, ut supra diximus, Epicureum, quod ex Ecl. VI et ex Grammaticorum testimoniis satis apparet; — fuisse poëtam (cfr. *Ecl.*, VI, 11-12; IX, 35) — fuisse Vergili amicissimum, quod ex omnibus in quibus eius inest mentio, plane est arguendum — fuisse apud coaevos suos celeberrimum (VI, 10).

Iam plus necessario habemus, ut ad Varum Quintilium nostrum adducamur, quem et poëtam et Epicureum et Vergili amicissimum vidimus.

Restat ut ad versus 27-30 explicandos demus operam:

> « Immo haec quae Varo nec dum perfecta canebat:
> ‘ Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
> Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae)
> Cantantes sublime ferent ad sidera cycni ’ ».

Hi versus carmen antea scriptum necdum perfectum significant. Et hoc quidem Varo nostro mire convenit. Nam si Augusti amicus apud QUINT., VI, 3, 78, Varus noster audit, potuit Vergilius, cum Pollione fugato, Alfenus Varus Mantuanos vexare cepit, Varum Cremonensem et condiscipulum suum hortari, ut, sua apud Augustum usus gratia, Mantuam et amici agros servaret. Quam ob rem carmen pangere coeperat, cuius initium hic, vss. 27-28 legimus. Potuit fortasse Varus ipse Vergilium Augusto commendare, cum in libello illo qui inscribitur « *Asinio Poll. nei Carmi di Vergilio* », p. 8, Pollioni hoc meritum tribuendum minime probabile

reddiderimus. Ita de Varo in Vergilianis eclogis omnia in aprico videntur nobis.

XI. Restat ut quae opera Varo nostro tribuenda videntur dicamus. Apud veteres scriptores duo summis laudibus, ut iam diximus, ornantur poëtae, Varius ille, poëta tragicus celeber, *Thyestis* auctor (cuius vide in adn. (2) adlata testimonia), et Varus cui epicae poësis copiam facultatemque tributam videmus. Nam si Vergilius in *Ecl.* IX, 35 eum cum Cinna celeberrimo illo epico poëta, qui *Smyrnam* exaravit, componit, et si APULEIUS, *De Orth.*, 43 et 58 non solum eius et Cinnae nomina coniungit, sed eius *poëmata* laudat, haec, nulla alia carmina nisi epica intellegi possunt. Sic etiam locus IOANNIS SARESBERIENSIS in *Policrat.*, VIII, 14, p. 609: « Laudibus Caesareis plus Vergilius et Varus Lucanusque adiecerunt, quam immensum illud aerarium quo urbem et orbem spoliavit » (quo loco WEICHERTUS, p. 33, nihil obloquente UNGERO, *L. Varii de morte rell.*, p. 2, confidenter, sed male quidem, correxit *Varius*), non potest nisi de epico carmine interpretari, quo solum summis laudibus principem aliquem ornari posse per se liquet.

Weichertus omnes epici poëtae laudes in Varium suum conferens, non se mirari ait, p. 59, qui factum sit, ut, cum L. Varius ob epica carmina tam splendidis laudibus ab HORATIO, *S.*, I, 6, 44, ornatus fuerit, omnes seriores scriptores tantum eius Tragoediam Thyestem cum laude commemoraverint, cum a VELLEIO PATERCULO quoque, II, 36, 3, inter poëtas illius aetatis omnino praetermittatur; quae res quantum lucis in quaestionem, quam in manibus habemus, adferat, me non conspicere fateor. Ipse coniciens autem, p. 76, Lucium Varium Thyeste tragoedia effecisse, ut insignis quam epicis carminibus apud aequales sibi pepererat, gloria apud posteros propemodum tota evanesceret (quod

tamen quam inane sit, cum de prioribus Vergili carminibus hoc non evenerit, omnes vident), putat omnes eius ob epica carmina laudes ad carmen *de morte* referendas, quo carmine conicit eum ab HORATIO, *Sat.*, I, 6, 44, epicae poësis principem iudicari. Sed quid nobis in animum inducet ut id *de morte* carmen pro epico habeamus? Hoc ipse ut confirmet, carmen illud non de morte sed de morte Caesaris fuisse, probare conatur; qua in re eandem amplexi sunt sententiam plerique alii, ut VOSSIUS ad *Verg. Ecl.*, IX, 35; HEINDORFIUS ad *Horat. Sat.*, I, 10, 43, p. 217 et OBBARIUS *Carm.*, I, 6, p. 21, ORELLIUSQUE, p. 44 ac BAEHRIUS, *Hist.*, *Rom. Litt.*, I, pag. 214; BERNHARDYUSque, 367, pag. 667, IANUS, *Macrob. Sat.*, VI, 1, 40, p. 502 et *Ind.* pag. 665; REIFFERSCHEIDIUS, *Svet.*, *De vir. ill. fragm.*, XXIX, p. 49. quos omnes produxit ROBERTUS UNGERUS, p. 1, *Varii de morte Eclogae Rell.*, Halle, 1870. Sed ineptis argumentis unice hoc probare conatus est Weichertus. Is verbis IOANNIS SARESBERIENSIS, *Policrat.*, VIII, 14, quae supra attulimus, innixus, ea spectare credit « ad illud carmen quo Varius declarat quam addictus Caesari et vivo et mortuo fuerit » cum contra iure UNGERUS, p. 2, ea ad Panegyricum Augusti referre non dubitet. Aliud argumentum profert Weichertus versus qui de Antoni luxu et avaritia in duobus fragmentis acerbissime videntur scripti. Nec sane liquet cur versus in Antonium sint indices atque testes argumenti *Caesaris laudibus* ac morti dedicati. Postremo nulla videtur esse ratio, cur statuatur Macrobius sic brevitatem sectasse, ut quod carmen *de morte Caesaris* inscribebatur, id non semel sed quater *de morte* diceret (1).

Ungerus igitur, locorum quorundam Petroni Lucretique, qui maxime ad institutum appositi erant, comparatione in-

(1) Contendit UNGERUS, p. 2, carmen *De morte Caesaris* brevitatis caussa non *de morte* sed *de Caesare* tantum dici potuisse.

lata, putat Varium scripsisse non de mortuo aliquo sed de Morte quae apud poëtas non raro personam gerit; idque carmen opportunum iudicat « perstringendae aut exponendae avaritiae et rapacitati (*fragm.* I), luxuriae (*fragm.* II), licentiae in foro regnantium (*fr.* III), superbiaeque et ambitioni ultra mortalem modum tumenti (*frag.* V, VI), invidiae et concitatissimae ac pervicacissimae cupiditati inimicos persequendi » (*fragm.* IV) id quod in capite libelli sui altero plurimis ostendit exemplis.

Qua de re iudico, temere plerosque hoc carmen epici generis arbitratos esse, cum potius illud inter elegias quas Varius scripsisse fertur recensendum putem (1). Nam PORPHYRION ad *Hor. Carm.*, I, 6, haec prodit: « Fuit autem L. Varius et ipse carminis, tragoediarum et elegorum (*hanc lectionem accipio pro illa* « ECLOGARUM ») auctor, Vergilii contubernalis » et SCHOL. CRUCQ., *ibid.*: « Fuit autem Varius tragoediographus nobilis nec non elegorum (*v. supra*) scriptor », cet. Quorum Scholiastarum in hac notitia fidem quam immerito amplecti noluerint et VOSSIUS ad *Virg.*, *Ecl.* VI, p. 288, et WEICHERTUS, p. 29, ex iis quae disseruimus iam in aprico est.

Iam satis nobis probasse videmur non posse L. Varium poetis epicis accensere; unde sequitur iure nos in Varum Quintilium nostrum omnes Vari epici poetae laudes conferre. Qua de re apud HORATIUM, *Sat.*, I, 6, 44, nomen *Varus* restituendum arbitror:

« .....Pollio regum
« Facta canit pede ter percusso; forte epos acer,
« Ut nemo, Varus ducit (2).

(1) Potius elegia quam ecloga, ut Ungero suadet, mihi carmen illud videtur fuisse; non video enim quomodo eius argumentum bucolicae cum poësi cohaereat.

(2) WEICHERTUS, de hoc loco, p. 55: « Ego suspicor, inquit, inte[r]

XII. De primis a Varo compositis poëmatis, nihil memoriae traditum, quanquam ea significat Apuleius, *Orth.*, 58: « Varus Cinnae contubernalis in primo poëmate » quo loco docuimus non alium Varum nisi nostrum intellegi posse ob traditum cum Cinna contubernium, quod etiam a Catullo, *Carm.*, X, traditur, ubi « *Varus* » pro « *Varius* » metrica ratione servatur.

Si quae disseruimus ita sunt, non longe a veritate abduci videmur, Panegyricum illum in Augustum, quem pro epico carmine habendum esse satis patet, non Vario sed Varo adsignantes. Quam brevissime de hoc videamus. Acron, ad *Horat. Ep.*, I, 16, 27:

> « Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
> « Servet in ambiguo, qui consulit et tibi et urbi,
> « Iuppiter... ».

« Haec enim, ait, Varus de Augusto scripserat ». Conferantur etiam: Porphyrion, ib. ad v. 25: « Si quis pro tuis laudibus tibi dicat Caesaris laudes, et addat hos versus: 'Tene magis salvum — Iupiter' qui sunt ex notissimo Panegyrico Augusti ». Schol. Crucq. ad v. 27: « Hic versus est Vari in Panegyrico Augusti, quo utitur Horatius, quasi assentator aliquis, ut eo permulceat aures Quincti » et paullo post: « verba sunt permulcentis aures vacuas Quincti ex Panegyrico Augusti scripta a Varo ». Quibus omnibus locis nomen *Varus* servandum est, non, ut sibi suaserunt Rutgersius Weichertusque in Varium, nullo allato argumento, mutandum.

---

legendum esse Panegyricum in Caesarem Octavianum, ex quo Horatius, ut Scholiastae veteres testantur, aliquot versus mutuo sumptos l. I, ep. 16, v. 27 sqq. inseruit ». — Sed si cum Weicherto, satyra illa, l. I, 6, anno 723 adsignanda est, non potuit in illa Horatius Panegyricum in Octavianum significare; ille enim Panegyricus, cum non in Octavianum sed in *Augustum* a Grammaticis iudicetur, non potuit ante annum 727 quo Augusti cognomen Octavianus tulit, pangi.

Spectant huc verba I. SARESBERIENSIS, *Policrat.*, VIII, 14, p. 609: « Laudibus Caesareis plus Vergilius et Varus Lucanusque adiecerunt, quam immensum illud aerarium quo urbem et orbem spoliavit ». Spectat etiam huc locus Quintiliani passim allatus quo ille Varum Caesaris i. e. Augusti amicum perhibet.

Si rationes autem chronologicas spectaverimus, i. e. cognomen Augusti ab Octaviano latum esse anno 727 et Varum anno 730 mortuum esse, pro certo habebimus, Varum post summas quas ob priora poëmata consecutus erat laudes, tribus postremis aetatis suae annis carmen hoc in Augusti laudem exarasse.

Denique de loco QUINTIL., *Inst. Orator.*, X, 3, 8, loquendum esset: « Vergilium quoque paucissimos die composuisse versus auctor est Varus ». Sed quid de eo cogitemus, iam exposuimus in § IV et in adnot. p. 152. Nam absonum videtur nobis cogitare hic significari libellum aliquem tota de Vergili vita compositum; non necesse itaque videtur intellegere aliquem Vergili amicum qui ei superfuerit. Potuit enim ille Varus in carmine aliquo vel Vergilio vel aliis inscripto aliqua de sodali suo docere. Non ergo necesse est hanc notitiam Lucio Vario, qui Vergilio superstes fuerit, referre.

Si hoc statuamus, possumus etiam eam de Varo nostro accipere, et lectionem « *Varus* » in Quintiliani loco confirmare.

Haec habui, quae, veterum usus testimoniis, de Quintilio Varo, ignoto admodum poëta, dissererem; quae spero viros doctos esse probaturos, vel saltem iudicaturos me non omnino a veritate abductum esse.

Neapoli, mense iulio 1888.

CAROLUS PASCAL.

CONTRIBUTO AGLI STUDI
SUI LIBRI « DE LINGUA LATINA »
DI M. TERENZIO VARRONE

« Mi lascierei troppo ingannare (scriveva il non mai troppo compianto mio prozio l'abbate prof. Pietro n. Canal, nella prefazione ai libri di M. Terenzio Varrone intorno alla lingua latina, riveduti, tradotti, annotati... (nella Biblioteca dei classici latini, Venezia, Antonelli), 1847-54, pag. VII) dall'amor di me e delle cose mie, s'io non vedessi che *molto e molto rimane a fare,* sia che le mie forze e la mia diligenza fossero scarse alla gravezza del carico, o sia anche in parte che a dipanar la matassa, quand'è ben bene arruffata, la maggior fatica è da ultimo ». Alla fine poi della stessa prefazione aggiungeva: « in sì fatte cose chi ne vede una e chi un' altra, nessuno le vede tutte ». Ed aveva ragione: chè il testo Varroniano ci giunse così manchevole, così guasto ed alterato, che il lavoro di ricostruzione riesce non solo adesso difficile, ma resterà tale ancora per buon lasso di tempo. Dico questo perchè, quantunque sia apparsa nel 1885 la migliore edizione di Varrone ch'io mi conosca (*Emendavit, apparatu critico instruxit, praefatus est Leonardus Spengel. Leonardo patre mortuo edidit et recognovit filius Andreas Spengel,* Berolini, apud Weidmannos), pure « certo non sempre... sono da approvarsi

(scriveva Ett. Stampini, *Rivista di Filologia*, XIV (1885), p. 534-35) le mutazioni introdotte » e « non ostante..... i considerevoli miglioramenti apportati alla nuovissima edizione, questa è tutt'altro che definitiva ». — In quest'anno mi sono occupato anch'io sui libri: *De Lingua latina*, non certo colla pretesa di poter offrire allo studioso ciò che non potè compiere alcun filologo, ma per contribuire, almeno in parte, alla ricostituzione esatta del testo. E mi occupai naturalmente de' codici, trascrivendone con diligenza la varia lezione; poichè, quantunque i manoscritti Varroniani derivino (compreso il Laurenziano, LI, 10) da un archetipo assai lacero, difformato da lacune, da abbreviature, da errori, con dei fogli persino spostati, pure anche le più piccole cose servono a condurre alla cognizione della famiglia dei codici, a raddrizzare qualche passo apertamente viziato, ad intendere gli errori di altri amanuensi. I codici che furono da me collazionati colla nuova edizione dello Spengel sono i seguenti:

Il Codice Modenese n. 212. — Oltre ai libri *De Lingua latina* contiene i libri d'agricoltura di Catone e dello stesso Varrone. È membranaceo e d'un bellissimo carattere. Le parole greche sono omesse o sono scritte con lettere latine, i dittonghi sono scritti secondo la pronunzia volgare, e « toltone *milia* e *Delphoi* e *quur* e *partis* (V. Canal, prefaz., p. XXVII), per lo più ammoderna l'ortografia; non rende precisamente nessuno degli altri testi conosciuti, ma concorda quasi sempre con qualcheduno de' migliori; abbonda, massime ne' primi libri, di giunterelle interlineari e marginali, raccolte dal confronto d'ottimi testi; pecca in parecchie omissioni, alle quali rimediasi in margine presso che sempre ne' primi libri, ma rare volte negli ultimi. È questo il codice che più di qualunque altro dispiaceva al Müller di non

aver consultato; ciò ch'ei dichiarava che non avrebbe certo lasciato di fare, se avesse potuto impromettersi di dare un testo racconciato in modo da tenersi in posto per lungo tempo ». Per più minuti particolari vedi la stessa prefaz. del Canal (p. XXVIII e XXIX); il Müller nella prefazione, il Keil nel *Museo Renano* (anno 1848, pag. 142-5) e Leonardo Spengel (Berolini, 1885, praef., p. X). Tengo l'intera lezione di questo codice riscontrata colla nuovissima edizione dello Spengel, e ricavata dalla collazione che ne avea fatta il prof. Canal in un esemplare esistente nella biblioteca privata Canal, in Crespano veneto, sotto il numero di catalogo 3739. Egli stesso, l'illustre professore, credeva utile e buono questo manoscritto, poichè a p. XXX soggiunge: « Ma del codice modenese basti così; ne darò l'intera lezione, se ristamperò, come spero e veggo necessario di fare, questo mio lavoro ».

Il Codice Vaticano 1556. — Contiene varî lessici, ed a p. 135ª dà il *De Lingua latina*: però senz'alcuna indicazione o titolo. Comincia subito: « [Q]uemadmodum vocabula essent imposita rebus.....». Termina al principio del fol. 172ᵇ: « non enim opus fuit ut in servis ». « Non invenitur plus ». Il codice è cartaceo tranne i fogli 135 (cioè il primo), 140, 141, 146. Misura 0,29 × 0,21, e conta in media 43 righe per pagina. Le maiuscole miniate mancano. Le voci greche in generale sono scritte con caratteri ellenici. Piccole note o richiami veggonsi sparsi nel margine. Ha forma di quarto, carattere unciale, e pare del sec. XIV. Avverto che i mss. Vaticani 1556, 2942, 3308 e specialmente il primo ed il terzo « concordano fra loro in modo che, a giudizio del Müller, formano una sola famiglia; e chi n'abbia riscontrato uno, li ha riscontrati tutti. Ei ne possedeva le varianti dei tre primi paragrafi del lib. VII e

le indicazioni delle lacune, copiategli da Olao Kellermann ». V. la prefaz. del CANAL, p. XXVI. Come si vede, il ms. finora era stato appena sfogliato: ed è buono ed esente da interpolazioni!

Il Codice Parmense. — Questo ms. che sta nella Palatina di Parma e che finora era noto solo di nome, è cartaceo, del secolo XV. Porta la segnatura H. H. IX. 149: numero 280. Ha la forma di 8°; misurando 0,21 × 0,15. La scrittura sta compresa fra 0,145 e 0,09, avendo in media 25 righe per pagina. I fogli del cod. sono 116. Le iniziali dei capoversi non mancano. Rarissime sono le note marginali, escluse le interlineari; i nomi greci son fatti latini o mancano. Il titolo: *Varo de Lingua latina* è ripetuto un po' più a sinistra con un inchiostro assai sbiadito. Il codice comincia col solito: « Quemadmodum vocabula.....» e termina al fol. 116[b] colle parole: « Non enim opus fuit ut in servis — τελως — hic liber non est finitus: deest ultimus de constructione &c[a]. Exscripsit Frater Stephaninus de Nottis. professus domus sanctae Mariae de Brayda ordinis humiatorum. Mediolani XII° Kal. Settembris 1457 ». E non 1447 come ha scritto erroneamente lo Spengel (praef. XIV, r. 4).

Il Codice Barberino. — Nessuna menzione di questo codice è fatta dall'ediz. dello Spengel (1826); ed il solo nome è accennato nell' ultima edizione (1885, praef., p. XIII). Il Canal (pref., p. XXX) aveva detto: « Il Müller (lo) pone fra quelli che sono esenti da interpolazioni; ma tranne l'esser ricordato dal BLUM nel suo *Viaggio fatto in Italia*... confessa il Müller medesimo non sapersene nulla ». Il codice è conservato in Roma, nella biblioteca del principe Barberini, alle Quattro Fontane. È cartaceo, in fol.; del sec. XV.

Il suo numero antico era il 2160; ora porta la segnatura VIII, 118. Comincia: « [Q]uemadmodum vocabula essent imposita, etc. ». Termina senza alcuna sottoscrizione. Il codice conta 60 carte scritte; ha note monoverbiche al margine, che si possono dire più precisamente richiami. Il codice ha in media 31 righe per pagina; varie lacune si scorgono, specie nei punti in cui dovrebbero cadere parole greche. La misura del ms. è 0,197 × 0,280. Porta nella prima pagina in carattere rosso: « M. T. Varronis: de origine linguae latinae.

Il Codice Chigiano α. — Il Müller lo citò nella prefaz., p. XIII-XIV; lo Spengel (1885, pag. XIII) lo pose fra gli: « alia... exempla (quae) in bibliothecis latent »; ed il Canal stesso avea detto ben poca cosa di più (pref. p. XXX). Il ms. è segnato L, VI, 205: è membranaceo, di bellissima scrittura, con fregi elegantissimi. Al fol. 1ª comincia: « Quomodo ratio natura tripartita esset, etc. », comincia, cioè, col libro VIII. Al fol. 29ª c'è il principio del lib. X; e nel fol. 41ª si trova scritto in rosso: « Marci Terentii Var. de origine latinae linguae de disciplina originum verborum ad Ciceronem liber primus incipit ». E poi: « Quemadmodum vocabula, etc. ». Il cod. termina al fol. 92ᵇ. Non è vero che manchino le maiuscole (come accenna l'inventario della biblioteca), anzi sono bellissime. Un solo *S* manca al fol. 11ᵇ. Il ms. misura 0,25 × 0,185, contando 30 righe in media per pagina. Nel margine c'è qualche noterella, in rosso od in nero, di mano diversa. Che sia stato scritto nel sec. XV, non v'ha dubbio, ma che lo sia stato intorno al 1440 (come crede il Müller dopo l'indicazione del catalogo) non comprendo d'onde si possa congetturare. Il codice è privo di interpolazioni, ha la forma di 4° grande ed offre delle piccole lacune al posto in cui dovrebbero cadere parole greche.

Oltre a questi pregevoli manoscritti, de' quali ho spera
di pubblicare in appresso l' intera lezione, ho potuto ri
varne parecchi altri ch'erano (ad eccezione dei due Vati
2942, 3308, noti pur solo di nome) assolutamente sco
sciuti. Essi sono precisamente i seguenti:

Il Codice Chigiano β. — Il Canal, seguendo il Mü
aveva dato al codice Chigiano α l'ubicazione H, VII,
Sotto questa indicazione trovasi invece un altro ms., il q
oltre a varie orazioni di Cicerone ed ai libri di Aulo Ge
contiene pure il *De Lingua latina* di Varrone. Quest'ult
opera comincia al fol. 270bis^a. Il cod. ha la forma di qu
grande; la scrittura è assai corrente, l' inchiostro sbia
Precedono i libri VIII-X, poi seguono quelli dal V al
Il libro V comincia al fol. 299^a. Mancano le iniziali. Vi s
giunterelle marginali in rosso od in nero, di mano differ
tanto le une quanto le altre. Le lacune cadono al p
delle parole greche, le quali, se vi sono, furono sostit
d'altra mano e con lettere latine. Il cod. misura 0,285×0,1
ed è cartaceo. Appartenne ad Augustino Patrizi; in
nella scheda che sta a p. 142, di mano di Alessandro
si legge: « Fuerunt Augustini Patritii Episcopi Pientiae
obiit an. domini 1496 ».

Il Codice Vaticano 1522. — È cartaceo in forma
quarto. Appartiene al secolo XV. Comincia: « M. Ter
Varronis de Lingua Latina ad liber iiii ad M. Tullium
ceronem. [q]Uem ad modum vocabula essent imposita
bus, etc. Al fol. 46^a termina così: « huic libro facian
nem. τέλος » (libro VII). Poi al fol. 47^a abbiamo la sec
parte. Il libro VIII è intitolato: « Linguae Latinae liber
de analogia ». È di carattere diverso: pare quello di P
ponio Leto. Al fol. 100 il codice finisce col solito: «

fuit ut in servis ». Le maiuscole mancano nella sola prima parte: così nella prima parte i nomi greci sono scritti in carattere rosso. Ci sono noterelle marginali ed interlineari, spiegative o di semplice richiamo. Si trovano lacune, talune delle quali considerevoli, come, per esempio, al fol. 37^b, 49^a al 50^b, 63^b al 64^b, 88^b al 90^a, 91^b. Il codice ha la misura 0,285 × 0,205. La scrittura nella prima parte sta compresa fra 0,185 × 0,12, con 27 righe per pagina; nella seconda parte fra 0,185 × 0.11, con 23 righe in media per facciata.

Il Codice Vaticano 2942. — Oltre alle poche indicazioni date dal Canal (ediz. Antonelli, praef. XXVI) aggiungiamo quest'altre. Il *De Lingua latina* tien dietro all'opera: « Iohannis bocatii d. montibus fluminibus, lacubus, funtibus nemoribus paludibus et sylvis liber ». Intercedono sei fogli in bianco. Il *De Lingua latina* ha principio al fol. 87^a, precisamente così: « Marci Terrentii Varronis de lingua latina et disciplina originum verborum ad Ciceronem liber quartus incipit ». « Quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua latina, etc. ». Termina al fol. 190^b, scrivendo: « non enim opus fuit ut in servis ». In margine aggiunge la data: « die 23 Augusti 1457 finivi: nec erat ultra in exemplari ». Il codice non porta che pochissimi richiami, e solo nel principio. Le maiuscole dei libri sono scritte in colore rosso. Il codice misura 0,285 × 0,20, lo scritto 0,18 × 0,090. Le righe in media sono 31 per pag. L'inchiostro è un po' sbiadito. Vi si trovano delle lacune.

Il Codice Vaticano 3415. — È cartaceo, in 8°. Si trova la scritta: « Pomponius Laetus in Varronem et diversa notabilia ». Appartenne a Fulvio Orsini; si legge infatti: « Ful. Urs. ». È del sec. XV. Al fol. 1^b: « Marci Terentii Varronis

vita ». Al fol. 2ª: « Pomponii viri clarissimi in Varro
dictata ». Spiegazioni volgari, per esempio, di « ethimol
symbolon, Cicero, promiscue, vernacula, etc. ». Son
gure di uno stile assai primitivo (!) intercalate alle
marginali. Il manoscritto ha pochissima importanza.

Il Codice Ottoboniano 1949. — Cartaceo, del sec.
Contiene un indice Varroniano. Comincia colla par
« Nuptiarum » termina al fol. 29ª: « Modi Varronis f
liares ». Il principio vero del codice sta al fol. 228ª, in n
tale che per avere l' indice nell'ordine naturale il fol.
dovrebbe essere unito al fol. 1ª. Questo ms. non ha a
valore.

Il Codice Vaticano 1523. — È membranaceo, in fc
di ottavo. Appartiene al secolo XV. Al fol. 1ª comin
« M. Tereti Varronis de Lingua Latina de disciplina origi
verborum ad Ciceronem liber iiii explicit: Incipit libe
Quemadmodum vocabula essent imposita rebus. etc. »
manoscritto ha un bellissimo carattere, è elegante con b
miniature. Le maiuscole non mancano. I fogli scritti
72ª: dove si trova pur troppo la solita fine: « non n.
fuit; ut inservis. Finis ». Il codice ha la misura di 0,235×0
la scrittura 0,14×0,09. Le righe sono in media 28 pe
gina. Trovasi qualche piccola nota marginale, ma
stessa mano. Nel principio le parole greche furono aggi
posteriormente: furono scritte d'altra mano tranne, f
la sola prima pagina. Negli altri posti c'è lacuna. Q
codice è ottimo.

Il Codice Vaticano 2753. — È cartaceo, in forma
tavo. Pare del secolo XV. Al fol. 47ᵇ contiene un f
mento di Marco Terenzio Varrone: « edes in hoc dif

mplo quod oportet semper ut sequatur adiectio; dicendo
;o fui in ede non bene dixeris nisi sequatur adiectio. s.
vis mercurii, etc. ». Termina al fol. 98[b]: « Boetius ari-
otilem secutus (?) inquit argumentū i racio queri dubiae (?)
ciat fidem ». Bisogna notare che il frammento è di carat-
re diverso da quello del resto del codice, ed è riportato
me citazione al libretto: « Servii Honorati grammatici de
llabis ». Il manoscritto non ha molta importanza.

Il Codice Vaticano 3906. — È un codice cartaceo, anche
esto del secolo XV, con la forma di quarto. Nella prima
gina ci sono le parole: « Questo codice credo, che con-
nga studî di Angiolo Colotio ». Forse *Coloccio,* come si
gge nella pagina 230[a]. Al fol. 29[a] viene riportato un
amm. di Varrone, *De analogia*; dal libro X, capitolo 37:
requiritur tertius locus quo sit ratio ex proportione quae
Graecis vocatur ἀνάλογον: ab analogo dicta analogia » fino
fol. 31[a], dove trovansi le parole: « fore ut sit item in
rvus cerve » che corrispondono al libro X, capitolo 51,
precisamente al fine della pagina 253 dell'edizione ultima
lo Spengel. Al fol. 42[a] trovasi ancora: « Varro L. 4, de
ua latina », cioè un altro frammento che dal libro V,
grafo 169: « Pecunia signata vocabula sunt, etc. » va
al V capitolo 184 compreso: « de temporibus dicam ».
fol. 174[e] si cita di nuovo Varrone, e precisamente il
V dal paragrafo 118 al 119 compreso: « Trulla a
tudine Truae, etc. ». Finalmente al fol. 227[b] si cita il
afo 17 del libro VII: « ω sancte Apollo, etc. ». Si
dell' « umbilicus ».

dice Ottoboniano 1962. — È cartaceo, pare del
XVI. Al fol. 35[a] comincia uno dei soliti: « Marci
Index » che termina al fol. 91[a], dove invece ha

principio la raccolta dei « Modi Varronis familiares ». La fine sta al fol. 95[a].

Il Codice Urbinate 1139. — È un buonissimo codice membranaceo in fol. È del secolo XV. Entro una elegante corona sta scritto: « M. Terrentii Varronis de lingua Latina de disciplina originum verborum ad Ciceronem liber quartus incipit ». Ed al fol. 1[a] ha principio il *De lingua latina* col comune: « Quemadmodum vocabula essent imposita rebus... ». Le iniziali ai libri ci sono e son belle. I nomi greci in generale sono scritti. Si scorge qua e là qualche lacuna che verrà indicata nella collazione del manoscritto. La misura del codice è di 0,29 × 0,215, mentre lo scritto sta fra 0,21 × 0,14. Le righe sono in media trentatre per pagina. Si scorgono facilmente dei richiami e delle giunterelle marginali. Il testo termina al fol. 52[a]: « non opus fuit ut in servis. Deficit residuum quia non reperitur. Expiciunt (*sic*) Libri M. Varronis de Lingua Latina VII ».

Il Codice Vaticano 3310. — È un codice cartaceo in forma di quarto, del secolo XV. Al fol. 1[a] trovansi, in carattere rosso, le parole: « M. Terentii Varronis de Lingua Latina de discipli[a] originū verborum ad Ciceronem liber quartus explic~ Incipit quintus. manu mei Lianori Bononieñ ἀναγνωθι δὲ τυχῶς ». E più sotto in margine: λιανώρο - τε βονωνιβώς (?). Il codice conta fol. 76[b]; infatti a questo foglio si trova scritta la clausola finale: « non enim opus fuit ut in servis (τέλος) ». Il cod. ha la misura di 0,305 × 0,2 mentre lo scritto ha 0,21 × 0,115. Si contano in media 36 righe per pagina. Si trovano dei richiami marginali qualche noterella: taluna è scritta anche in greco. Però si notano varie lacune al luogo dove dovrebbero cadere parole greche. Di più si rimarcano delle lacune maggiori, come

per esempio, sono le seguenti. Dopo il fol. 14ᵇ c'è un folio e mezzo in bianco coll'avvertenza in caratteri microscopici: « hic deficiunt μ. duae chartae ». Così dopo il fol. 26ᵃ sono vuoti i fogli che vanno fino al 35ᵇ. Trovasi la nota: « deficiunt chartae novem in quibus est principium libri VII ». Dal fol. 37ᵃ al 38ᵇ c'è lacuna coll'avvertenza: « deest unū folium ». Al fol. 38ᵇ lacuna di poche righe, colla nota: « hic spacium X linearum relictum in exemplari ». Così pure dal fol. 50ᵇ al 54ᵇ c'è una lacuna indicata colla nota: « hic spacium IIIIᵉʳ chartarum relictum erat in exemplari ». Dal fol. 66ᵃ al fol. 69ᵃ ci sta pure lacuna giustificata così: « hic deficiunt tria folia in exemplari ». Dal fol. 69ᵇ al 73ᵃ lacuna indicata coll' avvertenza: « hic deficiebant tria folia in exemplari ». Avverto qui che di seguito all' opera Varroniana sul *De lingua latina* vengono i libri *De re rustica M. Catonis*, e in seguito ancora i libri *Rerum rusticarum de agricoltura* dello stesso Varrone.

Il Codice Vaticano 4049. — È cartaceo in forma di quarto grande. Appartiene al secolo XV. Al fol. 41 trovasi: « M. Varronis index » che ha pochissima importanza per noi. Al fol. 92 i troppo comuni: « Modi Varronis familiares ». La fine sta al fol. 95ᵇ. A questo indice precede il *De re rustica* di Catone e segue un indice di Columella.

Il Codice Regin. Suecorum 1774. — È cartaceo in forma di ottavo, appartenente al secolo XV. La sua misura è 0,215 × 0,140. La scrittura sta compresa fra 0,18 × 0,08 con 31 righe in media per pagina. Al fol. 1ᵃ ha principio l « M. Varronis de lingua latina liber Primus ». « Quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua latina, etc. ».
nomi greci mancano, in loro luogo c'è lacuna; così mancano nella maggior parte anche le iniziali. Al fol. 19ᵃ tro-

vasi la nota: « hic desunt duo folia ». Due fogli sono pure lasciati in bianco. Così più avanti c'è lacuna di otto fogli e mezzo colla nota: « hic deficiunt carte VIIII in quibus est principium libri... (?) ». Al fol. quarto, lasciato in bianco, si trova l'augurio: « Qui scripsit scribat semper cum domino vivat ». Lacune di interi fogli si trovano in varî luoghi. La fine è stabilita colle parole: « opus fuit ut in servis — finis ». Il codice sopradescritto sta al palazzo Vaticano nella biblioteca Alessandrina di Cristina, regina di Svezia.

Il Codice Vaticano 3308. — È un manoscritto cartaceo in forma di ottavo, del secolo (pare) XV. È a due colonne. Contiene un frammento del *De lingua latina* di Marco Terenzio Varrone. Appartenne senza dubbio a Fulvio Orsini, perchè vi si legge la firma autografa: « Ful. Urs. ». Il frammento comincia: « comitatum vocant [q]ue a fortuna vocabula »; parole che corrispondono al paragrafo 92 del libro V. Il codice ha noterelle marginali. In alcuni punti è assai macchiato. Vedansi, per esempio, il fol. 1 ed i fogli dal 29 al 34. Le iniziali dei capoversi ci mancano. La fine sta al fol. 36ª, colle parole: « opus fuit ut in servis — finis. Deo gratias amen ». Il codice ha la misura di 0,22 × 0,145, mentre lo scritto sta compreso fra 0,15 × 0,11. Le righe (che sono doppie) sono in media 35 per pagina. Scorgesi lacuna di qualche parola; generalmente la lacuna sta al luogo in cui dovrebbe cadere parola greca.

Il Codice Vaticano 3311. È cartaceo in fol.; del sec. X[illegible] Contiene: « Varrone, varii fragmenti. Livio Claudiano altri, scritto di mano di Pomponio Leto, con sue annotazioni in papiro in foglio ». « Ful. Urs. ». Appartenne dunque a Fulvio Orsini. Al fol. 1 trovasi: « Linguae Latinae liber VII (che per noi equivale all'ottavo) De Analogia

uomodo ratio natura tripartita esset ». Il codice ha continue ostille e note tanto marginali quanto interlineari. Al fol. 4 ermina il frammento colle parole: « his declinatus putarent quorum generum declinationes oriuntur » che corrispondono alla prima riga del capo 11 dello stesso libro VIII. Più avanti, cioè al fol. 6ª, trovasi un secondo frammento Varroniano: « De partibus orationis: partes orationis sunt duae, etc. ». Queste parole sono la continuazione dell'ultime parole del frammento antecedente e corrispondono al paragrafo 11 del libro VIII. Dal fol. 22ᵇ al 24ª c'è lacuna. Al fol. 40ª (metà circa) si termina colle parole: « Nos dicemus qui nominandi caussa dicuntur nominandi vel nominativo » che spettano al paragrafo 23. del libro X. Qui terminano i frammenti di Varrone; mentre al fol. 43 ha principio un frammento del libro V delle storie di Livio.

Il Codice Vaticano 3309. — È un manoscritto cartaceo in forma di quarto. La scrittura pare della seconda metà del secolo XV. La misura del codice sta fra 0,285 e 0,210. La parte scritta ha la proporzione 0,20 × 0,12. Ogni pagina conta approssimativamente 35 righe. Al fol. 1ª: « Varro de origine lingue latine incipit ». « Ful. Urs. »: la firma, cioè, autografa di Fulvio Orsini a cui appartenne senza dubbio questo codice. Abbiamo il principio comune: « [q]Uemadmodum vocabula essent imposita (tutto in rasura) rebus in ngua, etc. ». Precedono due fogli membranacei, capovolti quanto a posizione, e contenenti istruzioni ecclesiastiche. codice, oltre alla generale mancanza delle iniziali nei caoversi ha parecchie lacune. Le parole greche però in massima parte ci sono. Si trovano anche delle giunterelle marinali. Il testo termina al fol. 61ª colle parole: « Non enim pus fuit ut inservis ». Fa punto e non dà alcun'altra incazione.

Il Codice Vallicelliano D 49, 3. — È un manoscritto membranaceo in fol. Appartiene al secolo XV, è di una calligrafia un po' trascurata; le iniziali però dei capoversi sono scritte. La misura del codice è 0,295 × 0,2, mentre lo scritto sta fra 0,185 × 0,12. Le righe sono in media 37 per pagina. Il *De Lingua latina* comincia al fol. 188 e precisamente: « M. Terentii Varronis de Lingua Latina de Disciplina originum verborum ad Ciceronem liber quintus explicit ». « Quemadmodum vocabula essent imposita... ». La fine sta al fol. 242ª colle parole: « Non enim opus fuit ut inservis ». Non mancano lacune, e nemmeno richiami marginali. Per esempio le lacune principali stanno al fol. 200ª, dopo le parole: « domum vocarunt. contraria » colla nota: « hic deficiunt duo folia », al fol. 201ᵇ: « Marci Terentii Varronis de lingua Latina liber V explicit. Incipit liber sextus »: « origines verborum quae », al fol. 209ᵇ: « deficiunt carte 9. In quibus est principium libri 7 »: « repens rapina (al. ruina) aperuit », al fol. 211ᵇ: « deest folium 1 »: « aggrestis ab agro », e più sotto una lacuna senza indicazione alcuna: « fedesum », al fol. 224ª: « hic deficit 1ª carta: « nesciunt docere quam discere », al fol. 236ᵇ: « hic deficiunt tria folia in exemplari: rscopae (?) dicitur una scopa. alia », e finalmente al fol. 237: « hic deficiunt folia tria in exemplari: quemadmodum declinamus querimus ».

Il Codice Marciano Cl. XIII, 20. — È cartaceo, in fol.; appartiene al secolo XV ed è di buonissima scrittura. Contiene i soli libri: quinto, ottavo, nono e decimo; ed anche questi in varie parti sono manchevoli.

Nel collazionare i codici sopradescritti coll'edizione ultima dello Spengel, e nel confrontare continuamente l'edizione dello stesso Spengel con quella del Canal mi venivano alla

mente delle piccole osservazioni, degli emendamenti che si potrebbero proporre per la retta lezione del testo Varroniano, e che io oso trascrivere qui interponendovi dei richiami a degli studî generalmente tedeschi, i quali, spero, gioveranno alle ricerche critiche.

Libro Quinto.

V, 1. È probabile che Varrone, tenendo poi in tutta l'opera la divisione per ternarî, dicesse qualche cosa intorno alla virtù del numero *tre*, come fece nel libro I degli *Hebdomatum*, in quanto al numero *sette*.

V, 2: « a qua re sit pertinacia quom quaeritur, ostenditur esse a pertendo » così hanno le edizioni comuni. Assai bene fece il Rholandello nel mutare: « a pertendendo ». Vedi Spengel (Praef., LXX), ediz. 1885.

V, 6: « item syllabarum [productione], quae quoniam ». Così lo Spengel. Confesso che mi va di più il supplemento del Wilmanns: « item syllabarum productione aut correptione, denique vocabulorum aut compositione aut conlisione » (*De Varr. l. gramm.*, p. 25). Nel capo 6, pag. 4 del Canal le parole: « perdonerà più facilmente il bisogno » mi pare che dovrebbero essere mutate in: « allevierà la fatica » corrispondendo al testo: « facilius scrutari origines patietur verborum ».

V, 18. Cfr. Spengel, Praef., pag. LXXI. Buono il taglio del *non*. Il Canal l'avea già intraveduto traducendo: « Meglio la seconda cosa ». Del resto si capisce facilmente il taglio; già Varrone non assentiva all'opinione di Elio, quindi dice: «male».

V, 19. Benissimo ha fatto lo Spengel nel tagliare l'« hinc cavum » che trovo nell'edizione Canal. Esso fu introdotto a torto dal Müller. In primo luogo non c'è nei codici migliori; è opposto al capo 135, dov'è « cous » da « cavus » (« caŭus, cous » come « aulla = olla, aurum = oro... »); in secondo luogo non si richiede altro che alla fine del capo seguente si ritengano per la stessa cosa tanto « cavus » quanto « cous ».

V, 22: « Via, sicut iter » legge il Canal. « Vias quidem iter » legge lo Spengel, secondo il codice Fiorentino (ed il Barberino da me collazionato). Il Lachmann: « Via similiter » (*Museo Re-*

nano 1845, p. 611). Io però, secondo il parere del Wilmanns (*De Varr. lib. gramm.*, p. 17), il quale crede che quelle parole siano state qui introdotte dal seguente § 35, chiuderei fra parentesi quadre il [Via... teritur]. È troppo naturale un errore o una glossa del copista in questo punto, vedendo sotto: « sic qua vehebant, viae dictae...: qua ibant, ab itu iter appellarunt ». Cfr. Ribbeck nel *Rheinisches Museum*, XLI, 619, nota: « via si quidem vehendo teritur, iter itu, actus quod agendo ». Cfr. il framm. Cassinense: « sola trae » nel *Museo Ren.*, 1848, p. 142-145.

V, 25. Richiamo alla mente dello studioso, che il Canal nelle note a questo luogo scrive: « Se si leggesse: « itaque orcum Afranius puticulos in togata appellat, etc. » vi si avrebbe almeno un po' di sale ».

V, 26: « contineri a λαβεῖν » od « a laqueus » dice Canal nelle note; forse anche da λάω; confronta: « lagena, lanx ».

V, 34. Cfr. *Phil.*, XXII, 346 (Fr. Hultsch) e *Rhein. Mus.*, 1843, p. 356-365 (K. Lachmann).

V, 35. Cfr. *Rhein. Mus.*, 1843, p. 356-65 (Lachmann).

V, 36. Vedi Spengel, Praef., LXX seg.

V, 37: « ubi et culmi » hanno tutte le edizioni. Cfr. Lachmann, *Rhein. Mus.*, II, 1843, pag. 361. Si potrebbe sostituire assai bene con un: « ut et culmi ». A me pare che quell' *ubi* stuoni ed abbia poco senso; mentre l'*ut* starebbe a meraviglia. Così le parole del Canal «(poichè fa anch'esso a questo luogo)» parole che non corrispondono al testo latino, ma che fanno intravedere un *ut*, potrebbero agevolmente essere cancellate. La traduzione riuscirebbe così: « come anche *culmus* si chiamò il gambo, ecc. ». L'*ut et* è dato dal cod. Moden.

V, 42. Vedi *Phil.*, XIII, 693 (Mercklin).

V, 44. Spengel, praef., LXVII: « inveniuntur sententiae, quae sine causa interiectae ordinem rerum perturbent, ut eas a Varrone scriptas esse neges, ut V, 44..... Ineptissime haec etymologia Varronis ingenio haud indigna interiecta est ». Forse la imagine d'una travata era offerta dai tre o quattro I denotanti il numero delle once. V. Köler (1790), p. 6-7.

V, 46-47. Trovo nell'edizione Canal: « cum Caelio nunc coniunctum. 47: Huic iunctae Carinae, et inter eas quem locum... Ceroliensis a Carinarum iunctu ». Il Christ muta interamente l'ordine e legge: « Cum Caelio coniunctae Carinae a Carinarum iunctu, et inter eas quem locum, etc... Ceroliensis dictus postea Cerolia ». Lo Spengel nel *Phil.*, XVII, 297-8, si oppone

giustamente a questa lezione: dice che non ha un buon fondamento la supposizione di « due carine », e meno l'altra supposizione della divisione del quartiere Suburrano nelle sei parti: « Caelius, Caeliolus, Carina, Ceroliensis, Carina altera, Subura ». Crede, inoltre che l'etimologia di « Carinae » sia accennata dalle parole: « quod hinc oritur caput (κάρα) Sacrae viae ». Osservo che nel testo del Canal il punto e virgola fra « Ceroliensis » e « quarticeps » potrebbe essere tolto impunemente. Lo Spengel (ediz. 1885) ha discretamente bene: « Cum Caelio coniunctum Carinae et inter eas...». Nella traduzione poi del Canal le parole: « siccome unito alle Carine » si potrebbero mutare con: « perchè unisce i due rami delle Carine », tanto più che nel latino, in principio del capo, ci sono le parole: « inter eas ». Cfr. le note a p. 359.

V, 48. Benissimo il Canal e lo Spengel nel ritenere: « Subura, quod sub muro terreo...». Il Christ vorrebbe un *quae* che non piace allo Spengel (Vedi *Phil.*, XVII, 300). A quest'ultimo pare strano l'« eidem regioni attributa Suburra » essendo anzi essa quella che dà il nome al quartiere. Ma si potrebbe forse sospettare che il nome antico fosse diverso, quando il Celio e le sue adiacenze erano in mano degli Etruschi. Lo Spengel nella 1ª ediz. non crede impossibile che le tre prime parole di questo capo debbano andar attaccate al capo antecedente. Egli comincierebbe così: « Subura sub muro, etc. » ed ometterebbe il « Carinarum » perchè più sotto si ripete: « quod subest ei loco qui terreus Murus vocatur ». Però lo Spengel nella nuova edizione (1885) concorda pienamente coll'edizione del Canal. V. Mercklin (1852), p. 5-7-9.

V, 49. Nella traduzione del Canal trovo: « chi da *excolere* cioè abitare ». Invece di « abitare » metterei « abbellire, ornare », non per una semplice abitazione, ma perchè v'era la splendida reggia del re Tullio.

V, 52: « Adversum Apollinar ». Deve essere cancellato l'*est* che si trova fra le due parole nell'edizione Canal, come ha fatto lo Spengel (1885). Il codice Barberino infatti non ha l'*est*.

V, 57. Il Canal nelle note a questo luogo scrive: « La scrittura degli altri codici..... accenna ad « ut tutus » o « cautus, eam ». Forse: « ut conticescam », « ut tacitum eam ». Cfr. il framm. di Monte Cassino: « ut totas eamidem » *Rhein. Mus.*, 1848. (Così il Barberino). Il Parmense ha: « ut tata se amidem »; il Vatic. 1556: « ut tata seamidem ».

V, 58: « et hi » trovo nello Spengel: « ut hi » nel Canal. Meglio senza dubbio il primo. Si muti quindi la traduzione del Canal: « quali son questi » in « e quelli ». Così preferibile senza confronto è il « portum » dello Spengel al « portas » del Canal ed il « Samothraces » invece del « Samothracii ». Nella traduzione le parole: « hanno posto davanti alle porte, nè gli Dei Samotraci sono Castore e Polluce, come crede il volgo: ma quelli son maschio e femina, e Castore e Polluce sono i medesimi » devono essere mutate in queste: « hanno posto davanti al porto; e s'inganna il volgo che le crede Dei Samotraci, dove sono Castore e Polluce; ma quelli son maschio e femmina, e propriamente i medesimi... ». Così vuole il Canal nelle note p. 367. Nella fine poi del capo, al « θεοὶ δυνατοί » il Christ vorrebbe sostituire « θεοὶ οἱ δυνατοί », perchè corrispondesse precisamente al « Divi qui potes ». Lo Spengel nel *Phil.*, XVII, 290, non crede necessario questo mutamento; anzi crede insolita l'espressione del Christ. Nella nuova edizione lo Spengel propone assai bene: ΤΗΕΟΕ ΔΥΝΑΤΟΕ. Il codice Modenese, il Vatic. 1556, il Parmense lo confermano.

V, 59. Buonissima l'interpunzione adottata dallo Spengel « Haec duo coelum et terra, quod anima et corpus. Humidum et frigidum terra, sive... ». L'aveva già consigliato il Canal nelle note, mutando quindi anche la traduzione, così: « Questi due Dei, Cielo e Terra, son come anima e corpo. La terra è umida e fredda; ossia, come dice Ennio, che, ecc. ». Traduzione che sembra assai migliore dell'altra: « Gli Dei principali son questi due, Cielo e Terra, perch'è anima e corpo, e la terra è cosa umida e fredda. O sia ciò che dice Ennio, etc. ». Non capisco perchè lo Spengel non aggiunga alle parole di Ennio l'« et post indu » dopo le osservazioni del Lachmann ad Lucret., I, 117, e dal Vahlen, Enn., *Ann.*, 10. Preferibile all'« hic caldor » del Canal è il « qui caldor » dello Spengel. La traduzione poi del Canal accorda erroneamente l'« is » col « semen »; mentre è accordato con « ignis ». Perciò si dovrebbe tradurre: « o sia che il seme degli animali, come vuole Zenone di Cizio, sia quel fuoco stesso che è vita ed anima, il qual calore non può venir che dal cielo, etc. ». V. n. p. 36[illegible]

V, 61. Molto bene lo Spengel, che toglie l'enclitica « que all'« ideo ». Quasi tutti i codd. lo confermano.

V, 62. Il Canal ha: « huic victrix Venus. Videsne haec? non quod, etc. » Lo Spengel: « huic victrix Venus. Videsne hae[illegible]

non quod...», e scrive in nota: « verba enim *videsne h.* quae vulgo poëtae verbis addebantur, ab his seiuncta cum sequentibus continuavi ». Io non capisco come dopo la splendida correzione del Lachmann dell'« huic » in « hui » (ad Lucret., I, p. 311) sieno sorti ancora dei dubbî. La traduzione del Canal potrebbe facilmente mutarsi in: « Ahi! Venere vittrice. Vedi tu tali fatti? ». Non è forse chiaro così?

V, 65. Pei versi di Ennio di questo capo vedi la prefaz. di Spengel (1885), p. LXXI.

V, 66. Mi pare non molto corretta l'interpunzione adottata dal Canal nel testo. Però avverte nelle note che invece del punto fermo si potrebbero mettere collo Spengel punto e virgola e mentre dopo il « qui inde » non ci può stare un punto e virgola, tutt'al più potrebbe passare una virgola (V. Spengel, riga 14). Il « qua est coniunctus » deve essere mutato in « qui est » ed il « quare » in « quorum », e finalmente il « quod finis ὃρος, Orcus » in « quod finis ortum, Orcus dictus », oppure in « quod finis Orcus, Ortus dictus ». Nota le parole dello Spengel: « in *p* (= codice Basiliensi) scilicet « ortum ortus » sic scriptum est, ut *t* an *c* sit nescias ». « Ortus F (= Florentinus cod.) cum ceteris ». Osservo che non mi par tanto esatta la traduzione che fa il Canal (p. 32): « cioè padre del giorno. Quindi si son detti dei quelli che di lui nacquero; e *dius* o *divus* si nomò il Dio Fidio, onde dicesi stare *sub Divo* chi è allo scoperto ». Sarebbe meglio tradotto (V. pag. 372) se si dicesse: « cioè, il padre *Dius*; onde quelli che poi si dissero *dei* chiamaronsi prima *dius* e *divus*; dicesi ancora *sub divo* e *Dius Fidius* ». Così più sotto: « Dello stesso cielo l'infima parte » non va. Meglio: « questo medesimo cielo nella sua infima parte » corrispondendo così precisamente al latino: « idem hic (dis pater dicitur), infimus ».

V, 66. Cfr. *Philol.*, XXXVII, 510: articoletto di Angela Krepelka.

V, 68: « quod sola lucet noctu ». Così in tutte le edizioni. Lo Spengel pure ha: « sola » e nelle note scrive: « solus] Scioppius, solum: libri. Firmicus M de errore prof. rel. p. 23 Burs; solem dici voluerunt non quia solus est, ut quidam voluerunt..... sed ideo sol appellatur, quia cum ortus fuerit obscuratis ceteris sideribus, luceat solus. Luna a nocturno lumine nomen accepit ». Che il sole sia detto *solus* lo capisco; ma in quanto alla luna non mi pare troppo naturale. Forse il « quod

sola » si potrebbe emendare in « quod ut sol lucet », derivan done con ciò maggior chiarezza al testo. Si osservi che il co dice Modenese, il Vatic. 1556, il Parmense, il Barberino hanno « Solum ita lucet ». Nello stesso capo trovo presso lo Spengel « [quod solet esse sub terris dicta Proserpina] ». Il Christ ne *Phil.*, XVI, 402, vorrebbe un *quae*, cosicchè si avesse a conside rare l'intero passo come di Ennio. Lo Spengel nel *Phil.*, XVII 300, l'appoggierebbe. Il Canal vuole un « quod solet esse su terris, Dicta Proserpina, quod, etc. ». (Similmente ha il codic Modenese).

V, 73. Cfr. Spengel, pref., p. VIII, nota 1: « simplici litter *Poluces* reddendum erit; antiqua enim forma extat in Ritschel: *Mon.*, I, n. 55, his litteris POLOCES ».

V, 79. Canal e Spengel hanno (come ha il cod. di Victorius « alia ». Invero preferirei la lezione data dal cod. Modenese dal Vaticano 1556, dal Parmense, e che è la comune: « aliae »

V, 83. Cfr. *Phil.*, XXII, 471, articolo di Gustav. Lachmeyer

V, 88. Il Canal: « pecus coërceretur ». Lo Spengel: « pecu coereretur ». Nel *Phil.*, XVII, 291, egli però avea propugnat la lezione: « cooreretur ». Nella nuova edizione (1885), pref p. LXIX, aggiunge: « cohortem a cooriendo dictum esse fortasse ex ipso Varrone tradit Velius Long. p. 2229 ». Ritiene il « coc reretur » secondo la lezione del cod. Fiorentino (del Vatic. 155 e del Barberino da me esaminati).

V, 90. Vedi la dottissima osservazione dello Spengel nel pref., LXXXV seg. Cfr. il *Phil.*, XIII, 691 (articolo di Mercklin

V, 92. Cfr. Spengel, praef., XXXII: « miser a minus, cui m nus nullo est] fortasse; nihilo, potius hilo cum Palmerio; ge netivum *nihili* agnoscit Varro, ablativum *nihilo* improbare v detur ». Lo Spengel dunque ha: « Mendicus a minus, cui quai opus est, minus [nullo] est ». Il Canal: «...a minus, quoi, quai opus est, minus multo est ». Muterei volentieri così: « Men dicus a minus, cum, quo, opus est, minus illi est ». Sarà un lezione arrischiata, ma è certo che il senso riesce assai chiaro

V, 93. Tutte le edizioni hanno: « non a medendo ac suendo » Il Canal trova strano quel *non*, mentre si dovrebbe attender una particella consequenziale. Propone un *nam*. La differenz (anche nella scrittura) non sarebbe poi tanto grande. Quindi l due parole della traduzione del Canal: « non immediatamente dovrebbero essere mutate in un senso del tutto opposto. Dire p. es.: « che vengono... ».

V, 94. So che i codici finora conosciuti e tutte le edizioni hanno: « quod vindemiator ». Ma se si bada bene, quel *quod* ci ha che fare assai poco. Si aspetterebbe invece una ripetizione della parola: « legulus », così: « legulus vindemiator », lezione che sarebbe suggerita anche dalle parole che seguono immediatamente, le quali ne darebbero la perfetta spiegazione: « legulus vindemiator vel quod vinum legere (o « legit ») dicitur ». L'approverebbe il Canal nelle note, p. 384.

V, 95. Cfr. Zu Varro, *De lingua latina*, über *pecus*, etc. *Rhein. Mus.*, 1839. p. 106-125; articolo di K. Lachmann.

V, 97: « scriptum est porcae porcae ». L'edizioni volgari, e così pure quella del Canal hanno: « κάπρῳ καὶ πόρκῳ ». Il codice Fiorentino e l'Havniense hanno: « porcae porco ». Proporrei col Canal una variante che potrebbe piacere: « scripta est πόρκη porca »; traducendo: « giacchè nel cerimoniale degli Ateniesi è detta πόρκη la scrofa ». L'idea mi venne dall'aver visto nel codice Modenese, nel Vatic. 1556, nel Parmense e nel Barberino un « *porce porco* ». Cfr. Ritschl (1845), p. 24-25.

V, 98: « Aries quod ei dicebant ἄρρην » è una lezione ottima, o almeno certo migliore di quella del Canal: « Aries quod quae educabant areis, etc. »; per voler mantenere la quale bisognerebbe almeno scrivere *laris* invece di *areis* ». Più sotto noto che lo Spengel ha adottato la lezione « si cui » proposta dal Lindemann; mentre i libri hanno *is*, non *his* come nell'edizione Antonelli. Si capisce però dalla traduzione che fu un errore di stampa.

V, 104. Bene il « lact », come dall'osservazioni del *Phil.*, XI, p. 402, e di A. Müller, p. 24.

V, 105 e seg. Cfr. Spengel, praef., XXXVII e seg.

V, 108: « unde rapa ». Forse « inde ».

V, 110. Il Canal (p. 52) nella traduzione ha trascurato le parole latine: « Ex abdomine eius « offula » dicta ab offa minima e suere ». Certo fu sbaglio di stampatore. V. p. 394.

V, 112: « locis certis quo ». Vedi Spengel nella prefazione, LXVII-VIII: « Frequens est locutio « in quo » praeeunte plurali numero, non modo ubi universum comprehendit, sed etiam ubi multitudinem quae praecedit notat ».

V, 114. Il Canal: « tunica, ut induca ». Il Christ: « aut tunica ut induca ». Si oppone Leon. Spengel nel *Phil.*, XVII, 291, dove, avendo trovato nei codici un' « indica » ne cava: « tunica ut tuinica ». Nella nuova edizione poi si corresse scri-

vendo: « tunica ut tuica ». Forse si potrebbe contemperare la diversità, e, senza allontanarsi dalla lezione data dai codici, scrivere « tuica aut induca ». V. Canal, p. 397.

V, 116. Il Canal lesse: « quod fit ob hostium cladem gladium ». Lo Spengel: « quod fit ad hostium cladem gladium ». L'*ob*, a quanto mi consta finora, è dei soli codici G. H. (Gothano, Havniense). Presso lo Spengel ed il Canal trovo: « balteum ». Leggendo così, non c'è che una pura ripetizione. Il Canal nelle note sostituisce un « bulteum ». La graphia ne sarebbe ben poco differente. Più sotto il « quo multi » fu mutato dallo Spengel in « quod multi », certamente dopo le osservazioni fatte in proposito da Aug. Müller, pag. 40 (e come sta precisamente nei codici da me collazionati).

V, 117. Cfr. Spengel, praef. XXXII e LXX.

V, 118. Cfr. Spengel, praef. XXXVIII e seg. Trovo nello Spengel e nel Canal: « a cibo cilliba ». Accetterei volentieri col Rholandello e col Leto un « cibilla ». « Ut troula trulla » leggesi nel Canal. Il « trulla » mi sembra inutile; molti codici non l'hanno. Lo Spengel ha sostituito: « ut truola; hanc Graeci trullan » (I codd. Vatic. 1556, Parmense e Barber., hanno *hinc*), e poi ha scritto: « trua quo in culina lavatrinam aquam... trua quod ». Il Canal invece: « trua, qua e culina (come avean proposto il Bentino ed il Müller), in lavatrinam, ...trua, quod ». Niente di male poi sarebbe volgere al plurale (tanto più che c'è un « fundunt »), così: « truae, quae e culina in lavatrinam... truae, quod, etc. ». Già i codd. Parmens., Barberino e Modenese scrivono: « truae quae culina ». Ad ogni modo non può reggere la traduzione del Canal (p. 56): « perch'è la cazza con che travasasi l'acqua dalla cucina nel bagno domestico ». Deve essere: « perchè è la pila che dalla cucina scarica l'acqua nella latrina ». Cfr. le note del Canal a p. 399.

V, 120: « κανοῦν [de] Graece ». Così lo Spengel. Il Canal ha: « κανοῦν. Graeca reliqua ». Non va nè l'una nè l'altra lezione. Il Canal assai bene nelle note: « κανοῦν idem graece. » tanto più che molti codici (fra cui il Modenese) hanno « de », ovvero: « de graeco » come è di seconda mano nel Vatic. 1556.

V, 122. Lo Spengel ben fece nell'adottare la lezione « paterae ab eo quod patent ita dictae ». Che, se piacesse ritenere l'« ab eo quod latum latini ita dicunt, dictae » almeno si dovrebbe cancellare la parola « latum » (precisamente come il cod. Modenese, il Vatic. 1556, ed il Barberino). Traducendo poi, invece

di avere: « così chiamate da una parola latina che significa spaso » si avrebbe: « così chiamate dall'essere spase, ciò che i Latini dicono *patere* ». V. Canal, p. 400.

V, 123: « δεπέσταν ». Cfr. Spengel, praef., XXX: « δέπαστρον Fulvius. Ita iam Augustinus ex Poll., VI (immo *Athen.*, XI, 468 apud Poll., X, 75, extat λεπαστή). A Fulvio fort. acceptum Augustinus hoc ut alia rettulit; rectius λεπαστάν Müller scripsit ». Questa è una lode indiretta anche al Canal che ha accettato il « λεπαστάν ».

V, 130. Il Christ trasporta dopo la parola « vestis » il seguente « universa »; e questa mutazione pareva sicura allo Spengel (*Phil.*, XVII, 298). Nell' ediz. 1885 però non trovo introdotta la lezione nel testo.

V, 131: « Prius de indutui aut amictui » ha il cod. Modenese. « Et amictui » il Parmense. Cfr. Canal, praef., XXIX.

V, 132. Cfr. Spengel, praef., VII: « Exemplum huius genitivi Scaliger in verbis, V, 132, *antiquissimi amictui ricinium*, ubi editi *amictus* exhibent, scribens, *amictuis* invenisse sibi visus est, sed *amictui* Varroni vocabulum est quod non declinatur, conf. *Indutui*, X, 27 ». Noto che la traduzione del Canal: « che così nomarono da *reiicere*, cioè arrovesciare; perchè, usandolo doppio, una metà del panno s'arrovesciava su l'altra » non concorda pienamente col latino, che suonerebbe: « che così nomarono da *reiicere*, cioè: gettare per di dietro; perchè avvolgendoselo intorno, ne gettavano al didietro la metà ».

V, 141. Bene ha fatto lo Spengel nel chiudere fra parentesi quadre l' *et* prima di « oppidum ». Il Canal l' avea forse previsto; infatti non lo traduce. Più sotto, a me non piace nè la lezione del Canal, nè quella dello Spengel. Nelle note il Canal legge: « et oppida quo operi muniebant, moenia dicta..... aggerem contineret moenus quod moeniendi causa portabatur manu, quo sepiebant oppidum; ex eo moenere moerus» tanto più che le edizioni volgari hanno: « causa manu parabatur ». Il frammento Cassinense ha: « eae amoenere ». Cfr. *Rhein. Mus.*, 1848, p. 142-145. Similmente hanno i codd. da me esaminati.

V, 142. Il cod. Modenese legge: « ante eos » lezione, che piace al Canal, praef., XXX.

V, 143: « Cippi pomeri, etc. ». Cfr. Spengel nella prefazione, pag. XXXI.

V, 145. Cfr. *Hermes*, XV, 119 (l' articolo di Jordan) sopra

« forma » e « macellum ». Il codice Modenese (assieme al V
ticano 1556) ha la bella lezione: « et quae vendere vellent
Cfr. Canal, praef., XXIX.

V, 148: « Cornelius Stilo secutus ». Vedi il Peter, *Hist. Ron*
rell. 275, ed il *Phil.*, XLI, p. 633, articolo di G. F. Unger.

V, 153: « Armilustrium ». Il Christ nel *Philologus*, XVI, 45
avea proposto: « ab armato lustri ». Lo Spengel ricorda d'av
anch'egli congetturato una lezione poco diversa (« ab armis
lustro »), ma di non averla potuta introdurre nel testo per
luogo di Servio ad *Aen.*, I, 283 (Cfr. *Phil.*, XVII, 291): « L
strum autem dictum, quod post quinquennium una quaeque
vitas lustrabatur, unde Romae ambilustrum, etc. ».

V, 157. Tanto nel Canal, come nello Spengel trovo: «
Argola, seu quod ». Veramente dice lo Spengel: « vocabul
aliquod latere puto in « la seu ». Il « seu » io lo chiude
fra parentesi quadre come sospetto; e meglio correrebbe
testo: « ab Argola, quod, etc. ». V. Canal, p. 412.

V, 165. Cfr. Spengel, praefat., XXXIX: « post *anno apert*
quaedam intercidisse quibus transitus ad postremam libri p
tem, ad pecuniam, factus, iam Augustinus monuit secutic
sunt Vertranius et Scioppius ».

V, 167: « quod iis (vel is) in promptu ». Forse: « quodvis

V, 168-69. Lo Spengel non mette interpunzione dopo il: « ca
ibi ». Vedi praef., LXV. Non lo capisco dopo la dichiarazic
di Prisciano, *De figuris numerorum 15*, p. 410, Keil: « Va
de lingua lat., lib. V; multa pecuniae...».

V, 171: « Semis, quod semis » tanto il Canal, quanto
Spengel. Il cod. Modenese ha: « simessis quod semis ». Il F
mense: « Semissis ». Dichiaro che mi va di più il *semias* p
posto dal Turnebo; tanto più che: « semis quod semis » è
circolo vizioso, quasi privo di buon senso.

V, 174. La traduzione del Canal sulla fine di questo ca
non concorda molto bene, mi pare, col testo latino. Si p
trebbe forse rimediare con piccole modificazioni: « Sembe
è.....: cioè un semiasse teruncius..... perchè, essendo la qua
parte della libella, equivale a un quadrante dell'asse ». Per
pirlo bastava vedere l' [ut] messo fra parentesi quadre da
Spengel.

V, 175: « ut ipsi δάνειον » ha il Canal. Lo Spengel propo
la voce: *issedonium* (osservo che il Barberino concorda perf
tamente colla sua lezione, e che il cod. Modenese ha: *isse*

nion). Ma forse è migliore la lezione avanzata da Teodoro Bergk (Philol., XXXII, 567, anno 1872): « ut Aeolis δόνειον, et ut Alii, etc. » citata nelle note nella stessa edizione dello Spengel, pag. 68.

V, 176. Confronta su questo capo il *Philologus*, III, p. 554.

V, 177: « quod singulae dicuntur ». Così il Canal e lo Spengel. Non sarebbe poi male il proporre: « quom singulae dicantur » come dice il Canal nelle note, p. 420. Così invece del « quod olim unum dicebant multam » (Canal) « multum » (Spengel) si potrebbe leggere con non troppo rischio: « quod olim una dicebant multas » interpretando: « Benchè s'intimano ad una ad una, pure si chiamarono molte ». V. Mercklin, p. 19.

Libro Sesto.

VI, 2: « turdo licet » in Canal. « In turdelis » nello Spengel. « Turdellis » aveva già proposto lo Scioppio (V. Merklin, *Phil.*, XII, 198 e 599). « Turdelice » hanno l'edizioni comuni; d'onde trasse il Canal il suo « turdo licet »; certo s'è dimenticato un « a turdo ». Cfr. anche Spengel, praef., XV. Noto che nello stesso capo il cod. Modenese ha la lezione: « ab solui » approvata dal Canal, praef. XXX.

VI, 4: « Meridies ». Cfr. Spengel, praef., LXVII.

VI, 6: « cum Graeci vocant » ha il Canal. « Eum » lo Spengel. Il Canal corresse in: « quod Graeci »: « quel tempo che i Greci, etc.? Cfr. *Phil.*, XLI, 633 (art. di F. Unger).

VI, 7. Nel Canal manca la parola « fere » fra « omnes » e « tunc ». I codici da me esaminati hanno: « quod fere omnes ». Più sotto trovo: « quod idem Plautus tempus conticinium » precisamente come nello Spengel. Ma la parola [tempus] non può essere che una glossa. È forse necessaria qui per capire il senso? Forse potrebbe stare un « quo item Plautus conticinium » come propose il Canal a p. 430.

VI, 8. Cfr. Spengel, praef., XXXI e seg.

VI, 12. Cfr. Spengel, praef., VIII. Trovo: « eo quod interrogatur » in quasi tutte le edizioni. Starebbe meglio un: « et quod » perchè così ci sarebbe correlazione col seguente « et princeps ». Spero che qualche codice verrà a confermare questa lezione proposta già dal Canal a p. 431. Sullo stesso capitolo cfr. il *Phil.*, XLI, 462 (articolo di Gustavo Nick).

VI, 13. Cfr. *Phil.*, XXXIX, 257 (von Leutsch).

VI, 21. Cfr. Spengel, praef., LXVIII. Il Canal e lo stesso Spengel hanno: « ideo artum ut » cioè: « stretto a bello studio». Il Canal però nelle note preferisce il comune « ideo actum, ut» interpretando così: « il cui santuario sta nella reggia; ciò che si fece a bello studio perchè non vi potesse entrare alcuno fuorchè le Vestali, ecc. », interpretazione che mi pare assai naturale, e che rende ragione delle parole: « quoius in Regia sacrarium ». Altrimenti il « quod ideo artum » esprimerebbe non la ragione dell' antecedente, ma un' idea diversa. Anche il codice Modenese cogli altri da me collazionati conferma la lezione comune.

VI, 24. Assai bene il Canal: « in Velabro, qua » come avea proposto Pomponio Leto, e non « quia » (quantunque sia dato da più codici), perchè come prova lo Spengel (praef., XLVII): « Varro: item dicit *quod* non *quia*, quod ubi legitur corruptum est, ut VI, 24: « in Velabro quia in novam » ...pro *qua* a Laeto restituto ». Sopra lo stesso paragrafo cfr. *Phil.*, XXXVII, 495 (A. M. Krepelka).

VI, 26. Un *lapsus calami* fu certo nel Canal l'omissione dell'*in agris* fra « haberent » e « omnis ». V. p. 441.

VI, 29. Cfr. *Phil.*, XXXVII, 520 (articoletto di A. M. Krepelka).

VI, 31. Cfr. Spengel, praef., XXXII, e vedi ancora l'*Hermes*, VIII, 489-71, dove O. Hirschfeld parla della variante: « dies qui vocatur sic; quando rex comitiavit fas...».

VI, 32. Nel Canal trovo la lezione: « quia singulis », lezione ch'egli avrebbe senza dubbio corretto in « quod » od in « qua », se avesse (come era già sua intenzione; vedi praef.) ristampata la sua pubblicazione. « Item (= Varro) dicit *quod* non *quia*...» Spengel, praef., LXVII.

VI, 33. Cfr. *Phil.* XXXVI, p. 432. V. Köler (1790), p. 11.

VI, 34. Vedi il *Phil.*, III, 554 ed il vol. XL, pag. 188 e 139 (articoli di Unger e Müller).

VI, 37. Il Canal: « ab alio quo verbo ». Nelle note a p. 415 vuole che si rimetta: « ab aliquo verbo ».

VI, 42. Per semplice disattenzione il Canal non ha accettato nel testo e conseguentemente nemmeno tradotto le parole, che pure si trovano in tutti i codici: « et cum pronuntiamus agimus ». V. p. 446.

VI, 43. Cfr. Spengel, praef., XXXII e XXXIX seg.

VI, 44. Vedi il *Museo Renano*, XLI, 621, nota 1, dove il R—

ck propone: « sic reminisci, cum ea quae tenuit mens [ac
:moria cogitando] repetuntur ».

VI, 45. Cfr. *Rhein. Museum*, XLI, 621, nota 2, dove si pro-
me: « sic quod frigidus timor tremuisti, timuisti ».

VI, 48: « Cum pavit » o « pavet » hanno generalmente i co-
ci; e « quom pavit, ab eo pavor » ha il Canal. Lo Spengel:
om pavet, pallet, ab eo pavor », forse con poco fondamento.
Christ avea proposto (*Phil.*, XVII, 292) un « quom [ne pe-
at] pavet, ab eo pavor ». Si oppone lo Spengel (*Phil.*, XVI,
5) sostenendo la variante: « quom vehementius... quom pa-
n pavet, etc. ». Si preferisce la lezione comune.

VI, 49. Sulla trasposizione dei paragrafi introdotta dallo
engel (ediz. 1885), per cui il suo paragrafo 49 corrisponde
45 del Canal, vedi le note dello Spengel alle pagine 87-88.

VI, 52. Il Canal ha: « fari sit dictum » con moltissimi mss.
Spengel: « fari [id] dicti ». Si potrebbe rimediare il male
mune adottando la variante: « fari item dictus » variante che
Canal stesso nelle note a p. 449 diceva di preferire. Noto
e il Modenese, dà: « fari id est dictum ».

VI, 57: « Concinne loqui cum cinno » ha il Canal, « Con-
ne loqui dictum a concinno » lo Spengel. Il « dictum » è
oprio inutile, e mi pare una glossa. Sarebbe meglio dunque
ggere: « concinne loqui a concinno » come avea l'Agostino.
A concinne » ha il cod. Moden. cogli altri mss. da me esa-
inati. « Ita ut concinant » le edizioni comuni: con un « ita »
e pare superfluo.

VI, 58: « Dopo le parole *quod in proscenio enuntiant*, aggiun-
si *poëta cogitante*, che mi sfuggì nel trascrivere. Lo Scioppio
rrebbe *poëtae cogitata* ». V. Canal, p. 452.

VI, 59: « ut Aelius, etc ». Cfr. Spengel, praef., pag. LXV.

VI, 61-2, Vedi Spengel, praef., LXX.

VI, 63: « facere. Ideo antiqui ». Così il Canal. Lo Spengel:
facere; ideo antiqui ». Ma la sola virgola sarebbe preferibile:
facere, ideo (quod) antiqui, etc. ».

VI, 65: « ad quae ipsi consortes » Canal, « a quo » lo Spengel.
rse è preferibile e più appoggiato ai codici l' « ad quod »
proposto da Pomponio Leto, e confermato dal codice Mo-
lese e dal Vatic. 1556.

VI, 66: « Dilectus » trovo in tutte le edizioni. Un « delectus »
non ci starebbe mica tanto male. Il passaggio riesce faci-
simo.

VI, 68: « Zu Varro de Lingua Latina über *pecus* und *spondere*. Cfr. *Mus. Ren.*, 1839, p. 106-125 (articolo di K. Lachmann).

VI, 69. La traduzione delle prime parole di questo capo è stata corretta dal Canal. Che voleva dire: « *Spondere* equivale a dicere, ed è tratto da *sponte* che significa volontà »? Invece è: « *Spondere* equivale a dire: *Spondeo* (come fa chi promette) ed è tratto, etc. ». Dicasi lo stesso della traduzione delle parole: « ab eodem sponte » che stanno più sotto.

VI, 70: « cui desponsa » in Canal e Spengel. Migliore è il « quoi desponsa » dato dal codice Gothano e dal Barberino. Più sotto: « quae erat » in Canal; e « quo erat » nello Spengel. Il Gothano, il Modenese, il Vaticano 1556, il Parmense dànno « quod » che sta a meraviglia ».

VI, 79: « ...qui adlucet, etc. ». Cfr. lo Spengel nella prefaz., pag. XL e seg.

VI, 80: « hinc visenda ». (Cfr. Spengel, praef., LXXXII).

VI, 81: « et cernito in testamento » ha il Canal. Lo Spengel « et qui id in testamento ». Preferirei la variante proposta dal Turnebo (lievemente modificata) così: « et quod cernito in testamento ». La differenza non è grande, nè è contraria del tutto ai manoscritti.

VI, 82. Vedi il *Phil.*, XLII, 546 (art. di Luciano Müller).

VI, 85. Il Canal delle parole: « quod coniungit plures manus » dà la parafrasi: « perchè più manipoli uniti fanno una mano, cioè un esercito ». Un senso c'è, non lo nego, ma non è chiaro abbastanza. La definizione è così concepita: « Manipulus (dicitur) quod coniungit plures manus ». Traducendo *ad litteram* si avrebbe: « Manipulus (una compagnia di soldati) perchè unisce più mani ».

VI, 86. Vedi lo Spengel, praef., XLI, nota. Cfr. anche Nonius al v. *sortirent*, p. 471, M; dal qual luogo apparisce che le stesse cose erano già state esposte da Varrone nel libro *Antiq. Human.* Sullo stesso capo si possono confrontare Moritz Voigt nel *Rhein. Mus.*, XXXIII, 150 ed il framm. Casin. nel *Mus. Rhen.*, 1848, p. 142-145 (Keil), che dà la variante: « salutare quesierit » simile al « salutare quaesierit » del ms. Barberino.

VI, 91: « Commeatum praetoris voce, ut ad te » ha il Canal. Meglio lo Spengel: « Commeatum Praetores vocet ad te ». Il Christ nel *Philol.*, XVI, 463 seg. avea proposto: « comitiatum populum Romanum Quiritum vocet ad te »; ma già fu disapprovato dallo Spengel, *Philol.*, XVII, pag. 301.

VI, 94. Confronta lo Spengel nella prefazione (ediz. 1885), pag. LXXXVI, dove dice: « sensu carent verba *qui consul vocari potest*, sed *consul* Laetus dedit ex coniectura; in F ceterisque est *ros*, quod male *cos* esse censuit: sensum restituit Müller: *qui Quirites vocare potest* emendans, etc. ». Sul capo medesimo vedi il *Phil.*, XIII, 691 (articolo del Mercklin).

VI, 97. Il Canal: « quod ad origines verborum huius libri pertinet, satis multas..... generis. Desistam ». Lo Spengel ha press'a poco la stessa interpunzione. Bramerei vedere confermata dai codici la lezione che qui propongo: « quod ad origines verborum huius libri pertinet, *quod* satis multas... generis, desistam ».

Libro Settimo.

VII, 2: « Sed ut in soluta oratione, sic in poëmatis neque verba... neque multa ab eo ». Canal. Il Müller e lo Spengel intesero che ci mancava una negativa; anzi lo Spengel mette un [non] dopo la parola ἔτυμα. Il Canal pure l'avea intraveduto mettendo un « neque » prima di « verba ». Però la negativa dovrebbe esser posta dopo il « sed » così: « sed non ut in soluta... sic in poëmatis verba ».

VII, 3. L. Havet propone: « ipse tui tritavi ». Cfr. *Revue de Philologie*, V (1881), p. 240. Il cod. Barberino ha: « ipse avi tritavi », il Parmense: « ipse qui tritavi ».

VII, 5-6. Cfr. praef. Spengel, XLII seg.; e così pure *Philol., Anzeiger*, P. II, fasc. 2 (1870), p. 119.

VII, 6. Vedi *Phil.*, XXXVII, 514 (articolo di M. A. Krepelka).

VII, 7. Spengel, praef., p. LXVII.

VII, 8. Cfr. *Phil.*, XIV, 389 (art. di M. Bergk).

VII, 10. Vedi il *Rhein. Mus.*, XLI, 623, nota 1, dove il Ribbeck propone: « templum esse factum quod in urbe Roma ». Similmente ha il ms. Parmense.

VII, 11: « quod ubi mysteria fiunt aut tuentur, tuesca dicta ». Così il Canal. Lo Spengel, *Phil.*, XVII, 300: « fiunt, tuentur, ut tuesca dicta ». Nell'ultima edizione (1885) trovo invece dell'*ut* un « [aut] » fra parentesi quadre. Il codice di Vittorio ed il Modenese (cfr. Canal, praef., p. XXX) dànno « ibi » invece di « ubi ». Molto meglio. Così pure il Vaticano 1556, il Parmense ed il Barberino.

VII, 14. Cfr. il *Mus. Renano*, XLI, 623, nota 2, dove si sostiene la lezione: « insidunt atque illa (= signa) ⟨etiam⟩ significant ».

VII, 16. Cfr. Spengel, praef., LXXVIII: « Titanis, etc. »: « in his recte *coecreata* Müller mutavit in *Coeo creata*, quod ipse videram, sed non versus sunt verba, quod ego male finxi et ille retinuit ».

VII, 21: « quasi Hellespontum et claustra ». Così il Canal con tutti i codici. Lo Spengel: « Cassi: Ellespontum et claustra ». Il 'cassi » era già stato proposto dal Müller. Non si potrebbe adottare un: « Evasi Hellespontia claustra? » Il cambiamento non si opporrebbe gran fatto alla scrittura; e ne risulterebbe un senso chiarissimo. V. Canal, p. 486.

VII, 23: « Conferre queant ratem aeratam quin perbitet, Sei, dum mare sudantes eunt, aliques sedent? ». Così il Canal. Il cod. Fiorentino (F) ha: « conferreque aut »; il Turnebo: « conferre queant »; lo Scaligero: « ut conferre queant »; Pomponio Leto: « conferre aut ». Il Müller: « non ferre queant ». Più sotto il cod. Fiorentino, il Vatic. 1556, il Parmense, il Barber. ed il Modenese hanno: « ratem aeratam qui perit, qui dum »; il Müller: « ratem aeratam qui per liquidum ». Vedi anche il *Phil.*, XXIII, 105. Lo Spengel: « conferti equitant. Rate in aerata qui per liquidum Mare sudantes eunt atque sedent ». È una buona lezione; ma non l'ottima. Io cambierei, come propose nelle note il Canal, così: « Qui, dum mare undantes ruunt aquae, sedent? ». La mutazione non è difficile, nè contraddittoria; almeno essa fa capire la ragione della domanda « conferre queant ratem aeratam quin perbitat...? ». Il « conferti equitant » dello Spengel non mi va addirittura. Di più è un'idea volgare e rozza. Più sotto trovo nelle edizioni: « per aquam sublati »; forse starebbe meglio: « super aquam ».

VII, 24. Cfr. Spengel, praef., p. LXXV sg.

VII, 26. Cfr. Spengel, praef., LXVIII. Rammento la lezione: « solitus sum » di cui il Canal, praef., XXX.

VII, 28. Cfr. M. A. Krepelka (*Phil.*, XXXVII, p. 477).

VII, 29: « In Atellanis alî quod » in Canal. Nello Spengel, ed in parecchi codici (fra cui il Modenese) l' « *alî* » è omesso. Forse si potrebbe sostituire: « Latini » in opposizione al seguente « Osci ». Di simili fatti abbiamo moltissimi esempî nello stesso Varrone.

VII, 31: « o P. Scipio » in Canal, come in molti codici e

nelle edizioni comuni. Teodoro Bergk (nel *Phil.*, XXXII, 567) n'avea fatto un « opscurior ». Lo Spengel congetturò: « nodum in scirpo ». Cfr. praef., p. LXXXII: « Bergk dicit: man muss « est obscurior » verbessern « unde haec dira necessitas venerit, non video ».

VII, 37: « Plato in quattuor, etc. ». Cfr. Spengel nella pref., p. LXXIX.

VII, 40. Le parole: « *si ab Lucanis Lucae », segnate già da asterisco nel Canal, furono ragionevolmente tolte dallo Spengel. Il cod. Modenese con molti altri non le ha.

VII, 43. Cfr. Spengel, praef., XV.

VII, 44. Vedi il *Phil.*, XXXVI, p. 532.

VII, 45. Cfr. *Phil.*, XLIII, 88 (art. di L. Müller).

VII, 47. Lo Spengel (praef., XLVII), nota: « *apud Lucilium quidem*, quod olim conieceram *quod est*, nec Müller probavit et ipse improbo; corruptum istud *quidem* poetae verbis addendum est ». Scrive quindi: « qui thynno » invece di « quod thynno ».

VII, 48. Lo Spengel (praef., LXXVI: « Apud Ennium... existimatae ». « Vides haec corruptissime tradita esse...».

VII, 52: « In Cornicularia » trovo nelle edizioni comuni. Il codice Fiorentino ha, ed ottimamente: « In Cornicula ». Similmente il Vaticano 1556 ed il Barberino. Cfr. Canal, p. 503.

VII, 53. Vedi Spengel, praef., LXXXII: « pro căsabundum, de quo tamen dubitare licet; nam inserto vocabulo, quod accusativus suadet, vulgares numeri restituuntur ».

VII, 57. Vedi Spengel, praef., XXXI: « *adscriptos*] Ful. Urs. *adscriptum*, recte, si accusativus *ferentarios* pro nominativo sic ferri potest, sed attractio videtur pro: « et eos ferentarios esse adscriptum ».

VII, 60: « hoc itidem et » nel Canal. Lo Spengel assai bene mutò: « hoc idem est » lezione ch'è data anche dal cod. Modenese, dal Vaticano 1556, dal Parmense e dal Barberino. Si muti il « Naevius » del Canal in « Naevii », quantunque sia dato da più mss.

VII, 61. Per il « Nιδικε » del ms. Modenese cfr. Canal, praef., XXX.

VII, 62. Cfr. Spengel, praef. LXXVII.

VII, 64. Vedi Spengel, praef., XLVII.

VII, 65: « Ex eo Acci positum curiosa; itaque est in Melanippa » trovo nell'edizione del Canal ed in quella dello Spengel. Il Canal ha proposto una variante che non offende la lezione dei

codici: « Ex eo Acci positum curiose, ita quod est in Melanippo »; interpretando: « E codesto scrupea egli lo pescò (cavò fuori) in quel luogo di Accio, dove dicesi nel Melanippo... ». È ben corretto l'*itaque* in « ita quod » dietro la stessa osservazione dello Spengel » (praef., p. LXVII): « particulam *que* rarissime in his libris inveniri supra dictum est ».

VII, 67-8. Cfr. Spengel, praef., LXXVII.

VII, 75. Le parole: « et plaustrum appellatum » non sono esattamente tradotte dal Canal: « Per carro si disse anche *plaustrum*, denominandolo, come tant'altre cose, da una specie particolare ». Avvertì egli nelle note di correggere in questa maniera: « E così chiamossi anche l'intero carro col nome della parte, come in tant'altre cose ».

VII, 77. Cfr. Spengel, praef., LXXXI: « *hic de nepotus*...: ubi Pius *bene potus*, quod probum videtur, correxit ».

VII, 79. Cfr. Spengel, praef., LXXXI. Il Christ nel *Phil.*, XVII, 60, vorrebbe: « ab eo quod tum tacuerunt omnes » (invece di: « ab eo quom conticuerunt homines ») pigliando il *sive* precedente come disgiuntivo. Lo Spengel sta per i codici. Forse invece di « homines » « omnia (Isidoro, V, 31; Non., 62; *Phil.*, XVII, 393). Per altro nell'ultima edizione lo Spengel accetta l'« homines » ch'è dato pure dal codice Modenese, dal Vatic. 1556, dal Barberino, dal Parmense, ecc.

VII, 81: « quod init quod est ». Il cod. Modenese, il Vatic. 1556, il Parmense, il Barberino: « quod in id quod est ». Il Christ (*Phil.*, XVI, 456) vorrebbe: « ab eo quod in id [quod est ante] est versus ». Vedi su ciò lo Spengel, *Philologus*, XVII, p. 292-3. Lo Spengel nella nuova edizione ha: « ab eo qui in id quo it est versus » che non mi piace nulla più della lezione del Canal. Sullo stesso capo consulta il *Museo Renano* (XLI, 625, nota 1ª), dove il Ribbeck congettura un: « dicitur ab eo qui in id quod est versus, et ».

VII, 84. Cfr. Spengel, praef., LXXXI: « Interdum Varronis lectio distat a scriptorum libris, quorum maxime memorabilis locus est, § 84, ex Terentii Adeph., I, 2, 37: scortatur, potat, olet unguenta... Scortari est saepius meretriculam ducere... ubi Terentii libri omnes *obsonat, potat*, praebent, quam varietatem Varronis memoriae lapsu natam putant. Cum verbum *scortari* multis dedita opera exponatur nec transeundo illatum sit, Varronem in Terentii libris *scortatur*, non *obsonat* invenisse mihi certum est; posteriores honestius verbum reposuisse videntur ».

VII, 85. Cfr. *Museo Ren.*, XLI, 625, n. 2, dove il Ribbeck propone: « homerus et alius aliquotiens ». Così ho trovato anche nel Barberino e nel Parmense.

VII, 87. Vedi la nota del Ribbeck nel *Rhein. Mus.*, XLI, 625, nota 3, dove invece di « hic Graecia » propone: « hinc Graeci ».

VII, 88. Vedi il framm. Casin. nel *Mus. Ren.*, 1848, p. 142-145, che dà « XV viros » cioè 15, non 12.

VII, 93: « ab regia » trovo nel Canal. Assai meglio « a ianua » o « ab ianua ». « Ab regia ianua » ha il codice Laurenziano unitamente al Modenese, al Vaticano 1556 ed al Barberino; ma « regia » è certo un errore d'amanuense. Perciò non va bene la traduzione del Canal: « ho alfin cacciata dal suo dominio questa mia, non moglie ». Si dovrebbe emendare così: « ho alfin cacciata fuor dell'uscio mia moglie ». Son simili le parole che il Canal nelle note a p. 518 vuole che si sostituiscano a quelle del testo. Sopra questo capo consulta il *Phil.*, XLIII, 102 (articolo di Luciano Müller).

VII, 94. Le parole: « unde etiam alii clepere id est corripere » non sono esattamente rese in italiano colla traduzione del Canal: « Altri dalla stessa radice e nel medesimo senso dissero invece *clepere* ». La significazione è invece questa: « E per *rapirono* (Lucilio) vi usa *clepsere*, che viene dal verbo *clepere*, il quale trovasi pure in altri ». V. Canal, p. 518. V. Köler (1790), p. 13.

VII, 97. Il Canal legge: « a quo fieri tum comitia aliudve quod sinit, dicitur avis ». Lo Spengel ha corretto: « a quo dicitur comitia aliudve quid; sic dicta avis ». I codici hanno: « aliudve quid sit dixi aut sinistra quae ». Però anche se non si volesse accettare la congettura dello Spengel (ch'è la migliore) bisognerebbe almeno mutare il testo del Canal così: « et quod edici tum comitia aliudve quid sinit ». Si avrebbe tuttavia sempre la difficoltà della sigla *dr̃* (data dal codice Fiorentino) e che non si può spiegare che per « dicitur ».

VII, 99. Cfr. il *Museo Renano*, XLI, 626, nota, dove il Ribbeck avanza la proposta: « itaque qui adest assiduus fertque quam oportet ⟨operam⟩ is frequens op⟨era⟩ poni solet ».

VII, 101. Cfr. *Phil.*, XLII, 249, note (art. di Th. Bergk).

VII, 103. Cfr. praef. di Spengel, pag. XLV, nota, e XLVI-XLVIII sg. Il Canal nelle note scrive: « La giusta lezione... ». A questo luogo pare che sia da riferirsi ciò che si legge in Nonio alla voce *Gannire*, pag. 450 M: « Varro asinos rudere, canes gannire, pullos pipare dixit ». Pure io non scriverei:

« Plauti a canibus » Lucilì ab asinis », perchè di questi vocaboli si premette che « sunt aperta ». V. Köler (1790), p. 14-15.

VII, 104. Il « *clamore* » che trovo nel Canal, quantunque sia stato proposto da Aldo e si trovi anche nel codice Modenese, pure a me non piace. Preferisco il *labore* (dato anche dal Vaticano 1556), lezione questa che il Canal stesso accettava, traducendo *lena*. V. le note a p. 521.

VII, 105: « nam idem quod obligatur per libram » ha il Canal, precisamente come nel cod. Parmense. Il Christ (*Phil.*, XVI, 300) vuole: « nam ideo ». Lo Spengel (*Phil.*, XVII, 301): « nam id est », come dice che stia nei codici. Veramente il Gothano e l'Havniense hanno: « idem », il Vatic. 1556: « nam quod ». Poi, forse, si aspetterebbe un: « per aes et libram » come si potrebbe cavare dalla forma *pes* del codice Vat. 1556. Ma lo Spengel nell'ultima edizione non accetta nel testo l'« aes et » e lascia il comune: « per libram ». Il codice Modenese, il Parmense ed il Barber. concordano collo Spengel. Su questo capo vedi anche *Phil.*, XLII, 16 (art. di Leopold Cohn).

VII, 109: « neque ars sit ». Così il Canal e lo Spengel (dopo la lezione del codice Viennese). Mentre gli altri codici col Fiorentino hanno *an*. In proposito cfr. Spengel, praef., XI: « iure ut videtur *ars* pro *an* scribunt ». E in nota: « ...facile quivis *ars* scribere poterat, quod a me quoque in editione priore iam propositum nunc recepi; tamen de veritate dubitare licet ».

Libro Ottavo.

VIII, 1. Cfr. Spengel, praef., LXVII: « Varro scripsit: « quod prius illud unde ea, sic declinatus in verba » cetera male addita sunt.

VIII, 2: « De huiusce » si sottintende *partis* e non *libri*, come si capisce nella traduzione aveva erroneamente sottinteso il Canal. V. pag. 529. « Discriminum ». Il Christ (*Phil.*, XVII, 62) avea proposto « discriminationes » (cfr. X, 10); mutazione che era stata approvata dallo Spengel (*Philol.*, XVII, 306), ma che non vedo introdotta nella nuova edizione.

VIII, 5: « omnes, quibus ad usum opus essent, dicerent ». Il Christ (*Phil.*, XVI, 457) vorrebbe: « omnes [res]..... esset, dicerentur » e muta « usum » in « vitam ». Lo Spengel (*Phil.*,

XVII, 294) nota che la prima correzione gli era stata comunicata anche dal Madvig (Vedi Madvig, *Adv.*, p. 173); ma che il *res* non gli parve adattato, e credette piuttosto sottinteso: « naturae ». Nella nuova edizione scrive : « quo facilius omnia quibus ad usum opus esset dicerentur ».

VIII, 6: « in reliquos casus ». Assai meglio il comune: « in reliquos obliquos ». V. Canal, p. 530.

VIII, 15: « a manu manubria... nobilitate strenui et nobiles ». Così scrivono il Canal e lo Spengel con molti codici. Il Christ (*Phil.*, XVII, 59) avea congetturato: « a manu manuleata » e poi « mobilitate » e « mobiles ». Lo Spengel invece nel *Phil.*, XVII, 302: « a manu manuarii » (dice: « ego expecto vocabulum quod significet magnas manus habentes, fortasse *manuati* vel *manuti*), e poi: « item ab animo (aut a corpore) ut ab strenuitate... nobiles, etc. » accusando il Christ di non aver osservata la distinzione rispetto all'anima ed al corpo. Cfr. Dionys. Thrac.

VIII, 16. Cfr. Spengel, praef., L, nota. « *qui dicunt sunt* », legge il Canal; mentre lo Spengel dice : « supra dixit *propter illius qui dicit*, i. e. naturam, quod cum tam multis verbis interpositis intelligi non possit, Wilmanus corrigit *dicunt naturam* ; vulgo : *dicuntur, sunt ;* at neque *sunt* ex more scriptoris hic extat, et in F. non *s̄* (sunt) apparet, sed *dicuntur Sū* ; praetuli igitur Vertranii emendationem *dicunt usum* ». Ricordo la bella lezione del codice Modenese che si riferisce a questo paragrafo: « propter eorum qui dicunt, sunt declinati casus ». Cfr. Canal, praef., XXIX. Così anche il Parmense.

VIII, 23. Cfr. Spengel, praef., XXVI.

VIII, 24. « Niuna di queste lezioni può contentare », scrive il Canal nelle note a questo luogo ». Forse si avrà avuto un « ut quae » per « ut quaeque ».

VIII, 35: « magis ἀναλογικῶς ». Il Christ proponeva: « analogia [repudianda est, quod non solum a similibus] dissimilia finguntur, sed etiam, etc. ». Lo Spengel (*Phil.*, XVII, 294): « eo iam magis analogia non est sequenda, quod non modo ab similibus dissimilia finguntur ».

VIII, 41: « Perpenna »; meglio il « perperna ». Cfr. VIII, 81 e IX, 41, dove la maggior parte dei codici ha *Perperna.* Charisius, I, p. 51, Keil: « Perperna » si trova anche nelle iscrizioni.

VIII, 44. Cfr. A. Zippmann, *De loco Varronis qui est, etc.*, Schneidemühl, 1869, in-4° (Program.)

VIII, 52. Cfr. praef., LII, n. 2 (Spengel), (ad infinitam naturam): « libri *ad finitum*, quod iure mutavit Augustinus ».

VIII, 55: « ἀναλογικῶς ». Cfr. Spengel, praef., LXXXVII: « Graeca verba quae usus latinis respuit, Varro non admittit, et adverbium istud ex B correctione illatum est; in F et ceteris omnibus *analogion* legitur, unde *analogon* scribendum est ».

VIII, 57: « vocabula ducuntur » ha il Canal. Meglio il « dicuntur » dello Spengel, confermato dal Vatic. 1556, dal Parmense e dal Chigiano, L, VI, 205. V. anche Canal, p. 543.

VIII, 67. Cfr. Spengel, praef., nota 1, pag. LIII: « vulgo male distinguunt *sic item*, natum istud *sic* ex *sit* et delendum. Ceterum attendas in eadem sententia repetitum *item* et hic et § 70 ».

VIII, 72: « Quibus das, quis das ». Così il Canal. Lo Spengel, praef., LII, nota 2, dice: « requiritur et hoc loco, nam novum est quod affert, ab initio non *et*, sed *item non debuit*, tum *quibus das, sed quis das*, aut *quibus das*, omisso *quis das*; Müller correxit *his das*. Sed totus locus facile male insertus videatur; vocabula enim aguntur, non articuli nisi Varronem casibus constrictum reliqua parum curasse credis, ut supra quoque Hectoris nomen non optime vocabulis inseruit ». Il Christ (*Phil.*, XVII, 60): « (sed) quis das, etc. ». Lo Spengel (*Phil.*, XVII, 303-4) si oppone, e spiega: « e il dativo *quis* non dovea mutarsi in *quibus* (senza bisogno del *sed*): perchè essendo *qui* (*quei*) simile ad *hei*, dovea dirsi *quis* come *his* od *hibus*, come *quibus* ». Lo Spengel sostiene la lezione: « quibus das, his das » proposta dal Müller; mentre il codice Fiorentino ha la lezione già adottata dal Canal. Il codice Modenese, il Vatic. 1556, il Parmense, il Chigiano 205, similmente: « quibus das quis das ».

VIII, 77. « Sul passo « doctissimus, etc. » puoi confrontare Spalding in Quintil., I, 6, 18.

VIII. 78. Cfr. lo Spengel nella prefazione, p. LIV. Vedi anche la nota alla stessa pagina.

VIII, 83: « ut nominatur » si legge comunemente. Preferirei invero la lezione del Müller: *at*. Su ciò puoi vedere Lipsius, *Excurs.* ad Tacit., *Annal.*, II, 30; Becker, *Antiquit.*, II, 1, 80; Hübner, *Ephemeris Epigr.*, II, 91.

Libro Nono.

IX, 1: « sex libros » si deve intendere *quattro*. (Vedi Wilmanus, *De Varr. libris grammat.*, pag. 14-15, nota 1). Forse anche *tre*, come dice l'Anonymus. Invece di « similibus dissimiles esse vocabulis notata, ...et quod Aristarchus » lo Spengel adotta (e meglio) la variante: « et dissimilis similibus esse vocabulis notatas... et [cum] Aristarchus ». Il Wilmanns vorrebbe togliere anche la parola « vocabulis ». Il codice Modenese col Vaticano 1556, col Parmense e col Chigiano 205 ha: « et dissimilibus similes esse vocabulis vocatas ».

IX, 3: « consuetudo ex dissimilibus ». Lo Spengel sospettò lacuna. Il Müller supplì: « hac consuetudine item anomalia itaque consuetudo ». Il Christ (*Phil.*, XVI, 458) aggiunse: « corrigitur quae consuetudo »; aggiunta rigettata a buon diritto dallo Spengel (nel *Phil.*, XVII, 294-5), il quale accetta invece la variante offerta dal Müller: « et ex hac [consuetudine] item anomalia », ma poi muta così: « [quare, quod] consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis eorumque declinationibus constat, usque anomalia, etc. ». In vero piace di più la lezione del Canal. Il codice Modenese, il Vaticano 1556, il Parmense, il Chigiano 205 non hanno segni di lacuna.

IX, 5. Nel Canal trovo: « non potest » senza un « facere » necessario, perchè è nella maggior parte dei codici. Il Modenese, il Vatic. 1556, il Chigiano 205, il Parmense concordano collo Spengel. V. Canal, p. 555.

IX, 6. Vedi Spengel, praef., XLVI: « Müllerum secutus sum *eaque* scribentem pro *ea quae* facili et probabili correctione, fort. nimis audacter, cum alii *et quae* habeant, etc. ».

IX, 8: « Non rationem similitudinum..... non sit futurum..... non sine ea ratione ». Così il Canal. Lo Spengel nel *Philol.*, XVII, 295: « et similitudinem » perchè « ratio similitudinum » non si trova mai in Varrone; e poi ha: « sit (omettendo il *non*) futurum ». Il Christ sulla fine ripete il « sequitur » (col Müller) e poi: « non sine ea ratione ». La lezione del Canal è la più giusta, e concorda perfettamente, in quanto al senso intimo, colla lezione dello Spengel (ediz., 1885). Il cod. Vaticano 1556, il Parmense, il Chigiano ed il Modenese hanno: « qua oportet uti sequitur non sine ea ratione ».

IX, 13: « dicunt esse » ha il Canal. Forse per un errore fu omesso l'« oportere » fra le due parole citate. Il Christ e con esso lo Spengel (*Philol.*, XVII, 296) credono assai probabile che, per avere una giusta corrispondenza, si debbano aggiungere le parole: « ad consuetudinem communem et ». Io però non ci vedo una stretta necessità; tant'è vero che lo stesso Spengel se ne ritrattò non accettando nella nuova edizione la sua proposta stessa.

IX, 20. Rammento che il codice Modenese a questo luogo ha la bella variante: « quem enim amor assuetudinis patrus (che si deve leggere per *patriis*) in pannis ». Cfr. Canal, praef., XXIX-XXX. Anche il ms. Parmense da me posteriormente collazionato ha: « patrus ».

IX, 22: « servos » hanno le edizioni comuni. Introdurrei assai volentieri il « servorum » dato dal codice Basilense, dal Modenese, dal Vaticano 1556 e dal Parmense.

IX, 25: « cum ab solstitio venit » ha il Canal. « ad solstitium » pare migliore. Cfr. *Phil.*, XVII, 297. Oltre ai codd. noti v'è *solsticium* nel Vaticano 1556 e nel Parmense. Già il Christ, p. 459, avea proposto la lezione: « ac contra, cum ad solstitium venerit, ad aequinoctialem, etc. » sottintendendo il « venit » già espresso nell'« a bruma venit », e nella protasi sottintendendo dopo « aequinoctium » « et inde ad solstitium ». Il codice Modenese ha: « an contra ». V. Köler (1790), p. 18.

IX, 29: « sint paria » ha il Canal; meglio il « sint ea paria » dello Spengel, suggeritogli dal Lachmann ad Lucret., pag. 95 (e confermato dai codd. da me collazionati).

IX, 33. Cfr. Spengel, praef., XLVI, nota: « clauticantemque alii scrib. claudicantemve ».

IX, 34. Cfr. Spengel, praef., XXXI: « ut ab Romulo Roma a Tibure Tiburtes] Fulv. Urs. *Tiburno*, id si dedit, necessario, quod neglexit Scioppius, *a Tiburno Tibur* correxit, ut urbis nomen a conditore derivatum conveniret, id aptum quidem, sed non requiritur, nec vulgatam mutandam esse censeo ». La lezione comune è seguìta anche dal Canal.

IX, 37: « et ut vocis natura ea sit quae... » non è ben tradotto dal Canal: « in terzo luogo la stessa parola ha da confessar natura atta ad essere declinata » (V. p. 560). Ciò non è esatto. Il senso dovrebbe essere così: « il significato del primitivo deve essere tale che si palesi per mezzo della declinazione atto ad indicare la cosa ».

IX, 40. Il Canal ha: « in re dissimiles, figurae formas dissimiles ». Lo Spengel assai più spigliatamente: « in rebus dissimilis figurae formas [similis], etc. ».

IX, 43. Cfr. Spengel, praef., LXXXVIII.

IX, 45. Cfr. Spengel, praef., LVII, nota 2. Il Canal ha: « in maiore parte et ». Dovea essere: « in maiore parte *est* et ». Lo Spengel però scrive: « [est et...] ». Nel Chigiano 205 trovo: « et in minore parte est; et si in minore parte sit ».

IX, 49. Cfr. Spengel, praef., LVIII, LX, LXI.

IX, 50: « casus similiter ». Il Christ (XVI, *Phil.*, 459) vorrebbe omesso il « *similiter* ». Lo Spengel proponeva invece: « e vocabulo vocabulum [similiter] declinari [e] recto casu singulari in rectum [casum] singularem », ma poi considerò che l'aggiunta del « similiter » non era ivi necessaria. Cfr. *Phil.*, XVII, 297.

IX, 52: « in rebus plurimos » ha il Canal. « In rebus plurimis » ha lo Spengel. Non si offenderebbe per niente l'autorità dei codici se si scrivesse: « in rebus plureis ». V. Canal, p. 564. Köler (1790), p. 21-23.

IX, 55: « ut tragoedia, comoedia » hanno il codice Vaticano 1556, il Parmense ed il Modenese, con parecchie edizioni. Il Christ (*Philol.*, XVII, 61) vorrebbe: « tragoedus, comoedus ». Ciò ottimamente, secondo lo Spengel (*Phil.*, XVII, 304), lezione accettata anche nell'ultima edizione. Noto che il Canal aveva in questo luogo accettata la lezione del codice Fiorentino. A questo capo si riferisce anche la variante del codice Modenese: « Memius Memia »; per il comune: « Ennius Ennia »; è lezione approvata dal Canal (praef., p. XXX). Così ha pure: « memius memia » il ms. Parmense.

IX, 61: « quae cum item accidissent » ha il Canal, secondo i codici Fiorentino e Modenese. Ma credo che sia preferibile l'« aeque cum item accidisset » dello Spengel (ch'ho trovato anche nel ms. Vaticano 1556, nel Parmense e nel Chigiano); tutt'al più si potrebbe cancellare il « quae » come aveva proposto il Müller. Il Canal l'avea previsto a p. 566.

IX, 66. Cfr. praef., LXXXII-III, Spengel.

IX, 67: « aliis quae ipsa adducuntur nunc mollius unguenta, quorum, etc. » ha il Canal. Il Christ: « aliis alia quod ipsa ducuntur nunc melius unguenta cui »; ciò che non piace allo Spengel (*Phil.*, XVII, 801. Questi attacca al « vini » il « sic ex regionibus aliis ». A me pare, assai giustamente. Dopo, forse,

si potrebbe accettare: « quare..... quod ». Nell'ultima edizione lo Spengel ha: « sic ex regionibus aliis. Aeque ipsa dicuntur nunc melius unguenta, cui non genera aliquot ».

IX, 68: « nomen ut Graecum introiit in urbem ». Il Christ (*Phil.*, XVI, 462) trasporta le parole: « nomen ut Graecum introiit in urbem » verso la fine, dopo il: « non consueverunt ». Lo Spengel crede che ciò vada male (*Phil.*, XVII, 299); non reggendo il modo: « Balneum publice ibi concedit, etc. ». Questi invece propone: « Primum balneum (nomen etiam (nei codd. *et*) graecum introiit in urbem, cum hoc antiqui non balneum, sed lavatrinam appellare consuessent) publice ibi consedit ». Lo Spengel nell'ultima edizione accetta la variante: « Primum balneum, nomen graecum *ut* introiit in urbem, publice ibi consedit, ubi, etc. ». Pare il consiglio migliore.

IX, 70. Cfr. Spengel, praef., LVIII, nota 2.

IX, 73. Cfr. Spengel, praef., LXVII: « At enim dies » ha il Canal seguendo il Müller. Lo Spengel (*Phil.*, XVII, 290) propone: « ut (come è nei buoni codici, fra cui il Vatic. 1556, il Parmense) enim dies (senza farne un genitivo all'antica) non potest esse magis [quam dies, sic mane non magis] quam mane ». Il Christ avea proposto: « etenim » (*Phil.*, XVI, 455).

IX, 74: « quod in pecoris usu est ». Forse « usuñ » (come offre il ms. Parmense, quantunque l'*n* sia cancellato di seconda mano), d'onde si potrebbe cavare l' « usu non » che vedo introdotto nella nuova edizione dello Spengel. Il Christ (*Phil.*, XVII, 61) avea consigliato: « penoris » a scambio di « pecoris », e credette intruso l' esempio di: « cista, cistula, cistella ». Si oppone giustamente lo Spengel (*Phil.*, XVII, 304-5). Rammento che colle parole « est cista » termina il codice adoperato da Victorius.

IX, 81. Non mi garba il « decussi » del Canal, già proposto dal Müller. Senza dubbio è preferibile il « decussis » dello Spengel. Cfr., praef., LIX, nota. Varî codici hanno: « decussibus ». V. Canal, p. 571.

IX, 85: « ipsis vocabulis... certus numeros... denaria, non duo milia denarii » ha il Canal (come hanno i mss. Vaticano 1556 e Parmense). Il Christ (*Phil.*, XVII, 62) propone: « ipsis vocum casibus » poi « nummos », e più sotto: « Haec duo milia denarium, non duo milia denariorum ». Lo Spengel (*Phil.*, XVII, 305) crede benissimo alla prima parte (« Haec duo milia denarium » già introdotta dall'Agostino nella vulg.), ma non

alla seconda. Però nella nuova edizione accetta la variante del Christ.

IX, 90: « in obliquis dicere ». Il « dicere » per conto mio è una glossa, e deve essere omesso, o almeno chiuso fra parentesi quadre. V. Canal, p. 574.

IX, 96: « et ex divisione... traduci potest » hanno il Canal e lo Spengel. Il sig. Herm. Schmidt (*Doctrinae temporum verbi Graeci et Latini expositio historica*, p. 15) vuole: « terna duci ». Vuole anche omesso l'*et* precedente ad « ex divisione », perchè l'unione riesca tanto stretta da equivalere ad: « ex eodem genere divisionis ». Questa divisione dei tempi in **ἀτελεῖς** e **συντελικούς** è presa dagli Stoici. Vedi su ciò H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft* (Berlin, 1862, pag. 304): « Scienter » avea col codice Fiorentino, il Canal. Meglio l'« inscienter » dello Spengel che trovo già proposto dal Canal nelle note.

IX, 97: « item illud » ha il Canal, insieme col Müller. Preferisco l'« illos qui » dello Spengel, che è dato anche dal codice Modenese. Il Vaticano 1556, ed il Parm. hanno « Idem illos ». Il Canal nelle note s'accosta alla volgata.

IX, 100. Cfr. Spengel, praef., LXXXIII: « cum ineptum sit supra *personis*, Vertranius addidit *et formis* et ibi omnino de personis non loquitur, sed de temporibus; verba ex inferioribus mole translata inclusimus ». Difatti scrive: « in omnibus [personis] ».

IX, 103: « in aliam quam ». Il Canal avea accettato la lezione del Müller. Preferì poi quella dello Spengel: cioè: « aliquam » data anche dal cod. Modenese, dal Vaticano 1556, dal Chigiano 205 e dal Parmense.

IX, 111: « Discrepant verbis utrimque ». Il Canal tradusse: « sono in contraddizione con se medesimi ». Ma non pare; mentre il senso richiede: « il contrasto delle due parti è solo di parole ». Cfr. le note a p. 578.

IX, 114. Cfr. prefazione di Spengel alla pag. LXII, nota 3.

Libro Decimo.

X, 7: « habere ut similia dicuntur, infra apparebit. Is... » aveva il Canal, dopo il Madvig (*Adv.*, II, 178). Ma è preferibile la lezione dello Spengel: « habere [quae similia esse] dicuntur,

(il *dicuntur* è dato anche dai cod. Vaticano 1556, Parmense e Modenese) ut infra apparebit, is, etc... ». Tutt'al più si potrebbe modificare la lezione del Canal in questa maniera: « habere; ut infra apparebit is, etc. ». E si interpreterebbe quindi: « Dovendosi adunque con diligenza vedere in quali parti ed in quanti modi abbiano a convenir le parole (come si vedrà più sotto) è questo un punto assai pericoloso ». V. p. 582.

X, 10: « discriminibus ». Il Christ (*Phil.*, XVII, 62) vorrebbe: « discriminationibus » in causa di quell' *eas* ed *unam* che seguono: mutazione che pareva approvata dallo Spengel (*Phil.*, XVII, 305-6), ma che non vedo accettata nella seconda edizione. Pare doversi sottintendere un: « similitudines » che si potrebbe dedurre dal capo seguente: « quarum similitudinum ».

X, 11: « minus erraretur », le edizioni. Il Fiorentino, il Modenese, il Vatic. 1556 ed il Parmense hanno: « *erraret* » che a me va di più. Però non si deve tradurre: « si errerebbe meno », ma si deve prendere nel senso di: « vi sarebbe meno incertezza ».

X, 14. Cfr. l'articolo di Roth nel *Philol.*, XVII, p. 176.

X, 17: « si conveniunt, non erit » ha il Canal. Lo Spengel: « si [non] conveniunt, non, etc. ». Anche il Christ s'accorse che conveniva omettere uno dei due *non*; e propose (*Phil.*, XVI, 462): « non, si conveniunt, erit ». Vedi anche lo Spengel, *Philol.* (Gött., XVII, 299) ed il Canal a p. 584.

X, 19: « in vocibus ac syllabis » trovo nel Canal, preso non so da dove. La traduzione: « e sillabe » conferma proprio che il Canal lesse: « syllabis ». Buona è la proposta « similitudinibus » di C. F. W. Müller, p. 795. Lo Spengel però, visto che nel codice Fiorentino sta: « nominibus » scrisse fra parentesi quadre il « similitudinibus ». Interpreterebbesi: « ha riscontri di suono e desinenze simili, etc. V. Canal, pag. 584. « Nominibus » ha pure il ms. Vatic. 1556 col Parmense.

X, 20: « nos sicubi opus fuerit, quid sit et quor. ascribimus, uniusquoiusque partes ». Così il Canal, che interpreta: « io, se mai possano...., credo intanto di soggiungerle (= distinzioni) a ciascuna specie ». Lo Spengel invece scrive: « adscribemus ». E poi comincia un altro capitolo, con: « Uniuscuiusque partis, quoniam species plures » (cioè col cap. XVIII) che per lui diventa il XX.

X, 25. Vedi il Roth, nel *Phil.*, XVII, p. 176.

X, 30. Cfr. Spengel, praef., LXIII, nota.

X, 32: « Declinationum » trovo nel Canal (come hanno i codici Basiliense, Vaticano 1556, Parmense e Modenese), ma è preferibile il « declinatuųm » che trovo nello Spengel.

X, 34. Cfr. Spengel, praef., LXIV, nota: « intercidit haec tertia pars, quae participia comprehendit, item tota quarta, quae neutra neque casus neque tempora habet, ut docte et facete, § 17. His nisi alia more suo addidit, prima rès, *quid sid SIMILE ac DISSIMILE* finita est; desideratur item initium secundae *quid sit RATIO* paucis ut videtur comprehensa, quam quae sequuntur tractant ».

X, 37: « vocatur ἀνάλογον; ab analogo dicta analogia ». Lezione accettata dal Canal e difesa dallo Spengel, praef., XXXIII e LXXXVII. Così è nel codice Vaticano 1556; ma dopo correzione.

X, 41: « haec fiunt in dissimilibus rebus..... viginti quam... in nummis in similibus, etc. ». Trovo così nel Canal; e così nello Spengel. Non intendo come non sia stata accettata la lezione: « in nummis dissimilibus », già difesa dal Christ (*Phil.*, XVII, 63). Il Canal nelle note, p. 588 propone: « Haec fiunt in similibus rebus, ut in numeris... nam, quam rationem... in nummis dissimilibus, etc. ». Il testo così riescirebbe assai più chiaro. Colle lezioni antecedenti come possono aver valore gli esempi portati dall'autore dei numeri simili e delle monete diverse? Cfr. Köler (*Lit. Crit.*, 1790), p. 24-25, il quale nota: « Pro *acutissime* geometriae mallem *accuratissime g.* hoc enim geometris, inprimis cum de analogiis diligenter constituendis sermo sit, melius quam illud convenit ».

X, 42. Trovo nell'edizione Canal: « amorem et dolori quod est alio casu, item dolorem et dolori ». La traduzione convalida la lezione: « sebben veggono che *dolori* si dissomiglia in caso da *amorem*, ed altresì da *dolorem* ». Nello Spengel leggo (ed assai meglio): « Amorem amori... item amorem et amori... item dolorem ». Similmente ha il ms. Vaticano 1556. Interpreto: « perchè vedono la stessa dissomiglianza che per la differenza del caso è tra *amorem* ed *amori* essere anche tra *dolorem* e *dolori* ».

X, 45-50. Cfr. Spengel, praef., LXXIII e seg.

X, 47: « omnes homines ». Cfr. lo Steinthal (*Geschichte der Sprachwissenschaft*, p. 309). [Homines] ha lo Spengel.

X, 48: « Itaque reprehendant » Canal e Spengel nell'ultima edizione. Il Christ (*Phil.*, XVII, 63) aggiunge « inique » e ri-

tiene sul fine il « natura ». Lo Spengel (XVII, 306) intende diversamente (cioè: *iniuria*); quindi non omette l'*inique*. Attacca poi il « natura » al periodo seguente, mancando o l'uno o l'altro « natura » in più codici.

X, 50: « ab duobus similibus similiter » ha il Canal collo Spengel. Il ms. Parmense ha: « ab duobus simplicibus ». Lo Spengel però antecedentemente aveva accettata la cattiva lezione del Christ (*Phil.*, XVII, 63). Cfr. anche il Roth, *Philol.*, XVII, 176 ed il Riese, XXVII, 305. Falla il Christ, che vorrebbe leggere: « Ab duobus similibus dissimiliter, etc. ». Qui trattasi della proporzione doppia *Baebii et Baebiae* a *Baebiis*, come *Caelii et Caeliae* a *Caeliis*; nella quale si avverano due cose; cioè: il declinarsi similmente i due simili, Baebii e Caelii, Baebiae e Caeliae, e il declinarsi pur similmente i due dissimili Baebii e Baebiae, Caelii e Caeliae.

X, 51: « ut sit Marcum Quintum », col codice Fiorentino (e Modenese) legge il Canal; ma, ad onta di ciò, trovo assai più giusta la lezione proposta dal Christ (*Phil.*, XVII, 63): « Marcus Quintus »; lezione già adottata anche dallo Spengel (e che si riscontra nel ms. Vaticano 1556 e nel Parmense).

X, 52. Vedi G. D. Köler (*Lit. Crit.*, 1790), pag. 25-26: « in F. vix mihi possum persuadere genuina esse τα *prosas & rosas*. Scripseratne Varro *perosas & exosas?* etc. ». Il Vaticano 1556 ha: « prosas et roras ».

X, 56: « minus est rationis verbis fingendis verborum forma ». Il Canal interpretò: « il quale ha meno riscontro con le varie voci che se n'hanno a fare nella declinazione dei nomi ». Non è bene; tanto più dopo la buona divisione di parole, ch'ha introdotto lo Spengel, mettendo un punto fermo dopo la parola « fingendis » e nel nuovo periodo: « Verborum formas facilius [singularia] videri posse, etc. ». Però anche volendo attenersi alla lezione del Canal, sembra essere giusto doversi tradurre: « sicchè da esso si va direttamente nella formazione delle parole ». Sullo stesso capo, v. *Phil.*, XVII, 176 (artic. di Roth). Vedi sul *traps* = *trabs* il Ritschl (1845), p. 29, e finalmente il Köler (*Lit. Crit.*, 1790), p. 26 seg.: « magis arrideret *in naturae* sc. dominatu quam scabrum illud *in natura*, etc. ». Il Parmense ha: « in corrupto principio ab natura ».

X, 58: « Ab obliquis casibus ». Secondo il Canal « casibus » è una glossa dell'ignorante amanuense.

X, 59: « Nonnunquam ». Il Canal dice che si deve introdurre

anche il « *nam* » che trovo nello Spengel. Il Vaticano 1556 ha: « Nam nunquam »; e così pure il Parmense.

X, 83. Cfr. Spengel, praef., LXV, nota 1.

X, 84. Vedi Köler (*Literae criticae in Varr. Duisburgi ad Rhenum*, 1790) a pag. 30, dove scrive: « Nonnihil fortasse conferemus ad redintegrandum hunc locum et intelligendum, legentes et interpungentes: « secundo — ut sit in faba et id genus aliis; non enim opus fuit, quae ut in servis item, ex parte et universa nominamus multitudine ». Hoc postremum cum aliis nonnullis videtur omissum esse, cum sensus sit: alienus est a plurium vocum natura pluralis usus, siquidem res, quas designant, singulae numerari non solent. Corollarii loco tentabo locum Varronis ap. Nonium voce: torques in fragm. ». Se la lezione non è giusta, certo almeno è ingegnosa (1).

---

(1) Ho spessissime volte citato, riportato e messo a confronto il lavoro del Canal con quello dello Spengel perchè risultasse chiaramente quanta erudizione, quanto fine giudizio abbia mostrato l'illustre filologo italiano nelle sue note critiche ai libri *De Lingua latina* di Varrone. Non già ch'io voglia sprezzare l'opera d'oltremonte, che anzi, per non uscire dal nostro argomento, stimo pregevolissimi gli studî di Ottofredo Müller e di Leonardo Spengel; solo fa meraviglia il non vedere, nell'ultima edizione di Varrone per cura di Andrea Spengel, nemmeno ricordato il nome di Pietro Canal, di questo acuto e paziente ingegno che tante volte, investigando nella lingua e nella parola e collazionando le varianti de' molti manoscritti, era arrivato a congetturare certe nuove lezioni di testo che la critica moderna ha perfettamente accettato. « Se alla forza dell'ingegno (scrisse il prof. ab. Giacomo Zanella, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, II, 6) ed alla vastità delle cognizioni non fosse stata pari la modestia dell'animo, Pietro Canal..... godrebbe in Italia e fuori una fama maggiore. Non dubito anche di aggiungere, che se fosse nato in Germania, ove sono in tanto onore gli studi filologici e tanti sono i mezzi di coltivarli, il nome di lui sarebbe fra i più chiari latinisti del secolo; e l'Italia riceverebbe da lui, tedesco, come parola di oracolo, quanto si rifiùta di credere, se venga dalla penna d'un italiano ».

Roma, luglio, 1888.

GIULIO ANTONIBON.

APPUNTI SULLE FONTI
DELLE OPERE FILOSOFICHE DI CICERONE (*)

Capo IV. — *Panezio, Antioco e Diodoto.*

1. Secondo lo Zietzschmann (*De Tuscul. disput. fontibus*, Hallae, 1868) la lettera di Panezio ad Elio Tuberone avrebbe servito a Cicerone per comporre il secondo libro delle *Tusculane*. L'opinione dello Zietzschmann, ammessa dallo Zeller (l. cit.), è dal Thiaucourt esaminata ed ammessa, attribuendo però a M. Tullio una grande indipendenza (pag. 137 e segg.), trattandovisi il tema piuttosto oratoriamente che filosoficamente. Ma il ricordo fatto dal Thiaucourt del libro *De Consolatione* e questo fare oratorio (pag. 144) ci richiama alla mente un'altra delle fonti, e non del solo libro secondo, voglio dire il già accennato scritto di Crantore περὶ πένθους citato insieme colla lettera di Panezio nel II, *Acad.*, 44, 135; *Legimus omnes Crantoris... de luctu; est enim — aureolas et, ut Tuberoni Panaetius praecipit, ad verbum ediscendus libellus.* E nelle *Tusculane*, I, 48, 115; III, 6, 12; 29, 71 (e qui poco prima anche il proprio libro *De Consolatione*, 28, 70); V, 37, 107 (e qui tra parecchi altri filosofi, che molto viaggiarono, come pure Panezio e Posidonio); quattro citazioni di Crantore ne dimostrerebbero pure l'uso, e nel primo luogo il titolo latino *In Consolatione Crantoris*, sebbene non risponda pienamente al greco, tuttavia riavvicina forse di più il contenuto dell'originale greco a quello dell'oratore romano. Inoltre nel secondo libro delle *Tusculane* occorre il passo, già sopra indicato, riguardante gli esercizi della scuola di Filone (12, 26). Finalmente il Thiaucourt nota alcuni versi e sentenze di questo secondo libro con altri versi e sentenze del lib. IV, V, *De finibus*, e ci vedrebbe qualche

(*) V. i vol. della *Rivista*, XVI, pag. 430, 552 e XVII, 116.

rassomiglianza con Antioco, accettando però in fine l'opinione dello Zietzschmann. A me pare che ammettendo l'uso d'un autore speciale, come qui di Panezio, non si possano escludere le reminiscenze di altri autori, dei quali M. Tullio possa essersi giovato nella composizione di altri scritti. Ammesso pertanto l'uso di Posidonio e Panezio nelle *Tusculane* (libro I, II e V, secondo gli autori citati) non si possono affatto escludere le inspirazioni della scuola Accademica di Filone dal proemio del libro secondo (V. pure II, 11, 26-27); nè quelle di Antioco, che traspariscono qua e là nel quarto e quinto, e di Crantore nel primo, secondo e terzo. Panezio e Posidonio sono d'accordo nell'incominciare dalla parte per altri terza della filosofia, cioè dalle cose fisiche (Diogene Laerzio, VII, 41, sulla testimonianza di Fania, uno dei conoscenti di Posidonio, ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Ποσειδονείων σχολῶν; notiamo questo passo da cui risultano le *Scholae* di Posidonio); e Cicerone pure nel primo *De Finibus*, 6, 11, anticipando la critica di Epicuro, dice: *Principio — in physicis — primum totus est alienus, etc.;* e nell'esposizione della filosofia secondo gli Accademici similmente (*Acad.*, II, 36, 116): *In tres partes — distributa sapientia est. Primam ergo, si placet, quae de natura rerum, etc.* Panezio giudica presso Diogene Laerzio dei dialoghi Socratici, e dice che sono veri quelli di Platone, di Senofonte, d'Antistene e di Eschine; il catalogo degli scritti di Aristippo presso Diogene deriva da Sozione e da Panezio; si occupa pure della πολιτεία di Platone (II, 64, 85; III, 37); non riputò autentico, od inalterato, il *Fedone*, e pare che scrivesse un commento al *Timeo;* scrisse περὶ τῶν αἱρέσεων (II, 87; Zeller, pag. 559). Aveva una grandissima stima di Platone, pur facendone la critica, e vuole lo Heusde, che derivino da lui tutti gli epiteti, coi quali Cicerone chiama Platone *divinum*, *sapientissimum*, *sanctissimum virum*, *Homerum philosophorum* (p. 129-130; *Tuscul.*, I, 32, 79; *De Legibus*, III, 1, 1; *De officiis*, I, 1, 4); e nel libro III, 6, 14, *De Legibus*, Panezio è citato apertamente, come autore di scritti politici o di cose civili, onde il Thiaucourt crede che egli sia fonte del primo libro *De Legibus* e riconosce nel secondo e nel terzo una inspirazione platonica; e dove pure chiama Platone *quasi quendam Deum philosophorum* (*De nat. Deor.*, II, 12, 32), ivi con Posidonio si riconosce per fonte Panezio. Altrove Cicerone accenna la tendenza conciliatrice di Panezio, che, siccome dichiarano gli scritti suoi, aveva sempre in bocca Platone, Ari-

stotele, Senocrate, Teofrasto, Dicearco (*De finibus*, loc. cit., IV, 28, 79, ove biasimandosi l'asprezza degli Stoici si loda il suo modo di dire; luogo certamente derivato dalla testimonianza di Antioco). Cita Diogene Laerzio di Panezio lo scritto Περὶ εὐθυμίας, IX, 20; Cicerone contro la mantica (*De divinat.*, I, 3, 6; 7, 12; ma nel primo luogo si aggiunge: *Posidonii doctor, discipulus Antipatri — a Stoicis — degeneravit;* censura proveniente al certo da Posidonio, o dalla sua scuola; V. anche Diog. L., VII, 149). Fu il primo o dei primi tra i filosofi di ogni setta a manifestare questa tendenza conciliatrice (Zeller, l. cit.; Van Heusde, pag. 129-31), onde non è a maravigliare se quale maestro di Mnesarco (*De orat.*, I, 11, 45) che divenne principe degli Stoici in Atene con Dardano (*Acad.*, II, 22, 69), aprisse la via all'eclettismo di Antioco. Panezio, autore di tre libri Περὶ τοῦ καθήκοντος, ridotti da Cicerone in due, si crede che sia la fonte principale dei primi due libri *De officiis* (*Epist. ad Atticum*, XVI, 11, 4); ma, secondo Cicerone, non avrebbe finito il suo lavoro, sebbene a testimonianza di Posidonio vivesse ancora trent'anni dopo d'avere pubblicato quei libri; è pure censurato d'avere tralasciata la definizione dell'*ufficio* (*De officiis*, III, 2, 7-8; 3, 12; 4, 18; 7, 33-34; I, 2, 7). Già si disse del suo libro sulla Provvidenza, chiesto ad Attico (*Epist.*, XIII, 8); e da esso assai probabilmente derivano il discorso di Balbo nel libro II *De nat. Deor.*, cap. 30-60, § 76-152, sulla Provvidenza; l'altra parte sino al fine, ove apertamente si accenna la Divinazione (§ 166) deriva da altra fonte e senza dubbio da Posidonio. Quindi alcuni vorrebbero attribuire l'una e l'altra parte di questo discorso, per non dire tutto il libro, a Posidonio. Ma non si possono alcuni punti riferire a lui, bensì evidentemente a Panezio, al quale lo Hartfelder assegna la critica delle sorti e dell'astrologia dei Caldei (*De divin.*, II, 41-46, § 85-96; Panezio è nominato al 42, 88). Ma forse ebbe qui maggiore estensione, poichè la critica di Panezio, rassomigliante a quella di Carneade così che per poco non si confondeva con questa (*ibid.*, 47, 97) non abbracciava soltanto le sorti e l'astrologia, ma quasi tutta la materia della divinazione, gli auspicii, l'aruspicina, gli oracoli, le vaticinazioni, ecc. (*Acad.*, II, 33, 107; Kühner, pag. 101-102).

2. Dall'*Epist. ad Att.*, XVI, 11, 4, si traggono due affermazioni: la prima che Panezio non avrebbe trattata interamente la materia, che si era proposto intorno all'ufficio, avendone

tralasciata la terza parte, che riguarda il conflitto dell'utile coll' onesto; la seconda che questa parte sarebbe stata compiuta da Posidonio, e perciò M. Tullio pregava l'amico di fargliene fare un sunto per opera di quell'Atenodoro Calvo che abbiamo già ricordato, e l'amico lo esaudiva puntualmente (*ibid.*, 14, 4). Di qui parrebbe indubitabile che nei due primi libri *De officiis* Cicerone si servisse specialmente dell'opera di Panezio; nel terzo del sunto di quella di Posidonio; e così press'a poco hanno concluso i critici in generale, aggiungendovi solo come terza fonte l'opera estesa di Ecatone Rodio, discepolo di Panezio, di cui Cicerone cita il sesto libro (*De off.*, III, 15, 63; 23, 89). Ma con queste fonti, oltre la parte storica romana si deve notare quell'altra derivata pure dalle idee romane, e dall'ingegno del nostro scrittore, il quale fin da principio professandosi di scrivere con indipendenza di giudizio (I, 2, 6), toccando poi la sovra accennata lacuna di Panezio, aggiungeva: *Hanc igitur partem relictam explevimus nullis adminiculis, sed, ut dicitur, Marte nostro* (III, 7, 34). Più grave è l'osservazione che segue, cioè che dopo Panezio nulla fu da altri detto su questo argomento in modo, che potesse da lui approvarsi; e vi comprendeva anche il sunto di Posidonio, fatto da Atenodoro, soggiungendo: *Neque enim quicquam — de iis, quae in manus meas venerunt*. E che in questa censura comprenda anche Posidonio, non v'ha il menomo dubbio; poichè ritoccando la medesima lacuna di Panezio, la estende, un poco almeno, anche a Posidonio con queste parole: *Quem locum miror a Posidonio breviter esse tactum in quibusdam commentariis, praesertim cum scribat, nullum esse locum in tota philosophia tam necessarium* (III, 2, 8). Passo curiosissimo è questo, che ci parrebbe dimostrare come qui Cicerone abbia fatto punto,o poco uso, del sunto di Atenodoro Calvo, e tanto meno poi dell'opera di Posidonio. Lo Hirzel vide, ma non seppe evitare la difficoltà e si contraddisse, ora sostenendo come fonte precipua lo scritto di Atenodoro, compendio di quello di Posidonio (τὰ Κεφάλαια), ora ed invece i libri *De officiis* di Ecatone (Hirzel, II, p. 326; 730-36). Ma eziandio riguardo a Panezio non so come non abbiano i critici posto mente al seguente passo di M. Tullio (III, 2, 9): *Minime vero assentior iis, qui negant eum locum a Panaetio praetermissum, sed consulto relictum, nec omnino scribendum fuisse, quia numquam posset utilitas cum honestate pugnare*. Io non so come si possa disputare sopra di una lacuna, se esista o no,

quando veramente s'abbia letta intera l'opera (1); vero è che Cicerone quasi a toglierci questo dubbio, che egli non abbia letta intera l'opera, dopo di avere data a quelli, che negano la lacuna, una risposta, che non mi pare molto convincente, aggiunge: *praeterea in extremo tertio libro de hac parte pollicetur se deinceps esse dicturum.* Ma poi finisce col citare la testimonianza di Posidonio, tratta da una lettera, in cui riferisce una bella sentenza di P. Rutilio Rufo, che aveva ascoltato Panezio, riguardante appunto ciò che d'imperfetto, o meglio di non compiuto, aveva il suo maestro lasciato. Riteniamo intanto il fatto, che per dimostrare questa lacuna ricorre alla doppia testimonianza di P. Rutilio Rufo e di Posidonio, secondo l'affermazione del quale Panezio dopo d'aver pubblicato que' suoi libri sarebbe vissuto ancora trent'anni (§ 9). — Ma sotto altro aspetto Panezio è da difendersi, perchè non avrebbe già detto, che l'utile possa qualche volta pugnare coll' onesto, il che non gli era punto lecito di affermare, ma bensì quello, che potrebbe avere l'apparenza dell'utile; poichè non v'ha nulla di utile, che non sia ad un tempo onesto, e al contrario nulla di onesto, che non sia nel tempo stesso anche utile; e questa sentenza Panezio non esprime una volta sola, ma *saepe testatur.* Il conflitto pertanto tra l'utile e l' onesto deriva dalla falsa parvenza dell'utile o dell'onesto; e non per anteporre talora l'utile all'onesto, ma per distinguerlo nettamente, in modo che si discerna chiaramente il vero dal falso utile, quello che è identico coll'onesto, da questo che è diverso ed opposto, Panezio *induxit eam, quae videretur esse, non quae esset, repugnantiam* (§ 34). Concludiamo adunque che veramente tra l'utile e l'onesto non esiste alcuna repugnanza, alcun conflitto; è la falsa parvenza, il falso aspetto dell'utile o dell' onesto, che ingenera una falsa repugnanza, un conflitto apparente e non reale. Se conflitto vero, reale non ci può essere, non ne doveva Panezio trattare; e taluni infatti così opinarono (cap. 2-3, § 7, 11-13), e dovevano essere quelli medesimi, che nessuna lacuna ravvisavano nell'opera del filosofo di Rodi; e sebbene le parole citate di M. Tullio, che si riferiscono alla fine del terzo libro di lui, mi

(1) E sì che i libri di Panezio in Roma erano abbastanza popolari; vedi Orazio ad Iccio, *Carm.*, I, 29, 14; *Epist.*, I, 12, 11; quindi le *Socraticae chartae* — *Epist.*, II, 3, 310.

vieterebbe, che una testimonianza così aperta possa revocarsi in dubbio, pure io sarei dell'opinione che non ci doveva essere questa tante volte ripetuta lacuna. Ma allora ne verrebbe la conseguenza gravissima, che Cicerone, mentre cita ne' suoi tre libri, massime nel primo e nel principio del terzo, l'autorità di Panezio così di frequente, non si sarebbe servito dell'opera di lui genuina, ma di un qualche estratto, simile agli altri estratti.

3. Parmi che la questione morale sia stata anche da Seneca accennata, almeno di volo, come pur troppo usa egli fare. Nelle epistole 118-120 discorre dell' onesto e del buono, definisce chiaramente i due concetti ed esprime il rapporto che passa tra essi. Per non addurre qui tutto il ragionamento, riferirò solo questi brani staccati dell'epist. 118: « *Aliquid inter se habent mixtum et inseparabile, nec potest bonum esse, nisi cui aliquid honesti inest, et honestum utique bonum est. — Honestum est perfectum bonum, quo beata vita completur, cuius contactu alia quoque bona fiunt. — Sunt quaedam neque bona, neque mala: tamquam militia, legatio, iurisdictio. Haec cum honeste administrata sunt, bona esse incipiunt, et ex (haud) dubio in bonum transeunt. Bonum societate honesti fit; honestum per se bonum est. Bonum ex honesto fluit; honestum ex se est. Quod bonum est, malum esse potuit; quod honestum est, nisi bonum esse non potuit* ». In breve l' onesto è assoluto, indipendente ; il buono relativo e dipendente dall'onesto ; ma del buono dà pure questa definizione: « *Bonum est, quod secundum naturam est. Attende quid dicam: Quod bonum est, et secundum naturam est; non protinus, quod secundum naturam est, et bonum est* ». Nell'epistola seguente delle ricchezze ; nell' epist. 120 tratta dell' origine in noi del concetto del buono e dell' onesto, e qui incomincia a ripetere alcune sentenze già espresse nell'epist. 118, aggiungendovi solo questo: « *Hoc unum dicam: nihil nobis bonum videri, quo quis et male uti possit; vides autem divitiis, nobilitate, viribus, quam multi male utantur* ». Non s'ha da confondere il buono coll'utile, nè il buono è diverso dall'onesto: « *haec duo (bonum et honestum) apud alios diversa sunt; apud nos (Stoicos) tantum divisa. — Bonum putant esse aliqui, quod utile est; itaque hoc et divitiis, et equo et vino et calceo nomen imponunt: tanta est apud illos, boni vilitas, et adeo usque ad sordida descendit. Honestum putant, cui ratio recti officii constat, tamquam pie curatam patris senectutem, adiutam amici paupertatem, fortem expeditionem, prudentem moderatamque sententiam. Ista duo quidem facimus,*

sed ex uno ». Come ognun vede, è impossibile con questa dottrina ammettere la ripugnanza, il conflitto tra l'onesto e l'utile; dovrei citare altri luoghi di altre epistole (vedi specialmente epist. 66-67, ove dei beni tutti uguali tra loro, dei beni veri e falsi, appetibili, esterni, ecc.; epistola 94 e 95, ove della filosofia universale e parenetica, e parecchi luoghi degli uffici; e queste due sono bellissime epistole, inspirate alle idee di Posidonio certamente, sebbene nella 94 Seneca in un punto dica di non seguirlo; ma nel punto solo, riguardante l'influenza delle leggi sui costumi; vi si citano poi anche Platone e Pitagora, proprio secondo l'uso di Posidonio). Non occorre dimostrare la rassomiglianza tra le idee e perfino le parole di Seneca con quelle di Cicerone, come nella ep. 66 la sentenza di Epicuro circa il sapiente nel toro di Falaride (*Tuscul.*, II, 7, 17). Seneca, siccome Panezio, divide la virtù *in duas partes*, *in contemplationem et actionem*, non altrimenti che la filosofia, la quale *dividitur in scientiam et habitum animi*. Non vi è dunque discordia tra l'una parte e l'altra, e come si accordino tra loro si può vedere nell'epist. 94. Se anche gli Stoici adottarono la divisione Platonica, o meglio Aristotelica, della virtù e la fecero quadripartita, Cicerone segue specialmente questa (*De off.*, I, 5, 15 sgg.; 43, 152 sgg.; Seneca, l. l.). L'ultimo luogo di Cicerone, non più di tre paginette, riempirebbe appunto una delle lacune di Panezio, il paragone cioè tra due onesti e quale sia il più onesto; e in esso si condanna la *solivaga cognitio et ieiuna*, come se nella filosofia stoica si desse questa cognizione solitaria, affatto separata da ogni scopo pratico, mentre al contrario nell' attività e nel vivere secondo natura fecero consistere il sommo bene e la virtù perfetta. — Ma c'è un'altra osservazione a fare. Panezio tanto nel primo, quanto nel terzo libro degli uffici presso Cicerone e in ogni altro luogo farebbe triplice la questione sull'ufficio: 1ª se quello che s'imprende a fare sia onesto, o turpe; 2ª se utile od inutile; 3ª se quello, che ha l'aspetto di onesto (*speciem honesti*) si trovi in conflitto con quello (*quod utile videretur*). Tralasciamo l'incertezza della frase, poichè ora si tratta del contrasto tra l'onesto. assolutamente preso, e l'utile in apparenza, ora tra l' onesto e l' utile entrambi apparenti (I, 3, 9; III, 2, 7); notiamo invece, che nel secondo luogo Cicerone confessa di avere specialmente seguìto Panezio, *correctione quadam adhibita*. Inoltre nel primo luogo lo accusa di avere tralasciato due parti della questione intera, cioè di due onesti quale sia

il più onesto, e di due utili quale il più utile; e delle tre parti così della divisione secondo Panezio ne fa cinque. Riguardo al più onesto già si vide quanto sia breve la supposta lacuna, riempita, sembra, coll'estratto di Posidonio, fatto da Atenodoro Calvo, che non vuole interamente riferire, così brutti, osceni, turpi sono i fatti da lui raccolti (I, 45, 159). Più breve ancora è la parte riguardante il paragone tra diversi utili; essa si riduce a un solo capo (25) ed a meno che una paginetta dell'edizione di Lipsia (Müller) od a qualche linea più di una paginetta, se si vuole comprendere nella lacuna la cura della salute e del denaro, tralasciata pure da Panezio secondo la sentenza di Antipatro Tirio (1). Ma riguardo al trattare della cura della salute e del patrimonio domestico ci rimanda Cicerone ai medici, all'*Economico* di Senofonte, da sè tradotto in latino, ed agli usurai, *optimis viris ad Ianum medium sedentibus* (§ 87). Ed anche nel confronto dei diversi utili, dei beni corporali cogli esterni, della salute colle ricchezze, il Nostro è molto sbrigativo, contentandosi di una sentenza di Catone; così adunque riempie la pretesa lacuna. E pensandoci bene a questo metodo spiccio, a me viene il dubbio, che dove Cicerone biasima e censura Panezio d'aver tralasciato la definizione dell'*Officium* in genere (I, 2, 7), e dove il Müller ed altri critici suppongono nel testo latino una lacuna, non sia punto da segnarsi tale lacuna, perchè anche nel trattato di S. Ambrogio, *De officiis clericorum*, in cui si imita alquanto nella forma (punto però nello spirito), il trattato Ciceroniano (2), manca tale definizione. Possiamo quindi supporre che la tralasciasse pure il Nostro, ovvero con altri dotti, che la definizione dell'*officium medium*, o *commune*, la quale concorda in gran parte col testo greco di Diogene Laerzio (VII, 62, 107), tenga le veci della generale. Il testo Ciceroniano, I, 3, 8, confrontato col passo III, 3, 14, e fors'anco *De finibus*, III, 17, 58, secondo il Thiaucourt (p. 308)

---

(1) Antipatro Tirio, nominato nel *Monum.* o *papiro Ercolan.*, edito dal nostro COMPARETTI (col. 79, 3; *Rivista di Fil.*, *ecc.*, anno III, p. 548), era discepolo di Stratocle (V. quindi col. 17, 8, pag. 490-91; Introd. p. 465, 468); Stratocle poi discepolo di Panezio. Da Cicerone appare che Antipatro morì poco prima del 710/44 (ZELLER, III, 2, p. 570, n.; 520).

(2) Un bell'articolo sulle relazioni che passano tra i due trattati, scritto dal dott. GIOVANNI DRAESEKE, si legge nella *Rivista di Fil.*, *ecc.*, anno IV, fascic. 3-4, sett.-ottobre, 1875.

parrebbe interpolato; oppure converrebbe supporre l'uso di estratti (non dice quali ne siano gli autori), derivati dagli scritti, i quali Cicerone aveva sotto gli occhi, senza connetterli ai concetti precedenti e seguenti, e senz'accorgersi della loro incoerenza. Ammettiamo piuttosto la fretta, con cui il sommo oratore componeva quest' importante operetta, ammettiamo anche lo stato dell'animo suo agitatissimo pei tempi torbidi, accennati in più luoghi, le sue occupazioni nel combattere gli Antoniani, e sapremo spiegare questi ed altri luoghi mal connessi, confusi, disordinati, massime del terzo libro.

4. Lo Hirzel (II, p. 285-320-327) esaminando la dottrina degli Stoici intorno ai concetti della Sapienza, della Virtù (o dell'Onesto), dell'Ufficio, ha notato come Seneca s'accordi con Cicerone nel far consistere l'*officium medium*, o *commune* (propriamente detto τὸ καθῆκον, diverso dall'*officium rectum* o *perfectum*, τὸ κατόρθωμα) nell'onesto di seconda nota, di secondo grado, nell'onesto secondo (*Epist.*, 42, 1: *Scis quem nunc virum bonum dicam? huius secundae notae.* — *De officiis*, III, 4, 15: *Haec... officia, de quibus his libris disserimus, quasi secunda quaedam honesta esse dicunt, non sapientium modo propria, sed cum omni hominum genere communia*). Il concetto di questa onestà comune, inferiore all'ideale, assoluta, perfetta predicata dagli Stoici antichi, secondo l'Hirzel, proviene da Posidonio ed anche da Antioco l'Ascalonita (*De finibus*, IV, 24, 65: *Neque... ille erat sapiens* (*quis enim hoc aut quando aut ubi aut unde?*); v. eziandio Seneca, l. l. e *De tranquillitate animi*, 7, 4: *Nec hoc praeceperim tibi, ut neminem nisi sapientem sequaris, aut attrahas; ubi enim istum invenies, quem tot saeculis quaerimus?*). Posidonio però ammette presso di Seneca un tempo primitivo, nel quale questo ideale di sapienza veramente esisteva tra gli uomini (*Epist.*, 90, 5). Il filosofo spagnuolo però soggiunge: *Mihi crede, felix illud saeculum ante architectonas fuit*, e cita un verso del noto passo delle *Georgiche* Virgiliane sull'età aurea: *Nam primi cuneis findebant fissile lignum*, I, 144 (verso respinto dal R.); certo da Platone e forse meglio ancora dai Pitagorici deriva questa credenza tradizionale dell'uomo giusto, savio dei tempi primitivi secondo i luoghi di Platone, Cicerone, *Tuscul.*, V, 3, 8; *Aëtius* — Aëzio, tra i *Doxogr.* del Diels, citati dallo Hirzel (pag. 290, testo e nota). Con tutto ciò a me pare che il primo tra gli Stoici a deviare dal rigore, dall' assoluto concetto della Sapienza e della Virtù fosse Panezio (*De finibus*, IV, 28, 79),

come accennai di sopra, e che a questo temperamento fosse spinto eziandio dall'indole del popolo romano, che egli, familiare di Lelio e di Scipione, sapeva benissimo come amasse più l'operosità e la virtù pratica che non la virtù astratta, semplicemente teorica e la solitaria meditazione. Egli perciò divise la virtù in teorica e pratica (DIOG. L., VII, 92), e primo, aperse quella via, che fu poi battuta ed allargata ampiamente da' suoi discepoli, Posidonio, Ecatone e gli altri, che furono assai numerosi (V. il COMPARETTI, l. l.), e coi proprii discepoli, quale Antipatro Tirio, mantennero alto l'onore della scuola e tanta influenza esercitarono sull' ingegno e sulla coltura del popolo romano, e ne informarono specialmente la giurisprudenza. E voglio dire quella via, per cui lo spirito umano riconosce benissimo l'altezza ideale della perfetta Sapienza, della Virtù assoluta, onde sorsero gli eroi e gli uomini virtuosissimi, quali Ercole, i Deci ed i Catoni (SENECA, epist. citata; CICERONE, *De off.*, III, 4, 16; EPITTETO, *Enchir.*, 15 (20); 50, 3 (66) ed ARRIANO, *Dissert.*, I, 2, 33); ma nel tempo stesso conscio della grave difficoltà d'innalzarsi a tale elevatezza, ammette la bontà, il merito, il valore della virtù di second'ordine *secundae netae*. Ciò posto noi così intendiamo il fatto, che Panezio possa avere accennato il caso del conflitto dell' onesto apparente coll'utile, e che i suoi discepoli abbiano maggiormente svolta una tale questione. Non si potrebbe quindi rimproverare Panezio di non avere adempiuta la sua promessa, di avere lasciata una lacuna nell'opera sua, e un tale rimprovero, siffatta critica, che partiva assai probabilmente da Posidonio, inferiore per acutezza di mente al suo maestro, sarebbe un'altra prova che Cicerone aveva sotto gli occhi degli estratti dell' opera di Panezio, non già l'opera intera.

Ma perchè Cicerone ricorda la fine del terzo libro, se non l'aveva sotto gli occhi? Come mai PLINIO, Praef., 22, ed A. GELLIO, *N.A.*, XIII, 27 (26), dicono che Cicerone seguì Panezio? Plinio non fa altro che ripetere le parole di Cicerone, *qui de republica Platonis se comitem profitetur, in consolatione filiae Crantorem, inquit, sequor, item Panaetium de officiis, quae volumina ediscenda, non modo in manibus cotidie habenda nosti.* Tralascio il modo di citare, usato da Plinio, come si vede anche da questo luogo (chi vuole, può consultare le dotte dissertazioni nel primo volume dell' ed. torinese del Pomba), e lo può in parte scusare la fretta straordinaria, con cui leggeva e prendeva appunti

(V. presso il suo nipote, *Epist.*, III, 5, 7-12). Quanto ad A. Gellio, che fa M. Tullio emulatore di Panezio, osservo che il passo da lui citato di Panezio del libro secondo si riferisce al dovere di fare ogni sforzo per evitare i pericoli quotidiani della vita, ed ivi si ricorre ad una similitudine, che non si legge presso M. Tullio, quella cioè degli atleti, *qui pancratiastae vocantur*. Ne troviamo però presso Cicerone alcuna altra simile ed in altro proposito; nelle *Tusculane*, II, 23, 56, tocca brevemente delle grida emesse dagli atleti, quando si esercitano, e dai cursori nello stadio, mentre i pugili gemono. Anche Epitteto presso Arriano (*Diss.* III, 1) ricorre a questi esempi del pancratiasta, i cui ornamenti non si convengono al lottatore e renderebbero ridicolo il cursore; e chi è buono alla panatlia, sarebbe disadattissimo alla lotta. Un esempio ancora voglio accennare di esercizii affini, e ne vedremo più chiaramente la fonte: l'Hirzel discorrendo della distinzione tra τέλος e σκοπός, che attribuisce a Panezio da un luogo di Stobeo, 114, riferisce da Plutarco, *De comm. not.*, p. 1071 A-C, un luogo di Antipatro, maestro di Panezio, contenente una similitudine dell'arciere, tradotta quasi letteralmente da Cicerone, *De finibus*, III, 6, 22, e più chiaramente forse espressa nel testo greco che nella traduzione o parafrasi latina. Dal medesimo luogo di Plutarco potrebbe parere che l'autore della differenza tra il concetto di τέλος e quello di σκοπός sia piuttosto Antipatro, che Panezio, ma lasciando a parte questa per noi poco importante questione, a noi importa notare che il passo indicato sopra di Cicerone, *De finibus*, III, 6, 22, deriva da Antipatro (Hirzel, II, p. 553-556).

5. Quest'Antipatro di Tarso invecchiato nella vita scolastica, primo autore forse della rinnovazione dello Stoicismo (Comparetti, l. l., p. 527-28; *Mon. Ercol.*, col. LIII, 2; LX; 4, p. 533) è da Cicerone ricordato e citato più volte: *Tuscul.*, V, 37, 107; avrebbe scritto due libri sulla mantica, *De divin.*, I, 3, 6; 39, 84 (e in questo luogo si fa con Crisippo e Diogene il Babilonio, maestro di lui Antipatro, uno dei difensori della divinazione, e se ne cita prima, § 82-83, l'argomento in proposito); nell'opera sua avrebbe raccolti molti casi di Socrate in favore della medesima opinione, *ibid.*, 54, 123. Ma dopo avere Cicerone affermato che egli scrisse due libri su questa materia, dice poi, II, 70, 144: *talium — somniorum — plenus est Chrysippi liber, plenus Antipatri*. Sono dunque citazioni indirette, e nel primo libro per mezzo di Posidonio, nominato con esso in principio, I, 3, 6,

od anche di Diodoto; nel secondo assai probabilmente per mezzo di Panezio; mentre sull'estratto di Filone certamente è citato nei libri *Acad. post.*, 1, *fragm.* e pare che disputasse con Carneade *tot voluminibus* sulla percezione, *Acad.*, II, 9, 28; *ibid.*, 34, 109; 47, 143. Possiamo quindi ammettere per citazioni indirette anche quelle, in cui si tocca d'una controversia da lui avuta col suo maestro, DIOGENE il BABILONIO, *De officiis*, III, 12, 50-53; *ibid.*, 23, 91. Ma se i casi in questi luoghi trattati ed appartenenti alla vita comune furono esposti nei loro libri da Diogene, il noto discepolo di Crisippo, e da Antipatro, parrebbe che avrebbero dovuto essere da Panezio pure esaminati e giudicati, poichè la similitudine, di cui discorre Gellio, riguarda appunto i negozii *periculaque — prope quotidiana.*

Furono già osservate alcune rassomiglianze di concetti e di parole nelle due opere *De officiis* e *De finibus*; così ai luoghi già indicati sulla definizione dell'*officium* s'aggiunga *De finibus*, IV, 6, 15, e riguardo ai termini greci καθῆκον, κατόρθωμα, determinati un po' diversamente, III, 6, 20; III, 7, 24; III, 14, 45. Più stretta ancora fu ravvisata la testimonianza nel modo di determinare il concetto del sommo bene, o dell'onesto in senso assoluto (*De officiis*, III, 3, 13: *quod summum bonum a Stoicis dicitur,..... quae secundum naturam essent, ita legere, si ea virtuti non repugnarent; De finibus*, III, 9, 31: *relinquitur ut summum bonum sit — seligentem quae secundum naturam, et quae contra naturam sint, reiicientem, etc.* Quindi alcuni, che hanno fatto Ecatone, discepolo di Panezio, fonte principale del terzo libro *De officiis*, vogliono che sia pure l'esemplare o l'apografo greco del terzo *De finibus*; lo Hirzel, per esempio, non dubita punto che Cicerone se ne sia servito in entrambi i libri, II, 2, pag. 592, n. 1 e 604-608; 712 e segg.; 730 e segg. e nei primi luoghi citati adduce eziandio la congettura dello Zeller, III, 569, 1, secondo la quale la sentenza di Seneca *De beneficiis*, III, 22, 1, ed altrove, CICER., *De off.*, I, § 41 e seg. intorno ai servi, deriverebbero da Ecatone. Noi non entreremo qui in una lunga discussione per combattere l'opinione dello Hirzel, ed ammettendo pure la congettura dello Zeller, e la stretta connessione delle idee di Ecatone con quelle di Crisippo, non possiamo tuttavia approvare la sentenza finale dell'Hirzel, almeno incondizionatamente. Già il Thiaucourt (pag. 314 e seg.) ha combattuto questa ipotesi, che lo Hirzel tentò di dimostrare giusta, ed ha piuttosto voluto sostenere, che ammesso un

esemplare greco, del quale siasi servito Cicerone nel terzo libro *De officiis* questo dev'essere il *satis bellum* ὑπόμνημα di Atenodoro Calvo, ove il Nostro avrebbe letto i due luoghi di Ecatone. Io credo che non può essere Ecatone l'autore direttamente usato dell'apografo del terzo *De finibus*, prima perchè non vi è punto citato; in secondo luogo dovrebbe ritenersi per fonte piuttosto Antipatro, di cui indicammo un passo (§ 22) tradotto in latino, quasi letteralmente, e si cita in principio, I, 2, 6, insieme con Diogene, Mnesarco, Panezio e specialmente Posidonio; in fine di Ecatone cita M. Tullio l'opera *De officio*, ovvero *De officiis* (§ 63: 89; singolare questa varietà nel titolo), ma non l'altra citata da DIOG. LAER., VII, 102, περὶ τὸ τέλους (1). Il passo indicato *De fin.*, I, 2, 6: *Legimus Diogenem, Antipatrum, Mnesarchum, Panaetium, multos alios, in primisque familiarem nostrum Posidonium*, ci dimostra che siccome non tutti questi autori furono letti in fonte, così uno, o due di essi, e fors'anco gli estratti dei loro scritti dovevano contenere tutti gli altri; e per me, come sono venuto fin qui discorrendo, gli estratti di Panezio e specialmente di Posidonio, debbono abbracciare le altre citazioni. Di qui per tornare indietro all'apografo di Filone, possiamo vedere che valore possa avere e la confessione: *legi apud Clitomachum*, e le citazioni delle sue parole (*Acad.*, II, 45, 137. V. cap. 3); quindi anche la già notata frase, *De officiis*, III, 2, 9: *in extremo libro tertio*, a proposito di Panezio; sono tutte citazioni indirette, che non debbono trarci in errore.

6. Ma osservò l'Hirzel, che Posidonio biasima Crisippo in più d'un luogo; non può dunque l'estratto di lui contenere i due luoghi di Ecatone. Io posso benissimo ammettere che i due luoghi di Ecatone derivino punto dagli scritti od estratti di Posidonio; e quella frase indeterminata: *multos alios* del luogo citato *De finibus* mi fa sovvenire d'un altro Stoico, il quale può avere tanto nel terzo libro *De finibus*, quanto nel terzo *De officiis*, la sua parte principale; voglio dire Diodoto. Dal giudizio di lui sopra Antioco (*Acad.*, II, 36, 115) si vede chiaro che egli era uno stoico vigoroso, severo e perciò biasimava la novità dell'Ascalonita. Assai probabilmente Diodoto era un Antipatrista (2), più vicino alle idee di Panezio e di Posidonio, che a

(1) V. presso DIOGENE LAERZIO citate le altre opere di ECATONE, π. ἀγαθῶν; π. ἀρετῶν, ecc.

(2) Gli aderenti alle scuole di Diogene, di Antipatro e di Panezio, nomi-

quelle di Crisippo e di Diogene; fedele conservatore delle tradizioni e della dottrina della Stoa, e ad un tempo amante della scienza, della libertà e d'una certa novità temperata; studiosissimo e pe' suoi gentili costumi caro non solo a M. Tullio, ma anche a tutti gli altri suoi famigliari. Cicerone si esercitava presso di lui nella dialettica e non lasciava passar giorno senza fare sotto di lui esercizi oratorii e nelle altre varie e molteplici discipline ed arti, in cui questo filosofo era versatissimo, come nella musica all'uso dei Pitagorici e nella geometria (*Brut.*, 90, 309; *Tuscul.*, V, 39, 113). E nel terzo libro *De officiis*, 7, 33, M. Tullio proponendosi d'imporre all'opera sua quasi il colmo del tetto, ricorda appunto il linguaggio dei geometri: *ut geometrae solent non omnia docere, sed postulare.* Non citerò più il passo dell'autore del dialogo *De oratoribus* (come i più stimano, TACITO, cap. 30), ove si attribuisce a Diodoto stoico ed a Filone Accademico tutto il merito di avere insegnato al Nostro *omnes philosophiae partes.* Io non intendo approvare questa sentenza, come ho fin qui discorso; non posso tuttavia negare che i quotidiani esercizi nella dialettica e nell'oratoria, fatti presso questo filosofo stoico, dovettero non poco giovare a M. Tullio e guidarlo nello studio e nell'esame critico dei sistemi filosofici e a compiere qualche lacuna, che poteva trovare presso qualche maestro. Quindi a me pare che si debba a lui la indicata controversia tra Diogene ed Antipatro, *De off.*, III, 12, 51-53; 23, 91 (e nell' ultimo luogo Cicerone approva la sentenza d'Antipatro), mentre le citazioni, *De divin.*, I, 39, 84, di Crisippo, Diogene ed Antipatro insieme difensori della mantica, 38, 82-83; 54, 123, assai probabilmente derivano da Posidonio, come già dissi, o forse anche da lui; da Panezio invece la sentenza finale, II, 70, 144, contro la divinazione coi relativi argomenti.

7. Ma si può obiettare che Diodoto era già morto da parecchi anni (695/59-710/44) quando Cicerone scriveva l' opera sua *De officiis.* Questa obiezione dovrebbe valere anche per le altre opere sue filosofiche, nelle quali è sempre ricordato con amore e gratitudine, tanto per gl'insegnamenti ricevuti, quanto

---

nati Diogenisti, Antipatristi e Paneziasti ebbero fama eziandio in tempi posteriori; ATENEO, *Deipn.*, V, 2, 180 A (V. COMPARETTI, l. l., pag. 526-27; HIRZEL, p. 606). Diodoto poteva, pur come Antipatrista, seguire le opinioni di Crisippo in parecchi punti, nella severità della dottrina, nella divinazione, ed essere indipendente in altri punti.

per l'eredità che gli lasciò; e l'amore giunge fino all' ammirazione (*Acad.*, 2, 36, 115). Nel passo indicato *De off.*, III, 2, 7, M. Tullio lodando Panezio per la grande accuratezza, con cui trattò questa materia, e professando di averlo specialmente seguìto, restringe la sua lode così: *correctione quadam adhibita*, e questa correzione si riferisce ai punti già accennati del primo e secondo libro; ed ammettiamo pure che questa correzione parta dal sunto di Posidonio, fatto da Atenodoro Calvo. La citazione pertanto di Apollonio Tirio (II, 24, 86-87) può benissimo essere derivata da questo sunto; e se ne potrebbe avere una prova nella notizia data della recente morte di quel filosofo, e l' uso del presente *censet* (*duo praeterita censet esse a Panaetio*); il quale tempo presente non solo indicherebbe, secondo il Thiaucourt, pag. 310, e lo Hirzel, pag. 724, che la citazione deriva da uno degli scritti suoi e non da insegnamenti orali, ma eziandio che quando si redigeva il sunto da Atenodoro, Antipatro viveva ancora, e l'intervallo tra l'una e l'altra scrittura non sarebbe che di qualche mese. Ammesso quindi Posidonio, o il sunto dell'opera sua, come fonte delle correzioni di Panezio, e non bastando un tale sunto, come vedemmo, pel terzo libro, avendo Posidonio (o piuttosto Atenodoro) brevemente toccato l'argomento del medesimo (§ 8), e confessando Cicerone di servirsi delle sue proprie forze (*nullis adminiculis* — *proprio Marte*, III, 7, 34), non possiamo per queste parole non intendere l' ingegno e gli studî proprii, che fece sotto la scorta di Posidonio e di Diodoto per la filosofia stoica (V. *De nat. Deor.*, I, 3, 6). E se nel luogo *De finibus* (I, 2, 6) tra quei *multos alios* intendiamo esservi anche Diodoto, come io suppongo, avremo una prova di più per sostenere, che anche in tale opera dobbiamo riconoscere la sua influenza, la sua inspirazione; e così, ridotta in giusti limiti, potremo approvare la testimonianza di Tacito, che Diodoto fu, come Filone nella filosofia Accademica, Scevola nel Diritto civile, principale maestro di M. Tullio nella filosofia Stoica, cioè il direttore, per così dire, degli studî suoi filosofici, fatti sotto la disciplina di Antioco e Posidonio. Egli, come vedemmo nel cap. II, 4, fu maestro del liberto di P. Crasso, l'Apollonio di Tolemea, secondo il Comparetti, e l' ebbe sotto la sua disciplina fin da fanciullo e per molto tempo (*ad Famil.*, XIII, 16, 4). E ne dovette avere non pochi discepoli, se lasciò una eredità discreta (*ad Att.*, II, 20, 6; luogo disputato per la lezione, cioè se si

debba leggere *HS fortasse centies*, dieci milioni di sesterzii, onde il Manuzio credeva che fosse un altro Diodoto, e il Grevio proponeva di leggere *centum* invece di *centies*). Che poi le rassomiglianze notate dei libri *De officiis* con quelli *De finibus* derivino da fonte identica, e nell'uno e nell'altro scritto siasi fatto uso di Ecatone, si può soltanto ammettere nel senso che non sia usato direttamente, ma bensì indirettamente; ed anche l'Hirzel, pag. 607, è dubbio sull'uso diretto, o indiretto (1). Nulla pertanto di più facile, che, se nel terzo *De officiis* Ecatone è citato per mezzo di lezioni scritte, ed orali, di Diodoto, anche nel terzo *De finibus* le medesime lezioni con estratti di Posidonio, ne formino l'apografo. La severità stoica ivi dimostrata mi confermerebbe vieppiù in questa opinione. Ma se tutta l'opera *De officiis* manifesta fonti greche, quali sono estratti di Panezio, Posidonio, Diodoto colle indirette citazioni di Antipatro Tirio ed Ecatone; gli esempi tolti dalla storia romana, che occupano una parte non piccola, quella cioè riguardante le istituzioni romane, *De iure belli*, nel primo libro trattata, c. 11-13, § 34-40; i luoghi pure intorno alle guerre, I, 23, 79-80; 24, 82-83; sul discorso e sulle norme che lo governano, 37, 132-135; sulle arti varie, professioni e commerci, 42, 150-151; e nel secondo libro assai più altri luoghi paiono a me col Thiaucourt, e prima collo Heine, derivare dall'ingegno e dagli studî proprii di Cicerone. Nella parte politica e civile non poco egli doveva agli insegnamenti di Scevola, i quali perciò manifestano l'influenza della dottrina di Panezio, che, come già dissi, fu profonda nella mente e nell'animo di que' celebri giureconsulti e dei principali cittadini di Roma; si risente pure della influenza di Panezio, o della teoria stoica sul *Decoro* (2), il passo riguardante il discorso e la modulazione della voce, I, 37, 133, intorno al quale argomento ed agli altri affini molto si estende lo Hirzel (pag. 355-400). Ma nulla più d'una influenza, d'una

---

(1) L'Hirzel è certo il primo e più ampio espositore degli scritti filosofici di Cicerone; ma talora oltre l'incertezza e la contraddizione ha dello stiracchiato, come nel discorso intorno alla divisione della virtù, p. 612-619, per dimostrare che Ecatone ritornò alla dottrina di Crisippo e rimase fedele alle tradizioni antiche dello Stoicismo.

(2) D'un'altra specie di decoro, cioè del decoro morale, V. I, 27, 93; e dell'oratorio insieme, 94; ed *Orat. ad Brutum*, XXI, 70. πρέπον *appellant hoc*, *etc.*

inspirazione stoica si può qui ammettere, poichè in massima parte a me sembra giusta l'opinione dello Heine, che non piccola parte eziandio nei due primi libri si deve concedere all'indipendenza di spirito dell'autore latino.

8. Lo Zeller ed il Madvig hanno voluto assegnare una gran parte ad Antioco nell'opera *De finibus*, massime nei libri IV e V. Ho già detto nei due capi precedenti come noi siamo certi, che Cicerone si è servito di apografi Antiochii, ed ho pure accennato i luoghi delle opere Ciceroniane, in cui possono entrare; e riguardo al quarto libro *De finibus* ripeterò, che io riconosco un lavorìo proprio di Cicerone, aiutato naturalmente dagli studi fatti sotto Antioco specialmente, come nel secondo deve essersi giovato degli apografi di Antioco e degli esercizi dialettici fatti con Diodoto. Io non esporrò qui la dottrina di Antioco, rimandando, per essa, il lettore allo Zeller (III, 2, 597-611), ed avvertendo con esso che il lavoro di conciliazione della scuola Stoica colla Peripatetica era stato preparato da Mnesarco, Soso e Dardano e da altri discepoli di Panezio, anzi dallo stesso Panezio (1). I punti principali, nei quali combattè da una parte gli Accademici scettici, e dall'altra gli Stoici, rigidi e severi mantenitori degli antichi principî del Portico, sono: 1. La dottrina riguardante la percezione, sostenuta specialmente nel discorso di Lucullo, contenuto nel secondo *Acad. prior* (1-18, 61). Nel discorso di Varrone (*Acad. poster.*, I, 4, 15; 11, 42) senza scendere ai particolari si fa una breve storia della così detta antica Academia, inspirata alle idee di Antioco, ed abbracciandosi le tre parti della filosofia, fisica, morale e logica se ne annoverano le sentenze varie dei filosofi, riservandosi a Cicerone stesso l'esposizione delle cause del dissidio tra i così detti antichi e nuovi Accademici. 2. La dottrina dei primi principî di natura, τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν, già accennata nel discorso di VARRONE, *Acad.*, I, 6, 22: *quae essent prima naturae quaeque ipsa per sese expetenda*), dichiarata e meglio esposta nei libri *De finibus*, II, 11, 33-34; V, 20, 55, e negli altri luoghi indicati e

(1) V. i *Prolegomeni* ai *Ricordi dell'imperatore Marc'Aurelio Antonino*, volgarizzamento di LUIGI ONORATO (Torino, stamperia Reale, 1853); brevi ma succosi cenni di GIROLAMO PICCHIONI, che cita molti luoghi greci di DIOG. LA., STOBEO, ecc., pag. 99-101. Alcune inesattezze dello HIRZEL sono corrette dallo STEIN: *Berlin. Studien, etc. Die Psychol. der Stoa*, Berlin, 1886; dotto lavoro fattomi conoscere dal prof. G. Vitelli.

discussi dal Madvig (*Excursus*, IV, pag. 815-825) e dallo Hirzel (*Excurs*, VI, pag. 829-840). 3. La determinazione del sommo bene, posto nella sola virtù in modo però che la virtù dell'animo sia superiore a quella del corpo, le virtù volontarie alle involontarie ; non sono quindi assolutamente esclusi i beni esterni — i beni preposti — *praeposita* προηγμένα. Il sommo male però consiste nel vizio (*De finibus*, V, 13, 37-38; 16, 44, ove si pone l'altro principio supremo, la conoscenza di se stessi, 17, 46-47; 21, 58-60; 24, 71-72; 27, 81; *Acad.*, II, 43, 133-134. E di qui un *quarto* principio di Antioco, che non tutti i beni, non tutte le virtù sono tra loro eguali, così non tutti i mali, non tutti i peccati o vizi. Antioco pensa che tutte le virtù sono tra loro inseparabilmente connesse, in modo però che ciascuna esercita la sua attività nella sua propria cerchia come la giustizia, la prudenza, ecc. *De fin.*, V, 23, 66-68; *Acad.*, I, 5, 21; II, 44, 135-137; non occorre avvertire che nell'ultimo luogo Cicerone tocca dei principî di Antioco criticamente in risposta a Lucullo. Da questa breve rassegna tolta dallo Zeller, delle principali opinioni di Antioco, risulta chiaramente, che se negli altri libri *De finibus*, II, III, IV, vi sono qua e là delle sentenze, nell'ultimo noi leggiamo un'intera esposizione della dottrina morale di Antioco e nel discorso di Lucullo della teorica della percezione, κατάληψις, e in quello di Varrone un sunto di tutta la dottrina filosofica nelle sue tre parti, storicamente considerata rispetto alle altre scuole. Ora alcuno, che segue la critica del Madvig, vuole che anche nell'operetta, intitolata *Topica*, Cicerone siasi tenuto non ad Aristotele, ma ad Antioco ; alludo al Walles nella sua dissertazione: *De fontibus Topicorum Ciceronis*, Hallae, 1878. Io tolgo questa citazione dello Zeller, che approvandola dice come sia probabile, che Cicerone, il quale compose questo libretto in viaggio e senz'aiuto di libri, servendosi della sola sua memoria, non abbia fatto altro che distendere una delle lezioni udite da Antioco, il quale per altro non si sa se abbia scritto sopra questo argomento. Io tratterò di questa e d'altre simili questioni in un lavoro speciale intorno agli *Studi Platonici ed Aristotelici di Cicerone*. Io qui osserverò solo che, per quanto Pisone, espositore nel quinto *De finibus* della dottrina morale dell'Ascalonita, sia celebrato quale emulo dei Greci e lodi Antioco specialmente (25, 75), essendo in essa dottrina stato istruito da Stasea, filosofo Napoletano Peripatetico, fin da fanciullo (*ibid.*, e 3, 8; *De orat.*, I, 22, 104) per molti anni, e dallo stesso

Antioco in Atene per parecchi mesi, tuttavia non si può dire che il tentativo di Antioco sia riuscito a conciliare le due scuole; anzi tanto l'una, quanto l'altra ed assai più la nuova Accademia, quella di Filone, combatteva, disprezzava od almeno disapprovava l'opera sua. In più d'un luogo di questo lavoro m'è occorso di notare la confusione delle varie scuole prodotta dalla dottrina di Antioco, e da Filone; M. Tullio quindi non ha un concetto preciso nè dell'Aristotelismo puro, nè del metodo Socratico di disputare, confuso ora per la influenza di Filone al dubbio scettico della nuova Accademia, ora col semplice esercizio retorico e colla vana disputa, che lascia le cose come si trovano. Per influenza di Antioco poi riduce la realtà delle cognizioni nostre ad una persuasione individuale, ad un opinare puramente subbiettivo, sostituendo così al probabilismo universale il pensiero personale, all'obbiettività del vero assoluto il subbiettivismo. Affrettiamoci a confessare che spesso M. Tullio si salva dallo scetticismo e dal subiettivismo ricorrendo al buon senso, al senso comune ed universale tra tutti gli uomini, alle tradizioni patrie, alle credenze del buon popolo latino, illuminate dalla filosofia, come vediamo nel primo libro delle *Tusculane*, ove si tratta del più gran problema umanitario. Di qui l'inspirazione stoica di Posidonio e Diodoto, e di Panezio per mezzo loro, e di Scevola (1). Del resto Antioco nella parte morale, seguitando il metodo, per così dire, temperato e correttivo delle esagerazioni stoiche, recò certamente un gran bene agli studi Ciceroniani e non solo il libro quinto *De finibus* da esso deriva, ma anche nel quinto delle *Tusculane* se ne sente l'inspirazione indubitatamente (*Acad.*, I, 9-10, 33-36; *De finibus*, III, 15, 48-51; IV, 6-7, 14-18; *Tuscul.*, V, 10-11, 28-32, e qui l'A. cita appunto il quarto *De finibus*; un breve cenno di opinioni varie, *De fin.*, II, 11, 34-35; *Tuscul.*, V, 29-30, 83-85). Nelle *Tusculane* pertanto possiamo ammettere un sunto dei *proptreptici* di Posidonio ridotto in apografo, con un apografo d'Antioco, ed altri sunti, come di Panezio, Crantore, Diodoto e cenni di Filone.

9. Prima di chiudere toccherò di altre testimonianze, giudizii e citazioni, che possono confermare le nostre brevi note

(1) Specialmente nelle opere *De officiis*, *De legibus*, *De re publica* si scorge l'inspirazione Stoica e Platonica, ma delle due ultime opere parlerò nell'altro mio scritto accennato.

critiche. Già un dotto ed elegante umanista nostro, Pier Vettori, osservava alcune inesattezze di questo genere presso M. Tullio; ne indicherò due sole: 1. Il giudizio intorno a Timeo e Callistene, secondo Polibio tutt'altro che favorevole, perchè spesso caddero in errori, massime nelle cose militari e geografiche (*Variae lectiones*, XXI, 1, p. 377-78, ed. Lugduni, 1554). E per lo storico Timeo ribadisce il chiodo il Vettori, salvando però la fede di M. Tullio (XVI, 15, pag. 287-88), e qui sull'autorità di Plutarco nella vita di Alessandro; poichè mentre Plutarco riferisce ad Egesia il fatto accennato da Cicerone (*De nat. Deor.*, II, 27, 69) dell'incendio, per mano di Erostrato, del tempio di Diana ad Efeso, Cicerone invece cita solo Timeo di Tauromenio (1); onde il Vettori nella citazione Ciceroniana ammette l'uso indiretto di Egesia, come se questi avesse preceduto lo storico Timeo, e nota l'accordo di Cicerone con Dionigi d'Alicarnasso nel giudizio poco favorevole intorno ad Egesia. Ma lasciando il Vettori noterò che Plutarco nella vita di Dione biasima Timeo come *svenevole e goffo*, mentre vuole *contendere con Tucidide di eloquenza* (V. lo Heeren presso il Tommaseo (*di Dionigi d'Alicarnasso*, *di Eunapio*, ecc., Venezia, 1843). Più grave è il giudizio di Cornelio Nepote, che nella vita di Alcibiade, 11, 1, lo qualifica insieme con Teopompo per *maledicentissimo*; dalla qual taccia nell'ediz. ricchissima di commenti di A. van Staveren (Lugd. Bat., 1773) si difende Teopompo, ma non Timeo. Polibio adunque (XII, 3, 23; 15, 28); Plutarco, indirettamente nella Vita di Alessandro (1, 2), per mezzo di Egesia, riferendo quasi le sue parole; e direttamente nella vita di Nicia (I, 1) e in quella di Dione (presso l'Heeren, sunto del Tommaseo); e Cornelio Nepote (l. l.) pronunciarono intorno a questo storico un giudizio tanto per la forma, quanto per la sostanza molto sfavorevole ed opposto a quello di M. Tullio, (*De orat.*, 14, 58), sebbene non gli sia sfuggita la sua parzialità per Timoleonte (*Epist. ad Famil.*, V, 12, 7), onde forse lo sdegno del severo Plutarco. Ma la citazione indiretta di Timeo per Egesia, o forse per un altro retore, che a noi sfugge, deve mo-

(1) Lo dico Tauromenitano, sebbene il prof. G. M. Columba in una sua dotta dissert. latina lo dimostri siracusano (*Rivista*, anno XV, genn.-febbr., 1887). Non intendo qui entrare nella questione critica storica; l'opera sua, o forse meglio le opere sue, sono una fonte di Diodoro Siculo. V. G. Müller, *Letture storiche*, prefaz. p. XIV.

strarci che deriva da una fonte certamente retorica. Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso concordano così nel biasimare l'arte di Egesia, che paiono quasi usare un testo comune (*Brut.*, 83, 286-7; 69, 230; *Epist. ad Att.*, XII, 6, 1, ove porge un esempio dell'*Hegesiae genus*, rotto, spezzato, ad incisi; Dion. d'Alicar., *Compos. e collocaz. delle parole*, presso il Tommaseo (pag. 101, 118-9). Ora come un oratore biasimato da tutti e due per lo stesso difetto, e da Plutarco, può essere dal Nostro detto arguto, grazioso, elegante, *concinnus* (1), solo perchè confuso con Timeo, che egli loda per giudizio della scuola e non proprio? Presso Cicerone (*Epist. ad Fam.*, V, 12, 2) si legge che Timeo scrisse un'opera storica sulla guerra di Pirro: *Bellum Pyrrhi*, separata dall'altra (τὰ Σικελικά, in 68 libri, G. Müller, l. l.), e Polibio ne avrebbe scritto una speciale sulla guerra Numantina, Callistene sulla Focese (nel testo *Troicum bellum*, corretto per proposta di A. Westermann *Phocium*. V. le note alle *Settanta lettere scelte* di M. T. C., commentate da A. Corradi, edizione Loescher); la notizia intorno a Polibio si legge solo presso Cicerone, quella intorno a Timeo è data pure da Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq.*, I, in principio), e non mi pare anche qui casuale questo incontro. — La seconda inesattezza riguarda la citazione di Agatocle (*De divinatione*, I, 24, 50). Plinio cita tre autori di questo nome: uno indeterminato nell' Indice od Elenco dei libri 4, 5, 6; uno *Chius*, 8, 10, 14, 15, 17, 18; uno *medieus*, nel testo 22, 90 (ed. Teubner, *Lud. Ianus*). Nei brevi cenni intorno agli autori citati da Plinio nell'ed. torinese Pomba, più ampii che nella Didotiana, trovo di questi Agatocli il più probabile essere il Babilonese, detto comunemente il Ciziceno, citato da Ateneo, XIV, 20, 515. Il Vettori, XX, 12, p. 364-65, osserva come il fatto narrato da Cicerone, accaduto ad Amilcare, sia narrato più distesamente presso Diodoro Siculo nel libro XX, 29; ma vi nota pur alcune discrepanze, onde accetta l'autorità di Agatocle presso Cicerone e cita il passo sopra indicato di Ateneo. La ragione, per cui il Thiaucourt, pag. 266, n. 5, non ammette l'Agatocle Ciziceno, o Babilonese, non mi

---

(1) Il testo è veramente: *Concinneque, ut multa, Timaeus.* Il Davis nel suo commento approva il giudizio di Plutarco e, sebbene *invitissimus*, pure sta contro Cicerone, senza notare tuttavia l' equivoco, lo scambio cioè di Egesia per Timeo, donde la falsa lode.

sembra fondata; si sa benissimo che questi storici nei loro racconti con facilità grandissima digredivano e divagavano da una contrada ad un'altra anche lontana; quanto divagasse Agatocle, lo dimostra il luogo riferito da Ateneo sui pistacchi. Era piuttosto da esaminare se anche qui la citazione di Agatocle, come quella di Timeo, fosse diretta o indiretta; ed a me pare che sia indiretta. Poco prima (*De div.*, I, 24, 48) cita Celio, che è Celio Antipatro, l'annalista ricordato già nel cap. III; nel seg. § 49, a proposito dello stesso personaggio storico, Annibale, cita con Celio anche Sileno con un elogio, contraddetto però da Dionigi d'Alicarnasso (l. l. presso il TOMMASEO); ecco le parole di Cicerone: *Hoc item in Sileni, quem Coelius sequitur, Graeca historia est* (*is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est*). — Di qui parrebbe che Sileno (*Silenus Calatianus*) avesse scritto in modo particolare delle cose d'Annibale, mentre è autore d'una storia di Sicilia (τὰ Σικελικά), probabilmente continuatore di Timeo (PLINIO, *N. A.*, IV, 120; DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antiq.*, I, in principio, ove lo annovera tra gli storici poco accurati delle cose antiche di Roma, insieme con Jeronimo Cardiano, Timeo, Antigono e Polibio. V. i *Fragmenta* del MÜLLER). Ma se questa citazione di Sileno, isolata ed unica presso Cicerone, deriva da Celio Antipatro, tanto più deve dalla stessa fonte provenire quella seguente, § 50, di Agatocle; Celio infatti è pure l'autore citato nella narrazione dei sogni di T. Atinio, C. Gracco (*ibid.*, 26, 55-56), dei terremoti accaduti nello stesso tempo della seconda guerra punica in Liguria, in Gallia, in Italia e nelle isole (*ibid.*, 35, 78). Il fatto della sconfitta di C. Flaminio per avere trascurata la religione pei segni delle cose future, narrato nel § precedente, 77, deriva pure dal racconto di Celio, che ivi non nominato, si cita appresso e in modo indubitato nel II *De nat. Deor.*, 3, 8. — Mi rimane lo storico Filisto, che altri scrivono anche Filisco (1), citato a proposito della madre di Dionisio, tiranno di Siracusa (*De divin.*, I, 20, 39), che prima di partorirlo ebbe un sogno; e intorno allo stesso Dionisio per un portento della prossima sua tirannide (*ibid.*, 33, 73). Nel primo luogo M. Tullio loda Filisto

---

(1) Con questa scrittura *Philiscus*, s'intenderebbe non il nostro Siracusano, ma il retore Filisco Milesio, maestro di Timeo; scrisse un'arte retorica, concioni (δημηγορίας), ed una vita di Licurgo.

come *doctum hominem et diligentem;* quale imitatore di Tucidide specialmente, *De orat.*, II, 13, 57; *Brut.*, 17, 66; 85, 294, e qui in entrambi i luoghi è paragonato con Tucidide alle *Origini* di Catone. Quintiliano, che pure lo dice imitatore di Tucidide, lo giudica tuttavia molto più debole, sebbene alquanto più chiaro (X, 1, 74). Non è qui il caso di fare una critica storica (V. il giudizio severo dello Heeren presso il Tommaseo, p. 223, ove è detto *adulatore vilissimo*, come Cornelio Nepote in Dione, 3, 2, lo dice *hominem amicum non magis tyranno quam tyrannis*); aggiungerò ancora che M. Tullio (*Epist. ad Q. fratrem*, II, 13 (11) 4) chiamandolo: *brevis, paene pusillus Thucydides*, s'accosta al giudizio di Quintiliano. Ma questo passo, discusso per la interpretazione e per la critica del testo dal Vettori e dal Mureto, oltre al ricordarci, che Cicerone preferiva di gran lunga Filisto a Callistene, ci dimostra eziandio come egli dividesse i libri della storia del Siracusano in due sezioni — *duo corpora*, e si dilettasse di quella parte che conteneva il racconto di Dionisio. Lasciamo la divisione della storia in due o tre sezioni (1); certo di qui parrebbe che Cicerone almeno conoscesse profondamente la parte riguardante Dionisio il vecchio con quella del giovane; e nelle *Tusculane*, V, 20-22, 57-64, si narrano tre aneddoti dimostranti la misera vita del tiranno e riguardanti Dionisio il vecchio, secondo Cicerone (21, 61: *hic quidem tyrannus*, cioè lo stesso del capo precedente, che è senza dubbio il vecchio; 22, 63: *Quanto opere vero amicitias desideraret*, continua a parlare del medesimo). Or bene il secondo di tali aneddoti, cioè quello intorno all'adulatore Damocle, si deve riferire al giovane Dionisio; ce lo dice espressamente Ateneo, che narra il medesimo fatto sulla testimonianza di Timeo, libro XXII: Τιμαῖος δὲ ἐν δευτέρᾳ καὶ εἰκοστῇ τῶν ἱστοριῶν Δαμοκλέα φησὶ τὸν Διονυσίου τοῦ νεωτέρου κόλακα κ.τ.λ. Ateneo, VI, 6; P. Vettori, VI, 24, p. 104). Anche il terzo aneddoto dell'amicizia di Damone

(1) La storia di Filisto, in 13 libri, si suole dividere in tre sezioni: la prima in 7 libri comprende la storia generale di Sicilia fino all'anno 405; la seconda la vita di Dionisio il vecchio, 405-367 (V. anche *De nat. Deor.*, III, 33, 81); la terza fino al quinto anno della signoria di Dionisio il giovane; la seconda consta di quattro libri, la terza di due. Altri più moderni dividono tutta l'opera in due parti: 7 libri per la prima, 6 per la seconda, pare in ossequio a Cicerone (Vossio, *De historicis graecis*, Müller, l. l., p. XIII); altri ne fanno un corpo solo in 7 od 11 libri.

e Fintia, toccato pure nel III *De officiis*, 10, 45, si riferisce al giovane Dionisio ; ed è qui, come dell'altro fatto, probabile fonte Posidonio, in uno dei protreptici, od in sunto presso Diodoto. Tutta pertanto la conoscenza di Filisto si ridurrebbe ai due prodigi sopra accennati (*De divin.*, I, 20, 39; 33, 73; II, 31, 67), il secondo dei quali è pure narrato da Eliano (*Varia Historia*, XII, 46), e poniamo pure che derivino da Filisto; non saprei dire però se direttamente o indirettamente; poichè in Eliano si legge il nome del padre di Dionisio il vecchio, Ermocrate, mentre presso Cicerone, che pure discorre della madre, non si legge alcun nome nè del padre, nè della madre, ed anzi si disputa della famiglia, se illustre ovvero di basso stato (*Tuscul.*, l. l., § 58; secondo Diodoro, XIII, 96, era di uno scrivano; Isocrate genericamente dice : πολλοστὸς ὢν etc. — presso il VETTORI, XI, 13, pag. 190-191). Ma lasciando pure che direttamente Cicerone derivasse da Filisto i due racconti dei prodigi accennati, tutta la sua lettura prediletta, com'egli confessa nell'epistola al fratello Quinto, si ridurrebbe ad una pagina di ricordi, mentre quella parte della storia di Filisto, come avvertii nella nota, constava di quattro libri.

10. Io concludo che non bisogna pretendere da Cicerone quell'esattezza, quel rigore che la severità degli studî moderni richiede. Era però coscienzioso scrittore; accorgendosi di qualche sbaglio ne avvertiva subito gli amici; così fece con Attico, avvertendolo di avere confuso nell'*Orator*, 9, 29, Eupoli con Aristofane, e lo prega di riporvi Aristofane (*Epist. ad Atticum*, XII, 6, 2). Cercava anche di mostrarsi indagatore della verità storica (V. il lamento sull' ἀνιστορησία, le incertezze sopra Zaleuco, secondo il Timeo, ecc., *ad Att. Epist.*, VI, 1, 18; *De leg.*, II, 6, 15). Aveva poi della storia un concetto sbagliatissimo, come lo prova la famosa lettera a Luceio (*ad Fam.*, V, 12), e il giudizio intorno a Temistocle ed a Coriolano (*Brut.*, 10-11, 41-44). Ma se cadde in qualche inesattezza di fatto, le sue molteplici occupazioni e la sua attività immensa ce lo possono fare scusare (V. sulla sua attività epistolare il CORRADI nell'Introd. alle sue *Settanta lettere scelte di M. T. C.*). Usò molto i sunti nelle cose filosofiche, ovvero ὑπομνήματα, come allora dicevansi alla greca (V. *Epist. ad Famil.*, XVI, 21, in fine, luogo importante per l' ufficio dei servi librarii, V. PIGNORIO, *De servis*, pag. 228-230, Amst., 1674); e *scholae* (*Tuscul.*, I, 4, 7-8; III, 33, 81), *commentarii* alla latina; ma era un uso più comune di quello

che si creda questo dei sunti della scuola, delle lezioni, come quello dei compendii storici; era il desiderio d' istruirsi e di ammaestrare che fece dai greci maestri spargere e diffondere nella società romana questi libri; e di più d'una delle grandi opêre correvano per le mani i libri separati. Non ho bisogno di fare citazioni, che provino il mio assunto; noi avvezzi a giudicare male, od erroneamente, gli antichi da questo lato della diffusione della cultura, trascuriamo questi mezzi, che crediamo solo proprii dei tempi nostri, ed invece furono usati in tutti i grandi periodi di civiltà e di cultura universale. Del resto Cicerone fu studiosissimo di Platone; e come e quanto l' abbia studiato, spero di dimostrarlo, evitando anche in questa parte gli estremi opposti, nel mio annunciato lavoro.

Firenze, 30 agosto 1888.

CARLO GIAMBELLI.

DE ALTERA QUADAM SCRIPTURA ORATIONIS QUAE A MAECIO FALCONIO NICOMACHO TACITO AUGUSTO HABITA EST

I.

Est, ut scimus, interposita in Taciti imperatoris vita, quam Flavius Vopiscus Syracusius memoriae tradidit, oratiuncula illa quae, Vopisco ipso auctore, magna senatus frequentia a Maecio Falconio Nicomacho, senatore consulari, huic imperatori habita est.

Mihi vero legenti ac cum editis conferenti illos plurimos libros saeculo quinto decimo scriptos (1), quibus *XII Panegyrici Veteres* continentur, contigit ut in duobus ex his libris, quorum unus *Riccardianus 619*, alter *Ottobonianus 1303* nuncupatur, hanc oratiunculam, sed multum vulgatae diversam, invenirem. Primus autem, ut vere dicam, ab hinc centum circiter et sexaginta septem annis hanc ipsam oratiunculam reperit Schwarzius in libro, ex *XII Panegyricos Veteres* continentibus, qui olim *Schwarzianus* nunc *Caroliruhensis* vel *Durlacensis* appellatur(2).

Quam vero repertam in eo libro cum aliis edidit inlustravitque qui inscribitur: *Christiani Gottlieb. Schwarzii / profess. publ. in Acad. Altorfina / Miscellanea / Politioris humanitatis / in quibus / vetusta quaedam monumenta et va/riorum scriptorum loca / illustrantur — accedit nominatim / Metii Voconii oratio / Tacito Augusto / dicta / et nunc e codice ms. recognita / Norimbergae / apud Wolfangum Mauricium endterum / A. R. S. CIϽIϽCCXXI* (pp. 125-31).

Post autem Schwarzium, quamquam ab eo scriptum est: « Aliis potius, iisque aequis rerum aestimatoribus, eam rem committo, ut de utroque huius oratiunculae exemplo iudicium

---

(1) Cfr. *Notizia e classificazione dei codici contenenti il Panegirico di Plinio a Traiano*, in hac ephemeride, an. XVI, lib. XI-XII.

(2) Cfr. ENDLICHER. *Catal. cod. philol. latin. biblioth. Palat. Vindob.*, p. 137.

censuramque faciant atque definiant utrum horum alteri sit praeferendum, ne quodam codicis mei amore inductus, aliquid praeiudicati huc afferre videar » nemo unquam, nisi fallor, fuit quin ad hanc rem iterum tractandam studio quodam enitendum putaverit (1).

Qua de re, quoniam fortuito mihi facultas data est, ut hanc ipsam scripturam, tam, ut dixi, vulgatae diversam, reperirem, haud alienum mihi videtur hoc in argumento iterum elaborare eoque magis quod, ut videbitur infra, a Schwarzio hac in re atque iudicio omnino dissentio.

Sed cum neque Schwarzii liber iam perrarus penes omnes sit, neque bene ac scienter de hac re a lectoribus iudicari possit nisi iis oratiuncula ipsa adposita sit, utrumque iis primum exemplum referendum examinandumque puto, deinde quam Schwarzius sententiam protulerit dicam, postremo plane quid sentiam enuntiabo.

VULGATA RECENSIO (ex F. Vopisci Taciti vita, c. XXVII, 6).

.....praeterea, qui post Tacitum sedebat senator consularis, Maecius Falconius Nicomachus in haec verba disseruit: « Semper quidem p. c. recte atque prudenter reip. magnificus hic ordo consuluit, neque a quoquam orbis terrae populo solidior unquam expectata sapientia est,

29 *faltonius* BP — *nichomachus* B, *nichomacus* P 29 *spectata*

ALTERA RECENSIO (ex libris *Durlacensi 36*, *Riccardiano 619*, *Ottoboniano 1303*): METII VOCONII ORATORIS SENATORIIQUE ORDINIS ORATIO DICTA DIVO CÆSARI TACITO AUGUSTO.

Semper p. c. recte ac sapienter reip. hic amplissimus ac magnificus ordo consuluit; sed ulla

METII VOCONII ORATORIS AC SENATORII (sic) ORATIO DICTA

(1) V. H. JORDAN et F. EYSSENHARDT. SCRIPT. HIST. AUG. V. II. p. 172, apud quos haec tantum: « *haec oratiuncula corruptissime legitur in cod. Panegyr. Latin. Schwarziani f. 36. u. diciturque ibi* METII VOCONII *esse. cfr. Schwarzii Miscell. polit. hum. p. 125* » nec non H. PETER. SCRIPT. HIST. AUG. V. II. p. 188, apud quem eadem fere: « *haec oratio excerpta exstat in cod. panegyr. Norimbergensi vid. Schwarz. Miscell. polit. hum.*, pag. 126 ».

attamen nulla unquam neque gravior neque prudentior in hoc sacrario dicta sententia est. Seniorem principem fecimus et virum, qui omnibus quasi pater consulat. nihil ab hoc inmaturum, nihil praeproperum, nihil asperum formidandum est. omnia seria, cauta, gravia et quasi ipsa res p. iubeat, auguranda sunt. scit enim, qualem sibi principem semper optaverit nec potest aliud nobis exhibere quam ipse desideravit et voluit. enim vero si recolere velitis vetusta illa prodigia, Nerones dico et Heliogabalos et Commodos, seu potius semper Incommodos, certe non hominum magis vitia illa quam aetatum fuerunt. dii avertant principes pueros et patres patriae dici inpuberes et quibus ad suscribendum magistri litterarii manus teneant, quos ad consulatus dandos dulcia et circuli et quaecumque voluptas puerilis invitet. quae (malum) ratio est habere imperatorem, qui famam curare non noverit, qui, quid sit res p., nesciat, nutritorem timeat,

1 *adtamen* BP 7 *praeperum* BP, *perperum* M, *praeproperum* (Eyssenh.), *praeposterum* (Ott. Fleckeisen, ann. CXI, p. 714) 8 *formidandam* B' 9 *cuncta* BPM, *cauta* (Cornelissen, p. 67 et 258) 12 *optaverit semper* B' — *potes* BP 13 *quam quod ipse* M *lecolere* B', *recedere* M 18 *incommodos* BP 22 *scribendum* B² 23 *litterari* BP' (corr. P³) 24 *consulatos* B' 26 *invitat* P' 30 *sito* B' —

unquam neque gravior neque prudentior in hoc sacrario sententia dicta est. seniorem principem fecimus, virum quidem omnibus patrem reique p. amatorem, a quo nihil inmaturum nihil perperum nihilque asperum formidandum est. scit enim ipse Tacitus qualem principem semper optaverit. si enim vobis placet recolere vetusta illa prodigia Caios, Nerones, Commodos, Heliogabalos, non quidem homines sed aetatum illarum vitia, omnes una voce dicetis: tollant dii principes pueros et patres patriae impuberes dici et quibus ad scribendum magistri litterarum manus teneant quos ad dandos magistratus dulcia ac puerilis voluptas invitat. quid miserius quam habere imperatores, qui respiciant ad nutricem nescientes iudicare de fama. gratias igitur pro re p. diis immortalibus agamus omnes, quod Tacitum habemus principem. teque, Tacite Auguste, obsecro ne tu parvulos tuos, si te fata praeveniant, Imperii Romani he-

DIVO TACITO AUGUSTO Ricc. | METII VOCONII SENATORII ORATORIS DIVO TACITO AUG... il Ott.

4 *facimus* C — *nil ...nil ...nilque* C 8 *formidandumque* O.

respiciat ad nutricem, virgarum magistralium ictibus terrorique subiaceat, faciat eos consules, duces, iudices, quorum vitam, merita, aetates, familias, gesta non norit. sed quo diutius, p. c., protrahor? magis gratulemur quod habemus principem senem, quam illa iteremus, quae plus quam lacrimanda tolerantibus extiterunt. gratias igitur diis inmortalibus ago atque habeo, et quidem pro universa re p., teque, Tacite Auguste, convenio petens, obsecrans ac libere pro communi patria et *legibus deposcens, ne parvulos tuos, si te citius fata praevenerint, facias Romani heredes imperii, nec sic rem p. patresque conscriptos populumque Romanum ut villulam tuam, ut colonos tuos, ut servos tuos relinquas. quare circumspice, imitare Nervas, Traianos, Hadrianos. ingens est gloria morientis principis rem p. magis amare quam filios ».*

1 *nutricem sua* B′ *magarum* BP², *magnarum* P′, *magnorum* M, *virgarum* scripsi *caiarum* Bährens, pag. 622, *anguillarum* Boxhorn (Unger, p. 511) 6 *quod* BPM em. S 10 *lacrimando* BPM 14 *covenio* P′ 15 *potens* B′ et add. S 17 *parbulos* BP 20 *populum* B′ 23 *circumspecae* P′ (ut vid.) 24 *traianus* BP′.

redes facias, sed imiteris Nervam, Traianum, Hadrianum, Antoninum Pium, ceterosque alios quos iste senatorius ordo posuit inter deos. ingens enim gloria principis est rem p., magis amare quam filios.

II.

Age nunc hoc cum illo exemplo comparemus consideremusque quaenam verba sententiaeque, quae alteri desint, alteri supersint quo magis eorum differentia nobis eluceat.

Maximum iam, ut videmus, discrimen inter ea ipsa verba intercedit quibus utrumque inscribitur exemplum. Cur? Quomodo? Quaenam sunt vera? Missum facio, quod in libris *Bambergensi* et *Palatino*, *Falconii* loco *Faltonius* nomen invenitur. At unde hoc Maetius Voconius nomen depromptum est, quod nec in *Fastis Consularibus* nec in toto *Inscriptionum Latinarum Corpore*, adhuc edito, nobis occurrat? Haec mihi vero discrepantia magis mira videtur quam ipsius cunctae orationis. Sed, ut ad ipsam orationem veniamus, quis est tam mediocri ingenio qui haec verba considerans: « *neque a quoquam orbis terrae populo solidior unquam expectata sapientia est* » non videat intellegatque ea adulterina intrusaque esse? « Non solum enim — ut ait Schwarzius — sententia ipsa facile apparet otiosa; sed verborum etiam collocatio numerum et suavitatem orationis magnopere interturbat; dum ex illa ipsa interpolatione intempestiva evenit, ut particula *unquam* in uno verborum circuitu, praeter necessitatem, bis repetita legatur; et praeterea idem duorum membrorum exitus in eadem περιόδῳ [sapientia est; sententia est] orationem parum suavem numerosamve efficiat ». Itemque illa quoque verba interiecta mihi videntur: « *Omnia seria, cauta, gravia et quasi ipsa res p. iubeat, auguranda sunt* ». « In tam enim brevi — ut ait ipse Schwarzius — oratione antecedenti sententiae relata haec contraria putidiuscule adiecta videntur; quae, nescio quomodo, vim concinnae brevitatis evenerant, et sine satis commoda sententia quaedam verba inferciunt ». Dein, potest *Heliogabalos* verbum, praepostero temporis ordine, *Commodos* verbo praecedere, cum hic tot annis ante imperator exstiterit quam ille? Quidve de hac, in tam gravi concisaque oratione, insipienti ac paene puerili annominatione: « *seu potius semper Incommodos* » dicamus? Ac ne illa quidem verba: « *certe non hominum magis vitia illa quam aetatum fuerunt* », nobis probanda sunt, quippe quae non modo cum prioribus male coniungantur, sed pessimos illos imperatores magis excusent quam vituperent: contra quanto aptiora et integrae

sententiae magis convenientia haec verba: « *non quidem homines, sed aetatum illarum vitia, omnes una voce dicetis* ». Sed et illa verba — ut apud Schwarzium legimus — planiora exstant in tribus libris scriptis: « *Quid miserius quam habere imperatores* », si ea cum illis comparamus quae apud Vopiscum leguntur: « *Quae, malum, ratio est habere Imperatorem* ». Tum, cur « *ad consulatus dandos* » pro verbis « *ad dandos magistratus* » quae in nostra quidem scriptura et ea magis accommodata leguntur? At eo minus a Schwarzio illa verba probantur: « *manum magistralium ictibus terrorique subiaceat* » quae libris scriptis rectissime desunt. Item illa verba librorum scriptorum: « *Gratias igitur pro re p. diis inmortalibus agamus omnes* » tum brevitate cum gravitate nonne iis praeponenda sunt quae in vulgatis leguntur: « *Sed quid diutius, p. c., protrahor? magis gratulemur quod habemus principem senem, quam illa iteremus, quae plus quam lacrimanda tolerantibus exstiterunt. gratias igitur diis inmortalibus ago atque habeo* » etc. Nonne illa quoque verba: « *nec sic rem p. patresque conscriptos populumque romanum ut villulam tuam, ut colonos tuos, ut servos tuos relinquas* » Tacito imperatori contemptui magis quam laudi vertuntur? Et in fine orationis, cur in vulgata scriptura post *Nervas*, *Traianos*, *Hadrianos* cognomina de Antonino Pio nulla mentio facta est cum ab illo et Marcum Aurelium, optimum ei successorem, adoptatum esse iam satis compertum habeamus? Sed, ut minora vitia praetermittamus, quid denique de hoc *morientis* adiectivo dicamus quod Falconium oratorem magna senatus frequentia atque in conspectu ipsius Taciti senis ac modo designati imperatoris pronunciare minime decuit cum praesertim non intellegam cur haec *ingens gloria* nullius principis nisi vere *morientis* esse possit? Mitto quod alias mortis morientisque nomina plerumque in triste ac detestabile omen accipi consueverat.

III.

Num poterat ille Nicomachus vel quivis alius orator hanc ut vidimus, incomptam ac paene rudem in senatu orationem habere, animos audentium permovere, bene de Tacito imperatore mereri? Ego vero nego. At nostra contra quanto gravior, quantoque purior, emendatior oratio! quanta ei brevitas, di-

gnitas, integritas est, res haec quidem omnes et principi et senatui et oratori maxime accommodatae!

Quae cum secum ipse Schwarzius cogitasset, in hanc venit sententiam: « Quod si igitur mecum reputo, quam graviter omnia, quam apte eleganterque, pro illius quidem temporis conditione, et quam nervose in breviori huius oratiunculae exemplo, dicta sint in eam cogitationem deducor hanc ipsam oratiunculam in codice ms. a vetere et genuino exemplo esse descriptam, a Vopisco autem interpolatam et aliquot locis intempestive frigideque dilatatam, atque ipsius scribendi generi quodammodo accommodatam ita ut parum sit quod ex ista dilatatione retineri velim ».

At ego, quamquam iis de causis, quas supra dixi, scio atque intellego vulgatam illam scripturam integram nullo modo esse posse, illud tamen Schwarzii minime confirmandum puto. A quo enim vetere et genuino codice? Nescimus.

Certe non a codice illo *Maguntino* a quo omnes viginti quattuor, *XII Panegyricos Veteres* continentes, alii alio modo procedunt. Nam si ita foret, non modo in illis tribus, quos supra nominavi, et iis quidem recentioribus, sed in ceteris quoque, et iis quidem vetustioribus, scriptura nostra exstare deberet. Quod fit contra. Praeterea, nemo unquam fuit quin in alio vetusto libro eam se vidisse memoraverit. Illud vero quod hic *Maetius Voconius*, senatorii ordinis vir, nec in ullo quidem Romanorum scriptorum libro nec in latinis, adhuc editis Inscriptionibus inque Fastis Consularibus invenitur, eo magis nobis denuntiat hanc alteram scripturam integram non esse. Praetermittamus quod « *tollant dii* » pro « *dii avertant* » sicuti « *iudicare de fama* » a consuetudine latini sermonis alienae locutiones sunt. Sed, ut haec omnia brevi comprehendam, quocumque me animo et cogitatione converto, nunquam mihi persuaderi potest hanc integram vetustissimamque esse scripturam, praesertim cum tot tantaeque in ea sint notae colorque, quibus exercitatio quaedam oratoria vel potius ingeniosissima cuiusdam eruditissimi ac litteratissimi viri saeculi quinti decimi emendatio appareat, ex qua eo magis quam antea nobis elucet, a librariis quam turpiter inquinata haec oratiuncula nobis tradita sit.

Quae cum ita sint, haud difficile est intellectu quemadmodum scriptura nostra in tribus libris, quos supra nominavi, exstet. Nam si non modo cuiusque libri aetatem consideramus, sed diversam quoque curam diligentiamque quibus in singulis scri-

bendis librarii usi sint, nobis veri simillimum videbitur primum a librario quodam in libro *Durlacensi*, servato temporis ordine, eam post *Plinii panegyricum* scriptam atque interpositam esse et item postea ab hoc ipso libro in ceteros duos transcriptam.

Ac ne quis forte miretur quod inter has duas scripturas tanta sit verborum sententiarumque discrepantia nesciatque cui potius fidem praestare debeat, cum haec uno tantum libro *Durlacensi* et hoc quidem recenti, illa plurimis et iis quidem vetustioribus nitatur, illud etiam adiungam, hos quoque libros omnes ex uno eodemque libro, cum plurimis verbis tum etiam sententiis vel omissis vel interiectis foedissime inquinato, alios alio modo esse ductos (1).

Quoquo autem modo se res habet, haec sola altera scriptura per se ipsa declarat quam turpiter inquinatae atque corruptae *Imperatorum Vitae*, quas apud *Historiae Augustae* Scriptores legimus, nobis pervenerint ob eamque causam quam parum sint dignae quibus fidem certam habeamus.

Romae, mense novembri MDCCCLXXXVIII.

GUIDO SUSTER.

---

(1) Cfr. *Scriptores Historiae Augustae* r. ab H. PETER. Praef., vol. pr., Lipsiae, MDCCCLXXXIV.

BIBLIOGRAFIA

WOHLRAB, *Die Platonhandschriften und ihre gegenseitigen Beziehungen*. Leipzig, Teubner, 1887.

L'occasione di questo breve scritto, pubblicato negli *Jahrbücher für class. Philologie*, è venuta al Wohlrab dalla revisione a lui affidata del testo di Platone dell' Hermann. Questi si era sopratutto giovato dei due migliori manoscritti: l'Oxoniense e il Parigino A, ma aveva fatta larga parte alla congettura ed aveva senza ragione messi da banda i manoscritti fuori dei due ora citati. Oggi per la critica del testo platonico la questione dei codici è d'importanza capitale. Di questi ancora molti giacciono inesplorati nelle biblioteche, sebbene il Wohlrab ne enumeri e ne descriva qui fino a 147. Oltre di che la letteratura relativa a tale questione si è così arricchita ed è sparsa in pubblicazioni di così diversa natura, che uno scritto, come questo del Wohlrab, il quale si proponga di raccogliere in breve tutto quello che è stato detto sopra i singoli manoscritti, e di servire di orientazione a chi volesse occuparsi di una questione speciale su questo soggetto, risponde ad un vero bisogno della critica platonica.

Per questo il W. si è studiato di rendere indipendente questa specie di indicatore delle ricerche dei codici platonici, dalle sue personali opinioni. Delle quali però gli conveniva render conto, difendendole contro gli avversari, in uno scritto speciale, poichè l'introduzione all'edizione non gliene dava campo sufficiente; e specialmente per chiarir bene il rapporto del suo testo (che fa parte della collezione Teubner) colla edizione critica precedente dello Schanz.

Preparato da profonde e accurate ricerche sulle relazioni di dipendenza fra i codici platonici, e dalla collazione nuova di un gran numero di manoscritti, delle quali aveva dati già molti saggi nei periodici durante gli ultimi anni, lo Schanz già dal 1875 vien pubblicando il testo platonico in una nuova edizione critica. Ora lo Schanz s' accorda col Wohlrab nel distinguere

due classi di manoscritti, salvo qualche differenza di secondaria importanza rispetto a qualche dialogo. Il Wohlrab però ne aggiunge ora una terza: la quale è costituita dai manoscritti che oscillano fra l'una e l'altra, cioè dipendono dai manoscritti della prima e da quelli della seconda.

Quanto al valore respettivo delle due prime classi di codici, mentre dapprima lo Schanz (*Studien zur Gesch. d. platonischen Textes*, 1874) aveva data poca importanza alla seconda, più tardi (*Philologus*, XXXV, 1876), in seguito alle osservazioni dell'Jordan, riconobbe che anche la seconda classe non di rado serve a correggere le lezioni della prima, e che perciò conveniva tenerla in maggior conto di quello che non aveva giudicato per l'innanzi. Pure credè di poter ricondurre tutti i manoscritti della prima classe al codice A Bodleiano — Clarkiano 39 (Hermann O, Schanz B, descritto dallo Schanz, *Nov. Comm.*, § 25, 27, e qui dal Wohlrab, p. 707); e quelli della seconda al cod. *t* Veneto (Schanz T, descritto dal W., p. 691), come a loro prototipi. Nel che dissente da lui il Wohlrab per la ragione principale che spesso nella prima come nella seconda classe si trovano dei gruppi interi di manoscritti che si mostrano indipendenti dall'uno e dall'altro. Una derivazione di tutti i manoscritti da questi due soli tipi lo Schanz non è riuscito a dimostrarla. Il Kral anzi ha mosso gravi dubbi sulla dipendenza dei manoscritti della seconda classe dal Veneto *t*. Quanto alla terza classe che il W., come abbiamo detto, crede di dover distinguere, è chiaro per la natura sua, che non debba presentare unità di carattere, come le altre due, perchè i manoscritti che vi appartengono dipendono da influenze eterogenee. Il che a noi sembra giustificare piuttosto l'opinione del Jordan, il quale riconosce bensì che alcuni manoscritti ora si discostano dall'ordinario ordinamento dei dialoghi, ora offrono lezioni speciali; ma queste specialità non dànno il diritto di farne una classe a parte, e meglio si possono annoverare per alcuni dialoghi nella prima, per altri nella seconda classe: piuttosto che una classe, costituiscono un gruppo indipendente. Il W. stesso osserva infatti contro lo Schanz, che nei casi in cui egli ammette dei gruppi, non può più mantenere la dipendenza di quei manoscritti che appartengono a un gruppo da quelli che appartengono a un altro; poichè gruppo si dà solo quando una serie di manoscritti non si può ricavare da un'altra.

Pel W. quindi i due codici A e *t* possono riguardarsi come

i migliori rappresentanti delle due prime classi ammesse pure dallo Schanz, senzachè debba ammettersi la derivazione dei manoscritti di queste due classi da essi, come lo Schanz vuole. Ma il designarli come rappresentanti una classe suppone che siano stati diligentemente esaminati. Per questo rispetto il W. riconosce tutto il merito dello Schanz ; mentre egli si propone di dare piuttosto una revisione del testo dell'Hermann che una nuova edizione critica. Ma trova che dal commentario dello Schanz non si ha alcun sentore dell'esistenza dei gruppi di codici nelle due prime classi fino alla settima tetralogia (VIII volume dell'edizione dello Schanz), e bisogna ricorrere all'apparato critico dell' edizioni del Bekker e dello Stallbaum per formarsi un criterio del valore e dell'importanza di quelli. A questi gruppi che segnano un deterioramento del testo in ciascuna delle due classi, dà invece molto rilievo il presente lavoro del W., e in questo consiste specialmente la sua novità.

Dopo una prefazione dove l' autore espone le norme ch' egli segue nella critica del testo platonico, in quanto si discostano dai criterî seguiti da quelli che lo hanno preceduto dall'Heindorf fino allo Schanz, presenta nella introduzione un quadro della letteratura moderna sul testo platonico fino ad oggi, e dato un rapido sguardo alla storia degli scritti platonici, discute la classificazione dei manoscritti per le sei prime tetralogie. Alla introduzione tien dietro la lunga ed esatta descrizione dei manoscritti platonici, fin qui conosciuti, nei loro mutui rapporti, distribuita secondo i paesi così: A Italia, B Spagna, C Francia, D Olanda, E Inghilterra, F Danimarca, G Germania, H Austria, e finalmente alcuni di luogo ignoto. Segue una Appendice sulle diverse mani del Bodleiano rispetto al *Fedone* e un opportuno registro.

Dell'utilità e della diligenza con cui questo lavoro è condotto non ci par necessario il parlare, poichè la prima resulta manifesta anche da quello che ne abbiamo detto, dalla seconda ci dispensa l'autorità incontestabile dell'autore in questo genere di critica: Solo non possiamo passarcela dal rilevare uno strano errore tipografico a p. 666, dove invece di *C. Mailand*, deve leggersi manifestamente *C. Florenz*.

Napoli, dicembre 1888.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

M. HEITZMANN, *De Substantivi eique attributi apud poetas satiricos collocatione*, part. I, Bonnae, 1887, pp. 49, con 2 tav.

È una delle consuete dissertazioni tedesche « ad rite obtinendos summos in philosophia honores » con quel che segue; ma non v'hanno qui sottili indagini sopra un qualche punto controverso di letteratura o di filologia o di linguistica latina, e nè pur vi si trova nessuna filatessa di varianti nuove o nuovamente proposte; sì bene soltanto una statistica paziente e curiosa delle varie maniere di collocazione e di congiungimento che offrono presso i poeti satirici il sostantivo ed il suo attributo. Non già che la ricerca sia nuova, e l'A. stesso, nelle prime righe del suo studio, menziona, dal Dillenburger al Boldt, una lunga serie di predecessori; se non che quelle di tutti costoro furon piuttosto osservazioni sommarie e spicciolate sopra talune più singolari collocazioni di sostantivi e d'attributi, e nessuno ancora sin qui s'era preso la briga d'instituire una ricerca ordinata e compiuta di tutti i casi e di tutte le combinazioni possibili, come fa presentemente l'Heitzmann. Il quale nondimeno, per ragioni di tempo e di spazio, s'è dovuto di necessità restringere all'esame solo d'alcuni scrittori, e volendo sceglierli fra i poeti, s'appigliò ai satirici (Lucilio, Orazio, Persio, Giovenale), che soddisfanno agevolmente a queste due capitalissime condizioni, di rappresentare diversi momenti dello sviluppo della sintassi e dello stile poetico latino, e d'appartenere tutti al medesimo genere, prescindendo dal quale, non sarebbe nè opportuno nè proficuo un cosiffatto studio comparativo. Parimenti, per l'applicazione rigorosa d'un criterio affine, conveniva trascurare affatto quei pochi luoghi, che non si trovano essere scritti in esametri dattilici, come certi versi di Lucilio e il prologo di Persio, potendo la diversità metrica indurre e provocare, per se stessa, diversità sintattica e stilistica; nè l'A. n'ha tenuto conto, estendendo in cambio le sue ricerche eziandio agli esametri d'Ennio. Il che non s'intende bene come e perchè sia seguìto; ma per non distenderci in troppo lungo ragionamento, farò di accennare senz'altro il modo tenuto nella distribuzione e nell'ordine di questa statistica, ch'è il seguente. Discorse le debite distinzioni delle varie qualità d'attributo (ag-

gettivo, sostantivo, avverbio), e posto in sodo che, essendo la collocazione del sostantivo e dell'attributo da studiare presso scrittori poetici, anche deve badarsi sopra tutto alla ragion del verso, indicando con a A *a A* l'aggettivo ne' singoli casi, e con s S *s S* i casi corrispondenti del sostantivo, s'ottengono parecchie combinazioni, contrassegnate dalle sigle che qui appresso si vedono:

$\overline{\text{as}}$, $\overline{\text{sa}}$ (o $\overline{\text{AS}}$, $\overline{\text{SA}}$ e così per l' altre lettere) se l'aggettivo precede immediatamente il sostantivo, o viceversa;

a-s, s-a (o A-S, S-A, ecc.), se son separati da una o più parole frapposte;

a|s, s|a (o A|S, ecc.), se uno si trova in un verso, e l'altro nel seguente;

a||s, s||a (o A||S, ecc.), se tra l'uno e l'altro v'è interposto un verso.

Quindi, per citare un esempio, la segnatura $\overline{\text{as}}$ Pers. 99 (6, 56) vorrà dire, che la prima combinazione (agg. che precede immediatamente il sost.) s'incontra in Persio 99 volte, e in rapporto di 6,56 sul numero totale dei versi. La qual ultima indicazione è assai più rilevante della prima; poi che procedendo essa dal rapporto tra il numero assoluto degli esempi d'una certa combinazione e il numero dei versi degli autori, dà la misura esatta e comparativa della maggior o minor frequenza dell'uso presso gli scrittori studiati. Così, se anche la combinazione $\overline{\text{sa}}$ (sost. immediatamente seguito dall'agg.) s'incontra in Orazio 147 volte e in Persio solo 45, ciò non significa ancora che a tal combinazione ricorra più frequentemente lo stile di Orazio che quello di Persio, perchè soltanto può farne fede il rapporto relativo fra le due cifre e il numero totale dei versi d'entrambi, ch' è, in questo caso, 14,37 per Orazio, e 14,44 per Persio: di che appare la quasi uniformità dell' uso nell' uno e nell' altro, con qualche prevalenza, anzi, dalla parte del secondo.

Torino, settembre 1888.

LUIGI VALMAGGI.

C. M. Zander. *Carminis Saliaris Reliquiae ed. adn. duos de Iano exc. add.* Lundae, typis Berlingianis, mense Maio MDCCCLXXXVIII, p. 63.

La trattazione si può considerare divisa in tre parti. Nella prima si stabilisce il testo dei varî frammenti, dei quali si dà la traduzione in latino classico coll'indicazione dei passi degli autori donde si ricavano e delle glosse e dei luoghi che ad essi si riferiscono, con un'*adnotatio critica*, alla quale tien dietro una rapida rassegna delle interpretazioni precedenti (p. 1-13). Seguono nella seconda parte i *Commentaria*, con breve introduzione, disposti nell'ordine identico che i frammenti (p. 14-38). La terza contiene un primo « excursus » *de Iano Sole* (p. 39-53); e l'autore propugna l'identificazione, ed un secondo « excursus » *an credendum sit Macrobio Ianum in carmine Saliari dici « deum deorum »*, e l'autore è di parere contrario (p. 54-59); seguono « addenda » a quattro punti della trattazione (p. 60). Lo scritto è chiuso da tre indici *verborum*, *emendationum et in rei criticae*, *rerum*. La lettura è la seguente (le lettere in tondò sono supplite dall'A.).

I. Versus Ianuli (p. 1).

O Zaúl adoríese ómnia!
*Vero*ᵐ *ád pătlắ cŏĕmī́s es* *iáneús, Iánes.*
Dvonus Cḗrus és, dvonus Iánus.
*Vevei*s *promérios próme* *diū́s enum recónd*e.

« O sol oriens invade omnia! Portarum ad patulos aditus comis es ianitor, Iane. Bonus Genius es, bonus Ianus. Vivis (dat. pl.), (optime) promeritus, prome dies et reconde ».

II. Versus Iovii (p. 4-5).

a) *Dīvóm* Dio*vém pote*ᵐ *cánte.*
*deinóm de*ou*s súpli*ᵃ*cáte.*

« Caelum, Iovem potentem canite, deo diei supplicate ».

b) *Quóme tonás Leucésie,*
*prai téd tremónte quót*quot *ubéi*que *hemuneis déiveis*
conctó mare, m[*ontes* (?) *campoe*. (?)]

« te praetremunt quotquot ubique sunt homines ac di ».

c) *Cerus Manus.*

III. Vèrsus Martii (p. 8-9).

a) *Pilúmnoē poplŏē.*
b) *Mámurie Vtúerie.*

IV. Iunonius versus (p. 9).

Lúciă, Volúmna.

V. Incertae sedis versus.

Pen(n)átas impen(n)átas ágnas _ ⏑⏑ _ ⏑⏑.

Pei cambiamenti al testo tramandatoci lo Zander si appoggia o a fatti paleografici che si trovano in altri luoghi dei codici che ci hanno conservati i frammenti del carme, o alla ripugnanza, nella forma conservataci al metro, oltre che a ragioni fonetiche, il minor numero di volte però. Questi cambiamenti sono davvero molti, così che la lezione proposta dallo Zander è tra le più lontane dal testo tradizionale, senza che però tutti i cambiamenti possono interamente ammettersi. I fatti paleografici non sono certo completamente impossibili, ma non sono certi, tanto più quando si ricorre molto spesso ad essi; meno sicuri crederei i fatti metrici, perchè ora la questione del saturnio è ben lontana ancora dall'essere definita in modo da potere su una soluzione non provata ma da provarsi più tardi dall' autore (v. p. 60, add. a p. 20), fondare ragionamenti per accettare o concludere alcunchè. Per esempio riguardo al frammento III lo Z. non accetta la misura *polumnoe poploe* perchè, dice: « cum metro Saturnio non satis convenit » (p. 37). Mi pare che quel *satis* sia veramente troppo poco, e crederei che qualsiasi quantità si assegni qui all' *e* finale si possa avere un dat. sg. — o loc. in funzione di dat. — o, come vorrebbe lo Z.,

vero dat. coll' $\bar{e}$ da $\bar{\imath}$ — come anche un nom. pl. intendendo κατὰ συνεκδοχήν naturalissima il solo popolo romano, senza pensare a dedurlo dall'uso nel lat. africano di *populi* per *homines* o da Marziano, evitando così, spero, la accusa dello Z. « vereor ne magna temeritate iudicandi atque adeo tarditate ingenii esse videatur »; tanto più che qui solo il contesto potrebbe decidere, mancandoci gli altri elementi; ed è il contesto che ci manca.

La trattazione tutta è condotta con moltissima erudizione e con tutta la suppellettile filologica che si possa desiderare; essa palesa la dottrina grande e l'ingegno acuto dell'autore; ma il danno è che in argomenti di tale natura non si possono ancora pronunciare affermazioni precise e recise, tali che tolgano ogni dubbio e sieno interamente evidenti; la filologia non è ancora giunta a tal segno. Se però l'interpretazione dello Zander può essere discussa, non appagare in ogni suo singolo punto, ha certo grandissima importanza, io credo, come contributo utilissimo allo studio del latino arcaico. In lode dello Zander torna questo, che egli si trova nella medesima condizione di dotti veramente insigni che si occuparono delle più antiche iscrizioni latine ed italiche, sulle quali anche dopo molti tentativi esiste tuttora il dubbio — basta pensare al Bréal, al Bücheler, all'Osthoff, allo Jordan, al Thurneysen.

Torino, agosto 1888.

CARLO ORESTE ZURETTI.

M. TULLII CICERONIS, *De Natura Deorum*, libri tres. Für den Schulgebrauch erklärt von Dr. ALFRED GOETHE, Leipzig, Teubner, 1887.

Questa nuova edizione del *De Nat. Deor.*, curata dal dottor A. Goethe, succede con pochi anni d'intervallo alla quarta edizione di Schömann (Berl. 1876); tuttavia se la lascia addietro di non poco, sì per la forma del commento che per il testo. Nel Commento, come nell'Introduzione, il dott. Goethe ha sempre avuto presente lo scopo propostosi, di servire, cioè, alle scuole, e perciò nella sua interpretazione non si restringe,

come fa per lo più lo Schömann, alla parte filosofica, ma si trattiene anche a risolvere le difficoltà di lingua o di stile. Il testo poi mostra un notevole progresso anche sull'edizione teubneriana di C. F. W. Müller (1879), avendo il G. tenuto conto di tutto il lavoro critico di quest'ultimo decennio, lavoro a cui ha preso parte egli stesso. Buoni materiali gli fornirono le nuove collazioni di alcuni codici (Deiter, *De Cic. cod. Leid. 118 denuo collato*, 1882; *De Cic. cod. Voss. 84 et 86 denuo excussis*, 1885) e le osservazioni e congetture di parecchi, sparse nelle riviste, nonchè la recentissima edizione del *De Nat. Deor.* per cura di I. B. Mayor (Cambridge, 1880-5).

Con tali sussidi egli ha potuto arricchire la sua edizione di lezioni nuove, a mio vedere, quasi tutte probabili. Solo certune avrei qualche esitanza ad accoglierle. Così, I, 1, *ad cognitionem animi* legge il G. coi codd. Leid. 86 e Laur., invece del volg. *ad agnitionem animi*; e può essere che abbia ragione. Ma l'interpretazione: « für den Forschungstrieb des Geistes », che è pure diversa dall'ordinaria (in cui si dà ad *animi* un significato oggettivo, e non, come il Goethe, soggettivo), ha forse bisogno di maggior dilucidazione. Non credo che bastino a sostenerla i passi allegati dal G., *De Or.*, III, 111, e *Top.*, 81, dove si contrappongono *cognitio* ed *actio*, ma nel senso speciale che questi vocaboli avevano come termini tecnici nella rettorica antica (*quaestiones cognitionis* e *quaest. actionis*), non già nel senso filosofico che qui si richiederebbe. Invece lo Schömann cita in favore dell' altra interpretazione due luoghi più appropriati di Cic. (*Tuscul.*, V, 70; *De Legg.*, I, 25). — 24 *Quodque in nostro corpore si minima ex parte significetur, molestum sit, cur hoc idem non habeatur molestum in deo*? Già i vecchi editori avevano messo in quarantena quel *significetur*, correggendolo alla meglio (lo Sch. poco felicemente: *sic afficiatur*). A parer mio, ha colto nel segno il G. riconoscendovi la voce *igni*, ma eccede nell'aggiungere senza necessità alcune parole dedotte da ciò che Cic. dice in appresso. Egli infatti emenda così: *si min. ex parte* ⟨*frigore aut solis*⟩ *igni vexetur*, concetto non troppo giusto per sè, giacchè non è vero che, se *una minima parte* del nostro corpo sia colpita *dai raggi del sole*, ce ne risentiamo, nè conforme al pensiero di Cic., il quale ha voluto dire che se noi ci risentiamo di *una piccola scottatura*, tanto più la terra dovrebbe soffrire dall' arsione prodotta dai raggi cocenti del sole o dal gelo, se fosse vero che il mondo,

di cui fa parte, sia tutt'uno con la divinità. Giacchè sebbene egli dica continuando: *terrae maxumas regiones inhabitabiles atque incultas videmus, quod pars earum appulsu solis exarserit, pars obriguerit nive pruinaque longinquo solis abscessu;* il concetto però che pel primo si presentava alla mente dello scrittore era quello del dolore prodotto nel nostro corpo da una ustione, e solo nella seconda parte di questa similitudine è amplificato col richiamo al gelo, che del resto *urit* anch'esso al pari del troppo calore. Aggiungo che *solis igni* non mi sembra detto con troppa proprietà. — II, 24: *Quod quidem Cleanthes his etiam argumentis docet, quanta vis insit caloris in omni corpore: negat enim esse ullum cibum tam gravem, quin is nocte et die concoquatur; cuius etiam in reliquiis inest calor iis, quas natura respuerit.* Giustamente osserva il G. che mal si può difendere il congiunt. *respuerit* e lo corregge in *respuit*. Infatti, coll'indicativo *inest* il discorso indiretto è abbandonato. Ma si può credere che le parole *cuius respuit* contengano, se non il pensiero di Cleante, quello dell'interlocutore Balbo? Preferirei ammettere che le parole *cuius — respuerit* sieno una interpolazione inopportuna, che fa il paio con quella riconosciuta dal G. nel I, 79: *et — formicae.* — 140: *Sunt enim ex terra homines, non ut incolae et habitatores, sed quasi spectatores superarum rerum atque caelestium, etc.* Il G. corregge: *in terra;* ma da ciò che precede (*quae primum eos humo excitatos celsos et erectos constituit, ut deorum cognitionem caelum intuentes capere possent*) e da ciò che segue, si vede che Cic. aveva presente al pensiero l'uomo in atto di guardare *dalla terra all'insù;* quindi, nonostante quell'inciso: *non ut incolae et habitatores*, la prepos. *ex* risponde bene al suo concetto. — 145: *Colorum etiam et figurarum tum venustatem atque ordinem et, ut ita dicam, decentiam oculi iudicant.* Il G. inserisce *pulchritudinem* dopo *figurarum* così si salva quel *tum*; ma è meglio, credo, con lo Sch., non aggiunger nulla e togliere il *tum*, che qui verrebbe a introdurre una gradazione rettorica inutile e può benissimo essere stato prodotto da dittografia dell'ultima sillaba di *figurarum*.

Oltre alle emendazioni per congettura, sono notevoli nell'edizione del G. alcuni ritorni alla lezione vulgata, quasi sempre felici.

Parma, luglio 1888.

Antonio Cima.

STOFFEL, *Histoire de Jules César. Guerre civile*, 2 voll. in-4° con Atlante. Paris, Imprimerie Nationale, 1887.

Il colonnello Stoffel già dal tempo di Napoleone III erasi segnalato per alcuni studî sulle guerre antiche; ed è lui che nel 1861 ebbe dall'imperatore l'incarico di dirigere gli studî e i lavori per la raccolta dei materiali occorrenti alla grandiosa *Histoire de Jules César* che Napoleone aveva abbozzato. Viaggiò per questo fine non solo nelle varie parti della Francia, ma anche in Brettagna, in Germania, in Italia, in Grecia, in Ispagna, in Africa; ebbe fra mani i rapporti, i disegni, gli studî di quelle persone che, incaricate dall'imperatore, avevano fatto delle ricerche speciali, come ad es. quelli del sig. De Locquessye sul porto di Brindisi, del sig. Ronby sull'assedio di Marsiglia, dell'ingegnere Daux sull'Africa, del sig. Heuzey su Durazzo e Farsaglia; ebbe inoltre le carte e i rilievi topografici fatti appositamente dallo stato maggiore spagnuolo per la valle del Segre e per l'Andalusia, da Mahmoud Bey per l'Egitto, ecc. Così lo Stoffel venne ad avere una ricchissima collezione di materiali relativi alle guerre di Cesare, e potè efficacemente aiutare l'imperatore nella compilazione dell' *Histoire*. Senonchè di questa *Histoire* non poterono essere pubblicati, vivente Napoleone, che due soli volumi contenenti il racconto della vita di Cesare fino allo scoppio della guerra civile; lo Stoffel venne in pensiero di pubblicare egli stesso la continuazione di questo racconto sino alla morte di Cesare; e lo fece coll' opera presente, che può considerarsi come il compimento di quella di Napoleone III.

L'opera dello Stoffel è divisa in due parti; una comprende il nudo racconto dei fatti, distribuito in dieci libri; l'altra col titolo *Explications et Remarques* discute i punti controversi, corregge gli errori sfuggiti ai commentatori di Cesare e in somma giustifica le opinioni dell'A. Vi sono poi anche delle *Remarques générales* contenenti notizie relative alla costituzione delle legioni, alla tattica e all'arte di assediare dei Romani, intorno al senso delle espressioni latine *bellum trahere* e *bellum ducere*. Infine sonvi tre appendici contenenti il ragguaglio del calendario romano per gli anni 691-709 di R. collo stile giuliano, il ragguaglio delle ore antiche e delle moderne, e l'indice cro-

nologico dei fatti. Un supplemento riferisce intorno alla recent scoperta della località ove furon battuti gli Elvezi nel mod che Cesare narra nei capp. 24 e 25 del lib. I *De Bello Gallico* località che secondo lo Stoffel sarebbe Montmort presso *Toulo sur Arroux*.

Non è qui il luogo di sottoporre a discussione le opinion dello Stoffel intorno agli avvenimenti presi a narrare; basti dica in generale che egli ad un'evidenza mirabile di esposizion aggiunge una singolare precisione anche di quelle particola notizie rispetto a cui mancano le informazioni antiche, des mendole da sparse testimonianze di scrittori antichi, da ricerch sui luoghi, da congetture che il complesso dei fatti già acce tati gli suggerisce. Così egli è riuscito a correggere molti e rori de' suoi predecessori, e sebbene non tutte le spiegazio sue siano accettabili, non si potrà d'or innanzi studiare ques periodo storico senza ricorrere a lui. Delle fonti antiche niu trascurò; poichè oltre ai Commentari Cesariani e Pseudo-C sariani tenne conto e di Appiano e di Plutarco, e di Lucan e di Valerio Massimo e di Dione Cassio, sebbene non abbi badato abbastanza ai rapporti tra questi autori e all'origin delle informazioni loro.

Ma oltre all'importanza storica quest'opera ha anche un'im portanza filologica potendo agli studiosi delle cose cesarian suggerire molte idee buone sia per quel che concerne la cri tica del testo, sia per l'interpretazione. Così, ad es., al cap. 8 del lib. I *De Bello Civili* mi pare persuasiva l'osservazione co cui lo Stoffel difende la lezione dei codici contro tutti gli editori moderni. Parlasi della ritirata di Afranio e si accenna all sollecitudine con cui gli Afraniani da poco attendati, visti sbandarsi i cavalieri di Cesare per foraggiare, levarono d'un tratto le tende per sottrarsi all'inseguimento de' nemici; si soggiunge che Cesare senza indugio die' ordine a' suoi di levar essi pure il campo e inseguire i fuggiaschi. Ecco il testo dei codd.: *Qua re animum adversa Caesar relictis legionibus subsequitur, praesidio impedimentis paucas cohortis relinquit, etc.* Il Nipperdey, interpretando: « Osservata la qual cosa Cesare coll'altre legioni muove dietro al nemico non veniva a dar senso ragionevole a questo passo; e però suggerì di trasportare la parola *impedimentis* dopo *relictis* e di interporre un *cum*, così che si leggesse *Caesar relictis impedimentis cum legionibus subsequitur;* e tale variante fu adottata da pressochè tutti gli editori mo-

derni. Ora lo Stoffel osserva che il *relictis legionibus* non doveva essere interpretato « lasciate le legioni » ma « colle legioni rimaste nel campo », essendo una parte dei legionari andata in aiuto dei foraggiatori, e l'altra parte rimasta nel campo; e Cesare di questa si servì per inseguire subitamente il nemico dando ordine all'altra di rientrare nel campo e poi raggiungere il grosso dell'esercito. — Un altro luogo in cui lo Stoffel difende, e pare con ragione, la lezione dei codici è III, 65, 4, ove le parole *castra secundum mare* essendo state spostate dal Nipperdey e portate vicino a *iuxta Pompeium munire iussit*, si veniva a dire che Cesare credette di portare il campo vicino a Pompeo (v. ediz. Loescher, figura 224 in C); invece lasciate le predette parole al luogo dove le hanno i codici: *Cum animadvertisset Pompeium extra munitiones egressum, castra secundum mare, ut libere pabulari posset, etc.* si viene a dire che Cesare osservò aver Pompeo sforzato la linea del blocco, aver posto il campo presso la riva in luogo da poter liberamente foraggiare e aver insieme libero l'accesso delle navi, e allora venne nella determinazione di costruire un'opera di fortificazione vicino a Pompeo; e lo fece, come pensa lo Stoffel, chiudendo con una trincea l'intervallo tra la sua linea di contravallazione e la linea di circonvallazione. Ciò è del tutto probabile; tanto più che il capo seguente comincia colle parole *qua perfecta munitione*; le quali accennano non già alla costruzione di un campo, ma solo di una linea di difesa. Insomma qua e là le osservazioni dello Stoffel sono preziose e vanno tenute in conto anche da chi s'occupa della critica e delle esegesi di Cesare.

Meno riuscita pare a me la dimostrazione tentata dallo Stoffel nelle *Remarques générales*, che dove la frase *bellum trahere* significa presso tutti gli scrittori « tirare in lungo la guerra », l'altra frase *ducere bellum*, che in senso proprio vorrebbe dire « prolungare la guerra », sia stata usata nel senso di « differire la battaglia decisiva, tenersi sulla difensiva ». Lo Stoffel adduce molti passi di diversi autori a sostegno della sua tesi, ma non ha nessuna cura di distinguere gli autori stessi secondo l'età in cui vissero e la lingua che usarono, e mette a riscontro indifferentemente frasi di Livio e di Eutropio, di Sallustio e di Velleio Patercolo. L'errore fondamentale dello Stoffel sta nel credere che *ducere bellum* significhi letteralmente « prolungar la guerra » mentre non vale altro che « condurre la guerra » e si dice non solo di chi è obbligato a tenersi sulla difensiva

ma eziandio di chi prende l'offensiva, sebbene in verità più dei primi che dei secondi. Il senso di « prolungar la guerra » è già un senso derivato, che si riscontra specialmente quando al *ducere* s'aggiunge un avverbio come *longius*, *diutius*.

Pecetto Torinese, luglio 1888.

FELICE RAMORINO.

EBERHARDI BETHUNIENSIS, *Graecismus, ad fidem libr. mss. rec., lect. var. ad., ind. loc. et imag. cod. Melic. photolith. add.* D[r] JOH. WROBEL, Vratislaviae, 1887 (*Corpus gramm. medii aevi*, vol. I); pp. XX-319, con una tavola fotolit.

« Est haec medii aevi grammaticorum laus propria, quod ordinem rerum eum, qui unus vere convenit grammaticae rationi, invenerunt et paulatim perfecerunt, vix ut meliorem dicas hunc esse, quo hodie vulgo utimur; atque is quidem, qui primum quasi gradum fecit ad hanc quaerendam laudem, quantum ego cognoscere potui, fuit Ebrardus Bethuniensis, qui Graecista dici solet librumque, quem Graecismum inscribunt, edidit a. 1124 ». Queste parole dell'Haase (*De medii aevi stud. philol.*, p. 4) stanno in capo, per epigrafe, all'edizione novissima del Grecismo d'Eberardo Betuniense, con la quale s'inizia, per opera del D[r] Giovanni Wrobel, un Corpo degli scrittori grammatici del medio evo. Opportunissima impresa, anche se non si vuol menar buono ciò che di quegli scrittori dice l'Haase nel luogo dianzi citato, e se non s'ha da ammettere, che magari potrebbe parere non affatto inverosimile, che fosse tale l'ordinamento sistematico « trovato » e « perfezionato » dalla grossa baraonda dei grammatici medievali, da gli si poter a mala pena agguagliare l'ordinamento nostro moderno. Del che qui non accade spendere altre parole; come neppure ci bisogna risolvere, se il famosissimo Grecismo d'Eberardo sia stato composto proprio l'anno 1124, o non invece circa un secolo dopo, nel 1212, essendo certi versi d'ignoto autore (1), dai quali soltanto

---

(1) Anno milleno centeno bis duodeno
Condidit Ebrardus Graecismum Bethuniensis.

siffatta indicazione cronologica si ricava, facili da ridurre tanto all'una interpretazione, che all' altra. Piuttosto notiamo che il testo del Grecismo fu criticamente riveduto e costituito dall'editore col sussidio di diciassette codici, da distribuire in due classi o gruppi diversi, secondo che sono più o meno antichi, più o meno corretti, più o meno scevri d' interpolazioni e aggiunte : tra codesti codici il più antico, e perciò il più autorevole, ch'è un membranaceo Viennese, risale al secolo XIII.

Notiamo ancora che il volume, oltre che d' una tavola fotolitografica, è fornito di due indici, uno degli autori di su i quali è attinta l'esemplificazione dei precetti grammaticali, ed un secondo, copiosissimo, dei vocaboli ; e che, accennando alla popolarità grande dell' opera d' Eberardo, assai male a proposito il Wrobel afferma che « a tertio decimo saeculo uso venit, ut spreta prosa oratione versibus tradere disciplinas adfectarent docti homines » (p. VIII), poi che del comporre scritture didascaliche in versi, e segnatamente scritture grammaticali, si hanno assai più antichi esempi, tra i quali è celebre il trattato di Terenziano Mauro, *De litteris*, *syllabis*, *metris* (III secolo).

10, 9, 88.

LUIGI VALMAGGI.

GIOVANNI SETTI, *Disegno storico della letteratura greca*, Firenze, G. C. Sansoni, 1888. Un volume di pp. X, 262.

L'autore è già favorevolmente noto agli studiosi di letteratura greca per parecchi coscienziosi lavori, due dei quali furono publicati su questa *Rivista* (*La fama di Aristofane presso gli antichi*, 1881. — *De literata atque critica Athenaei industria*, 1885). Sobbarcandosi alla grave fatica di tracciare un disegno storico dell'antica letteratura greca, si propose di darne « una rappresentazione più larga, più metodica ed anche un po' meno popolare di quel che non facciano i compendii e compendiucci che l'industria del secolo ha messo in voga fra noi », amorosamente rovistando per raggiungere il suo scopo « tra le fonti letterarie antiche e le più notevoli produzioni scientifiche della critica moderna ».

Il lavoro rivela infatti la diligenza e l'autorevolezza di chi non s'accontentò di ripetere cose note restringendo, come molti fanno, in un'angusta epitome le grandi storie letterarie, ma attinse alla diretta conoscenza degli scrittori ed ai migliori studî, che vennero via via illuminando di più viva luce l'antico mondo greco. Leggendo noi sentiamo che l'autore possiede con sicurezza la materia ed ha seguito con profondo studio il fervido lavorìo letterario e filologico di questi ultimi tempi e la feconda attività, con cui la Germania specialmente s'ingegna di ricostruire sui ruderi preziosi il colossale edifizio della civiltà greca. L'opera del Setti è quindi, a mio giudizio, una guida sapiente per il giovane studioso, che vi trova la materia esposta con ordine, precisione e rigoroso metodo scientifico, indicate le recenti conclusioni della critica e della filologia e registrate in copiosi elenchi bibliografici le opere speciali, colle quali può ampliare e approfondire le sue cognizioni.

Queste le lodi; ecco ora gli appunti.

Il più grave mi par questo: che la destinazione del lavoro è sbagliata.

L'A. lo scrisse coll'intenzione di contribuire alla coltura elementare, di fornire i nostri licei di un libro, che rispondesse alle esigenze dei programmi governativi. Ecco infatti le sue parole al proposito: « Mentre la Germania vanta ad uso dei suoi ginnasi il bel manuale del Munk, che nonostante la niuna parte fatta alla bibliografia (1) si estende a due grossi volumi, noi non abbiamo tuttora di nostro pe' nostri licei altro testo decente, che il manualetto dell' Inama. Tenue e modesto, non molto dissimile da quelli che la Germania, la Francia e l' Inghilterra hanno nei lavori del Kopp, del Talbot e del Jebb, se può bastare al par di questi alla cultura generale (in cui servigio manifestamente fu compilato), riesce insufficiente, a parer nostro, ai bisogni maggiori e più speciali della scuola secondaria classica. Dove, se pur s'ha a leggere, giusta le prescrizioni de' programmi, non solo Senofonte, ma anche Omero ed Erodoto, Lisia e Isocrate, e Demostene e Platone, converrà pure che vi si possa disporre di una trattazione storica più diffusa e particolare, che valga ad introdurre i giovani nelle ra-

(1) Noto però che il manuale del Munk nell'edizione, che ho tra mano, che è quella del 1850, contiene molte citazioni di brani degli autori classici tradotti in tedesco.

gioni di quegli insigni documenti letterari; senza dire della necessità che sia fatto con una certa larghezza lo studio di una letteratura, che, cospicua in sè, è inoltre natural fondamento allo studio delle letterature successive. E perchè non avrebbe anch'essa da avvantaggiarsi nella scuola di quell' operoso fermento di studi e di ricerche, onde ogni giorno più si illumina e si rinnova nel campo scientifico? La scienza è moto continuo, vita perenne, incessante rinnovamento: doveroso, che le sue conquiste diventino il più presto possibile patrimonio comune ».

Non bisogna farsi illusioni: finchè l' ordinamento dei nostri studi è quale lo abbiamo oggidì, finchè non si venga ad una specificazione di materie, che s'impone ogni dì più, applicare alle nostre scuole i sistemi germanici è commettere un errore. Il disegno storico della letteratura greca è dai programmi nostri proposto allo studio nella prima classe liceale(1)(cioè a giovanetti in sui quindici anni) insieme colla ripetizione delle declinazioni e coniugazioni, colla prosodia, collo studio del dialetto omerico, colle regole più semplici della sintassi e con versioni dall' *Iliade* e dall' *Anabasi*; e tutto questo si deve fare in quattro ore settimanali di lezione (!). Ognun sa che più importante fra tutti è lo studio linguistico e l'esercizio continuo delle versioni, che sviluppa le più preziose facoltà intellettuali e fa che il giovane s'addentri a poco a poco nel pensiero e nel sentimento di quel grande popolo e gusti il bello di quelle opere immortali: ognun sa come due anni d'insegnamento grammaticale nei ginnasi non bastano a fondare i giovani nella conoscenza di una lingua così difficile e non servono che a digrossare la materia, per quanto buona volontà ci mettano professori e scolari. Come voler pretendere in fatto di letteratura greca più che non sia una coltura generale da alunni, che nel maggior numero non si dedicheranno agli studi letterari, e non son tutti valentissimi, e debbono attendere allo studio di tante altre materie? Se il professore vuole il bene degli alunni di necessità deve accontentarsi di alcuni brevi cenni sulla letteratura e

(1) Scrivevo questo, quando non erano ancora state pubblicate le modificazioni ai programmi dei ginnasi e licei, nelle quali sono ridotte le ore per l'insegnamento del greco senza che sia ridotta la materia. Ora è data facoltà al professore di ripartire l' esposizione della Storia letteraria nel corso liceale a suo senno, con l' avvertenza che sia fatta in modo assai compendioso, con particolare riguardo ai grandi scrittori.

invece di un disegno storico generale, meglio gioverebbero, cred'io, dei grandi quadri storici particolari sui principali scrittori e generi letterarî e un'antologia di lodate versioni dal greco, che colla seduzione del bello facesse acquistare di quella letteratura una pratica conoscenza. Ohimè, voler introdurre i giovani nelle ragioni degl'insigni documenti letterarî! Ohimè, voler che le conquiste della scienza diventino il più presto possibile patrimonio comune. S'accontenti il Setti che i professori possano seguire l'operoso fermento di studi e di ricerche, onde ogni giorno più s'illumina e si rinnova nel campo scientifico, per porgerne opportunamente il frutto agli alunni, e non gli sia mai affidato l'incarico di compilare programmi scolastici, chè se l'indiscrezione dei vigenti è già molta e i professori, che li dovrebbero eseguire scrupolosamente, son necessitati a far delle gravi riduzioni, a qual limite egli la spingerebbe? Io per me sarei lieto che avessero famigliare questo *Disegno storico* del Setti gli studenti di lettere nelle nostre Università; ma non avrei mai il coraggio di imporne lo studio nella prima classe liceale, senza ridurlo prima ad un terzo delle sue proporzioni. La vastità e profondità della erudizione in un manuale scolastico dev'essere il substrato, ma non è bene che apparisca alla superficie, che dev'essere meno scabra, più facile, più scorrevole, più geniale: il rigore scientifico dev'essere nella coltura di chi scrive il libro e del professore che lo spiega; ma nel libro, nella spiegazione dev'essere soltanto il fiore di quello studio, la parte più accessibile, esposta con una intonazione più soggettiva, in cui si senta la convinzione e talora l'entusiasmo di chi scrive, più giovevole che non la fredda esposizione delle opinioni e dei criterî altrui. Quanti deplorevoli errori commettono talvolta i giovani insegnanti, che vogliono sbalordire le scolaresche coll'ampiezza e profondità della dottrina da loro recentemente acquistata negli Atenei, colla sottigliezza delle questioni filologiche o critiche, e perfino colla comparazione delle lingue e delle letterature portata nelle scolette! Il Setti s'è lasciato trascinare dalla sua vasta coltura, ma il buon studio dei classici, tradotti e commentati con diligenza, è preferibile allo studio sproporzionato di una storia letteraria e abbiamone dicatti, se nei nostri licei si studia bene il manualetto del Romizi o quello dell'Inama, ancorchè sia in esso qualche lacuna (Pisandro, ad es., non è neppure nominato, nè vi si fa cenno della primordiale poesia popolare).

Sovrabbondante in un manuale scolastico è, per citare alcuni esempi, il riferire (p. 22) le antiche notizie intorno all'età nella quale fiorì Omero, e i particolari intorno alle tracce delle rapsodie nei poemi omerici (p. 37); le questioni intorno agl'Inni omerici a p. 49, ove non so chi voglia far studiare a giovanetti di liceo che « nei mss. figurano soltanto 33 inni; ma il primo che conta 546 versi ne rappresenta probabilmente due, che la affinità dell'argomento ha fatto fondere insieme. Primo il Ruhnken, seguito dal Baumeister, distinse le due parti: riconoscendo nella prima un inno celebrante l'Apollo Delio (v. 1-178), nella seconda un altro inno celebrante l'Apollo Pizio (v. 179-546). Il Bergk anzi propende persino ad ascrivere le due concezioni a due poeti di età poco diversa, ma forse di diverse scuole. Ma oggi il Gemoll torna daccapo e riunisce i due inni in un solo. Noi tenendo fermo alla distinzione ruhnkeniana, avvertiamo che più particolarmente il primo tratta della nascita del Dio e della istituzione del culto apollineo a Delo; il secondo canta la fondazione del celebre santuario delfico. Quanto al tempo, si possono ritenere ambedue anteriori all'Ol. 30 (Bergk, Sittl). È singolare raffronto, che anche nella storia dell'arte le due prime figure iconiche individuali giunte a noi raffigurano Apollo: il busto di Tera e quello di Tenea »... e via di questo passo. Sovrabbondanti sono le minute notizie rispetto alla Teogonia a p. 51 e la rassegna di tutte le superstite tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide (pp. 106-113-117) e delle comedie di Aristofane (p. 122); l'elenco dei tragici minori a pag. 122 e 123 e di comediografi come Ararota e Filippo, figli di Aristofane, Antifane, Alesside, Eubolo, Anassandrida e Timocle ed altri (pp. 133 e 227), e delle opere minori di Senofonte (pp. 151 e 152), e di storici di secondaria importanza (pp. 229 e 230) e degli ultimi peripatetici (pag. 236) e di poeti epigrammatici (p. 244); i cenni intorno alle orazioni d'Isocrate (p. 166) e di Demostene (p. 178), e intorno all'autenticità ed alla classificazione dei dialoghi di Platone (p. 197). E non si creda che basti espungere o ridurre a minimi termini questi tratti che ho indicato; è questione di troppa larghezza nell'orditura del lavoro, di modo che ad ogni pagina quasi il giovane, generalmente non ancora capace di discernere quel che per la sua importanza dev'essere fermato nella memoria, si trova impelagato in una farragine di notizie di nessun peso per lui.

Notisi che per contrario molti passi esigerebbero maggiori

spiegazioni, che l'A. non dà, perchè presuppone nei giovani lettori una coltura, che generalmente non possono avere; meglio sarebbe di certe cose non toccare affatto che toccarne così di passaggio, lasciando insoddisfatta la curiosità del discente. Recherò alcuni esempi: a p. 21: « La morte lo (Omero) avrebbe colto in seguito alla fallita tenzone di un indovinello » (?) — p. 22: « Per Chio stanno con gran peso gli argomenti della schiatta degli Omeridi, che vi sorse di poi, anche a non voler citare la tradizione della *Scuola d' Omero*, che essa esibisce presso il vecchio Bolissus » (?) — p. 53: « Il Bergk la (Batracomiomachia) trova indegna del periodo classico, e se taluni l'ascrivono ai tempi della decadenza (sec. II av. Cr.: Nicolai), ciò non è di certo per lo strano argomento addotto dal Leopardi » (?) — a p. 56 vi è tutto un linguaggio metrico, che è buio pesto per il giovane studioso, cui si poteva per lo meno spiegare che cosa fosse strofe, antistrofe ed epodo — p. 75: « La leggenda lo (Ibico) fa morire assassinato nei dintorni di Corinto; e soggiunge, come un volo di grù lo vendicasse, apparendo in segno d'allarme ai Corinzii raccolti nel teatro » (?) — p. 78, ove si tratta di Simonide di Ceo: « Un aneddoto (?), riferentesi alla disastrosa peripezia di un banchetto avuto luogo in Tessaglia, tende a magnificare il dono felice di una prodigiosa memoria » — e più sotto: « Ma egli è altra fibra o carattere (che non Pindaro); e forse contro di lui o il nipote suo Bacchilide è l'allusione pindarica dell' *Olimp.*, II, 86 » (?) — a p. 107 abbiamo un magro sunto dell'*Orestiade* di Eschilo, che non può dare nessuna idea del grandioso effetto di quella trilogia — p. 163: « Oratore di assai maggior valore e grido è Lisia: continuatore in certo modo della scuola sicula, come quegli che nato in Atene di padre siracusano, ricevette poi a Turio presso Tisia la sua prima instituzione oratoria. Era Cefalo passato da Siracusa ad Atene dietro invito di Pericle; e in casa del vecchio *facoltoso* e *gioviale* colloca Platone la scena del suo maggior dialogo, la *Repubblica* ». Cefalo? chi era costui? si domanda il giovane, il quale, scommetto, ignora che fosse il padre di Lisia — pag. 165: « Così si ebbe in Atene dopo il 400 quella celebre scuola retorica (d'Isocrate), che teneva somiglianza d'una città, e che meritò (?) d'essere paragonata al famoso cavallo di Troia (Cicerone) » — p. 194: « Dalla scuola di Socrate uscirono, oltre Platone: Aristippo di Cirene, che divenne il fondatore della scuola edonica o *cirenaica*, da

cui uscirà l'epicurea; Antistene di Atene, fondatore della scuola cinica, di cui il più noto rappresentante fu Diogene da Sinope, e da cui procederà la scuola stoica; e infine Euclide di Megara (da non confondersi col matematico alessandrino), da cui ebbe nome la dialettica scuola megarese. Anche va citato qui Euemero, il noto razionalista greco, probabilmente di Messana e vissuto intorno al 300 a. C. ». Qui sarebbero necessarie molte spiegazioni elementari; come pure a p. 235, ove si parla dell'Academia vecchia, il cui carattere è una metafisica variata di tendenze pitagoriche, e dell' Academia media, la cui tendenza nell' acre lotta col dommatismo è decisamente scettica — a p. 256: « Novità serbata a non caduche sorti, coniasi il verso gambero (?), quale sagace passatempo ».

Anche lo stile è superiore all' intelligenza dei lettori, cui il libro è indirizzato, di modo che il docente adottando il libro del Setti dovrebbe non solo accorciare e svolgere, ma in molti passi tradurre e commentare con sciupìo di tempo, che non si può permettere; e che gli sarebbe risparmiato se in luogo di certi vocaboli desunti dal greco o dal latino per dar solennità fossero usati i vocaboli italiani; es.: — p. 18: « sincrona o di poco seriore alla primitiva poesia religiosa è una larga fioritura poetica popolare » — p. 19: « le saghe eroiche » (perchè trarre dal tedesco questo barbarismo in luogo di usare la parola italiana *leggenda* che tutti capiscono?) — p. 28: « descrizione georgica delle regioni » — p. 29: « l' *Iliade* è il poema che più ha sofferto di questo lavoro addizionale degli epigonì » -- « catalogo (delle navi), che, pur lasciando le esteriori ragioni formali argutamente avvertite per la prima volta dal Köchly...» — p. 33: « Da tutto ciò procede certo carattere drammatico, che alle due grandi epopee dà la movenza e la plastica illusione e l' etica catarsi del drama » — pag. 44: « Pausania ricorda di aver veduto incisi su vetustissima tavola plumbea i versi degli Ἔργα e aggiunge che i periegeti solevano mostrarla ai visitatori del sacro bosco dell'Elicona » — p. 52: lo *Scudo di Ercole* è « una composizione vivace, sebbene non sempre ben distinta e trasparente e che movendo dalle descrizioni iliache ebbe certo a modello qualche opera toreutica, rilievo bronzeo o cesello » — p. 62: i versi di Focilide hanno « una certa gravità parenetica » — pag. 130: al *Pluto*, alle *Nubi* ed alle *Rane*, che figurano prime ne' manoscritti « seguono nella tradizione diplomatica i *Cavalieri*, gli *Acarnesi*, ecc. » — p. 136:

« L'incitamento a ricercare ed a scrivere venne al nostro storico (Erodoto) dalla contemporaneità » — pag. 160: « Gorgia « abusava di isocoli, omioteleuti e di antitesi. Forse per questi difetti, che peraltro tenevano ai primordi della forma prosastica, e che in certo modo ricordano il parallelismo simmetrico delle pieghe nelle figure paludate arcaiche, egli non fu ascritto nel novero alessandrino » — p. 236: la scuola epicurea « poneva lo scopo supremo della vita nel piacere; concepito idealmente, come soddisfazione delle morali energie della natura umana, e fonte di una calma o serenità olimpica (ἀταραξία); una falsa interpretazione del principio fondamentale o il tralignamento del principio stesso favorì lo sviluppo dell'edonismo materiale ».

Questo stile non facilmente accessibile a giovani non è poi sempre puro e corretto; anche senza essere un cruscaio, tuttavia offendono certi barbarismi, come ad es. la parola *dettagli* a p. 36, e certi periodi sintatticamente imperfetti — es.: p. 71: Alceo « ama il vino ed i conviti; e il vino chiama il miglior farmaco delle angoscie e lo specchio più fedele dell'animo - *Mentre* le gioie del convito meglio si gustano, quando Giove diffonde attorno l'uggia della pioggia e delle brume; *ma* non soltanto allora » — pag. 83: le parole d'Esopo « ebbero gran favore e naturalmente suscitarono imitazioni. Si vuole, che Socrate in prigione le verseggiasse. *Egli, l'autore,* fu per antonomasia detto il λογοποιός » — p. 100: Dioniso « in mezzo all'orgiastico tiaso di Menadi e di satiri aveva peregrinato dall'Oriente all'Occidente, *soggiacendo* a molti dolori *e a molte letizie* » — p. 158: « La produzione (nell'oratoria) fu grande e vivace; e sebbene anche qui le perdite *fossero* gravi, dobbiamo tuttavia dire, che essa fra le antiche reliquie è la meglio rappresentata » — non noto a p. 180, persuaso che ci sia un'omissione tipografica: Cicerone è « uno de' più entusiastici ammiratori del greco archetipo (*Brut.*, 9, 35) tuttochè altrove confessi (e ciò s'intende bene!), che non lo finisce » — p. 216, ove si tratta di Apollonio rodio: « *Perdute* le sue giovanili poesie antiquarie, e i lavori critici che dovè compiere, reduce in patria, durante l'ufficio di bibliotecario, su Omero, Esiodo ed Archiloco, a noi egli non è noto che per le sue *Argonautiche* » — p. 243: « Con la presa di Corinto e il barbaro saccheggio di Mummio » (ove chi non ricordi che Mummio è il console romano intende per simpatia di frase che sia un'altra città).

Ancora alcune osservazioni.

A p. 19 dice l'A. che gli storici delle letterature neolatine credettero di veder riprodotto il fenomeno storico degli erranti aedi « nelle consuetudini pure errabonde dei trovatori o troveri di Provenza », confondendo in un solo significato le parole trovatore e trovero, mentre, come dice il Bartoli (*Storia della letterat. ital.*, vol. II, p. 28), le due parole *trouvères* e *troubadours* sono bensì etimologicamente sorelle, ma il trovero del Nord è poi ben diverso dal trovatore del Mezzogiorno.

A p. 25 perchè fare in due riprese l'esposizione del soggetto dell'*Iliade?* A p. 42 non è assolutamente esatto che in Esiodo per la prima volta s'oda « il melanconico lamento che le vie della vita sono laboriose e che non altrimenti puossi lenire il comun fato che con le gioie del lavoro e del canto », giacchè l'A. stesso a p. 32 parlando dei poemi omerici dice: « Nonostante, pur in questa fresca e serena giovinezza dello spirito è la consapevolezza triste delle tragiche sorti umane » e cita dal Centofanti: « Deboli e forti, oppressori ed oppressi, tutti egualmente incalza o incatena una comune fatalità di sventure. Senno, valore, bellezza, impero, son doni che l'uomo riceve da' numi, e superbirne è follia. Lottare animosamente col fato, e coll'esercitata virtù temperare il dolor della vita, questo solo può fare il magnanimo e deve ».

Trattando della lirica nell'epoca ionica l'A. suddivide questo genere letterario nei tre rami: poesia elegiaca, poesia giambica, e poesia melica; ma non mi par bene che non vi sia alcun cenno delle differenze così spiccate che intercedono tra la lirica eolica e la lirica dorica. A. p. 56 è molto discutibile l'affermazione che « se la lirica non è il primo, certo è il più fragrante e smagliante fiore dell'umanità », ed a p. 71, ove si tratta di Alceo, la esclamazione: « Come è tristo quel suo commento, che l'animo è ultimo ad invecchiare! ».

Non concordo nel giudizio intorno a Bacchilide (pag. 79), poichè non devesi dai frammenti più lunghi celebranti il vino, l'allegria e la pace inferire che la sua poesia fosse avvivata da una anacreontica vena di giocondità mondana; molti frammenti sono invece mestissimi e contengono commoventi riflessioni sui travagli della vita, sulla mutabilità della fortuna, sulla vanità del pianto e sulla necessaria rassegnazione ai mali inevitabili e noncuranza dell'avvenire, cui nulla giova l' affanno dell'animo; onde a me parve nel mio lavoro su *Bacchilide di Ceo ed i suoi tempi* di rilevare in lui « una rassegnata mestizia, la bella e

simpatica mestizia, che spesso attrae l'uomo sensibile e riflessivo anche in mezzo ai piaceri della vita, alla letizia degli amicali banchetti e dei canti convivali, anzi più specialmente quanto attorno a lui scintilla la gioia », e nel poeta vidi « l'uomo che sbalestrato dalla fortuna sa di non dover più pensare all'incerto domani e attende indifferente i giorni sereni o la violenta tempesta delle avversità *utrique fortunae paratus*, perchè è giunto a quel freddo scetticismo o fatalismo, a cui facilmente giunge per necessità di conforto chi abbia avuto la sua parte nelle sofferenze della vita ed abbia appreso coll'esperienza che vana è la ribellione, vana ogni opera nostra contro l'inflessibile volere del destino ».

L'A. divide cronologicamente la storia della letteratura greca nelle quattro epoche: ionica, attica, alessandrina, romana; ma non bisognerebbe essere cosi rigidi nei tagli e non parmi bene che Pindaro sia staccato dagli altri lirici e collocato a parte nell'epoca attica, mentre, esaurendosi, si può dire, con lui la poesia lirica, si poteva, anche varcando il limite tra l'epoca ionica e l'attica, non interrompere la trattazione della poesia lirica; e ad ogni modo non so perchè Bacchilide inferiore d'età a Pindaro sia lasciato con Simonide nell'epoca ionica e non portato nell'epoca attica dopo Pindaro, ai cui metri egli si attiene; nè so perchè Timocreonte di Rodi, odiatore di Simonide e acerrimo nemico (non partigiano, come dice erroneamente il Setti) di Temistocle (V. PLUT., *Vit. Themist.*, c. 21, BERGK, *Framm.*, 1, 2 e 3) sia collocato dopo Pindaro anzichè dopo Simonide.

A pag. 91, per ordine cronologico direi che il popolo greco acquistò a Maratona, alle Termopili, a Salamina (non: alle Termopili, a Salamina e a Maratona) la coscienza del suo valore e de' suoi destini.

Non tutti ammetteranno coll'A. che la dramatica greca non sia riuscita ad uguagliare la grandezza dell'epica che è la gloria del primo periodo ionico. Questi raffronti e queste misure tra generi diversi mi paiono sempre pericolosi e manchevoli di salda base.

A p. 95, ov'è detto che lo splendore della gloria non estasiava soltanto il vincitore dei giuochi, ma rifulgeva del pari sugli antenati come sul capo dei discendenti, mi par necessario di aggiungere: e sulla città, che gli aveva dato i natali, e che vien per lo più celebrata dall'alata strofe del poeta.

Troppo spinto mi pare il giudizio che nei *Detti memorabili di Socrate* non vi sia profondità o cura amorosa nella pittura del

carattere del protagonista, che, se non vi è riprodotto con tanta potenza artistica come nelle opere di Platone, parmi risalti pure indirettamente con vivezza dai dialoghi riferiti. E a questo proposito dirò che avrei amato veder dall'A. tratteggiata con più amorosa cura e con più vivo entusiasmo la grande figura di Socrate, che esercitò tanta influenza e si deve per certi lati considerare come un precursore di Cristo.

A p. 155 e 156 v'è confusione tra le origini dell'eloquenza e le origini della retorica, che sono invece ben distinte nell'Inama, il quale si rifà ad Omero per ricercare anche nei governi monarchici i primordi dell'eloquenza, anteriore presso ogni popolo all' arte retorica, cosicchè se anche la **τέχνη** di Corace senza dubbio precedette le orazioni artisticamente composte a noi pervenute, non affermerei coll'A.: « L'arte retorica dunque precede l' arte oratoria », persuaso coll' Inama che si sia formata « spontanea un' arte oratoria, inconscia quasi ancora di sè, e senza che nessuna teoria ne avesse tracciato prima le regole » (V. p. 163). E « se tutti gli uomini di Stato e guerrieri che la storia ci mostra successivamente a capo degli avvenimenti politici della Grecia, sono lodati dagli antichi come abilissimi oratori, e tutti all' arte della parola dovettero in grandissima parte l'autorità acquistata sul popolo, e la posizione loro elevata nello Stato »; se « Pisistrato, Solone, Temistocle e Pericle sono additati quali egregi e facondi oratori, e lo furono certamente se riuscirono a esercitare così potente influenza sopra una popolazione, che trattava in pubblico e in numerose assemblee tutti i pubblici affari » (Inama, pag. 164), non parmi esatto il dire che i semi dell' eloquenza siano venuti all' Attica dal di fuori e siano stati importati dalla Sicilia.

A p. 192, di Santippe non è detto altro che questo : « Poi (Socrate) si ammogliò con Santippe, venuta a noi siccome il tipo della donna scontrosa e bisbetica ». Perchè non aggiungere che si mostrò affettuosissima negli estremi momenti e ricordare la straziante scena del carcere, quando la poveretta non si sapeva rassegnare alla ingiusta condanna del marito, che la consolava dicendo : « Vorresti tù che mi avessero condannato a ragione ? ».

A p. 193 è detto: « D'altra parte (Socrate) non è mente tanto superiore da sottrarsi a talune superstizioni religiose della società, in cui vive »: e si cita come prova la credenza nel demone tutelare: ma oltre che questa non credo fosse una super-

stizione religiosa della società, in cui Socrate viveva; non essendo bene stabilito se fosse veramente una superstizione o non piuttosto una semplice indicazione della voce « di una coscienza sincera ed illuminata, sorretta da certo buon senso pratico ed intuitivo », non me ne varrei per affermare che Socrate fosse superstizioso. Nè parlando del processo di Socrate è esatto il dire che l' accusa fu promossa da Melito (o Meleto), Anito e Licone, *nomi d'altronde ignoti;* giacchè quello di Anito ad es. spicca pure nella storia di Atene.

L'ultima parte del lavoro parmi tradisca alquanto la fretta: alcuni scrittori sono appena accennati, che meriterebbero più diligente illustrazione: Luciano, ad es., che è l'ultimo dei grandi scrittori classici, rappresenta la transizione tra la vecchia e la nuova civiltà, l'una già calpestata, l'altra non ancora compresa: cosicchè non mi pare che basti caratterizzarlo colle parole nè chiare, nè storicamente vere del Centofanti: « poeta vero di un mondo che venia mancando alla vita ». In tutto il libro poi maggior parte dovrebbe esser data alla descrizione dell'ambiente storico e amerei che il vincolo tra la storia letteraria e la storia civile e politica fosse con più cura studiato.

Nella questione omerica vorrei veder ricordato anche il Nitzsch e nella bibliografia, che è fatta con buona scelta, ma è forse inutile in un manuale per il liceo, il lavoro del Cesati su Simonide di Ceo, il lavoro del Neue su Saffo e su Bacchilide, e vorrei invece veder dimenticata la poco lodevole traduzione della *Morale a Nicomaco* di Aristotele fatta da A. Arrò.

Conchiudendo, parmi che questo *Disegno storico della letteratura greca*, nonostante le lievi mende che ho notato, possa giovare per le preziose indicazioni che contiene, e per la gravità scientifica, frutto di profondi studi, colla quale fu tracciato; ma che non debba essere destinato alla coltura liceale, perchè troppo eruditamente si diffonde in minute indagini ed è scritto con una intonazione, che soverchia la capacità dei discepoli e lo scopo che la scuola classica si prefigge. Non bisogna dimenticare che saggiamente i programmi governativi prescrivono di non affaticare i giovani con lunghe liste di nomi e di date, ma di porgere loro concetti chiari e ordinati.

Torino, agosto 1888.

EMILIO RAMBALDI.

Fr. Poletti, *La scuola classica nel processo biologico-storico del pensiero*, nota; Udine, 1888; pp. 31.

Dunque, ancora un opuscolo su codesta grossa quistione dell'insegnamento classico; grossa così, che s'è pur finita per dimostrar bisognevole d'altro che di vacue ciance o mezzi termini anche fra i queti penetrali della Minerva, e l'attività oculata dell'on. ministro presente ha potuto ottenere che dalla commissione, instituita a questo scopo, se non andiamo errati, già qualche tempo addietro, si presentassero proposte concrete di assai più risoluti provvedimenti che non sono i consueti rimpasti di regolamenti e programmi, ultimamente distribuite ai provveditori, ai presidi e ai professori delle scuole mezzane classiche perchè vi facciano quelle annotazioni e osservazioni, che l'esperienza o il senno di ciascuno sia per suggerire. Ma la « nota » del Poletti, nell'esame della quistione, non s'impaccia punto nè di programmi nè d'altro somigliante bagaglio pedagogico; sibbene ne considera soltanto il lato rigorosamente scientifico, e piglia le mosse da quanto hanno detto intorno ad essa recentemente due insigni scrittori nostri, il Trezza (*Scienza e scuola*, Padova, 1887, pp. 51 sgg.) ed il Graf (*L'insegnamento classico nelle scuole second.*, in *Riv. di filos. scientif.*, serie 2ª, vol. VI (1887), pp. 385 sgg.), pure seguendo vie diverse, ed arrivando a opposte conclusioni. Giacchè il Trezza, posto che fine ultimo della scuola classica sia quello di costituire l'individuo nella sua più elevata interezza ed armonia funzionale, e non vedendo che da siffatto processo d'epigenesi mentale possano scompagnarsi gli studi classici, affermò essere lo studio dei testi greci e latini « il laboratorio delle scuole classiche »; mentre il Graf, portata, con quel modo speciale e seducente che gli è solito, la quistione del greco e del latino sopra un terreno assai più ampio che in addietro non s'ebbe l'abitudine di fare, e consideratala in rapporto alle condizioni presenti e future della civiltà nostra, almen nei limiti del prevedibile, venne a quest'altra affermazione, che « la sola riforma ragionevole e veramente efficace consisterà nell'abolizione dell'insegnamento classico nelle scuole secondarie ». Sennonchè non è difficile vedere, chi ben consideri l'indirizzo o gli indi-

rizzi che la controversia ha pigliato per opera di coloro che n'hanno parlato e scritto di fresco, il Graf non escluso, come essa si riduca a due quesiti diversi, di diversa importanza, e capaci di diverso scioglimento, i quali possono, nella lor forma più semplice e generale, esprimersi così: 1° la coltura greco-latina, presa nelle sue appartenenze e ne' suoi effetti molteplici, ha ella per avventura il valore, che un' inveterata tradizione sembra averle attribuito, di coefficiente necessario, o almeno più utile che altri non sieno, nelle funzioni educative dello spirito, della vita, della civiltà moderna? 2° dato che l'abbia, la *cognizione* di quella coltura dovrà essere diretta, oppure no? o in altri termini, vi si dovrà accedere immediatamente, per via dello studio delle due lingue greca e latina, o basterà che vi supplisca qualche disciplina sussidiaria, a cagion d'esempio la storia? Quanto al primo punto il Graf stesso, così risoluto e autorevole combattitore degli studi classici, ha riconosciuto infine, che a più d'un benefizio, per natura e quasi virtù propria, posson quelli dar luogo, anche tenuto conto dei bisogni che mostra avere, e dei fini ai quali si trova tendere la coltura moderna. Ma qui si dubita se, appunto in virtù di siffatti fini e bisogni, altri benefizi maggiori non s'abbian da ricercare in altre maniere di studi, meglio accomodati, dal punto di veduta della civiltà nostra presente e di quella che sarà civiltà nostra in un avvenire prossimo, per porre le fondamenta dell'educazione mezzana, a formare la quale è rivolta la scuola secondaria. Il dubbio è grave, nè facile da risolvere in poco spazio; e nel risolverlo adeguatamente ben si può dir che consista tutto il nodo della quistione. Del che non ha potuto non avvedersi eziandio il Poletti, e avvedutosene, subito s'è argomentato di cercare, se, col sussidio della stessa filosofia positiva, alla coltura antica presa come elemento di coltura universale non possa assegnarsi una base di *relatività* più larga, che non è quella che le viene comunemente assegnata. Io non mi propongo di seguire qui il Poletti nel corso ordinato delle sue considerazioni, che forse sono, o sembrano, un tantino prolisse, per lo meno nella forma; soltanto osserverò come, movendo dal noto concetto del parallelismo che lega l'evoluzione organica dell'individuo alla storia evolutiva della specie, conformemente alle leggi dell' eredità e dell' adattamento esteriore, di sorte che la prima sia quasi una riproduzione o ripetizione abbreviata e rapida della seconda, in siffatto parallelismo egli trova a punto

la necessità positiva della coltura classica nelle funzioni educative moderne, scopo delle quali ha da essere essenzialmente questo, di « conservare la perfezione delle... attitudini intellettive, dovuta al lavoro mentale proseguito in una stessa grande direzione per tanti secoli » (p. 15). Ora a un tal fine « niuna altra istituzione meglio provvede della Scuola classica » (ib.), perchè essa « nel breve giro di pochi anni giovanili costringe le menti a percorrere i gradi stessi di quella secolare evoluzione, per i quali passò d'una in altra età il pensiero umano, e conduce così l'intelletto moderno a foggiarsi in tanta varietà di forme da far quasi sospettare che per quella difficile via ne siano state moltiplicate le funzioni iniziali » (p. 16). Sennonchè parmi che qui si trovi un errore, ed error grave, venendosi a dire, per siffatte parole, che l'ontogenesi sia integralmente una cosa stessa con la filogenesi, e debba riprodurre, anche rapidamente, tutte quante le forme, a traverso le quali quella è passata: ciò che non comportan punto, nè posson comportare, le dottrine evoluzioniste, che anzi dànno per assioma fondamentale questo, che l'ontogenesi soltanto debba « dirsi una filogenesi accelerata e nelle varie specie diversamente modificata » (1); oltre di che un tal processo di *sviluppo* non è più particolarmente consentito dall'embriologia, perchè « essendo l'embrione, sì bene come la larva, soggetto all'elezione naturale, questa avrà accelerato lo sviluppo, e spesso soppresso, od almeno modificato, qualche studio larvale » (2).

Ma ammettiamo pure che la formazione intellettuale dell'individuo debba *ripresentare* uno de' più appariscenti ed efficaci stadi della formazione intellettuale della specie: riman sempre da mettere in sodo se questa *ripresentazione* ha da promuoversi facendo ripassar l'individuo compiutamente per quei medesimi gradi, per i quali la specie è passata, che dovrebb'essere, secondo un tal concetto, il fine dello studio immediato delle due lingue classiche, o invece non basti che la ripresentazione si provochi, più rapidamente, con altri mezzi. O in altre parole, noi tocchiamo al secondo de' due quesiti dianzi accennati, ch'è il più vitale, e quello propriamente, cui, dimostrata giusta la tesi del Poletti, finirebbe per ridursi la controversia dell'inse-

---

(1) G. CANESTRINI, *La teoria dell'evoluzione*[2], Torino, 1887, p. 56.

(2) G. CANESTRINI, op. e loc. cit.

gnamento classico, che, anche nei termini posti dal Graf, dovrebbe allora essenzialmente proporsi di risolvere, se la cognizione del mondo classico nelle scuole mezzane possa procacciarsi direttamente, con lo studio delle lingue greca e latina, o altrimenti. Il Poletti naturalmente è d'avviso che possa procacciarsi, anzi debba, nel primo modo, ed egli, preoccupandosi delle traduzioni soltanto, cerca provare che « per esse il pensiero antico vien tratto fuori da quelle forme, nelle quali il pensiero moderno deve momentaneamente piegarsi per conservare le svaritate attitudini che furono in esso dalla *eredità psicologica* determinate e confermate » (pag. 17). Onde procede, secondo il concetto suo, la necessità imprescindibile dello studio delle due lingue classiche, e portato ad assai più larghi confini, che presentemente non si pratica, giacchè « circa le due lingue antiche », dice il Poletti in altra parte dell' opuscolo, « non saprei far meglio fuorchè deplorare col Trezza che esse siano poco meno che ridotte allo studio di due grammatiche » (p. 23). Perciò dunque la coltura classica avrebbe ad essere, nelle scuole mezzane, più compiuta e perfetta che ora non è ; con che parmi venga l' egregio A. a contraddire una considerazione sua di poco prima, nella quale v'ha pure molta parte di vero, che, cioè, se la scuola classica « pone e svolge le condizioni tutte della coltura individuale, essa nè può ne deve impartirla » (p. 17), essendo la coltura « un grande fenomeno sociale, che trova di necessità il suo posto nella scuola, ma che si allarga e delinea fuori di essa » (ib.). Ora concesso che questo sia, e in massima parte non può negarsi che sia, come volete voi, che lo studio del greco e del latino si sottragga alla legge comune, e quasi abbia nel processo formativo, che dite, un ufficio e un'intensità che gli altri studi e discipline non hanno? Senza contare, che anche riconosciuto, nel modo che riconoscete voi, il parallelismo evolutivo della filogenesi e dell'ontogenesi, questa riman sempre una ricapitolazione abbreviata di quella, da promuovere, o stimolare, con mezzi brevi e rapidissimi, non rifacendo integralmente il cammino che la filogenesi ha percorso.

Ho seguito il Poletti sul medesimo terreno, dove portò egli, molto a proposito, la quistione dell' insegnamento classico, ed ho rilevato oggettivamente alcune delle principali obiezioni che il suo sistema può sollevare, generate dalla stessa natura di quel terreno ; oggettivamente, dico, e mi permetto d'insistervi

ancora, che non mi s'intendesse poi male, e si credesse ch'io abbia voluto comecchessia spezzare una lancia pro o contro una quistione, a risolver la quale bisogna ben altra esperienza di studi e di dottrina, che non è la mia.

Torino, ottobre 1888.

LUIGI VALMAGGI.

PIETRO MERLO

Qui scit, an adiciant hodiernae crastina summae
Tempora Di superi?
ORAZIO.

Se è doloroso sempre il dover registrare la morte di alcuno fra gli amici nostri che col loro ingegno e coi loro studi hanno bene meritato delle discipline filologiche, niun maggior dolore però che questo di dover annunziare la tristissima fine di Pietro Merlo; tristissima non solamente perchè la Glottologia e le Lettere hanno perduto in lui uno dei più ingegnosi, diligenti e disinteressati cultori, ma anche per il modo della morte che fu, oltre ogni immaginare, crudele.

Il giorno 12 dello scorso ottobre, verso le ore 11 del mattino, uscito di casa sua a Porto Valtravaglia sul Lago Maggiore, avviavasi il prof. Merlo ad una vicina altura, sulla quale, in bella posizione, aveva fatto costruire di recente una villetta che egli per ischerzo chiamava la sua *Buenos Aires* e destinava a residenza estiva. Quel giorno s'era messo in capo di voler trovare una via più diretta e sollecita di quella comunemente battuta per giungere dai pie' del colle alla cima; e sebbene la affettuosa consorte con insistente premura, quasi presaga della disgrazia, avesse cercato distoglierlo dal suo divisamento, egli tuttavia con quella tenacia di propositi e quella ostinazione di animo che soleva mettere nell'affrontare le opposte difficoltà non solo in cose gravi e di rilievo ma anche in quelle che hanno minore importanza, avviossi tutto solo per luoghi dirupati e scoscesi sull'orlo di pericolosissimi precipizii. Niuno saprà mai dire in qual momento del giorno e per qual disgraziato accidente egli sia precipitato in basso; il fatto è che il cadavere venne trovato solo il giorno dopo in un burrone profondissimo, e in tale stato da lasciar arguire che il pover'uomo non abbia avuto molto tempo a lottar colla morte. Immagini chi legge che schianto al cuore ebbero a provare la vedovata

consorte e i quattro figliuoli e i parenti tutti allorchè giunse loro la notizia di sì immensa sventura, e invece del marito e del padre non videro tornare a casa che un cadavere a stento raffigurabile. E fu grande il dolore anche degli amici che il Merlo aveva numerosissimi in ogni parte d'Italia e fuori, nei quali tutti il caso di lui destò sensi di pietà profonda e di vivissimo rimpianto.

Ma lasciando stare il dolore della famiglia e degli amici, la perdita del Merlo è stata assai grave altresì per le discipline glottologiche e l'insegnamento loro nelle Università italiane. Dotato da natura di un ingegno acutissimo, atto a cogliere le più riposte attinenze delle cose, amante del vero senza secondi fini, egli s'era procacciato sia coll'aiuto della scuola sia col lavoro domestico una ricca coltura, relativa specialmente ai rapporti del pensiero col linguaggio; possedeva oltre le principali lingue moderne e le classiche, anche il sanscrito, e ultimamente aveva esteso i suoi studi ad alcune delle lingue agglutinanti, nel cui campo sperava di trovare la conferma di certe vedute sue circa le origini prime della flessione. Niuna delle questioni trattate dai moderni glottologi era sfuggita alla sua attenzione, e, non contento alla prima e più ovvia soluzione, meditava a lungo ogni problema, finchè gli balenava allo spirito l'ipotesi che a lui pareva fornita di tutti i gradi di probabilità. Di così felice condizione d'ingegno, la più atta a far progredire seriamente il sapere umano, aveva il Merlo cominciato da non molto a dare i primi frutti. In questa stessa *Rivista* si leggono alcune delle sue più belle monografie. Lasciando la prima « *Sulla necessaria dipendenza della Sintassi dalla dottrina delle Forme* » (vol. VIII, pp. 1 e 305, IX, 97 e 193), la quale tuttavia aveva già rivelato con quanta penetrazione e indipendenza di giudizio egli trattasse le questioni non facili della Grammatica storica, le due più recenti dissertazioni « *In difesa della teoria dell'agglutinazione* » (vol. XII, p. 425; XIII, 385; XIV, 369) e « *Cenni sullo stato presente della grammatica ariana, storica e preistorica a proposito di un libro di G. Curtius* » (XIV, 145), entrambe disgraziatamente rimaste incompiute, avevano messo il Merlo in prima fila tra i più valenti cultori della Glottologia, ed egli ne aveva avuto le più lusinghiere lodi dai dotti di tutte le nazioni. Con questi lavori camminano di pari passo le Letture pubblicate nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo (serie II, vol. 19, 20 e 21): « *Esiti diversi*

delle gutturali ariane »; « *Ragione del permanere dell'* A *e del suo mutarsi in* E (O) *fin dall'età protoariana* »; « *Le radici e le prime formazioni della lingua ariana* », nelle quali egli tentò una spiegazione nuova di alcuni dei più difficili problemi della glottologia protoariana, atteggiandosi in genere a difensore dell'antico indirizzo boppiano contro le scettiche obbiezioni dei neogrammatici. Infine non senza importanza sono del Merlo i « *Problemi fonologici sull'articolazione e sull'accento* » pubblicati nella *Miscellanea di Filologia Romanza* dedicata alla memoria dei proff. Caix e Canello. — Non è qui il luogo di discutere le opinioni e le teorie esposte dal Merlo in tutti questi lavori, nè chi scrive avrebbe competenza a farlo; ma non vi è dubbio che tali opere di lui vivranno nella storia della scienza e le sue ipotesi potranno, se non altro, dare occasione e spinta a una discussione non infeconda. Onde è tanto più a dolere che la morte abbia troncato la sua esistenza proprio nel tempo in cui cominciava il periodo veramente produttivo; nè ora è possibile indovinare quali dottrine e opere avrebbe potuto per avventura produrre quell'ingegno felicissimo e studiosissimo.

Oltre a lavori di indole strettamente scientifica, il Merlo ha pure lasciato alcune trattazioni popolari come il « *Saggio sull'origine del linguaggio* » e la Conferenza intitolata « *La più antica poesia dell' India* », le quali videro la luce nella *Rivista di filosofia scientifica* (voll. IV e VII). Nè egli si mantenne estraneo all'attuale critica letteraria, ed è fresca ancora la memoria di certe sue ingegnose interpretazioni di luoghi di *Dante*, pubblicate nella *Cultura* del Bonghi e negli *Atti del R. Istituto Veneto* (tomo VI, serie VI). È poi degno di nota il fatto che l'ingegno del prof. Merlo quantunque fosse così seriamente addentrato nelle sue indagini scientifiche, non perdette mai quell'atteggiamento artistico, quel fine gusto letterario che avea avuto da natura, e già da studente dell' Università torinese lo faceva segnalare tra i condiscepoli per ammirate composizioni poetiche. Anzi la passione per l'arte fu viva sempre in lui; e chi scrive ricorda averlo udito dire più volte che il far dei versi era per lui un prediletto svago alle occupazioni scientifiche. E compose e diè alle stampe parecchie canzoni in occasioni diverse, facendosi ammirare per profondità e nobiltà di sentimento, per correttezza di stile, per eleganza di forma. Ha lasciato altresì inedite molte coserelle, e tra l'altro una raccolta di Liriche indiane tradotte in rima con singolare garbo e squi-

sitissimo senso d'arte. Questa scrittura forse vedrà la luce in un volume che si ha intenzione di pubblicare per onorare nel miglior modo la memoria del Merlo.

Il quale lascia un vivo rimpianto anche come insegnante. Attendeva da parecchi anni, in qualità di professore ordinario, all'insegnamento della Glottologia classica e neolatina nell'Università di Pavia, ed aveva pure l' incarico del Sanscrito ; ammirato dagli studiosi per la grande erudizione, era poi amatissimo per la sua affabilità e bontà. Certo l' Ateneo pavese perde in lui uno dei suoi più illustri professori, e ben con ragione gli si prepara una lapide commemorativa da collocarsi nei portici a terreno del palazzo universitario.

Nato a Torino di famiglia lombarda nel 1850, aveva Pietro Merlo raggiunto appena il 38° anno di età. Era bello di aspetto, nonostante una precoce calvizie ; sempre sereno il viso, ed ogni persona che gli movesse incontro accoglieva con certo suo sorriso gentile che gli guadagnava le simpatie di tutti. L'animo aveva mite ; di un' ingenuità quasi infantile, quindi semplice e schietto ; gli uomini e le azioni loro giudicava con una benevolenza spesso soverchia, perchè, alieno egli stesso da ogni malizia, penava a crederne capaci gli altri ; sebbene avesse ingegno così vigoroso e promettente, e da segnalarsi fra gli uomini, niuna ambizione di primeggiare, e contento delle sincere lodi dei buoni dedicavasi tutto a' suoi studi e all' amata famigliuola, su cui fondava tutte le speranze dell'avvenire. Era piacevolissimo nel conversare, e vi risaltava una qualità tutta nuova del suo ingegno, cioè una fine e sottile arguzia, la quale gli suggeriva ad ogni tratto curiosissimi *mots d'esprit*, e nuovi ed esilaranti giuochi di parole.

O caro amico, l' eredità d' affetti che tu lasci quaggiù è immensa ; la memoria tua vivrà nell' animo di chi ti conobbe come uno dei più soavi e sacri ricordi ; il tuo nome sarà benedetto da' tuoi figliuoli e onorato dagli studiosi. Possa questa certezza lenire alquanto il dolore che in tutti ha cagionato la tua morte !

Pavia, novembre 1888.

FELICE RAMORINO.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

NUOVI STUDI
INTORNO A GIULIANO IMPERATORE

Già nel 1885 lo zelo operoso e dotto di Papadopulos Kerameus, sussidiato dalla liberalità intelligente di Teodoro Maurocordato, scopriva in un convento di Calchi (1) un codice greco manoscritto, del sec. XIV, contenente sei nuove epistole dell'imperatore Giuliano. Nello stesso anno S. Reinach ne diede l'annunzio all'Accademia delle Iscrizioni ed esse furono pubblicate, la prima volta, a Costantinopoli nel Supplemento (Παράρτημα) al vol. XVI della *Rivista greca,* il *Syllogos,* del 1885, messo a mia disposizione dal professore G. Müller (2).

Già nel decorso anno avevo pubblicato (3) uno studio sulla politica religiosa di Giuliano, a proposito di recenti studî critici intorno a quest'argomento; ora credo di far cosa forse non del tutto inutile agli studiosi, presentando ai lettori della *Rivista di Filologia* il testo di quelle lettere e la versione dovuta al mio collega dottor Pietro Parisio, accompagnata da una illustrazione storica delle stesse e da qualche cenno sui più recenti studî intorno alle fonti sto-

(1) Del gruppo dell' Isole dei Principi, nell' angolo Nord-Est del Mar di Marmara. Ora il convento è scuola di commercio.

(2) Questa *Rivista* è posseduta dalla biblioteca della Scuola di magistero della facoltà di lettere e filosofia di Torino.

(3) *Della polit. relig. di Giuliano imper., ecc.*, Piacenza, 1887. Marchesotti e C.

riche ed al regno di Giuliano Augusto, quasi un naturale complemento ed una necessaria aggiunta a quella mia prima pubblicazione.

Fra le molte opere del dotto principe pagano (1), le sue *Epistole*, assieme al *Discorso agli Ateniesi* ed alla *Satira* del *Misorogon*, sono certamente quelle che gettano una più viva e sicura luce sulla sua politica e sulla sua vita. Nella spontaneità e nell' abbandono proprî a questo genere di componimento, maggiori in confronto di altri suoi scritti, d' indole apologetica, rettorica, teologico-filosofica e polemica, ecc., è più facile cogliere le note più caratteristiche di quella mobile, ricca e strana personalità, anche attraverso la cura costante, minuta e persino ostentata del retore e del sofista, per mettere in mostra, con la dottrina e la abilità sue, le proprie convinzioni religiose di Neoplatonico esaltato.

Sono specialmente le lettere quelle che, mettendoci per così dire in più intimo rapporto con lui, ci aprono, più fedelmente di altre opere più studiate e più voluminose, destinate da lui ad una maggiore pubblicità, i penetrali del suo morale organismo, così ricco di mistero e di contrasti; ci fanno assistere alla sua vita minuta e quotidiana, e ci rivelano molti lati, buoni o men che tali, del suo carattere sì degno di studio; ci spiegano talvolta il processo ed i veri moventi del suo operare.

Rilevare dall'attento e spassionato studio di queste nuove epistole sino a che punto esse confermino l'idea che di Giuliano ha potuto formarsi lo studioso, nella scarsezza e nella dubbia autorità d'altre fonti, ed insieme sino a qual punto

---

(1) Nella 4ª delle sei lettere nuove, a Prisco, è parola d'un'opera filosofica o compendio di Giuliano, sventuratamente, al pari d'altri suoi scritti, perduta.

la sua morale e politica fisionomia d'apostolo infelice della reazione pagana al IV secolo, ne possa rimanere rischiarata o modificata, è lo scopo che con questo studio ci siamo proposti (1).

I. *Le sei nuove epistole di Giuliano.*

I. — Ἰουλιανῷ θείῳ.

Εἰ τὰς σὰς ἐπιστολὰς ἐγὼ παρὰ φαῦλον ποιοῦμαι,
ἐξ ἄρα δή μοι ἔπειτα θεοὶ φρένας ὤλεσαν αὐτοί.

Τί γὰρ οὐκ ἔνεστιν ἐν τοῖς σοῖς καλόν; εὔνοια, πίστις, ἀλήθεια, καὶ τὸ πρὸ τούτου, οὗ χωρὶς οὐδέν ἐστι τἆλλα, φρόνησις ἅπασι τοῖς ἑαυτῆς μέρεσιν ἀγχινοίᾳ, συνέσει, εὐβουλίᾳ διαδεικνυμένη. ὅτι δὲ οὐκ ἀντιγράφω, τοῦτο γὰρ καὶ κατεμέμψω· σχολὴν οὐκ ἄγω, μὰ τοὺς θεούς, καὶ μὴ νομίσῃς ἀκκισμὸν εἶναι, μηδὲ παιδιὰν τὸ πρᾶγμα. Μαρύρομαι τοὺς λογίους θεούς, ὅτι πλὴν Ὁμήρου καὶ Πλάτωνος οὐκ ἀκολουθεῖ μοι πυκτίον οὔτε φιλόσοφον οὔτε ῥητορικὸν οὔτε γραμματικόν, οὔθ' ἱστορία τις τῶν ἐν κοινῇ χρείᾳ· καὶ ταῦτα δὲ αὐτὰ τοῖς περιάπτοις ἔοικε καὶ φυλακτηρίοις· δέδεται γὰρ ἀεί. Ὀλίγα λοιπὸν καὶ εὔχομαι, καίτοι δεόμενος, ὡς

---

(1) Per questo lavoro rimandiamo il lettore alle fonti ed agli autori, di cui ci siamo valsi per quello già citato. Abbiamo poi, per di più, consultato: *Iuliani opera*, ed. HERTLEIN, ecc., Lipsia, Teubner, 1885-86; H. HECKER, *Zur Geschichte des Kaisers Iulians, eine Quellenstudie*, Kreuznach, 1886, ecc.; V. SCHULTZE, *Geschichte des Untergangs des griechisch.-römischen Heidentums*, Iena, 1887, vol. 1; *Revue de Philologie, de littérature et d'histoire anciennes, etc.*, Paris, 1886, année et tome X, p. 142-144; H. RITTER, *Stor. della filosof. antica*, Parigi, 1858, vol. IV; *La morale des Stoïciens*, par Mme I. FAVRE, Paris, 1888.

εἰκός, εἴ πέρ ποτε ἄλλοτε καὶ νῦν, εὐχῶν πολλῶν πάνυ καὶ γάλων. Ἀλλ' ἄγχει πάντοτε (1) περιεχόμενα τὰ πράγματα, δ δὲ ἴσως καὶ αὐτός, ὅταν εἰς τὴν Συρίαν γένωμαι. Περὶ δὲ ἐπέστειλάς μοι, « πάντα ἐπαινῶ, πάντα θαυμάζω, ἐν οἷς οὐ ἐστιν ἀπόβλητον ἐξ ἐκείνων ». Ἴσθι οὖν, ὅτι καὶ πάντα πράξω (θεοῖς. Τοὺς κίονας τοὺς Δαφναίους θοῦ πρὸ τῶν ἄλλων, τι ἐκ βασιλείων τῶν πανταχοῦ λαβὼν ἀποκόμισον, ὑπόστης δὲ εἰς τὰς ἐκείνων χώρας τοὺς ἐκ τῶν ἔναγχος κατειλημμέν οἰκιῶν, εἰ δὲ κἀκεῖθεν ἐπιλείποιεν, ὀπτῆς πλίνθου καὶ κόνε ἕως ἔξωθεν μαρμαρώσαντες ἐντελεστέροις χρησώμεθα, τὸ αἴσιον, ὅτι πολυτελείας ἐστὶ κρεῖττον καὶ τοῖς εὖ φρονοῦ ἡδονὴν ἐν βίῳ καὶ τῇ χρήσει ἔχον πολλήν, αὐτὸς οἶδας. Π δὲ τῶν πρὸς Λαυράκιον οὐδὲν οἶμαι δεῖν ἐπιστέλλειν σ πλὴν τοσοῦτον παραινῶ· πᾶσαν ὀργὴν ἄφες, ἐπίτρεψον ἅπα τῇ δίκῃ τὰς ἀκοὰς αὐτοῦ ὑφέξων τοῖς λόγοις μετὰ πάσης στεως τῆς πρὸς τὸ δίκαιον. καὶ οὔ φημι τοῦτο, ὡς οὐκ ἐπαχ τὰ πρὸς σὲ γραφέντα καὶ πλήρη πάσης ὕβρεως καὶ ὑπεροψί ἀλλὰ χρὴ φέρειν· ἀνδρὸς γάρ ἐστιν ἀγαθοῦ καὶ μεγαλοψύχ ἀκούειν μὲν κακῶς, λέγειν δὲ μὴ κακῶς· ὥσπερ γὰρ τὰ βαλλ μενα πρὸς τοὺς στερεοὺς καὶ γενναίους τοίχους ἐκείνοις μὲν προσιζάνει, οὐδὲ πλήττει οὐδ' ἐγκάθηται, σφοδρότερον δὲ ἐ τοὺς βάλλοντας ἀνακλᾶται, οὕτω πᾶσα λοιδορία καὶ βλασφημ καὶ ὕβρις ἄδικος ἀνδρὸς ἀγαθοῦ καταχεθεῖσα θιγγάνει μὲν οὐδ μῶς ἐκείνου, τρέπεται δὲ ἐπὶ τὸν καταχέοντα. Ταῦτά σοι π ραινῶ, τὰ δὲ ἑξῆς ἔσται τῆς κρίσεως. Ὑπὲρ δὲ τῶν ἐμῶν ἐ στολῶν, ἅς φησί σε λαβόντα παρ' ἐμοῦ δημοσιεῦσαι, γελοῖ εἶναί μοι φαίνεται φέρειν εἰς κρίσιν· οὐθὲν γὰρ ἐγὼ διὰ το θεοὺς πρὸς σὲ πώποτε γέγραφα, οὔτε πρὸς ἄλλον ἄνθρωπ οὐδένα, ὃ μὴ δημοσίᾳ τοῖς πᾶσι προκεῖσθαι βούλομαι· τίς γ ἀσέλγεια, τίς ὕβρις, τίς προπηλακισμός, τίς λοιδορία, τίς αἰσχρο ρημοσύνη ταῖς ἐμαῖς ἐπιστολαῖς ἐνεγράφη ποτέ; ὅς γε, καὶ πρός τινα τραχύτερον ἔχων, διδούσης μοι τῆς ὑποθέσεως, ὥσπ

(1) Il Weil (*Revue de Phil.*, 1886, p. 143) vuole leggere πάντοθε

ἐξ ἁμάξης εἰπεῖν, οἷα ψευδῶς ἐπὶ τοῦ Λυκάμβου (1) Ἀρχίλοχος, σεμνότερον αὐτὸν καὶ σωφρονέστερον ἐφθεγξάμην, [ὡς] εἴ τις (2) ἱερὰν ὑπόθεσιν μετήει. Εἰ δὲ τῆς ὑπαρχούσης ἡμῖν πρὸς ἀλλήλους εὐνοίας ἔμφασιν εἶχε τὰ γράμματα, τοῦτο ἐγὼ λανθάνειν ἠβουλόμην ἢ ἀποκρύπτεσθαι. Διατί; μάρτυρας ἔχω τοὺς θεοὺς πάντας τε καὶ πάσας, ὅ, τι καὶ ὅσα μοι πρὸς τὴν γαμετήν, οὐκ ἂν ἠχθέσθην εἴ τις ἐδημοσίευσεν· οὕτως ἦν πάντα σωφροσύνης πλήρη. εἰ δὲ ἃ πρὸς τὸν ἐμαυτοῦ θεῖον ἐπέστειλα, ταῦτα καὶ ἄλλος τις ἀνέγνω καὶ δεύτερος, ὁ πικρῶς οὕτως ἀνιχνεύσας αὐτὰ δικαιοτάτην ἂν ὑπόσχῃ (3) μέμψιν, ἢ ὁ γράψας ἐγώ, ἢ σύ, ὁ καὶ ἄλλως ἀναγνούς. Πλὴν ἀλλὰ τοῦτο συγχώρει καὶ μὴ ταραττέτω σε· σκόπει δὲ ἐκεῖνο μόνον· [εἰ] πονηρός ἐστι Λαυράκιος, ὑπέξελθε γενναίως αὐτόν, εἰ δὲ ἐπιεικὴς καὶ μέτριός ἐστι καὶ ἥμαρτε περὶ σέ, δὸς αὐτῷ συγγνώμην· τοὺς γὰρ ἀγαθούς, δημοσίᾳ κἂν ἰδίᾳ περὶ ἡμᾶς οὐ καθήκοντες γένωνται, φιλεῖν χρή, τοὺς πονηροὺς δὲ ἐν τοῖς κοινοῖς, κἂν ἡμῖν κεχαρισμένοι διὰ χειρὸς ἔχειν, οὐ μισεῖν οὐδὲ ἐκτρέπεσθαί φημι, φυλακὴν δὲ προβέβλησό τινα, ὅπως μὴ λήσωσι κακουργοῦντες. εἰ δὲ δυσφύλακτοι λίαν εἶεν, χρῆσθαι πρὸς μηδὲν αὐτοῖς. Ὑπὲρ οὗ γέγραφας καὶ αὐτός, ὅτι θρυλούμενος ἐπὶ πονηρίᾳ τὴν ἰατρικὴν ὑποκρίνεται, ἐκλήθη μὲν παρ' ἡμῶν ὡς σπουδαῖος πρὶν εἰς ὄψεν ἐλθεῖν, φωραθεὶς [δὲ] ὅστις ἦν, μᾶλλον δὲ καταμηνυθείς, τὸ δὲ ὑπὸ τίνος αὐτὸς ἐντυχὼν φράσω σοι, κατεφρονήθη... σοὶ δὲ καὶ ὑπὲρ τούτου χάριν οἶδα, ...Τῶν αἰτηθέντων ἀγρῶν, ἐπειδήπερ ἔφθην ἐκείνους δεδωκώς· εἰσὶ δέ μοι μάρτυρες ὁμόγνιοι καὶ φίλοι (4) θεοί· δώσω μακρῷ λυσιτελεστέρους, αἰσθήσῃ δὲ καὶ αὐτός.

---

(1) Corr. di Weil.
(2) ὡς agg. da P. K. W. ἥτις.
(3) W. vuol leggere δικαιοτέραν... ὑπόσχοι.
(4) W. propone φίλιοι.

1. A Giuliano zio materno (1).

Se io tengo a vile le tue lettere, « davvero gli Dei m'han tolto il senno » (2). Infatti che non hanno in se stesse di bello le cose tue? Benevolenza, fede, verità e, prima di tutto, assennatezza, senza la quale niente esiste; mostrata in ogni sua parte, con perspicacia, intelletto, giudiziosa riflessione. Tu m'hai ripreso, perch'io non ti risponda: sappi per gli Dei, ch'io non ne ho il tempo. Nè volere ciò credere una scusa mendicata od uno scherzo. Chiamo testimonî gli Dei sapienti che, tranne Omero e Platone, nessun libro (3) mi fa compagnia, nè filosofico, nè rettorico, nè grammaticale; nessuna di quelle scienze che servono all'utile comune. Eppure tutto ciò rassomiglia ai monili ed agli amuleti, che ci tengono sempre allacciati. Poco del resto io prego; benchè, ora più che mai, io abbia bisogno, come è naturale, di moltissime e grandi preghiere.

Ma mi angustiano ognora gli affari che m'assediano; lo vedrai tu pure, quando verrò in Siria. Intorno poi a quello che tu mi scrivesti « tutto lodo, tutto ammiro ciò che pensi, nulla v'è da rigettare » (4), sappi adunque ch'io farò ogni

---

(1) In questa prima parte del lavoro non si dà che il testo e la versione delle epistole, riserbando alla seconda la storica illustrazione delle stesse. Dove ci parve di doverci alquanto allontanare dalla lettera del testo, ci siamo presa la libertà di farlo, trattandosi di rendere più fedelmente il concetto dell'autore. Ved. pure le note alla versione.

(2) Omero, *Il.*, 7, 360. Questo verso è parte della sdegnosa risposta data da Paride ad Antenore, che consigliavalo a restituire Elena ai Greci.

(3) Veramente: « nessun libercolo — πυκτίον ».

(4) Qui abbiamo creduto di seguire la lezione proposta da H. Weil (V. *Revue de Philologie, etc.* cit.): « πάντα ἐπαινῶ, πάντα θαυμάζω, ἃ

cosa coll'aiuto degli Dei. Colloca le colonne Dafnee (1) prima d'ogn'altra cosa. Piglia e asporta colonne da ogni parte della reggia, ponendo in luogo loro quelle degli edificî (sacri?) testè occupati. Se poi anche di là mancassero, falle di mattoni e di creta; finchè, vestendole di marmo, ne avremo di più perfette. E tu sai che la giustizia è migliore della magnificenza ed è apportatrice di grande letizia nella vita a' ben pensanti.

Riguardo poi all'affare di Lauracio, non credo di dovertene scrivere; se non che t'esorto a ciò: deponi ogni ira, rimetti ogni cosa in mano della giustizia, difendendoti dalle calunnie di lui con ragioni piene di fede nel giusto. Nè dico questo, come se le cose scritte contro di te non siano gravi, ricche d'ogni insolenza e spregio; ma conviene sopportare, chè è proprio dell'uomo dabbene e magnanimo l'essere vilipeso senza vilipendere. Poichè, come i corpi scagliati contro le salde e dure muraglie non vi penetrano, nè le abbattono, nè vi restano, anzi con maggiore veemenza tornano a chi li getta, così ogni biasimo, calunnia, o immeritata insolenza contro il dabben'uomo, nol ferisce, ma si ritorce invece contro di chi la fa. A ciò t'esorto, il seguito sarà cosa del giudizio (?).

Rispetto poi alle mie lettere ch'egli (2) dice di avere tu pubblicate, dopo avutele da me, mi pare ridicolo il portare la cosa innanzi ai tribunali; perchè io giammai, per gli Dei, nè a te, nè ad alcun altro scrissi ciò, ch'io non amo sia

---

ἐννοεῖς, οὐδέν ἐστιν ἀπόβλητον ἐξ ἐκείνων ». Qui Giuliano cita le parole testuali della lettera direttagli dal suo omonimo; parole, ben si vede, d'un tono fra adulatorio ed intimo; da riferirsi perciò, anche per questo, a Giuliano zio dell'imperatore.

(1) Intorno a queste « colonne dafnee », rimandiamo il lettore alle note storiche.

(2) Qui, si capisce, parlasi di Lauracio.

reso pubblico. E invero, quale insolenza mai, quale ingiuria, contumelia, oltraggio, quale turpe maldicenza ho io scritto nelle mie lettere? Io sono tale per mia natura che, se anche in una controversia mi fossi trovato di fronte ad uno di lui più fiero, per parlare senza alcun riguardo, — come a torto (?) Archiloco di Licambe (1) — avrei gridato essere il mio avversario più rispettabile e più assennato (2), come se alcuno avesse definita una grave questione (3). Se poi le lettere avessero offerto indizio della nostra reciproca benevolenza, avrei desiderato che ciò rimanesse inosservato o nascosto. Perchè? Chiamo testimonî tutti gli Dei e tutte le Dee: perchè non avrei tollerato di buon animo che alcuno avesse resi pubblici i miei rapporti colla moglie (4). Così ogni cosa sarebbe stata piena di prudenza. Ma se uno dopo l'altro lesse ciò ch'io scrissi a mio zio, egli (5) essendone andato in cerca con animo sì amaro, assai giustamente ne sarebbe biasimato, sia ch'io l'abbia scritto, o tu; sia ancora che egli abbia letto diversamente. Nulladimeno ammetti ciò e non inquietarti; poni mente invece solo a

(1) Abbiamo tradotto 'Λαυδακ(ί)δου di P. K. (il cod. ha λαυδάκδου) per Licambe, come se stesse scritto Λυκάμβου, parendoci col Weil un errore del copista, che pensando a Lauracio e non a Licambe, contro di cui si scagliò Archiloco, scrisse per isbaglio quel nome. Nè ci persuase la correzione del Kerameus, che propose di leggere ἐπὶ τοῦ Λαυδακίδου, avendo Archiloco, per quanto ne sappiamo, lanciati i suoi giambi contro i suoi nemici personali, non mai contro gli eroi della mitologia. Vedi W. nella *Revue*, *etc.* cit.

(2) Cioè di quel che fosse realmente; ovvero più assennato di Lauracio.

(3) Passo questo assai oscuro, e manifestamente interpolato e guasto.

(4) Forse qui G. allude all'essergli assai gradito, per il meglio di tutti, che non si mettessero, direi quasi, in piazza le sue cose private e intime. Accenna alla « moglie », ecc. in via d'esempio, crediamo. Poco o nulla si sa intorno alla cristiana Elena, moglie di Giuliano e sorella di Costanzo, nemico di lui e, per giunta, forse avversata da Eusebia Augusta.

(5) Cioè Lauracio.

quest'altra cosa: è malvagio Lauracio? (1) E tu puniscilo severamente; ma s'egli è giusto e moderato (2), e fu tratto in inganno sul tuo conto, perdonagli: imperocchè bisogna amare i buoni pubblicamente, anche se in privato non facciano per noi; fa d'uopo invece occuparsi dei tristi nelle pubbliche faccende, quand'anche essi ci dimostrino benevolenza. Non dico di odiare, nè di abborrire, ma fa che si vigili, perchè i malfattori non rimangano occulti. Se poi assai difficilmente si potessero tenere d'occhio, non bisogna d'essi giovarsi in cosa alcuna. Intorno al quale (3) tu stesso hai scritto che, essendo noto per malvagità, si spaccia per medico (4). Io poi ti dirò che fu da me detto valente prima che venisse al cospetto mio; ma, conosciuto qual'era, anzi denunziato da chi in lui s'era imbattuto, ti dirò......... (5) ti sono poi grato anche per questo... (6). Essendomi da te state chieste le terre, poichè te le donai prima ancora che tu me le chiedessi (e mi sono testimonî gli Dei gentilizi e protettori della amicizia), vedrai che te le darò di gran lunga più cospicue (7).

---

(1) Abbiamo posto un ? per maggior chiarezza del testo.

(2) Questa virtù della moderazione o prudenza, come eminentemente ed anticamente ellenica, è in sommo grado apprezzata da Giuliano in tutti i suoi scritti.

(3) Cioè a Lauracio.

(4) La medicina, ai Greci, perciò ai Neoplatonici, dove erano medici reputatissimi, quali Oribasio, Zenone, ecc., era assai pregiata, come un vero e proprio ramo della coltura ellenica.

(5) Il κατεφρονήθη che segue si congiunge a qualche cosa che manca, come indicano, forse, i due piccoli punti nel codice.

(6) Qui pure abbiamo una proposizione incompiuta, che dee essere legata con una parte che precéda, ma che nel codice ms. manca.

(7) Se non ci inganniamo, G. vuol dire qui che le terre da lui regalate all'avido zio, primachè quest'ultimo gliele chiedesse, erano migliori assai di quelle già chiestegli. Questo luogo alluderebbe, in genere, alla larghezza ben nota (v., ad es., *Amm. M.*) di Giuliano, ed agl'insistenti e non sempre moderati desiderî de' suoi amici. D'un

II. — Θεοδώρᾳ.

Τὸ βιβλίον, ὅπερ ἀπέστειλας διὰ Μυγδονίου, δεδέγμεθα καὶ προσέτι πάντα ὅσα σύμβολα διὰ τῆς ἑορτῆς ἡμῖν ἐπεπέμπετο. Ἔστι μὲν οὖν μοι καὶ τούτων ἕκαστον ἡδύ (1), παντὸς δὲ ἥδιον εὖ ἴσθι τὸ πεπύσθαι περὶ τῆς σῆς ἀγαθότητος, ὅτι σὺν θεοῖς ἔρρωταί σοι τὸ σῶμα καὶ τὰ περὶ τοὺς θεοὺς ἐπιμελέστερον ἅμα καὶ συντονώτερον σπουδάζεται παρὰ σοῦ. Περὶ δὲ ὧν πρὸς τὸν φιλόσοφον Μάξιμον ἔγραψας, ὡς τοῦ φίλου μου Σελεύκου διαφόρως ἔχοντος πρὸς σέ, πέπεισο μηθὲν αὐτὸν παρ' ἐμοὶ τοιοῦτον πράττειν ἢ λέγειν, ἐξ ὧν ἂν σε μάλιστα διαβάλλοι· τοὐναντίον δὲ πάντα εὔφημα διεξέρχεται περὶ σοῦ. Καὶ οὔπω λέγω τοῦθ' ὅτι καὶ διάκειται περὶ σὲ καλῶς· ἐκεῖνο μὲν γὰρ αὐτὸς ἂν εἰδείη καὶ οἱ πάντα δρῶντες θεοί· τὸ δέ, ὅτι πάντων ἀπέχεται τῶν τοιούτων ἐπ' ὁμοῦ λίαν ἀληθεύων φημί. Γελοῖον οὖν εἶναί μοι φαίνεται μὴ τὰ πραττόμενα παρ' αὐτοῦ σκοπεῖν, ἀλλὰ τὰ κρυπτόμενα, καὶ ὧν οὐδὲν ἔστι μοι φανερὸν τεκμήριον ἐξετάζειν, ἐπειδὴ κατέδραμες αὐτοῦ πολλὰ πάνυ καὶ περὶ αὐτῆς ἐδήλωσάς τινα τὴν αἰτίαν σοι τῆς πρὸς αὐτὸν ἀπεχθείας φανερὰν ποιοῦσα, τοσοῦτον ἐγώ φημι πρὸς σὲ διαρρήδην, ὡς, εἴ τινα ἀνδρῶν ἢ γυναικῶν ἢ ἐλευθέρων ἢ δούλων ἀγαπᾷς, οὔτε νῦν σέβοντα θεούς, οὔτε ἐν ἐλπίδι τοῦ πείσειν αὐτὸν ἔχουσα, ἁμαρτάνεις· ἐννόησον γὰρ ὡς ἐπὶ σαυτῆς πρῶτον. εἴ τις οἰκετῶν τῶν φιλουμένων ὑπὸ σοῦ τοῖς λοιδορουμένοις καὶ βλασφημοῦσί σε συμπράττοι καὶ θεραπεύοι πλέον ἐκείνους, ἀποστρέφοιτο δὲ καὶ μισοίη καὶ βδελύττοιτο τοὺς σοὺς φίλους ἡμᾶς, ἆρ' οὐ τοῦτον αὐτίκα ἂν ἀπολέσθαι ἐθέλεις (2), μᾶλλον δὲ καὶ αὐτὴ τιμωρήσαιο; Τί οὖν; οἱ θεοὶ τῶν φίλων εἰσὶν ἀτιμώτεροι; λόγισαι καὶ ἐπ' αὐ-

---

considerevole podere donato da G. ad un amico, è pure parola nelle *Epistole*.

(1) Corr. di Weil per l' ἰδεῖν del cod.

(2) ἐθέλοις propone il W.

τῶν τοῦτο δεσπότας μὲν ἐκείνους ὑπολαβοῦσα, δούλους δὲ ἡμᾶς. Εἴ τις οὖν ἡμῶν, οἵ φαμεν εἶναι θεράποντες θεῶν, οἰκέτην στέργοι τὸν βδελυττόμενον αὐτοὺς καὶ ἀποστρεφόμενον αὐτῶν τὴν θρησκείαν, ἆρ' οὐ δίκαιον ἢ πείθειν αὐτὸν καὶ σώζειν, ἢ τῆς οἰκίας ἀποπέμπεσθαι καὶ πιπράσκειν, εἴτω μὴ ῥᾴδιον ὑπερορᾷν οἰκέτου κτήσεως; Ἐγὼ δὲ οὐκ ἂν δεξαίμην ὑπὸ τῶν μὴ φιλούντων θεοὺς ἀγαπᾶσθαι, ὃ δὴ καὶ σὲ καὶ πάντας φημὶ δεῖν τοὺς ἱερατικῆς (1) ἀντιποιουμένους, ἐντεῦθεν ἤδη διανοηθέντας, ἅψασθαι συντονώτερον τῆς εἰς τοὺς θεοὺς ἁγιστείας· ἀπὸ τῆς οἰκίας δὲ ἕκαστον (2) εὔλογον παρέχεσθαι τῆς ἑαυτοῦ τὸν ἱερέα, καὶ πρώτην αὐτὴν ὅλην δι' ὅλης ἀποφῆναι καθαρὰν τῶν τηλικούτων νοσημάτων.

2. A Teodora.

Ricevetti da Migdonio il libro che mi spedisti, non che tutti i simboli che mi furono mandati per la festività. Mi è pertanto caro ciascuno di essi; ma sappi che più dolce di ogni altra cosa è per me l'esser fatto certo della tua bontà, perchè, coll'aiuto degli Dei, hai il corpo vigoroso, e con maggiore diligenza e sollecitudine ti dài pensiero delle cose riguardanti gli Dei. Intorno a ciò che scrivesti al filosofo Massimo, cioè che l'amico mio Seleuco si diporta teco in modo ostile, sii persuasa che costui nè opera, nè dice cose tali, per cui ti possa principalmente calunniare, anzi di te racconta ogni cosa lodevole. Nè ora posso dirti ch'egli sia verso di te ben disposto, perchè lui solo e gli Dei onniscienti lo potrebbero sapere; ma ch'egli si astenga dal calunniarti, lo dico per affermare su ciò puramente il vero. Sembrami pertanto ridicolo il considerare non quello che

(1) P. K. ἱερατικῶς. W. propone ἱερατικῶν.
(2) W. vuol leggere σεβασμόν.

dallo stesso si fa, ma le cose occulte, di cui non m'è dato di trovare chiaro indizio. E poichè moltissimo inveisti contro Seleuco e rivelasti una certa causa del tuo odio contro di lui, io ti dirò chiaramente questo (1): che se tu ami un uomo od una donna, un libero od uno schiavo, che non veneri gli Dei, nè speri di potervelo persuadere, tu la sbagli. E in vero considera teco stessa così: se un servo da te amato intraprendesse alcun che con chi ti biasima e ti calunnia, ed onorasse di più costoro, ed abborrisse invece, ed odiasse ed avesse in orrore noi tuoi amici, non è egli vero che tu brameresti la subitanea sua rovina, o piuttosto tu stessa lo puniresti? Che dunque?... Gli Dei saranno meno stimati degli amici?! Pensa particolarmente anche a questo, che essi sono padroni e noi servi. Se adunque uno di noi, che ci professiamo ministri degli Dei, tenesse in pregio un servo che detestasse ed avversasse il loro culto, non sarebbe egli giusto o persuaderlo e salvarlo, ovvero allontanarlo dalla casa, sia pure difficil cosa avere a vile l'acquisto d'un servo? Io poi non vorrei essere amato da chi non ama gli Dei (2). Quindi fin d'ora dicoti che e tu e tutti quelli che aspirano, ciò meditando, al sacerdozio, debbono occuparsi con maggiore ardore del culto dovuto agli Dei. È poi ragionevole che ciascun sacerdote ciò faccia conoscere già dalla propria famiglia e che tu stessa per la prima ti mostri in tutto affatto pura da sì gravi imperfezioni.

(1) Qui si passa, non molto chiaramente, da una all'altra parte, delle due, ond'è costituita la presente lettera. Crediamo che G., dopo di avere accettate e discusse le querimonie della dama contro un suo amico, trasformandosi alla sua volta da paciere in moralista, catechizzi la futura sacerdotessa sui suoi doveri morali-religiosi, dei quali essa mostra di non avere sempre ed in tutto piena e chiara coscienza.

(2) Questi concetti ricorrono di frequente nelle epistole e negli scritti di Giuliano; quest'ultimo sovratutto, che gli è sommamente famigliare, e prediletto così da uniformarvi la sua condotta pratica di Politico.

III. — Θεοδώρῳ ἀρχιερεῖ.

Διξάμενός σου τὴν ἐπιστολὴν ἤσθην μὲν ὡς εἰκός· τί γὰρ οὐκ ἔμελλον, ἄνδρα ἑταῖρον ἐμοὶ καὶ φίλων φίλτατον σῶν εἶναι πυνθανόμενος; ὡς δὲ καὶ ἀφελὼν τὸν ἐπικείμενον δεσμὸν ἐπῄειν πολλάκις, οὐκ ἂν ἐγὼ παραστῆσαι τῷ λόγῳ δυναίμην τίς καὶ ὁποῖος ἐγενόμην. Γαλήνης ἐμπιπλάμενος καὶ θυμηδίας, ὥσπερ εἰκόνα τινὰ τοῦ γενναίου σου καθορῶν τρόπου, τὴν ἐπιστολὴν ἠσπαΖόμην, ὑπὲρ ἧς τὰ μὲν καθέκαστα γράφειν μακρὸν ἂν εἴη καὶ περιττῆς ἴσως ἀδολεσχίας οὐκ ἔξω. Ἃ δ' οὖν ἐπῄνεσα διαφερόντως, ταῦτα εἰπεῖν οὐκ ἂν ὀκνήσαιμι· πρῶτον μὲν ὅτι τὴν παροινίαν, ἣν εἰς ἡμᾶς ὁ τῆς Ἑλλάδος ἡγεμὼν πεπαρῴνηκεν, εἴ γε τὸν τοιοῦτον ἡγεμόνα χρὴ καλεῖν ἀλλὰ μὴ τύραννον, οὕτω βαρέως ἤνεγκας, οὐδὲν ἡγούμενος τούτων εἰς σὲ γεγονέναι· τό γε μὴν τῇ πόλει βοηθεῖν ἐκείνῃ βούλεσθαι καὶ προθυμεῖσθαι, περὶ ἣν ἐποιήσω τὰς διατριβάς, ἐναργές ἐστι φιλοσόφου γνώμης τεκμήριον, ὥςτε μοι δοκεῖ τὸ μὲν πρότερον Σωκράτει προσήκει, τὸ δεύτερον δὲ οἶμαι Μουσωνίῳ. ἐκεῖνος μὲν γὰρ ἔφη, ὅτι μὴ θεμιτὸν ἄνδρα σπουδαῖον πρός του τῶν χειρόνων καὶ φαύλων βλαβῆναι· ὁ δὲ ἐπεμέλετο Γυάρων, ὁπηνίκα φεύγειν αὐτὸν ἐπέταττε Νέρων. Ταῦτα ἐγὼ τῆς ἐπιστολῆς τῆς σῆς ἐπαινέσας, τὸ τρίτον οὐκ οἶδα, ὅντινα τρόπον ἀποδέξασθαι· γράφεις γὰρ κελεύων σημαίνειν ὅ, τι ἄν μοι παρὰ μέλος πράττειν αὐτὸς ἢ λέγειν δοκεῖς, ἐγὼ δὲ ὅ, τι μὲν πλέον ἐμαυτῷ νῦν ἢ σοὶ προσήκει· περίεστι γάρ σοι καὶ σχολή, καὶ φύσεως ἔχεις εὖ καὶ φιλοσοφίας ἐρᾷς, εἴπερ τις ἄλλος τῶν πώποτε. Τρία δὲ ἅμα ταῦτα ξυνελθόντα ἤρκεσεν ἀποφῆναι τὸν Ἀμφίονα, τῆς παλαιᾶς μουσικῆς εὑρετήν, χρόνος, πνεῦμα θεῶν, ἔρως τε ὑμνῳδίας. Χρὴ οὖν σε παρίστασθαι, καὶ διὰ τῶν ἐπιστολῶν τὰ πρακτέα καὶ τὰ μὴ παραινεῖν προθύμως· δρῶμεν γὰρ καὶ τῶν στρατευομένων οὐ τοὺς εἰρηνεύοντας συμμαχίας δεομένους, τοὺς πονουμένους δὲ οἶμαι τῷ πολέμῳ· καὶ τῶν κυβερνητῶν οὐχ οἱ μὴ πλέοντες

τοὺς πλέοντας παρακαλοῦσιν, οἱ ναυτιλλόμενοι δὲ τοὺς σχολὴν ἄγοντας. Οὕτως ἐξ ἀρχῆς δίκαιον ἐφάνη τοὺς σχολὴν ἄγοντας τοῖς ἐπὶ τῶν ἔργων ἀμύνειν καὶ παρεστάναι καὶ τὸ πρακτέον ὑφηγεῖσθαι, ἐπειδὰν οἶμαι τὰ αὐτὰ πρεσβεύωσι. Ταῦτα διανοούμενόν σε προσήκει τοῦθ' ὅπερ ἀξιοῖς παρ' ἡμῶν εἰς σὲ γίνεσθαι δρᾷν, καὶ εἴ σοι φίλον ταυτὶ ξυνθώμεθα, ἵν' ἐγὼ μὲν ὅ, τι ἂν μοι φαίνηται περὶ τῶν σῶν ἁπάντων πρὸς σὲ ἐμμένω (1), σὺ δὲ αὖθις πρὸς με περὶ τῶν ἐμῶν λόγων καὶ πράξεων· ταύτης γὰρ οἶμαι τῆς ἀμοιβῆς οὐδὲν ἂν ἡμῖν γένοιτο κάλλιον. Ἐρρωμένον σε ἡ θεία πρόνοια διαφυλάξοι πολλοῖς χρόνοις, ἀδελφὲ ποθεινότατε. Ἴδοιμί σε διὰ ταχέων ὡς εὔχομαι.

3. A Teodoro Pontefice.

Nel ricevere la tua lettera mi rallegrai, com'è naturale; e perchè non doveva io rallegrarmi, sapendo che sei (con)-fratello, agli amici devotissimo? Nè ti potrei esprimere a parole, chi e quale divenissi, avendo rigettato quel vincolo che, impostomi, spesso mi veniva in mente (2). Pieno di serenità e di letizia ricevetti la tua lettera, vedendo in essa come una immagine del tuo nobile carattere. Intorno alla quale sarebbe lungo lo scrivere le cose ad una ad una, e forse non senza una straordinaria e profonda meditazione. In vero non dubiterei di dire ciò che lodai in modo segnalato; anzitutto perchè (3) non sopportasti certo di mal'animo

(1) Il W. vuol leggere σημαίνω.

(2) Qui Giuliano, per l' « imposto vincolo » che poi rigettò e che spesso gli tornava alla mente, può forse avere inteso la religione cristiana. In tal caso esso, confidandosi coll'amico e correligionario, può avere toccato l'argomento a lui sì delicato della sua apostasia... Ad ogni modo ciò è notevolissimo. Ne tocca pure G. nella lett. 51, come d'un errore di cui s'è liberato.

(3) Questa parte di epistola, cioè da questo punto sino alle parole ἐπέταττε Νέρων, è, in frammento (γ'), nell' edizione Hertlein cit. Se

l'ingiuria fattami nella ubbriachezza dal rettore della Grecia (1) — se veramente conviene chiamarlo così o non più tosto tiranno — stimando che nulla di ciò fosse fatto contro di te. Il desiderare poi ed il voler portare soccorso a quella città, intorno alla quale tu consumasti il tempo, è evidente prova della mente di un filosofo; e, come sembrami, la prima di queste cose (2) ben si conviene a Socrate, la seconda a Musonio (3). Infatti quello diceva non essere giusto che l'uomo buono venga offeso da uno inferiore e malvagio (4); questo si dava pensiero di Giaro (5), quando Nerone gli intimò di andare in esilio. Avendo io approvate queste due cose della tua lettera, non so in che modo accettare la terza, imperocchè mi scrivi esortandomi a manifestarti la mia opinione intorno a ciò che potresti fare o dire per la melodia; io invece ciò che ora più a me che a te conviene; giacchè

---

non che nello stesso mancano le parole εἴ γε τὸν τοιοῦτον ἡγεμόνα χρὴ καλεῖν ἀλλὰ μὴ τύραννον. Inoltre Hert. muta οὕτω βαρέως in οὗτοι βαρέως, il che cambia il senso dell'intero costrutto.

(1) Quale « ingiuria »?!... Dal contesto pare trattisi di un tale affronto, da non curarlo nemmeno; cioè da non poterne e doverne chiamare responsabile l'autore, che è detto « ἡγεμὼν τῆς Ἑλλάδος », corrispondente, crediamo, al Vicario d'Acaia.

(2) Cioè l'avere sopportato *filosoficamente* l'ingiurioso trattamento usato a Giuliano.

(3) L. Musonio Rufo di Volsinio in Etruria. Della scuola stoica, fiorì sotto Vespasiano e Tito (v. Tacit., *Ann. e stor.*; Temistio, Suida) e fu maestro al frigio Epiteto, come egli si connette a Seneca. Per più minute notizie è da consultare Ritter, op. cit., vol. IV, p. 159 e seg.

(4) La citazione di Musonio, ecc., G. connette al desiderio di Teodoro di portare soccorso alla città. Quale? Nol si potrebbe ben dire, almeno dal contesto. In genere, possiamo ritenere che Giuliano regolava la sua benevolenza verso le città ed i sudditi secondo il grado della loro pietà pagana. Si sa poi che Musonio nel suo esilio deserto e privo d'acqua scoprì una fonte. Vedi Weil, *Revue de Philol., etc.*, l. c.

(5) Ora Ioura o Iero, isola dell'Arcipelago, dove Roma era solita d'esiliare i rei: Nerone cacciò da Roma Musonio, che, morto il tiranno, vi tornò.

hai tempo, buona disposizione ed ami la filosofia quanto altri mai.

Ad Amfione (1), l'inventore dell'antica musica, bastarono queste tre cose insieme congiunte: tempo, estro divino, amore degl'inni. Conviene adunque che tu mi dia aiuto, e per mezzo di lettere alacremente mi consigli ciò che si dee, e non si dee fare. Imperocchè vediamo che anche fra' combattenti hanno bisogno di alleati non già quelli che vivono in pace, ma quelli, cred'io, che si occupano di guerra; e fra i nocchieri non quelli che non navigano chiamano a sè coloro che navigano, ma piuttosto quelli che vanno per mare fanno a sè venire i disoccupati.

Così ab antico parve giusto che coloro i quali stanno in ozio, porgano soccorso e stieno a lato a quelli che dirigono il lavoro, mostrando loro ciò che s' ha a fare; qualora, io penso, abbiano un alto concetto delle stesse cose.

Il che considerando, è mestieri che tu faccia quello tu vorresti ch'io facessi a te e, se ti piace, stabiliamo questo, cioè ch'io accetti da te ciò che mi parrà (opportuno) intorno a tutte le cose tue, e tu da me quanto crederai intorno a' miei detti o fatti. Poichè sono d'avviso che niente potrebbe essere a noi più bello di questa reciprocanza d'offici. La divina Provvidenza ti conservi per molti anni, o amatissimo fratello; possa io, come bramo, vederti al più presto.

---

(1) Veramente l'invenzione s'ascrive a Terpandro di Lesbo, verso il 776 a. C., il quale sostituì la lira di 7 corde a quella di 4, ecc. Forse questo luogo è interpolato, nè si trova nei due cod. X, X[a] di Calchi, ma solo in Suida, nei frammenti. Non possiamo supporre nel coltissimo Giuliano tale svista; piuttosto crediamo, pur volendo e potendo accettare l'Amfione dell'epistola, che G., secondo il suo solito, abbia forse inteso di ritrarre l'invenzione della musica alle antichissime origini ed ai miti relativi.

IV. — Πρίσκῳ.

Περὶ τοῦ τὴν σὴν ἀγαθότητα πρός με ἥκειν εἴπερ διανοῇ, νῦν σὺν τοῖς θεοῖς βούλευσαι καὶ προθυμήθητι· τυχὸν γὰρ ὀλίγον ὕστερον οὐδὲ ἐγὼ σχολὴν ἄγω. Τὰ Ἰαμβλίχου πάντα μοι τὰ εἰς τὸν ὁμώνυμον ζήτει, δύνασαι δὲ μόνος· ἔχει γὰρ ὁ τῆς σῆς ἀδελφῆς γαμβρὸς εὐδιόρθωτα· εἰ δὲ μὴ σφάλλομαι, καὶ σημεῖόν τί μοι, ἡνίκα τοῦτο τὸ μέρος ἔγραφον, ἐγένετο θαυμάσιον. Ἱκετεύω σε μὴ διαθρυλείτωσαν οἱ Θεοδώριοι καὶ τὰς σὰς ἀκοάς, ὅτι ἄρα φιλότιμος ὁ θεῖος ἀληθῶς καὶ μετὰ Πυθαγόραν καὶ Πλάτωνα τρίτος Ἰάμβλιχος· Εἰ δὲ τολμηρὸν πρὸς σὲ τὴν αὐτοῦ διάνοιαν φανηρὰν ποιεῖν, ὡς ἕπεται τοῖς ἐνθουσιῶσιν, οὐ παράλογος ἡ συγγνώμη. καὶ αὐτὸς δὲ περὶ μὲν Ἰάμβλιχον ἐν φιλοσοφίᾳ, περὶ δὲ τὸν ὁμώνυμον ἐν θεοσοφίᾳ μέμηνας· καὶ νομίζω τοὺς ἄλλους κατὰ τὸν Ἀπολλόδωρον μηθὲν εἶναι πρὸς τούτους. Ὑπὲρ δὲ τῶν Ἀριστοτέλους συναγωγῶν, ἃς ἐποιήσω, τοσοῦτόν σοι λέγω· πεποίηκάς με ψευδεπίγραφον εἶναί σου μαθητήν· ὁ μὲν γὰρ Τύριος Μάξιμος εἰς βιβλία μὲν πλείονα τῆς λογικῆς ὀλίγα διειλήφει, σὺ δέ με δι' ἑνὸς βιβλίου τῆς Ἀριστοτελικῆς φιλοσοφίας ἐποίησας, ἴσως δὴ καὶ Βάκχον, ἀλλ' οὖν ναρθηκοφόρον. Εἰ δὲ ἀληθῆ λέγω παραγενομένῳ σοι, πολλὰ πάνυ τοῦ πέρυσι χειμῶνος ἐξελέγξει πάρεργα (1).

4. A Prisco.

Se credi per certo che intorno a ciò (2) mi sia utile la bontà tua, ora, mercè l'aiuto degli Dei, pensaci e sta di

(1) Ved. la not. alla versione per le lez. μέμηνας, αὐτοῦ, διειλήφει, ecc.
(2) Il principio di questa epistola è alquanto oscuro; sia che vi manchi qualche cosa a renderlo più chiaro o, come crediamo, forse

buon animo, perchè è forse un poco troppo tardi, nè mi basta il tempo (1). Cercami tutti gli scritti di Iamblico sull'omonimo (2); tu solo puoi farlo, poichè il marito di tua sorella ha le cose di lui ben distinte e corrette; se non mi inganno, quando scrissi questa lettera, ebbi anche un meraviglioso segnale (3). Deh! ti prego, che Teodoro non introni anche a te le orecchie, dicendo che il *divo* Giuliano è veramente cupido di lode e pone Iamblico terzo dopo Pitagora e Platone. Ma se è un ardimento il manifestarti la propria opinione (4), come accade a chi è ispirato, non è inopinato il perdono. Ed anche tu stesso vai pazzo (5) per Iamblico in filosofia, per l'Omonimo nella scienza delle cose divine. Credo poi che gli altri (*i quali non seguono Teodoro*) (6) non sieno, secondo Apollodoro, contrari a questi due filosofi. Rispetto alla raccolta da te fatta degli scritti riguardanti Aristotele, sappi che a torto m'hai fatto tuo discepolo (7), dicendo che Massimo di Tiro in un maggior numero di libri della logica di Aristotele, poche cose disse

---

si connetta ad una antecedente lettera, della quale questa sarebbe la risposta.

(1) Giuliano probabilmente vuol dire di non potere approfittare dell'opera di Prisco, adducendone pure le ragioni.

(2) Iamblico, il capo scuola di quei Neoplatonici, cui apparteneva pure Giuliano; morto prima di Giuliano, è diverso dall'altro Iamblico pure Neoplatonico, sopravvissuto a Giuliano, e al quale questi diresse alcune delle sue lettere.

(3) Anche qui non è ben chiaro il nesso, fra questo ed il costrutto antecedente. Il « meraviglioso segnale » forse è da riferirsi al misticismo di G. che, come ognuno sa, si pretendeva, al pari degli altri suoi amici Neoplatonici, in continuo e diretto contatto cogli Dei suoi.

(4) Abbiamo corretto αὐτοῦ in αὑτοῦ, parendoci errore del copista.

(5) È del Weil la lezione μέμηνας invece di μενοινᾷ del cod.

(6) Queste parole in parentesi non sono nel testo; qui furono aggiunte a schiarimento.

(7) Forse Prisco deve avere un po' adulato Giuliano, e naturalmente poi essersi in certo modo rallegrato e quasi vantato di lui come d'un coronato confratello in filosofia.

in essi comprendeva (1), mentre io per un sol libro di filosofia aristotelica, sono non altrimenti che un Bacco o per lo meno uno ispirato (2). Se poi io dico il vero, lo proveranno, a te che fosti presente, molte cose accessorie dello scorso inverno (3).

V. — Μαξιμίνῳ.

Ναῦς ἐπέταξα γενέσθαι περὶ τὰς Κεγχρεάς· τὸ μὲν οὖν ὅσας ὁ τῶν Ἑλλήνων ἡγούμενος φράσει, τὸ δὲ ὅπως χρὴ ποιεῖσθαι τὴν ἐπιμέλειαν, ἄκουε παρ' ἡμῶν ἀδωροδοκήτως καὶ ταχέως. Ὅπως δὲ μὴ μεταμελήσει σοι τῆς τοιαύτης ὑπουργίας, αὐτὸς σὺν θεοῖς ἐπιμελήσομαι.

5. A Massimino.

Diedi ordine, perchè le navi si trovassero nelle vicinanze del porto di Corinto (4). Fa pertanto a modo mio, e intorno al numero che dirà il Vicario dei Greci (5) e come convenga prenderne cura, senza ricevere doni e prestamente.

---

(1) Abbiamo seguita la lezione proposta dal Weil, mutando δυεῖν εἶπε del codice in διειλήφει.

(2) Abbiamo pure corretto, col Weil della *Revue* cit., ἀλλ' οὔτι in ἀλλ' οὖν.

(3) Anche questo luogo è abbastanza oscuro; certo si riferisce alla amicizia intima di Prisco con Giuliano; il quale l'ebbe, con Massimo, si può dire sempre vicino, da che andò al potere. Dato, come crediamo, che la lettera appartenga al regno di G., l'inverno, di cui qui si parla, dovrebb'essere quello del 362, cioè quello del primo dei due anni di governo di Giuliano.

(4) Cioè a Kencreas, rocca e arsenale dei Corinzî.

(5) « ὁ τῶν Ἑλλήνων ἡγούμενος ».

E perchè non ti penta di siffatto servigio, io stesso, col favore degli Dei, me ne darò pensiero.

VI. — Ἀνεπίγραφος.

Ἐδεξάμην ὅσα ἐπέστειλεν ἡ σὴ φρόνησις ἀγαθὰ καὶ καλὰ παρὰ τῶν θεῶν ἡμῖν ἐπαγγέλματα καὶ δῶρα, καὶ πολλὴν ὁμολογήσας χάριν τοῖς οὐρανίοις θεοῖς, ἐν δευτέρῳ τῇ σῇ μεγαλοψυχίᾳ χάριν ἔσχον, ὅτι καὶ προσλιπαρεῖν ὑπὲρ ἡμῶν τοὺς θεοὺς ἐν τοῖς μάλιστα προθυμῇ, καὶ τὰ φανέντα παρ' αὐτῇ ἀγαθὰ διὰ ταχέων ἡμῖν καταμηνύειν σπουδάζεις.

6. (*Lettera senza indirizzo*).

Ricevetti quanto di buono e di bello, promessomi dagli Dei, mi scrisse la saggezza tua, non che i doni. Avendo poi tu professata molta venerazione agli Dei celesti, io sono grato anche al tuo nobile sentire, perchè da una parte tu brami sopratutto pregare con istanza gli Dei per me, e dall'altra ti dài cura di comunicarmi prestamente i beni che apparvero a te stessa.

II. *Qualche nota storica sul contenuto delle sei lettere.*

La prima è diretta allo zio materno dell' imperatore, al suo omonimo. Dal tenore della stessa si ricava, che fu scritta (probabilmente) a Costantinopoli, nel 362, in mezzo alla febbrile operosità del nuovo Augusto, alla vigilia del suo viaggio in Oriente. Le parole dell'epistola: « M'oppri-

mono sempre gli affari...; lo potrai tu stesso vedere quando verrò in Siria », ne sono, fra l'altro, una chiara prova.

La lettera getta un po' più di viva luce sulle intime relazioni fra l'Augusto ed il fratello della morta sua madre; Basilina, che ricorda nel *Misorogon* con espressioni di dolore e d'affetto d'orfano derelitto; sull'indole speciale dell'uno e dell'altro, specialmente sui sentimenti morali di Giuliano, che tutta mette in opera la sua persuasiva abilità di sofista per indurre calma o perdono nell'animo del suo irrequieto ed esasperato parente.

Il quale dalla tradizione cristiana ci è presentato come uno di quegli odiati e fantastici apostati (1) che circondavano del loro zelo, più o meno sincero, la maggiore apostasia di Giuliano, e che in Oriente, la grande palestra della reazione pagana, divennero i più temuti, attivi e persino compromettenti stromenti della politica del neoplatonico coronato. Il quale, fors'anco per ciò, li ebbe cari e se ne servì, sebbene talora abbia dovuto deplorare l'imprudente zelo di quegli alti funzionari: essi poi ben sapevano del resto che una tale colpa poteva assai facilmente essere da lui perdonata, e che la via migliore per farsi strada nell'animo del settario in trono, era appunto quella che essi avevano seguita; non senza una certa disinvoltura: spregevole ma utile.

Del resto noi conosciamo Giuliano conte già dalla lettera 13 della vecchia collezione; da un luogo del *Misorogon*, e da vari luoghi di autori cristiani del V secolo: Teodoreto, Filostorgio, Sozomeno; così pure da qualche scrittore pagano: Ammiano e Libanio.

---

(1) Teodoreto, *Stor. eccl.*, l. III: Felice tesoriere, Elpidio conte, Ilero vescovo, Teotecno prete, Ecebolo sofista, Modesto funzionario, ecc... A costoro s'aggiunga Pegasio vescovo; v. *Ep.* di G., in *Hermes*, IX.

L'epistola 13 è scritta da Giuliano allo zio, nella marcia su Bisanzio, non appena seppe della sì opportuna morte di Costanzo. È diretta al parente, e più ancora al confidente ed al correligionario; ed è uno sfogo d'animo lieto e fiducioso, pieno di fede in se stesso e nei propri Dei protettori e duci.

Nel *Misopogone* (1) l'Omonimo è trattato un poco più severamente: forse le intemperanze settarie cui s'era abbandonato il governatore della popolosa e cristiana Antiochia, fanno deplorare all'imperatore che non sempre il suo zio sapesse serbarsi prudente nella sua operosità politico-amministrativa. Con tutto ciò Giuliano l'ama, ne fa caso e con lui si confida; lo si capisce anche dalla lettera 10 (2), oltre che dalle alte cariche che quell'apostata seppe ottenere: prefetto e governatore d'Egitto; conte o, come lo chiama Teodoreto, pretore d'Oriente. Molte volte Giuliano da questo suo vecchio parente aspetta consiglio ed approvazione per l'opera sua. Il nome di quest'alto funzionario lo troviamo associato ai fatti d'Antiochia, del 362, quando Giuliano, irritatissimo per la rovina dello splendido Santuario Dafneo, fece chiudere la maggior chiesa d'Antiochia (3). Allora Giuliano zio sarebbesi abbandonato, assieme ad altri alti funzionari pagani ed apostati, a tali indecenti irriverenze volgari e vandaliche profanazioni che, se sono affatto conformi al carattere speciale dei rinnegati, e pur troppo frequenti nell'epoche di reazione e di lotta, sono appena concepibili del resto e ci fanno dubitare della perfetta verità del racconto del vescovo ortodosso del V sec. (4). Quei fatti sono ri-

(1) Ed. di SPANHEIM, p. 365, C-D; vol. I, Lipsia, 1696.

(2) Id., pag. 380 B.

(3) TEODOR., *Stor. eccles.*, cap. 12-13, Colonia, 1573; FILOSTORGIO, 7, 10; SOZOMENO, 5, 8.

(4) Per quanto, rispetto agli episodî della reazione pagana in An-

portati, nel loro fondo, anche da Filostorgio nel libro 7 (cap. 10) e da Sozomeno, al cap. 8 del libro 5. Per altro l'esagerazione patente di quei racconti della tradizione cristiana al sec. V, della quale è un'eco diffusa nei creduli scrittori cristiani di quella età, è qui poi evidente; lo si può vedere anche dal silenzio perfetto di autori contemporanei o quasi, quali Gregorio e Rufino, il quale ultimo troviamo in Palestina verso il 395, al dire di Stäudlin e Hase; mentre il primo, dalla non lontana Cappadocia, teneva dietro alle gesta dell'imperatore.

Al nome di Giuliano zio si associa altresì, secondo Teodoreto e Sozomeno (1), una assai severa e passionata inchiesta, che egli avrebbe condotta inutilmente per scoprire gli autori dell'incendio dafneo. Finalmente la leggenda cristiana, di cui è una vivace eco già in Teodoreto (2), fa morire il violento e irriverente conte d'Oriente assieme a qualche altro pagano arrabbiato ed apostata (3), in modo orribile (4); certo è che finì, al dire d'Ammiano (5), im-

tiochia, Teodoreto, nato in questa città e vescovo nella vicina Cyrus, sia una fonte abbastanza autorevole: egli potè, anche verso il 420 d. C., attingere notizie dai più vecchi cristiani che nella loro gioventù erano stati testimoni oculari dei fatti dell'anno 362-363. V., in proposito, RODE, op. cit., p. 15, nota 31, e STAEDLIN. L'Omonimo con Felice conte del Tesoro, avrebbe fatto servire ad uso indegno i sacri vasi del tempio... Così TEODORETO, l. III.

(1) TEODORETO, 3, 11; SOZOMENO, 5, 20; AMM. MARCELL., lib. 22; LIBAN., in *Monodia*.

(2) TEOD., op. cit., l. 3, 13. Secondo Amm. M., qui testimonio, si può dire oculare, la morte è da collocarsi verso il gennaio del 363; v. l. 23, 1.

(3) Felice, questore del tesoro; v. AMM. M., 23, 1. Dell'apostasia di costui è pur cenno in LIBAN., *Orat. pro Arist.*

(4) Di questa duplice morte è parola anche in AMMIANO, l. 23, 1, come d'un fatto impreveduto; TEODORETO vi aggiunge l'elemento miracoloso, al solito; voglio dire che ci vede un miracolo, l. 3, 13.

(5) *Histor.*, l. 23, 1: « ...Felice conte..., estinto repentinamente per emorragia; lo seguì il conte Giuliano... ».

provvisamente, d' un rapido e strano malore, a breve distanza dai fatti occorsi; quando Giuliano scriveva il ***Misopogone,*** cioè verso il febbraio del 363, il suo Omonimo era già morto da poco (1): a mio credere, il genere della sua morte e le circostanze della stessa poterono probabilmente avere cooperato a dare alla relativa leggenda cristiana del sec. V il colore speciale ch'essa ha realmente in Teodoreto: una vera e propria punizione divina, che avrebbe colto in mezzo ai loro odiosi e sacrileghi trionfi quegli odiati e violenti reazionari, apostati e persecutori.

In fondo, la lettera I è d'indole piuttosto privata: Giuliano incomincia collo scusarsi della sua negligenza nel rispondere e lo fa in modo assai lusinghiero per il suo Omonimo, del quale altamente pregia le epistole; non gli studi, ma gli affari ne l'hanno impedito. Pagato, da vero retore, questo tributo alla vanità d'ambedue, entra, diremmo noi, in argomento: accenna al prossimo suo viaggio in Siria e trova modo di ricordare al parente di mettere « a posto le colonne dafnee.....». È lo splendido santuario coll'oracolo di Apollo, presso la cristiana Antiochia; antico e venerando ai Greci d'Oriente, che Giuliano vorrebbe nel suo fervore sacerdotale far risorgere all' importanza d' un dì, e che gli sta singolarmente e sommamente a cuore (2), come tutto quanto si riferisca al culto apollineo.

Il resto dell'epistola I riguarda una specie di pettegolezzo; in cui un Lauracio, offeso ed offensore, sarebbe il protagonista

(1) Questo si rileva dal *Misopogon*, p. 365.

(2) In relazione a ciò, sta l' ira da cui venne preso l' imperatore, quando fu, si può dire, testimonio del tempio, arso quasi sotto i suoi occhi. E forse le « colonne » di che Giuliano ordina al suo Omonimo di spogliare la « Reggia », dovevano essere sostituite possibilmente da altre, probabilmente levate da chiese cristiane. Almeno ciò è lecito arguire dalla lettera.

gonista; Giuliano zio, l' offeso principale e l'Augusto, mite e dotto consigliero di calma e di perdono all' irritato suo parente, che mostrasi od è offeso anche per conto dell'imperatore. Del resto quel Lauracio vi fa la figura d'un poco di buono; d'un pericoloso e velenoso farabutto..... Infine lo scrivente, con garbo opportuno, cerca di mitigare e quasi compensare l'irato suo zio con la promessa di (sempre più?) larghi doni di terreni. La maggior parte dell'epistola è dedicata a questa specie di pettegolezzo (1). Essa ci conferma luminosamente e minutamente quanto già sapevamo intorno alla operosità febbrile di Giuliano letterato, filosofo, sacerdote; è sopratutto quest' ultimo che vi campeggia, col suo zelo infaticabile, superstizioso di devoto e di settario. Ma, attraverso la vanità del retore e del sofista, l'angosciosa religione del mistico e l' accorgimento del principe, il suo nobile carattere morale, ricco di elevatezza e di onestà, brilla nelle sentenze ingegnose e nell'insistenza con cui consiglia oblio, moderazione o, almeno, legalità e prudenza.

A Teodora è scritta la lettera 2. Alla stessa « Teodora colendissima — ...αἰδεσιμωτάτῃ », è diretta la breve lettera 5 della vecchia raccolta. Ciò si rileva dal tenore del principio di quest'ultima, pressochè identico a quello della seconda delle sei nuove epistole: vi si menziona in ambedue un « Migdonio »; in ambedue si parla di certi « libri » che Teodora avrebbe mandato a Giuliano, il quale si serviva

(1) Lauracio si sarebbe lagnato della pubblicità data a certe lettere, nelle quali l'imperatore avrebbe parlato poco favorevolmente di lui; ostile a Giuliano zio, Lauracio si sarebbe scagliato pure contro di quest'ultimo, che avrebbe fatte palesi le lettere del nipote, piene di biasimo contro L. e di benevolenza verso di lui. In quanto all'Augusto, deplorando il fatto spiacevole, consiglia prudenza allo zio. Ecco, in breve, a mio credere, la storia di questo, diremo quasi, pettegolezzo, quale esce dalla 1ª lettera.

probabilmente de' suoi amici anche per incaricarli di raccogliergli libri per la sua biblioteca. Anzi l'attenta lettura delle due lettere mi fa credere, che la breve lettera 5 della edizione di Spanheim e di Hertlein forse possa essere il principio dell'intera epistola recentemente scoperta.

La Teodora della lettera 5 è in relazione epistolare con Giuliano, il quale mostra di farne conto, la ringrazia e la incoraggia con cortesi e benevole espressioni. Nella presente e più diffusa epistola la figura della dama è tratteggiata più minutamente, e più chiaramente vi appare il genere speciale delle relazioni dell'imperatore con lei. Essa ci si rivela donna colta, aspirante al sacerdozio e formante parte del numeroso circolo degli amici del principe: sofisti, antichi condiscepoli, pagani zelanti, sacerdoti. La lettera si collega evidentemente al regno di Giuliano ed alla sua speciale operosità di Pontefice Massimo di quella sua nuova Chiesa, fra neoplatonica ed ufficiale, mercè la quale l'incorreggibile idealista al potere si credeva di restaurare il cadente ellenismo e rassodare lo stato dissolventesi, moralizzando la società del suo tempo! Turba irrequieta, mobile; pervasa da gelosie, appetiti, ire, e dominata da una morbosa suscettibilità tutta propria alle società in decadenza, ed alla schiera vanitosa e credula dei Sofisti-teologi, alla quale stava singolarmente a cuore la propria personalità, e la grazia utile e ambita dell'imperatore. Egli cercava di tenerli uniti, di contentarli e di sopire con modi e parole carezzevoli di correligionario e di confratello in dottrina gli attriti che non mancavano di sorgere in sì numerosa famiglia; associandoli all'opera sua di pagano convinto e tutto mettendo in opera per mantenere in mezzo a loro l'armonia e quel religioso fervore da cui era profondamente invaso. La presente lettera n'è un bel esempio. Anch'essa è d'indole piuttosto privata, ma ci conferma quanto intorno a Giuliano già ci hanno

appreso le altre fonti; mostrandocelo tutto intento al culto dell' Ellenismo : religione e coltura e, per di più, a quello d' una benevola, efficace, conciliatrice amicizia. L' umana sua natura, nobilitata intimamente dal sapere e dall' arte, era portata alla benevolenza universale, dalla quale i suoi istinti passionati di settario però escludevano ingiustamente i Cristiani; ciò rendendogli per lo contrario e come in compenso, singolarmente cari e pregiati i pagani più colti e zelanti del suo circolo, per i quali non aveva che cortesie e premure.

Anche in questa epistola, nella prima parte, è parola di una specie di pettegolezzo, se pure così esso può chiamarsi. Dopo di avere accennato a certo « libro » ed ai « simboli » speditigli per mezzo di un « Migdonio » e ricevuti dallo scrivente che li attendeva « per la festività », Giuliano pare cerchi di comporre un dissidio. Pare che un « Seleuco » amico dell'imperatore (1), fosse per lo contrario avverso a Teodora, la quale di questa ostilità sembra avesse scritto a Massimo, il notissimo e inseparabile amico di Giuliano (2). L'Augusto sembra voglia persuadere la dama della benevolenza di Seleuco a di lei riguardo; e, forse perchè la troppo suscettibile donna ha messo a nudo l' inimicizia sua verso di lui, l' imperatore, nella seconda parte della sua lettera, si estende a dare invece consigli a Teodora, quali in una omelia od in una pastorale un vescovo avrebbe potuto dare

(1) Di costui qui occorre il nome per la prima volta negli scritti dell'Augusto; nè altro si può dire di lui, se non ch'era « amico » di G. e « ostile » a Teodora « aspirante al Sacerdozio ».

(2) Massimo Neoplatonico, per cui Giuliano mostrò una tenerezza tale che, se onora in lui l'amico ed il benefattore, non onorerebbe egualmente il principe accorto ed imparziale, quando si rifletta al carattere equivoco del filosofo efesino, che persino nelle pagine del parzialissimo e credulo Eunapio non fa certo la miglior figura; cioè di uomo retto e disinteressato.

al clero od ai fedeli; se non per il contenuto, per il grave modo con cui sono dati: doversi persuadere i non credenti negli Dei o i non veneranti gli Dei, a vera pietà; non potendo ciò ottenere, doversene disfare o punirli. Forse questi consigli si potrebbero riferire al dubbio di Giuliano intorno alla religiosità di Teodora; dubbio che potrebbe fors'anco essere nato da qualche calunnia sul di lei conto, come se qualche suo nemico l'avesse accusata al devoto ed infervorato Augusto d'essere una pagana tiepida e di non essere abbastanza ostile ai Cristiani, ecc. Questa mia supposizione, oltre che dal resto, mi è parsa sostenibile dalla frase della lettera, asciutta e imperiosa come un precetto, velatamente sdegnosa come un rimprovero, autorevole come un consiglio del Pontefice: « io poi non vorrei essere amato da chi non ama gli Dei ».

Mi vi rafferma la chiusa della lettera, nella quale Giuliano ricorda a lei ed a « tutti che aspirano al sacerdozio », uno zelo « maggiore » del consueto nel « culto divino »; e di farlo palese nel seno della famiglia, dove non dovrebbero essere che fervidi pagani (1). Le ultime parole dell'epistola suonano, per quanto velato, minaccioso rimprovero ed insieme grave consiglio di superiore a subalterno, forse accusato, certo osservato.

La profonda, ardente pietà di Giuliano verso gli Dei; l'abborrimento non meno istintivo e settario dei non credenti negli stessi; lo sforzo di mantenere la càlma e la pace nell'animo de' suoi correligionari, e sovratutto di tener vivo nel sacerdozio pagano il senso della gerarchia e di purgare

---

(1) Invece nella sua traversata dell'Asia Minore, maggio-luglio 362, potè G. dolorosamente convincersi dell' insuccesso della sua propaganda teologico-morale in seno allo stesso sacerdozio pagano, sfatto e apatico.

le loro famiglie dall'irreligione; tutto ciò, dico, esce luminosamente e chiaramente dalla lettera 2. Privata più nella forma che nel contenuto, essa, a mio credere, si potrebbe forse riferire alla sua traversata dell' Asia Minore; dove il sacerdozio pagano tepido nel culto divino, curante solo della grazia di Cesare, le are deserte della Gran Madre (1), e le famiglie cristiane degli stessi preti pagani, addolorarono il Pontefice coronato dell'Ellenismo e gli dettarono la calda e confidente Orazione alla Dea (2), la melanconica epistola ad Aristomene filosofo pagano (3), e la lettera 49, ch'è una vera e propria pastorale ad Arsacio pontefice; nella quale invano si sforza di eccitare il pagano sacerdozio a quella vita pura, operosa, benefica, che invidiava cotanto alla gerarchia della Chiesa, senza forse ben comprenderne o volersene spiegare il profondo significato morale e cosmopolitico (4).

La terza epistola è scritta a « Teodoro Pontefice ». A questo alto dignitario della Chiesa di Giuliano è diretta la lettera 63 dell' ediz. dello Spanheim (5). Noi già lo conosciamo per uno dei sacerdoti, in cui l' imperatore metteva maggiore fiducia, e la epistola presente conferma i senti-

---

(1) Il culto della Dea, di cui era sede Persinunte, in Galazia, eragli, al pari dei più antichi e significanti culti ellenici, sommamente caro e venerato. Forse Teodora aspirava a diventare sacerdotessa della Gran Madre, come lo era la Callissena della ep. 21, nella quale G. loda avere essa anteposto lo zelo religioso all'amor maritale!

(2) Oraz., V, v. p. 158-180; op., ed. cit.

(3) Op., p. 375.

(4) Forse questa lettera potrebbe riferirsi, severa e sfiduciata com'è, sebbene velatamente, agli ultimi tempi del regno; quando G., per usare le sue parole, aveva avuto tutto l' agio di conoscere l' apatia e l'inettitudine dei preti pagani, dai quali egli invano richiedeva « maggiore ardore...», ecc.

(5) Pag. 452-454.

menti di stima, di amicizia e di benevolenza che l'Augusto nutriva per il Pontefice dell'Asia. Non è facile lo stabilire, anche approssimativamente, l'epoca precisa di questa lettera. Dal tono lieto e confidente, con cui il Pontefice Massimo si espande, dirò quasi, col suo confratello, crederei di poterla ascrivere, al pari della prima (1), al principio del regno; quando le disillusioni ed i disinganni dell' infeconda sua reazione pagana in Oriente, non ancora davano al suo stile quel colorito melanconico e quell' aria di doloroso e impotente sconforto, di sfiducia insuperabile, che vestono di una certa mestizia le lettere 4 e 49 (2): in persona così mobile e suscettibile, qual' era Giuliano, in mancanza di meglio, anche il tono più o meno lieto e fiducioso delle sue epistole può esserci guida a stabilirne con qualche sicurezza la data.

Mentre la lettera 63 contiene certe istruzioni teologico-morali al Pontefice dell' Asia, più specialmente, meglio e forse prima che agli « altri » dignitari della gerarchia ecclesiastica, la presente epistola, in confronto dell'altra, rivela in chi la scrisse una maggiore conoscenza di Teodoro; perciò la reputo posteriore alla medesima, ma non già di molto, perchè non tradisce quello sconforto che dovette prendere l'imperatore soltanto e piuttosto negli ultimi tempi del suo regno, quando gli crollavano intorno le facili speranze d'un dì. Mi pare anzi scritta nel pieno e giocondo fervore delle stesse, e v'ha, qua e là, nella stessa persino

(1) Anche Rode (*Geschichte der Reaction*, ecc., Iena, 1887, p. 46, nota 14) opina così. Nella lettera 63, Teodoro, dice Giuliano, gli è « personalmente » ancora sconosciuto; ciò probabilmente non poteva più essere, dopo il passaggio dell' imperatore attraverso la giurisdizione o circoscrizione ecclesiastica del pontefice d'Asia; che certo si sarà affrettato ad incontrarlo o visitarlo.

(2) Op., pag. 429-432. Eppure, stando al tono lieto e confidente, la lettera 3 la si potrebbe anche giudicare anteriore alla 63 della Raccolta di Hertlein e Spanheim.

come uno sfoggio ed uno sfogo, talora amabile e affettuoso, di grave buon umore... Di fatti questa e non altra impressione sembrami faccia nel lettore l'espressione: « con l'animo pieno di serenità e di letizia ricevetti la tua lettera, vedendo in essa come una certa imagine del tuo nobile carattere ». E altrove, insistendo: « ...mi rallegrai... E come nol doveva » sapendolo « compagno e degli amici suoi amicissimo? ». È anch'essa una lettera affatto privata, anzi d'un carattere intimo anzi che no; una abbastanza festevole divagazione del letterato, dove però il pensiero dominante, il religioso, finisce col pigliare il sopravvento, al solito. Più difficile riesce, penso, dare di quest'epistola l'esatto e minuto contenuto. Essa ha evidentemente sofferto, a preferenza di altre, e ci è giunta non senza lacune e oscurità, fors'anco interpolazioni. Suida, che ce ne ha conservati tre brevi frammenti, aveva probabilmente sott'occhio un testo errato; il manoscritto di Calchi ci presenta ora in qualche punto una migliore lezione.

Interessante è in questa epistola la notizia d'uno « ingiurioso trattamento » che a Giuliano stesso usò « nell'ubbriachezza » un « governatore »: ingiuria che Teodoro pontefice sopportò non « di mal'animo »; sia che ne abbia sentito parlare o in altro modo ne sia venuto a cognizione. Quando lo spiacevole fatto sarebbe successo? Dove? Tutto ciò ed altro ancora che naturalmente il lettore amerebbe di sapere in proposito, non si può bene arguire dalla epistola. Del resto Giuliano non avrà amato probabilmente d'estendersi sopra un tale episodio e, d'altra parte, la libertà, con cui sappiamo ch'ogni persona poteva accostarlo e la reazione istessa mettevano non di rado a contatto di lui persone ardite od ostili (1), le quali potevano impunemente, sino ad un certo

(1) La storia della Vita di Giuliano narrata, non solo dai Cristiani, ma eziandio dai Pagani, è piena di simili fatti; esposti con compia-

punto, offendere l'individuo ed il filosofo, se non sempre il principe.

Altra notizia interessante fornitaci dalla lettera, è quella che si riferisce alla « melodia » ed alla « musica », che Giuliano apprezzava moltissimo; e come antica caratteristica disciplina apollinea (1) ed ellenica, ed insieme quale elemento importante del culto vecchio e nuovo. Anche da una epistola al prefetto Ecdicio, la 56 dello Spanheim, è ordinato a quel funzionario di procurare, senza risparmio di spesa e di fatica, che in Alessandria si scelgano giovinetti idonei per comporne un vero e proprio coro, il quale avrebbe rallegrate e ornate le feste del culto pagano. Interessantissimo poi è il cenno oscuro sulla *apostasia,* se pure si tratta di ciò, come del resto inclinerei a credere.

Nell'ultima parte della lettera si chiede al Pontefice d'Asia costante, minuta e valida cooperazione di consigli e d'opere, e vi si accenna ad una frequente corrispondenza epistolare fra lo zelante ed infaticabile imperatore ed il suo prediletto Pontefice d'Asia.

A Prisco, al quale non conosciamo alcun'altra lettera di Giuliano, è scritta la 4, affatto privata e d'indole filosofica. Al pari delle tre precedenti, anche quest'epistola offre qualche difficoltà ad una retta interpretazione. Essa è assai interessante, perchè ci presenta Giuliano, Neoplatonico esaltato e

---

cenza dai primi, con ammirazione dai secondi: questi vi vedevano una prova della generosa affabilità del loro principe, umano e socievole per natura del resto; quelli, del nobile e fiero coraggio dei loro correligionari.

(1) G., conservatore fanatico e dotto, avrebbe voluto far rifiorire tutto ciò che di antico, caratteristico e venerando aveva l'ellenismo pagano. A ciò, fra l'altro, si riferirebbe lo avere G. (v. Amm. M., l. 22) purgata la fonte dafnea coi riti già usati dagli Ateniesi a Delo, sette secoli prima, come narra anche Tucidide (*Stor.*, l. 3, 104).

mistico incorreggibile, nelle sue relazioni intime con gli altri Sofisti, della cui amicizia il credulo e vanitoso principe pagano andava così lieto e superbo; un po' per convinzione, un po' per ostentazione, o per progetto.

Prisco, di cui Eunapio (1) ci ha lasciato una breve biografia, era singolarmente caro a Giuliano, che, assieme a Massimo, l'ebbe vicino persino al suo letto di morte. E doveva andargli a genio il sofista epirota, dotto d'una « astrusa e recondita dottrina », di « memoria tenacissima », che al volgo profano celava il sapere non altrimenti d'un « tesoro »; avaro de' suoi insegnamenti, « grave e solenne », ricco di « autorità e di stima » sempre e presso tutti; che rimproverava i Sofisti più facili di lui, quali « traditori della maestà e ampiezza della filosofia ». E, d'altra parte, Prisco che nella vita ci è da Eunapio descritto, come persona eminentemente ingegnosa ed accorta, dissimulatrice abilissima; che « serbava sempre la gravità del contegno e derideva la umana fragilità; che seppe, sino ai suoi novant'anni, superare incolume le lotte e le disgrazie della vita, mentre altri invece vi naufragarono »; un tale sofista, dico, era fatto apposta per ottenere tutta la stima e l'affezione, anzi l'ammirazione di Giuliano, perduto dietro quei suoi amici che certo non avranno mancato di trarre per la loro vanità, per la loro scuola e per il loro utile personale, il maggior frutto possibile dall'amicizia del filosofo coronato.

Nella lettera 4 l'imperatore incarica Prisco di cercargli (2) « tutte le opere di Iamblico, riguardanti l'*Omonimo*...». Di questo sofista, com'è del resto ben noto, Giuliano si mostra così entusiasta, da porlo terzo dopo Pitagora e Platone. Il

(1) Eunap., op. cit., p. 91-94.
(2) Abbiamo di G. altre epistole, con le quali ordina a funzionari o prega qualche amico di mandargli libri ed altro materiale scientifico per la sua biblioteca.

mistico esaltato accenna « ad un segno meraviglioso » che ebbe nel dettare la presente lettera. Altrove si qualifica per uno degli « inspirati ». Si mostra fanatico per il maestro e duce Iamblico, e questa sconfinata ammirazione, direi quasi adorazione, è certamente condivisa da Prisco, suo confratello e correligionario. Accenna in fine ad una collezione delle opere aristoteliche, di Prisco e, cosa questa interessantissima, perchè sinora sconosciuta, a se stesso, autore « d'un libro di filosofia aristotelica »; lavoro, per cui Prisco l'aveva lodato tanto, come se fosse « Bacco o per lo meno uno inspirato ». Vi giudica invece severamente il lavoro di Massimo da Tiro, sulla logica aristotelica.

Di questa interessante epistola che ci mette molto addentro nella vita morale e privata di Giuliano sofista e che, per certe sue notizie, riescirà forse non disutile a chi s'occupa della storia della filosofia neoplatonica, non si potrebbe con sicurezza stabilire l'epoca precisa; ma l'aperta professione che Giuliano (1) vi fa dei suoi sentimenti pagani, non si potrebbe ragionevolmente conciliare che col suo regno. Altra prova ne sarebbe, a mio credere, fors'anco il mostrarcisi che fa Giuliano, pieno di affari, non trovando il « tempo » per occuparsi d'altra cosa che non fossero le faccende, da cui era come oppresso; sicchè non crederei di errare assegnandola ai primi tempi del suo governo, oppure all'epoca dei grandiosi preparativi per la spedizione persiana; il fine poi della lettera pare accenni all'essere essa stata scritta nel 363, anzi che nel 362.

La brevissima e concisa epistola 5, a « Massimino », è evidentemente una nota ufficiale, per usare il linguaggio

(1) Giuliano, sino dalla giovinezza, aveva appreso a tacere ed a simulare con tanta abilità; nella stessa epistola 1 dichiara che è solito di non scrivere mai ciò che non vuole si sappia, o sia reso pubblico.

d'oggi, d'indole esclusivamente amministrativa. Forse questo *Massimino* era addetto al servizio dell'armata e doveva eseguire l'istruzioni avute, d'accordo col rettore o prefetto del luogo; funzionario che da Giuliano, come pure da altri autori contemporanei (1) e posteriori, talora è detto genericamente e classicamente « Duce dei Greci — ἡγεμών... ».

Finalmente l'ultima lettera, la 6, senza titolo e senza la chiusa o fine, perchè interrotta, è anch'essa breve, a giudicare dal frammento della stessa. Dal suo contesto appare chiaramente essere essa d'indole religiosa: una delle solite epistole appartenenti alla copiosa corrispondenza fra il Pontefice Massimo ed i dignitari della gerarchia sacerdotale. È scritta in risposta ad altra lettera; vi si parla di « doni », e la persona cui è diretta, vi è detta notevole per « saggezza », di « nobile sentire », orante gli Dei per il principe, ecc.

Dal fine della lettera o frammento che sia, essa appare diretta ad una donna; forse ad una delle sacerdotesse, o aspiranti al sacerdozio; certo ad una pagana zelante e distinta. Il sentimento religioso vi domina esclusivo.

Ecco, in breve, la fisionomia morale e politica, ed il contenuto delle sei nuove lettere di Giuliano, per quanto l'oscurità di alcuni luoghi delle stesse, le lacune e qualch'altra difficoltà permettono di cavarne un senso chiaro ed esatto e di coglierne il vero significato storico. Nella scarsezza di fonti perfettamente autorevoli per la storia dell'imperatore pagano, esse però vi portano un contributo tutt'altro che spregevole.

---

(1) V., ad es., Sozomeno nella *Stor. Eccles.*, Parigi, 1668, l. V, 20, D-A, p. 628-629: « ἔγραψε τῷ ἡγεμόνι Καρίας...». Qui però credo si tratti del vicario della diocesi d'Acaia, o Grecia.

E, per vero dire, non alterano essenzialmente la nota figura dell'apostolo coronato della reazione pagana; piuttosto ce la confermano, completandola nei suoi accessori, col vario tenore del loro contenuto (1). Non si può dire che esse aggiungano al complesso dei fatti costituenti la storia della reazione, fatti sostanzialmente nuovi o molto importanti, cioè caratteristici e d'indole generale: la costante, minuta e febbrile operosità del reazionario; la cura singolare del santuario e dell'oracolo dafneo, alle porte della cristiana Antiochia; l'indole minuta, intima, personale della corrispondenza di Giuliano col suo Omonimo; l'imprudenza, la avidità e la suscettibilità di quest'ultimo; la tristizia di Lauracio; il dissidio sorto fra Seleuco, amico dell'Augusto, e Teodora sacerdotessa o aspirante al sacerdozio; il contegno morale di quest'ultimo osservato e sfavorevolmente notato dal Pontefice Massimo; la sua amicizia piena di stima e di affetto per Teodoro il pontefice d'Asia; l'accenno misterioso ma altamente interessante all' « imposto vincolo » poi « spezzato » (forse il cristiano?) e spesso ricordato; la cura singolare di Giuliano per la musica sacra; l'ignota ingiuria sofferta da un prefetto o alto funzionario, come sarebbe a dire governatore o vicario, che l'imperatore chiama vagamente « Reggitore della Grecia »; questi sarebbero i principali avvenimenti riferentisi, nelle tre prime epistole, alla storia ed alla vita di Giuliano principe e pontefice.

Il culto esagerato dell'Augusto per Iamblico Neoplatonico; la non minore esagerazione di Prisco per i due Iamblici (2);

(1) Esse ci fanno meglio conoscere, fra l'altro, la varia attività di quello spirito eminentemente versatile ed il vario popolo, se così possiamo esprimerci, del circolo esteso de' suoi amici e conoscenti. È anche notevole il cenno oscuro e rapido, ma forse non insignificante, de' suoi rapporti colla moglie sua; rapporti che non furono forse i migliori.

(2) Iamblico o Giamblico, nato a Calcide in Celesiria, fiorì sotto

l'inettitudine filosofica di Massimo da Tiro; l'opera o collezione, o compendio aristotelico che fosse, di Prisco; infine un volume dello stesso Giuliano intorno alla logica (?) aristotelica, tutto ciò è quanto di notevole, per la Storia della filosofia del IV secolo, offre la lettera 4, dove è pure parola d'un *Teodoro;* fors'è il Neoplatonico greco, discepolo di Giamblico, come si ha da Eunapio (op. cit., pag. 23). Le due ultime non hanno, dirò così, uno speciale valore storico.

Maggiore importanza hanno forse le sei nuove epistole, in quanto che esse ci delineano più nettamente la fisionomia morale di Giuliano, che ruba agli affari ordinari di stato il maggior tempo possibile, per dedicarlo alla sua minuta, ansiosa operosità di sommo sacerdote ed a quella non meno infaticabile di studioso: la fedele imagine d'un'anima in pena! Esse ce lo presentano sempre e tutto inteso a rianimare, eccitare, stringere intorno a sè, a dirigere le file de' suoi correligionari, amici o dipendenti che fossero; in ciò somigliante ad un duce che sa di combattere una decisiva battaglia, e tutto si assorbe nella gran lotta, vi si esalta, vi si moltiplica, e vorrebbe in tutti ed in tutto trasfondere l'ardore impaziente che lo consuma, gl'ideali che lo sollevano, le convinzioni ed i sentimenti che sono in lui diventati tanta parte del suo morale organismo. Se tutto ciò può in lui nobilitare e rendere geniale, certo poi interessante, ai nostri occhi l'individuo, assorto passionatamente negli studi e nella pietà; la serietà pratica del principe e del politico, per cui i criteri direttivi supremi erano derivati unicamente

---

Costantino e morì verso il 333. Caposcuola della scuola Siriaca, e discepolo di Porfirio, divenne suo avversario. Per notizie intorno ai Neoplatonici, è a consultarsi EUNAPIO, op. cit., e RITTER, *Storia della Filosofia antica*, Parigi, 1858, vol. 4, traduz. franc. di C. I. TISSOT. Ad un *Iamblico* sono dirette varie lettere di G., piene di esagerata ammirazione. I. calcidese sarebbe l'*Omonimo* della lettera 4.

ed a priori dai concetti e dai sentimenti personali del Neoplatonico, ne soffre in modo inevitabile e profondo. Invaso dall'idea fissa della reazione dell'Ellenismo pagano da restaurarsi con tutti i mezzi che il potere tentatore offre al teorico, sempre il filosofo ed il teologo davano l'impronta all'attività dell'uomo di stato. Il dottrinario idealista e utopista crede in perfetta buona fede ad una specie di missione propria o *vocazione* redentrice che gl'impone di salvare l'arte, il sapere ed il culto dei Greci dalla ruina che il Cristianesimo minacciava a quella civiltà; così egli scambia ingenuamente questa nobile manìa della sua mente di studioso e di pagano col proprio dovere di capo dello stato: ciò in un privato sarebbe stato nulla più di un sogno, in lui fu un errore, cioè un tentativo infelice, una dannosa allucinazione!

Manìa che risaltava tanto più, quanto più erano egregie le doti dell'uomo: colto, umano, onesto; mentre, d'altra parte, egli aveva coscienza piena dell'eccellenza e dell'efficacia di quel Cristianesimo che combatteva, subendolo ed imitandone gl'istituti. Quest'è il lato miserevole e drammatico di quella figura strana ed enigmatica. Era una specie di enorme e morbosa fantasia che ora, al critico, il quale voglia portare un giudizio non solo sull'indole e sul valore degli atti del politico, ma altresì sulla responsabilità dello stesso, dà a pensare seriamente, trattandosi d'un tale uomo di stato che vive nell'ambiente dei sogni anzichè della realtà, della quale va perdendo sempre più il senso chiaro e saldo (1).

Eppure, in mezzo a' suoi sogni che, nutrendosi di se

(1) Con cautela e senz'esagerare credo che allo storico odierno sia concesso di applicare, in certi casi, ciò che hanno di più saldo, cioè di più ragionevole, le teorie degli alienisti d'oggidì, p. es. di Lombroso, il quale è citato dal Taine nel terzo volume delle sue *Origines de la France contempor.* (ediz. Hachette, Parigi, 1885), a proposito di quella che egli chiama manìa omicida di Marat.

stessi, finiscono col diventare poi una necessità della sua natura; agli eccitamenti d'altri illusi o pedanti, o accorti; alla devozione angosciosa ed esaltata del mistico e del teurgo, lo anima un sincero desiderio del bene, concepito sotto la forma d'una società più onesta e in mezzo alla insanabile corruzione del mondo imperiale al IV secolo; una brama ardente di estendere più largamente che fosse possibile l'efficacia moralizzatrice del sapere, della religione e dell'arte; un vivo senso dello stato antico o pagano da mantenersi e rassodarsi con tali mezzi da un principe modello, senza accorgersi che chiede al pagano del suo tempo quella coscienza morale che mirabilmente il Cristianesimo ha giovato a svolgere nell'uomo moderno.

Eccitato e diretto da questa specie di nobile follia, Giuliano ci si palesa come il portato di una società che non può essere fedele alle sue origini ed al suo passato, perchè nuove correnti dissolvendola la rinnovano: in questo stato di cose certi individui, in cui domina la fantasia, oscillano morbosamente e dolorosamente, ma fatalmente, fra il rimpianto del passato irrevocabile per quanto luminoso e la confusa aspirazione a tempi nuovi... Il Neoplatonico coronato fu il più singolare ed il più noto di costoro, e la sua età si riflette in lui, pieno della coltura antica e delle idealità nuove; vivente parodia d'un mondo che muore, e vaga espressione di un mondo che sorgerà dalle rovine del primo.

Tale ce lo raffermano, assieme agli altri suoi scritti, specialmente alle numerose (1) sue lettere, quelle che recentemente sonosi scoperte. Ed è a far voti perchè nuove sco-

(1) È a ritenersi che il maggior numero delle lettere di Giuliano, così vanitoso, fecondo e operoso letterato, sia ancora da scoprirsi. Ed è pure a credere che le opere tutte del più grande e odiato nemico dei Cristiani, hanno, a preferenza d'altre, sofferto le ingiurie non solo del tempo, ma ancor più degli uomini.

perte di scritti giulianei, segnatamente di genere intimo, ci aiutino sempre più a misurare tutta l'estensione della nobile follia del sofista neoplatonico e l'indole precisa della stessa, in rapporto a tutto ciò che la creò e la alimentò, come agli effetti della medesima per la storia della reazione; ora non bastando più tessere per la curiosità serena della odierna critica un racconto esatto e ordinato, ma arido e monco della vita di Giuliano; nè, per lo contrario, essendo ora più permesso di far violenza ai fatti in nome di una teoria, per riuscire al bel risultato di cavarne un Giuliano ideale, di convenzione o affatto subbiettivo (1).

III. *Gli ultimi studi critici intorno alla storia ed alla vita di Giuliano, e risultati principali degli stessi* (1886-1887).

È anzitutto importantissimo, a mio credere, un breve ma succoso lavoro del dott. Erm. Hecker, prof. al Ginnasio di Kreuznach, del 1886, ch'egli modestamente intitola: *Aggiunta o contributo al Programma del R. G.* In 48 pagine l'autore, dallo studio e dal confronto di alcune fonti principali della storia di Giuliano, giunge al risultato capitale di mostrarne la comune origine, non sempre od in tutto autorevole, e perciò di mettere in guardia lo studioso, abilitandolo ad un equo apprezzamento delle stesse ed iniziandolo ad un nuovo indirizzo critico.

(1) A me pare chiaramente tracciato all'odierna critica storica di Giuliano il programma: mettere in rilievo perchè e come precisamente nel Neoplatonico esaltato al potere, il senso pratico siasi venuto attenuando progressivamente così, da spingerlo in buona fede e pieno di fiducia sulle vie della reazione la più antipolitica e infelice che si possa mai ideare.

Per lui gli scrittori cristiani sono così passionati che il loro giudizio su Giuliano è « parziale, aspro ed anche ingiusto »; sebbene la gioia per il sognato trionfo del pagano Ellenismo e l'ammirazione cieca per l'apostolo coronato di quest'ultimo improntino di « passione e di cecità » anche i racconti dei Pagani. Un tale « contrasto » fra gli apologisti e i detrattori non è cessato nemmeno al « nostro tempo »; ne sarebbero, fra altri, un esempio i giudizi di Teuffel e di Mücke (1) sulle fonti: per il primo quelle pagane sono credibili e le cristiane sono partigiane. A quest'autore Hecker rimprovera la « parzialità che egli biasima in altri ». Secondo il Teuffel, Giuliano, Libanio ed Ammiano concordano sempre e del tutto fra di loro; Eunapio e Zosimo sono bensì pieni di esagerata ammirazione per il loro eroe, ma non si può agli stessi attribuire animosità partigiana e fatti svisati! (2). Mücke giudica le fonti dal punto di vista del Teuffel; solo in Ranke (3) è un giudizio « obbiettivo » su Giuliano, sebbene, continua Hecker, anche all'insigne storico il « rapporto fra le fonti » sia rimasto oscuro e « perciò » egli abbia « accettato come fatti talune cose insostenibili ».

La prima fonte che Hecker prende in esame, è Giuliano istesso. Osserva che « sul tentativo di restaurare il Paganesimo la storia ha già pronunciata la sua sentenza ». Però sarebbe « assurdo » il voler giudicare Giuliano soltanto da questo punto di vista. La reazione pagana fu il grande affare del brevissimo e operoso regno di lui, ed egli ne rimise l' « esecuzione » ed il compimento all' epoca, in cui la vit-

(1) *Der Kaiser Julianus und seine Beurteiler, ecc.*, di TEUFFEL, *e Flav. Claud. Julianus, ecc.*, di MÜCKE, 1867.

(2) Eunapio, credo, vorrebbe dire la verità, anzi talora diffida della credulità, ecc. de' suoi Sofisti; ma poi egli finisce col lasciarsi trascinare dalla cieca ammirazione per la scuola anticristiana dei Neoplatonici: v., ad es., in *Vita Iambl.*, op. cit., p. 25 e 27, ecc.

(3) *Weltgeschichte*, Bd. 4.

toria sui Persiani l'avesse fatto tranquillo e temuto signore dell'impero. La morte, segue Hecker, troncò bruscamente i suoi progetti (1).

Osserva poi che Giuliano per le fonti pagane è sovratutto un principe glorioso e savio; quasichè, osservo alla mia volta, la memoria delle sue gesta illustri scemasse nei suoi correligionari il dolore e l'onta dell'insuccesso, mentre per i Cristiani è in lui anzitutto significante il reazionario ed il persecutore.

Hecker divide gli scritti, specialmente quelli d'indole e d'importanza politica, in due distinte categorie, secondochè essi appartengono all'epoca anteriore o posteriore all'aperta rottura con Costanzo; anzi egli scorge, fra i primi ed i secondi, « il più crudo contrasto » (2).

Che Giuliano, abile e vanaglorioso retore, nella sua lotta con Costanzo si servisse, oltrechè della spada, della penna, pare a me cosa sì naturale, da non doverle dare una importanza maggiore del merito; che poi il linguaggio di Giuliano si mutasse col mutare delle circostanze, in modo che alle vuote esagerazioni dei tre discorsi in lode di Costanzo e d'Eusebia, tenessero dietro esagerazioni di genere opposito, sembrami non meno naturale (3).

---

(1) Sono i Cristiani (v., ad es., Gregorio) che gli attribuiscono il piano d'una fiera persecuzione, reduce ch'ei fosse dai vinti Persiani. Ciò che G. vedeva in quella spedizione, è, crederei, una opportuna diversione, e quasi un compenso glorioso alla infelice sua reazione, che così avrebbe potuto ripigliare, più temuto e potente di prima.

(2) Pare a me che qui H., col quale del resto non si può non consentire in ciò che in realtà ebbe di necessariamente simulato e ostile il contegno di G. verso Costanzo, pigli forse troppo sul serio i tre discorsi che il Cesare delle Gallie diresse al suo imperiale parente: essi sono probabilmente nulla più di amplificazioni rettoriche, studiate e interessate, per amicarsi un principe che G. ben sapeva, per una dura e lunga esperienza, a sè tanto avverso.

(3) V. Hecker, op. cit., pag. 5: « In diesen (Schriften) treten uns

Le fonti giulianee che Hecker prende ad esaminare sono le *Epistole* politiche ed i *Commentari* delle guerre in Gallia. Nelle prime, rispetto a Costanzo, è l'espressione più o meno aperta del maltalento, come di tutti quei sentimenti poco benevoli che la lotta ingenera necessariamente negli animi. La lettera o manifesto al Senato di Roma (d'un tenore consimile possiamo credere fossero anche quelle dirette ad altre curie) destò l'onesta indignazione di Ammiano che mette in bocca all'alto consesso parole severe di biasimo. L'orazione agli Ateniesi, così importante per la storia della vita privata e pubblica di Giuliano, specialmente rispetto alle sue relazioni con Costanzo, è minutamente analizzata da Hecker, sia in se stessa, come anche quale una fonte sfruttata dagli autori pagani. Egli vi rileva tutta l' ostilità e la malignità del nuovo Augusto contro il suo avversario. La critica storica, per poter portare sur un sì interessante documento un serio giudizio, ha il dovere di essere più che mai serena ed equa. Condannando ciò che in quello scritto v'è di ingiusto e di aggressivo, non si può del resto pretendere che Giuliano sul suo rivale, col quale ci erano pur sempre antiche e gravi ragioni di avversione e di disistima, portasse un giudizio mite e benevolo; mentre d'altra parte sappiamo che quell'Augusto è stato severamente giudicato anche da Ammiano Marcellino, dei giudizi piuttosto soggettivi ed appassionati del favorevole Gregorio, come dell'avverso Atanasio, non è qui a fare gran calcolo; il primo lo magnifica in odio a Giuliano; il secondo ne parla ricordandosi d'essere stato da lui maltrattato (1).

---

aber die grellsten Widersprüche entgegen, jenachdem sie vor dem Bruche mit Constantius oder nach demselben geschrieben sind. Hier behauptet er das Gegenteil von dem, was er früher gesagt hat ».

(1) V. GREGOR. nella oraz. 3; ATANAS. nella oraz. *Ad solitar.*

Più giustamente, parmi, osserva Hecker (1), come Giuliano non si mostri coerente a proposito di Marcello, generale dell'esercito delle Gallie. Invece, in epoche diverse, in più tranquilla condizione di spirito, Giuliano ha espressi sul conto del suo imperatore più giusti giudizi, in forma più cortese; nè l'autore della *Quellenstudie* manca di notarlo.

Difatti nelle lettere di Giuliano a Temistio ed a Libanio, amici intimi; al primo poco dopo la sua elevazione a Cesare, al secondo verso l'epoca della sua prima campagna, non è alcuna traccia di timore d'insidie che egli temesse per parte di Costanzo: cogl'intimi, nota assai giustamente Hecker, si è soliti d'essere sinceri (2). Nella lettera a Temistio il sentimento dominante è il dolore di dovere abbandonare i diletti suoi studi e l'incertezza amara, se l'abbandono delle lettere, nelle quali si era conquistato un posto onorevole, sarebbe stato poi compensato dalla gloria, da lui non meno ambita, nel campo più pericoloso dell'armi (3).

Hecker rimarca che, in seguito ai suoi successi militari, Giuliano incominciò a rivelare nel suo linguaggio sentimenti diversi, cioè ostili verso Costanzo, ed a conferma di ciò ricorda la corrispondenza epistolare con Libanio. Anzi, con quello di Giuliano, mutasi anche il linguaggio dell'amico che d'un tale discepolo poteva andare così superbo (4). Libanio che, più tardi, asserisce avere Giuliano visto nella sua elevazione a Cesare una specie di insidia tesa contro la sua

---

(1) Qui, come altrove, mi riporto anche a quanto ho cercato di rilevare in proposito nella prima parte del citato mio studio su G.

(2) Op. cit., pag. 7-8.

(3) Vivissimo era in Giuliano il senso della gloria: sentimento tutto pagano ed ellenico; attinto alla tradizione ed ai libri, e vie più riscaldato dall'indole speciale di lui.

(4) Pag. 8.

vita stessa, prima invece sostiene che il Neo-Cesare non era per niente (1) preoccupato intorno al proprio avvenire!

Altrove il maestro di Giuliano, il quale scriveva che Costanzo ben presto si pentì d'avere creato Cesare il suo giovane parente, scrisse invece prima in una lettera diretta all'amico, che quest'ultimo teneva il nuovo ufficio con piena soddisfazione dell'Augusto (2).

Dopo la morte di Costanzo, G. sentendosi sicuro in trono, ha per l'estinto espressioni di cortese benevolenza; attribuisce il male che ha fatto a lui e ad altri, ai tristi che lo circondavano, specialmente ad Eusebio Eunuco. Leggansi le lettere 23, 25 e 58. Anzi Hecker nota (3) che lo stesso Giuliano dovette riconoscere che non sempre a' suoi nemici era dato di nimicargli Costanzo: allora essi si dovevano contentare di colpire il Cesare odiato ne' suoi migliori amici.

Molto opportunamente si domanda Hecker come si comportarono, di fronte a questi fatti, Libanio, Ammiano e Zosimo, i quali tutti attinsero in diverso modo agli scritti di Giuliano. In Libanio ed in Zosimo i rimproveri fatti a Costanzo, non solo sono accettati come indiscutibili, ma vengono persino aggravati. Lo stesso più severo e scettico Ammiano (4) non sa interamente sfuggire all'influenza fascinatrice della lettera agli Ateniesi. Poi pone l'altra que-

---

(1) Pag. 8-9. Cfr. LIBAN., *Epist.*, ediz. I. CHR. WOLFF; I, 33, 525, 1125.

(2) LIB., op. cit., I, 372.

(3) Che G. esagerasse rispetto a Costanzo, prima e dopo la rottura e le ostilità, non si può negare; ma a giudicare equamente il suo contegno, per chi voglia farlo, conviene tenere conto anche delle varie, nè lievi cause di pauroso maltalento contro Costanzo: l'eccidio della casa di G., nel 337; la giovinezza sua spiata e minacciata; la morte del fratello Gallo; i sospetti e le diffidenze della corte, ecc.; circostanze, cui accennano, oltre d'Ammiano M., anche autori cristiani.

(4) HECK., op. cit., p. 9: « .....ist von dem Einflusse..... nicht frei geblieben ».

stione, del come precisamente essi siansi procurate tutte le notizie copiose che ci dànno sul conto dell'amato e ammirato loro principe.

Opportunamente comincia coll'osservare che sinora la critica si è forse un po' troppo facilmente contentata di asserire che Libanio ed Ammiano erano contemporanei a Giuliano. Di certi avvenimenti essi stessi furono testimoni; altri forse poterono raccogliere da coloro che vi avevano assistito; talora poi accolsero le voci o i *si dice* che correvano. Ma si giovarono anche di una fonte più comoda e comune: i *Commentari* (1), servendosene in modo diverso, secondo il vario punto di vista ed altre circostanze, estrinseche ed intrinseche, speciali ad ognuno dei tre autori pagani. Più largamente vi attinse Ammiano M., lo scrittore soldato. Analizzare i racconti di Zosimo, Libanio ed Ammiano, per giungere al risultato di dimostrare vere queste asserzioni, è lo scopo del lavoro di Hecker, per quanto riguarda quell'epoca della vita di Giuliano che va dalla sua elevazione a Cesare alla morte di Costanzo: « das zu beweisen ist der Zweck der vorliegenden Abhandlung ». Questa fonte comune ai tre si tradisce: 1° dall'esposizione degli stessi fatti, nell'ordire istesso; 2° dalla perfetta consonanza reciproca delle materie esposte; 3° dagli stessi errori e dalle medesime lacune; 4° dalle stesse espressioni, consonanti talvolta testualmente, anche rispetto a fatti d'indole e d'importanza accessoria.

Con tutto ciò sono, qua e là, naturalmente delle diversità; il fondo è comune: lo si comprenderà facilmente. Ciò fatto, Hecker si studia (pag. 10-48) di dimostrare rigorosamente il suo asserto: rimane pertanto a seguirvelo fedelmente.

---

(1) Dannosa sarà sempre per la critica la perdita di quest'opera; inutile, credo, il notarlo. Forse alla scomparsa di un libro, dove erano narrate le gesta gloriose di G. nelle Gallie, non furono estranei i Cristiani.

Ammiano M. era nella Gallia, quando, nel 355, vi andò Giuliano. Nel 356 fu mandato in Oriente contro i Parti; noi ve lo troveremo all'epoca della spedizione di Giuliano, nel 363. Dalle sue istorie si rileva pure che Ammiano fu anche in Egitto, probabilmente in quelle guarnigioni. Scrisse la sua storia verso il 390. Pagano, è per altro assai tollerante, anzi sa apprezzare i lati più nobili e caratteristici dell' istituzione cristiana; ma ciò che vivamente lo preoccupa, è la sicurezza e la consistenza dell' impero cadente. Roma è la città o patria ideale di questo storico soldato che scrive in Italia le sue storie: egli non manca di biasimare in Giuliano tutto ciò che gli pare ingiusto o poco dicevole alla maestà della corona. A causa della rovina di Ursicino, l'amato suo duce, Ammiano sprezza ed avversa i cortigiani immorali di Costanzo; però l'onesta e severa sua indole gli fa ritenere come *dicerie* tutto ciò ch'è infondato o non gli è chiaramente dimostrato. Come in Costanzo Ammiano biasimò il principe facile alle pressioni di palazzo e debole contro i nemici esterni, così in Giuliano ammira il duce valoroso e felice, il provvido amministratore delle provincie e l' uomo onesto; nella irreparabile decadenza dello stato, egli è lieto e superbo di poter vedere nel suo Augusto quasi un ideale dell'ottimo principe. Esagera nell'affetto e nell'ammirazione verso il suo eroe, col quale però sa essere, a tempo ed a luogo, severo; è cauto nell'accogliere notizie, e, se (1) erra, lo fa in tutta buona fede; per mancanza di critica, di documenti; per eccesso di fiducia e di buona fede.

Hecker enumera le inesattezze (2) di Ammiano non solo,

(1) H., op. cit., p. 11-13. Egli nota persino le ripetizioni di Amm. M., e le spiega, coordinando la cosa all'uso fatto da questo storico della solita e comune fonte. Ne sarebbe un esempio quella che reca, a proposito di Barbazione successo a Silvano: Amm. M., l. 16, 11, 2, e l. 17, 6, 2.

(2) Già Rode, op. cit., mette in guardia il lettore, sulle generali,

ma altresì le contraddizioni, le lacune, le ripetizioni: in breve egli crede che Ammiano voglia dire la verità e vi si sforzi costantemente, senza però che sempre vi riesca. Segue Ammiano con cura scrupolosa e con cieca fede la fonte per lui sì autorevole, cioè i *Commentari;* ciò che vi trova, dà per vero; del resto dubita, come di *dicerie,* delle quali non sa, nè vuole (sempre) essere garante. Nel racconto di Ammiano M. le gesta di Giuliano sono staccate, perchè la sua è una specie di storia universale, esposta in forma annalistica; l'esposizione dei fatti riferentisi a Giuliano è necessariamente interrotta ad ogni passo; di più sonovi episodi locali e personali svariatissimi che rendono alquanto pittoresca la narrazione ampollosa del talora credulo istorico. E conclude Hecker, paragonando Ammiano ad Arriano, al quale per certi rispetti rassomiglia.

Libanio per Hecker è ancora meno autorevole di Ammiano. Il Neoplatonico siro è, fra i partigiani di Giuliano, senza dubbio il più esaltato: l'ammirazione, la stima e l'affetto per il correligionario ed il confratello, diventa in lui adorazione e la sua, più che apologia, è apoteosi. Meglio degli altri autori, egli ebbe tutto l'agio di conoscere a fondo Giuliano, col quale ebbe contatti intimi di maestro, d'amico e di famigliare, e ricordò, con sincero per quanto esuberante affetto, il morto suo eroe (1). Le studiate e pietose amplificazioni del retore vanno sino all'iperbole: per lui Giuliano è propriamente un essere sovrumano, in contatto con

in ordine al grado di credibilità dei racconti di Amm., v. p. 9-10. Anche di Zosimo, de' suoi criterî e del suo indirizzo critico, tocca brevemente. Per il Rode l'autorità di Amm., di Zosimo e di Eunapio, fra le fonti pagane, è, al pari di quella di Libanio, non sempre e non in tutto accettabile, in grado diverso.

(1) Che un sincero sentimento animi l'orazione, credo di arguirlo, non foss'altro, anche dalla nessuna speranza di premio o ricompensa da ottenersi dal morto Giuliano. Ciò notò pure il Rode.

gli Dei e, nella passionata ed esaltata sua credulità, arriva ad una specie di manìa che ci sorprende, sebbene possiamo agevolmente spiegarcela (1). Delle molte opere di Libanio, quella che contiene una più diffusa esposizione dell' intera vita di Giuliano, è certamente l'*Orazione funebre*; di questa appunto si occupa minutamente Hecker e ne dimostra, come delle storie di Ammiano e di Zosimo, la derivazione diretta dai *Commentari*. Coloro che vollero giustificare le immoderate e sistematiche, direi quasi convenzionali esagerazioni di quello scritto, dissero essere esso un lavoro d'occasione. In realtà è un' opera, nella quale da cima a fondo domina il *soggettivismo*. È Libanio veritiero? si domanda Hecker. Chè lo sfigurare i fatti è ad ogni modo disdicevole, così all'oratore come allo storico. Evidentemente Libanio nell'ampio e solenne suo scritto ha certo creduto o voluto darci un vero e proprio racconto storico. Scrivendola vari anni dopo la morte di Giuliano, l'autore, così dice lui stesso, intese di ricordare ai posteri le illustri gesta del compianto suo eroe.

Invece l'eloquente e fiorito retore ci ha lasciato un'opera che non può seriamente essere tenuta come una istoria; l'istessa sua forma è affatto declamatoria, cioè oratoria; del resto, nota argutamente Hecker « altri hanno scritto (od hanno creduto di scrivere) delle istorie in versi ».

A quale fonte ha Libanio precisamente attinte le notizie dell'*Orazione*? Altra questione. Egli era certo in relazione epistolare con Giuliano non solo, ma a contatto con gl'intimi dell'imperatore (2). Nella lettera 27, che l' Augusto gli

(1) Del resto tutti gli scritti di Libanio ne sono, più o meno, improntati. Il principe è per lui una divinità che s'invoca non senza vantaggio! V. op. Lib., ediz. Reiske, I; 421, 490; *Epist.*, 626, 625, 624; le *Oraz.*, ecc. Tutto ciò che G. fa, è per il credulo Neoplatonico « opera di esseri superiori — δαιμόνων ἔργα ».

(2) Anche nel *Misopogon* L. è trattato nel modo più lusinghiero: egregio « alunno di Mercurio ».

scrisse nel 363 da Berrea, sono varie notizie interessanti che Libanio avrebbe potuto utilizzare per l'*Orazione*. Ebbene, di quella epistola non v'ha traccia (1); un'altra era dunque la fonte: i *Commentari*. Per gli avvenimenti anteriori alla spedizione nelle Gallie (2), Libanio si è servito della lettera agli Ateniesi, amplificando e modificando secondo la fantasia ed il sentimento gli dettavano, in relazione allo scopo che s'era proposto (3). Quale? Di tessere una tale apologia (4) del suo eroe, da presentarlo così ai posteri, che ne ridondasse gloria al lodato ed al lodatore (5). Giuliano deve passare alla posterità per un modello insuperabile di uomo, di duce, di principe; ma, per renderlo tale, Libanio nella foga del suo entusiasmo postumo, fra sincero e convenzionale, per il suo, direi quasi, *soggetto*, modifica, inventa; tutto, in una parola, pare gli sia permesso, anche quando i fatti non vi si prestavano.....

I *Commentari* dovevano fornire il fondo ed i colori, come le linee principali; e la pittura che Libanio così ci ha lasciata, è anche, a mio credere, un documento per la storia morale e artistica di quella età. Per innalzare alle stelle il suo Giuliano, abbassa i suoi correggenti e contrappone so-

---

(1) Quell'epistola riguardava gli episodî più notevoli della marcia di G. da Antiochia al Tigri.

(2) Amm. M. si preoccupa anzitutto della vita militare-politica di Giuliano, perciò le notizie sulla vita privata di G. sono in lui più sobrie e meno significanti. Eppoi egli non scriveva sotto l'impressione dei moventi e dei criterî speciali a Libanio ed a Zosimo.

(3) V. anche l'oraz. *ad Julian.*, ed. Reiske, p. 379, ecc.

(4) Giuliano morto e cotanto ammirato da Libanio, pigliava nel pensiere di quest'ultimo proporzioni ideali. Al memore dolore del Sofista pagano, che vedeva trionfare ciò che G. aveva combattuto, si univa la vanitosa abilità del retore, rappresentante d'un'arte in decadenza che spandeva sul morente Paganesimo gli ultimi fiori. Così mi spiego il tono ed il colorito speciale dell'orazione.

(5) Perciò l'orazione è un tessuto di declamazioni e di rettoriche amplificazioni, nella forma.

vratutto al perfetto, divino Giuliano della sua fantasia e del suo cuore, Costanzo che perciò diventa per il retore partigiano tutto quanto s'ha di più meschino. Certo che così Libanio otteneva, ma a spese della verità, un *bel contrasto!* Intorno alla gioventù di Giuliano, Libanio ci dà notizie più diffuse dello stesso Giuliano, senza che sempre si possa ben dire dove il vero finisce e comincia l'artificio... E sì che, a preferenza d'altri, Libanio sarebbe stato, credo, in grado di darci della vita di Giuliano sino al 355 un quadro fedele. Non si sa, dice Hecker, se in lui sia maggiore la smania di lodare o la memoria dei fatti (1).

Per dare un saggio del modo di narrare di Libanio autore dell'orazione, parla della « trovata — Erfindung » del Sofista, che asserisce come il Cesare delle Gallie, per eccitare il coraggio dei soldati, promise loro una specie di taglia per ogni testa di nemico! Dimostra poi, anche mercè l'autorità di Ammiano, che qui trova assai opportuno di accettar (l. 17), l'assurdità della notizia. Dove Libanio può lodare, lì è fedele alla sua fonte; dove no, non si perita affatto di lavorare di fantasia per piegare i fatti al suo intento: in genere, dove egli è discorde dal più serio, sobrio e severo Ammiano, lì si può esser sicuri che ha sfigurato i *Commentari*. Nel racconto della infelice guerra persiana Libanio si sarebbe poi reso colpevole di gravi e volontari errori e si può ben crederlo; lo stesso Ranke (2) ne sarebbe stato indotto in errore, accettando, fra l'altro, il racconto del Tigri

---

(1) « .....dass man nicht weiss, ob er..... aus dem Leben J. denkt, oder ob er nur dessen Lob singen will ». Per L. Giuliano è una specie di Messia, destinato dagli Dei a ricondurre nell'impero una nova e più felice età: a tale propria *vocazione* mostra di credere — ritengo in buona fede, perchè essa è dote speciale degli utopisti — anche G.; v. l'Oraz. VII, *De secta cynica*.

(2) *Weltgeschichte*, 4.

varcato, quale lo narra Libanio. Qui poi ei dissente da Ammiano e da Zosimo.

In seguito Hecker prende ad esaminare le storie di Zosimo. Costui non ha nemmeno il vantaggio di essere contemporaneo (1). Egli, ancor più di Ammiano, si occupa del lato militare della vita di Giuliano, specialmente della guerra di Persia. L'Occidente gli è pressochè sconosciuto, sì che egli chiama i « Germani » un « popolo delle Gallie »; « Parigi una piccola città di Germania! » (2).

Per la giovinezza di Giuliano, Zosimo attinge le sue notizie alla lettera agli Ateniesi; per le guerre di Gallia si serve, a suo modo, dei *Commentari*. Egli, dice lui stesso (3), si propone di narrare quanto altri autori hanno trascurato, e per *cose ommesse* egli intende forse ciò che non si trovava nei *Commentari*. Di suo aggiunge, fra l'altro, alcuni aneddoti; con Ammiano concorda « quasi testualmente — fast wörtlich » qua e là, nel racconto della guerra persiana. Zosimo pare all'Hecker assai meno credibile di Libanio: se non peggiore, non è certo migliore di lui (4). Per questo autore, vorrei osservare alla mia volta, non si può certamente tirare in campo a sua giustificazione tutto ciò che scema autorità e serietà al racconto di Libanio e ci fa talora diffidare di quello di Ammiano: non l'affetto sincero, benchè esagerato; non la stima e l'ammirazione passionata di questi due contemporanei e a Giuliano legati in vario modo; ma solo il cieco fanatismo partigiano conduce Zosimo alle sue esagerazioni, che perciò in lui sono più crude ed urtanti il senso critico — « Wahrheitsliebend ist Zo-

---

(1) Zosimo scrisse sotto Teodosio II, cioè dal 408 in là. Egli chiama (5, 2) G. « il Grande! »; v., in proposito, il RODE.

(2) Zos., l. 3, 9, 1; v. ediz. di Lipsia, 1874.

(3) L. 3, 2. V. HECKER, op. c., p. 17. E. RODE, p. 10-11.

(4) « ...Um nichts besser ist Zosimus ».

simus... nicht...» esclama Hecker! La postuma e sistematica partigianeria di Zosimo lo porta ad alterare con strana e costante audacia persino le cifre: in una parola, egli è più partigiano dello stesso Giuliano! I 6000 caduti di Ammiano (l. 16, 12, 23) a Strasburgo (Argentoratum) diventano 60000! (l. 3, 3, 6). Le 400 barche che Giuliano dice di avere fatto costruire sul Reno (*Lett. agli Ateniesi,* 279 D, ed. cit. di SPANHEIM), sono portate da Zosimo a 800 (l. 3, 5, 2). Nè le persone sono meglio trattate dei fatti; tutto gli è permesso, pur di ingigantire il suo eroe. Hecker cita in proposito molti fatti (1), ed anche Ranke notò lo avere Zosimo scambiato per storico ciò che è tradizionale nella storia della guerra di Persia. Conclude Hecker col dire che « in Zosimo ben poco v'ha di vero in ciò che riguarda » la reggenza di Giuliano nelle Gallie » (2).

In seguito Hecker si diffonde a dimostrare ancora più minutamente, col confronto dei brani relativi, la comune fonte di Ammiano e di Libanio, e vi consacra la metà del suo pregevole lavoro. Libanio, col suo volere a qualunque costo esaltare Giuliano e farne un tipo e modello d'ogni virtù, corrispondente al suo ideale, tocca qualche volta i confini della puerilità. Ne reca un esempio: nell'orazione asserisce persino che nella spedizione o andata in Gallia, il tempo si mantenne bello! E nell'orazione εἰς Ἰουλ. parla dell'ardua traversata delle Alpi, del rigido clima, ecc. Ma anche gli elementi dovevano essere soggetti a Giuliano come ad un Dio (3).

---

(1) V. a p. 17-18.

(2) « So bleibt bei Zosimus ...fast nichts Wahres übrig ».

(3) Non bisogna mai dimenticare che Libanio era un Neoplatonico, fatto per comprendere e secondare Giuliano, altro Neoplatonico esaltato che l'uso del potere non giunse a rendere pratico, sebbene con lui la scuola fosse necessariamente condotta ad un culto più vivo per

Altra falsità sarebbe la famosa lettera di Costanzo ai Barbari d'oltre Reno, con la quale accordava loro le Gallie: Ammiano M. la ricorda, ma come una diceria (1). Qui Hecker giustifica il debole Costanzo e biasima la slealtà di Giuliano, al quale attribuisce l'invenzione d'una lettera dell'imperatore agli Alemanni (2). In seguito mostra come Zosimo (3) si fosse giovato di Libanio; come, per lo contrario, Libanio contraddica ad Ammiano, quando ciò gli torni; come, in fine, la lettera agli Ateniesi forse non fosse ben conosciuta da Ammiano (4).

Concordano invece gli autori pagani nel credere che la spedizione persica fosse per Costanzo un pretesto a spogliare Giuliano delle sue migliori soldatesche ed a sfogare l'invidia verso il glorioso vincitore dei Barbari; opinione che assolutamente non si può, in tesi generale, accettare: l'onesto e più cauto Ammiano non l'accetta e la ripone fra le dicerie (6).

A pag. 41 Hecker tocca d'una certa connivenza di Giuliano, possibile e non a torto sospettata del resto, coi ri-

---

l'eloquenza politica, e la lotta contro i Cristiani pigliasse forme più aperte e decise. In quella società pagana morente e trasformantesi in cristiana erano sorti potenti e nuovi « bisogni d'idealità ». Il Neoplatonismo si affermava appunto in mezzo a quella « profonda dissoluzione sociale », arrivando al misticismo ed alla teurgia. Una stessa tendenza « spiritualistica » dirigeva la vecchia religione alle lotte supreme e conduceva al trionfo la nuova; la filosofia antica finì lì, d'onde aveva preso le mosse: alla teologia; l'oracolo ripigliò per un momento il suo dominio e l'Oriente portò un'altra volta il suo religioso contributo.

(1) Del resto, in politica e specialmente nella lotta le armi si prendono dove e come si possono; tale facoltà Hecker accorda, p. 28-29, con tutta facilità, a Costanzo.

(2) Id., op. cit., p. 28 e seg.

(3) Id., p. 33.

(4) Pag. 34.

(5) Pag. 37.

(6) Pag. 39.

belli dell'esercito e della guarnigione di Parigi. E veramente è probabile, così credo, che il Cesare delle Gallie non abbia forse fatto tutto ciò che stava in lui per vincere la fortissima tentazione (1). Finalmente, nella lettera agli Ateniesi, il nuovo Augusto si leva la maschera ed appare un pagano risoluto e deciso.

Le ultime pagine del suo libro (44-48) Hecker dedica a dimostrare che la fonte comune ai tre autori non poteva essere che l'opera perduta dei *Commentari*: la dimostrazione è, nol si può negare, ingegnosa e stringente. Egli anzitutto nota che l'autore della fonte comune è evidentemente parziale a Giuliano ed alla sua causa (p. 45-46): « der Verfasser der Quelle stehet auf einem einseitig Julianischen Standpunkte ». In secondo luogo la fonte si rivela tale da alludere chiaramente ad un testimonio oculare; i discorsi di Giuliano all'esercito attestano una persona intima, molto vicina a Giuliano (p. 46); tutto, anche i più minuti particolari, vi sono esposti con una perfetta competenza e cognizione di causa non solo, ma con un singolare interesse. Solo i *Commentari* dello stesso Cesare ed il *Diario* del medico e amico del principe, Oribasio, sono tali da corrispondere esattamente alle note distintive della fonte.

Oribasio è stato, come ognun sa, utilizzato da Eunapio (2) e se ne hanno frammenti (p. 46). Or bene, nei frammenti (o notizie) eunapici il contegno di Giuliano, di fronte a' suoi duci ed a Costanzo, è severamente trattato, più imparzialmente che presso i tre autori (pag. 46-47). Secondo quei frammenti, Giuliano s'inimicò con Marcello (3), perchè lo

(1) Sono lieto di trovarmi qui, come altrove, in perfetto accordo col dotto autore della *Quellenstudie*: un identico giudizio io aveva, già prima, espresso nel mio lavoro cit.; v. p. 65, ecc.

(2) Ed. Dübner, 1077.

(3) Hecker, p. 46-47.

sospettava o reputava fautore di Costanzo. Persino lo stesso fido amico di Giuliano, Sallustio, in questa contesa si schierò con onesto ardire dalla parte di Marcello. Ma noi sappiamo che a questa fonte non attinsero, nè potevano attingere i tre autori; rimane dunque a ritenere come loro fonte comune, i *Commentari* — « und so bleibt nur mehr Julian als Quelle für sich übrig ».

Ma ciò è confermato anche dalle dichiarazioni più o meno esplicite di questi autori; con quest'ultima prova (p. 47-48) Hecker chiude il suo studio. Ammiano (l. 15, 1, 1 e 16, 1, 3) si esprime così da indurre nel lettore il convincimento che egli siasi giovato di documenti: « documentis evidentibus... ». Zosimo dice (l. 3, 2, 8) che gli erano noti i *Commentari*; in quanto poi a Libanio, ci promette nel Προσφωνητικός (1) che « quanto prima esporrà distesamente le gesta di Giuliano, seguendo i suoi *Commentari* ». — « .....ἡ συγγραφή, ἣν ὧν αὐτὸς ἔπραξας..... χορηγήσει μοι πρὸς μῆκος λόγου μικρὸν ὕστερον ». Nella *Monodia* (2) promette pure di compiere la narrazione delle gesta di Giuliano, e nello *Epitaphios* ci mantenne realmente la parola.

L'importanza di questo studio di Hecker a me pare notevole. Egli, ripeto, mette in guardia il lettore ed il critico contro la buona fede indulgente di Ammiano, l'esaltazione fra passionata e retorica di Libanio, la partigianeria esagerata e audace di Zosimo; contro lo stesso Giuliano che, in causa propria, non potrà mai essere e non è una indiscutibile autorità. Però, una volta che Hecker si è messo su questa via, non è meraviglia, che, nel pronunciare certi suoi giudizi, scenda facilmente lungo il pendìo di apprezzamenti talora soverchiamente esclusivi e severi. Egli non

(1) Ed. Reiske, I, 412.
(2) Id., 518.

ammette, dirò così, circostanze attenuanti per la condotta di Giuliano in lotta con Costanzo; prende forse un po' troppo alla lettera così le adulazioni dei tre discorsi del Cesare delle Gallie, come le posteriori querimonie, ed è disposto a considerare il debole e irresoluto Augusto sotto un punto di vista piuttosto favorevole, riserbando all'uno dei due rivali, cioè a Giuliano, tutto il maltalento, la simulazione, la malignità.

Ma non si può negare che, se i suoi giudizi sono talora discutibili, non abbia dimostrato luminosamente le sue asserzioni. Così egli ha in certo qual modo risollevata la questione di Giuliano, portandola decisamente nel campo affatto obbiettivo d'un nuovo e più accurato imparziale esame delle fonti; esame che si renderà poi tanto più necessario, quanto più esse riguarderanno il lato più saliente ed attraente della vita di Giuliano; voglio dire la storia della reazione pagana.

Ma un giudizio equo e definitivo su una personalità così *enigmatica* (1) e ricca di elementi soggettivi e drammatici, quale fu certamente Giuliano, l'ultimo apostolo del morente Ellenismo; sur un argomento sì delicato e interessante che anche oggi ha il singolare privilegio di appassionare tanto gli studiosi, cioè la lotta fra una fede ed una civiltà che tramontano, ed un nuovo culto cui è destinato il trionfo e l'avvenire; nella scarsezza o dubbia autorità delle fonti contemporanee che pare abbiano saputo trasmettere qualcosa delle loro simpatie e dei loro risentimenti a sì grande distanza di tempo e di luogo: un tale giudizio, ripeto, è singolarmente arduo; esso, oltre che lo storico, interessa vi-

(1) La grande disparità e varietà dei giudizi che si sono pronunciati e si pronunciano su Giuliano, giustifica, crederei, abbastanza questa parola non solo, ma altresì la speciale difficoltà d'una veramente seria critica giulianea, sulla quale si possa, dirò quasi, riposare finalmente.

vamente il psicologo. Esso richiede non solo l'esame paziente ed imparziale degli scrittori pagani e cristiani, contemporanei o posteriori; non solo uno studio accurato e calmo del morale organismo di Giuliano, la cui politica religiosa è tutta soggettiva; ma altresì attitudini le più spassionate, vedute le più larghe ed obbiettive; specialmente in ordine a quella società, della quale in se stesso riflettè le più disparate e poderose tendenze lo sfortunato e fantastico politico della reazione. La storia di una personalità, direi quasi, sì eccezionale, richiede nel critico attitudini speciali: essa poi non deve essere fatta per i soli dotti, ma altresì, e forse più, per ogni culto e serio spirito.

Forse l'opportunità generale ed obbiettiva di taluna di queste considerazioni, parrà essere cosa ora non del tutto inutile per la critica, quando ci facciamo ad analizzare, nei suoi tratti principali, il più recente studio su Giuliano. È un lungo capitolo (di 53 pag.) che lo Schultze consacra all'*Apostata* nell' accurato e interessante lavoro che sta pubblicando (1). Esso però non ha, nè può avere, a mio credere, l'importanza di quello di Hecker, almeno per il metodo e l'indirizzo della critica giulianea. Schultze parla di Giuliano per incidente più che altro, cioè come d' uno episodio nel gran quadro della caduta del Paganesimo greco-romano, ch'è il tema del suo lavoro. Dotto e competente senza dubbio, egli considera l' imperatore unicamente nella sua politica religiosa, ossia ne' suoi rapporti di capo dello stato colla Chiesa cristiana. Egli è molto severo con l'inabile e sfortunato reazionario, e si dimostra, in genere, un minuto e inesorabile accusatore del contegno di quel principe utopista, col fallito suo tentativo di restaurare il Paganesimo, quale egli lo concepiva.

(1) *Geschichte des Untergangs, etc.* Erster Band, Jena, 1886. Zweite Abteilung: *Die heidnische Reaktion unter Julian.*

Schultze incomincia col mostrarci in Giuliano un prudente iniziatore della reazione, subito dopo la morte di Costanzo: egli, coi Cristiani, lo ritiene, sempre ed in tutto, astuto e falso. Il novo Augusto accompagna il corpo dell'estinto imperatore, in atto di dolore rispettoso. Era, continua Schultze, accorgimento politico, in città cristiana, quale era Bisanzio; in una parola, la prudenza calcolatrice è sul principio in lui più forte dell'avversione verso il Cristianesimo (1).

Il Neoplatonico coronato considera se stesso come uno stromento degli Dei ed il suo regno come una nuova età nella storia dell'umanità (2). Come nel giovane animo di Giuliano siasi potuto deporre sì per tempo e così fortemente il germe fecondo dell'Ellenismo, ad onta della cristiana sua educazione, non è ben chiaro, nota Schultze (3): forse non vi fu estranea la sua speciale natura d'idealista e di mistico vanitoso: in breve, l'autore vi scorge unicamente, o press'a poco, indole equivoca e seduzione. Giustamente cita qui la strana allucinazione di Giuliano, che dipinge benis-

(1) D'altra parte le dure disillusioni d'un tentativo inutile non avevano ancora inasprito ed esaltato il suo animo, così facile ed irrequieto; giova qui ricordarlo.

(2) Schultze mette in relazione questa specie di *vocazione* e di *rivelazione* pretesa di G. con le bibliche storie, a lui certo note, di Mosè salvato, di David Re contro Saule, ecc. Forse il solo suo esaltamento religioso di sofista coronato, basterebbe, credo, a spiegarci il fatto.

(3) In quanto all'avversione verso Costanzo, anche Schultze pare dia forse troppo peso alle vuote ed insignificanti amplificazioni dei tre discorsi laudatorî. In ordine poi alla *apostasia* di G., sembra che lo Schultze inclini a derivarla piuttosto dall'indole speciale del principe e dalle seduzioni dei Neoplatonici, anzichè attribuirla anche all'influenza dell'Ellenismo sul precoce suo spirito, portato irresistibilmente al culto dell'idea greco-pagana, ed alle singolari circostanze della sua giovinezza compressa, spiata e minacciata: fu, crederei col Duruy (*Histoire des Rom.*, *etc.*), la naturale reazione ed una piega non meno naturale del suo spirito.

simo se stesso nella « parabola » o favola allusiva contenuta nella orazione 7: *De secta cynica*. Lì, con l'incorreggibile ingenuità e naturale buona fede dell'utopista e del sognatore, Giuliano connette la sua giovinezza e la sua vita con gli Dei protettori che gli tracciano la via della reazione. È una pagina assai interessante, per chi voglia seguire il processo dell'idea reazionaria in lui e penetrare un po' addentro nell'intimo del morale, politico e religioso suo organismo. Una volta il seme deposto, non mancò di svolgersi in poderosa spontaneità. Messo nella dura condizione di dover nascondere prudentemente la precoce e innata sua avversione per il Cristianesimo, e la sua tendenza indestruttibile per il Paganesimo, riuscì necessariamente alla simulazione ed all'ipocrisia prima (1); poi, quando fu libero di farlo, all'apostasia (2). Ciò a Schultze pare strano e misterioso..... (3); sicchè Giuliano giunse a conciliare abilmente sì, ma immoralmente il battesimo e la iniziazione ai misteri eleusini (4).

Finalmente, nel 361, potè levarsi la maschera e subito dette opera a realizzare il lungo e caro suo sogno, usando ed abusando del potere.

Dopo questa specie di prefazione all'operosità pubblica e reazionaria di Giuliano, l'autore esamina la sua politica re-

(1) Quest'è il lato inamabile e odioso della giovinezza di G.; per quanto ciò gli fosse imposto dalla difficile sua posizione di Pagano spiato e minacciato. Anche autori cristiani, v. ad es. Socrate e Teodoreto, ecc., non mancarono di notarlo.

(2) L'apostasia è in sè e per sè odiosa e immorale, sia che si tratti di Giuliano o di Enrico IV... Però il critico la deve considerare, per studiarla serenamente e completamente, non solo sotto il punto di vista dell'esclusivismo teologico e religioso, ma altresì e meglio da un punto di vista più largo e più equo, se pur vuole portare sulla stessa un serio e calmo giudizio.

(3) « Wir wissen nicht... », op. cit., pag. 126.

(4) Gli scrittori cristiani annettono naturalmente una grande importanza al battesimo di G. Non è inutile, credo, qui notare che per la critica esso non può avere che una importanza affatto relativa.

ligiosa, considerandola opportunamente sotto due lati o fasi: il tentativo di ridurre la Chiesa Cristiana all'impotenza; e quello, non meno vuoto, di restaurare il morente Paganesimo, secondo un suo piano prediletto.

Natura « vivace, confidente...» non sa tenere per sè la sua fede e sedotto dal potere, dagl'incitamenti e dalle pressioni degli altri Neoplatonici, incomincia non solo a fare una attiva propaganda personale e ufficiale (1), ma mette mano ad una serie di misure, disposizioni ed ordinanze intese a scemare autorità, forza e prestigio al culto cristiano. Ciò, noto qui di volo, urtava fieramente i Cristiani, anche perchè egli era riuscito fino allora ad ingannare tutti sui veri suoi sentimenti (2) e, d'altra parte, più o meno solenni ed esplicite professioni di tolleranza rassicuravano od ingannavano gli animi.

Già sul finire del 361 e sul principio del 362 uscirono gli editti che ordinarono la riapertura dei templi pagani, con i sacrifici e le cerimonie d'un tempo. Evitò Giuliano la forza aperta, preferendo, e per prudenza e per principio, la insidiosa e blanda propaganda; genere di reazione che è concordemente ammesso dagli stessi Cristiani. Temevasi sovratutto dall'imperatore la potenza del martirio, di cui Giuliano stesso, con Libanio ed Ammiano, riconoscono tutta la nobiltà ed il fascino (3). Ei si riprometteva invece

---

(1) G., alla pagana, connetteva in intimo nesso il potere civile coll'ufficio sacerdotale; le sorti dello Stato col culto delle sue Divinità, ritraendo così il principato alle origini elleniche, quando esso (fra i Dori specialmente) aveva un carattere eminentemente religioso.

(2) Ilario di Poitiers (*ad Const.*, II, 2). Ed altri Padri; per es. Gerol., *adv. Lucifer.*, Optat, ecc.

(3) Giul. nelle *Epist.*; Liban., id.; Amm., nelle *Storie*. Questi Pagani, e ciò li onora, non seppero sottrarsi al fascino che esercitano, come ogni più alta e profonda manifestazione della coscienza morale, l'idea ed il fatto del martirio. Forse, senz'accorgersene, essi subivano altresì l'influenza poderosa e diffusa del Cristianesimo.

mirabilia dall'uso del potere, sotto forma di provvedimenti politico-amministrativi, sebbene il governo nuovo non fosse alieno da più arbitrari procedimenti, sui quali era poi pronto a chiudere un occhio. In breve, all'ombra della legalità esteriore e delle apparenze salvate, esso sarebbe stato lieto di poter minare il terreno sotto i piedi ai Cristiani. La lotta era condotta, dice Schultze, con astuzia sistematica, frammezzo ad ogni genere di angherie, e ciò era che irritava di più i Cristiani, che avrebbero preferito il martirio a quelle continue punture. Egli considera questo programma di reazione, scopo principale che Giuliano prefisse alla sua operosità ufficiale, sotto due ben distinti aspetti: negativo l'uno, cioè annullamento dell'istituzione cristiana; positivo l'altro, o rinnovamento del culto pagano.

Con zelo e serietà mirabili intraprese Giuliano l'opera sua. Egli si presentò come un modello di religiosità pagana: notte e giorno, in casa e fuori, viaggiando e posando, e così finì, direi quasi, coll'offrirsi spettacolo strano ai Pagani sorpresi ed ai cristiani irritati e scandolezzati. La pedantesca sua manìa sacerdotale, l'eterno e minuto suo sacrificare, la scrupolosa cura d'ogni benchè minima cerimonia lo resero persino ridicolo non solo ai Cristiani, ma bensì ai Pagani. Tuttociò parve eccessivo e contrario alla maestà ed al decoro della porpora; tanto più che nella sua angosciosa religiosità di devoto e di mistico alla neoplatonica, ei finiva coll'urtare le credenze popolari ed i riti vecchi, per giungere alla superstizione ed alla teurgia. « Un contemporaneo » osserva Schultze « qualificò il novo regno quale un connubio della filosofia e del potere »; in realtà il secondo era subordinato alla prima e questa alla teologia. Gregorio ha molto ben ritratto nella orazione 3 questo spettacolo poco serio, ed Ammiano e persino il compiacentissimo Libanio non mancarono di sorprendersene: in tono severo di biasimo

il primo, di ammirazione un po' ostentata il secondo (1).

Qui si domanda l'autore come mai Giuliano abbia potuto in sè conciliare natura di idealista e dottrinario portato ad ogni delirio di misticismo, colla pratica operosità del soldato e del principe; sebbene a lui questa nuova attitudine che si rivelò improvvisamente nel sofista in trono « innata od acquisita » che la fosse, paresse un *quid* di « non essenziale, fondamentale » (2). Egli sente che la chiave d'un simile mistero, contraddizione o contrasto che sia, finchè « nuove » e migliori fonti non ci aiutino a spiegarcelo, è fors'anco nell'esame della « enigmatica » natura di Giuliano (3): questo giovane dal « core pieno d'ideale », in poderoso contrasto con la realtà; dall'animo ricco, ma esuberante; consigliato da teorici che non conoscevano la vita », nella quale però occuparono « importanti uffici ».

Un tale idealista al governo, dotto e virtuoso (4) per giunta, vuole, senza bene conoscerlo, andar contro al suo tempo (5); sicchè, per una (6) naturale e giusta punizione,

---

(1) Cita Gregorio i nomignoli, onde lo schernirono i Cristiani; « vittimario » è detto in Ammiano.

(2) « erscheint aber nirgends als etwas Wesenhaftes, Fundamentales ».

(3) « Enigmatique » appella pure Réville la natura di Giuliano. A mio credere, solo l'analisi della educazione della giovinezza di Giuliano, preparazione ideale alla reazione; lo studio accurato del suo morale organismo svolgentesi in un dato ambiente storico; la chiara conoscenza di quest'ultimo in genere, come dell'*uomo antico* in particolare, senza preoccupazioni di sorta, guideranno forse il critico alla soluzione del problema.

(4) Come individuo G. era, nol si può negare, una onesta e umana creatura d'uomo, ostentante pedantescamente talora le nobili sue doti. Egli ha innanzi alla storia già abbastanza torti reali e gravi, senza che gli vengano a dismisura accresciuti; e perciò non si debbe negare i lati buoni della sua indole. Ciò sarà tutto, fuorchè un fare della critica onesta e seria.

(5) Questo fu il suo massimo torto o difetto di politico.

(6) L'abuso della fantasia e dell' idealizzare portò necessariamente

nel suo infelicissimo tentativo di opporsi alla forte e diffusa corrente cristiana, non potrà ch'esserne travolto e così fu.

Schultze esamina in seguito, come un saggio originale della Reazione del teologo pagano, il notevole libro contro i Cristiani, che noi conosciamo per la confutazione che Cirillo Alessandrino, circa un mezzo secolo dopo, tentò di farne: la Chiesa e lo Stato cristiano è ben naturale abbiano fatto sparire un libro sì pericoloso (1). Che Giuliano conoscesse a fondo l'edificio dottrinale del Cristianesimo, è accertato; che avesse molti lettori lo attesta lo stesso Cirillo nella sua prefazione (v. ed. Spanheim).

Schultze insiste sui lati leggeri, sulla forma ironica e sulle intenzioni del beffardo Sofista del Paganesimo, anzichè, come ha fatto il Rode, darci un'accurata e minuta esposizione di quell'interessante opera polemica; più che esaminarla, pare la biasimi. È certo che al Cristiano d'ogni tempo il sorriso schernitore di Giuliano teologo su ciò che più esso venera, riescirà ostico e doloroso. Ma la critica, spogliandosi d'ogni elemento soggettivo, deve, per giudicare l'opera del polemista pagano, considerarla in sè, cioè nel suo storico processo; nei moventi, nell'indole caratteristica, nel suo valore dottrinale e dialettico, nelle sue conseguenze: solo così giungerà a stabilirne la genuina fisionomia. Del resto, nella gran lotta fra le due religioni, la polemica cristiana non ha certo risparmiato il Paganesimo: anche nella lotta dei principî e delle istituzioni il ridicolo, si sa, da Aristofane a Voltaire, è sempre stato (e sempre sarà) un'arma prediletta, benchè sia a deplorarsi ch'essa si spieghi senza riguardi contro tutto quanto i combattenti hanno di più caro e venerando. In

---

questo studioso e questo devoto in trono ad un concetto falso della vita ed alla perdita del vero senso pratico.

(1) « In der Kirche und in dem christlichen Staate ist die Schrift vernichtet worden » SCHULTZE, op. cit.

questo caso il critico non potrà che rilevare la maggiore o minore abilità spiritosa ed in un decorosa, con cui il polemista sa servirsi d'una sì sottile e velenosa punta (1), qual'è appunto quella del sarcasmo. Più di questi attacchi del Sofista e del Teologo, colpì le comunità dei Cristiani una serie di provvedimenti governativi, di natura aggressiva e talora ingiusta. Ne originarono tumulti ed il governo indebolì la Chiesa, ricorrendo al noto ed immorale *divide et impera,* cosa già notata da Ammiano, a proposito del ritorno insidioso dei vescovi espulsi da Costanzo (2). Tocca lo Schultze d'Atanasio, quel sì terribile rivale, campione indomito della Ortodossia e della Chiesa, contro il quale Giuliano fu parziale ed aspro così, da metterlo a dirittura al di fuori della legge (3). Più diffusamente discorre della partigianeria imperiale, rispetto ai disordini di cui fu teatro Alessandria, in seguito alla morte del tristo vescovo ariano Giorgio. Schultze, con Socrate e con altri autori, accetta piuttosto la notizia d'una vera e propria ribellione della plebe alessandrina (4), anzichè, con Ammiano e Giuliano, quella di un semplice tumulto (5). Chiama giustamente la lettera dell' imperatore ai colpevoli un « modello — Meisterstück — di diplomazia »; settaria, vorrei aggiungere, per completare il concetto del

---

(1) Schultze vede negli scherni saporiti degli Antiocheni contro G. una spiritosa rappresaglia. Può essere: però lo stesso G. prestò troppo bene e troppo spesso il fianco alla mordace satira dei Greci, per evitare i pungenti « anapesti del popolo antiocheno ».

(2) V. AMM., l. 22, 5. E. RUFINO, ecc.

(3) Il contegno di G. verso Atanasio è improntato di animosità affatto personale.

(4) A simili scene di sangue Alessandria era portata per tradizione o per indole.

(5) Pare a me che qui e altrove Schultze non metta abbastanza nettamente e chiaramente in rilievo ciò che nella politica religiosa di G. era frutto unicamente delle sue teorie teologico-filosofiche.

critico (1). Accenna all'aperta parzialità di Cesarea e ad altri episodi, dai quali chiara appare la connivenza d'un governo di partito, che autorizza al mal fare, colla impunità tacitamente promessa e indirettamente accordata, troppo zelanti funzionari. Ci presenta Giuliano ospite di Sopatro e, in genere, cortese, largo e carezzevole verso le comunità ed i singoli Pagani, mentre verso i Cristiani procede per opposite vie: Cesarea punita; a Nisibi rifiutato il dovuto soccorso; Gaza favorita a danno della sua rivale e cristiana Costanza; Pessinunte, tepida nel culto della Madre Frigia, respinta, ecc. (2).

Enumera l'autore, direi quasi con una specie di compiacenza, tutto ciò che serve a mettere in luce sfavorevole la politica eminentemente settaria di Giuliano; si direbbe quasi che esamini e consideri talora le cose dal punto di vista esclusivo dei Cristiani (3): Costantinopoli, che « una volta era stata pregiata per non essersi macchiata del fallace culto degli Dei », ora fu afflitta (4) dalla restaurazione del Paganesimo; a Nisibi, in Emesa e ad Epifania tumulti, vandalismo e prepotenze di Pagani (5): Pagani e Giudei rovi-

(1) Giuliano politico applica sempre la sua massima favorita: gli amici degli Dei essere amici suoi e del suo governo!

(2) Questa parzialità del principe-filosofo era veramente indegna del politico e dell'Augusto.

(3) Ciò, penso, potrebbe fors'anco servire a mostrarci una volta di più la singolare difficoltà d'una critica giulianea, che sia del tutto spassionata e obbiettiva.

(4) Pag. 40: « das christliche Konstantinopel, welches einst gepriesen worden war, weil es nicht befleckt sei nurch irgend einen Trug des Götzendienstes, sah nun Tempel und Götter... ». Del resto, a mio credere, la sincerità e consistenza dello zelo cristiano di Bisanzio, la capitale, come d'altri centri greco-orientali, parmi possano per varie ragioni essere ben messe in dubbio.

(5) Queste intemperanze pagane, certo deplorevolissime anche per la tacita connivenza del governo, dobbiamo altresì ascrivere allo spirito di vendetta e di rappresaglia dei Pagani, in quella insperata li-

nano le cristiane basiliche di Damasco, Gaza, Ascalona e Berito.

In seguito, a pag. 141, l'autore che pure fa, qua e là, come avremo occasione di vedere, acute ed importanti osservazioni, e si sa sollevare alla serena imparzialità della storia, vede, col solo Gregorio, nella epurazione del palazzo, dove erano certamente elementi cristiani, ma altresì inutili e immorali servitori, fare capolino la parzialità religiosa di Giuliano. Anche ciò può essere; ma, al dire degli stessi autori cristiani, il fatto è spiegabile altresì in altro modo, forse più naturale e conforme all' indole speciale di Giuliano (1), di cui il torto principale fu, a detta di Socrate e di Ammiano, di non avere in tale epurazione saputo serbare misura. Fa invece giustissime osservazioni lo Schultze dove parla delle sottili e svariate arti giulianee per paganizzare e sedurre l'esercito; dell'illusione del devoto in trono, sempre pronto a scambiare per religiosità le naturali conseguenze della « militare disciplina »: probabilmente la maggioranza dell' esercito era indifferente anzi che no, in materia religiosa, e la prediletta « loro deità era la Fortuna » e « la Vittoria era la loro religione » — « die kaiserlichen Soldaten waren vorwiegend religiös indifferent, oder, besser gesagt, ihre Religion war der Erfolg, ihre Gottheit die Tyche ».

Qui poi pare a me che Schultze non abbia creduto forse opportuno di dover mettere abbastanza nettamente in rilievo la reità dei condannati dal tribunale di Calcedone. Dice solo che costoro sotto Costanzo « eine Rolle gespielt hatten »,

---

bertà; non devesi dimenticare avere pure i Cristiani per tal modo abusato sotto Costanzo.

(1) Pag. 141: « Die christliche Palastdienerschaft wurde verjagt... ». Certo è che quell'ozioso servidorame in gran parte riusciva ora inutile a Giuliano; co' suoi gusti semplici, sobrî.

che le relative disposizioni « pare » avessero « quasi senza eccezione » una portata « politico-amministrativa » anzichè « religiosa, o attinente alla politica religiosa... ». Ricorda la condanna capitale d'Eusebio, nè parla affatto della costui reità; dubita di quella di Artemio e ne attribuisce, con Teodoreto (l. 3, 18), la morte pure a motivi religiosi; mentre Ammiano (l. 22), contemporaneo e che per giunta fu probabilmente in Egitto, dove quel funzionario era stato prefetto, smentisce questa notizia (1). In breve, anche qui Schultze non pare alieno dal seguire, in tutta sicurezza, i giudizi e le vedute dei più parziali o creduli autori cristiani; col solo Sozomeno difende Eusebio: si direbbe quasi che si sforzi per trovare colpevole Giuliano; tali e tante sono le cautele e le difficoltà di cui circonda le sue asserzioni, in ordine alla maggiore o minore legalità del tribunale di Calcedone, e ad altre (2) condanne di dignitari cristiani. Più che colpevole, invece, sembra sia stato assai imprudente l'imperatore, trascinando innanzi a quelle giunte di Stato i Cristiani servitori del morto e odiato Costanzo; contro ta-

---

(1) Amm. M., che qui è certo più autorevole di Teodoreto, narra del Tribunale di Calcedone, l. 22, 3. Egli accusa quei commissarî (erano 6 e ne fa i nomi) di soverchia veemenza e fretta, sicchè ne restò offesa la giustizia e l'umanità. Distingue i rei dai colpevoli; fra questi ultimi nomina Paolo Notaro ed Eusebio Eunuco; nota poi in genere, che la Corte, dopo i primi e gravi errori, si comportò con più giusta severità. In quanto poi alla reità d' Eusebio, essa è affermata anche dai Cristiani; v., ad es., l'*Histor. Tripart.*, VI, 1, ecc.

(2) Sch. confonde, credo, in una sola condanna, rispetto al tempo, i rei di cui Amm. parla al c. 3, con quelli di cui parla al c. 11 del libro 22. Le prime condanne si riferiscono al principio del regno, le seconde alla dimora di G. in Antiochia. Forse Sch. ha pure confuso Gaudenzio notaio con Paolo N. Erra poi quando assegna la condanna di Artemio alle prime. Secondo Amm., questo prefetto d'Egitto, era odiato fieramente dagli Alessandrini e non era stato estraneo alle violenze di Giorgio vescovo. Teodoreto può averlo difeso, ma la testimonianza di Amm. (l. 22, 11) non si può qui trascurare.

luno dei quali, se non contro tutti, era animato da personale e non minore avversione; contro Eusebio certo o forse anco contro Artemio, il violento demolitore d'idoli, come si ricava dalle lettere 10 e 17. Qui poi consento collo Schultze; come facile parmi consentire con lui quando asserisce con Ammiano, che l'Augusto, nella lieta fretta, ingenerosa e indecorosa, di poter trovare colpevoli quegli antipatici e, in gran parte, tristi funzionari, li abbandonò a tutta la severità di una corte, dove la ricerca era affidata a giudici che non dovevano forse brillare per molta indipendenza e rettitudine.

Forse più apertamente che nella epurazione (1) necessaria di palazzo, la pagana animosità di Giuliano si rivelò nel procedere di quella specie di tribunale a Calcedone, innanzi alla quale Commissione o Giunta furono tratti i principali funzionari di Costanzo. Sebbene, come giustamente Schultze osserva, quella procedura fosse stata legale, anche per i gravi e fondati reclami contro taluno di quei dignitari (p. 143), pure non tutti erano colpevoli; altri, come Ursolo conte, ebbero in Ammiano (e persino in Libanio) un autorevole ed onesto difensore. L'essere quei funzionari di Costanzo Cristiani, potè poi autorizzare i correligionari a vedere in quel processo, odioso, nota Duruy, come in genere tutti i processi politici, la sola parzialità settaria della nuova am-

(1) Schultze deplora quest'atto e lo biasima; certo fu eseguito con fretta indecorosa, inconsulta e passionata di austero filosofo pagano dal successore di Costanzo. Dice che una parte degli espulsi non meritava il congedo: « doch hatte nur ein Teil einen solchen Abschied verdient ». Quel servidorame dorato non era utile e necessario a Giuliano che ostentava volentieri la sua naturale sobrietà e semplicità di vita filosofico-sacerdotale; però è un fatto che le querimonie degli espulsi non arrivarono a trovare un'eco nella tradizione cristiana; per questo fatto nè Giuliano vi appare quale un persecutore inesorabile, nè essi come martiri.

ministrazione. Sono esagerazioni, forse più che colpe; ma, in politica, gli errori e le intemperanze partigiane sono torti imperdonabili; cioè vere e proprie colpe, perchè rivelano le debolezze del potere. Paolo notaio, Eusebio eunuco, Artemio prefetto, ecc. avevano certamente abusato della loro posizione; ma forse la loro « qualità » di cristiani pare « sia stata invocata quale una circostanza aggravante »; la « tradizione cristiana » poi vi scorse « non senza fondamento la vendetta pagana ». Del resto lo stesso Giuliano nelle sue epistole tradisce qua e là l'odio vivissimo verso i cortigiani di Costanzo, e l'odio non è mai per il politico una guida sicura o dignitosa (1).

Il nuovo governo serbava ai Pagani gli uffici più lucrosi ed onorifici, nell'amministrazione e nell'esercito (2); le più elevate e delicate cariche furono il premio dell' apostasia opportuna e fortunata. Taluno di quegli apostati, morto Giuliano, passò con turpe disinvoltura al Cristianesimo; ciò non fa certo l'elogio di quella irreparabilmente corrotta società imperiale e bizantina, sulla quale il Cristianesimo pareva non dovesse avere maggiore efficacia del Paganesimo.

Parte non insignificante del suo lavoro Schultze consacra (sei pagine circa) all'esame minuto e felice del famoso editto di Giuliano sulle scuole. L' indole speciale della legge del

(1) Come e quanto G. s'ingannasse sul preteso fervore pagano dell'esercito imperiale, che Ammiano ci ha severamente descritto, lo si vide poi da ciò che, morto G., esso creò sul campo un imperatore cristiano. Non era certo alle file di quell' esercito, ch' erano a chiedersi entusiasmi religiosi o altro simile!

(2) Schultze segue qui, come altrove, Gregorio N., quasi ripetendo o riproducendo l'idee espresse da lui. Coltissimo, e cultore appassionato dell'arte e del sapere, ch'egli volgeva a pro del Cristianesimo, questo vescovo ortodosso combatte con eloquente sdegno la legge ingiusta del suo nemico; la foga del sentimento lo trasporta a vedervi forse ciò che Giuliano non ebbe mai l' intenzione di ottenere colla stessa.

362 (*Cod. Theodos.*, XIII, 3, 5) è molto bene colpita, specie ne' suoi effetti sperati: sottrarre l'educazione giovanile (questa grande forza, innanzi a' suoi occhi poi grandissima) all'influenza cristiana, nell'interesse del Paganesimo: « sollte die Hellenisirung des Staates wirklichen und dauerndes Erfolg haben, so war es geboten, den Jugendunterricht dem Einflusse des Christentums zu entziehen ». Accenna all'insegnamento ufficiale all'epoca di Giuliano e nota che la legge, apparentemente legale e giusta, cela insidie mortali; perchè non solo dava modo al governo di escludere dall' insegnamento pubblico i migliori Sofisti e Retori Cristiani, ma mettevali poi al bivio doloroso di dimettersi o di mancare alla loro coscienza (1).

Colla lettera 42 che è una specie di complemento o spiegazione del testo dell'editto, Giuliano sente il bisogno di dare le ragioni del suo operato e lo fa diffusamente, dialogizzando e moralizzando, in forma ora declamatoria, ora caustica: quella lettera, in materia in sè e per lui sì grave, rivela molta parte del suo pensiero politico-religioso. Schultze, ripeto, analizza accuratamente la sgraziata ed ingiusta ordinanza del 362; ma, qua e là, forse esagera un poco sulle recondite intenzioni di Giuliano (p. 148), probabilmente indottovi dal biasimo universale che colpì giustamente quell'infelice editto: qui tutto ci ricorda l' indignazione sottile e imaginosa di Gregorio (2). In realtà quella legge e quella lettera sono perfettamente conformi all'indole ed alle vedute del politico che le ha dettate. Egli voleva togliere al Cri-

---

(1) Pag. 148: « Gregor von N. hat solche Erwägungen, die bei Julian nicht ganz fehlten, aber doch nur in untergeordneter Weise mitgewirkt haben, so skizziert... ».

(2) Pag. 148: « Man hegte hier ausserdem die Absicht, das Gesetz, das Christentum überhaupt von den klassichen Studien wegzudrängen und zur Barbarei zu erniedrigen ».

stianesimo il magistero educativo delle lettere, e solo un Pagano colto e innamorato del sapere, com'era Giuliano, poteva comprendere l' intima e geniale efficacia dell' educazione letteraria, quale i Greci la concepivano, per ideare quella legge.

Schultze pretende che Giuliano abbia voluto ridurre i Cristiani alla « barbarie » cioè alla completa ignoranza. Questo orrore dell' ignoranza è tutto greco ed onora altamente il dotto vescovo di Nazianzo; ma in realtà Giuliano, per il quale l'esclusivismo dei « Galilei » era cosa pressochè « barbarica », non voleva che escluderli dall'insegnamento, riserbando unicamente allo Stato pagano il magistero educativo delle lettere, costringendo così i Cristiani a frequentare unicamente le scuole dei retori pagani. Per ottenere l'intento, forse credendola arma di buona guerra, si servì d'un mezzo odioso, ingiusto. Poteva un uomo come Giuliano desiderare sul serio la « barbarie » della maggior parte dei suoi sudditi (1), come pretendeva Gregorio e Schultze ora, sulle sue traccie, mostra di credere? Anzi ei desiderava la conversione dei Cristiani al pagano suo Ellenismo; per ottenerla tutto mise in opera, dalle seduzioni sottili e carezzevoli, alle insidie ed alle illegalità, meno l'aperta violenza, come cosa affatto contraria agli umani suoi principi ed alla più elementare prudenza di governo. Cercare nella legge del 362 (2) altre riposte intenzioni, pare a me sia un oltrepassarne

(1) Fidarsi troppo del contemporaneo, dotto e animoso, ma parzialissimo Gregorio, non pare debba e possa essere la miglior via per riuscire ad un giudizio veramente calmo e sicuro della Reazione.

(2) Del resto Schultze non manca talora di mostrarsi non del tutto sicuro del convincimento, cui sembra lo induca Gregorio. Difatti egli ricorda il « risentimento — Empfindlichkeit » del « teologo » ortodosso; assai inferiore « in questo caso » alla sua fama, contro il beffardo e passionato Teologo-Sofista del Paganesimo, che gettava in viso ai « Galilei » la pretesa loro « stoltezza » e « rozzezza ».

arditamente la portata, e dal campo della critica serena, scendere a perdersi in quello delle fantasie più o meno serie e giustificabili (1).

Prosegue Schultze in questo lavoro, che certo non poteva riuscire ad una apologia, nè ad uno studio psicologico sull'imperatore pagano, a rilevare l'infaticabile e minuta operosità del reazionario: leggi contro il clero, tendenti ad abrogare tutti i privilegi cospicui di cui Costantino, che evidentemente volle farlo potente nell'interesse dello Stato, gli era stato largo (2) e che, confermati ed aumentati poi, condussero alla oltrepotenza dell'autorevole, ricco, attivo e colto ordine sacerdotale (3).

Gravissima misura parve allo Schultze, come sarà sempre, l'odioso editto di restituzione dei beni già appartenuti ai templi pagani: egli qui osserva molto opportunamente che questa misura era per sè così ardua ed eccessiva da non poter essere eseguita bene e dappertutto (4); anche in vista della breve durata del regno di Giuliano, noto alla mia volta. Piglia ad analizzare con serietà accurata questa legge, probabilmente affidata in gran parte allo zelo, all'abilità ed alla discrezione pratica, maggiore o minore, de' vari funzionari

(1) Taluno di questi privilegi, specie di esenzione e giurisdizione, parve menomare la giusta e legittima estensione del potere e delle funzioni dello Stato; v., fra altri, Rode e Duruy.

(2) È però da notare che la beneficenza della Chiesa, assai meglio della carità ufficiale, seppe usare la ricchezza anche a sollievo di molte e grandi miserie.

(3) Eccessiva in sè e per sè, più che non fosse rispondente pienamente al concetto che dello Stato (pagano) aveva Giuliano, ed allo speciale suo programma reazionario. Il Cesarismo sempre ha avuto, in materia confessionale, idee esclusive anzichenò; proprie all'assolutismo, cioè al governo personale di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

(4) Sch., p. 150, nota 1, vede nell'ordine dato da G. al prefetto della Caria di procedere cioè alla distruzione di certe chiese, il desiderio di propiziarsi il non lontano oracolo Didimeo; però, con Sozomeno, vi si può vedere altresì una vera e propria rappresaglia.

locali, magistrati, ecc.; sicchè non sempre ed in tutto si deve e si può, per questa come per altre misure d'indole agressiva, fare risalire la responsabilità degli effetti deplorevoli ch'essa qua e là produsse, al potere centrale. Talora l'amministrazione doveva contentarsi di contribuzioni in denaro; tal'altra impiegati troppo o troppo poco zelanti, o andavano assai più in là dell'azione loro assegnata, o invece si lasciavano guadagnare da mancie, dalla pietà, dall'apatia, dalla paura: sempre poi la legge si prestava a rappresaglie, a disordini, a intemperanze d'ogni genere: lo stesso Giuliano e, concordemente, gli autori d'ogni partito e d'ogni fede hanno dovuto, deplorando, constatarlo. D'altro lato i Cristiani erano ben pronti a vedere nei rovinatori di templi e di statue, giustamente puniti, altrettanti martiri; mentre invece, osserva Schultze, pare cosa dimostrata che non solo vi aveva parte talora vandalismo, vendetta o altro simile, ma la porzione più irrequieta e fanatica dello stesso clero incitava i fedeli ad atti che in realtà costituivano poi un vero e proprio turbamento dell'ordine pubblico. Il governo di Giuliano, di fronte a tali abusi, avrebbe voluto serbarsi giustamente severo, cosa per verità difficile; era in lotta fra la legalità e la partigianeria: desideroso di punire, ma insieme pauroso di mali maggiori; pauroso poi che l'umanità potesse parere debolezza e sminuire nei sudditi il rispetto al principe.

Ai così caratteristici ed importanti fatti d'Antiochia Schultze consacra non meno di otto pagine (153-161). Descrive la città, come un antico e notevolissimo centro cristiano, attivo focolare di ortodossia, sede di conferenze e di riunioni teologico-disciplinari. Secondo lui, la parte più ricca d'Antiochia era cristiana (1); certo è che tale notizia, cioè

(1) Difficile riescirebbe lo stabilire, anche molto approssimativ

d'un gran numero di notabili, seguaci del Vangelo, ci è confermata anche da Giuliano nel *Misopogon*. L' antagonismo fra città e principe si sarebbe rivelato sino dallo avvenimento del primo, sì che essa fu l'ultima a congratularsi col novo Augusto.

Lasciata Bisanzio, nel « settembre » del 362, al dire di Schultze e di Mücke, attraversò l'imperatore l'Asia Minore e, nel farlo, potè proprio persuadersi della vacuità della sua propaganda pagana, specie in seno a quello stesso sacerdozio ufficiale che il gran pontefice voleva disciplinare alla cristiana, se mai una natura d'utopista è pur suscettibile di apprendere durevolmente qualche cosa dalle lezioni severe dell'esperienza e della pratica quotidiana (1). In Antiochia l'Augusto cominciò veramente a rivelarsi umano, giusto, provvido; ma se vi era città, nella quale gli sforzi reazionari di Giuliano dovessero destare il più deciso antagonismo, certo era quella. Varie cause concorsero a creare il maltalento e l'avversione reciproca fra cittadini e principe, dall'una parte e dall'altra; sebbene la causa principale dello insuccesso e delle patite umiliazioni, Giuliano ad altri non debba attribuirla che a se stesso; testimonio l'imparziale e qui bene informato Ammiano, il quale non trascura di biasimare, dove a lui pare lo meriti, il suo principe: ora come sempre.

---

mente, una specie di statistica dell'impero, rispetto alla popolazione considerata nelle due diverse religioni. Pagani superficiali o fanatici, come Eunapio, possono benissimo avere creduto che la maggior parte dell'Asia romana fosse pagana; ma lo stesso Giuliano non si fece illusioni su quest'argomento; anzi, rispetto ad Antiochia, ben sapeva che ci era un grandissimo numero di Pagani. In genere — Réville e Ritter — credono, giustamente, che il Paganesimo si mantenesse, in forma di vuote pratiche superstiziose, nelle due più conservatrici classi sociali: aristocrazia e plebe agreste.

(1) Rode ha dimostrato (op. cit., pag. 68, nota 1) che la partenza di G. da Bisanzio non si può ascrivere che ad un'epoca anteriore.

Forse qui, almeno così credo, l'autore non è entrato molto addentro nell'esame delle stesse; sia che l'economia del suo lavoro non lo richiedesse, o egli fosse piuttosto disposto ad attribuire la causa di quella difficile posizione creata all'imperatore, unicamente a lui stesso ed al suo governo. Un concorso sgraziato di circostanze, prevedibili del resto ed in parte già note, e tali che un politico, il quale avesse meglio di Giuliano conosciuto il suo tempo e la sua società nel loro spirito, avrebbe potuto agevolmente evitare, condusse invece l'Augusto e la cristiana comunità al punto da darsi chiare prove di ostilità; mentre d'altra parte questi due erano tali da potere ben difficilmente convivere in armonica e decorosa pace.

Gli è che la splendida metropoli dell'Oriente aveva ai suoi occhi il torto imperdonabile di essere cristiana; e i costumi della popolosa e molle città greco-orientale non erano fatti per riescire graditi a Giuliano che ostentava sino alla pedanteria ed al ridicolo i suoi gusti austeri, sobri, ascetici di filosofo e di teologo alla neoplatonica. Sede di antico regno, Antiochia aspettava dal nuovo Augusto feste, splendidezze, guadagni; i suoi abitanti, fossero Pagani o Cristiani, non che comprendere, non potevano nemmeno sopportare (1) la minuta, incresciosa devozione dell'imperatore, la semplicità immoderata della sua vita, il tono censorio e moralizzatore della sua conversazione: tutto, persino le esteriorità della vita e della persona, che tradivano l'incuria affettata della regia maestà, urtavano i gusti, le tradizioni, le tendenze di quei Greci mordaci e frivoli della decadenza. D'altra parte la leggerezza di quella cittadinanza dal costume facile e vaga di chiasso giocondo e di godimento, urtò le suscetti-

(1) Sch. (pag. 156) non ricerca altre cause dell'odio vicendevole; come, ad es., gli errori amministrativi o annonarî del governo, ecc.

bilità più delicate del Pontefice coronato. Il quale si rese sempre più inamabile ai gaudenti e lepidi Sirii (1), e finì col prestare così il fianco agli strali della libera e maligna satira popolare, da esserne bersagliato fieramente. Gravi e deplorevoli episodi (2) concorsero ad invelenire gli animi, a rendere impossibile una conciliazione od un'armonia qualunque; tanto più che l'amor proprio del teologo e del letterato, forse più che del principe, non seppe nascondere le ferite: questo fu il massimo torto di Giuliano, che non potè imporre silenzio all'animosità prima, all'ira poi. Invece, se il principe, il quale avrebbe potuto semplicemente punire gl'irriverenti suoi sudditi, perdonò, il sofista invece si vendicò, rendendo così palese il dispetto impotente e l'ira mal repressa, che gli dettarono la satira arguta sì, ma velenosa ed esagerata (3) del *Misopogon*; ripiego affatto indegno dell'imperatore e del politico (4).

Assai felice nella sua analisi e ne' suoi giudizi si mostra l'autore, quando (p. 159) esamina il contegno di Giuliano, di fronte alle provocazioni dei cristiani irrisori, ma alla loro volta gravemente urtati, se non direttamente provocati: egli vi scorge giustamente la strana pretesa e la tendenza che era nell'Augusto di essere o di parere piuttosto un filosofo (5)

---

(1) G. era, agli occhi della metropoli sira, come la negazione dell'ideale del monarca: fastoso, amante delle feste pubbliche, splendido, ecc.

(2) I fatti dafnei, col loro corteo di vicendevoli rappresaglie; tanto più gravi, attesa la loro natura religiosa. Eppure è anche vero che G. non aveva certo trascurato di acquistarsi popolarità, simpatia e gratitudine, se non rispetto: solo i modi per ottenere tutto ciò furono affatto sbagliati.

(3) Lo stesso Ammiano la trovò tale; arguta parve a taluno degli scrittori cristiani.

(4) Doveva G. o punire senz'ira, o dimenticare, cioè non curare con generosa abilità d'uomo superiore.

(5) Eppure il latino Marc'Aurelio, il nobile seguace degli Stoici,

o savio all'antica, anzichè un vero e proprio sovrano del suo tempo: « Subbiettivismo di filosofo egli portava nella pratica de' suoi doveri di monarca; l'estesa sua coltura scientifica e la sua personale mobilità non sapevano conciliarsi colla dignità d'imperatore ». Gli mancava sempre « la maestà e la misura del contegno... ». Non era sempre eguale a se stesso; l'umore, la simpatia e la teoria « determinavano spesso i suoi atti politici, non la coscienza di seri doveri e dell'inflessibile giustizia » (1). Di qui le contraddizioni pressochè costanti nella sua condotta di capo dello Stato. Non seppe poi quasi mai farsi rispettare, al pari de' cristiani suoi antecessori, e finì all'impotenza ed al ridicolo, contro cui invano cercava di reagire mercè la loquacità inesauribile di retore vanitoso e mordace (2).

Espone nelle pagine seguenti, lo Schultze, vari episodi della reazione, anche per contrapporre al procedere impolitico dell'Augusto, il contegno fermo e coraggioso dei confessori, accogliendo con sicurezza i noti aneddoti prediletti della tradizione cristiana: Basilio di Cesarea (3) disobbediente apertamente; Maris, il venerando e nobilmente ardito vescovo di Calcedone ed altri.

---

che G. cotanto ammirava. seppe, in altri tempi ed in altre circostanze, conciliare filosofia e potere.

(1) Pare che qui il critico carichi, dirò quasi, un po' troppo le tinte del suo quadro, vero in fondo. Persino l'inesorabile Gregorio (Or. 4) rese giustizia alla onesta e provvida amministrazione di Giuliano.

(2) Crede Sch, p. 158, che i Pagani stessi abbiano maliziosamente messo fuoco al magnifico santuario dafneo, per eccitare l'imperatore contro i Cristiani. Anche ciò è possibile; però è anche cosa naturale lo scorgere in quel fatto la vendetta dei Cristiani, giustamente offesi per la traslazione del martire Babila, per l'inchiesta sui cantori audaci di salmi e per le successive punizioni. Qui Sch. segue Teodoreto.

(3) Rode, op. cit., p. 86, nota 11, solleva così serî dubbî sull'autenticità della lettera di Basilio, ch'essi non si sono ancora, ch'io sappia, potuti dissipare.

La seconda parte del suo studio (p. 161-176) Schultze consacra ad esaminare la natura ed i tratti principali di quello che egli egregiamente chiama il lato positivo del programma di Giuliano, cioè il rinnovamento del pagano Ellenismo. Qui specialmente si rilevò bene la sua impotenza: egli potè bene abbattere; ma quandò si trattò di restaurare l'edificio dottrinale, etico e liturgico del culto pagano, non seppe limitarsi che a sterili conati, ad imitazioni infelici del saldo organismo gerarchico e disciplinare della Chiesa nicena, a vaghe fantasie di Neoplatonico.

Credette Giuliano di raggiungere il suo scopo, restaurando il sacerdozio pagano: egli poi derivava le norme supreme ed i criteri e l'indirizzo per la sua operosità sacerdotale che per lui andava o doveva andare innanzi a quella di principe (1), non solo dal suo inconsiderato culto per l'Ellenismo, ma dalle sue speciali vedute di Neoplatonico. Così usò o meglio abusò del potere che snaturò in omaggio ad una teoria: credette di fare opera eminentemente ed essenzialmente filosofica, senza accorgersi che il sistema con Giamblico erasi ridotto ad essere nulla di meglio e di più d'una dottrina teologica. Essa cerca ora di affermarsi colla restaurazione del Paganesimo; per via di intuizione, emanazione, estasi (2); per giungere poi ai risibili deliri della nuova mantica.

Or bene, sclama Schultze « ein günstiges Geschick gab dem athenischen Neuplatoniker das Szepter », con sommo gaudio della scuola ch'Eunapio ha pomposamente descritta (3).

---

(1) V. anche Liban. nelle *Oraz*.

(2) Ho sempre pensato come e quanto il misticismo neoplatonico dovesse squilibrare ed allontanare sempre più dalla realtà e dalla pratica un politico, qual'era Giuliano.

(3) Credette G. di poter ravvivare ciò che, o era irreparabilmente perduto, o forse non era mai sostanzialmente esistito nei sacerdozi

Esamina accuratamente l'indole ed il decorso e le conseguenze della operosità sacerdotale dell'Augusto, che vorrebbe rendere comune alle masse ciò che era prima privilegio e possesso di pochi (1); accenna all' inevitabile amalgama di filosofia, religione e politica; alle attinenze fra il Platonismo ed il Cristianesimo, e conclude col vedere nell' imperatore l'infelice e fantastico fondatore d'una sua Chiesa ufficiale e neoplatonica, e giustamente mette in rilievo la sgraziata imitazione delle vive e salde istituzioni cristiane, specialmente la sognata creazione d'un sacerdozio nuovo, ricco di spiriti vitali, di fede, di dottrina, di carità, ecc. (2): uno « ideale », cui prestavano i colori « l' ascetica neoplatonica », ma più ancora la « morale cristiana » — « ein Idealbild des heidnischen Priesters..., zu welchem die neuplatonische Askese, noch mehr die christliche Moral ihm die Farben leihen mussten ». Vagheggiò Giuliano per la sua Chiesa una gerarchia alla cristiana (3); nè si avvide che il sacerdozio antico co' suoi istinti locali, politici, esteriori, mal si prestava al nuovo sacerdozio, d'un'indole essenzialmente morale, universale, democratica. « Sacrificio e predicazione sono questi i due punti intermedi dell'elittica formazione del culto

pagani ; una ferma fede in armonia ad una vera coscienza morale: egli chiedeva agli stessi, ciò che solo troviamo nella Chiesa cristiana, non bene avvertendo l' intrinseca differenza fra l'una e l' altra istituzione.

(1) Vuole G. rinnovare l' istituzione, morta già, del principato sacerdotale dei Pagani e dei Greci, la quale supponeva ben diverse condizioni politico-sociali.

(2) Forse senz'accorgersene, certo senza volerlo, il più grande nemico che abbia avuto il Cristianesimo, ne subì le influenze così da imitare da quest'ultimo l'istituzione più originale della sua politica reazionaria. Ciò costituisce forse il contrasto più vivo che sia nella sua personalità, del resto così ricca di contraddizioni.

(3) I suoi istinti di governo, assieme all'umana sua indole, lo portavano ad imitare dal Cristianesimo gli elementi più vitali e più pratici per il sollievo delle sofferenze.

divino alla neoplatonica » (1). S'illuse pure Giuliano quando pretese « co' suoi predicatori-sofisti », conciliare artisticamente la materialità del sacrificio e la predica con la morale d'una nova filosofia; quando credette di vivificare il morente Ellenismo con le due più grandi forze del Cristianesimo: la carità inesauribile e senza distinzione, e la suprema consolazione d'una vita futura. A che cosa riuscì? Allo Stato teologo (2); alla filantropia ufficiale, dopo di avere « saccheggiata la morale cristiana e fatto appello all'antica, a quella degli Stoici » (3). Mancano sventuratamente le fonti (4) per delineare in modo meno povero e vago il quadro di questa Chiesa di Stato, in mezzo all'apatia dei Pagani, all'odio dei Cristiani, alle adulazioni degli illusi o degli accorti, alla sorpresa di tutti, al sorriso schernitore dei più intelligenti... (p. 164-166).

Finchè Giuliano diresse i suoi ordini ai « mezzo barbari paesi delle Gallie e del Danubio », dove la « Chiesa non s'era ancora ben stabilita », forse potè trovare obbedienza, nota Schultze; ma quando essi « in seguito si diressero all'antica e salda sede del Cristianesimo », v'incontrarono una forte resistenza (5). Continua accennando a' spregevoli apostati e, per lo contrario, alla nobile fermezza dei veri Cri-

(1) V. a p. 163. Gregorio aveva già rilevata (Or. 4) la pedantesca e goffa imitazione.

(2) Che è quanto di più inane, odioso e contraddittorio possa ideare e tentare la mente di un politico.

(3) Sch. confronta la filantropia giulianea coll'umanitarismo moderno, p. 165. Sulla morale degli Stoici ha pubblicato (1888) un bello studio Mme J. Favre.

(4) Il dotto autore quì, nè per la prima volta, deplora l'insufficienza delle fonti esistenti.

(5) Pag. 167. Gli è piuttosto che la causa della reazione era in sè e per sè perduta, qualunque fosse il teatro scelto alla lotta. Del resto, e questo pure nota Sch. a p. 171, l'Occidente pare affatto estraneo alla politica reazionaria: lo si direbbe quasi o non curato o temuto.

stiani; alle sette in in lotta fra se stesse, ma giammai favorevoli all'imperatore; dubita dell'adesione di Aezio vescovo ariano (1) e narra degli stessi Pagani che non poterono non riconoscere il trionfo del Cristianesimo. La Chiesa aveva tutta la coscienza della sua giovanile vitalità e ben lo espresse Atanasio, paragonando la reazione ad errabonda e vaniente « nuvoletta — νεφύδριον. ». Giuliano non potè mettere alla prova tutta la forza di resistenza della Chiesa; forse la continuazione della lotta avrebbe portato ad « urti sanguinosi » ed aumentata la portata dei « continui attacchi » e « reso più profondo il dissidio ».

Ma la guerra persiana che l'impero aveva ereditata dalla repubblica, significò una sosta per la sterile reazione. Il confidente animo di Giuliano, eccitato in sul principio dalla speranza e da' suoi amici, in seguito rattristato dai neri presagi, di cui parla anche Ammiano M. nel l. 23, cap. 1, lo portò in riva al Tigri; nè egli doveva assistere alla fine della spedizione, perchè ve lo colse la morte tragica e prematura.

Schultze colpisce assai nettamente (p. 173) il significato delle leggendarie parole che la tradizione cristiana mette in bocca al morente, e chiude il suo lavoro mettendo in rilievo tutta la grande gioia dei Cristiani per la morte dell'odiato nemico: gioia che non sempre fu generosa, specialmente nei più irritati Cristiani e nella frivola Antiochia (2). L'autore

(1) Ad Ezio, l'amico di Gallo, è diretta una lettera, la 31, per invitarlo a Corte. Sozomeno che, l. 5, 5, ne parla, non ci dice poi se il Vescovo ariano abbia accettato o no. È probabile ch'abbia rifiutato, come è credibile, l'invito di G., il quale cercava di attirare nella sua orbita le più distinte personalità cristiane, specie del clero, fra il quale non mancarono poi gli apostati. Sch. ne tace, ma ne parla, al l. 3, Teodoreto. I mezzi e le seduzioni del potere erano grandi al secolo IV, anche sull'animo dei prelati orientali.

(2) Gli Antiocheni, sempre eguali a se stessi ed alle loro tradizioni,

si associa, dirò quasi, all'erompente giubilo di S. Efrem; mentre, è giusto notarlo, non gli sembra del tutto degno il modo, con cui Gregorio espresse il suo; nota pure, sulle generali, la lieta veemenza con cui altri Cristiani sollevarono la voce fra il lutto dei Pagani: ciò « prova la radicata pretesa della Chiesa a dominare senza rivali nello Stato ». E finisce coll'osservare che sola una voce, ariana (1), stuonò nel concerto universale; mentre fra gli stessi Pagani non mancò chi « biasimando », rilevasse tutto ciò che la reazione aveva di incerto e di angoscioso (2) per lo stesso suo autore, che (p. 175) in vari modi si mostrò sempre agitato e talora inquieto sull'esito dell'opera, cui credette di dovere consacrare la vita.

Ho creduto opportuno di fare di questo studio, come di quello di Hecker, una assai minuta e diffusa recensione. Il primo modifica essenzialmente il metodo e l'indirizzo della critica storica in ordine a Giuliano, mettendo in guardia lo studioso contro l'autorità di alcune fra le fonti principali e dello stesso Imperatore; mentre il secondo contiene giudizi ed apprezzamenti non meno importanti, benchè d'indole più soggettiva; oltrechè poi, essendo esso recentissimo, non può a meno di rappresentare, benchè sino ad un certo punto ed a modo suo, dirò così, l'ultima parola della critica: ambedue poi finiscono col fortificare, sebbene con modi diversi

celebrarono la morte di G. non solo nelle chiese, ma anche nei teatri, come riferisce TEODORETO, 3, 27. Gregorio poi, colla intemperanza delle sue requisitorie, ottenne di scemare autorità alle stesse.

(1) ATANAS., op. cit., 2, 1, 783. Era una istanza a Gioviano e nell'esservisi detto G. « piissimo e felicissimo » Schultze vi scorge giustamente un inconcludente tecnicismo ufficiale.

(2) TEMISTIO, *Oraz.*, V, p. 80, nell'ediz. DINDORF. Giustissima osservazione questa, che ci è confermata, fra l'altro, dalla melanconica ed ingenua lettera 4, scritta verso l'estate del 362 in Cappadocia.

ed in misura diversa, lo studioso: di fronte a certe convenzioni, il primo; all'ottimismo paganeggiante, il secondo: ambedue, infine, deplorano l'insufficienza o la dubbia autorità di alcune fonti, per una completa biografia di Giuliano.

Hecker, tutto inteso alla accurata e chiara dimostrazione delle sue asserzioni, al suo cómpito ch'è sovratutto ed anzitutto analitico o di ricerca e riflettente un lato speciale dell'esame delle fonti, non abbonda in giudizi, non tende a sintetizzare. Perciò gli è riescito, anche per la natura istessa del suo lavoro, di tenersi lontano anzichenò dal *soggettivismo*. Ne' suoi giudizi sull'indole e sul contegno di Giuliano si è talora ispirato ad un cotale scetticismo e pessimismo, cui forse non è estraneo il cómpito assuntosi col suo studio, ch'è poi quello di insegnarci a diffidare della autorità di alcune fonti, per porre così un argine salutare a tutto ciò che di convenzionale, superficiale e soggettivo vi è realmente nell'indirizzo critico prevalso sin qui in troppi autori.

Schultze considera in Giuliano reazionario, fantastico ed impotente, un episodio di ciò che è il soggetto dell'intero e vasto suo tema: la caduta del Paganesimo greco-romano; perciò lo svolgimento del primo è necessariamente collegato e subordinato ai criteri, all'indirizzo, al metodo con cui è fatta la narrazione generale. Si tratta per tanto di assegnare all'imperatore pagano il suo posto e la sua importanza speciale nel gran quadro; ossia, in altri termini, di rilevare, sulle generali, l'origine, l'indole, il processo e le conseguenze della reazione dell'Augusto e del Pontefice Massimo. Sorge qui naturalmente una domanda: ha l'autore in tutto e sempre saputo o potuto serbarsi imparziale, cioè non appassionarsi affatto ad un argomento per sè ed in se stesso così facile a prestarsi al soggettivismo?

Veramente il lettore più esigente, nel senso della cri-

tica più obbiettiva, non può ragionevolmente pretendere che lo storico di Giuliano si limiti ad un racconto arido, per quanto esatto, dei fatti costituenti il vario tessuto della storia dell'imperatore pagano. Perciò anche nel lavoro dello Schultze abbondano i giudizi dell'autore sulla mente, sulle velleità, in una parola sulla operosità speciale del politico reazionario. Egli ha certamente l'intenzione ferma di esporre con lucida e severa imparzialità la storia di quell'infelicissimo tentativo, cui si consacrò, degno di miglior causa, Giuliano; la tendenza a raggiungere questo nobile scopo della odierna critica non l'abbandona mai; e la sua esposizione, certo più seria, cioè meno soggettiva, di quella di molti altri, segna certamente un progresso sull'indirizzo critico d'un tempo, nè molto lontano, quando Giuliano ebbe apologisti e detrattori passionati e sistematici.

Egli è troppo colto, troppo serio e troppo edotto dalla esperienza del passato, per lasciarsi andare lungo una china facile ed attraente sì, ma in fondo alla quale si dibatte un Giuliano ideale, dai contorni incerti e vaporosi. Dovremo noi dire perciò che egli abbia saputo trionfalmente affrontare lo scoglio del soggettivismo? L'attenta e calma lettura del suo studio non ci autorizza a rispondere sempre affermativamente a questo quesito.

La sfavorevole opinione che ei mostra di avere del morale di Giuliano; il farne quasi sempre una vittima della sua natura simulatrice ed astuta, e delle seduzioni di coloro che lo attorniavano, illusi, cupidi o accorti; la fiducia soverchia talora accordata ai più creduli, passionati e meno autorevoli scrittori cristiani, nei quali la tradizione e la leggenda si confonde già colla storia della reazione; il considerare e giudicare talvolta l'opera di Giuliano dal punto di vista piuttosto esclusivo dei Cristiani, il ripetere taluna delle gravi, ma non sempre ben fondate accuse di questi ultimi; il mo-

strare di non fare gran calcolo della critica obbiettiva di questi ultimi tempi; il non ammettere quasi mai circostanze attenuanti per il contegno di Giuliano; il preferire per certi fatti spiegazioni un poco oscure e intenzioni piuttosto recondite che d'altro genere, più semplice e naturale; tutto ciò, dico, mi conferma nella convinzione che anche il recente, dotto e importante lavoro dello Schultze, non sia interamente esente da soggettivismo. Soggettivismo però tale, da non togliere allo studio i suoi pregi e l'interesse reale, nè scemare la stima per le eminenti qualità del suo autore. Direi piuttosto che esso si legge volentieri e con frutto; chè, fra l'altro, esso, più che al subbiettivismo, certo non esagerato, anzi tenue e direi quasi velato dello scrittore, ci fa pensare invece seriamente alle ardue difficoltà che offre anche oggidì allo storico, forse più che al critico, un racconto esatto e chiaro, largo e calmo della reazione, per soddisfare a tutte le legittime esigenze dell'odierno studioso.

Lo Schultze ora, come Réville prima, hanno felicemente appellata « enigmatica » la fisionomia morale e politica di Giuliano. Gli è che questa figura, dopo quindici secoli, ha ancora il privilegio, geniale ed insieme pericoloso, di appassionare l'uomo moderno: sicchè anche adesso sono possibili le acri invettive di redivivi Gregori; come le apologetiche declamazioni di non meno passionati Libanii; se non in nome della persona, almeno di tutto ciò ch'essa rappresentò. Ed anche il critico più giudizioso non può a meno di vedere agitarsi, sotto le forme del Pontefice coronato del Paganesimo, tutto quanto vi ha di più intimo, delicato e grave nella coscienza individuale moderna: la questione religiosa in generale; la quale, riflettendo pur sempre i più alti e grandi problemi che mai abbiano affaticato il pensiero, agita ora, come agitò nel IV secolo, la società civile. Forse ciò che si crede di scorgere di *enigmatico* nella personalità giu-

lianea, appartiene altresì a chiunque affronti la storia della vita dell'imperatore, al quale è potentemente tentato di prestare qualche cosa della propria intima personalità o, almeno, lo fa senza accorgersene.

Tanto più che le sofferenze della giovinezza minacciata; il senso profondo d'umanità e di onestà; il culto entusiastico della greca civiltà; il disinteresse personale; la religiosità profonda, per quanto dissimile dalla nostra, e la stessa sua morte da soldato in campo, vestono di una amabile luce i lati meno belli della natura di Giuliano: simulatore, pedante, superstizioso; gli errori più salienti della sua politica; la teoria e la suscettività elevate al posto della esperienza e del tatto; tutto ciò, dico, lo rende interessante in grado eminente ad ogni spirito, a cui la teologia non abbia tolta, con la piena libertà intellettuale, ogni serena e calma equanimità del giudizio critico.

Giuliano, che pare abbia comunicato qualche cosa delle passioni religiose della sua età, in cui si contesero il campo in lotta poderosa due fedi e due civiltà, ai moderni, ha avuto i suoi critici; molti, forse troppi, che hanno preparato più o men felicemente il materiale. Esso aspetta ancora uno storico; nel quale, temperandosi in geniale connubio erudizione e fantasia, arte e teoria, senso pratico e idealità, sorga la coscienza di poter tentare di presentare integra e viva alla curiosità esigente del nostro tempo, una figura che non ha ancora cessato di essere strana ed oscura.

Piacenza, febbraio 1888.

DIONIGI LARGAJOLLI e PIETRO PARISIO.

LE PRIME SEI ODI DEL LIBRO III DI ORAZIO

Che le prime sei odi del libro III di Orazio formassero un ciclo di poesie politiche era già stato avvertito dai commentatori di Orazio. Nessuno però l'aveva chiaramente dimostrato nè aveva saputo trovare il legame che tra loro le unisce.

L'illustre prof. Mommsen in un discorso letto il 24 gennaio del corrente anno nell'Accademia delle Scienze in Berlino, in occasione del giorno natalizio dell'imperatore di Germania, ha parlato appunto di queste odi e ne ha dato una spiegazione nuova e geniale.

E poichè Orazio è con Virgilio il poeta più letto nelle nostre scuole, credo che non sarà discaro agl'insegnanti di lettere classiche il sapere quello che ha detto in tale occasione un uomo come il Mommsen. Noi cercheremo di riassumere ampiamente il discorso del Mommsen ora stampato negli Atti della Accademia, avvertendo intanto il lettore che spesso, dove non si poteva farne a meno, abbiamo tradotto alla lettera (1).

I.

Orazio fu quegli che consacrò poeticamente la nuova monarchia. Le prime sei odi del libro III formano un tutto che si riferisce ad Augusto ed alle sue riforme. Come al fulgore del sole sboccia la rosa, così nello sfondo della storia si svolgono questi carmi.

La prima ode ha un carattere generale. In essa il profeta parla, *pueris virginibusque*, agli spiriti giovanili, cioè che non

(1) Chi volesse leggere nell'originale il discorso consulti le *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, öffentliche Sitzung vom 24 Januar 1889.

hanno conosciuto gli odii e le guerre fratricide della repubblica. Il poeta premette la fede nell'irremovibilità del fato. Sugli uomini impera il re, sui re Giove; il poeta pensa ad Augusto, il vincitore di Antonio, padrone di Roma e dell' *orbis terrarum*, che pei Romani significa l'impero. Su tutti però domina il fato. Gli uomini sono diversi. Chi possiede più ampi vigneti; chi discende da più nobile stirpe, chi ha più fama, chi più influenza; tutti però soggiacciono alla potenza della morte (1). Quegli però che è rôso dalle cupidigie (2) non potrà esser contento. Il sonno (3) che visita la capanna del contadino fugge dalle ciglia del mercante che pensa, durante la tempesta, alle sue mercanzie, e da quelle del ricco, cui le vicende della stagione rapiscono le messi. Per quanto il ricco cerchi distrarsi egli nol può (4). Solo chi, come il poeta (5), si contenta di ciò che *satis est*, è pienamente contento. Questo desiderio della vita placida ed oscura, che pervade il poeta, informa anche l'epoca d'allora.

La seconda ode loda parimente in generale il valore e la onestà, ma entrambe con eguale riguardo alle più importanti istituzioni della nuova monarchia, i soldati volontarii cioè e gli impiegati. Come l'esercito permanente, anche la milizia volontaria in opposizione al servizio obbligatorio dei cittadini della repubblica è opera d'Augusto. Fatta qualche eccezione, ognor più rara, secondo il riordinamento d'Augusto gli ufficiali venivano scelti tra le due privilegiate categorie della nobiltà e non c'era promozione da soldato ad ufficiale. I soldati vengono presi dalle classi più basse, tra coloro cioè che furono schiavi, e per le legioni anche tra la rude popolazione agricola. I cittadini liberi senza mezzi di fortuna, dovevano nella loro qualità di volontari fornire i soldati ed i sotto-ufficiali. Questo è il fondamento dei versi:

> Angustam amice pauperiem pati
> Robustus acri militia puer
> Condiscat et Parthos feroces
> Vexet eques.

(1) **...aequa lege Necessitas, sortitur insignes et imos.**
(2) **super impia cervice.**
(3) **Somnus agrestium, lenis virorum non humiles domos Fastidit.**
(4) **neque, decedit aerata triremi et post equitem sedet atra cura.**
(5) **desiderantem quod satis est.**

nei quali si allude al fatto che Augusto richiamò a vita la cavalleria cittadina quasi sparita. Questo soldato è più adatto alla guerra che alla politica; il suo onore non ha a che fare coi brogli elettorali (1), e la sua gloria è morire per la patria: *dulce et decorum est pro patria mori.*

Tale è il soldato della monarchia, il povero cittadino romano cioè che dopo un servizio di venti anni, se non muore per la patria, finisce la sua vita nella placida quiete del cittadino.

La seconda parte dell'ode si riferisce agli impiegati della nuova amministrazione imperiale, ai quali, come ai soldati la vita politica, così a loro è la militare carriera interdetta. Agli impiegati quindi si riferiscono le parole:

> Est et fideli tuta silentiò
> Merces.

ed all'adempimento scrupoloso dei loro doveri i versi:

> Raro antecedentem scelestum
> Deseruit pede Poena claudo.

A codesti impiegati adunque, per mezzo dei quali riescì ad Augusto di porre un freno alle malversazioni degli impiegati repubblicani, si riferiscono i suddetti versi. E se su di essi non si è fermato più a lungo il poeta, ciò dipende dal fatto che per lui cantare dell'amministrazione non era specialmente comodo ed agevole.

La terza ode si occupa delle questioni politiche dell'epoca. Cleopatra è la *mulier* peregrina, la *Lacaena* adultera per cui Ilio già andò in rovina, e per cui Roma nuovamente sarebbe perita, se unita ad Antonio *(famosus ospes)* avesse potuto riedificare Troia. Già era corsa la voce che Cesare, il dittatore, avesse voluto trasportare a Troia la capitale. Il poeta però non lo pensa nè potrebbe rivolgere tale rimprovero al fondatore delle nuove istituzioni. Però tale voce circolava anche contro Antonio. Questi voleva ampliare coll'Armenia e colla Siria il

---

(1) **Virtus, repulsae nescia sordidae**
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae.

regno di Cleopatra e pensava che i figli nati da Cesare e da lui stesso con Cleopatra sarebbero stati i reggitori di questo bastardo impero romano-orientale. Ciò sarebbe stato l' assoggettamento di Roma all'Oriente, che fu reso impossibile dalla battaglia d'Azio.

Una sì grande calamità adunque fu stornata dal capo di Roma per opera di Augusto, *iustus vir et propositi tenax*, che con mente solida, senza curare l'ardore dei *civium prava iubentium* nè la prepotenza del tiranno, sulle onde dell'Adriatico (1) sfida il mondo, anche se minaccia di rovinare sul suo capo.

La guerra civile è finita *(nostrisque ductum seditionibus, bellum resedit)* e Romolo è accolto in seno dei celesti. Roma non più vessando ma governando il mondo *(aurum... spernere fortior)* comanderà:

> Quicumque mundo terminus obstitit
> Hunc tanget armis.

Roma sarà fiorente finchè resti la capitale dell'impero:

> ....fata Quiritibus
> Hac lege dico, etc.

Chi ha effettuato questa idea è pari agli Dei, ed a ciò alludono i versi:

> Quos inter Augustus recumbens
> Purpureo bibet ore nectar.

Il poeta ha pensato certamente a Bisanzio allorchè allude a Troia. Colla fondazione infatti della Monarchia sorse l'idea se si dovesse pel nuovo ordine di cose fondare la sede dell'impero a Bisanzio. Anche Livio (V, 54) infatti, contemporaneo di Orazio, per bocca di Camillo tratta la stessa questione, sotto veste mitologica, nell' occasione della conquista di Veio, e la grande orazione di Camillo sviluppa lo stesso pensiero d'Orazio.

Orazio e Livio però parlano nel senso di Augusto. Questi infatti, secondo la Giunone del poeta, ed il Camillo di Livio, fece sì che Roma rimanesse il centro dell'impero, perchè la sua forma di governo era un mezzo termine tra l'antico ed il nuovo regime.

---

(1) **Auster dux inquieti turbidus Adriae.**

Allorchè Diocleziano e Costantino introdussero la monarchia pura, trapiantarono la nuova sede a Bisanzio. Però la esecrazione del poeta ebbe il suo pieno effetto. Non trionfi infatti ma sconfitte accompagnano l'agonia della nuova Roma di Costantino.

Nell' ode quarta Orazio dice alla Musa: *descende caelo:* ed egli veramente la riconduce in terra. Egli rievoca nella sua memoria i teneri e soavi ricordi della sua infanzia, e questi teneri rapporti della musa col poeta non hanno a che fare colla grande politica; ma egli anche qui sa finamente ritornare ad Augusto. Le muse appunto sono quelle che uniscono il poeta ad Augusto. Questi le ascolta volentieri ed esse, quando egli si riposa dai suoi affari politici ed amministrativi e guerreschi, allietano i suoi momenti d'ozio e lo consigliano alla mitezza. Le muse, dice il poeta, dànno miti consigli, e godono d'averli dati.

La mitezza però è a suo posto solo dopo la vittoria, e qui il poeta ancora una volta ripresenta il quadro della lotta gigantesca da cui è sorta la pace, sotto la veste della lotta tra i Giganti e Giove, appunto come nell'allusione della prima ode. Gea piange alla fine i suoi figli colpiti dal fulmine, e la considerazione finale del poeta che la *vis consili expers mole ruit sua*, e che la *vis* piace agli Dei solo quando sa frenarsi, accenna chiaramente agli opposti principî che l'un contro l'altro cozzarono in questo fatale atto della grande tragedia romana.

L'ode quinta è una difesa della politica estera di Augusto. Cesare aveva stabilito di assoggettare i Parti, la Germania e la Britannia, ma ne fu impedito dall'assassinio di Bruto. Questo programma di Cesare però diventò un obbligo per i suoi successori che non poterono accettare il potere senza rinunziare ad una tale linea di condotta.

La corrente bellicosa repubblicana, le riforme militari e le turbolenti condizioni dell'Oriente imponevano ad Augusto l'obbligo di attuare il programma di Cesare. Il poeta istesso dice che come Giove si manifesta re del cielo col tuono, così

> .....praesens divus habebitur
> Augustus adiectis Britannis
> Imperio gravibusque Persis.

Per questo egli ha già descritto nella seconda ode il soldato romano che farà la guerra ai Parti e farà tremare la *matronam*

bellantis tyranni. Questo programma però Augusto in realtà non lo voleva attuare, e ciò si fece chiaro allorchè recatosi con truppe enormi in Egitto e nella Siria per debellare Antonio, non pensò affatto a vendicare l'onta da Crasso patita a Karrhae. Eppure era più facile una tale impresa allora, che quando Cesare si preparava a mandarla ad effetto.

Augusto tornò dall' Oriente non si potrebbe dire se più debolmente o sagacemente. Questo fatto però coceva anche ai più ardenti fautori della monarchia, ed è allora che Augusto pensò alla spedizione cantabrica per dimostrare che il successore di Cesare non mancava di valore congiunto però a saviezza che concede alle cose urgenti la preferenza sulle cose di là a venire.

A questi rimproveri cerca rispondere il poeta. Già nella terza ode è detto essere per la potenza romana indifferente che coloro i quali sfuggirono alle sue pene regnino in lontane regioni: *quilibet exules. In parte regnanto beati* — parole queste che sembrano alludere all'armeno Artaxes (1). Nell'ode quinta però la difesa è fatta altrimenti. Per rispondere a coloro che volevano la guerra coi Parti e che adducevano a pretesto i prigionieri romani rimasti in mano dei Parti dopo la catastrofe di Crasso, ed il cui riscatto era un obbligo per Roma, il poeta risponde per bocca di Attilio Regolo che il romano fatto prigioniero non è più prigioniero nè è degno di riscatto alcuno.

Forse in seno dello stesso senato si alzò la voce per il riscatto dei prigionieri romani, ed è per questo che Regolo esorta i *labantes patres* ad una patriotica rassegnazione.

L'ode sesta riguarda una delle più caratteristiche riforme di stato di Augusto. Tutte le calamità di Roma dipendono dal negletto culto degli Dei, ed alla mancanza di religione si deve attribuire la poca moralità sopratutto della donna. Questa poesia è la spiegazione poetica della riforma dei costumi a cui si era accinto Augusto. Questi nel monumento Ancirano ricorda che restaurò al suo ritorno in Roma ventotto tempii, e benchè la

---

(1) Ci sia permesso qui di osservare che le parole di Giunone nell'ode III si riferiscono ai Romani. Gli *exules* per Orazio come per Vergilio sono i Romani che discendono dai Troiani, i quali esularono da Troia. Il concetto del poeta espresso in quella strofa è uno solo, cioè: Finchè tra Roma e Troia ci sia di mezzo il mare, finchè Troia rimanga allo stato di rovine, io permetto che i Troiani esuli fondino un altro regno. Quindi difficilmente Orazio allude al re di Armenia quando parla di *exules*.

sua legge sul divorzio non si possa fissare con esattezza, pure non v'è dubbio che egli ne preparò il progetto a quell' epoca istessa. Tutto questo ha eziandio riscontro nell' orazione che Livio pone in bocca di Camillo.

Così si chiude il ciclo di queste poesie che forse furono scritte nello stesso tempo. L' imperatore ritornò a Roma nell' estate dell'anno 29 av. C. ed ottenne al principio dell'anno 27 il nome di Augusto; il poeta ha già notizia delle sue riforme e lo chiama col nome novello. Queste poesie furono composte forse in questa epoca. Concludendo : dopo un' introduzione sul fato che tutto governa e sulla moderazione umana, il poeta ci presenta dinanzi agli occhi il premio del valore e della fedeltà spettante ai nuovi soldati ed impiegati; l'allontanamento del pericolo che minacciava Roma di diventare soggetta ai Greci; la sconfitta di Antonio e l'impossibilità della spedizione contro i Parti; finalmente la restaurazione della religione e della moralità. Queste odi sono poesie auliche. La musa fa da patrona della monarchia e la mescolanza dell'Olimpo e del Palatino porta alle volte il poeta a delle oscurità e ad errori di buon gusto. Queste però sono inezie. Le poesie adulatorie spariscono prima del loro autore : le odi d'Orazio invece sono lette anch'oggi, e se la barbarie non sopraggiunge, saranno lette anche dai nostri nipoti, perchè sono il prodotto di un sentimento retto e sincero.

Berlino, 22 febbraio 1889.

ALFREDO PAIS.

ANALECTA VERGILIANA ET TULLIANA*

III.

Ad Elegiam in obitum Maecenatis.

Ex editoribus elegiae in obitum Maecenatis Ribbeckius et Baehrensius primi intellexerunt, in priore parte, quae continetur v. 1-56, ordinem versuum male se habere; sed cum ad eum restituendum accederent, res iis, nisi fallor, non satis feliciter cessit. Equidem doleo, quod Ribbeckium, ut ait ipse, pertaesum est, quae coniectura mutasset, in tam vili argumento enarrare ac defendere (*Prolegg. App. Verg.*, p. 62). Nam eius rationibus auditis atque perpensis, fieri potuit ut in eandem sententiam pedibus irem. Baehrensius vero cur ordinem traditum ita mutandum duxerit, nescio. Itaque de ordine versuum ab illis doctissimis viris constituto pauca dicam, quae ratio ipsa sententiarum admonere videtur; tum, quid ego sentiam, nec tamen pluribus verbis, exponam.

Ribbeckius igitur hos versus hunc in modum disponit: 1-30, 39-56, 31-38, 57 sqq. Hic ego iatum deprehenderim inter v. 48 et 49. Nam post bellicas Maecenatis laudes, poeta abrupte quasi, *Pax erat*, inquit; quibus verbis praeter exspectationem legentes rapit ad illa v. 39: *quid faceret? defunctus erat.* Similiter ex v. 38 ad 57, quos coniungit Ribbeckius, nulla transitio est, propterea quod laudes vitae rusticae nihil pertinent ad declamatorium locum, quo sub Bacchi persona, ut recte vidit Gorallus, Antonius carpitur et laxior Maecenatis cultus defenditur.

Neque vero huic incommodo medetur Baehrensius, qui Ribbeckium secutus ponit v. 39-56 post 1-30, nisi quod inter v. 48-49

* Cfr. *Riv. di Fil.*, a. XVI, fasc. 7-8.

inserit 53-56; unde fit ut illud *hic* (v. 53) non iam ad Apollinem Actium (quae est probabilis Wernsdorfii sententia), sed ad Maecenatem sit referendum. At parum verisimile videtur, poetam in eodem contextu ac serie rerum, tum per pronomen *ille*, tum per *hic* eundem virum designare voluisse. Quod autem Baehrensius v. 31-38 post 16 collocat, in hoc nihil equidem offenderem, si, ut sententiarum, sic verborum nexus perspicuus esset inter v. 16 et 31. Nam illud *tamen* repetitum, quid sibi velit, non magno opere elucet.

Iam ut ad me ipsum veniam, v. 1-20 satis inter se cohaerere mihi videntur, neque lacunam ullam post v. 4 cum Oudendorpio et Baeherensio agnoverim. Huius tamen coniecturam *sicut* pro vulg. *vincit* (v. 19) amplector, quamquam ordinem ab eo excogitatum, quo distichon 19-20 cum sequenti coniungitur, minime probo.

Sed his viginti versibus, nullo spatio interposito, subicio v. 37-40, ita ut distichon illud 19-20 cum illo 37-38 copuletur hoc modo:

19 Vincit vulgares sicut beryllus harenas
20 litore in extremo, quas simul unda movet,
37 marmorea Aonii vincent monimenta libelli;
38 vivitur ingenio, cetera mortis erunt.

Qua immutatione efficitur probabilis quaedam sententia, neque v. 19-29 cum Ribbeckio cogimur delere.

His ita distributis, loci tres deinceps, quantum ego video, succedunt: 21-40, 49-56, 41-48, quorum argumentum hoc fere est. Primo agitur de cura urbis Maecenati a principe tradita deque eius moderatione in honoribus recusandis. Neque iniuria; nam in iis, quae antecedunt, ita Maecenatem allocutus erat: « Dignum te faciebant: nobilitas generis, opera, quam Caesari in administranda repub. praestabas, cura urbis (13-14). Sic principis gratia auctus es: nemo tamen te reprehendere potuit, quod parta auctoritate male abusus esses (15-16). Minerva et Apollo artes suas innocentes te docuerunt. Eas tu exercebas. Carmina summi cuiusque poëtae vincent vetustate marmorea monumenta » (19-20, 37-38). Recte, inquam, addit: « Hoc unum vitium notabatur, quod habitu laxo et discincto uti soleres ». In qua cogitatione cum diutius versetur poëta, pergit ostendens, nulli id detrimento fuisse aut obstitisse quominus

curam urbis gereret (21-30). « Tamen, inquit, maiorem etiam gloriam adeptus est, quod triumphos, cum habere posset, neglexit. Maluit in agresti solitudine vitam agere, sacraque Musarum obire. Num aliud facere potuit? Is, qui fortis et idem pius Augusti comes fuerat, nunc emeritus erat » (31-40).

Quam defensionem Maecenatis ita initam prosequitur poëta altero loco (49-56), qui scilicet est de molliore cultu in pacata republica observando. « Pax erat, inquit. Parta victoria, decet victores otio frui ». Quod exemplo Apollinis confirmatur, nunc fides pulsantis, cum antea arcum tractaverit.

Nec dissimili modo — ut ad tertium locum veniam — se gessit Maecenas; qui in tempore strenue pugnavit et in pugna navali apud Pelorum commissa et Philippis et in Aegypto Antonium persecutus (41-48). Sic Antonii mentione iniecta, eum non relinquit poëta, si quidem Bacchum appellans, ut supra diximus, illum respicit.

Sed, quo melius ordo sententiarum eluceat, omnes hos versus, de quibus disputavimus, ordine mihi probato exscribam, iisque nonnullas observationes de lectionis varietate occasione arrepta subiciam (Cf. BAEHRENSII *P. L. M.*, I, 119 sqq.).

1 Defleram iuvenis tristi modo carmine fata;
 sunt etiam merito carmina danda seni.
Ut iuvenis deflendus enim tam candidus et tam
 longius annoso vivere dignus avo.
5 Inreligata ratis nunquam defessa carina
 it redit in vastos semper onusta lacus.
Illa rapit iuvenes prima florente iuventa,
 non oblita tamen sera petitque senes.
Nec mihi, Maecenas, tecum fuit usus amici:
10 Lollius hoc ergo conciliavit opus.
Foedus erat vobis nam propter Caesaris arma,
 Caesaris et similem propter in arma fidem.
Regis eras, Etrusce, genus; tu Caesaris almi
 Dextera, Romanae tu vigil urbis eras.
15 Omnia cum posses tanto tam carus amico,
 te sensit nemo velle nocere tamen.
Pallade cum docta Phoebus donaverat artes:
 tu decus et laudes huius et huius eras.
Vincit vulgares sicut beryllus harenas,
20 litore in extremo quas simul unda movet,

37 marmorea Aonii vincent monimenta libelli:
38 vivitur ingenio, cetera mortis erunt.
21 Quod discinctus eras habitu, quod carpitur unum,
diluis hoc vitae simplicitate tua.
Sic illi vixere, quibus fuit aurea Virgo,
quae bene praecinctos postmodo pulsa fugit.
25 Livide, quid tandem tunicae nocuere solutae,
aut tibi ventosi quid nocuere sinus?
Num minus urbis erat custos aut Caesaris opses?
Nuncubi non tutas fecit in urbe vias?
Nocte sub obscura quis te spoliavit amantem?
30 Quis tetigit ferro, durior ipse, latus?
Maius erat potuisse tamen nec velle triumphos,
maior res magnis abstinuisse fuit.
Maluit umbrosam quercus lymphasque cadentes,
paucaque pomosi iugera culta soli.
35 Pieridas Phoebumque colens in mollibus hortis
sederat argutas garrulus inter aves.
39 Quid faceret? defunctus erat, comes impiger idem
40 miles et Augusti fortis et usque pius.
49 Pax erat: haec illos laxarunt otia cultus.
50 Otia victores Marte sedente decent.
Actius ipse lyram plectro percussit eburno,
postquam victrices conticuere tubae.
Hic modo miles erat, ne posset femina Romam
dotalem stupri turpis habere sui.
55 Hic tela in profugos (tantum curvaverat arcum)
misit ad extremos exorientis equos.
41 Illum piscosi viderunt saxa Pelori
ignibus hostilis dedere ligna ratis;
pulvere in Emathio fortem videre Philippi;
quam nunc ille tener, tam gravis hostis erat.
45 Cum freta Niliacae texerunt lata carinae,
fortis erat circa, fortis et ante ducem,
militis Eoi fugientis terga secutus,
48 territus ad Nili dum fugit ille caput.

Haec sunt, quae de ordine versuum coniecerim. Nunc nonnulla de lectionum varietate adiungam, non quo in animo habeam novam parandi recensionem, sed ut lectionum, quas a Baehrensii recensione discedens recepi, rationem reddam.

4 Post hunc v. lacuna statuenda non est, ut supra dixi. Nam v. 5-8 explicant sententiam, quae v. 1 sq. continetur: « modo bene meritum iuvenem laudavimus; iam laudandus bene meritus senex ».

5 *ratis* codd., *vadis* Baehr., ut, puto, tolleret tautologiam a Wernsdorfio quoque animadversam. Sed rursus in quiddam simile incidit: *vadis* — *vastos lacus*.

8 *sera petitque senes*, Burm., *sed repetitque senes* codd., *sed petit ecce senes* Baehr.

16 *nocere* spectat rempublicam. « Nemo, inquit, ambitione te flagrare sensit, ut in cives arroganter te gereres. Modeste et tranquille, ut poeta, vivere optasti ». Quod cum ita sit, nullo modo pugnant inter se v. 16-17.

20 *movet* codd., *vomit* Barthius, cui assentitur Baehr. Inutilis coniectura nec satis cum rerum natura congruens. Nam mare lapides, cum procella agitatur, vomit; leves harenas disicit ac summovet.

22 *nimia* Baehr.; praetuli Heinsii coniecturam: *vitae* propter illa: *sic illi vixere*, v. 23, in quibus resonant quodammodo ea, quae antecedunt. Talis autem repetitio huius poetae propria est.

40 *usque pius* codd. *usque sequi* Baehr., qui addit: « sed *pius* nihil ad rem ». Itane vero? At Maecenas Augustum tamquam patrem et deum colebat; Ribbeckii interpretatio: « Structura haec: fortiter defunctus erat idem comes impiger et miles Augusti usque pius » (scribit enim *fortiter usque pius*) nimis exquisita videtur.

50 *otia* Salmasius. Bene. Nam et vox repetita decet talem poëtam (cfr. v. 22) et facillime fieri potuit ut *otia* cum *oĩa* (= *omnia*) in codd. confunderetur. *Somnia*, quod expiscati sunt Birtius et Baehrensius, vere somnia sunt.

41 *Illum*, cum respondeat pronomini *hic*, Maecenatem indicat, ut supra animadvertimus.

44 *Quam nunc, etc.* Ribbeckius scribens: *quam tunc* sic explicat: « Sententia haec: quam tunc ille, qui tener alias dicebatur, gravis hostis erat! ». Sed vis caesurae vetat ne *tener* et *iam* artius coniungamus. Quod nisi feceris, vereor ne illud *alias* nusquam locum habere videatur. — *Quam* — *tam* (*quam* — *iam* Baehr.) codd., quos libenter sequor.

48 *fugientis* codd. Coniectura Baehrensii *fulgentis* sententiam non adiuvat. De verbis apud hunc poëtam repetitis monuimus ad v. 22 et 50.

Scr. Parmae mense octobri 1888. ANTONIUS CIMA.

GLI STUDI CLASSICI

IN RELAZIONE CON LA COLTURA E CON L'EDUCAZIONE NAZIONALE

> Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
> Reliquie estreme di cotanto impero.
>
> Fosc.

Una corrente d'opinione, avversa agli studî classici, soffia da qualche anno anche qui tra di noi con insolita veemenza. Fioca un tempo e quasi vergognosa di se medesima, essa si è venuta a mano a mano affermando nelle discussioni annuali sul bilancio della Pubblica Istruzione, sino a forzare la mano di un governo, di cui non è certo la virtù meno caratteristica lo spirito di resistenza. Ognuno intende che io accenno a quelle recenti disposizioni sull'insegnamento secondario classico, che, riducendo l'orario del greco (1), debbono considerarsi di necessità come preludio o minaccia di riforme più radicali e pericolose; giacchè non è presumibile che si riconosca l' utilità dell' insegnamento del greco e si pensi a meglio conservarlo, quando i frutti di esso saranno per avventura anche meno abbondanti di quelli, che oggi si ha quasi la smania di considerare poco meno che nulli. In vista di una trasformazione così profonda del nostro giovane istituto classico, che a qualcuno potrebbe parere più

---

(1) Colle *modificazioni al Regolamento e ai Programmi dei Ginnasii e Licei approvate col regio Decreto 24 ottobre 1888* l'orario del greco si è ridotto complessivamente da 20 ore per settimana, come era prima, a 15, aumentando la sproporzione già enorme che vi era per questo rispetto tra l'orario nostro e quello della Germania, dove l'insegnamento del greco oscilla tra le 40 e le 42 ore per settimana; cfr. *Relazione della Commissione per l' esame comparativo dei Programmi delle Scuole secondarie classiche*, Roma, 1887, pag. 35.

che il principio della sua distruzione, sarà bene che tutti coloro, i quali sono meglio in grado di intenderne e di apprezzarne i vantaggi, non rifiutino più oltre una discussione libera ed aperta su di questo campo, dove gli avversarii, non trovandosi contradetti, hanno acquistato baldanza e rinnovato con più ardore i loro attacchi, quasi sicuri che nessuno sarebbe sorto a respingerli o a pararli (1).

I.

Il movimento di reazione contro gli studi classici è cominciato da lunga mano in Europa, e si accompagna a quella tendenza filosofica cosiddetta positiva o empirica, che, iniziata dal Locke nel secolo XVII e trapiantata in Francia nel sec. XVIII dalla filosofia sensista, ha poi ricevute le sue più larghe e feconde applicazioni in Inghilterra, dove era nata. Ben è vero che già prima del Locke Michele Montaigne, morto a Bordeaux nel 1532, aveva notato che si paga troppo caro la bella e grande istruzione che si ricava dallo studio del latino e del greco (2); e che il Cardinale di Richelieu (1640), quasi divinando o precorrendo l'avvenire, aveva concepito e fatto approvare dal suo re il piano di un collegio, destinato alla sua città natale, dove con ardita innovazione accanto all'insegnamento del latino e del greco, messi per la prima volta alla pari, faceva larga parte allo studio del francese, delle lingue moderne, della storia e delle scienze (3). Ma, a guardar bene in fondo, ella era solo questione di metodo e di misura, che il tempo ha poi risoluta pienamente in conformità delle loro idee. La vera opposizione agli studi classici non comincia che col Locke, il quale, spostando il termine o l'oggetto dell'indagine filosofica dallo studio dell'uomo e del pensiero a quello della natura e dell'organismo

---

(1) Il BRUNETIÈRE nella *Revue des deux Mondes*, 15 dic. 1885, scrive a proposito del libro del FRARY, *La question du latin*, che il Bréal preferì di starsene in silenzio, perchè credeva, accordandogli l'onore di una risposta, di muovere a riso il suo stesso avversario.

(2) MONTAIGNE, *Essais*, part. III, chap. I: 'c'est un bel et grand agencement sans doute que le grec et le latin, mais on l'achète trop cher'.

(3) Cfr. *Les études classiques avant la Révolution* par l'abbé AUGUSTIN SICARD, Paris, 1887, pag. 34-5.

umano, e gettando le prime basi dell'educazione, come si disse, utilitaria, era naturalmente tratto a far passare in seconda linea lo studio del latino e del greco; di cui il primo doveva essere appreso soltanto da coloro, che ne avevano bisogno per l'esercizio della propria professione, e il secondo abbandonato esclusivamente ai dotti.

A consolazione e istruzione di coloro, ai quali sembra di cattivo augurio il fatto, che gli studi classici furon ristorati dopo la Rivoluzione francese dai Gesuiti e dal primo Bonaparte (1), e a mitigare alquanto le loro paure o apprensioni eccessive, che quasi li consiglierebbero a far uso d'esorcismi o d'aspersorio contro gli infelici, che si mostrino d'oggi innanzi intinti di quella luce, mi piace di ricordare, che fra i primi propugnatori o banditori del nuovo Verbo, che essi si affrettano a diffondere, apparvero appunto due abati, il Fleury, che precorre di pochi anni il Locke (2), e l'abate di Saint-Pierre, che dà la mano ai filosofi della Rivoluzione. Il primo di essi, senza giungere alle conseguenze estreme di Malebranche (un prete, anche questi, dell'Oratorio, morto nel 1708), il quale sopprimeva assolutamente il greco e non voleva del latino tranne che quanto fosse necessario per intendere S. Agostino, scrive a riguardo della prima di queste lingue 'che la maggior parte degli alunni ne apprendono abbastanza, per aver poi il pretesto di dire in tutto il corso della vita, che il greco si dimentica facilmente' (3). E il

---

(1) V. ARTURO GRAF, *L'insegnamento classico nelle Scuole secondarie* in *Rivista di Filosofia scientifica*, vol. VI, pag. 393, 405.

(2) Il FLEURY pubblicò nel 1686 il suo *Traité du choix et de la méthode des études*, composto, come egli scrive, fin dal 1675, e il LOCKE pubblicò i suoi *Pensieri sull'Educazione* nel 1693.

(3) Quanto allo studio del latino, che era rimasto sino a quel punto la vera base dell'insegnamento secondario, ecco come il Fleury ne descrive il risultato. 'Parliamoci a quattr'occhi, egli dice: in qual modo si distingue un giovane, uscito recentemente di collegio, da chi non vi sia mai stato? Quegli sa mediocremente il latino; possiede dei principii di grammatica, per cui, quando ha voglia di pensare, può scrivere più correttamente di una donna; ha una certa tintura di mitologia, di storia greca e di storia romana; quanto alla filosofia, gli resta nella mente qualche idea confusa di materia e di forma, di passioni, d'istinti e d'appetiti sensuali; considera come assiomi, che la natura abborre dal vuoto, e che ogni cosa tende al suo centro; e quanto al resto ritiene, che la sua educazione è compiuta e non gli rimane oramai più nulla da apprendere'

secondo (m. nel 1743) con un istinto pratico, di gran lunga superiore a quello di cui avevano dato prova i suoi predecessori, facendo addirittura *tabula rasa* dell'insegnamento classico, formulava più che un secolo fa il seguente giudizio, che rivestito a nuovo ci siam sentito ripetere, da qualche anno appena, anche in Italia: 'Se durante la vita non si deve far uso nè del verso latino, nè dell' eloquenza, nè del greco, non fa mestieri spendervi dattorno un così lungo tempo, e conviene piuttosto dar la preferenza alle arti e alle scienze, che riescono assai più utili al benessere della società' (1).

Pochi anni più tardi Gian Giacomo Rousseau (m. nel 1778), ispirandosi direttamente alla filosofia inglese, sollevava a dignità di assiomi scientifici queste proposizioni, scrivendo 'che non si trattava oramai più di apprendere quel che è, ma soltanto quel che è utile', e che l'unica regola della vita, il motto sacro dell' avvenire dovesse essere l' antica formola *cui bono*, con un'applicazione tutt'affatto recente (2).

Dal campo astratto delle teorie queste idee scendevano nella pratica per opera di quella Rivoluzione, di cui forse nessun'altra è stata più salutare al benessere dell'umanità. Però, se questa riuscì felicemente a spazzare l'ambiente sociale da quel vecchio cumulo di caste, di privilegi e di distinzioni, che ne impacciavano il progresso e non avevano più ormai alcuna ragione di essere, nel campo dell'azione si mostrò impotente a frenare se stessa e a dare un assetto stabile e sicuro a un nuovo ordine di cose. Trascinata dalla smania di distruggere di là da quei confini, dove non si arriva senza manomettere i principii più sacri di libertà, di quella libertà che essa aveva presa ad emblema; gli uomini, che ne rappresentarono di mano in mano le varie fasi, si sentirono come costretti a ritornare sui proprii passi e a rievocare quel passato esecrando, che credevano di aver sepolto per sempre. E Diderot, che era stato tra i più strenui propugnatori dell'indirizzo scientifico, ed avversario deliberato e con-

---

(cfr. SICARD, op. cit., pag. 37). A questa descrizione il Voltaire non fece che imprimere una forma più incisiva e sarcastica, quando, mettendo a nudo lo stato della coltura anteriore alla Rivoluzione francese, pose sulla bocca di uno dei suoi personaggi il terribile motto: 'Je savais du latin et des sottises'.

(1) Cfr. SICARD, op. cit., pag. 209.

(2) V. SICARD, op. cit., pag. 209.

vinto d' ogni coltura classica, buona tutto al più, come egli scrive, a formare degli oratori e dei poeti, raccogliendo da ultimo le sparse fila delle sue memorie, mandava un grido malinconico, che su quell'immenso cumulo di macerie, ammassate dietro di lui dall'onda rivoluzionaria, risuonò come il canto del cigno, ed era l'inno più bello levato all'antichità: ' Omero è il maestro, a cui debbo quel che valgo, se valgo qualche cosa. È difficile raggiungere l'eccellenza del gusto, senza la conoscenza della lingua greca e latina. Io ho succhiato di buon'ora il latte d'Omero, di Virgilio, d'Orazio, di Terenzio, di Anacreonte, di Euripide, misto a quello di Moisè e dei Profeti' (1).

Mentre Napoleone, afferrando pei capelli l'idra rivoluzionaria, l'aggiogava al suo carro e calpestava trionfante i diritti di nazionalità e le libertà popolari, Guglielmo III di Prussia, raccogliendo sul campo di battaglia il vessillo della patria lacero e insanguinato, innanzi alla Dieta nazionale del 1807 pronunziava le memorande parole: 'Conviene che lo stato guadagni in forza intellettuale quel che ha perduto in forza fisica'. Nè le parole caddero indarno. Già dianzi, per una curiosa e casuale coincidenza di date, mentre la rivoluzione ruggiva minacciosa per le vie di Parigi e il Direttorio proclamava solennemente l' abolizione degli studi classici, un genio solitario gettava in Germania i primi fondamenti della critica storica, e i *Prolegomeni ad Omero* di Federico Augusto Wolff, pubblicati per la prima volta ad Halle nel 1795, aprivano nuovi orizzonti alla scienza della antichità. Ed ora all'invito del re rispondendo con entusiasmo e con fede Guglielmo di Humboldt, che fu suo Ministro per l'Istruzione dal 1808 al 1810, preparava in compagnia di Fichte e di Stein il grande rinnovamento dell' educazione nazionale. Strappando le sorti della coltura alle mani dei gesuiti, i quali le avevano tenute sino a quel punto e le tennero sciaguratamente anche dipoi in Italia ed in Francia, come stromento di servitù, costringendo il pensiero all' inerzia e condannando gli studi classici, per orrore del paganesimo e della Rinascenza, a meri e vuoti esercizi di parole e di frasi (2); egli fu direttamente l'immortale creatore della scienza del linguaggio e propugnatore ardente d'ogni coltura e d'ogni libero pensiero.

(1) Sicard, op. cit., pag. 208.

(2) Quanto all'indirizzo, dato agli studii classici dai Gesuiti, cfr. Sicard, op. cit., pagg. 376-81.

Nessuno ignora le cause, che concorsero da quel punto a creare la grandezza della Germania. L'antichità si rivelò al suo sguardo in una forma affatto nuova, e cominciò ad essere per la prima volta oggetto di ricerche scientifiche organiche e svariatissime. La filologia classica, la linguistica, la filologia romanza, la mitologia comparata, la scienza dell'antichità, la scienza del diritto, la scienza delle religioni, la storia antica furon quivi o rifatte o inaugurate di sana pianta, e condotte in breve tempo ad una maturità che ancor ci sorprende.

In vista di questo stato di cose e di questa così profonda trasformazione, che gli studi classici hanno subito, io penso, non senza meraviglia, a coloro che da qualche anno si atteggiano, così in Italia come in Francia, a riformatori dell'educazione nazionale, e ci richiamano al rispetto delle leggi della storia, o, come essi dicono, della fisiologia della storia (1), mettendo senz'altro a nuovo le vecchie idee dei riformatori francesi, Rousseau, Condillac, d'Alembert, Condorcet, Diderot. Sul loro spirito par che non sia passato più altro soffio di vita dopo quello gelido di morte della rivoluzione francese, se possono credere, che a noi non sia consentito di raccogliere la tradizione classica tranne che dalle mani dei Gesuiti, i quali la ristorarono in Francia e continuarono a nostro danno in Italia (2).

Donde mai un obblìo così profondo delle condizioni vere e reali della coltura europea? donde muove questo nuovo desiderio di lotta e questo spirito d'avversione all'antichità?

II.

Taluni studiando il problema, sia in Italia che in Francia, hanno creduto di trovare la ragione ultima di questo malcontento nell'indole stessa della coltura classica, che mal si accorda con quella dei tempi, essendo l'una di sua natura aristocratica e l'altra democratica (3). Per me, che non son molto tenero di queste distinzioni e credo schiettamente, che in Italia democratici siam tutti, nel senso buono della parola, questa

---

(1) Graf, op. cit., pag. 404.

(2) V. Graf, op. cit., pag. 393, 405.

(3) V. Brunetière, *La question du latin* in *Revue des deux Mondes*, 15 dic. 1885, e Aristide Gabelli nel fasc. di sett. '88 dell'*Antologia*.

ragione non mi accontenta punto. Giacchè essa premette o presuppone due fatti, che per me sono tutt'altro che sicuri e provati: che vi possa essere una coltura, la quale non si abbia a dire in un certo senso aristocratica, così come si dice degli studi classici, e in secondo luogo che il malcontento parta appunto da quella classe sociale, alla cui educazione si cerca di provvedere, dalla gioventù studiosa. Or io, per quella poca pratica che ho di scuola, di tale avversione non mi sono accorto mai. Che se anzi posso ricordare l' esperienza mia e di miei vecchi colleghi, i giovani trovano sempre una grande attrattiva nel primo insegnamento di latino, quando questo sia fatto bene, o nell'insegnamento del greco, quando il primo sia riuscito male. Anche qui nelle scuole private di Napoli, dove si affolla una gioventù a cui ben spesso fanno difetto le basi più elementari della coltura, sia per l' inerzia dei genitori che non ne curarono la prima istruzione, sia per difetto di pubbliche scuole dello Stato, sia per indolenza o imperizia di vecchi maestri, sia da ultimo per condiscendente indulgenza delle Commissioni esaminatrici, che invece di fermarli al principio della carriera scolastica tentarono invano di trattenerli al termine di essa; anche qui, dico, la gioventù è docile ad un insegnamento di greco, perfino oggi che il Governo accenna a farlo o passare in seconda linea o sparire del tutto.

Taccio dell' affollarsi sempre maggiore che fanno i giovani alla soglia delle nostre scuole classiche; del numero degli alunni, che frequentano le Facoltà di lettere, il quale si è venuto quasi triplicando nello spazio di pochissimi anni; della preferenza accordata recentemente in una pubblica prova allo studio del greco di fronte a quello della matematica, preferenza che, per quanto si attenui, ha pure un valore innegabile, perchè dimostra alla perfine, che i giovani son più sicuri di trovare chi li aiuti in una traduzione del greco anzichè nello svolgimento d'un tema d'algebra o di geometria; e dico che, se avversione vi è nei giovani, essa parte soltanto dagli inetti e dai pigri, a cui, qualunque sia il grado sociale al quale appartengono, è e sarà sempre gravoso ogni studio ed ogni coltura.

Della colpa, che alcuni han creduto di dover fare alle famiglie in questa guerra che oggi si muove agli studi classici, io non parlo; perchè la famiglia italiana, se in qualche momento, distratta, volge la sua attenzione alla scuola, egli è solo per deplorare il troppo cumulo o la soverchia estensione delle ma-

terie di studio, senza che sappia o possa levarsi a giudice della importanza di ciascuna di esse.

La predica viene da altro pulpito. Quelli, che montano in bigoncia a dimostrare l'inutilità degli studi classici, fondano a quel che *pare* tal loro avversione sullo scarso frutto che si ricava da essi e sulla premura che mostrano i giovani a sbarazzarsi di quel pesante fardello, una volta che abbiano varcata la soglia delle scuole secondarie. Entrambi questi lamenti si ripercuotono tanto al di là quanto al di qua delle Alpi (1), e suonano al nostro orecchio come una solenne ingiustizia e una esagerazione dannosa, contro cui è bene che si sia levata di recente anche la parola nobile e sdegnosa di un Grande,

che Italia tutta onora (2).

La coltura della nostra scuola mezzana, paragonata a quella che si soleva impartire trent'anni fa nei Collegi diretti dai Gesuiti e nei Seminari, può dirsi oggi estesa ad un numero di alunni da tre a quattro volte maggiore, e sia per qualità che per quantità di studi più che raddoppiata di fronte all'antica. Mentre allora, per fare un esempio, la conoscenza dell'alfabeto o dell'articolo greco, fatta appena qualche nobile eccezione, costituiva una delle maggiori squisitezze del sapere, oggi invece può dirsi, che la traduzione di una favoletta greca e di un brano di Senofonte sia alla portata di poco meno che tutti gli alunni delle nostre scuole classiche. Certo alla vista di coloro, che avevano fissa nel pensiero l'idea della coltura germanica e riposta nel cuore la fiducia di poterla raggiungere e oltrepassare, lo stato delle nostre scuole classiche doveva e deve parere distante dalla meta prefissa; ma da questa, destinata forse pur troppo a restare nobile illusione, alle nenie dei detrattori, che calunniano insieme la gioventù e gli studi, corre una distanza infinita.

Ed una calunnia sia della scuola che della gioventù ci sembra del pari quel coro di lamenti, a cui oggi si unisce anche la dotta Germania, che i giovani cioè usciti dal liceo abbandonino

---

(1) Cfr. Frary, *La question du latin*, e Graf, op. cit., pag. 385 segg.

(2) Graziadio Isaia Ascoli in diversi articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* di Milano durante il mese di ottobre, e firmati coll' anagramma *Iloxa*.

i classici per non tornarvi mai più. Sulla bocca di coloro, i quali non veggono altra salute della società moderna tranne che nell'abbandono e nell'obblio dell'antico (1), questi lamenti mi sembrano dei più strani che si possano fare; giacchè nessuno più di loro dovrebbe esser contento di riconoscere, che, mentre i giovani si preparano a 'vivere una vita quanto più intera e fruttuosa è possibile', allontanino per sempre da sè questo calice d'ogni amarezza. Ma il vero è, che questo abbandono non è così parziale, come a costoro piace d'immaginarlo, e che i giovani, — e forse non soltanto i giovani —, attratti nell'orbita della vita e incalzati da nuovi bisogni, insieme cogli studi di greco e di latino smettono anche quelli della letteratura nazionale, e uno stesso velo ricopre innanzi al loro pensiero la storia, la matematica, la filosofia, la fisica e le scienze naturali (2).

Diremo perciò che tutti questi insegnamenti sieno inutili, e che bisogni rimutare *ab imis* le basi della nostra educazione nazionale?

III.

Coloro, che in Italia si sono assunto il còmpito di preparare gli animi alla ribellione contro gli studi classici, combattono in nome di una tendenza filosofica, la quale, per quanto diversa dalla nostra, ha pure il merito indiscutibile d'aver posto il problema in tutta la sua intèrezza e d'averlo risoluto senza equivoci e senza restrizioni mentali. Erberto Spencer, il più forte campione dell'evoluzionismo inglese, in un suo libro assai noto e famoso, che è parso a taluno il miglior frutto del suo ingegno e della sua operosità scientifica, ripigliando in esame il vecchio problema dell'educazione e applicando ad esso i dettami della filosofia positiva, ha così raccolto in una formola assai lucida e chiara il proprio pensiero: *il còmpito vero dell' educazione è quello di prepararci a vivere una vita completa.* 'Qual deve essere', egli aggiunge, 'la linea di condotta che bisogna seguire in

(1) V. Graf, op. cit., pag. 415.

(2) Si noti che io dico smettono, non già dimenticano, perchè quel che si dimentica degli studii fatti son solo le modalità e le forme esteriori, ma non la sostanza, la quale si converte in nutrimento vitale dell'animo e del pensiero, e non lascia al nostro arbitrio la facoltà di spogliarcene.

tutte le situazioni e circostanze della vita? come si deve trattare il corpo? come dirigere l'intelligenza? come regolare gli affari? In qual modo bisogna allevar la famiglia? adempiere ai proprii doveri di cittadino? e mettere a partito le sorgenti di ricchezze, che la natura ci ha date? concorrere al nostro bene e a quello degli altri, per vivere di una vita più completa? Ecco ciò che si deve sapere e l'educazione ci deve fornire' (1).

Le interrogazioni non potrebbero essere più categoriche e positive, e le conseguenze meglio tirate a fil di logica da tali premesse. Sole cognizioni utili alla vita, in cambio di studi classici storici e morali, son quelle che ci vengono dalla psicologia, dalla fisiologia, dalla biologia e dalla sociologia, scienze codeste di cui non vi ha altra che meglio provvegga ai bisogni del ventre e della scarsella.

La conseguenza parve molto dura agli stessi correligionari dello Spencer; onde il Bain, studiando in seguito il problema dell'educazione come scienza e come fatto, si attentò a restringerne in qualche modo la portata, ma in una forma così vaga ed ambigua, che troppo stuona colla sincerità e vigoria d'argomentazione, di cui aveva dato prova il suo predecessore. Egli è che, posto il problema in quei termini in cui pur conviene che la filosofia positiva lo ponga, la conclusione non può essere diversa. Posta come indefettibile esigenza dell'educazione l'utilità pratica degli studi che convergono ad essa, non è possibile che altri insegnamenti abbiano il diritto di entrarvi all'infuori di quelli che provveggono più direttamente ai bisogni della vita.

A me non interessa di ricercare in questo punto, se la fisiologia ci aiuti a preservar l'organismo e la sociologia c'insegni ad ammassar quattrini. Certo anche queste, come ogni altra scienza, hanno la loro ragion d'essere, nè altri più di me è disposto a riconoscerne l'alto valore e a desiderarne il possesso. Credo che la prima sia un fondamento di studi assai necessario ai medici o igienisti, a cui appunto spetta di curare la sanità del corpo umano, e la seconda a tutti coloro che vivono della vita pratica, e si consacrano all' agricoltura, all' industria e al commercio, fondamenti del benessere sociale. Vorrei che questi

---

(1) *De l'éducation intellectuelle, morale et physique* par HERBERT SPENCER, Paris, 1878, pag. 11-12.

ultimi sopra tutti, qui nella patria nostra, fossero sorretti, circondati di guarentigie, spronati, educati in apposite scuole a correr l'alea della vita, a promuovere le industrie paesane, a esportarle oltre monti e oltre mare. Ma da questo a riconoscer tali studi come fondamento, e unico anzi universal fondamento, della coltura e dell'educazione nazionale ci corre troppo lungo tratto. Io ammiro in una teoria così pratica e utilitaria l'impronta del genio inglese, vi riconosco la sorgente vera e diretta della prosperità e ricchezza di quella grande nazione, e sento, come altri mai, il bisogno di emularla, di rivolgere a quell'obbiettivo una parte ben notevole delle forze e dell'operosità italiana, di riannodare anche in questo la nostra vita nuova alle gloriose memorie del Rinascimento. Ma l'Inghilterra e la Rinascenza italiana mi fanno risovvenire, che le nazioni non si formano nè si mantengono all'altezza dei loro destini col solo benessere materiale, se due soli non le scaldano, quello della coltura e quello della libertà.

Or, se il contenuto dell'educazione non può essere quello voluto dallo Spencer, che ci ripiomberebbe nell'egoismo selvaggio delle origini e rinnoverebbe nella storia dell'umanità un periodo consacrato col motto *homo homini lupus*, egli è chiaro che bisogni cercarne l'obbiettivo altrove.

IV.

E quest'obbiettivo si trova riposto nell'essenza stessa della natura umana. La quale, raffrontata a tutte le forme inferiori del mondo naturale, offre indiscutibilmente questa preziosa caratteristica o spiccata prerogativa, d'essere essa sola capace di progresso, e quindi in grado di formarsi un mondo a parte, in cui svolga ed affermi le sue interne energie, il mondo umano o storico (1). Or è appunto qui che le esigenze dell'educazione mettono capo. Mentre, nel mondo animale, ogni nuovo organismo che si svolge ha solo bisogno di consolidarsi fisica-

(1) La differenza e i contatti che il mondo umano ha cogli altri regni della natura sono stati di recente oggetto di una discussione seria e profonda per parte di un valoroso mio amico, in cui la modestia è solo pari all'acutezza dell'ingegno, cfr. *Uno sguardo generale sulle forme fondamentali della vita per* Sebastiano Maturi, Napoli, 1888.

mente, prima d'essere abbandonato a se stesso per combattere la lotta dell'esistenza; nel mondo umano invece, poichè l'individuo si trova a nascere nel seno di una società già svolta e perfezionata, ne consegue che, prima d'essere ammesso a godere lo spettacolo della vita, egli senta insieme il bisogno e il dovere di conquistare e affermare in sè, coll'interno lavorìo del suo spirito, quel principio umano che l'investe. La trasformazione del bruto in uomo, ecco il grande còmpito di un'educazione che sia veramente degna del suo nome.

Questa trasformazione non è, nè può essere naturalmente, in tutti eguale, quantunque tutti abbiano il diritto, e in parte anche i mezzi, di aspirarvi; brilla di più negli ingegni più eletti, e meno altrove; e si compie, o dovrebbe compiersi, nelle masse coll'educazione religiosa o primaria, così come si afferma per le classi medie della società nelle scuole mezzane.

Sebbene le insormontabili barriere, che dividevano un tempo in tante caste distinte le varie classi sociali, sieno per fortuna sparite da un pezzo, e a chiunque sia concesso dagli ultimi gradini della scala sociale di pervenire fino al sommo di essa, nel che è riposta l'essenza vera della democrazia; non si può d'altra parte disconoscere, che la distinzione in classi permane anche dopo la fusione dei ceti sociali. La classe dei professionisti, cioè di coloro che attendono all'avvocatura, alla medicina, all'ingegneria e alle lettere, resta pur sempre distinta nella mente e nella coscienza di ognuno da quella dei commercianti, degli industriali e degli artisti; e, per quanto onorevoli e rispettabili entrambe, egli è certo che nella scala sociale non si trovano ad un medesimo livello, per effetto appunto di quel grado differente di coltura che vi è, o si richiede, per l'una e per l'altra. La palestra in cui si esercitano i primi è la scuola secondaria classica e l'Università; il laboratorio, in cui i secondi si iniziano alla vita pratica, è costituito dalle scuole *tecniche* o *reali*, la cui istituzione è merito immortale di Federico II di Prussia.

Sebbene quest'ultime si sieno a mano a mano dipartite da quello scopo per cui furono fondate, e a cui pur converrebbe di restituirle, nessuno però vorrà negarmi che esse sieno in realtà, per la maggioranza di quelli che le frequentano, una preparazione diretta e necessaria ai pubblici uffici, alle industrie e ai commerci. Esse rispondono alle esigenze della vita pratica, e preparano direttamente all'esercizio di quelle arti, in cui pur

si esplica tanta parte dell'attività umana; ma un'attività di natura inferiore, per cui non si richiede quel pensiero fortemente temprato, di cui invece vi ha bisogno per combattere le lotte della scienza. Chi intende di iniziarsi a queste, di entrare nel tempio, di essere ammesso a godere la visione beatifica di questa superba e terribile divinità, conviene che prepari l'animo a sostenerne lo sguardo, che porti impresso sulla fronte il segno del battesimo ricevuto, che deponga ai piedi del Campidoglio le spoglie della barbarie nativa, e si bagni nelle acque sacre di Grecia e di Roma.

V.

Nè si creda che la forma immaginosa e fantastica qui faccia velo a povertà di pensiero o a mancanza di sode ragioni. Se il patrimonio della coltura scientifica è tale, che la mente del giovane non è aperta a riceverla in ogni età, ma prima conviene che si maturi per essa; ciò vuol dire, che il cómpito dell'educazione speciale per tutti coloro che aspirano all'istruzione superiore, debba essere appunto quello di creare e di acquistare tali attitudini, quali si richiedono a tanta prova.

Che l'istruzione secondaria classica debba essere specialmente diretta a tale scopo, io credo che non vi sia alcuno che voglia metterlo in dubbio, così come non vi è alcuno oramai che neghi la necessità di congiungere a questa specie di educazione, di cui si è fatta testè parola, un corredo di coltura storica e scientifica, corrispondente alle esigenze e al carattere speciale della età in cui viviamo. Se però qualcuno si attentasse a dubitarne, io ricorderei che la scuola, fin dalle sue origini più antiche e prima di pigliare nel Rinascimento il carattere che in gran parte oggi conserva, ha sempre avuto in mira di svolgere le facoltà ragionatrici e dialettiche degli alunni. Il sistema di educazione, che ereditato dall'Antichità prevalse poi in tutto il corso del Medio Evo, non aveva, come è noto, altra preoccupazione tranne che quella di formare dei dialettici, di insegnare a definire e a distinguere, a risolvere per proposizione maggiore, minore e conseguenza. Era, per così dire, uno studio dell'antichità sminuzzata e ridotta quasi a pillole: metodo meccanico ed artificiale che fu smesso, quando la conoscenza diretta del mondo classico parve che potesse essere una scorta migliore a questo identico scopo.

Sennonchè, pur riconoscendo la necessità di questa propedeutica intellettuale, alcuni oggi inclinano a credere, che vi si potrebbe provvedere assai meglio collo studio di una lingua moderna; la quale ci metterebbe nello stesso tempo in comunicazione e in possesso di una letteratura assai più affine alla nostra e di una coltura scientifica, di cui tutti ad ogni passo sentiamo il bisogno di appropriarci.

Quanto all'esercizio mentale cui darebbe luogo lo studio di una lingua moderna, io credo che s'ingannino a partito tutti quelli che si avvisano di poter conseguire con essa gli stessi effetti, che bene o male pur si ricavano dallo studio delle lingue antiche. La natura speciale di queste consiste per massima parte in quel loro tipo flessivo così vario e perfetto, che, atteggiandosi secondo le diverse movenze del pensiero, ne ritrae non solo lo sviluppo ma anche le sinuosità. Chi comincia a tradurre in latino un pensiero o una frase della lingua materna, ha bisogno di analizzarne le parti, di esaminarne il valore e il rapporto logico, per trovare l'esatta corrispondenza dei casi e delle forme verbali; cose tutte che l'obbligano a riflettere sul proprio pensiero e a vedere quel che altrimenti sarebbe passato inavvertito. A tale ufficio le lingue moderne sono affatto inette; perchè tra esse non ve n'è veramente alcuna che possa vantare sull'italiana una maggiore potenzialità logica, e le differenze, su cui il giovane è costretto a fermarsi, sono per lo più esterne e meccaniche. Non parlo dell'inglese, dove il sincretismo del sistema nominale e verbale — e talvolta anche di entrambi! — è ridotto, se posso così esprimermi, alla massima confusione. Ma perfino la lingua tedesca, che pur possiede una certa parvenza di declinazione, limitata nella maggioranza dei casi alla sola distinzione del genitivo, e talvolta neppure di questo, ha d'altra parte un sistema verbale, di cui il nostro è senza dubbio più perfetto ed organico. Or come è possibile, che l'apprendimento di una lingua simile ci obblighi a riflettere e a pensare, quando le facoltà logiche rimangono inerti, e si veggono insieme confuse e come irrigidite in un'unica forma diverse funzioni e accezioni grammaticali?

Si aggiunga inoltre, che lo studio delle lingue romanze, quando il latino si fosse relegato per sempre tra le cose vecchie e fuori d'uso, rimarrebbe qualche cosa di troppo artificiale e stentato; e non solo richiederebbe assai più lunga pratica ed esercizio, ma ben difficilmente ci metterebbe in grado d'inten-

dere le varie letterature, a cui esse hanno dato origine. I contatti e le relazioni di queste col mondo classico sono tante e tali nelle forme letterarie, nelle ispirazioni, nei sentimenti, nei pensieri, che non è possibile ne senta l'attrattiva, chi non si è prima abbeverato a quella sacra e inestinguibile sorgente dell'arte classica. Nè parlo delle lingue teutoniche, per cui le difficoltà si accrescono di mille doppi, e la letteratura rimane sempre qualche cosa di estraneo e di inaccessibile, quando la coscienza non si sia trasformata sotto l'influsso di cognizioni, che mentre allargano l'orizzonte accrescono la potenza visiva.

Dunque niente ginnastica o educazione mentale nello studio delle lingue moderne, quando chi lo imprende porta in esso la stessa coltura e le stesse tendenze di un commesso viaggiatore.

Quanto alle cognizioni scientifiche, di cui lo studio di una lingua moderna ci mette in possesso, io noto che questa esigenza, da cui non potranno mai prescindere coloro che si consacrano al progresso della scienza, si farà sentire di anno in anno sempre meno forte nella coltura italiana, quando il movimento già iniziato con tanto fervore, per travasare nel nostro pensiero i progressi dell'arte e della scienza straniera, e di rifare il cammino già fatto da popoli più civili, sia giunto al suo termine. Nessuno può dubitare, che l'ideale nostro debba essere alla fine pur questo, di appropriarci gli ulteriori svolgimenti che il sapere ha ricevuto presso i popoli più colti di Europa, e di imprimervi il suggello del nostro spirito, per poi continuare e propagare per conto nostro la grande fiumana del sapere e della civiltà. Come la coltura germanica non ha oggi bisogno di quegli stromenti di conoscenza, che tanto interessano a noi, così verrà pure il giorno che, creata una tradizione scientifica italiana, quelli, che intendono di seguire i progressi del sapere, non abbiano più bisogno di ricorrere ad aiuto straniero.

Se però i vantaggi, che si ricavano dallo studio di una lingua moderna, sono di loro natura casuali e passeggieri, e si spiegano solo colla lunga inerzia e indifferenza nostra, che ci ha tenuti per più secoli estranei al movimento della coltura scientifica europea; i frutti che si ritraggono dagli studi classici non muteranno mai d'importanza e valore per mutar di secoli o di eventi, finchè non muti la natura dello spirito umano, e si attutisca in esso 'il desiderio o il bisogno dell'intuizione immediata dei capolavori, onde scaturisce in tanta parte la cultura

universale' (1). Tutti coloro i quali credono che lo slancio preso nel secolo nostro dall'indirizzo scientifico debba riuscire letale alla coltura letteraria, sopratutto classica, dimenticano che questo gran moto di sapere mette capo al periodo glorioso della Rinascenza, e che la lotta impegnata da quel punto contro l'autorità tradizionale nel campo della fede, della scienza, dell'arte e della politica, — lotta che non accenna per anco a cessare —, è stata pure un'emanazione di quella grande coltura classica, che or si vorrebbe sopprimere come preteso stromento della servitù del pensiero. Si dimentica che la civiltà umana ha tra i suoi primi e più grandi fattori l' Ellenismo e la Romanità, e che alla Barbarie, onde l' uno e l' altra furono vinti, i popoli nuovi non sarebbero riusciti a sottrarsi, se a diradare le tenebre, da cui lo spirito era ancora involto, non fossero riapparsi sull'orizzonte questi due soli. La scienza è creazione esclusiva e privilegiata del mondo greco, e si mostra anch'oggi in ogni sua parte così impregnata e trasfusa dello spirito e della lingua del popolo che le diede origine, che non si può a buon diritto chiamare seguace o cultore di essa, chi non abbia in sè rifatta l' evoluzione del pensiero ellenico e non si sia sollevato alla contemplazione dei suoi ideali, che sono gli ideali stessi del mondo e del pensiero umano.

VI.

Oltre a questa impreteribile esigenza, a cui ogni individuo come ogni nazione obbedisce, di appropriarsi gli svolgimenti del pensiero altrui, sia per promuoverne il progresso sia per non restare in una condizione d' inferiorità di fronte agli altri, — esigenza codesta, la quale è tanto più forte, quanto più larga e profonda è l'orma che del pensiero proprio un individuo o un popolo ha impresso sul cammino della civiltà —; oltre all'interesse puramente storico, che lo spirito prova nel ricercare e riconoscere la culla più diretta e feconda della civiltà; oltre all'esercizio delle facoltà logiche e all'abito del ragionare, che all'apprendimento del greco e del latino sono indubbiamente e intimamente connessi, egli conviene che l' utilità degli studi classici si riconosca anche sotto altri aspetti. Il senso della

(1) Ascoli, loc. cit.

misura e dell'euritmia, a cui s'informa quasi ogni manifestazione della vita antica, regna, come è noto, sovrano nell'arte, e concorre a creare quella perfezione plastica delle forme, da niuno negata o superata fin qui. Or non vi può essere dubbio, che la conversazione assidua e diretta con questi sovrani dell' arte e della parola riesca alla fine, quantunque non per tutti, come è naturale, alla stessa misura, 'ad avvezzare la mente a quella che è la più difficile e fruttuosa delle opere, a riconoscere il pensiero proprio, a contornarlo, a rilevarlo bene, a procurare che nella parola l'immagine di esso come in uno specchio risplenda non meno spiccata che intera' (1).

Si aggiunga ancora, quanto al loro contenuto, che, se le letterature classiche sono inferiori alle moderne per copia di fatti o sociali o scientifici, che sono in grado di esporre, d'altra parte sovrastano ad esse di gran lunga per la qualità e quantità delle osservazioni pratiche sull'indole dell'uomo e del cittadino, che gli scrittori antichi esprimono, e per l'efficacia, colla quale le esprimono; 'efficacia, la quale nasce naturalmente da ciò', come osserva il Bonghi, 'che essi attingevano il sentimento delle verità, che enunziavano, da una prima, immediata, schietta e vivace contemplazione della natura morale, che a loro si rivelava per la prima volta tra le agitazioni delle società politiche, come la natura fisica si rivela oggi a noi tra le fatiche ingegnose degli esperimenti e l'uso industre dei lambicchi e delle storte. Perciò la lettura dei libri antichi bene scelti ed ordinati tiene luogo al giovane di una propedeutica morale e civile, fornisce la sua mente di una ricca notizia di fatti umani e lo abilita allo svolgimento della propria coscienza meglio che non potrebbe fare nessuna delle moderne letterature' (2).

Sennonchè a questo punto conviene fermarsi, per prevenire un'obiezione che parecchi hanno già fatta e qualcuno potrebbe credere da me dimenticata. Si è detto, a questa virtù pedagogica delle letterature classiche, pur ammesso che ne rimanga alcuna, si provvede assai meglio colle traduzioni anzichè colla lettura diretta degli autori, la quale si fa sempre in modo stentato e in iscarsa misura, e conduce a questo bel risultato, che lo studio della lingua, invece di agevolare, riesca d' impaccio

---

(1) Bonghi, *Discorsi e Saggi sulla Pubblica Istruzione,* Firenze, 1876, vol. II, pag. 102.

(2) Bonghi, op. cit., pag. 105-6.

allo studio letterario. L' argomento è dei più antichi e abusati che io mi conosca, e si potrebbe ritorcere assai facilmente contro di quelli, che più ne fanno pompa, col dire che, se le traduzioni bastano per le letterature antiche, son più che di avanzo per le moderne; sicchè non vi sia bisogno di sostituire coll'insegnamento di queste lingue, — se non fosse altro, per omaggio alla tradizione —, lo studio del greco e del latino, quando d'un secondo insegnamento letterario si senta assoluto bisogno accanto a quello della lingua e letteratura nazionale.

Che se poi alcuno, per giustificare quella sostituzione, notasse che non tutti i libri scientifici si trovan tradotti, io potrei subito ricordargli che non tutti meritano tanto onore, e che dei buoni — come anche dei mediocri — esistono delle riproduzioni o in italiano o, più spesso, in francese. Sennonchè, raccogliendo e menando per buona quell'osservazione, a me preme di notare che, se manca la versione di qualche libro moderno, ci fanno addirittura difetto le buone traduzioni dei classici antichi, le quali si contano addirittura sulle dita, e potrebbero restringersi, se non m'inganno, a due sole. Giacchè, nella maggioranza dei casi, lo scrittore antico è o svisato o franteso o tradito, e non solo non traspare intero dalle traduzioni, ma ben spesso ha bisogno di venire in aiuto delle traduzioni stesse, perchè queste diano un senso. Non farò degli esempi, nè citerò dei nomi, a tutti noti; ma ripeterò col poeta a chi mi legge:

Se' savio e intendi me' che io non ragiono.

Il fatto stesso però dell'assenza di buone traduzioni classiche ci obbliga a qualche osservazione che non è utile trasandare. Esso prova anzitutto, quanto sia fallace l' opinione di coloro, i quali credono di poter sostituire con grande vantaggio la lettura delle traduzioni allo studio diretto degli scrittori classici, senza pensare che quel tanto che si acquista nello sforzo del tradurre (1) val sempre meglio di qualunque lettura abbondante, ma superficiale; e prova ancora che il mondo classico, quan-

---

(1) Qui si tace naturalmente degli effetti ben maggiori che si conseguirebbero colla lettura diretta degli scrittori classici, se questo, che è pure il fine ultimo dello studio del greco e del latino, fosse la mira costante ed assidua dei maestri, più che oggi non sia.

tunque da più secoli oggetto di un'ammirazione cieca e quasi superstiziosa, non si è rivelato ancora al nostro sguardo in tutta la sua potenza e grandezza.

VII.

Il che mi richiama ad una considerazione, la quale, volendo anche prescindere da ciò che si è detto e dimostrato fin qui, basterebbe da sola a giustificare il rispetto, di cui ancor vogliamo che il mondo classico sia circondato.

Se del doppio indirizzo storico e comparativo, che la coltura scientifica ha preso nell'età nostra, il secondo non è destinato a trionfare esclusivamente, egli è a credere che il mondo classico non potrà mai perdere quell'interesse storico, che è ad esso indissolubilmente congiunto. E se la scienza dell'antichità, intesa nel senso largo e complessivo come la intuiva il genio immortale di Augusto Wolf, è destinata a rimanere tra le palestre più nobili dello spirito umano, o conviene che l'Italia rinunzi per sempre a rappresentare la sua parte in questa così feconda attività della coltura europea, o che intenda sul serio a rafforzare le basi dell'istruzione secondaria, invece che minarle tacitamente di sotto. Se in questa officina della scuola secondaria non si preparano e temprano gli ingegni colla serietà e profondità degli studi, noi rinunzieremo per sempre non solo agli ideali del mondo classico, ma anche a quelli della coltura moderna.

Gli scienziati affermano quasi concordemente, che quegli studi sono come il lievito e il substrato d'ogni coltura e d'ogni sapere; l'esperienza ci insegna quotidianamente che tutti quelli i quali cadono sulle spine dell'istruzione secondaria, dando alla loro attività altra direzione, acquistano in assai breve tempo le cognizioni tecniche, che all'esercizio degli uffici pubblici si richiedono, e superano ognora quelli che, senza altro corredo di studi, si preparavano pazientemente ad essi; il popolo francese nel 1870 ha provato con una dolorosa esperienza, come la scuola avesse preparato gli animi degli avversari alle dure e terribili prove della vita.

Non è un epigramma, nè un sarcasmo il mio. È una constatazione che i Francesi stessi hanno fatta dell'inferiorità loro, dando prova di una serietà di spirito, degna della maggiore

ammirazione. Sentite, è un francese che parla: 'Già prima della campagna io conoscevo come fosse alto il livello della coltura in Germania; ma io non immaginavo che questa istruzione universale avesse tanto sviluppato lo spirito della nazione. Quasi tutti i soldati avevano dei taccuini, in cui pigliavano delle note sulla campagna; provavano piacere a leggere e sapevano tutti scrivere. Ma ciò che mi meravigliava di più era la lucidità e la prontezza del loro spirito. Con quasi tutti io poteva ragionare con interesse, e l'esattezza dei dati che essi mi fornivano era la più sicura prova di quello spirito critico che costituisce la gloria della scienza germanica, ed è penetrato insensibilmente in tutti gli strati della società. Quando essi mi raccontavano un combattimento, sapevano distinguere ciò che avevano visto da ciò che avevano saputo di seconda mano. Un di essi raccontandomi la notizia avuta il mattino di un generale francese, che si era fatto saltar le cervelle, aggiungeva: *ma io non voglio dirne il nome, perchè non credo alla cosa, e non intendo di contribuire alla diffusione di un errore*' (1).

Ma neppure io voglio abusare di più della pazienza di chi mi legge; e perciò metterò qui come a riepilogo del mio discorso la conseguenza ultima e diretta che sgorga da tali osservazioni, che cioè il senso vero della realtà e delle cose non si acquista tranne che coll'abito del pensare e del riflettere, e che il pensare e il riflettere in nessun altro studio si esercitano meglio che in quello delle lingue e delle letterature antiche.

Napoli, 2 dicembre 1888.

ENRICO COCCHIA.

(1) G. MONOD, *Allemands et Français*.

BIBLIOGRAFIA

Ioannes Luňák. *Quaestiones Sapphicae*, Kazaniae, 1888.

L'argomento principale che si propose l'A. è che Ovidio nella sua famosa epistola saffica (Ov. *Epist.*, XV), che naturalmente ritiene genuina, contro quanto in tempi anteriori si era negato e conforme a quanto attualmente si crede, abbia avuto per fonte principale le poesie stesse della poetessa Lesbica; principale non unico, perchè vi hanno riscontri dell'epistola Ovidiana con epigrammi dell'*Antologia Greca* (V, 132; IX, 190; V, 121; VII, 14; IX, 521; I, 4; X, 21), ed è verosimile che Ovidio abbia attinto alla vita di Saffo, contenuta nei πίνακες alessandrini forse di Callimaco; ma il Luňák è contrario all' opinione che Ovidio avesse attinto e largamente alle commedie attiche sulla poetessa. L'A. poi dedica una parte del suo lavoro ad un *Sapphus notitiae complendae corrigendaeque experimentum*, e in esso viene anche all' etimologia dei due nomi Saffo e Faone, mostrandosi contrario a quella spiegazione di essi che dava appiglio ad un' interpretazione mitologico-solare dell' antica leggenda. Dalla presenza nel dialetto eolico di π corrispondente al τ di altri dialetti, e dal cambiamento di tenui in aspirate nell'eolismo stesso, p. es. in Φερσεφόνη, Φίττακος, egli identifica Φάων a ταώς: « Tryphone grammatico teste apud Graecos pavonis nomen ταῶς vel ταῶν fuit » (p. 74), etimologia che si addatterebbe a nome imposto dall'amante all'amata — e Φάων era usato, come attesta Suida, ἐπὶ τῶν ἐρασμίων καὶ ὑπερηφάνων — e per Saffo : « mihi enim eo nomine ad *vocis* vel *cantus* poetriae claritatem alludi videtur, ita ut Σαπφώ sonora vel clara voce praeditam significet ». Per il secondo nome non fa che applicare ad altro il senso fondamentale, pel primo della etimologia proposta si deve certo tener conto come del tentativo di completare il marmo di Paro : φυγοῦσα [ἄνδρα Κερκ]όλ[αν πό]θ[ῳ τοῦ Φάωνος], e del corollario crotico-esegetico all'epistola Ovidiana, per alcuni passi.

Il lavoro è ricco, e molto, di ipotesi, ma non tutte queste provate sufficientemente; e così resta contributo, certo importante, alla questione Saffica, intorno alla quale è male, e l'autore stesso se ne duole, che non abbia potuto vedere i lavori dei filologi italiani, perchè fra essi quelli del Comparetti nella *Nuova Antologia*, nelle Pubblicazioni dell'Istituto Superiore di Firenze, e nel *Museo Italiano* sono troppo preziosi ed insigni per poter essere omessi: ma bisogna tener conto del luogo ove scrisse l'A.

Torino, marzo '89.

CARLO ORESTE ZURETTI.

CERRATO, *La tecnica composizione delle odi pindariche*, Genova, 1888, p. 142.

Il contenuto di questo libro è diviso in due parti: la prima, della composizione tecnica delle odi di Pindaro non tratta che indirettamente riferendo le opinioni altrui: *ex professo* ne tratta la seconda parte, che comincia a pag. 96. Ma andiamo per ordine.

La prima parte, notevole ed utile per copiosa e sicura erudizione, riassume in sette capitoli la storia degli studî pindarici e dell'influenza esercitata da Pindaro nella letteratura dai tempi antichi ai nostri. Poichè il lavoro stesso è un riassunto, non è ufficio da critico fare un riassunto del riassunto. Resta soltanto vedere se il riassunto è ben fatto. Per l'indole del suo lavoro, non poteva nè doveva l' egregio autore addentrarsi troppo in alcuna questione ; ciò l' avrebbe tolto di strada; non è quindi da apporgli a biasimo se, per esempio, nel primo capitolo non fa che toccare della trascrizione delle odi di Pindaro nell'ortografia nuova (la quale questione si può ripetere affatto analogamente per molti autori anche nostri, per Dante sopra di tutti), o se non determina bene come sien nate le raccolte de' scolî che possediamo, quantunque tra gli altri libri avrebbe potuto citare la dotta monografia del Lehrs, *Die Pindarscholien* (Leipzig, 1873). Il secondo breve capitolo parla delle vicende delle poesie di Pindaro dalla decadenza de' studî classici fino alle edizioni

aldina e romana; il terzo, di Pindaro nel secolo XVI, e per quei pochi studî che si fecero sulla sua arte (pochi piuttosto per importanza che per numero), e per le infelici imitazioni che se ne tentarono. Il capo quarto tratta dell'arte pindarica nel secolo XVII, e poca buona messe poteva raccogliere, dalle leggerezze dei Francesi che biasimano o lodano senza capire nè intravedere che cosa sia Pindaro, alle pedanterie di Erasmo Schmid ed alle amplificazioni retoriche degli Inglesi e degli Italiani, tra i quali parmi che del Chiabrera si faccia maggior caso di quello che merita, perchè certamente non è prevenir bene il lettore il lasciargli credere che il Chiabrera a Pindaro possa somigliare in qualcosa, sia pure nella parte formale. Lo stesso argomento tratta il cap. V, pel secolo XVIII, che segnala in Francia il merito dello Chabanon e del Vauvilliers, in Italia tra gli altri quello del Costa, in Germania dell'Heyne e del Gedike. Il cap. VI ha maggior interesse, in quanto riassume le opinioni e i trovati del secolo nostro per ispiegare l'arte pindarica. Come l'autore non si occupa principalmente che della composizione tecnica dell'ode, vale a dire della disposizione della materia trattata, così non lo si deve incolpare se passa sotto silenzio delle opere e degli studî anche d'una certa importanza che trattano d'altre questioni: avrebbe però potuto agli autori citati aggiungere l'Hartung che nell'introduzione alle *Pindar's Werke* discorre pure del concetto dell'ode pindarica. Nè farò caso se dice che la Francia fu giusta dispensatrice di gloria a Pindaro, il che non è un concetto, ma una frase, e in sostanza il Cerrato poi ne giudica rettamente quando ammette che proprio di buoni la Francia non abbia che il Croiset, il cui merito principale per me, e non è poco, è quello di farsi capire meglio di molti altri, senza essere volgare nè superficiale. Fra gli Inglesi avrebbe potuto citare anche il Wattkiss Lloyd ed il Donaldson, che del resto non ho potuto vedere neppur io, i quali si occuparono partitamente dell'interpretazione dei singoli miti di Pindaro: e tra gli Italiani, anche per l'autorità dell'uomo e la serietà del giudizio, poteva essere citato pure il Bonghi che della struttura dell'ode pindarica disse qualcosa nella *Cultura* del 1881, n. 5. Il cap. VII parla della nota questione dell'applicabilità del νόμος di Terpandro alle odi di Pindaro, e per molte ragioni non lievi la rigetta (1). Non è qui

(1) Non tutte le osservazioni in contrario accolte dal Cerrato sono serie,

il luogo di diffondersi su questo argomento, che condurrebbe ad esorbitante lunghezza; e poi è da temer forte che in ultima analisi ci si avesse a ridurre ad una questione di nomenclatura. Io ritengo che almeno non si possa negare, che il **νόμος** (il quale in fondo non era altro che una sanzione positiva tecnica d'una legge generale esistente in natura) influì sull'arte posteriore, e su quella di Pindaro non poco; ma di ciò, se accadrà, dirò in altro luogo.

La seconda parte, che si divide in cinque capitoli, è il riassunto e la coordinazione delle conclusioni più sicure cui la critica pindarica è giunta fino a qui. Dice ottimamente con Cicerone che «opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat», e perciò il Cerrato, come deve fare un buon critico che voglia fabbricare sul sodo e non puntellarsi su delle ipotesi, non accetta che ciò che gli pare, ed è veramente, incontestabile. Studia la materia dell'epinicio e la riduce a quattro capi: 1) elogio del vincitore; 2) ricordi delle vittorie; 3) ricordi degli Dei e degli eroi; 4) consigli, voti e sentenze. Passa quindi in rassegna tutti i miti di Pindaro facendone una specie di indice. Classifica i miti in: 1) miti locali; 2) di famiglia; 3) agonistici; 4) miti di esemplificazione, e in parte, dietro la scorta del Croiset, fa su ciascuno di cotesti generi delle osservazioni assai giuste, rigettando ben a ragione le fantasie di coloro che nel mito vorrebbero trovare sempre un'allegoria e un parallelismo esagerato con le circostanze del vincitore e fabbricano dei romanzetti curiosi e che si adattano per verità assai bene all'ode, poichè sono anche fabbricati appositamente perchè vi si adattino. Egli stabilisce da ultimo la seguente norma che trascrivo alla lettera, perchè è il fondamento e la sintesi di tutto il sistema che egli propugna: « Tenendo di mira, egli dice a p. 116, la tricotomia del disegno, nelle odi, dove il mito non manca, si devono cercare anzi tutto le tre parti principali: gli elogi in principio, gli elogi in fine, e il mito; indi esaminata l'indole del mito e, tenendo conto della patria del vincitore, ridottolo alla sua categoria, vedere qual rapporto interceda fra esso e il tema; da

---

ma egli non si fa veramente giudice di ciascuna, e solo accetta la conclusione finale. Non è seria, per es., benchè lo paia, l'obiezione che la immaginata divisione, secondo il νόμος, non corrisponde alle divisioni strofiche, perchè analogamente si potrebbe impugnare la divisione strofica, perchè non le corrisponde l'interpunzione grammaticale.

ultimo risalire al pensiero fondamentale, ricordando col Croiset che il poeta l'enunzia più o meno formalmente nelle parti gnomiche o encomiastiche, l'insinua poi sotto il velo dei miti, il cui significato generale contribuisce a farlo intendere dal lettore. Nelle poche odi poi, ove il mito manca e perciò le attualità, non più disgiunte dalla parte intermedia, restano, per così dire, fuse, continuate, il pensiero genetico è da rintracciarsi nelle attualità stesse. Tutto il resto cadendo nella categoria di quei *luoghi comuni* dell'epinicio già menzionati, non deve più fare specie, essendo connesso o col vincitore o con la famiglia o con la sua città o coi sentimenti personali del poeta ». Il capitolo V ed ultimo applica questo metodo a tutte le odi olimpiche, accettando per fondamento la norma data dal Gildersleeve che ammette che la separazione tra principio, mezzo e fine si debba cercare tra una triade ritmica e l'altra, o tra una strofa e l'altra per quelle odi che hanno una triade sola. Nell'interpretazione dei miti l'egregio professore si accontenta di un nesso piuttosto esteriore col tutto, di un'associazione di idee piuttosto meccanica e materiale, rigettando, e ben a ragione, i rapporti immaginarî elucubrati dai critici. Il lavoro del Cerrato è severamente ragionevole e positivo, nulla ritenendo egli degno di essere asseverato, se non è anche razionalmente provato. Mentre però dalla ragione io sono costretto a dovergli di ciò dar lode, credo d'altra parte che chiunque legga gli schemi ch'egli dà delle odi di Pindaro, se non le conosceva già prima debba rimanere molto scettico e assai freddamente prevenuto sul vero merito di questo poeta. Un legame più intimo, più spirituale, per così esprimermi, tra il mito e l'argomento dell'ode, quando più, quando meno stretto, secondo le diverse persone cui il poeta si rivolge, e secondo la diversa ispirazione del poeta stesso, io credo ci sia, e lo si può sentire anche se non si può rendersene ragione. Questa ragione, se Dio vuole, spero tra non molto poterla rintracciare. Certo tutto quello che il Cerrato scopre nelle odi di Pindaro c'è veramente, quello che vi hanno scoperto gli altri si può dire che in massima parte sian sogni; ci può essere, ma più probabilmente ci può non essere, e ci può essere altro che non fu veduto e forse non si potrà più vedere.

Palermo, gennaio 1889.

GIUSEPPE FRACCAROLI.

KONRAND ZACHER, *Die Handschriften und Classen der Aristophanesscholien*, Leipzig, Teubner, 1888 (Estratto dal XVI supplemento de' *Jahrbücher für classische Philologie*), p. 503-746 (la numerazione delle pagine è la stessa che nei *N. J.*).

Gli scolii ad Aristofane sono tra i più importanti ed i più abbondanti che ci sieno pervenuti per un poeta greco, preziosi, oltre che per l'interpretazione e la metrica e il testo delle commedie, per le molte notizie attinenti alla storia della letteratura e della lingua greca, e perchè ci serbano, se non altro, le traccie di antichi ed illustri commentatori al grande comico ateniese. Una raccolta di essi fu già pubblicata da Aldo, curata dall'insigne cretese Musuro, l'*Aldina*, e dal Giunti, la *Iuntina*. Della prima non si conoscono precisamente quali fossero le fonti, alla seconda servì il famoso ms. di Ravenna, il celebre Urbinas. S'ebbero poi altre edizioni, l'ultime quelle del Dindorf ad Oxford, l'altra del Dübner, nella collezione del Didot. Questa seconda, la più completa, importante specialmente per le annotazioni abbondanti del Dübner ; ma anch'essa come le altre non esente da difetti, non veramente completa e non ordinata come si deve desiderare, perchè gli scolii sono tutti uniti, senza distinzione, antichi e tardi, anche i più tardi dell'epoca bizantina. Per modo che una edizione di questi scolii fondata su completa conoscenza dei mss., su classificazione loro e degli scolii e più abbondante si deve desiderare; ed ora si può. Negli ultimi tempi, ed anche in Italia, Aristofane fu studiato e si studia ; e comparvero edizioni, collazioni del testo e pubblicazioni di scolii e glosse inedite, traduzioni artistiche, studi critici, lavori pregevoli del Coen, del Piccolomini, del Novati, del Franchetti, del Comparetti, del Setti, del Castellani ; così che Aristofane è autore caro ed accetto e studiato, quello che più importa (1); e non sarà discaro, anzi accetto in sommo grado una pubblicazione importante, di cui faccio cenno. Il prof. Konrad

(1) **Molte anche in Germania furono ultimamente le pubblicazioni su Aristofane: oltre l'ed. critica del Velsen, l'altra del Blaydes, articoli del Velsen, del Ausgberger, dello Schneider, Bamberg, Schnee, ed altri specialmente sui mss.**

Zacher, dell'Università di Breslavia, che continua l'importante edizione di Aristofane intrapresa da A. v. Velsen, e che presto pubblicherà gli Ἱππεῖς con scolii e glosse (ved. Sittl, *Gesch. d. Gr. Litt.*, III Bd., pag. 475), ed è conoscitore profondo, credo quanto nessun altro, de' mss. Aristofaneschi, si è già prima d'ora occupato del comico ateniese. Nel XLI volume del ***Philologus*** era comparso un suo scritto: *Die Schreibung der Aristophanesscholien im cod. Ven. 474*, e nei ***Jahresberichte*** del Bursian sono pubblicate le sue relazioni sulle edizione ed i lavori sui comici greci. Di questa sua pubblicazione egli dice quale sia lo scopo (p. 504): « ich will weiter nichts geben als die vorarbeiten zu einer recensio in Lachmannschen sinne », ma dà certo molto e molto di più: una vera e propria classificazione dei mss. e degli scolii, importante questione, difficilissima, e non tentata. A. Martin, *Les scolies du ms. d'Aristophane a Ravenne* (Paris, Thorin, 1882), a pag. III, dice: « Le classement des mss. d'Aristophane est encore une question a resoudre »; che dalla pubblicazione del Dindorf non si avesse di essi conoscenza sufficiente ed esatta si lagna il Velsen (*Philologus*, XXIV, p. 129). e ripete lo Schnee, *De Aristophanis codd. capita duo*, Halle, 1876. E lo Zacher invece ci informa minutamente ed esattamente di ben *undici mss.* da *lui stesso* studiati ***direttamente***, i più importanti che si conoscano: il *Venetus* (V) 474, a cui consacra l'intero primo capitolo, p. 505-528; il ***Ravennas*** (R), bibl. Classense 137, 4, A, del quale s'occupa l'intero capit. secondo, p. 529-543; un altro *Venetus* (G) 475, p. 544-546; il ***Laurentianus*** (Θ) 2779, 140; un altro *Laurentianus* (Γ) 31, n. 15, p. 546-554; l'*Ambrosianus* (M), L, 39, sup. p. 554-556 e 567-580; un altro *Ambrosianus* (C) 222, pag. 580-583; l'*Urbinas* 141, p. 583-584; il *Parisinus*, suppl. 655, p. 584-585; il *Vaticanus* 1294, p. 603-613; il *Parisinus* (Q) 2821, p. 627-628; il *Taurinensis* (1) (B, V34) 34; il *Parisinus* (A) 2712).

I primi mss. fino all'*Ambrosianus* (M) compreso, in parte, sono le fonti principali degli scolii antichi, oltre l'*Aldina* e *Suida*, da considerarsi come mss. e di cui a pagg. 557-565; gli altri degli

---

(1) Questa è la segnatura recente, l'antica B, 11, 19; nella stampa del lavoro dello Z. è occorsa un' inversione delle due segnature. Il *Taurinensis* non contiene testo, ma oltre ad altro (il ms. è miscellanea), estratti da scol. agli Ἱππεῖς, al Πλοῦτος, alle Νεφέλαι, alle Βάτραχοι, alle Σφῆκες: che cosa contenga il ms. viene esposto minutamente a pagg. 645-648.

scolii più recenti, che risalgono a Tzetzes, a Thomas Magister, a Triclinio, esaminati e caratterizzati minutamente; al primo pei mss. *Ambrosianus* (C) 222; *Urbinas* 141; *Parisinus*, suppl. 655, ed anche il *Parisinus Reg*. 2821, per molta parte. La prima sezione del libro (parte generale) però non contiene soltanto la descrizione, ed esatta, dei mss., si cfr. per es. il I e il II cap.; ma anche pubblicazione di scolii, ved. pag. 568 sgg. dell'*Ambrosianus* M, *scolia recentiora in Nubes* ad vv. 1-540; p. 583 sgg. dall'*Ambrosianus* (C) 222 e dall'*Urbinas* gli scolii di Tzetzes ad *Nubes*, 1-28, ad *Ranas*, 1-93; p. 605 sgg. dal *Vat*. 1394, scol. *thomanotricliniani* ad *Nubes*, 1-100, ad *Ranas*, 1-93; p. 628 sgg. scol. del *Parisinus* Q e del *Vat*. ora detto; p. 636 sgg. dal solo *Parisinus* Q, mancanti nel Vaticano, e ad *Ranas*, p. 642-643. Nè mancano nella seconda sezione, da pag. 650, in poi, la quale comincia collo studio degli scolii antichi delle *Nubi*, e da p. 650 a p. 703 gli scolii e le glosse dei varii mss. sono confrontati, esaminati, pubblicati, e da ciò lo Zacher ci dà lo *stemma* dei varii codici. Chiama C l' archetipo, a cui era molto simile e vicino il ms. (σ) usato da Suida; Suida è designato S: da C derivano R, V, S da una parte, e S prima che gli altri; dall'altra parte θ dà luogo direttamente ad M, ed un suo derivato θ' ad A e Θ: σ e θ rappresentano due differenti recensioni. Il cap. seguente, p. 704-735, fa uno studio parallelo per le *Rane*, i *Cavalieri* e la *Pace*, e qui anche deduce le relazioni tra i mss., e ne dà gli stemmi; le relazioni dei mss. non sono le identiche per le varie comedie. A pagg. 736-739 fissa l'età dell'archetipo C, non posteriore alla prima metà del secolo X, non anteriore al principio del secolo stesso.

Segue un'aggiunta sulla pubblicazione del Novati (*Riv. di Fil.*, vol. VI ed VIII) dal cod. Cremonese; e il volume si chiude con un doppio registro, e con un indice, utile aiuto per chi vuole studiare le singole parti del lavoro.

Il quale certo io credo sia il più importante fra i comparsi sui mss. aristofaneschi, guida indispensabile a chi attenda allo studio dei mss. di cui s'occupa l'autore e degli altri molti che di Aristofane abbiamo: qui è fatta la storia dei mss., delle questioni, delle pubblicazioni che concernono l'argomento, e la trattazione è ampia, sicura, con quell'ordine e scienza che può lo Zacher, forse il più competente, ch'io sappia, della materia. Ed ora una speranza: che lo Zacher possa presto attendere alla pubblicazione dell'intero corpo degli scolii e delle glosse d'Ari-

stofane, che risponda a' desideri suoi e di chi conosca lo stato delle presenti edizioni — e compia l'edificio così sapientemente e dottamente tracciato e iniziato.

Torino, marzo '89.

CARLO ORESTE ZURETTI.

K. E. GEORGES, *Lexikon der lateinischen Wortformen*. I Lieferung (*a* — *confirmo*). Leipzig; Hahn'sche Verlagsbuchhandlung, 1889.

Quando, nell'82, avemmo la seconda parte della settima ristampa del grande dizionario latino di Carlo Ernesto Georges, e ci accadde di leggere nella prefazione quel quasi ultimo commiato dell'autore: « so möge denn auch diese siebente Auflage, bei meinem hohen Alter wahrscheinlich die letzte von mir besorgte, sich einer ebenso gütigen Aufnahme erfreuen, wie sie den früheren zu Theil geworden ist », nessuno di noi si sarebbe certamente pensato a nuove pubblicazioni di quest'anziano nella storia della lessicografia latina del nostro secolo. Le origini del suo dizionario rimontano fino al 1783: infatti, nel 1783 lo Scheller pubblicava, la prima volta, quell'*Ausführliches und möglichst vollständiges lateinisch-deutsches Lexicon*, onde, nove anni dopo, derivò il *Handlexikon*, curato dapprima dal Lünemann, in seguito, cioè dire dall'edizione del 1828 in poi, da C. E. Georges. All'ottava ristampa di questo manuale, che fu nel '37, l'opera era già rimutata di maniera, che il Georges, a buon diritto, potette ritenerla come propria e darle il suo nome. Quindi incomincia la serie delle edizioni dell'*Ausführliches Handwörterbuch* georgesiano, l'ultima delle quali, prodotto di un lavoro di lima continuato per ben un secolo, vide, come ho detto, la luce negli anni tra il '79 e l''82. Ma non bastava. Il Georges, fin da quel tempo, ebbe dovuto accorgersi che una parte importantissima se n'era rimasta al tutto esclusa: l'indicazione dello sviluppo storico delle diverse forme verbali. L'età avanzata non lo trattenne dall'impresa; ed oggi questo lavoro, già bell'e compiuto è nelle mani dell'editore, che ne pubblicò testè il primo fascicolo.

Chi s'occupa di studi storici e lessicografici della lingua latina non tarderà a riconoscere l'importanza di questo libro accanto a quegli affatto statistici del Neue, e ne saprà grado all'illustre autore. Anche nel campo dell'ortografia ci sarà molto di guadagnato, e parecchi errori comparsivi col libretto del Brambach, scompariranno pel nuovo lessico del Georges. Una sola cosa mi dà a pensare. Dice l'autore, nel suo breve proemio, che per ciò che riguarda le edizioni degli autori citati, egli si è attenuto sempre ai principi dell'odierna critica. Ora, in quanto a lui, sappiamo bene quanto ei sia competente, e sulla sua scelta ce ne stiamo perfettamente tranquilli. Ma, in primo luogo, abbiamo noi edizioni critiche di tutti gli autori che gli è convenuto citare? Nella letteratura patrologica e medievale, quanti non sono ancora quelli che ne attendono, appunto adesso, un'altra dall'Accademia viennese? quanti quelli, come un Alcuino, un Assone e simili, che di edizioni critiche non ne hanno mai avute, e chi sa quando le avranno? Secondariamente, tra le tante buone edizioni dei classici, quali son poi veramente le migliori? Io l'ho avuto il nuovo libro del Georges soltanto giorni fa, e poco ho potuto adoperarlo; pure dovetti già accorgermi che non sempre sarà possibile riferire ad un autore una data forma verbale appoggiandosi a lui soltanto, e converrà ciò non ostante consultare un commento critico. Mi spiego: egli scrive, per esempio, alla voce *abduco*: « ABDUCO (arc. anche *abdouco*, *Corp. Inscript. Lat.*, 1, 30); perfetto sincopato *abduxti*, PLAUT., *Curc.*, 614 Fl. (ma il Götz *abduxisti*); imperativo arcaico *abduce*, PLAUT., *Bacch.*, 1131; *Curc.*, 693; *Stich.*, 418 e 435; *Truc.*, 847. TER., *Adelph.*, 482 e *Phormio* 410; infinito pres. pass. parag. *abducier*, *Corp. inscr. Lat.*, 1, 198, 71 ». Ebbene; apro il *Formione* del DZIATZKO, edizione dell'85, e vi leggo invece: « dotis dare abduc hanc, ecc. ». Ora, non è forse il Dziatzko editore tale che meriti, al pari del Götz, che se ne accenni alla sua variante? Lo stesso m'accadde alla parola *adiuvo*, dove scrive il Georges: nel *Formione* 537 abbiamo l'*adiuverit* sincopato in *adiurit*; mentre invece, nell'edizione che ho detto, vedo che c'è *adiuerit*. Alla voce *bipennis* sta scritto, fra altro: « v'è una forma accessoria *bipinnis*, il cui ablativo *bipinne* fu usato da COMMODIANO, *Instruct.*, I, 17, 8 ». Ma, nella edizione precedente alla testè uscita del Dombart, cioè dire in quella di E. Ludwig (Teubner 1878) questo non s'incontra ancora, e leggesi regolarmente « aut cum dorsa sua allidunt parca bi-

penne ». Nella stessa, ad *Instruct.*, I, 34, sta scritto pure: « sed sic quasi bestius erras »; ed il Georges ammette in vece che a questo punto ci sia un primo esempio della forma *besteus*.

Per la qual cosa io dico, non sarebbero qui state opportune un quattro righe d'introduzione, nelle quali ci avesse esposto i principi critici da lui seguiti men vagamente che non faccia col dire, io m'attengo ai risultati degli odierni studi; oppure, ancora meglio, una nota, dove ci fossero indicate chiaramente le edizioni delle quali si valse?

Un altro inconveniente per chi deve valersi di questo libro sarebbero gli errori tipografici, quelli in ispecie nei numeri delle citazioni; ed anche qui mi ci son già imbattuto in un paio: uno alla voce *aedifico*, dove dice *aedificasset*, Cic., *De imp. Pomp.*, 67; l'altro ad *adorior*: *adorsus*, Ambrosius, *De off.*, 1, 35, 17.

23 dicembre 1888.

Arturo Pasdera.

Dr. Giulio Antonibon, *Studi sull'arte poetica di Q. Orazio Flacco*. Bassano, 1888 (pag. 110 in-8°).

Questi Studi, come all'A. piacque intitolarli, contengono una recensione dei giudizi e delle conclusioni principali a cui sono pervenuti i dotti nel trattare alcune questioni riguardanti la *Poetica* di Orazio, e cioè: « la collocazione di essa nelle opere oraziane, il titolo, la dedica ai Pisoni, il tempo in cui fu composta l'*A. P.*, la sua forma, il suo scopo, le ragioni di una maggiore trattazione della drammatica, l'ordine dell'*A. P.*, i suoi riformatori, gli autori imitati da Orazio e gli imitatori di lui ». La rassegna si chiude con un'accurata lista dei codici oraziani contenenti l'*A. P.*, e con una bibliografia dell'*A. P.*, dal 1498 al 1888.

Gli ultimi due capitoli sono senza dubbio i più diligentemente compilati ed anche i più utili, e potranno essere consultati con profitto da chi voglia informarsi di quanto si è scritto sull'argomento. Non dovevano però essere trascurati i principali commentatori che illustrarono l'*A. P.* congiuntamente alle altre

opere oraziane, onde possono essere messi in lista con quelli che si occuparono esclusivamente dell'*A. P.*; come p. es. Herm. Schütz, che l'A. cita a pag. 47, ma non di prima mano (1).

Ache i capitoli 'precedenti si prestano a qualche osservazione. Così, avrei desiderato di veder almeno accennate le principali opinioni dei critici sulla trattazione, che fa Orazio, del dramma satirico (2). A certi critici l'A. dà troppo importanza, come al Walckenaer (p. 6, nota) e al Janin (p. 12), e talvolta si acquieta forse troppo facilmente a certe opinioni che meriterebbero miglior dimostrazione. Per converso, non troverei « inverosimile », come egli fa, seguendo alcuni critici, che Orazio abbia attinto (non « imitato », come scrive l'A.) a Nettolemo di Pario (non *Paro*). Infatti, che ragione aveva Porfirione d'inventare questa notizia? O almeno, come si potrebbe spiegare l'errore in cui egli sarebbe caduto? Del resto, se coi passi che Orazio sembra aver desunto da Aristotele, l'A. avesse raccolto anche quelli in cui il poeta latino è in contraddizione con lui, forse si sarebbe convinto che non è troppo certo e non così facile a provare, che Aristotele sia una fonte *immediata* dell'*A. P.* (3).

Peraltro, nonostante le lacune notate e una certa immaturità di alcuni giudizi, va data lode alla diligenza dell'A., un merito che è pur sempre il principale in un lavoro di bibliografia.

Antonio Cima.

---

(1) Se l'A. avesse conosciuto il commento dello Schütz (Berlino, Weidm., 1883), avrebbe rivolto a lui l'osservazione che egli fa a p. 12, nota, sopra una congettura che veramente appartiene al critico tedesco (v. la sua ediz. vol. III, pag. 243).

(2) V. l'ediz. scolastica dell'*A.P.*, uscita presso il Sansoni di Firenze, p. 10, nota. — Mi preme avvertire che, sebbene questa edizione porti la data del 1889, fu pubblicata ai primi di novembre 1888, cosicchè nè l'Antonibon potè averne notizia, nè l'autore di essa potè conoscere prima d'allora il lavoro dell'Antonibon.

(3) V. l'ediz. di Firenze cit., p. 18.

I precursori di Cicerone. Considerazioni sullo svolgimento della eloquenza presso i Romani, di ALESSANDRO TARTARA. Pisa, tip. Nistri e C., 1888 (Estratto dagli *Annali delle Università Toscane*, vol. 18, pp. 291-528).

Studiare, in relazione coll'intero movimento intellettuale romano, le origini ed il progressivo svolgimento dell' Eloquenza insino a Cicerone per vedere qual parte dei fasti letterari romani ad essa appartenga, è ciò che il prof. Tartara si propose nello scrivere questo suo ultimo libro, il quale, frutto, senza dubbio, di lunga preparazione e di studi severi, contiene in realtà assai più abbondante materia di quella che il titolo modestamente promette. Fatto adunque, com'è, con tanta diversità di intendimenti e di metodo, è facile ad intendersi come esso, anzichè essere riuscito un superfluo rimaneggiamento delle poche ma pregevoli opere già scritte sull' Eloquenza romana dall'Ellendt, dal Westermann, dal Berger e dal Gnesotto, concorra non solamente a completarle ma, per certi rispetti anzi, supplisca alle parti difettose di quelle. E questo dev'essere detto segnatamente per ciò che riguarda la Retorica che, trascurata in quelle certo assai più che non si doveva, nell'opera invece del Tartara è tenuta in quel grandissimo conto che realmente essa merita. Come, di fatti, può essere giustamente studiata ed apprezzata l'Eloquenza, non solo greca, ma anche romana senza il sussidio della Retorica che fu tanta ed essenzial parte formale di esse? E nell'aver capito questo sta per me, forse, oltre che la novità, il merito principale di questo recentissimo lavoro.

Il quale è diviso in tre parti. La prima: *Dalla fondazione della Repubblica ad Appio Claudio il Cieco*, si occupa delle condizioni, nella storia interna ed esterna e nella coltura, favorevoli allo svolgimento dell'Eloquenza (pp. 3-5), degli oratori del tempo specie di Appio Claudio (5-13) e di quelli, ipotetici, nominati nel *Brutus* (13-17). La seconda: *Da Appio il Cieco a Catone il Maggiore*, tratta dell' incremento nella coltura sullo scorcio del V secolo di Roma, dell'oratore L. Cecilio Metello (17-23), della coltura nella prima metà del secolo VI di Roma (23-25), della preferenza data al greco e della reazione seguita (25-33), dell'eloquenza e degli oratori della prima metà del se-

colo VI di Roma (33-41), dell' incremento della coltura nella seconda metà del secolo VI (41-50), degli effetti prodotti dall' ellenismo, dell' eloquenza e degli oratori nella seconda metà del secolo VI e segnatamente di Catone (50-67). La terza : *Dalla morte di Catone all'esordire di Cicerone*, del latino nella prosa, del progresso negli studi e nelle lettere e specialmente della nuova coltura filologica (67-93), della poesia (93-107), dell'importanza acquistata in quel tempo dall'eloquenza (107-117), del *Brutus* di Cicerone (117-148), del carattere dell'eloquenza dalla morte di Catone all'esordire di Cicerone (148-158) e degli oratori fioriti in questo periodo (158-232). Un'opera, come si vede, di polso, che, mentre non tralascia di affrontare e discutere le più difficili e dibattute quistioni in materia, di parecchie trova anche plausibile soluzione non senza rilevare o chiarire spesso acutamente dei fatti e delle circostanze che, pur essendo di grande importanza, passarono fin qui trascurate o non viste. E questo almeno va detto in generale dell'indole e del valore di questo scritto che, a voler prendere in esame minuto, porterebbe troppo lontano dai limiti assegnati ad una semplice recensione. Sicchè, lasciando ad altri da pronunciarne più adeguato e compiuto giudizio, io m'auguro fin d'ora di vederlo tra poco reso degno di una ristampa che, scevra di certe sviste ed errori tipografici e corredata di tutto l'apparato bibliografico e critico quale è oggi necessariamente richiesto da simili opere, crescerà il merito, senza dubbio, al valente suo autore. Il quale, in tal caso, potrà anche utilmente giovarsi dell'edizione critica degli *Oratorum Romanorum fragmenta* che il prof. Cortese sta ora mettendo alla luce coi tipi del Bona.

Roma, marzo 1889.

GUIDO SUSTER.

L'Eunuco e gli Adelfi, commedie di P. Terenzio tradotte in versi da LODOVICO PEPE. Trani, Vecchi, 1888, di pp. 186, in-8°.

Non so comprendere come chi non unisca ad una profonda conoscenza della lingua latina una singolare dote artistica, voglia ostinarsi a tradurre in versi italiani le opere poetiche de' classici latini, specialmente dei comici, tanto più che, a dispetto

degli ammiratori dell'endecasillabo sdrucciolo e ad onta del tentativo fatto di impiegare altri versi, si può sempre affermare con sicurezza che la lingua italiana non ha un verso solo da poter contrapporre ai tanti di cui disponeva la latina per la poesia drammatica, e che le permettevano di più efficacemente seguire e rappresentare i varî momenti dell'azione e la varia esplicazione e gradazione de' sentimenti e delle passioni nel dramma. Non posso perciò dar lode al signor Pepe perchè abbia usato nella sua traduzione di due commedie di Terenzio il verso più disadatto al genere comico, cioè l'endecasillabo piano: il che per altro potrebbe essere comportato, se l'opera sua avesse effettivamente i pregi che egli crede che abbia, poichè, pur dolendosi di non aver potuto fare « un capolavoro », ei si domanda nella prefazione se non basti che la sua traduzione « sia meno scialba, meno infedele e meno oscura di tutte le altre traduzioni in prosa e in versi che abbiamo » (p. 7). Scusate, se è poco! E sì che il P. non ignora che fra le traduzioni c'è n'è una di molto pregio, quella in prosa del Gradi: ma il P. la mette in un fascio colle altre per « quella *maledizione* delle leccature toscane » che io, per non dir altro, come si meriterebbe, al signor Pepe, pur non essendo troppo tenero del toscaneggiare, preferisco alle sciattaggini che vorrebbero essere italiane.

Ma vediamo un poco più da vicino che cosa valga il lavoro del P. Mi restringerò a poche considerazioni sugli Adelfi, perchè mi pare che il traduttore, ripubblicandoli per la seconda volta, deve averli maggiormente curati. Che testo ha egli seguìto? Non ce lo dice, ma un breve esame della sua traduzione ci fa conoscere che non ha avuto fra le mani i migliori ed i più recenti. Ne vogliamo una prova? Leggiamo la didascalia. Ivi trovo: « Attori furono | L. Attilio Prenestino, Minucio Protimo ». Il traduttore ha dunque seguito le vecchie edizioni (alle quali si conforma il testo sconciato dal Bindi che il P. deve aver avuto sotto gli occhi) in cui si leggeva la didascalia secondo la redazione Calliopiana. Dunque per lui non esiste o non ha autorità il codice Bembino, come non esistono o non hanno autorità editori, quali il Fleckeisen, l'Umpfenbach, lo Spengel, lo Dziatzko, il Plessis, ecc. Perciò, mentre, per recare un altro argomento, è evidente che gli *Adelphoe* furono rappresentati nel 594/160, per il P. la data è 595 di R. (proprio come si legge nell'edizione del Bindi). Ma lasciamo stare la

questione del testo, e vediamo come sia stato tradotto quello che ha seguìto. Sceglierò, citandolo dall'edizione di Umpfenbach. qualche passo verosimilmente conforme al testo adoperato dal traduttore.

v. 26. *Storax. non rediit hac nocte, etc.* « Storace... Oibò, non è tornato a casa ». Perchè quell'*oibò* che esprime nausea o disprezzo, mentre chi parla è Micione addolorato dall'assenza di Eschino?

v. 40 segg. *is adeo* | *Dissimili studio est iam inde ab adulescentia.* | *Ego hanc clementem vitam urbanam atque otium* | *Secutus sum.* Il P., mettendo il punto dopo *studio est*, traduce: « Sin dall'*infanzia* m'è piaciuta | La *bella* vita cittadina e l'ozio ». Lasciando stare quell'*infanzia*, che vale un Perù, e quel *bella*, che non corrisponde al *clementem* = dolce, facile, comoda e sim., il P. non doveva trascurare l'osservazione del Bindi: « *Otium* non è propriamente il non far nulla, ma lo star lontano dalle brighe e dai negozi ». Dunque *ozio* non istà.

v. 57 seg. *Pudore et liberalitate liberos* | *Retinere satius esse credo quam metu.* Il P.: « Io credo che si tengan meglio a segno | Con il pudor, con la dolcezza i figli | Che col timore ». Malamente son riferiti *pudore* e *metu* ai figli, *liberalitate* ai padri. È questo un errore di Donato. Ma se il P. avesse avuto sotto occhio, p. e., le note dello Spengel o anche solo quelle dello Psichari, avrebbe tradotto *liberalitate* per « sentimento dell'onore », riferendolo del pari a' figli.

v. 69. *Malo coactus qui suom officium facit.* « Colui che attende al proprio *uffizio a forza* ». Osservo che qui non si tratta di « uffizio », ma di « dovere » che è termine più esteso: inoltre il *malo* esprime qùi, come spesso ne' comici, l'idea di gravi castighi corporali, specialmente di quelli che si solevano infliggere a' servi. Era meglio tradurre col Bindi « per paura del bastone ».

v. 89. *ipsum dominum atque omnem familiam.* « il padrone stesso e la *famiglia* ». L'*omnem* non è tradotto: inoltre *familiam* si doveva tradurre per « famigli, servi, domestici ».

v. 94 sg. *non fratrem videt* | *Rei dare operam...?* « egli non vede | Come il fratello *s'affatica.....?* È così che si traduce il *Rei dare operam*, che significa in buon senso quello che, generalmente in senso cattivo, si esprime con *quaestum facere, colere, quaestui servire, deditum esse, etc.?*

v. 107 segg. *et tu illum tuom, si esses homo,* | *Sineres nunc*

facere, dum per aetatem licet, | *Potius quam, ubi te expectatum eiecisset foras,* | *Alieniore aetate post faceret tamen.* Ecco la traduzione, che cito senza commenti: « Ed a quel tuo figliuolo, | Se tu fossi uomo, lasceresti adesso | Che ne facesse, mentre che il comporta | Ancor l'etade, e non piuttosto in altra | Sconveniente, allor che il tuo cadavere | Cacciato fuori, dovrà far lo stesso » (!). Seguita Terenzio: *Pro Iuppiter, tu homo adigis me ad insaniam.* E il P.: « Perdio!... ma tu, *grand'uomo*, mi fai perdere | La testa ». Doveva almeno tradurre: « tu che sei un uomo » ecc. È chiaro che Demea ritorce a Micione il *si esses homo* su citato, che propriamente significa: « se tu conoscessi l'umana natura; se tu avessi senso d'umanità ».

v. 156. *Otiose, nunciam ilico hic consiste.* « Fermati qui sicura ». Non è chiaro nella traduzione quel *sicura*, mentre è chiaro lo stesso vocabolo in Donato che interpreta: *O t i o s e secure significat.* E perchè non tradurre *nunciam?* e l'*ilico?*

v. 161. *Leno ego sum..... At ita, ut usquam fuit fide quisquam optuma.* « Io son ruffiano..... Ma tale | Che il più puntuale non fu mai ». Che c'entra il *puntuale?* Qui *fides* ha, come spesso, il valore di onestà, rettitudine, probità e sim., e corrisponde anzi esattamente a ciò che i moderni esprimono col vocabolo « galantomismo ».

v. 594 segg. *ita putant,* | *Sibi fieri iniuriam ultro, si quam fecere ipsi expostules,* | *et ultro accusant.* « atteggiansi ad offesi | Pur quando han fatto ad altri offesa, e sono | A querelarsi, ad accusare i primi ». Qui evidentemente il traduttore ha alterato il concetto terenziano, essendo chiaro che *si quam fecere ipsi expostules* significa: « quando tu domandi loro riparazione dell'ingiuria che essi stessi ti hanno fatto ». Cfr. *Andria,* 639: *cum eo iniuriam hanc expostulem?*

v. 856. *Quin res aetas usus semper aliquid adportet novi.* Traduce i tre sostantivi per « caso, età, uso ». Due inesattezze. Giustissimamente il Gradi traduce: « le circostanze, gli anni, l'esperienza ».

v. 859. *vitam duram, quam vixi.* « Questa *affaticata* vita, ecc.». Qui non è in questione la fatica, sì invece le qualità opposte a *facilitate* e *clementia* del v. 861. Piuttosto di seguire il Gradi, che qui è inesatto, doveva tradurre per « rigido, duro, severo » e che so io. Del resto doveva il P. aver presente il v. 64 in cui di Demea appunto si dice *Nimium ipse est durus praeter aequomque et bonum,* che e' traduce: « Ed egli è troppo | Duro » ecc.

v. 864. *adridere omnibus* traduce per « andò a seconda | A tutti ». Sebbene *adrideo* significhi anche « piacere » (non conosco però esempi in cui con tale significato abbia per soggetto un nome di persona), qui, non foss'altro che per la ragione dei contrapposti *tristis... truculentus* del v. 866, dev'essere inteso come lo intese il Gradi traducendo : « facendo a tutti festa e buon viso ». Cfr. *Eun.*, 250 : *Sed eis ultro adrideo* che il P. traduce per « sorrido ». Aggiungo che il P. traduce per « cattivo » il *tristis* su citato !

E mi pare che basti.

ETTORE STAMPINI.

Die Komödien des P. Terentius erklärt von A. SPENGEL. *Erstes Bändchen : Andria.* Zw. Aufl., Berlin, Weidmann, 1888, di pagg. XXXIV-168, in 8°.

Questa seconda edizione dell'*Andria* di Terenzio, curata dallo Spengel con quella diligenza e competenza che tutti gli riconoscono, differisce notevolmente dalla prima, edita nel 1875, e riflette naturalmente il progresso fatto in ordine agli studi Terenziani da quel tempo in qua. Notiamo anzi tutto che l' *Einleitung* fu ritoccata, rifatta in parte, in parte ampliata, sì nel testo come nelle note. Per es. al § 6 (p. XV seg.) fu aggiunto per intero quanto concerne la divisione degli atti, secondo studî fatti, posteriormente alla 1ª ediz., dallo Sp. stesso sulla commedia romana, sebbene cotesti studî riguardassero direttamente Plauto (1). Per effetto di quest'aggiunta, fu soppresso nella nuova edizione il § 9, salvo l'ultimo capoverso incorporato nel § 8, il quale ci presenta qua e là alcune rettificazioni e mutazioni concernenti le particolarità prosodiche e fonetiche che si incontrano in Terenzio.

Riveduta e notevolmente accresciuta fu del pari l'Appendice critica, ove si osserva come non poche annotazioni furono soppresse, p. e., quelle ai vv. 112, 155, 203, 231, 481, ecc., mentre

---

(1) Cfr. *Die Akteinteilung der Komödien des Plautus*, Progr., München, 1877.

altre nuove furono aggiunte in copia. Quanto poi al testo dell'*Andria*, è naturale che non sia più precisamente quello della 1ª ediz., sebbene i divarî non siano sempre profondi e radicali. Ne darò qualche prova:

	1ª edizione.	2ª edizione.
v. 116.	*Em quid ést*	*Hem, quid id ést?*
v. 143.	*illi qui dedit*	*illi qui dederit*
v. 155.	*amorem própter*	*propter amórem*
v. 236.	*humanum fáctu aut inceptu*	*humanum factum aut inceptum*
v. 512.	*prius haec iam*	*iám prius haec*
ecc.		

Si possono anche notare varianti che riguardano il discorso spettante ai singoli attori. Per es.:

1ª ediz., v. 438 seg. Simo. *Num illi molestae quidpiam haec sunt núptiae* | *Consuétionem própter huiusce hóspitae?* 2ª edizione. Simo. *Num illi molestae quidpiam haec sunt núptiae?* | Davos. *Proptér[ne] consuetúdinem huiusce hóspitae?* — 1ª ediz. v. 533. Chremes. *O te ipsum quaerebam.* Simo. *Ét ego te.* Chremes. *Optato áduenis.* 2ª ediz. Chremes. *O te ipsum quaerebam.* Simo. *Ét ego te. optato áduenis.*

Diversi cambiamenti si vedono pure nelle note al testo, di cui alcune sono nuove, mentre a molte delle altre furono fatte rilevanti aggiunte. L'ortografia del testo fu qua e là modificata: le sinizési furono con appositi segni indicate: variata pure talora, per provvedere a maggiore chiarezza, l'interpunzione. Certo non tutte le modificazioni introdotte sono, a parer mio, da accettare. Fra le altre, mi sembrano troppo ardite quelle che concernono la divisione degli atti; nel che lo Sp. ha voluto, più che i manoscritti, seguire un proprio sistema, il quale, se, applicato in qualche caso moderatamente e con cautela, può dare, come ha dato, utili risultati, è pericoloso quando si voglia farlo trionfare sempre sopra la testimonianza dei codici. Inoltre non sempre le modificazioni del testo sono giustificate da note o a pie' di pagina o nell'Appendice critica. E sarebbe anche stato bene che l'indicazione de' varî metri, oltre ad essere data di mano in mano nelle note al testo, fosse presentata pure in un prospetto riassuntivo, come, per es., fece lo Dziatzko nelle sue

edizioni del *Phormio* e degli *Adelphoe*, ed era del resto già stato fatto, tra gli altri, dal Fleckeisen, per aiutare le ricerche degli studiosi. Opportunissima invece fu l'aggiunta fatta nella nuova edizione di un Registro alfabetico dei luoghi e delle note più importanti.

Ettore Stampini.

Le Puniche di Tiberio Cazio Silio Italico. Traduzione di Onorato Occioni col testo a fronte corredato delle principali varianti del Codice Casanatense. Torino, Loescher, 1889. vol. I di pagine XXIII-555 ; vol. II di pagine 588, in-8° gr. Prezzo L. 30 (edizione di lusso con carta a mano L. 40).

I profondi e larghi studî fatti dal prof. Occioni sul poema di Silio Italico sono troppo noti agli studiosi perchè ci fermiamo a discorrerne particolarmente. Da lungo tempo il giudizio è stato dato, e con quanta lode del chiaro professore, ognuno lo sa. Era tuttavia desiderio degli studiosi che l' Occioni non si contentasse di aver arricchita la letteratura italiana di una splendida traduzione in versi sciolti del poema latino, ma procurasse pure un'edizione di tutto il testo, quale egli solo, per la specialissima competenza acquistata con tanti anni di studio sul testo, poteva più facilmente dare in Italia. Ora il desiderio è pienamente soddisfatto.

Al testo, cui sta a fronte la traduzione, precede un breve Proemio nel quale l' Occioni anzi tutto dà ragione del nome del poeta, che è, come è già noto, Tiberio Cazio Silio Italico, ritenendo come probabile che il poeta, il cui nome originario doveva essere stato Silio, fosse adottato da un Tiberio Cazio. Passa quindi ad indicare i criterî seguiti nell'edizione del testo latino, notando che andò « molto a rilento nell' accogliere gli emendamenti proposti » da non pochi filologi, « quando questi non avessero per sè l'autorità di alcun codice » (p. XII). Viene poscia a discorrere del Codice Casanatense, del quale dà la descrizione, notando inoltre come concordi non di rado, quanto alla lezione, col Puteano e specialmente coll'Oxfordiano, e, sebbene scorrettissimo, « in qualche luogo rafferma le congetture degli interpreti...; in qualche altro dà di per sè qualche buona

lezione » (pag. XV), che l'Occioni accolse nel testo. Dopo di avere poi accennata la conferma data da' moderni studî al giudizio da lui altra volta esposto intorno al poema, prova come le *Puniche* « fossero scomparse nel medio evo » (p. XVI), e però non solo non le avessero avute sott'occhio gli autori delle *Vite dei Santi*, scritte dal sec. IX al XII ed illustrate recentemente dal Rossberg e dal Harster, ma fossero altresì ignote al Petrarca, come già da lungo tempo, ma non senza qualche contestazione, si riteneva. Chiude il Proemio osservando, riguardo all'arte di Silio, come questi debba aver ritratto « parecchie figure mitologiche del poema e certi atteggiamenti di personaggi... da sculture o da altre opere d'arte che il poeta aveva dinanzi » (p. XXI), ed avvertendo, relativamente alla traduzione, di averla « riveduta e ritoccata qua e là » (p. XXIII).

E qui mi permetta l'Occioni di esprimere il mio dispiacere che in questa ponderosa e capitale edizione, nella quale per la prima volta ci presenta l'intero testo di fronte alla sua traduzione, non abbia dato un maggiore svolgimento al Proemio, rifondendo con le nuove notizie i suoi precedenti scritti sul Poema e sul suo autore in una larga introduzione, che fosse come specchio dello stato presente degli studî in ordine a tutte le questioni concernenti il poeta e l'opera sua. Specialmente poi sarebbe stata utile una completa indicazione dei codici perduti ed esistenti, non che delle edizioni, de' commenti, ecc., insomma una storia un po' particolareggiata del testo di Silio, tanto più che nelle varianti dall'Occioni citate a pie' di pagina ei nomina codici ed editori od illustratori del testo. Per es. non sarebbe stata necessaria qualche indicazione riguardo al codice di Colonia scoperto da L. Carrion ed ora perduto, del quale pure confronta alcune varianti con quelle del Casanatense?

Quanto al testo latino, devesi riconoscere che è accurato e corretto, e rappresenta, mi pare, un progresso di fronte alle precedenti edizioni che ne furono fatte. Ha fatto bene l'Occioni a tener conto di parecchie varianti a lui fornite dal Codice Casanatense, sostituendole nel testo alla lezione degli altri codici e delle altre edizioni, come, per es., I, 227 *sensisse senectam* per *novisse s.* (cfr. II, 143 seg. *aevum senior... | Sentit*); XII, 285 *tam turpi funere dignum* per *tam tristi f. d.;* XVI, 533 *quid nam non regibus ausum?* come già congetturava Heinsius, per *quid iam etc.* A proposito del Casanatense, qualche variante, fra quelle pubblicate dall'Occioni, rafferma, come sopra abbiamo detto, ci-

tando le sue parole, alcune congetture degli interpreti. Oltre all' esempio or riferito, basterà notare anche quest'altro: IX, 538 seg. *disiice telo* | *...arces*. Ora la lezione *disiice* fu congetturata dal Heinsius, mentre la Vulgata ha *discute*. Il codice Casanatense ha dato ragione alla congettura. Trovo anzi che l' Occioni è stato persin troppo restio ad accettare le varianti del Casanatense. Io, per es., a VI, 44, avrei col codice stesso scritto *Exanimem* (nel verso successivo c' è *Exanimis*); a IX, 434 segg. l'O. così legge: *Stabant educti diversis orbis in oris*, | *Quantos non alio vidit concurrere tellus* | *Marte, viri, dextraque pares*. Ora io non esiterei punto a leggere, seguendo la variante del Casanatense: *Stabant educti diversis orbis in oris*, | *Quantos non alias vidit concurrere tellus*, | *Marte viri dextraque pares*. Collegando *Marte* con *dextra*, facendo dipendere entrambi i vocaboli da *pares*, oltrechè si dà una più piena idea della parità dei due guerrieri, troppo materialmente indicata dal solo vocabolo *dextra*, si evita di esprimere con un *que* la evidente contrapposizione di *pares dextra* ad *educti diversis in oris*; la costruzione diviene più semplice, naturale ed efficace, appunto come la traduzione dell'Occioni: «Ben diversi | Eran di patria, eguali ambo in valore ».

Riguardo all'ortografia dall'O. seguita, avrei da fare qualche osservazione. Passi pure la forma *humerus* (II, 454; VI, 443, ecc.), alla quale però io torrei l'*h* iniziale; ma perchè scrivere sempre *coelum* e derivati con *oe* anzi che con *ae*? Nè io scriverei *secula* (VIII, 371, 407, ecc.) ma *saecula*; *obscoena* (VI, 199), ecc. E poi perchè scrivere ora *clipeus* (cfr. II, 432; VII, 296, 322; XV, 603, ecc.), ora *clypeus* (cfr. II, 474; VI, 434; VIII, 385, 418, ecc.)? Ma questi sono nèi che non iscemano il merito notevolissimo del lavoro, cui aggiungono pregio anche le note, generalmente di contenuto storico o mitologico, messe in fine di ciascun volume.

Vorrei poter parlare della traduzione, in quanto fu qua e là riveduta e ritoccata, ma, non avendo alla mano l' edizione del 1878, colla quale confrontare la presente, debbo limitarmi a dire che, messa di fronte al testo, la traduzione appare sempre più bella, e degna di essere annoverata fra le pochissime traduzioni italiane di classici poeti, che agli altri pregi, quali si richiedono in lavori siffatti, congiungano un insigne merito artistico. E l' Occioni è veramente artista e poeta. Nè credo di andare errato dicendo che la sua traduzione invoglierà ora assai

più gli Italiani a leggere l' originale latino, troppo spesso mal giudicato senza essere stato letto: ma la lettura dell' originale varrà a mettere sempre più in rilievo il valore della traduzione. Restringendo in breve il sin qui detto, conchiudo con dire che il lavoro dell' Occioni è di quelli che fanno onore al nostro paese. Ed è giusto che una parola di vivo encomio sia pur rivolta all'illustre editore Ermanno Loescher, per avere ai pregi intrinseci dell' opera dell' Occioni aggiunti, per la parte che gli spettava, anche gli estrinseci di un'edizione stupenda sotto tutti i rispetti, la quale non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca di filologia, specialmente in quelle dei nostri Licei.

Torino, febbraio 1889. ETTORE STAMPINI.

Dott. LUIGI VALMAGGI, *Storia della Letteratura Romana per le Scuole Secondarie*. Torino, Casanova, 1889, p. XVI-344.

In occasione della pubblicazione di F. Ramorino, *Manuale* (Hoepli) *di letteratura romana*, l'A. nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, XIV, p. 441 sgg., ebbe occasione ad esporre idee sul modo di scrivere libri siffatti. L' idee propugnate, attuate dal Ribbeck, *Geschichte der römischen Dichtung*, I, Stutgart, 1887, l'A. volle con questa sua pubblicazione mettere in atto.

Quello, che di tale *Storia della lett. rom.* è caratteristico, è dato dalle appendici d'indole e di scopo interamente scientifico — comprendenti cioè biografie dei principali scrittori, trattazioni generali come, ad es., sul teatro romano, o didattici, — saggi di traduzioni dei principali autori, tolti dalle traduzioni più rinomate e più in voga: di queste anzi, oltre quella da cui si toglie il brano riferito, si danno le indicazioni opportune, con le principali indicazioni bibliografiche, spesso abbondanti, delle edizioni dell'autore e dei lavori su di esso.

L'opera per la materia su cui versa e per l'indole sua non è tale che si presti ad un riassunto o ad un'analisi che comprenda ogni suo singolo punto: deve però notarsi che giusta e conveniente parte è concessa alla letteratura arcaica e alla parte postclassica, della quale l'A. è cultore speciale; epoche generalmente troppo trascurate, ma oggettivamente non meno importanti ed interessanti che le altre, e che ci fanno assistere l'una al prepararsi del massimo rigoglio letterario di Roma, l'altra al passaggio a forme letterarie medievali, preparazione alla nostra e ad altre letterature.

Troppo favorevole mi pare l'A. alla reazione, per così chiamarla, contro il *T. Maccius Plautus* del Ritschl, chi pensi che anche dopo il lavoro del Cocchia il poeta di Sarsina si continuò a chiamarlo così e in Italia e fuori da insigni cultori della Letteratura Latina: ma dessa è questione tale, da essere importante più che in sè, piuttosto per la celebrità sua, per chi vi prese parte o pro o contro, e per il rumore ch'essa fece, la tradizione che si ha lasciato.

Del resto, per dare un giudizio sul lavoro, debbo dichiarare che esso mi pare condotto su buoni fonti, con buon indirizzo e buoni principî, con dottrina e conoscenza della materia svolta; conoscenza che l'A. mostrò in monografie note favorevolente e che mostrerà ancora per l'avvenire in lavori già annunciati. Però, pensando che sieno generalmente le nostre scuole secondarie, mi viene un dubbio, il quale rileva un pregio dell'opera, che l'abbondanza di notizie e degli autori di cui si parla, nuoca anzichè giovare ad uno degli scopi dell'A.; temerei che il discente si smarrisca per le molteplici trame, dovendo procedere coll'occhio attento a molte fila; temerei che l'erudizione del libro lo aggravi alquanto. Che dunque le nostre scuole giungano a tal punto, generalmente, che tale libro sia loro il più conveniente! In esso certo molto più e meglio che in consimili testi troveranno e discenti e docenti, dei quali non pochi hanno fatto al libro onesta e lieta accoglienza, e pronunciato favorevole giudizio, accettandolo come guida nel loro insegnamento.

C. O. Zuretti.

Una nuova orazione di Iperide.

Il Museo del Louvre ha fatto un prezioso acquisto con un papiro, trovato nell'Alto Egitto dal sig. Revillout, secondo conservatore del detto Museo (1). Esso contiene l'orazione d'Iperide contro Atenogene, finora perduta. Quest'Atenogene ebbe parte importante politica ne' tempi torbidi dopo la sconfitta toccata agli Ateniesi a Cheronea, quando l'influenza macedone si rese sempre più sensibile in Atene. Demostene ed Iperide lottavano per l'indipendenza della loro città, mentre Atenogene stava a capo del partito macedone. Egli faceva il commercio di profumerie valendosi in ciò dell'opera d'uno schiavo di nome Mida. Questi contrasse de' debiti sotto pretesto di volersi procurare

(1) Il sig. Revillout ha letto nell'« Académie des Inscriptions » una dissertazione intorno a quest' importante scoperta, che speriamo verrà presto stampata. La notizia presente, che fa rinascere la speranza, che i papiri d'Egitto mano mano si scoprono e pervengono in mano di dotti europei, potranno accrescere il numero della opere dell'antichità classica ancor desiderate, la togliamo dalla *Berliner Philologische Wochenschrift*, 1889, n. 3, col. 266-267, che alla sua volta l'attinse al *Giornale di Francoforte*. L'edizione che certamente darà il celebre egittologo francese, sarà occasione di poter tornare sull'argomento.

le somme necessarie per poter diventar libero: in realtà i denari da lui presi ad imprestito passavano nelle mani del suo padrone Atenogene, le cui condizioni finanziarie erano tutt'altro che floride. Il creditore decise di comperare il negozio di Atenogene per riacquistare così le somme a lui dovute; ma Atenogene non volle accettare la proposta e gettò il suo creditore fuor di casa. In seguito però mutò parere e mandò un' etèra, Antigone, da lui, perchè combinasse l'affare. Questa seppe abbindolare il creditore e gli diede ad intendere che a mala pena aveva potuto indurre Atenogene ad alienare il suo negozio per quaranta talenti: essere il negozio bensì gravato da alcuni debiti anteriormente contratti, ma per questi il venditore cedeva anche tutto il suo inventario. Il creditore accettò l'offerta, il contratto venne redatto in iscritto e deposto presso il notaio. Il creditore andò a prendere alla banca d'Atene i quaranta talenti, li pagò e volle essere messo in possesso del negozio. Ma allora ebbe una poco grata sorpresa: que' « pochi debiti anteriori », di cui si dovette, secondo il contratto, incaricare il compratore, importarono la somma di cinque talenti: così l'acquirente si trovò rovinato. Egli si rivolse ad Iperide; ma il caso era quasi disperato. Il contratto era fatto in iscritto ed una legge di Solone stabiliva esplicitamente non potersi reclamare contro contratti scritti. Ma Iperide era avvocato troppo celebre per darsi vinto prima d'aver tentato ogni mezzo: s'incaricò della causa e cercò le ragioni che potessero far annullare il contratto. V'era una legge, che con gravi pene puniva una frode commessa sul mercato. Antigone aveva trattato una volta sul mercato col creditore: era questo un buon argomento in mano dell' avvocato. Un'altra legge proibiva alle donne di occuparsi di qualsiasi affare legale ed annullava perfino il testamento fatto per suggestione femminile. L'ingerenza d'Antigone nell'affare era innegabile, altro argomento questo, favorevole e tanto più forte, in quanto che l'etèra aveva finto vero amore per il vecchio creditore affine di attirarlo meglio nel laccio tesogli. Di tutti questi ed altri argomenti si valse efficacemente Iperide nella sua orazione. Ma si riserbò per ultimo il colpo più terribile, vale a dire il vantaggio che per il suo cliente potè risultare dalla parte rappresentata da Atenogene negli avvenimenti politici: « Questo uomo, esclamò egli, ha violati i patti stretti dagli Ateniesi ed or pretende si considerino i suoi contratti privati, quasi fossero trattati inviolabili ». Racconta poi Iperide, come Atenogene ha tradito i Trezenii, alleati degli Ateniesi, e poi trasgredite le leggi stesse di Atene: « Dopo la battaglia di Cheronea è emigrato a Trezene, invece di tornare in patria coll'esercito, e ciò a dispetto della legge, che vieta ogni emigrazione durante una guerra: legge che prescrive eziandio che tali emigrati siano arrestati e puniti quando rientrano nel territorio attico. Ed Atenogene è tornato « a quanto pare », aggiunge ironicamente l'oratore. Il sig. Revillout crede, che Iperide abbia guadagnata la lite e che il contratto sia stato annullato.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

PLAUTINUM

Cetera inter alia, quae maximi sunt litterarum reipublicae momenti, veterum scriptorum graecorum fragmenta, quaeque nos haud dubie omnino praeteriissent, nisi Athenaeus in suis *Deipnosophistarum* libris mira sollertia collegisset atque servasset, Scolion quoddam, ab Hybria Cretensi editum, legimus.

Ita enim Athenaeus, l. XV, op. c. se promit:

« Σκόλιον δέ φασί τινες τὸ ὑπὸ Ὑβρίου τοῦ Κρητὸς ποιηθέν. ἔχει δ' οὕτως·

Ἔστι ἐμοὶ πλοῦτος μέγας, δόρυ καὶ ξίφος
καὶ καλὸν λαισήϊον, πρόβλημα χρωτός·
τούτῳ γὰρ ἀρῶ, τούτῳ θερίζω,
τούτῳ πατέω τὸν ἁδὺν οἶνον ἀπ' ἀμπέλω·
τούτῳ δεσπότας μνοίας κέκλημαι.
Τοὶ δὲ μὴ τολμῶντ' ἔχειν δόρυ καὶ ξίφος
καὶ καλὸν λαισήϊον, πρόβλημα χρωτὸς
πάντες γόνυ πεπτηῶτες ἁμὸν
.......(προς)κυνεῦντί (με) δεσπόταν
καὶ μέγαν βασιλέα φωνέοντες (1) ».

(1) Scolion istud refero eadem metrica dispositione, qua edidit Theodorus Bergk, *Poetae lyrici Graeci*, pag. 1024, 1025, n. 28, quod autem ad varias lectiones de metri ratione atque structura attinet, qui amplius perscrutari velint, conferant exquisitam disputatiunculam Ioannis Schweighaeuser in editione Athenaei Deipnosophistarum. Argentorati, 1805, tom. V, pag. 545-46.

Perbreve istud carmen statim in memoriam revocat quosdam locos fabulae Plautinae, quae inscribitur *Miles Gloriosus:* quare mihi in animo est, nisi me mens atque oculi frustrantur, quae sit adfinitas atque cognatio inter Scolion Hybriae atque fabulam Plauti, aliquantulum investigare.

Complures viri clarissimi, praesertim Germanici, in originem ac causam Plautinae fabulae, quae *Miles Gloriosus* inscribitur, exquirendam percoluere; antiquioribusque praetermissis scriptoribus, haud licet praeterire dissertationes doctissimas, quas nuperrime Ioannes Ludovicus Ussing (1), et Augustus Lorenz (2) edidere.

Ambo isti auctores de tempore et origine huius fabulae Plautinae copiosissime ac luculentissime disserunt, atque mira perstrictaque summa historiam, ut ita dicam, *Militis gloriosi* texunt. « *Milites gloriosi,* Ludovici Ussing verbis utar, qui in fabulis comoediae mediae et recentioris tam saepe occurrunt, mercenariorum militum duces sive redemptores sunt; nam inde ab initio quarti a. Ch. n. saeculi pleraque bella non regum solum, sed etiam liberarum civitatum mercenario milite gerebantur. Eiusmodi homines saepe a comicis ridentur; nec enim virtute et fortitudine, sed vana gloriatione nomen sibi faciebant, bella pugnasque crepantes, quibus numquam interfuerant, ignavi et stupidi, nullis blanditiis non facile credentes, nec ludibrio se haberi animadvertentes, plerumque divitiis adfluentes, quas cum meretricibus profundebant ».

Dein suas criticas animadversiones prosequens, Ussing personam militis gloriosi in fabulis Romanis, Italicis, Gal-

---

(1) *T. Macci Plauti Comoediae*, recensuit IOANNES LUD. USSING, vol. IV, pars prior, pag. 222 et seqq., Hauniae, 1882.

(2) *Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus* erklart von AUG. O. FR. LORENZ, Drittes Bändchen, *Miles Gloriosus*, Berlin, 1888.

licis, Hispanicis Britannicisque ostendit atque perargutis observationibus explicat.

Attamen in hac historica tractatione *militis gloriosi* neque Ussing neque Lorenz nec ullus alius scriptor, cum monumenta atque fragmenta veterum poetarum Graecorum testimonio atque subsidio suarum disquisitionum adferat, Scolion Hybriae Cretensis meminit vel de eo verbum iniicit.

Re quidem vera inter Plautinam fabulam et carmen istud vetustissimum, quod supra retulimus, haud maxima eminet cognatio, neque adfinitas huiuscemodi est, ut pro certissima haberi possit; quaedam tamen inest comparatio atque nonnulla sunt indicia unius ac eiusdem sensus.

Comparationem igitur inter duo poetica opera institui sedulioreque studio Plautinae fabulae adsumpto, carmini Hybriae quasi verbis ac sensu intimo respondentes loci isti mihi videntur.

Cum vero nemo est, quin videat, quanta similitudo atque adfinitas inter Scolion Hybriae primumque Actum fabulae Plautinae intersit, nihil de hoc dicam amplius neque explanatum referam.

Ad Actum III, v. 1041, Milphidippa ancilla, ait:

.....« Ecastor, hau mirumst: te habes carum,
Hominem tam pulcrum et praeclarum virtute et fortem factis.
Heus, dignior fuit quisquam homo qui esset? ».
. . . .

cui Pyrgopolinices miles respondet:

.....« Magnum me faciam
Nunc, quom illaec me sic conlaudat ».

Atque inferius, ad vers. 1063, amplos suos census iactitans, addit:

« Non mihi avaritia unquam ignatast: satis habeo divitiarum.
Plus pol mi auri millest modium Philippi ».

Ad actum IV, v. 1320 et seqq., Philocomasium mulier, cum domo militis gloriosi abeat, neque flendo modum faciat, his verbis suum herum effert:

« Istuc crucior, a viro me tali abalienarier.
Nam tu quamvis potis es facere ut adfluat facetiis,
Et quia tecum eram, propterea nimio eram ferocior.
Eam nobilitatem amittundam video »:

cui Palaestrio vicissim (v. 1326):

« Nam nil miror, si lubenter, Philocomasium, tu hic eras,
Quom ego servos, quando aspicio hunc, lacrumem, quia diiungimur.
Ita forma huius, mores, virtus animum attinuere tuum ».

Cumque autem percallidus servus militi obiiceret obtrectationes civitatis, quod ipse tot tantisque bonis mulierem Philocomasium donaret, superbe Pyrgopolinices respondet:

.....« Mea non illorum dedi:
Parvi ego alios facio ».

Denique ad v. 1388, puer inter cetera haec laetus inquit:

Ipsus illic sese iam impedivit in plagas.
Paratae insidiae sunt: stat in statu senex,
Ut adoriatur moechum, qui formast ferox,
Qui omnis se amare credit, quaeque aspexerit:
Quem omnes oderunt, qua viri qua mulieres ».

Quaeret quispiam forsan: ista quadam sensus adfinitate inter Hybriae atque Plauti carmina reperta, quid inde colligendum? — Difficile quidem est quidquam certi adserere atque confirmare, sed tamen, quod respondeam, haud omnino reiiciendum puto.

Carmini Hybriae cretensis, uti et Ernesto Curtius, viro

cl.mo videtur (1), originem causamque praebuere condiciones quibus Creta insula, compluribus saeculis ante quam Hybria inter mortales degeret, versata erat.

Decimoprimo enim saeculo ante Ch. n. Dorienses, gens nova atque fortissima; Cretam insulam occupavere, ibique suas institutiones militares suosque patrios mores statuere. Foedere icto cum civitatibus insulae, fortissimi advenae territorii partem habuere; sed, ut semper generis sui pristinum robur servarent integrum, agros istos colendos cuidam servorum ordini dederunt. Ipsi vero armis bellicisque tantum exercitationibus intenti omniaque cetera studia spernentes, temporibus constitutis, agrorum fructum percipiebant, omnique ratione asperitateque curabant, ne suae possessiones infructuosae evaderent.

Harum institutionum, huiusque vitae rationis, complura per saecula manentis, numquam memoria delituit, eiusque fama usque ad Hybriae aetatem permansit. Qui natura eam militarem arrogantiam superbiamque inutilem inridens, laetis carminibus animum suum deprompsit verbisque tam lepidis milites illos gloriosos atque vanos expressit, ut deinde *militis gloriosi* persona constituta esset.

His rebus animadversis, haud quidem longe a veritate forsan abesse videor, cum dicam, Menandrum illum poetam, ut suam fabulam componeret, quae Ἀλαζών inscripta erat, quamque Plautus imitatus est atque Latine vertit, ab hoc Hybriae cretensis carmine impulsum fuisse; nam, uti satis aliunde constat, carmina quae *Scoliorum* nomine designata erant, praesertim convivalia fuere, ideoque quam maxime pernota atque apud omnes pervulgata.

Neapoli, Kal. Octobris MDCCCLXXXVIII.

Stanislaus Mariotti.

---

(1) Cfr. E. Curtius, *Storia Greca*, traduz. Ital., I, 169.

NOTE TIBULLIANE

I. Che Tibullo, oltre alle due amanti che troviamo cantate nei libri I e II, Delia e Nemesi, abbia amato e cantato Glicera, è cosa che ci vien riferita unicamente da Orazio, *Carm.,* I, 33:

« Albi, ne doleas plus nimio, memor
« Inmitis Glycerae, neu miserabiles
« Decantes elegos, cur tibi iunior
Laesā praeniteat fide ».

Qui sorgono le questioni. Nè in alcun carme tibulliano, nè in quelli riconosciuti per pseudo-tibulliani, nè in alcuna notizia dataci da antico scrittore, si fa menzione di questa Glicera. Tibullo confessa invero di aver praticato più donne (I, 5. 39: « Saepe aliam tenui »), ma non si può qui supporre alcuna allusione a Glicera, la quale come si rileva dai versi di Orazio, tradì bensì la fede amorosa, ma non poteva essere una delle volgari femmine, a cui sì facilmente accedevano i giovani romani.

È naturale quindi che ricorresse alla mente dei critici il pensiero d'identificare con Glicera o Delia o Nemesi.

La prima identificazione fu già rigettata da Passow, il cui ragionamento fu riprodotto poi da Dissen (*De vita Tibulli*, p. xxvi), da Oestling (*De Tibulli vita,* p. 12), ecc. Le ragioni per rigettarla sono: Delia non può chiamarsi *inmitis* col poeta, vocabolo che in qualunque modo non quadra col

carattere di lei. In secondo luogo Tibullo non si lagna di Delia perchè gli preferisca uno più giovane, come per Glicera riferisce Orazio, ma perchè gli preferisca uno più ricco. Giacchè in quanto al supporre che nel libro III sieno contenuti i *miserabiles elegi,* ove Tibullo si lagna della sua amante, è chiaro che il libro terzo non può stabilirsi come appartenente a Tibullo. Maggior credito forse ottenne ed ottiene l'altra opinione che invece la Glicera non sia che la Nemesi. Di che si cercherebbe una conferma nel fatto che il nome *Glycera* è metricamente eguale al nome *Nemesis,* sì da potersi ad esso sostituire, norma che noi sappiamo serbata dai poeti nell'inventare un nome finto per le loro amanti (WEICHERT, *Rell. poet. Lat.,* p. 412 sg. BENTLEY, *ad Oraz. C.,* II, 12, 13). Il Jacoby (*Anthologie aus den Elegikern der Römer,* II, p. 3) dice di Glicera: « Ob die von Horaz genannte Glycera die gleiche als Nemesis oder eine dritte Geliebte ist, bleibt unentschieden, doch ist die erstere Annahme wahrscheinlich, da beide Namen in der Quantität übereinstimmen und auch sonst das, was wir aus Horaz von der Glycera wissen, zu dem passt, was uns der Dichter von der Nemesis angiebt ». Vediamo un po' di tutto ciò. La prima stranezza di questa opinione è certamente il voler supporre la sostituzione di un nome greco ad un nome greco. Giacchè gli elegiaci latini sogliono ai nomi romani delle loro amanti trovare un nome greco da sostituire (*Clodia — Lesbia; Ostia — Cinzia; Plania — Delia*); ma la sostituzione di un nome greco ad un nome greco noi non la ritroviamo se non nel caso dell'amante di Gallo; ma anche qui il caso è diverso. L'amante di Gallo era la mima *Volumnia,* ma aveva anche il nome di mima, *Cytheris,* e Gallo al nome *Cytheris* sostituì il nome *Lycoris.* Adunque, o si suppone altrettanto di Glicera, — e quando ci si mette sul campo delle ipotesi dove non si può giungere? — o si

suppone che Glicera fosse fanciulla greca (1), e sappiamo noi che in tal caso un poeta romano avrebbe cercato quella sostituzione, la quale non era certo consigliata dalla necessità di nascondere il nome (specialmente trattandosi di una *meretrix* quale era Nemesi), ma piuttosto da un senso artistico, dal desiderio d'ingentilire con un nome di classico sapore l'immagine dell'amata?

Per ciò che riguarda l'eguale quantità delle sillabe, bene osservò Dissen, p. XXI, che essa è pure illusoria, giacchè come si può ad esempio in II, 4, 59 a *Nemesīs mea* sostituire *Glycerӑ mea?* Del resto come mai si può dire che ciò che di Glicera sappiamo da Orazio è consentaneo al carattere di Nemesi? Ciò che si è in diritto di ricavare da Orazio è solo che Glicera era stata amante di Tibullo, gli aveva promesso la fede amorosa, ma poi aveva violato la sua promessa e gli aveva preferito uno più giovane. Tutto questo, come già notarono VULPIO, nota *f*; MITSCHERLICH, *ad Oraz.*, loc. cit.; DISSEN, p. 22; OESTLING, p. 12, ecc. mal si accorda con ciò che sappiamo di Nemesi. Questa era una *meretrix* avarissima, che largiva i suoi favori ai più ricchi, ed era difficilissima con Tibullo (II, 4, 14: « Illa cavā pretium flagitat

(1) Sarebbe strano naturalmente supporre che il nome vero fosse Nemesi, e che Orazio abbia inventato un finto nome, Glycera. Contro questa opinione il Dissen spezzò una lancia, p. XXII: « quid cogebat Horatium puellam Tibulli tali nomine designare, quod vero par esset quantitate syllabarum? ». Sembrando adunque assolutamente strano che un poeta per designare l'amante di un altro, le cambi il nome, non possiamo neppure accettare ciò che dice WEICHERT, *De Lucii Varii et Cassii Parmensis vita*, pag. 236, nota 27, in f.: « Iam cum ipse Horatius puellam Glycerae nomine amaret, ut constat ex libri I, ode 19, v. 3; III, 19, 28, non difficile est intellectu cur hoc nomine usus sit ad designandam Tibulli *Nemesin*. Est h. l. Glycerae nomen appellative positum, *die Süsse*, *Dulcinea*, et cum Nemesis dura, ut vidimus, et saeva esset puella, per suave oxymoron appellatur *immitis Glycera*, *die unholde Huldin*, ut vertit IAHNIUS, p. 260, edit. 1ª ».

usque manu »). Nè dunque è vero che Nemesi gli avesse preferito uno più giovane, giacchè gli preferiva invece molti più ricchi; nè per una tal donna si può parlare di *laesa fides,* ed infatti Tibullo non si lagna già che Nemesi gli abbia violato l'amore, si lagna solo che Nemesi escluda lui, perchè le offre meno.

Dall'identificazione di Glicera con la *Neera* celebrata nel III libro non parliamo, giacchè non riteniamo di Tibullo il terzo libro (1).

Adunque siamo condotti a rigettare qualunque identifica-

(1) Da tutto ciò che abbiamo detto risulta inaccettabile per noi la opinione di SPOHN, *De Tib. Vita et Carmin.*, cap. II, p. 50; cap. V, p. 96. Egli crede che la Glycera sia la Delia di Tibullo, che mutato nome vien chiamata ora Nemesi ora Neera. Tibullo reduce dalla spedizione, trovò, secondo lo Spohn, Delia già maritata, e della perfidia di Neera, cioè di Delia, si lagnò nell'elegia II del libro III. Orazio per consolare l'amico gli mandò allora la sua ode, e non molto dopo l'epistola in cui cerca di consolarlo, rammentandogli i benefizi ricevuti dagli Dei. Senonchè chiaramente appare che Delia e Nemesi debbano essere due persone diverse, nè per Nemesi, ad es., potrebbe il poeta dire ciò che dice di Delia: *quicumque meos violavit amores* (I, 3). In quanto al preteso matrimonio di Delia durante l'assenza di Tibullo v. l'articolo di RICHTER in *Rhein. Mus.*, XXV, p. 518, la confutazione che ne fa il RIBBECK in *Rhein. Mus.*, 1877, p. 445, e ciò che a quest'ultimo risponde il BAEHRENS nella sua ediz. di Tibullo, *Prolegg.*, p. XXIV, nota. — Anche il GOLBERY (ediz. Lemaire, Parigi, 1826, aggruppa insieme più di questi nomi, stabilendo che Delia, Glicera e Neera non sieno che una sola giovane, la *Plània* detta da Apuleio (*Apolog.*, 10: « Accusent — et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu »). Che sia stata chiamata Delia nei tempi felici dell'amore, Glycera alle prime infedeltà (! e sarebbe stata allora chiamata *Glycera = Dulcineà?*), Neera nei tentativi di riconciliazione che fece Tibullo, infine di nuovo Delia a riconciliazione compita. Valga ciò che abbiamo detto sopra dell'identità di Glicera con Delia. — Anche AYRMANN, *Vita Tibulli*, § 64, il quale ammette l'autenticità del libro III, stabilisce l'identità di Sulpicia con Delia e di Nemesi con Neera, perchè in alcuni versi di Ovidio non si parla di altre amanti di Tibullo, senonchè di Delia e di Nemesi. Argutamente gli si risponde nella *Vita Tibulli* dell'ediz. HEYNE-WUNDERLICH, p. 86, nota *h*.

zione della Glicera con le altre amanti di Tibullo. Senonchè ciò stesso sembra apportare grande difficoltà, giacchè le notizie che di Tibullo ci dà Orazio in quel luogo non hanno altrove riscontro. Tibullo si doleva di Glicera *plus nimio,* perchè essa gli aveva preferito uno più giovane, ed egli aveva scritto perciò dei *miserabiles elegi;* ma anzitutto dove sono queste elegie? E poi, i critici di Tibullo trovano che la notizia che ci dà Orazio sia specialmente in contraddizione con un luogo di Ovidio, *in Amori,* III, 9, 31:

« Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt
« Altera cura recens, altera primus amor ».

Giacchè questo luogo nomina le due amanti da Tibullo celebrate, ma non nomina già Glicera.

Dissen a p. XXII confessa di non comprendere come questo luogo abbia potuto tirare in inganno tanti dotti. E laddove dopo questa premessa si aspetterebbe una plausibile spiegazione, egli invece ne dà una, assai poco soddisfacente. Egli dice che Ovidio non riguarda ivi se non ai carmi già pubblicati di Tibullo, e questi carmi non celebravano se non Delia e Nemesi, per cui Ovidio dice che Delia e Nemesi *nomen habebunt.* Sentendo però che l'elegia di Ovidio in morte di Tibullo, a cui quel distico appartiene, dovette essere scritto poco dopo la morte di Tibullo, e che per conseguenza allora neppure il libro secondo, che celebra Nemesi, doveva essere edito, giacchè fu lasciato inedito da Tibullo, Dissen si riferisce non alla data della composizione, ma alla data della pubblicazione di tutto il libro degli *Amori* di Ovidio, data stabilita secondo il calcolo di Massono, al 739, e suppone che allora il libro II di Tibullo fosse già pubblicato, ed osserva quindi che non poteva Ovidio nominare se non Delia e Nemesi, le sole cantate nei libri editi di Tibullo. Il qual ragionamento è assolutamente inaccettabile. Anche

a volere ammettere il 739 come data di pubblicazione del libro degli *Amori*, che può seguirne da ciò? L'importante è che l'elegia in morte di Tibullo dovè essere scritta poco dopo la morte di Tibullo, e che in essa vi è la menzione di Nemesi, benchè il libro II di Tibullo non fosse ancora pubblicato. Si può supporre che la menzione di Nemesi sia stata introdotta molto dopo da Ovidio? No, a meno che non si supponga che Ovidio abbia addirittura rifatta tutta l'elegia. Ed infatti egli non nomina soltanto Delia e Nemesi, ma continua il discorso rivolgendosi a loro due, e poco dopo lo riprende di nuovo, ed introduce un dialogo tra le due amanti, e fa che in questo dialogo Nemesi dia pure la notizia che Tibullo sul morire la tenne per mano. Può tutto questo non appartenere al primo getto del componimento? E poi la menzione di Nemesi è così parallela e strettamente connessa a quella di Delia, che supponendola aggiunta dopo, si dovrebbe supporre aggiunta dopo anche quella di Delia; ed è possibile che Ovidio, in una elegia in morte dell'amico poeta non abbia nominato neppure Delia?

La ragione adunque dei cenni editi o inediti, escogitata dal Dissen, per spiegare il silenzio di Ovidio sul nome di Glicera, non crediamo abbia valore.

Nè noi scorgiamo quale bisogno vi sia di ricercare ragioni per cui Ovidio abbia nominato solo Delia e Nemesi. Con lo stesso diritto potremmo dimandare perchè Marziale in *Epigr.*, VIII, 73, 7-8, abbia nominato solo Nemesi come amante di Tibullo, e Lesbia come amante di Catullo (« Fama est arguti Nemesis formosa Tibulli; | Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi »), o Apuleio, in *Apol.*, 10, abbia nominato solo Delia; o perchè Ovidio stesso in *Remed. Amor.*, v. 764, abbia nominato solo Cinzia tra le amanti di Properzio: « cuius opus Cynthia sola fuit ». Senza contare che come per quest'ultimo caso ci soccorrerebbe la

ragione della maggiore celebrità di Cinzia, questa stessa ragione potrebbe valere anche per il caso nostro, specialmente perchè Ovidio parla delle amanti, le quali per mezzo degli scritti del poeta *nomen habebunt;* e quindi avrebbe potuto nominare solo le due consacrate nei carmi giudicati da lui di maggiore eccellenza e quindi di più duratura memoria. In ogni modo è curioso come sia a tutti sfuggito che dai versi stessi di Ovidio si ritrae che Ovidio non vuol fare il novero completo delle amanti di Tibullo. Le sue parole infatti sono (*Amor.*, III, 9, 31):

« Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt;
« Altera cura recens, altera primus amor ».

Se Ovidio avesse voluto dire che solo Nemesi e Delia sono le amanti da Tibullo cantate, avrebbe adoperato due comparativi, *recentior* e *prior;* l'avere invece adoperato *recens* e *primus* significa che egli non ha voluto rammentare se non il primo e l'ultimo degli amori. Tanto è vero che pochi versi dopo, quando non si tratta più di rammentare la prima delle amanti di Tibullo, ma *la prima delle due amanti già nominate innanzi,* egli adopera il comparativo *prior*: *Nemesis priorque.* Onde si vede che, considerando bene i versi di Ovidio, la pretesa contraddizione tra essi e i noti versi di Orazio, non esiste. Se adunque anche dai versi di Ovidio si ritrae che altre amanti ebbe Tibullo, vuol dire che possiamo con ogni sicurezza accettare la notizia che ci dà Orazio dell'amante Glicera.

Siccome Glicera preferì a Tibullo uno più giovane, parve doversi assegnare l'epoca di questo amore all'ultima età di Tibullo, e di tale opinione fu Voss. Pure sembra certo che Nemesi sia stata l'ultima amata. Ed infatti Ovidio scrivendo dopo la morte di Tibullo, la chiama *cura recens,* e dice

poi, v. 58, che fu essa quella che il poeta *tenuit moriens deficiente manu.*

Naturalmente i *Miserabiles elegi* scritti per Glicera sono andati perduti.

Pure crediamo dover riportare una congettura del Dissen e del Gruppe, accettata dall'Oestling, che cioè il carme segnato come tredicesimo nel libro IV sia stato l'unico superstite delle elegie di Tibullo a Glicera. L'Heyne dice per questo carme, in *Observatt. ad T.,* p. 411: « Hoc carmen vere Albianum; quod tum mira elegantia, tum versus 13 (nel quale vi è il nome *Tibullo*) persuadent. Loco suo excidisse et ad pauculas illas libri tertii elegias referendum esse contendit Broukhous; neque enim plures, quam tres, libros nostrum vulgasse; si tamen veteribus criticis fides habenda est ». Noi pure riteniamo, con Heyne, Gruppe, Dissen, Müller, ecc. autentico il carme 13 del libro IV; ed accettiamo la congettura che il 13 e forse anche il 14 sieno rivolti a Glicera; ma è chiaro che nell'indeterminatezza delle frasi di una poesia amorosa, non è possibile dare di ciò alcuna certa prova. Diremo soltanto che il *foedus* rammentato nel primo distico, cioè il patto di non godere mai di altra donna, non vien mai rammentato per Delia, nè risponde al carattere di *meretrix* che era proprio di Nemesi, ma spiegherebbe invece bene la *laesa fides* rammentata da Orazio (DISSEN, p. XXIV); e che la *puella* celebrata in questo carme risponde al carattere di *inmitis* proprio di Glicera (v. ad es. i vv. 19-22). Del resto se si ammette che tutto il ciclo di Delia sia esaurito nel libro I e quello di Nemesi nel libro II, sarà logico supporre che questo carme ora segnato col numero 13 del lib. IV (nella prima numeraz. lib. III) si riferisca all'altra amante di Tibullo, Glicera. Naturalmente non è uno dei *miserabiles elegi,* perchè scritto quando la *fides* non era ancora *laesa.*

In quanto all'epigramma segnato col n. 14, benchè esso sia di squisita eleganza, non vi ha però alcuna prova che sia autentico. Voss suppose che esso preludesse alle elegie del libro II, Dissen, Gruppe, lo riferirono a Glicera. Noi considerando il primo verso (« Rumor ait crebro nostram peccare puellam »), in cui si rappresenta una donna che di nascosto ammette altri amanti, crediamo non possa esso riferirsi a Glicera, la quale anche per la sua indole superba, dovè apertamente violare a Tibullo la fede giurata (il *foedus* rammentato nel c. 13, v. 2 ?) e preferirgli un più giovane amante.

II. Raccogliamo ora qui tutte le prove dalle quali ci pare potere esser sicuri che vi sieno stati altri carmi di Tibullo, ora perduti.

La prima prova risulta da tutto ciò che abbiam discorso nel paragrafo precedente. Giacchè infatti bisogna di necessità stabilire, dietro la testimonianza di Orazio, che Tibullo abbia scritto per Glicera i *Miserabiles elegi*. Passow, nell'articolo citato in *Archiv für Philologie u. Pädagog.*, 1825, vol. II, p. 189 sgg., e Weichert (*De Lucio Varo et Cassio Parmensi,* p. 236) riferiscono i *Miserabiles elegi* di Orazio alle elegie 3, 4 e 6 del libro II. Ciò si comprende abbastanza, giacchè essi identificano *Glicera* con *Nemesi,* la quale vien chiamata *saeva puella* in elegia II, IV, 6, e *dura puella* in elegia II, VI, 28, espressioni che debbono riferirsi all'avarizia di Nemesi, che esclude Tibullo per accogliere solo i più ricchi, e non han quindi nulla da fare con l'*immitis* di Orazio. Se adunque, come abbiamo nel precedente paragrafo dichiarato, la Nemesi non è Glicera, è chiaro che bisogna stabilire essere andati perduti i *Miserabiles elegi* scritti per Glicera.

La seconda prova mi pare possa consistere in due passi

del grammatico Carisio. Egli dice (CHARISIUS, in KEIL, *Gr. lat.*, pag. 87, 3): « hoc femur, huius femoris. Sed frequenter *huius feminis, huic femini* dictum est; et pluraliter tam *femina* quam *femora*, ideoque etiam Tibullus hoc ipsum erudite custodit, cum dicit: implicuitque femur femini ». Lo stesso, pag. 130, 36: « *Femini.* Tibullus: implicuit ['que' aggiunse Fabricio] femur femini». Anzitutto la piccola diversità di lezione tra le due citazioni fatte da Carisio, non ha valore. Anche oggi nelle citazioni si suole tacere qualche volta il *que,* quando non si cita anche la parola a cui il *que* si riferisce. Or bene questo emistichio citato due volte da Carisio, doveva appartenere ad uno dei carmi perduti di Tibullo, giacchè non si trova in nessuno dei carmi che di lui ora possediamo. Senonchè generalmente suol credersi che Carisio alluda al luogo dell'elegia VIII del lib. I, ove al verso 26 dice: « sed femori conseruisse femur ». Salta subito all'occhio la diversità dei due luoghi, cominciando perfin dalla disposizione delle parole. Giacchè noi crediamo che la disposizione *implicuitque femur femini,* sia proprio la primitiva del luogo citato da Carisio, ed infatti anche metricamente è esatta: *implicu* | *itque fe* | *mur femi* | *ni.* Ad ammettere dunque che Carisio intendesse alludere al luogo di T., I, 8, 26, bisognerebbe ammettere, o che quel verso è ora in uno stato corrotto o che Carisio lo abbia mal copiato.

In quanto alla prima ipotesi, il cercare di mutare il v. 26 (« Oscula, sed femori conseruisse femur ») in una maniera che si avvicini anche di lontano ad *implicuitque femur femini* è cosa a cui si ribella ogni legge di metro, di senso e di grammatica (donde infatti il perfetto *implicuit?*). L'unica mutazione possibile nel verso è quella di *femori* in *femini,* mutazione già fatta da Stazio e che il Müller, p. 57, crede « haud dissimile veri », ma che è del tutto arbitraria, se i codici hanno costantemente *femori.*

Del pari strana è l'altra ipotesi, che Carisio abbia male citato, sia perchè è inammissibile che egli per provare la forma *femini* citi un verso dov'è invece la forma *femori*, sia perchè quel verso egli lo cita due volte e sempre con la forma *implicuit*, giammai con la forma *conseruisse*. Del resto lo stesso Carisio, altrove (p. 90, 14, KEIL), non cita forse esattamente le parole contenute sei versi prima nella stessa elegia? (1).

Sicchè le parole citate da Carisio debbono appartenere ad uno dei carmi perduti di Tibullo.

Altra prova mi sembra di poter trarre da alcune parole della *Vita Tibulli* contenuta nei codici Ambros. e Vat. e poi in altri codici posteriori. Piena fede io do alle notizie contenute in questa vita, sia perchè forse è tratta, come vuole il Baehrens (*Tibullische Blätter*, p. 3 sgg.) dall'opera di SVETONIO, *De viris illustribus*, sia perchè essa è verace nelle altre notizie che contiene (2). Questa *Vita* adunque contiene le seguenti parole: « hic multorum iudicio principem inter elegiographos obtinet locum, epistulae quoque eius amatoriae, quamquam breves, omnino subtiles (*sic* Baeh-

---

(1) CARISIO, p. 90, 14, KEIL: « Anguis cum sit masculini generis, dixerunt tamen et feminini, ut Tibullus: « iratae detinet anguis ». Così pure p. 145, 8, KEIL: "turben. Tibullus: namque agor, ut per plana citus sola verbere turben (I, 5, 3). — P. 126, 4: "Clavim. Tibullus": « hinc clavim ianua sensit » (II, 4, 31).

(2) Riproduciamo questa breve vita secondo la lezione proposta dal BAEHRENS, *Tibul. Carmin.*, pag. 88, corretta però nel principio da A. SCHAUBE *Jahrbücher für classische Philologie*, 1880, pag. 406: « Albius Tibullus, eques R., e Gabiis originem duxit, insignis forma (come attesta anche ORAZIO, *Epist.*, I, 4, 6), cultuque corporis observabilis, ante alios Corvinum Messalam dilexit, cuius et contubernalis aquitanico bello (v. TIB., I, 7, 9) militaribus donis donatus est, hic multorum iudicio principem inter elegiographos obtinet locum (Cfr. QUINTIL., X, 1, 93), epistulae quoque eius amatoriae, quamquam breves, omnino subtiles sunt, obiit adulescens, ut indicat epigramma supra scriptum » (si allude al noto epigramma di Domizio Marso).

rens; *utiles* codd.) sunt ». Come si vede il luogo dopo aver lodato le elegie di Tibullo, dice lodevoli anche le sue *Epistulae amatoriae,* benchè brevi. TEUFFEL, *R. Litterat.,* § 245, 1, pone qui tra parentesi « *quelle del libro IV?* » alludendo alle elegie di Sulpicia e Çerinto, alle quali infatti riferisce quelle parole AYRMANN, *De vita Tib.,* § 105. È noto che le *Elegie* di Sulpicia appartengono a quella tale Collezione di carmi pseudo-Tibulliani, che nati nel circolo di Messala si fusero poi con quelli di Tibullo. D'altra parte le parole della *Vita* hanno riscontro con quelle di un'altra *Vita Tibulli,* attribuita a Geronimo Alessandrino, e serbata nel *Cod. Colbert.* ed anche nell'edizione veneta 1475 (riprodotta poi dall'Huschke, dal Dissen, ecc., nelle loro edizioni). Le parole cui alludo sono: « Epistolas familiares ad amicos complures et delectabiles metro et prosa dedit ». Sul confronto della prima *Vita* che parla di *Epistolae amatoriae,* credo poter proporre la seguente emendazione di questo passo: « Epistolas ad familiares et amicas complures et delectabiles metro et prosa dedit ». Come si vede, nelle sole due Vite di Tibullo tramandateci dagli antichi, si ha la notizia delle *Epistolae amatoriae* di Tibullo. Nè credo che Geronimo Alessandrino alludesse alle elegie del lib. IV, credendole di Tibullo. Probabilmente egli non conosceva che tre libri di Tibullo, cioè i due autentici e quello di Ligdamo, giacchè dice: « Libros autem tres amatoria de re suam ad Deliam (!) eligiato (*sic*) metro scripsit..... plura non scripsisse Tibullus memoratur ». Sicchè se egli nomina tre libri, vuol dire che ai suoi tempi non era ancor nata la distinzione di terzo e quarto libro, sicchè nei tre libri che egli nomina sono comprese le elegie di Sulpicia. Nè è a dire che egli indichi i tre libri di elegie, e i componimenti contenuti nel cosiddetto quarto libro li indichi col nome di *Epistolae;* si oppone ciò che egli dice che sono *complures*

(dei 13 componimenti del IV libro solo i due terzi sono elegie in forma di *epistolae*), che sono *ad familiares et amicas* (o ancor più *epistolae familiares ad amicos*), che sono *metro et prosa*. Sicchè non è possibile che con queste parole si alluda alle cosiddette elegie di Sulpicia. Come si vede, lasciando la notizia che dà delle *Epistolae ad familiares*, specialmente scritte in prosa, sussiste la notizia delle *Epistolae amatoriae*, almeno secondo la nostra emendazione. Sarebbero state forse le elegie a Glicera scritte in forma epistolare? Nè sarebbe in tal caso a far meraviglia che in quella *Vita* non sia nominata Glicera, giacchè neppure Nemesi vi è nominata.

Ci resta ancora a parlare del luogo di ORAZIO, lib. I, ep. IV, 1: « Albi, nostrorum sermonum candide iudex, | Quid nunc te dicam facere in regione Pedana? | Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat? | An tacitum silvas inter reptare salubres | Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est? » Giacchè è ignoto a che cosa voglia alludere Orazio, quando domanda a Tibullo se egli stia scrivendo tal cosa che vinca gli *Opuscula* di Cassio Parmense. Che cosa sono questi *Opuscula*? Pare che tal nome si convenga alle opere minori di un poeta in qualsivoglia genere (PLIN., *Epist.*, VII, 9: « Nam mirum est ut his opusculis animus intendatur remittaturque »; VIII, 21: « Liber fuit et opusculis varius et metris »), ed è perciò che tale parola è adoperata da ORAZIO, I, 19, 35, in senso dispregiativo, parlando dei proprii carmi, che più giù, al v. 42, egli chiama *nugae*. Senonchè prendendo *Opuscula* in cattivo significato, come mai Orazio che tanto si mostra amico di Tibullo, gli avrebbe detto che egli vince gli *Opuscula* di Cassio, cioè che scrive carmi peggiori che quelli di Cassio? Specialmente dopo averlo chiamato, al v. 1, *sermonum candide iudex?* Non potendosi ciò ammettere, nè d'altra parte volendo am-

mettere che le parole di Orazio suonino una lode a Cassio Parmense, di cui è nota la disistima che avevano gli antichi; gl'interpreti son ricorsi al ripiego di credere che le parole di Orazio significhino null'altro che questo: « scribisne tu opus quoddam, quod vastitate sua etiam vasta Cassii opuscula superet? » (come dice lo IAHN ad HORAT., *Sat.*, X, p. 250; più giù, ad HORAT. *Epist.*, l. c., p. 274, IAHN dice: « *vincat* sc. vasto ambitu, neque vero praestantia. Cassius enim multos et vastos libros scripserat, qui tamen nullius pretii erant »). Senonchè a tale interpretazione si oppone il significato stesso diminutivo della voce *opuscula*, come notò il WEICHERT, *De Lucio Vario et Cassio Parmensi*, p. 240. Lo stesso Weichert, p. 241-42, rifiuta la opinione di coloro che, sempre persuasi del cattivo concetto in cui Orazio avrebbe tenuto i carmi di Cassio, credono che egli voglia celiare con Tibullo, e riprendere la sua vita oziosa nella campagna. A cui si oppone, secondo il Weichert, il tono di tutta l'epistola, e più di tutto il significato del tutto serio dei vv. sgg. 4-5. Bisognerà adunque interpretare quelle parole in buon senso. Ed allora che cosa sono gli *Opuscula Cassii?* Benchè WERNSDORF in *Poet. Latin. min.*, tomo II, p. 261, intenda dei carmi bucolici di Cassio, e SPALDING ad QUINTIL., V, 11, 24, degli epigrammi, pure MATTHIA in *Grundr. d. Gesch. d. Gr. u. Röm. Litterat.*, p. 186; PALDAM in *Röm. Erotik.*, p. 76; WEICHERT, *De Varo et Cassio Parmensi*, pag. 243, accettano la notizia (conservataci però solo dagli antichi commentatori di Orazio a q. l.), che cioè Cassio abbia scritto delle Elegie, a cui Orazio allude nella sua epistola. Se accettiamo questa notizia, e se d'altra parte ci par probabile che l'epistola I, 4, di Orazio sia stata scritta quasi contemporaneamente o nello stesso giro di tempo che l'ode 33 del libro I, che parla di Glicera (congettura che già fu di PASSOW, in *Archiv f. Philolol.*,

vol. III, 1825; SPOHN, *Tib. Vita,* capp. II e V, accettata dal WEICHERT, pp. 233-34, a cui però non consentiamo per tutto ciò che riguarda l'opinione del Passow, che egli accetta, dell'identità di Glicera con Nemesi), è chiaro che le elegie (*Opuscula*) che sta scrivendo Tibullo dovranno essere i *Miserabiles elegi*, di cui parla Orazio nell'ode I, 33, quegli *Elegi* che erano forse in forma di *Epistulae amatoriae,* quale è la forma dell'unica elegia che ci rimane, che possa presumibilmente riferirsi a Glicera (la XIII del cosiddetto libro IV).

III. Nell'elegia 5, del libro III di Tibullo, si trova circa verso la metà il luogo che parla di Enea, e delle vittorie dei Troiani nel Lazio, vv. 45-48:

« Ecce super fessas volitat Victoria puppes,
« Tandem ad Troianos diva superba venit.
« Ecce mihi lucent Rutulis incendia castris:
« Iam tibi praedico, barbare Turne, necem ».

La difficoltà è al verso 47: « Ecce mihi lucent Rutulis incendia castris ». Questi versi sembrano non potere altro dire se non che si vede splendere un incendio nel campo dei Rutuli, il che alluderebbe naturalmente ad un incendio procurato dai Troiani. Ora non vi ha alcuna tradizione che parli dei campi dei Rutuli incendiati da Enea. Parrebbe un sol luogo dell'*Eneide,* in lib. XII, 596 sgg. potere alludere ad un incendio: « Regina ut tectis venientem prospicit hostem, | Incessi muros, ignis ad tecta volare ». Ma l'Heyne stesso che richiama quel luogo, ammette che Vergilio non fa ivi la rappresentazione di un fatto reale, ma solo della accesa fantasia della regina. Sicchè in *Observatt. ad Tibull.,* p. 251, Heyne richiama argutamente la tradizione di Ardea incendiata da Enea, secondo OVIDIO, *Metamorf.,* 573. Del resto egli rammenta solo tale tradizione, ma non l'accetta

come spiegazione del luogo. Ed in generale si può dire che l'Heyne si riferisca a qualche antica tradizione ora perduta: « Necesse est, dice egli nelle *Annot.*, fuisse inter veteres de Troianorum rebus in Italia fabulas etiam aliquam narrationem de castris Turni ab Aenea captis et incensis, etsi a Virgilio praeteritam ». Ad Heyne acconsentono DISSEN nella sua ediz. a q. l., II, pag. 285, e RIGLER, *Annotat. ad Tib.*, Potsdam, 1844, p. VII.

Il Cyllenio, il Voss, l'Huschke, nelle ll. edd., il Wunderlich nelle note all'Heyne, il Gandino (*Elegie di Ov. e Tib.*, Torino, 1889), il Iacoby (*Anthol. aus den Elegikern der Römer*, Leipzig, 1882, II, p. 39), ed altri accettano altra interpretazione. Credono cioè che Tibullo voglia alludere all'incendio con cui Turno distrusse le navi dei Troiani (cfr. *Eneide*, IX, 73: « urget praesentia Turni; | atque omnis facibus pubes accingitur atris. | Diripuere focos, ecc.). Senonchè, siccome Tibullo dice che gl'incendii splendono, ma *Rutulis castris*, negli accampamenti dei Rutuli, non già sulla flotta di Enea, trovano il ripiego di interpretare *incendia*=*faces*, portando per prova i luoghi di VERG., *En.*, IX, 71, e OVID., *Met.*, XIV, 539, nei quali luoghi neppur credo sia provato l'uso d'*incendia* per *faces*. Anche Rigler, l. c., giudica « incendia non posse faces esse a Rutulis ad incendendam classem Aeneae paratas ». Del resto Tibullo avrebbe concepita la cosa assai stranamente dicendo che i Rutuli per incendiare le navi di Enea cominciarono sin dai loro accampamenti ad *accendere* (se no, donde il *lucent?*) le faci. Si veda invece come altrimenti descrive, nel luogo citato, Vergilio.

Propongo una congettura. I codici Ambrosiano e Vaticano hanno *rutilis*. Ora l'aggettivo *rutilus, a, um*, ha anche la forma *rutilis, e*, rosseggiante, sicchè *rutilis* potrebbe essere un genitivo femminile singolare. Molto so-

spetto mi pare *castris,* specialmente per il senso del luogo che ripugna, e per la ripetizione della stessa parola, *castrum,* dopo un altro verso. Non potrebbe essere *castris* una corruzione di *classis?* Così supponendo si avrebbe il verso: « *Ecce lucent mihi rutilis incendia classis* » (« Ecco, veggo risplendere le fiamme della rosseggiante flotta »), col quale verso sarebbe chiara l'allusione all'incendio delle navi di Enea. *Rutilis* sarebbe posto per *prolessi* (rispetto a *incendia*), figura, che, com'è noto, è una delle più usate da Tibullo.

Resterebbe la difficoltà fatta da Dissen, da Rigler, ecc.: « Se nel verso precedente dice che la vittoria comincia a favorire i Troiani, come può parlare ora dei loro insuccessi? Ma appunto il verso seguente spiega tutto, giacchè annunzia la prossima vendetta da compiersi sul crudele Turno, che ha incendiato le navi troiane.

Del resto, se non si vuole accettare l'emendazione da noi proposta, crediamo unica interpretazione possibile, quella accennata, ma non proposta dall' Heyne, dell' incendio di Ardea, secondo Ovid., *Met.,* 572 sgg. Anzi tra i due luoghi, di Ovidio e di Tibullo, vi è una certa somiglianza di notizie. Sì l'uno che l'altro dicono che la vittoria cominciò ora finalmente ad arridere ai Troiani; sì l'uno che l'altro parlano della morte di Turno. Si vegga il passo di Ovidio, *Metam.,* XIV, 572:

« ...Tandemque Venus victricia nati
« Arma videt: Turnusque cadit, cadit Ardea, Turno
« Sospite, dicta potens. Quam postquam barbarus ignis
« Abstulit, et tepida latuerunt tecta favilla, » sgg.

Lucera, marzo 1889.

Carlo Pascal.

LE ORIGINI DEI CANTI POPOLARI LATINI CRISTIANI (*)

> Ceux qui ne commencent à l'étudier que quand elle se produit pour la première fois dans des oeuvres régulières, c'est-à dire après l'époque de Constantin, en ignorent les véritables origines.
>
> GASTON BOISSIER.

Quel periodo storico dell' umana civiltà, il quale, dopo lunga coesistenza accanto all'antico, procede diviato attraverso i secoli fino allo svolgersi successivo delle varie letterature nazionali, preparando con latente ma continuo lavoro gli elementi del rinnovamento moderno, ebbe nell'immaginazione e nel giudizio dei posteri forme e concetti diversissimi. Non è ancora molto tempo, che male si sarebbe giudicata l'opera di colui che, nulla nulla, avesse voluto scoprire nella farragine delle produzioni intellettuali di quei secoli qualcosa di buono e di utile. Oggi, in questo riguardo le opinioni si sono cambiate di molto; anzi, si stanno addirittura agli antipodi. Di maniera che, mentre dotte e diligenti ricerche convincono sempre più del vantaggio che anche da quelle bambinaggini se ne può ritrarre per la storia; non mancan spesso ragioni che ci facciano guardare con occhio sospettoso quel rinascimento dello spirito clas-

(*) Il presente scritto fa parte d'un mio studio *sui canti popolari latini del Medio evo*, che spero, fra non molto di poter condurre a termine e pubblicare.

sico, nel quale nessuno avrebbe osato di veder mai nulla men della fama.

Credere a un capriccio dei tempi? In verità la sarebbe un'ingiustizia. Questo cambiamento di ideali e di principî direttivi che, in poco d'anni, ci ha tolti dal campo della pura estetica e dalle strettoie del razionalismo ed avviati alle reali ed ampie vedute degli studi d'oggidì, è, se noi non c'illudiamo, il più bel contrassegno del fecondo progredire nel vero lavoro scientifico. Ma, dal tempo ch'io dissi, non siamo ancora sì lontani, che proprio tutto quello che allora s'era pensato, siasi potuto dileguare e cambiare. Certe idee formatesi intorno a un'età, a un popolo, a un fatto storico, e durate a lungo, non si troncano súbito con taglio così netto, che qualcosa non ne resti indietro. Gli è come quando ci si è fitta in capo una superstizione; perchè la si condanni e scacci, non però se ne va per sempre, e quando men s'aspetta, ritorna padrona come prima.

Il disprezzo e l'indifferenza di tanti anni per la produzione letteraria dell' età di mezzo han fatto di quel lungo periodo di secoli un tutto così individuato, da perdersene quasi anche l' idea della sua estensione. Che dire poi del suo carattere? qui se ne fa una questione addirittura sommaria. E il male, come dico, non pare che proprio tutto se ne sia andato. E cosa nasce? giudizi non sempre giusti, rappresentazioni per lo più indeterminate. Ecco qui: mille e più anni di vita umana fitti fitti, da figurarci tutti quanti in una condizione eccezionale che nulla più; un continuo contrasto interiore, strano, astratto e inconcepibile; una atmosfera morale e intellettiva che si risolve in fenomeni contrari ad ogni aspettazione. Eppure noi non dimentichiamo che di quella vita è un lato soltanto a cui abbiam rivolta l' attenzione: quello, onde restarono la maggior parte dei documenti. Agli altri poco o nulla, perchè di documenti

poco o nulla ce n'è più, o ne son mai stati. Epperò, non sarebbero essi quei fenomeni piuttosto effetto d'un vero e reale contrasto? l' eterno contrasto, cioè, tra lo spirito del progresso e della rivoluzione ed il suo opposto; con questo soltanto, che l'uno, sviluppatosi meglio, riuscì durante gran parte di quel tempo a imporsi sull'altro, in modo che il rumore del lavorío di lui rimase parecchio coperto?

Io dico adunque: la vita morale ed intellettuale del medio evo latino ha ancor essa periodi propri; bisogna ritrovarli; e di ciascun periodo scoprire l'indole nel complesso dell'attività sua, cioè dire, esaminandola da tutte le parti e in tutti gli strati sociali, per quanto ciò è possibile. Una rappresentazione compiuta e distinta del carattere generale di tutta l'età e delle condizioni dello spirito umano in essa, dipende essenzialmente da questo particolare lavoro; nè prima, per conseguenza, è possibile un raffronto con le altre età siffatto, che conduca a stabilire qual grado sia da essa nell'evoluzione storica dell'umano incivilimento.

La via a questa méta è quella medesima, per la quale andò preparandosi la sintesi storica della vita e dell'arte antica; gli stessi, a un dipresso, i sussidi, gli stessi i mezzi. Un periodo storico si conosce a quello ch'ei produsse. Là è il riflesso del suo spirito e la spiegazione di tutti i fenomeni successivi; là, per tanto, esso va esaminato per bene, con ordine, a parte a parte, mirando di scoprirne ora un lato, ora un altro, ora aggirandosi intorno a un soggetto, ora intorno a un altro, nè mai abbandonando il pensiero del fine ultimo del proprio lavoro.

Il Graf, in quel bel libro che scrisse del concetto storico di Roma antica nell'età di mezzo, dice a un punto: « Ognuno sa quanta parte abbia nella vita del medio evo il sentimento religioso, e come, senza la chiara cognizione di tal sentimento, quella vita non possa essere intesa a dovere. Di

molti storti e parziali giudizi sul medio evo è cagione appunto il non sapere quali fossero l'indole e le necessità di quel sentimento, che s'inframette per tutto, e tutto allora segna del proprio carattere. Noi possediamo numerose storie, ed alcune eccellenti, della Chiesa, dei concilii e dei canoni, del dogma e delle eresie; ma una storia della credenza religiosa popolare e comune, immaginosa ed essenzialmente affettiva, considerata fuori delle stretture del dogma, e dei rigidi confini della Chiesa ufficiale, non fu fatta per anche. E questa è veramente la religione che vive e che opera ».

Queste parole, tornatemi in mente, mentr'io (a proposito appunto del contrasto sopraccennato) andava fantasticando non so che cosa sulle relazioni tra i canti sacri della media latinità e quelli politici e satirici, mi fecero venire il desiderio di voler vedere, come mai il detto sentimento religioso popolare letterariamente si manifesti nel successo dei tempi in questa popolare poesia, e quale si manifesti; o, in altre parole, quale si riveli il suo svolgimento storico nello storico e formale sviluppo di questi canti. Imperciocchè gli è qui, come osserva un altro nostro dottissimo maestro di queste cose (1), in questa poesia ritmica latina, che il Medioevo s'adagia più liberamente e comodamente, rivelando l'animo suo e la sua fede con più schietta e men preoccupata maniera. Gli è qui che sentiamo l'anima ingenua che palpita e che trema, che si atterrisce e che spera, ne vediamo gli slanci e gli entusiasmi, e non abbiamo bisogno di essere anche noi credenti per riconoscere e rispettare quella poesia bella e sensibile, perchè figlia genuina dell'a-

(1) D. Comparetti, *Virgilio nel Medio evo*, Livorno, 1872, I, p. 218. V. anche A. Bartoli, *I primi due secoli della lett. ital.*, Milano, Vallardi, pag. 214: « Tutta questa congerie di canti esprime pure un lato della vita del Medio evo; il lato forse più sconosciuto, ma non certo il meno importante ».

ıima e collegata psicologicamente con sentimenti di ragione ıniversale.

Nelle pagine che seguono ho raccapezzati alcuni appunti :he si riferiscono alla storia delle origini di questa poesia :, dispostili con qualche ordine, li mando innanzi, quasi :ome promessa del lavoro accennato e, ad un tempo, per ıon dovere in quello ragionar di alcune cose che qui mi ˌarà più agevole di dire.

Comunemente, la parte più intrigata del viluppo di questa ıtoria la si salta via: degli incominciamenti dei canti popoari cristiani in Occidente non se ne discorre; si piglia il ìlo per entro ad essa più di tre secoli, e si segue lo svolŗimento dal fatto a cui accenna sant'Agostino nel noto passo: *Tunc* (cioè nella Pasqua del 386) *hymni et psalmi, ut caıerentur secundum morem orientalium partium, ne populus noeroris taedio contabesceret, institutum est, et ex illo in ıodiernum retentum, multis iam ac paene omnibus greŗibus tuis et per cetera orbis imitantibus* (1). Di maniera :he, deducendo da questi dati che sia stato sant'Ambrogio, l quale diede un primo impulso al canto sacro latino, e, :onfermata tale opinione per alcune parole che lui stesso, Ambrogio, avrebbe pronunciate in una predica, tenuta apɔunto in quei dì (2), la maggior parte degli storici fecero ·isalire ad esso i principî d'una lirica latina veramente criıtiana (3); al di là sembra, stando ad essi, che non ci sia

(1) AUGUST., *Conf.*, 9, 6.
(2) AMBR., *Ep.*, 21, 34: « hymnorum quoque meorum carminibus ɔopulum deceptum ferunt... ».
(3) A. EBERT, *Allgem. Geschichte d. Literatur des Mittelalters im Abendlande*, I, Leipzig, 1874, pag. 165: « Erst durch Ambrosius ist liese specifisch christliche Lyrik in lateinischen Abendlande eingeɔürgert ».

stato proprio nulla; mentre pure, viceversa, non tardano ad affermare che nelle comunità orientali, fino dai primordi del Cristianesimo, s'ebbe un'innologia ricchissima (1).

È ciò vero, è ciò esatto? Nei primi due secoli non c'è proprio niente che abbia preparato il lavoro d'un grado di sviluppo così visibilmente avanzato, quale è il canto di sant'Ambrogio? Ed è possibile che una produzione come questa, la quale zampilla tutta dalle stesse fonti, che ha tutta una cagione ed un soggetto comuni, che ha per patria il mondo; la negazione d'ogni nazionalità, il contrassegno, direi quasi, d'un socialismo universale, possa essersi manifestata sùbito abbondantemente in una parte, in un'altra punto? Ed a quali comunità d'Oriente si allude? di testimonianze storiche che possan provare lo stesso fatto anche per quelle d'Occidente non havvene dunque niuna anteriore a quella d'Ambrogio e a quella d'Agostino? e, anche questa vuole poi davvero significare quello che comunemente le si fa significare?

A me sembra che, in quanto a poesia, quindi null'altro possa inferirsi, se non che, al tempo di chi scrisse, nella Chiesa latina c'eran già in uso due generi di essa essenzialmente diversi, il salmo e l'inno, quello antico giudaico, questo nuovo e veramente cristiano, e che tutt'e due furono da Ambrogio accolti come stabili organi della liturgia. E, fermi lì. L'importanza adunque di quelle parole si raccoglie unicamente intorno all'osservazione dell'autore sulla mutata

(1) Così, fra altri, A. Bartoli, *La lirica religiosa* (n. *Stor. d. lett. ital.*, I, 183), ed il Baehr, *Gesch. d. Römisch. Literatur*, Carlsruhe, 1872, vol. IV, parte I, § 2. — Il Hoelscher, in *Deutsche Kirchenlied von d. Reformation*, p. 20, dice addirittura che l'inno cristiano non fu ammesso nei riti della Chiesa d'Occidente, se non nel dodicesimo secolo; cosa che già da altri fu dichiarata un assurdo. Cfr. Kayser, *Beiträge zur Gesch. u. Erklär. der ältesten Kirchenhymnen*, 2ª ed., Paderborn, 1881-86, I, pag. 16.

maniera del canto chiesastico; cioè dire, sulla nuova *ratio canendi*, che, a quei dì avrebbe avuta officiale ammissione nella Chiesa latina la mercè dell'arcivescovo di Milano (1); e, questa, soggiunge, è una maniera tolta dalle chiese di Oriente: *secundum morem orientalium partium*. Ma, neanche qui c'è da intendere più che non dica: imperciocchè è noto, come nelle chiese di Antiochia e di Bisanzio era stato introdotto per opera di sant'Efrem e del Nazianzeno un nuovo sistema di canto, che è quello per appunto che Ambrogio adottò per la sua, e quello al quale accenna Agostino. Laonde non fa bisogno di dire che, se per questa innovazione il canto chiesastico ebbe novello impulso e, con esso, di conseguenza, anche la lirica sacra, questo avvenne ad un tempo in tutt'e tre le chiese, perchè Efrem, e Gregorio, e Ambrogio son tutt'e tre coetanei. Ma non si vorrà, spero, credere che ciò escluda, e non piuttosto presupponga l'uso del canto nelle comunità cristiane, e in quelle d'Oriente, e in quelle d'Occidente, anche in un tempo anteriore, e che (ciò che a noi più importa) quel nuovo genere poetico, quegli inni che si ammisero ad accompagnarsi ad esso, sian cosa nata allora allora; non si vorrà, dico, supporre che oggi un ordine ecclesiastico introduca nella liturgia delle produzioni poetiche nuove, non prima usate a cantarvisi, e domani se n'abbian già di belle e perfette, anzi un' intera raccolta, senza che mente d' uomo si fosse mai sognata di comporne.

---

(1) V. A. THIERFELDER, *De Christianorum Psalmis et Hymnis usque ad Ambrosii tempora*, Lipsiae, Teubner, 1868, pag. 9: « cum autem Christianorum numerus magis magisque cresceret, sancti patres dei cultum ordinare coeperunt. Sed singularum ecclesiarum episcopis suo saepe arbitrio canendi rationem instituentibus tanta eius rei varietas erat, ut unicuique fere ecclesiae alia psallendi consuetudo esset. Ex quibus psallendi generibus imprimis tria commemoranda sunt ».

Ma, la lirica religiosa non è súbito innologia liturgica, ned è sempre nè tutta liturgica. E, come le religioni onde nasce sono in generale opera di popolo e, più di tutte la cristiana, così essa è prima di tutto e soprattutto opera del popolo, svoltasi per fatto naturale, con ritmi nuovi, risultanti dalla speciale indole melodica ch'era propria dei volgari viventi e parlati (1). Gli è un pensiero a tutti comune, il quale, nato sotto l'immediata influenza di nuovi tempi e di nuove aspirazioni, per essa si estrinseca e piglia forma. E. avvenga pure che questa forma gliela dia talora l'individuo e non sempre il popolo, non per questo riesce ad opera individuale ed artistica. Non lo affermo io solo: la natura popolare del canto sacro, sia esso già passato a far parte degli offici divini o no (2), è cosa da gran tempo riconosciuta. Ricordo quello che disse in questo proposito Edeléstand du Méril (3) e, dopo lui, e quasi con le stesse parole il nostro Bartoli (4): « Il carattere popolare degli inni sacri non può esser messo in dubbio. L' impersonalità del pensiero vi è costante; le stesse idee, le stesse espressioni si riproducono di continuo; si aggiungono delle strofe, se ne tolgono altre, si alterano, si mutano: è una proprietà comune, della quale ognuno dispone a piacer suo: gli inni più famosi non hanno un autore certo, si attribuiscono ora all'uno ed ora all'altro: così *lo Stabat Mater* è stato attri-

(1) V. Comparetti, op. cit., I, 218.

(2) V. Kayser, op. cit., I, 7, 2: « Es genüge di Bemerkung dass der Kirchenhymnus eben als Kirchenlied volksthümlich sein muss ». Ed il Du Méril, *Poésies popul. lat. antér. au XII siècle*, Paris, 1843, p. 23, 1: « ...Heydler l'a reconnu d'une manière formelle: *Ueber das Wesen u. Anfänge der Christ. Kirchenlieder*, p. 4: « das Kirchenlied ist auch Volkslied ».

(3) E. du Méril, *Poésies popul. lat. du Moyen Age*, Paris, 1847, pag. 25.

(4) A. Bartoli, *Stor. d. lett. it.*, I, p. 184.

buito a Gregorio XI, a Giovanni XXII, a san Bernardo; il *Te deum* a sant'Agostino, a sant'Abondo, a sant'Ambrogio, a sant'Ilario; il *Veni Creator* a Carlo Magno, a Rabano Mauro e ad altri; il *Dies irae* a san Gregorio, a Tomaso da Celano, a Innocenzo III, ad un cardinale Orsini. Questi inni si cantano non solamente nelle chiese, ma e nei campi e sul mare, lavorando e navigando; ognuno ne compone, laici e chierici, re e santi, eresiarchi e fedeli: ognuno vi trasfonde le proprie idee e i proprii sentimenti; ed il popolo accoglie e rigetta, muta, raccorcia, allarga, corregge ». Questa è l'indole di tutti i canti religiosi: essa è ingenita nelle cagioni stesse che li provocarono, nel soggetto intorno al quale s'aggirano, nelle sorgenti onde attinsero i pensieri, e dalle quali hanno avuto, per dir così, l'intonazione. E queste sorgenti, e questo soggetto, e queste cagioni la lirica cristiana, come dissi, le ha comuni dovunque essa nasce: è l'atmosfera morale che nuovi principî religiosi e nuove idee sociali vanno ad un tempo creando per tutto; è il guazzabuglio di decrepite credenze, di sbagliate filosofie, onde l'insoddisfatta coscienza umana trova finalmente un' uscita; è l'annunzio d' una vita nuova, l' attesa di quelle comunistiche condizioni, che il pauperismo giudaico era andato da duecento e più anni, promettendo per il mondo (1). *Tempo*

(1) Che i libri sibillini, dai quali la poesia cristiana, specialmente nei primordi, attinse sì ampiamente, abbiano avuto anche in Europa grande popolarità, si vede alle tracce ch'ei lasciarono in tutta la poesia latina medievale. Oltre di che Agostino stesso ci fa testimonianza d'alcune versioni latine che sarebbero esistite già molto per tempo. Leggasi a tal proposito l'interessante articolo sui fonti della poesia cristiana di GASTON BOISSIER, *Les origines de la poésie chrétienne (Apocryphes et Sibyllins)*, nella *Revue des deux mondes*, 1875, t. X, p. 75-104; come pure lo studio del DOELINGER, circa l'influenza esercitata dalla cultura e letteratura greca nei paesi d'Occidente durante il medioevo: *Einfluss d. Griechischen Literatur u. Kultur auf die abendländische Welt im Mittelalter (Akad. Vorträge)*.

verrà, profetò uno dei sibillini, *che il mondo a tutti apparterrà, nè confine o muraglia i poderi più dividerà; non ci saran poveri nè ricchi, non padroni nè schiavi, non piccoli e grandi, e re e monarchi. Tutto sarà di tutti.* Il concetto dei diritti dell'uomo, nella sua massima espansione, trova perfetta corrispondenza in queste voci che, varcando il confine del natío Egitto, rapidamente si spargono in tutte le parti. E le nuove dottrine, quasi avvivandole, risuscitano le diuturne speranze, bandiscono i più alti ideali della nuova età. E, dove ci son speranze, dove c'è ideali, ivi è poesia; e dove l'animo è commosso da violente passioni, l'effusione lirica è una necessità: non può mancare; non è mai mancata. Che, se ciò è vero, come si dice, giammai, afferma il Boissier, a memoria d'uomo le fu età al mondo più propizia dei primi due secoli del Cristianesimo.

Quali cause adunque potettero ritardare di tanto questo spontaneo sviluppo fra i popoli latini? Imperciocchè, se un ritardo c'è, qualche causa la ci ha ad essere. Forse le condizioni linguistiche del mondo romano a quei tempi? l'ellenismo, io dico, che appare cotanto esteso, specialmente a Roma, specialmente tra i coloni giudei di essa? (1). Ma, perchè allora le traduzioni e le parafrasi latine di scritti biblici e di salmi che vi s'incontrano tanto presto? E poi, se si può credere che una comunità cristiana sia dovuta esistere in Roma fino dall' anno 58, perchè questa è la data dell'*Epistola ai Romani*, di certo la non si formò nel famoso ghetto di Transtevere; voglio dire, non si formò tra i Giudei sopra mentovati (2). Tutti conoscono il fatto dei tumulti di cui parla Suetonio, avvenuti in quel quartiere per

(1) Lo si arguisce dalle epigrafi giudaiche scritte in greco, di cui tratta il GARRUCCI, *Cimitero degli antichi Ebrei*, Roma, 1862, p. 63.
(2) V. FILONE, *Leg. ad Cai.*, 23; MARZIALE, 1, 42, 3.

causa di certo Cresto, come lo chiama lo storico latino (1), il quale poi sarebbe sfuggito alle ricerche delle guardie di Claudio imperatore, nè mai più lo si sarebbe potuto rintracciare; e l'esilio di Aquila e di Priscilla, i due anziani del Cristianesimo latino. Come avviene comunemente che fuor della patria cresce il patriottismo, quegli Ebrei eran rigidi ed ostinati nelle loro tradizioni più che non fossero gli stessi Ebrei di Gerusalemme. Se 'l seppe san Paolo, quando gli ebbe dinanzi nella sua cella di Castro pretorio (2). Ma, la prima chiesa romana sembra piuttosto avere avuto a fondatori dei cittadini d'Ostia e di Pozzuoli. I membri onde si compose furono, per la maggior parte, Gentili (3), e giammai in nessun rapporto con le sinagoghe di Roma. L'impronta poi che, indi alle predicazioni dell'Apostolo, essa ricevette, fu tutta propria, tutta latina.

Le epigrafi giudaiche, scritte in lingua greca, delle quali abbiam fatto cenno qui sotto nella nota, non devono farci credere che nella colonia ebrea di Roma fosse stato l'uso del greco più comune che tra gli altri abitanti. Di iscrizioni giudaiche ce n'è anche in latino (4), e, che più monta, anche di quelle in latino, scritte con caratteri greci (5); cosa che dovrebbe significare, s'io non isbaglio, che, nonostante il valersi nell'uso di entrambi gli idiomi, pure era sempre il latino che predominava per tutto.

D'altra parte, ben è vero che la comunità cristiana di Roma è tra le prime che siano sorte in Occidente; ma non è la prima. La comunità di Pozzuoli ne la dovette prece-

(1) SUETONIO, *Claud.*, 25; cfr. per l'interpretazione del passo E. RÉNAN, *Saint-Paul*, cap. 3 e 4.
(2) *Act. Apost.*, 28, 21 seg.
(3) V. E. RÉNAN, *L'Antéchrist*, Paris, 1873, cap. I, p. 6.
(4) V. G. B. DE ROSSI, *Inscript. Urbis Romae*, I.
(5) V. GARRUCCI, op. cit., p. 67.

dere: Paolo al suo passaggio, che fu circa verso il 60, la trova in pieno fiore (1). Oltre di che, c'erano stati luoghi di cultura eminentemente latina, bene noti come centri primitivi del Cristianesimo, anche nella Grecia e nell'Asia. Ricordo Filippi, della quale documenti epigrafici attestano tuttavia un uso assai esteso del latino (2), e poi Cesarea, la città profana, come dicevano i rabbì di Gerusalemme, laddove nulla nulla che ti fossi indugiato, correvi rischio di impaganirti (3); la quale però, malgrado l'avversione rabbinica, divenne il porto, per dir così, del Cristianesimo occidentale, e quartiere d'una coorte *Augusta Italica civium Romanorum* (4), onde ebbe la Chiesa il centurione Cornelio ed uno stuolo di primi Cristiani latini.

Dunque, la lingua no. L'indole pratica dei popoli d'Occidente e il loro noto positivismo non son cose, io credo, da mettere in campo; a meno che non giungessero a segno, da renderli inetti anche ad una creazione poetica di tal genere. Che anzi vorrei dire, se, per avventura, la questione s'aggirasse solo intorno all'innologia liturgica, che gli Occidentali, nonchè scapitare per ciò di fronte ai popoli d'Oriente, dovrebbero averne vantaggio. In fatti, questi ultimi, con le loro tendenze alla teoria e alla metafisica, non potevan far sì, che non scivolassero ben presto in quell'arido campo, che è la vera tomba d'ogni religione e d'ogni poesia; dico la speculazione dogmatica e teologica; mentre, ognuno sa, come noi si fosse sempre stati propensi alle pratiche esteriori del culto e a' sontuosi cerimoniali ecclesiastici (5). Nè

(1) *Act. Apost.*, 28, 14.
(2) V. Heuzey, *Mission. en Macéd.*, p. 11.
(3) Gius. Flavio, *Ant. Iud.*, 19, 7, 3, 4.
(4) *Act. Apost.*, 27, 1.
(5) V. B. Labanca, *Il Cristianesimo primitivo*, Torino, Loescher, 1886, pag. 122.

è, ugualmente, possibile supporre che le condizioni di quei tempi e la terribile crisi che il mondo romano attraversava in quel momento irrigidissero nel popolo ogni inclinazione alla poesia e alla musica, perchè qui è la storia che si oppone (1).

Veniamo quindi ad altro; e, cioè, a vedere quali fossero state coteste comunità d'Oriente, in cui si dice che un canto lirico veramente cristiano si manifestasse prima che in Italia.

Io m'accingo ad una escursione che, sebbene rapida, lederà un pochino l'economia dello scritto. Ma non importa: essa mi torna efficace allo scopo. E poi, non sarà, spero, inutile. Un riscontro delle condizioni morali e religiose degli ambienti, in cui per la prima volta compare il Cristianesimo, ed un'occhiata ai rapporti loro con Roma, credo, ci condurranno a dedurre, meglio che per altra via, la necessità di quel contemporaneo sviluppo della nuova lirica, del quale è il discorso.

Forse, dunque, la comunità di Gerusalemme? Quale comunità? le quattrocento e tante sinagoghe, dove Ebrei credenti e non credenti confondono insieme le loro letture profetiche e i loro canti davidici? Ben è vero che fra esse una se ne formò, nella quale si credette che Gesù, fatto poc'anzi morire sulla croce, fosse desso il messia (2). Ne prova l'esistenza sua lo stesso suo scioglimento, avvenuto tre anni dopo, in seguito all'uccisione di Stefano. Ma, le adunanze di quei fedeli non ebbero nulla di liturgico: eran riunioni di confratelli, dove s'attendeva specialmente alla distribuzione di soccorsi o alla lettura delle epistole dirette al sodalizio. D'una gerarchia non c'era segno: pre-

---

(1) Vedi in proposito i quadri del FRIEDLAENDER, *Studî int. agli usi e costumi dei Romani nei due primi sec. dell'e. v.* (trad. italiana, 1874), II, p. 384 seg.; III, cap. I.

(2) V. B. LABANCA, op. cit., p. 278.

sbítero non significava nulla più che anziano della confraternita. Noi altri, in generale, ci figuriamo l'apostolato dei Dodici di Gerusalemme assai diverso da quello che fosse in realtà. Gli è questo, senza dubbio, un rimasuglio di certa tendenza antipaulina, che dominò quasi tutto il medio evo, ed ebbe origine nel secondo secolo con gli apocrifi clementini. Ma i Dodici, ed i pochi fedeli che compongono quella prima comunità, sono Ebrei per eccellenza, cioè dire, tenacissimi alle loro tradizioni ed alla Legge; rigidi soprattutto in respingere qualsia contatto con elementi eterogenei al Mosaismo. Essi non si allontanano mai da Gerusalemme: non son punto missionari, come il nome ce li rappresenta (1); le loro prediche le fanno nel Tempio. San Luca, negli *Atti apostolici* ed anche nel suo Vangelo (2), lo ripete parecchie volte: gli apostoli ed i « fedeli », o « fratelli » (πιστεύσαντες o ἀδελφοί; perchè neppure si chiamano ancora Cristiani (3)) sono tutt'ora nel Tempio, ed attendono al pari degli altri Giudei alle cerimonie del rito mosaico. Nè vi è in questi libri il minimo cenno di riunioni particolari a scopo strettamente religioso. Gesù, adunque, se fu fondatore della nostra religione, non lo fu certamente per essi, per i quali le dottrine sue a nulla avrebbero approdato, se non a formare una sétta giudaica di più, che sarebbesi spenta nella generale dispersione, e fors'anche prima. Ernesto Rénan, così accanito nell'opporsi alle teorie della scuola di Tubinga ogni volta che, parlando del vero fondatore del Cristiane-

---

(1) *Ad Galat.*, 1, 17, 18, 19.

(2) *Act. Apost.*, 2, 46; 3, 1; 5, 20, 42, ecc. *Evang. S. Luc.*, 24, 53. Cfr. anche EUSEBIO, *Hist. eccl.*, II, 23.

(3) *Act. Apost.*, 11, 26. I Giudei chiamarono questa nuova sétta dei « Nazarei » o « Nazorei »: *Act. Apost.*, 24, 5: « ἡ τῶν Ναζωραίων αἱρέσις »; nome, che, come afferma E. RÉNAN, *Les Apôtres*, pag. 249, dura tuttavia in Oriente. V. anche LABANCA, op. cit. p. 277.

simo, si lasci andare a certi suoi slanci lirici (1), in questo, però, conviene anche lui. « Di certo (scrive nella seconda parte della sua storia (2)), se il Cristianesimo fosse rimasto nelle mani di quella buona gente degli apostoli, rinchiuso in un conventicolo di iniziati che menan vita comune, ei si sarebbe estinto, come l'Essenismo, senza quasi lasciar traccia o memoria di sè ». Infatti, le dottrine di Cristo non così alla loro conservazione, come al nascimento ebbero propizio il suolo giudaico. A questo contribuirono, in certo modo, le stesse condizioni materiali e morali di quel povero paese. Il glorioso regno di Salomone se n'era ito da parecchio. Dal dì che passò nelle mani dei successori di lui, la Palestina non ebbe più bene. In fine intemperie continuate e violenze d'uomini terminarono con rovinarla, sterilendone i campi, generando malattie e quello stato di generale povertà che, per l'avarizia dei ricchi sacerdoti, crebbe a dismisura ai tempi del dominio romano. In mezzo a tanti malanni non mancarono (come fra gente per natura misericordiosa (3)) gli uomini benéfici e le congregazioni filantropiche. Fra queste una ne fu che si disse degli Esseni o Essei, e poi, all'uso egizio, Terapeuti, che viene a dire « medici » (4); la quale, costituita altresì a sétta religiosa, poco o nulla differiva sì per costumanze che per idee morali e sociali, da ciò che furono poi i Cristiani dei primi

---

(1) V. p. e. in sulla fine del III volume (*S. Paul*).

(2) E. Rénan, *Les Apôtres*, cap. 10.

(3) Tacito, *Hist.*, 5, 5: « apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu ».

(4) V. Gius. Flavio, *Ant. Iud.*, 15, 10, 5; 17, 13, 3; *Bell. Iud.*, 1, 12, 3; come pure il passo di A. Munk, *Palestine, descript. géog. hist. arch.* (Paris, *Univ. Pitt.*), p. 467: « Ils portaient le nom d'essiens ou esséniens, probablement du mot syriaque *asaya* (les médecins); car il paraît qu'ils s'étaient formés sur le modèle d'une association juive d'Égypte, portant le nom thérapeutes ou médecins des âmes, selon l'explication de Philon ». Cfr. Labanca, op. cit., p. 183.

tempi; salvo, naturalmente, nelle credenze messianiche (1). Un uomo, che da siffatto ambiente fosse sorto, degli altri più operoso e più sagace, il quale, sacrificando sè e la sua vita al bene dei poveri e degli infermi, avesse saputo aggiungere al rimedio dei mali materiali quello dello spirito; avesse con l'abile parola trovate le vie del cuore, portati conforti nuovi, ravvivate speranze presso che spente; fossesi valso all'opportunità della sua condizione, per istillare dovunque le massime proprie della sua sétta, e altre ancora; un uomo tale, com'io dico, non poteva passare inavvertito. Agli occhi di quei poverelli egli diventava, più che un benefattore, un maestro, un santo, un profeta; tanto maggiormente poi, se, per far del bene, si fosse tirato addosso il sospetto di zelanti settári o l'astio di volgari invidiosi. Il supplizio che perciò Gesù sofferse, e la maniera con che lo sostenne giovarono ad accrescergli apprèsso i suoi il concetto che aveva avuto in vita. Un'aureola di sublime e di divino venne tosto a crearsi intorno alla sua memoria. In certi momenti di crisi religiose, dove tutto si vede attraverso il prisma del soprannaturale, basta talora la più piccola cagione per produrre effetti grandissimi. E quando la pietosa di Magdala non ritrova più nel sepolcro il prezioso corpo del buon Maestro e, accesa la fantasia pel dolore e per lo spavento dell'inaspettata sparizione, ne vede lo spettro, e corre ai confratelli, e grida: « Ei m'è apparso; mi ha parlato » (2), s'avvera la fede alla più enorme assurdità; è posta la pietra angolare dell'immenso edifizio. Questa pietra il terreno giudaico ne l'accoglie, come quello che, per la lunga preparazione e per le idee di Messianismo ond'è pregno, pare bene adatto. Gesù diventa l'atteso liberatore

(1) V. BENAMOZEGH, *Storia degli Esseni*, Firenze, 1865, p. 45 seg.
(2) V. *Ioann.*, 20, 18.

del popolo d'Israel, quegli del quale i profeti ebber pronosticata la venuta. Nasce il pensiero delle interpretazioni tipologiche: dovunque pare accennarsi a Gesù; e, se ora è partito, ritornerà in breve, scendendo dall'alto dei cieli. Dopo duecento e più anni la voce del poeta sibillino sembra finalmente ritrovare corrispondenza nei fatti. Ma gli animi agitati dall' aspettazione crescente non si contenteranno a lungo dell' indefinito « regno eterno » promesso dall' oracolo (1). Ei si daran a rimutarlo, a effigiarselo a loro modo; creeranno l' apocalittica fede al chiliasmo, il segno più evidente dell'indole affatto materiale del Messianismo giudeo. Se non che, tolto tutto questo, tolta la credenza in Gesù messia, nulla si cambia nella religione e nei riti dei fedeli di Gerusalemme. Gli apostoli, come ho detto, sono i primi osservatori della Legge di Mosè e i più ligi a tutte le giudaiche tradizioni. Cristo, con saggio accorgimento in fatto di cose di religione, non aveva introdotto alcun nuovo cerimoniale; la nuova sétta non aveva particolari riti; gli esercizi di pietà erano quelli di prima (2).

Or c'è chi vuol vedere nello stato psicologico dei compagni di Gesù dopo la di lui morte la prima scaturigine d' una « ricca vena » di nuove poesie e di canti cristiani (3). È ciò possibile? Ammesso che il dramma doloroso svoltosi sotto gli occhi di quei poveri Nazarei, e la speranza della promessa soluzione abbian potuto eccitare degli entusiasmi lirici, e che questi siansi manifestati anzitutto in recitazioni enfatiche di note preghiere e in canti di salmi; anzi, ritenendo non punto impossibile che queste ed altre circostanze

(1) V. *Oracula Sibyll.*, ed. 2ª; Alexandre (1869), III, 97 seg.

(2) V. *Iacob.*, 1, 25; cfr. Rénan, *Les Apôtres*, cap. 5.

(3) Così il Rénan, *Les Apôtres*, cap. 4., mentre, con strano anacronismo trae a confortare la sua asserzione le parole dirette da S. Paolo agli Efesi circa trent'anni dopo.

abbian potuto far nascere proprio delle nuove canzoni popolari, canzoni non bibliche, cose d'occasione, nelle quali per la prima volta apparisce il nome di Gesù; nessuno crederà però che in una poesia uscita da quell' elemento possano essersi espressi sentimenti cristiani e uno spirito nuovo, possa esserci stato nulla di comune coi canti del Cristianesimo e di che in questi ne rimanesse traccia.

Perchè il Giudaismo credente salga al prossimo grado nell'evoluzione che ha a compiere e diventi Cristianesimo; perchè la Chiesa succeda alla Sinagoga e, con essa, il culto cristiano al giudaico, Cristo deve trasformarsi in riformatore della Legge antica, non rimanerne soltanto il conservatore; deve diventar redentor del mondo, non esser solo il liberatore degli Ebrei. Bisogna che le sue dottrine escano dall'angusto terreno dove furono seminate, perchè giungano a germogliare e produrre sentimenti liberi, creatori d'una libera espansione. Ma, lasciamo pure a Gerusalemme il vanto di metropoli, dirò così, ideale della nuova fede, non è lei che condusse ad effetto il trapasso a cui si accenna. Questa è cosa che si deve ad Antiochia; gli è questo un merito che spetta a Paolo di Tarso, ch'io però non voglio dire il fondatore del Cristianesimo nel senso preciso della parola e come la intesero i discepoli del Baur (1), ma, senza dubbio, l' iniziatore di quella religione che sola poteva sussistere e dare principio a una nuova età, perchè sola corrispondeva agli universali bisogni e alle aspirazioni dell'umana coscienza, e ne li seppe secondare.

Antiochia, città ellenica, un gran centro a quei dì del bacino del Mediterraneo, pareva, dal suo ambiente fisico e morale, il luogo apposta preparato a dar principio a quella

(1) V. HARTMANN, *Das relig. Bewusstsein der Menschheit*, Tübingen, 1882.

fusione di antiche e di nuove credenze, che fu la condizion necessaria allo sviluppo del vero Cristianesimo (1). In Antiochia il commercio e la vita operosa, il frequente contatto di genti diverse per origine e costumi e religione, le comunicazioni con i paesi stranieri, tutto insomma contribuiva a far nascere quella reciproca tolleranza, quel, direi quasi, principio di cosmopolitismo che fu il contrassegno caratteristico della nostra fede. E questo apparve subitamente nella sua Chiesa; la quale, fondata da certi diaconi di Cipro, vennesi formando di elementi così diversi, e su basi tanto libere si costituì, che, come si ha dall'*Epistola ai Galati* (2), giunse a rintuzzare fin la rigidezza degli scrupoli ebraici.

In Antiochia san Paolo trovò il terreno che iva cercando. Qui potette per primo dispiegare largamente le sue idee universalizzatrici; potette parlare a chi lo intendeva. Gli attacchi che gli son fatti dalle comunità de' suoi connazionali, dall'Ebionismo (3), da Gerusalemme insomma, son la storia delle sue peripezie, la storia delle peripezie del Cristianesimo primitivo, la fonte di tutti i guai (4). Ma l'Apostolo

---

(1) V. G. Lumbroso, *L'Egitto ai tempi dei Greci e dei Romani*, Torino, Bocca, 1882, p. 94.

(2) *Ad Galat.*, 2, 11, 12: « ὅτε δὲ ἦλθεν Κηφᾶς εἰς 'Αντιόχειαν, κατὰ πρόσωπον αὐτῷ ἀντέστην, ὅτι κατεγνωσμένος ἦν· πρὸ τοῦ γὰρ ἐλθεῖν τινὰς ἀπὸ 'Ιακώβου μετὰ τῶν ἐθνῶν συνήσθιεν· ὅτε δὲ ἦλθεν, ὑπέστελλεν καὶ ἀφώριζεν ἑαυτόν, φοβούμενος τοὺς ἐκ περιτομῆς ».

(3) V. Labanca, *Il Crist. primitiv.*, pag. 68: « non mancarono gli Ebioniti, stati risoluti Giudei, ed ora divenuti Cristiani giudaizzanti, di sdegnarsi di Paolo, che accusavano di vile defezione dal giudaismo, e per la cagione ignobile di non aver potuto ottenere, deforme come era, a moglie la figliuola del suo maestro Gamaliele. Attribuivano ancora la sua subita conversione a vanità e superbia, tanto più che si riputava un particolare messo di Dio ».

(4) Lo Champagny, *Rome et la Judée au temps de la chute de Néron*, chap. II (scrive E. Callegari nella *Cultura*, 8, 530), mostra con una serie di fatti, che non solo in Giudea, ma a Roma, in Asia, Grecia, Macedonia, Ponto, Galazia, Cappadocia, le Chiese cristiane, quan-

dei Gentili aveva vinto. In Antiochia, dieci anni all'incirca dopo la morte di Gesù, si sente per la prima volta il nome di « Cristiano » (1); nome, giova dire, latino per desinenza (2), d'origine greca, nulla di ebreo; creato, a quel che pare, dai magistrati romani di quel luogo, per distinguere i proseliti della nuova sétta; epperò tale, che per se stesso dimostra, come la vittoria di Paolo abbia realmente data origine a qualcosa di nuovo.

E questa condizione di cose non poteva indugiare a manifestarsi anche sul terreno latino. Le grandi emigrazioni di popoli siri a Roma, di cui si legge in tutti gli scrittori di quel tempo (3), la crisi religiosa della Capitale ed il facile introdursi dell'elemento latino in tutti i riti provenienti dall' Oriente, sono fatti, le cui conseguenze è troppo agevole dedurre. Là doveva compiersi il totale distacco storico del

---

tunque cercassero di restar *pieuses* ai ricordi e alle tradizioni del Giudaismo, trovavano nella Sinagoga una costante nemica, che s'indirizzava egualmente, per soddisfare la sua vendetta, a Mosè e a Giove, al Sinedrio ed al tempio degli idoli, agli ottimati d'Israello e ai proconsoli di Roma, al fanatismo del popolo, alla leggerezza del sesso, alla fierezza dei grandi, alla diffidenza del dispotismo, ai Giudei e al pugnale, a Cesare e alla rivolta. Quando poi Paolo di Tarso con le sue dottrine cercò di rompere quegli ultimi legami, che attaccavano ancora al Giudaismo la dottrina di Cristo e fece di questa l'antitesi di quello, allora vie più arse l'odio della Sinagoga contro la Chiesa nascente ».

(1) *Act. Apost.*, 11, 26: « ...χρηματίσαι τε πρῶτος ἐν Ἀντιοχείᾳ τοὺς μαθητὰς Χριστιανούς ». Onde SUIDA: « Sub Claudio imperatore Romano, cum Petrus Apostolus elegisset Evodium apud Antiochiam, tum transnominati sunt, qui ante Nazaraei et Galilaei appellabantur, et Christiani dicti sunt ». Cfr. E. CALLEGARI, l. c., 540.

(2) V. E. RÉNAN, *Les Apôtres*, p. 255. TERTULLIANO, *Apolog.*, 3.

(3) V. STRABONE, 16, 2, 34; GIOVENALE, *Sat.*, III, 14, 62; CICERONE, *p. Flacco*, 28, 66; ORAZIO, *Sat.*, I, 4, 142; 5, 100; 9, 69; FILONE, *in Flacc.*, 7; GIUS. FLAVIO, *Ant.*, 14, 10, 8; 28, 3, 5; SUET., *Tib.*, 36; *Claud.*, 25. Vedasi, inoltre, le belle descrizioni che ne fanno il RÉNAN, *Les Apôt.*, cap. 16, p. 309; *S. Paul*, cap. 3, ed il FRIEDLAENDER, op. cit., p. 199.

Cristianesimo dalla religione giudaica; là affermarsi quel carattere liberale e sereno, privo di pregiudizi, senza scrupoli, senza segreti religiosi, tutto popolare, che la nuova fede doveva assumere, per riuscire a una fede pura e semplice, la sola ormai capace d'entusiasmi, la sola atta a effondere, avuti i motivi, l'espressione lirica.

San Paolo non aveva visto il formarsi delle due prime chiese di Roma; ma il desiderio intenso che lo trascina colà (1), trova nelle anzidette condizioni la sola spiegazione. Roma, compendio del mondo, la base dell'universalità imperiale, doveva essere il centro onde, più che da nessun altro, gli ideali di lui avrebbero potuto spaziare e diraggiarsi liberamente per i vasti orizzonti che la mente andava sognando.

A Roma la religione era stata sempre una gran cosa. Ben potrà darsi, scrive Marco Tullio (2), che qualche popolo ne superi in altro, ma nella religione e nell'onorare gli iddii nessuno mai ci sarà superiore. Con la religione era in istretti rapporti la politica; con lei i pubblici offici, le private faccende, e tutto. Essa doveva entrare dovunque. Ma, intendiamoci; la religione esteriore, cioè dire le cerimonie e le solennità religiose. La pietà, la religione dell'anima, questa è tutt'altra cosa. L' altalena destinatale fin da che nacque, la trascinava in su e in giù allora come oggi e come sempre. Chi disse la religione un ritrovato della paura non disse bene: essa è figlia del dolore e dell' impotenza umana; è l'arme che questi inventarono contro le avversità della sorte e la prepotenza degli uomini: epperò, come il dolore, eterna e infinita. Roma, fatta padrona del mondo, ricca e felice,

---

(1) CICERONE, *De harusp. resp.*, 9, 19.

(2) *Ad Rom.*, 1, 10: « πάντοτε ἐπὶ τῶν προσευχῶν μου δεόμενος, εἴ πως ἤδη ποτὲ εὐοδωθήσομαι ἐν τῷ θελήματι τοῦ θεοῦ ἐλθεῖν πρὸς ὑμᾶς ». Cfr. pure *Act. Apost.*, 19, 21.

non ebbe più tempo di pensare agli dei e di pregare: dovette badare a godersi in fretta e in furia la fugace vita. Eppoi che le mancava? Lo spirito pratico che le aveva appreso a sagrificar con risparmio il farro insalato al suo rustico Marte e al vecchio Pico, le aveva bensì detto che anche gli dei sono buoni a qualcosa e van pregati, se il bisogno lo richieda; ma più in là non volle saperne. Se non che, dice scherzando Ovidio, i celesti ci tengon molto anche ai complimenti degli uomini. Questo brulicame di vermiciattoli ei lo voglion vedere sempre a capo all'insù e gli occhi rivolti a sè; e quando non gli è dato retta, ricorrono al solito espediente del flagello. L'indifferentismo adunque che dominò in Roma per le cose sacre tra gli ultimi tempi della Repubblica e i primi anni dell'Impero, non poteva durare a lungo. Non era punto possibile che però s'avverasse quella rovina che in allora la classica religione pareva minacciare (1). Una reazione doveva succedere; ed una reazione surse davvero non sì tosto che i primi mali effetti della tirannide colpirono la città, e crebbe via via col crescer di questi. Quando poi il saturnale di fuori imperversò con Caligola e con Nerone, e divenne quell'inferno che tutti sanno; di dentro, più che pietà e divozione, furon febbre e parosismo religioso che invasero. Giammai più numerose accorsero ai templi le supplicanti, nè prieghi e scongiuri più fervidi stancarono gli iddii; giammai più sangue di vittime e mirre e incensi cosparsero gli altari. Contrasto doloroso e incredibile; ma il fatto è, e le prove abbondano. Nè, pertanto, il flagello accennava a calmare. E che vale, disse allora Agrippina, che noi invochiam codesti dei di marmo, che ci guar-

(1) V. L. Friedlaender, *St. sugli usi e cost. dei Rom.*, III, 190 sg., o H. Bender, *Rom u. römisch. Leben im Alterthum*, Tübingen, 1879, p. 398 seg. V. Giachi, *Amori e costumi latini*, Città di Castello, 1885, p. 280 sg.

dano indifferenti, e non fanno la nostra volontà? E si rivolse agli stranieri, dei e uomini: consultò le indovine dell'Esquilino e i negromanti del Foro; gittossi ai piedi della Madre Idea, di Iside e di Serapide e di quant'altre divinità piccole e grandi eran venute a popolar Roma da ogni parte del mondo. E fu spettacolo nuovo per Roma quelle belle e procaci matrone, quei gravi patrizi, strisciare discalzi agli altari di esotici idoli, implorando dalle lor strane figure uno scampo dai baci micidiali dei Cesari e dalle funeste loro amicizie. Gli scrupoli eran iti. La noncuranza delle cose del culto, che consigliò a tollerare che superstizioni così fatte si mescolassero con la religione dello Stato, dette agio anche al popolo, nonchè di abbracciarle come cose proprie, ma anzi di passar senza rispetto da una all'altra, quasi ad esperimentarne l'efficacia. E quelle, perdendo di mano in mano sempre più l'impronta della loro origine, perdevano insieme il concetto di superstizioni. Così nacque che, popolandosi l'Olimpo ogni dì più di nuove divinità, crebbe il numero a tale, che per logica conseguenza bisognò venire a quel principio, che più tardi Plutarco svolgerà chiaramente a una sacerdotessa di Iside: gli dei doversi ritenere per tutto gli stessi, per tutto forze fisiche che governan l'universo, e soltanto i nomi, le forme, i riti essere diversi infra i diversi popoli (1).

Più in là non si poteva andare. Indiato l'uomo, e dopo l'uomo indiata la natura, quaggiù nulla più restava: la terra fu esaurita e bisognò uscirne. Il mondo cammina per grandi reazioni, aveva detto il buon Settembrini; un'età afferma un principio e vive aggirandosi intorno ad esso; ma, come il giro è compiuto, l'età seguente nega quel principio e gira in direzione opposta.

(1) PLUTARCO, *Mor.*, 28 (*Is. e. Os.*), c. 56.

Inutilmente sugli altari del politeismo e del naturalismo s'erano immolate vittime e bruciati incensi; inutilmente con tutti i mezzi possibili s'era invocato da loro un aiuto contro le umane soverchierie. Dunque tutti quelli dei eran gli dei dei forti e dei potenti, non gli dei degli oppressi. Invase la sfiducia e, con la sfiducia, l'odio e l'aborrimento pel vecchio e pel nuovo Olimpo. Un' idea fin qui incompresa illuminò quel buio e fe' vedere un logico ripiego, il solo ormai atto a eludere il male. L'unità di Dio, che fa tutti gli uomini servi d'un signore celeste e tutti uguali tra loro, li libera dalla soggezione dell'uomo. All'unità di Dio, alla fede fondata su basi morali, retta da principî filosofici ricorse adunque l'umana coscienza.

Noi leggiamo in Giovenale che un'Ebrea mendicante, accostatasi un giorno a una matrona, le mormorò all'orecchio qualche parola misteriosa. Quella parola aveva annunziato alla superstiziosa Romana il vero Dio vendicatore e la fede che andava cercando. Il Messianesimo, culto monoteistico fra quanti dall'Oriente eransi riversati su Roma, è quello, al quale ormai son rivolti tutti gli sguardi. Le sarcastiche allusioni d'un Orazio, d'un Ovidio, d'un Giovenale, le sfuriate d'un Seneca, le compiacenze di Flavio e di Filone sono altrettanti documenti del gran numero di cittadini romani che, in tutto o in parte, abbracciarono quelle dottrine. Festeggiare il sabato, digiunare, accender torce, studiare la *Bibbia,* mandare al Tempio l'obolo eran divenuti per molti obblighi di coscienza non meno che al più scrupoloso Ebreo. E sì rapido ne fu il progresso, massime tra le donne, che Poppea Sabina, perfino l' infame Poppea convertissi ai riti giudei (1). C'era, dice Giuseppe Flavio, quasi una supersti-

(1) Suet., *Tib.*, 167.

zione d'aver buona fortuna chi seguisse la Legge di Mosè (1). Nè la politica imperiale si dava punto ad impedirlo; che anzi, come osserva un dotto critico (2), essa, quasi blandendo le straniere credenze, senza saperlo e senza volerlo, contribuiva la sua parte, a che in Roma stessa, fra breve s'attendessero messianiche e apocalittiche epifaníe.

Così, accanto alla vecchia Sinagoga ebraica, teologica, conservativa, era venuta formandosi a Roma una nuova Sinagoga, pagana, popolare e quasi esteriore; dove nulla si sapeva di scienza religiosa, dove correvasi ad un principio sospirato recando buon cuore e buona volontà; dove una cosa sola non garbava, le pratiche e costumanze strane che con esso principio non avevan nulla che fare: Sinagoga, alla quale soltanto era preparato un avvenire; la sola costituita di maniera, che sulle sue basi potesse ormai erigersi una Chiesa, quale la vuole Paolo, quale sorse la Chiesa di Antiochia. Nè creda alcuno che le teorie d'un morto risuscitato e salito al cielo, che i miracoli, i pronostici ed altri siffatti espedienti, con che la nuova dottrina doveva presentarsi, sian riusciti colà argomenti strani e repulsivi, come parvero ai dotti dell'Areopago. Le apoteosi imperiali (3) e le dottrine della Stoa avevan preparato anche per questa parte la via in quell' elemento. Le parole di Paolo furono udite ottimamente, e corrisposero benissimo a tutte le necessità morali che ivi si sentiva. È opinione affatto infondata quella di coloro i quali sostengono (4) che a quei dì in Roma il numero dei proseliti cristiani fosse piccolissimo, e che

---

(1) Gius. Flavio, *Ant. Iud.*, 20, 2, 5, 6; 4, 1.

(2) B. Labanca, *Il Crist. prim.*, cap. 3.

(3) Celso, infatti, da pagano aveva paragonato il culto che si rendeva a Cristo con gli onori divini che s'eran prestati ad Antinoo.

(4) P. Hochart, *Études au sujet de la persécution des Chrétiens sous Néron*, Paris, 1885, p. 178.

non riuscisse a comunità siffatta, che un culto ed un rituale determinato potesse svolgervisi come in Antiochia, in Efeso ed altrove. L'opera di Paolo, nei due anni che dimorò al Campo pretorio, fu coronata del più splendido successo. Molti furono i convertiti, e pagani e giudei (1), gente del popolo e patrizi, e perfino di quelli della Corte di Nerone (2). È Paolo che lo attesta; e Tacito, lamentando « l'esiziale superstizione che di nuovo invade » (3), pare, se il testo non erra (4), confermarcelo pienamente.

Ma, evvi ancora un'altra cosa la quale forse potrebbe somministrare cagione di obbiezioni: dico l'incertezza che regna nei giudizi degli storici circa il contegno del Governo di Roma verso le due religioni.

C'è nei carmi sibillini una nota acuta ed insistente, che domina dovunque, dove tutti quei poeti s'accordano: l'odio inesorabile contro la dominatrice Roma. '*Giorno verrà, che tu abbasserai la testa, o superba Roma; il fuoco ti divorerà, le tue ricchezze periranno, le tue rovine saran ricovero di lupi; sarai ridotta a deserto, come se giammai fossi esistita*'. '*Oh, se io possa veder questo giorno terribile per te, o Roma, e per tutta la schiatta dei Latini!*' Il Boissier, interpretando quest'odio, vuole vedervi quasi un ripicco del Giudaismo alle vessazioni di Roma, la quale, tollerante d'ogni altra religione straniera, si sarebbe fatto

---

(1) Dei primi v. *Act. Apost.*, in fine; *ad Philipp.*, 1, 13 sg., e cfr. RÉNAN, *L'Antéchrist*, c. 1, p. 7; LABANCA, *Il Crist. prim.*, pag. 104. Che ci entrassero anche Ebrei lo prova l'epistola *ad Romanos*, 13, 1 sg., dove si raccomanda l'osservanza alle leggi dell'Impero. Cfr. di ciò P. ALLARD, *Hist. des persécut.*, I, p. 29.

(2) V. *Ad Philipp.*, in fine.

(3) TACITO, *Ann.*, 15, 44.

(4) Così appunto vorrebbe P. HOCHART nel libro sopra citato. Vedasi tuttavia l'interessante articolo in proposito di E. CALLEGARI, *Cultura*, 1887, p. 520-541.

quasi bersaglio di maltrattamenti i soli culti messianici (1). Or, non fa bisogno di dire che, se questo è vero, dovette esser di non poco danno allo sviluppo e alla propagazione delle dottrine cristiane e, soprattutto, un ostacolo alle pratiche esteriori e alla libera espressione letteraria e poetica delle idee e dei sentimenti, particolarmente nella Capitale, sotto l'immediato dominio. Se non che, la questione delle persecuzioni cristiane di quei tempi è una questione lunga ed incerta la sua parte. Forse sarebbe riuscita più feconda di risultati, se, dopo l' esame delle poche autorevoli testimonianze storiche, si fosse dato un'occhiata in fondo alla leggenda medievale di quel ciclo, la quale, quasi tutta, zampillò da fonti molto vicine ai fatti stessi. Ma questa non è cosa che qui c'importi; ned è neppure mio disegno di ripetere quello che n'abbia pensato o l'uno o l'altro dei tanti che in essa questione ci si misero. Dirò soltanto che a me non pare affatto che le cose stiano esattamente, come ce le presenta l'illustre critico francese. Già, prima di tutto, il movente ultimo dell'odio sibillino non apparisce essere la religione, la quale viene, dirò così, in seconda linea, e n'è quasi conseguenza subordinata; ma sì piuttosto l'interesse. L'Ebreo odia l'insaziabile divoratrice dei suoi tesori; dei quali '*tempo verrà ch'ei triplicatamente se ne rifarà, ed essa pagherà con usura le sue cattiverie*'. Secondariamente il Governo romano, come il macedonico, non sembra sia venuto mai meno a certi suoi principî tradizionali riguardo alla libertà di pensiero. Indarno, scrive il Rénan, nelle leggi romane, fino a Costantino, tu cercheresti un paragrafo contro la libertà del pensiero, od un processo, nella storia degli

(1) G. Boissier, *Les orig. de la poésie chrét.*, p. 99: « Le Judaïsme et le Christianisme sont les deux seuls cultes qu'elle ait maltraités, et il faut regarder les chants sibyllins comme une réponse à cette intolérance ».

Imperatori, contro astratte dottrine. Uomini, come Galiano, Luciano, Plotino, che il Medioevo avrebbe fatti ardere, vivonsi quieti e pacifici sotto l'egida delle leggi » (1). E davvero, i documenti testè illustrati dal Mommsen, nell'ultimo volume della sua Storia, ne fanno piena fede.

Ma lasciando quello che fu nelle province, nell' amministrazione delle quali diversa politica, ben si comprende, non sarebbe stata nè utile nè saggia; vediamo quale fosse a Roma la condizione dei coloni giudei, dove, alla fin dei fatti, il Governo aveva nonchè il diritto, l'obbligo di tutelare la religion di Stato contro la propaganda di culti stranieri.

Che il cittadino romano nutrisse sentimenti d'odio e di ripugnanza pel Giudeo credente e non credente, sta bene; e non è cosa da farsene caso punto. C'era di mezzo il modo di vita di quella gente, tanto diverso dal suo, l'indole loro, la povertà e la laidezza (2), e soprattutto l'animo ostile ed astioso verso tutto ciò che non fosse prettamente giudaico (3). Ma in ciò il Governo e la religione non ci han nulla che vedere. Il Governo romano, dice l'ebreo Giuseppe Flavio (4), non ha mai avversata la nostra fede, finchè si tenne nei limiti dovuti. Anzi, non c'è mai stato popolo straniero in Roma che abbia goduto di tanti privilegi. Valgano a prova le parecchie sinagoghe ch'ei v'ebbe, e più di tutto la grande influenza che s'acquistò nelle cose di Stato. Augusto, tanto avverso ai culti stranieri, volle che gli Ebrei potessero godersi in pace il loro sabato (5), e, malgrado le leggi che vietano l'esportazione di oggetti preziosi da Roma,

---

(1) E. Rénan, *Les Apôtres*, c. 17.
(2) Amm. Marcell., 22, 5: « foetentes Iudaei ».
(3) Tacito, *Hist.*, 5, 4; 5, 5: « apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnes alios hostile odium ».
(4) Gius. Flavio, *Bell. Iud.*, 7, 52.
(5) Gius. Flavio, *Ant. Iud.*, 16, 6, 2; cfr. Suet., 93.

consentì che mandassero al Tempio i loro doni; nè ebbe a schifo lui stesso (se è vero ciò che scrive Flavio) (1) d'onorare quel Tempio di non so quali vasi preziosi. Dopo Augusto, se togli qualche momentaneo provvedimento di pubblico ordine, più che d'altro, nulla ci fu di cambiato. E, in quanto alla comunità cristiana, ancor piccola e indeterminata, essa si confonde nell'elemento giudaico, nè prima si rivela per qualcosa di essenzialmente diverso, che dall'ira degli stessi Ebrei non venga fatta segno all'odio popolare ed alle efferatezze d'un principe. I racconti cristiani del medio evo sono quanto mai favorevoli alla fama dei primi imperatori. In quei racconti Tiberio è fatto persin cristiano e difensore della fede. In un libro *De inventione ymaginis Salvatoris*, che si conserva manoscritto nella Vallicelliana (2), leggesi, fra altro: *dampnatus est Pilatus a Tiberio Augusto, qui credidit in Jhesum Christum dominum nostrum et baptizatus est atque salvatus*. E questa fama si sviluppa così per tempo, e tanto presto si diffonde e prende vigore, che in sulla fine del secondo secolo Tertulliano e, dopo lui, Eusebio Pamfilo, possono valersene per asserire che Tiberio impedì, con un decreto imperiale, le accuse contro i Cristiani, e volle che a Cristo fossero resi onori divini (3).

Quando poi scoppia la rivoluzione giudaica, e sopra Gerusalemme si scatena la tremenda bufera, che termina, negli anni di Tito, con la distruzione della città e la dispersione

---

(1) Gius. Flavio, *Bell. Iud.*, 5, 13, 6.

(2) Cfr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, I, Torino, Loescher, 1882, p. 346; 363 sg.

(3) Tertulliano, *Apolog.*, 5 : « Tiberius ergo, cuius tempore nomen Christianum in saeculum intravit, annuntiata sibi ex Syria Palaestina quae illic veritatem istius divinitatis revelarant detulit ad senatum cum praerogativa suffragii sui. Senatus, qui non ipse probaverat, respuit : Caesar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum ». Cfr. Eusebio, *Hist. eccles.*, 2, 2.

del popolo d'Israele; i Cristiani, nonchè soffrirne danno, vedonsi tolto di mezzo il capitale loro nemico, e dischiuso a sè un periodo di pace e di floridezza. La gran rovina è la giustizia del Cielo pronosticata dai Profeti (1); è il primo trionfo del Cristianesimo. Nelle chiese si leva un inno di gloria al Dio vendicatore del sangue del Giusto; nel popolo si dà mano all'elaborazione della più celebre fra le leggende cristiane (2), le cui fila, complicandosi, attraversano tutto il medio evo infino a Dante, il quale ne fa ricordo in tre luoghi (3):

« Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora
Onde uscì il sangue per Giuda venduto ».

« . . . . Ecco
La gente che perdè Ierusalemme
Quando Maria nel figlio diè di becco ».

« Poscia con Tito a far vendetta corse
della vendetta del peccato antico ».

Un momento difficile pel Cristianesimo di Roma fu, senza alcun dubbio, la persecuzion di Nerone. È impossibile non crederlo; è impossibile tener per vero quanto opina il Hochart (4), cioè che tutto quel racconto sia un frutto di fantasia, una leggenda nata al tempo dei Flavi, la quale abbia preso animo dalle circostanze politiche. Chè, sebbene il contrasto tra la viva pittura che ne fa Tacito ed il non accennarsene che poco e brevemente dagli scrittori cristiani, sembri in verità cosa strana e possa suscitar sospetti; pure, come

(1) V. TERTULLIANO, *ad Iudaeos*, 8.
(2) V. A. GRAF, op. cit., I, c. 11.
(3) *Purgat.*, 21, 82; ib., 23, 29; *Parad.*, 6, 92; mentre nell'*Inf.*, 23, 21, accenna alla causa storica.
(4) V. l'op. cit., p. 309.

altrimenti spiegarsi l' odiosissima memoria di Nerone nei tempi di mezzo, messa a riscontro con quella degli altri Cesari? Imperciocchè, tralasciando quel fatto, se c' è stato principe romano che meno siasi curato di cose sacre, fu desso Nerone. Sotto Nerone ha nascimento in Roma la prima comunità cristiana, nè incontra punto impedimenti, e può per parecchio tempo dispiegarsi e crescere a suo agio. Paolo, perseguitato dai suoi, trova ricovero e aiuto tra gli ufficiali di Nerone. E, come lui stesso confessa nella epistola ai Filippesi, e come dice anche Luca nella *Storia degli Apostoli* (1), egli può predicare liberamente il Vangelo, senza ostacoli nè timori per parte della polizia imperiale. E, bisogna notare, il Medioevo di tutto questo non si è scordato. Ma, nello stesso modo che Suetonio ci mette a riscontro la parte bella della vita di questo principe con la brutta; così ancor esso, il Medioevo, dopo le favole più strane sul conto di lui, tali da sembrare che la fantasia abbia voluto superar sè stessa per dipingerne più vivamente la mostruosità, ne inventa di quelle dove Nerone è fatto amico di Cristo e, per poco, un credente. Tuttavia, checchè si pensi di questa persecuzione, non bisogna dimenticare che fu cosa affatto momentanea ed eccezionale; tant'è vero che a tal vista *miseratio oriebatur,* come assicura Tacito, fra gli stessi impietosi Romani. Epperò nè alla religione nè alla comunità in sè riuscì di danno alcuno.

Allorquando poi, con Traiano, gli è lo Stato che fa la guerra alle superstizioni straniere che minacciano l'esistenza della religione nazionale, il Cristianesimo è già in condizioni

---

(1) *Ad Philipp.*, 1, 13 sg.; cfr. anche 4, 22. *Act. Apost.*, 28, in fine: « Ἐνέμεινεν δὲ διετίαν ὅλην ἐν ἰδίῳ μισθώματι, καὶ ἀπεδέχετο πάντας τοὺς εἰσπορευομένους πρὸς αὐτόν, κηρύσσων τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ καὶ διδάσκων τὰ περὶ τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ μετὰ πάσης παρρησίας ἀκωλύτως ».

tali e costituito e ordinato di maniera, che ogni oppressione riesce ormai vana. Il culto continua il suo sviluppo, la comunità va sempre più crescendo, ed il martirio, nonchè impedire il libero esternarsi dei pensieri e arrestare la foga del sentimento, anzi apre una nuova fonte, feconda di fervidissima poesia. La quale, non dubito che fin d' allora abbia echeggiato nei canti delle catacombe, quand'io considero la perfezione d'un antichissimo ritmo, quale è l'inno a Dionisio martire

« Exultet omnis Graecia » ecc. (1)

o i versi per la giovinetta Agnese:

« Agnes beatae virginis » ecc.»(2)

gioiello di luce purissima, lavoro tra i più graziosi di quanti poi ingiustamente si raccolsero sotto il nome di sant'Ambrogio.

Se, pertanto, il nuovo sentimento religioso sviluppatosi negli ambienti di Antiochia, di Efeso e delle altre città di Oriente dove la voce dell'Apostolo potette essere ascoltata, fu abbastanza vivo, e verace, e intenso, per far provare, fin dal suo nascere, il bisogno d'una libera espansione; e se, oltre di questo, anche il cerimoniale sacro tolse colà ad emanciparsi man mano dai riti puramente giudaici, sicchè surse una vera Chiesa, cioè una riunione di fedeli, come dice il Du Méril, i quali concorrono a portare insieme le loro ammirazioni ed i loro canti (3); giova credere, dopo le

(1) F. I. Mone, *Lat. Hymnen des Mittelalters*, Freiburg, 1885; III, p. 267.

(2) F. I., Mone, III, p. 177.

(3) « L'Église n'était, dans le principe, que la réunion des fidèles qui apportaient naturellement dans les temples leurs admirations et leurs chants » (*Poés. popul. lat. antér. au douz. siècle*, p. 23).

considerazioni fatte, che a Roma, per la lunga dimora di Paolo e per l'influenza che prima e poi esercitò su quella comunità cristiana, le condizioni non dovessero essere gran fatto differenti.

Nel periodo adunque delle origini la è cosa fuor di luogo voler istituire una doppia questione; voler fare una differenza tra l'innologia cristiana orientale e la latina. La fede è una, ed il sentimento, dovunque essa vige, è lo stesso. Nuovi pareri non hanno ancora divisi i credenti dell'una parte e dell'altra del grande Stato romano. Il Mediterraneo li congiunge in ogni maniera: Efeso, che accolse gli esuli Aquila e Priscilla e poi le schiere degli sfuggiti dalle mani di Nerone, è sempre in istretti rapporti con l'Italia. La lingua di Paolo è intesa egualmente da Romani, Greci ed Asiatici; e noi sentiremo e lui e i padri apostolici parlare agli uni e agli altri con le stesse parole. Il perchè, a seguire lo svolgimento storico della lirica nuova incominciando di là onde sorgono le produzioni attribuite ad un Ilario, ad un Damaso o ad un Ambrogio, è, come già dissi, un incominciare nel mezzo. Quei ritmi han già una forma tale, che rivela in loro un grado di sviluppo avanzato; il contenuto fa già testimonianza d'un sensibile mutamento così nella religione in sè, come nella credenza religiosa del popolo: il sentimento cristiano del periodo precattolico non vi si riflette più; nè, tralasciando l'opera preparatrice di tal condizione di cose, sarebbe possibile di intendere i principî e comprender le cagioni di molti fenomeni che s'incontrano in tutta questa nuova fecondissima letteratura popolare, dalla quale un giorno dovrà scaturire per altri sentimenti ed altre lingue la nuova poesia laica (1).

---

(1) V. F. Wolf, *Ueber die Lais, Sequenzen u. Leiche, ein Beitrag zur Geschichte d. rhythmischen Formen d. Volkslieder im Mittelalter*, Heidelberg, 1841, p. 77 sg.

Il canto cristiano ed il Cristianesimo sono in istretta affinità sia riguardo al tempo che al modo del loro nascimento. Surse il Cristianesimo da vari elementi, e materiali e morali. Fra questi ultimi prime sono le religioni, e tra le religioni prima è il Giudaismo. L'opinione d'un Cristianesimo che nasca lì per lì quasi pensiero che frulli pel capo, e quella d'un Cristianesimo sempre esistente, prima come annunzio, poi come realtà, van lasciate ai soprannaturalisti. Chi considera le cose dal solo punto di vista storico non può vedere altro nelle origini della nostra fede, se non un nuovo trapasso storico di quella religione semitica, che prima era stata Israelitismo, poi Mosaismo, poi Giudaismo. Dal Giudaismo sorge la Chiesa, e sorge veramente, non come principio contraddittorio e negativo, ma sòlo per via di riforme e trasformazioni; nè prima essa si stacca affatto dalla madre sua, la Sinagoga, che non sia già creatura perfetta ed indipendente (1).

Tal'è, nei suoi primordi, della lirica cristiana. Essa non può considerarsi come il portato puro e semplice di nuovi sentimenti senz'altro: al suo nascimento concorrono cagioni d'ordine intimo ed esteriori. Quando surse la nuova sétta cristiana, due cose rinacquero soprattutte potenti con essa: la profezia ed il canto; le Sibille ed i Salmisti. Le tracce che lasciarono nella poesia popolare cristiana, e l'influenza

---

(1) V. R. MARIANO, *La storia della Chiesa*, discorso proemiale alle lez. sulla St. eccles. nella R. Università di Napoli per l'a. scol. 1886-87, Roma, Lincei, 1887: « Il Cristianesimo non è nè una proiezione dell'Ebraismo nè derivazione del Paganesimo naturalistico. Idealmente e spiritualmente esso è una intuizione ancora del divino, e quindi anche dell'umano: il che poi storicamente non esclude la sua affinità, il suo congiungersi con le religioni pagane, non meno che con la Giudaica: con questa però in modo più intrinseco, e con quelle in vece in modo più estrinseco ». V. pure LABANCA, *Il Crist. primit.*, c. II, e ZELLER, *Geschichte der Christl. Kirche*, Stuttgart, 1848, p. 5.

che ebbero, sono visibili per tutto, e, naturalmente, più che altrove, nella poesia delle origini, cioè dire nelle canzoni di forma salmodica che incontriamo in questo primo periodo (1). Le quali canzoni, quasi lontani echi degli ultimi tocchi della lira d'Israel, dànno il segnale del passaggio dall'antico canto popolare giudaico al nuovo inno cristiano. Così essa, mentre dal salmo e dalla profezia ritraeva i concetti, il colorito e, ciò che al suo primo manifestarsi le era specialmente necessario, la forma (2); l'uso del canto negli offici divini (uso

(1) F. Wolf, *Ueber die Lais, ecc.*, p. 80: « Sie (die Psalmen) gaben den näheren Ton zu den christlichen Gesängen, und vorzüglich zu jenen an, welche schon Paulus ᾠδὰς πνευματικὰς genannt hat ».

(2) C'è fra i libri sacri degli Ebrei un volume detto *Sepher Tillim*, cioè libro di inni, ossia libro di laudazioni. Da S. Girolamo è chiamato anzi sempre libro di inni, poichè con la voce « inno » i padri latini dinotarono in generale qualsia composizione poetica fatta in lode di Dio e dei santi. Scrive Walahfried Strabo nel suo libro *delle cose ecclesiastiche* (c. 25): « *notandum autem, hymnos dici non tantum, qui metris vel rhythmis decurrunt, quales composuerunt Ambrosius, Hilarius, Beda, Anglorum pater, et Prudentius Hispanorum scholasticus, et alii multi, verum etiam ceteras laudationes, quae verbis convenientibus et sonis dulcibus proferuntur. Unde et liber psalmorum apud Hebraeos liber hymnorum vocatur. Et quamvis in quibusdam ecclesiis hymni metrici non cantentur, tamen in omnibus generales hymni, i. e. laudes dicuntur* ». Gli interpreti che voltarono in greco quelle composizioni diedero loro il nome di « salmi » (ψαλμοί) cioè dire « poesie da cantarsi », ed il nome valse poi a distinguere questa poesia giudaica, da quella che fu la vera lirica cristiana, sia che si presenti in forma metrica o ritmica oppure conservi ancora la struttura del salmo, come, per es., l'*inno angelico*, il *Te Deum* e pochi altri. Una parte dei salmi, insieme con i cantici di Mosè ed altri del Testamento ebraico, passarono con i primi credenti nella Chiesa e divennero anch'essi proprietà di questa. La lingua greca in cui erano stati tradotti, lingua del Cristianesimo primitivo, anzi di Cristo stesso, secondo l'opinione ardita sì, ma non affatto assurda d'un critico moderno (A. Roberts, *Greek the language of Christ and his Apostles*, Lond., 1888), fu mezzo potente alla loro diffusione negli elementi cristiani-pagani, nonchè in molti giudaici, come, per es., in quello dell'Egitto (Rénan, *Apôt.*, c. 4), dove non solo l'ebreo, in cui quei canti erano stati originalmente scritti, ma neppure l'aramaico più non s'intendeva.

non punto nuovo, nè prodotto speciale d'istituzioni chiesastiche, ma continuazione d'antichissimo costume israelitico, che il fedele trasportava con altre cose dalla Sinagoga nella Chiesa) le porgeva più che occasione, un eccitamento e, direi quasi, un mezzo ed una fonte di ispirazioni (1). Salmi e canti biblici non bastano oramai al Cristiano; non rispondono più all'intensità dei suoi sentimenti; non dicono tutto ciò che egli vuol dire. S'avvia intorno ad essi una popolare elaborazione; alcune vecchie concezioni scompaiono, altre nuove appariscono, e la novella poesia, pur provenendo dallo stesso centro luminoso, si espande multicolore, secondo i tempi e le interne ed esteriori vicende; muta forma, indole, nome.

Noi non abbiamo gran fatto di documenti storici che ci provino qual fosse veramente nella sua costituzione la Chiesa nell'età precattolica della sua esistenza; che, anzi, la storia di lei in questo momento rimane gran parte tuttavia nel dominio delle induzioni erudite. Pure dei libri di quei tempi, che a noi potettero giungere e che del Cristianesimo faccian menzione, non c'è, direi quasi, un solo, nel quale non si discorra di canti e di poesie sacre, o si accenni almeno ad essi e diasene qualche notizia. Ed, ancorchè tutto

(1) F. WOLF, op. cit., pàg. 79: « so viel ist wenigstens gewiss, dass die Psalmodie die älteste Art und die Grundlage christlich-kirchlichen Gesanges ist »; ib., p. 81: « daher wurde das christlich-volksthümliche Element der mittellateinischen Poesie überhaupt und die Psalmodie, oder der jüdische Volksgesang insbesondere die Grundlage des abendländisch-christlichen Kirchengesanges ». Dell'antichità della salmodia ebraica fanno fede alcuni argomenti storici di cui è accennato in certi salmi che ancor si conservano. Nella *Genesi*, 4, 21, si parla d'un Iubal cantore citaredo, padre della melica poesia, ch'egli avrebbe fatta rifiorire; *de Regib.*, 19, 35, e altrove si vede che quest'uso dovette essere così nei templi come nelle corti reali ed in privato. Cfr. QUADRIO, *Stor. e ragion d'ogni poesia*, Milano, 1741, II, 430.

ciò non conduca diviato alle fonti ed ai principî della nostra lirica, nè ci dia in mano di molti esempi (molti forse neppure mai ci furono, almen per iscritto); quanto ci dà, e dell'una cosa e dell'altra, è già abbastanza, sia per ciò che riguarda la storia dei canti stessi, sia per quella del sentimento religioso popolare in questi primi istanti della loro vita.

Le prime notizie intorno agli incominciamenti d'una poesia cristiana, e alla prima forma di essa le abbiamo da san Paolo medesimo: ottima cosa, come ognun vede; se, sventuratamente, lui per il primo (1), e oggi i critici non ci mettessero in sull'avviso circa l'autenticità d'alcuni suoi scritti (2). Ma, checchè sia di ciò, le parole che noi dobbiamo addurre sembrano sue senza dubbio, o molto probabilmente; in ogni caso, provenienti di quei tempi, o giù di lì.

Nella lettera agli Efesi (3) scritta verso il 60, e scritta ad una comunità di Cristiani gentili, la quale, come credo di aver già osservato, era congiunta con Roma per dirette comunicazioni, dicesi ad un punto: « Non vi ubriacate, perchè è stravizio; ma siate ripieni di santo spirito, intrattenendovi

---

(1) *Ad Thessal.*, II, 2, 2.

(2) Non fu di questo parere G. Salmon, ***A historical introduction tho une study of the Books of the New Testament***, London, 1888; il quale sostiene e prova anzi autentiche tutte le lettere pauline. Ma, sebbene il suo studio voglia essere puramente storico, e le sue ragioni contro la scuola del Baur non manchino di persuasione, pure non è possibile credergli tutto, come sarebbe nostro desiderio. La scuola tedesca ritiene veramente non genuine nè la lettera agli Efesi nè quella ai Colossesi (v. Holzmann, *Kritik d. Ephes. u. Kolosserbriefe*, Leipzig, 1872); ma anche il Rénan ed il Labanca credono, che la prima possa attribuirsi con tutta probabilità a Paolo, nè la seconda pure deva dirsi affatto spuria. Autentica senz'altro è la lettera ai Romani.

(3) *Ad Ephes.*, 5, 18 seg., conforme l'ediz. 5ª Buttmann (Leipzig, Teubner, 1886): « καὶ μὴ μεθύσκεσθε οἴνῳ ἐν ᾧ ἐστιν ἀσωτία, ἀλλὰ πληροῦσθε ἐν πνεύματι, λαλοῦντες ἑαυτοῖς ἐν ψαλμοῖς καὶ ὕμνοις καὶ ᾠδαῖς, ᾄδοντες καὶ ψάλλοντες τῇ καρδίᾳ ὑμῶν τῷ κυρίῳ ».

piuttosto tra voi con salmi, inni e carmi, cantando e inneggiando a Dio col cuore ». La stessa cosa, e quasi con le medesime parole ripete appresso alla comunità colossese (1): « La parola di Cristo abiti in voi ampiamente, in ogni dottrina istruendo l'un l'altro ed esortando, ed a Dio con gratitudine e di cuore inneggiando con salmi, inni ed altri carmi spirituali ». Mentre più vagamente, ma con accenno certo ad un canto dossologico, aveva scritto, tre anni avanti, ai Romani (2): « Unanimi glorificate ad una voce Iddio, padre del mio signore Gesù Cristo ». Ma, lasciando quest' ultima testimonianza, teniamoci intanto alle due prime.

Che là ci sia un ordine o precetto chiesastico, come vuole qualcuno, la è cosa da non mettere neppure in consulta. Chi credesse ancora a ciò, farebbe vedere di non aver lette per intiero quelle due epistole o di non averne inteso il senso. D'altronde precetti tali non si dan per via di scritti così fatti; nè a lui spettava di darne. L'assurdità di cotesta supposizione fu già mostrata con buone ragioni da autori competenti (3), perchè giovi più parlarne. L' Apostolo, in quelle due lettere, discorre unicamente di cose che riguardano alla vita privata dei suoi fedeli; i canti di cui menziona non hanno nulla a che fare con i canti di chiesa.

Chi sappia come a quei tempi si fosse appassionati per la musica e per il canto, specialmente dacchè, un po' alla volta, erano andati perdendo quella dignità e compostezza,

---

(1) *Ad Coloss.*, 3, 16 sg.: « ὁ λόγος τοῦ Χριστοῦ ἐνοικείτω ἐν ὑμῖν πλουσίως, ἐν πάσῃ σοφίᾳ διδάσκοντες καὶ νουτεθοῦντες ἑαυτοὺς, ψαλμοῖς, ὕμνοις, ᾠδαῖς πνευματικαῖς ἐν τῇ χάριτι ᾄδοντες ἐν ταῖς καρδίαις ὑμῶν τῷ θεῷ ».

(2) *Ad Roman*, 15, 6: « ἵνα ὁμοθυμαδὸν ἐν ἑνὶ στόματι δοξάζητε τὸν θεὸν καὶ πατέρα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ».

(3) A. EBERT, *Gesch. d. Christlich-latein. Literat.*, I, 165; KAYSER, *Beit. z. Gesch. d. Kirchenhymnen*, I, 15 sg.

per cui prima alle allegre brigate riuscivan più noiosi che altro (1), e pensi all'incremento che indi ne dovette venire alla poesia popolare, e all'erotica in particolar modo (2), capirà tosto dove mirassero le parole di Paolo. Quelle canzoni e quelle melodie non dovevan più allettare i sensi di colui che aveva abbracciato le dottrine di Cristo, e aveva imparato a pregare Iddio di tenerlo lontano dalle tentazioni del male: eran cose che distornavan la mente dalle serie meditazioni sulla beatitudine di oltretomba, che insudiciavan l'anima del fango del Paganesimo. Allorchè la Chiesa giunse a confermarsi a segno, da non dover più paventare per la propria sorte, e potette dispiegar, senza pericoli, insieme con l'impietosa guerra al Paganesimo e all'eresia, tutta quella rigidezza ed intolleranza verso i suoi fedeli, le quali rimasero poi sempre l'impronta sua caratteristica, allora condannò senza più tali usi, anzi giunse ad inibire del tutto la musica, come arte diabolica solleticante i sensi. Ma, nei primi tempi, la Chiesa è ben altra cosa da quella che divenne poi. Allora la libertà, l'indulgenza, il facile adattarsi agli ambienti eran cose richieste dalle circostanze stesse. Come fare diversamente? gli usi e le consuetudini del popolo, se possono, a poco a poco, modificarsi, non si cambian del tutto ad un tratto.

---

(1) V. Marziale, 9, 77:

« Quod optimum sit quaeritis convivium?
« In quod choraules non venit ».

Ammiano Marcellino, in vece, ci fa fede di quanto le cose sian venute cambiandosi ai suoi tempi, laddove lamenta che i palazzi di Roma, già celebri per istituzioni scientifiche, son divenuti sede di futili passatempi, e risuonano tutto il giorno di canti e di musiche; che in luogo del filosofo s'incontra ormai il cantante, e in vece del professore di eloquenza quello di musica; e in ogni angolo vedonsi strumenti musicali, intanto che le biblioteche ne son chiuse quasi altrettante tombe.

(2) V. K. Zell, *Ueber die Volkslieder der alten Römer* (*Ferienschriften*, II), Freiburg, 1829, p. 202 sg.

Bisognava dunque trovare la maniera di allontanare il male e, ad un tempo, non tentare un'inutile violenza; mostrare al Cristiano l'indignità delle melodie profane, additandogli però di tali, che a lui convenissero.

A così fatti ripieghi la Chiesa si vede condotta anche in appresso più d'una volta. La è l'eterna rivalità tra l'ecclesiastico ed il laico; tant'è vero che nel secolo decimoterzo le toccherà perfino determinarsi a lasciare il suo latino, e a vestire di forme giullaresche i carmi della Passione di Gesù, per togliere il popolo allo spettacolo dei troveri della canzon provenzale e francoitalica, e tirarlo al proprio (1).

Epperò, dice Paolo (imperciocchè quest'è, in fondo, il senso dei due passi riferiti): — Anche nei crocchi e nelle famiglie di voialtri, o Cristiani, odonsi i suoni e i canti che divertono la turba dei Gentili. Ciò non istà bene: le anime vostre son comprese di ben altri sentimenti. Cantate anche costà ciò che cantate in chiesa; rallegratevi con quei salmi, oppure con canti sacri o con altre canzoni ispirate a sentimenti religiosi e dettatevi dalle stesse vostre convinzioni.

(1) V. A. Bartoli, *I due primi sec. d. lett. ital.*, p. 113: « a quel popolo stesso che tanto si piaceva delle storie romanzesche, e che pendeva dalle labbra dei troveri, a quel popolo che aveva forse palpitato al racconto delle scelleraggini di Macaire e delle sventure di Blanciflor, un altro giullare (Fra Giacomino da Verona) cantava i dolori della Passione, avvertendolo che queste *no è parole de fiabe ne de cançon;* o i terrori dell'Inferno, gridandogli, *queste no è fiabe ne diti de buffoni;* quasi per chiamar più gente intorno a sè, per destar maggiore interesse, per allontanare dai canti profani le moltitudini; rivalità già vecchia tra ecclesiastici e laici. I primi dei quali costretti finalmente ad usare le forme dell'arte volgare, mutando soggetto, riprodussero i canti dei giullari; ed è in verità singolare udire per esempio da questo francescano veronese, ch'egli farà una descrizione molto più compiuta del Paradiso che non sia nell'*Apocalisse* di san Giovanni, perchè

« .....el no fo mai poeta nè om de sì gran seno
Ke le poesse dir nè per arte comprehendro ».

Questo vi sarà utile: varrà a infiammarvi vie più nell'amore di Dio, e sarà un'istruzione che vi darete l'un l'altro. —

Certo, qui non è il caso di veder come tali raccomandazioni fossero accolte in quelle antiche società cristiane e che effetti portassero. Del resto, a pensare che oggigiorno nessun ne farebbe, almen seriamente, bisogna dire che il sentimento religioso in quegli ambienti fosse ben profondo, e ben sicuro del loro stato psicologico chi così poteva parlare. Egli è vero che anche colà ciò non sembra essere durato a lungo, nè esser stato sì grande e generale l'aborrimento per le cose pagane come ci piace di figurarcelo, se, in sul quarto secolo, san Crisostomo può andar predicando: « Chi è di voialtri che sia ormai capace di recitare un salmo o uno squarcio qualunque delle sacre Carte, se ne lo richiedessi? Ma, se vi domandassero arie diaboliche, canti lubrici e impudici, si troverebbero tosto e molti che li sanno benissimo e son pronti a recitarli con tutto piacere ». Ma, queste, si capisce, son le solite querimonie dei religiosi. E poi, forse qui s'ha di mira un'altra cosa, alla quale ora non possiamo arrestarci, perchè non è questo il momento di poterne parlare.

Comunque, nelle parole dell' Apostolo noi vediamo confermate, prima di tutto, queste due cose, che, cioè, l' uso di cantare anche i Cristiani poesie bibliche c'era di già; e, dacchè loro si raccomanda che le cantino anche in privato, dovette essere nelle cerimonie di chiesa, come abbiam detto. La semplicità del canto biblico e il suo carattere lirico e popolare accomodavansi infatti molto bene all' indole della nuova sètta. La sua struttura poi, per nulla inceppata da regole di prosodia, ma nella forma null'altro che una prosa, fatta ritmica, mercè la corrispondenza dei pensieri (1), mentre

(1) Kayser, *Beiträge, ecc.*, p. 9: « oder, wie wir es nennen möchten, des Gedankenreims ».

donavagli maggior popolarità, lo rendeva molto agevole alle versioni sia in greco che in latino (1). Per tanto esso rimase l'unico organo della liturgia, finchè la nuova lirica, che, per impulso e sulle orme di lui veniva formandosi, ebbe introduzione negli offici divini (2).

Gli « inni », di cui Paolo fa dopo menzione (ψάλμοι καὶ ὕμνοι), non significano, a parer mio, ancora alcun genere di questa nuova lirica. Essi, secondo ch'io credo, non dovrebbero esser stati altrimenti che delle canzoni popolari d'origine giudaica; canzoni, si capisce, d'indole religiosa, probabilmente non scritte, ma tramandate a voce, e sparse nelle diverse comunità per via dell'elemento giudaico che c'era in tutte o poco o tanto. In ogni caso componimenti che non han che far nulla con gli inni ritmici in istrofe che udimmo

---

(1) THIERFELDER, *De christ. Psalmis et hymnis, ecc.*, p. 7: « Utrum verbis psalmorum hebraicis rhythmus infuerit nec ne, hic ideo supervacaneum est perscrutari, quod psalmi, ut a Graecis et Romanis Christi doctrinam professis canerentur, iam inde ab initio in linguam Graecam et Latinam translati sunt. Quos psalmos in alias linguas translatos non fuisse rhythmicos Augustinus testatur in epistola CI his verbis: 'Quibus numeris consistant versus Davidici non scripsi, quia nescio. Neque enim ex hebraea lingua, quam ignoro, potuit etiam numeros interpres exprimere, ne metri necessitate ab interpretandi veritate amplius quam ratio sententiarum sinebat, digredi cogeretur'. Verba igitur ipsa psalmorum in alias linguas translatorum prosaica musicae modulationi nec rhythmum nec metrum i. e. certam musicam formam suppeditaverunt ».

(2) HERDER, *Sämmtliche Werke z. Liter. u. Kunst*, VII, pag. 246: « und weil es (das Psalmbuch) mit der grössten Einfalt abgefasst ist (denn lyrisch einfacher kann nichts sein, als der Parallelismus der Psalmen, gleichsam ein doppeltes Chor, das sich einander fragt und antwortet, zurechtweiset und bestärket): so war es einer einfältigen Christengemeine, sowohl in Zeiten des Drucks, als in Empfindungen der Freude und Hoffnung, wie vom Himmel gegeben. Daher der frühe Gebrauch dieses Buchs in der Christlichen Kirche; daher von den ersten Zeiten an, ehe es christliche Dichter geben konnte, jene lauten Gesänge, dadurch sich ihre Zusammenkünfte den Römern merkbar machten; es waren Psalmen ». Cfr. WOLF, *Ueber Lais, ecc.*, p. 80.

mentovare da sant'Agostino. Chi li confonde con questi non pensa alla data delle due lettere pauline, o non sa, com'essi, questi inni ritmici, siano nati e di quali cagioni fossero il portato; cagioni, che si manifestano appena in sulla fine del secondo secolo; componimenti che portan già nella loro struttura il contrassegno dell'età, cui appartengono.

La poesia cristiana del periodo apostolico comprendesi dunque tutta nelle liriche che san Paolo chiama qui « odi pneumatiche » (ᾠδαὶ πνευματικαί), che è come dire canti ispirati o estemporanei. Queste odi, quasi rapsodìe composte sul modello dei salmi, ritraggono dal salmo nonchè la forma ed il colorito, le immagini e le parole e spesso intieri versi. Lo spirito, invece, che aleggia in esse e intimamente le anima, dà loro un'impronta affatto diversa, e un carattere del tutto nuovo e cristiano. Checchè possa essersi disputato intorno all'essere di tali poesie da storici e da esegeti, non è possibile si sia venuti in fine ad altra conclusione che a questa. L'attributo stesso che l'Apostolo loro appone di « pneumatiche » lo dice chiaro: πνεῦμα, nella *Bibbia* cristiana (in contrapposto a γράμμα, che vale componimento di libri sacri ebraici), accenna sempre a spontaneo elevamento della mente a Dio, a preghiera ispirata, a libera effusione di vivo sentimento religioso (1). In questi canti adunque noi s'ha a vedere, senza alcun dubbio, il primo prodotto poetico veramente cristiano.

Qualche esempio se ne dovette avere già al tempo di Paolo, poichè egli può nominarle ormai così, senz'altra aggiunta nè spiegazione. Il primo che ne raccolga uno, forse tale quale l'ha tolto dal popolo, o, se no, certo effigiato alla maniera di quelli, è san Luca, il discepolo di Paolo, nella

(1) V. Augusti, *Denkwürdigkeiten aus der christlichen Archäologie*, Bd. 5, Leipzig, 1822, p. 244; cfr. Wolf, op. cit., p. 81.

sua *Storia degli Apostoli*. Veramente egli lo fa cantato in Gerusalemme, e lo mette in bocca agli apostoli. Ma ciò non deve dare ombra, chi sappia che i racconti della prima parte di quel libro son tutte cose fondate su tradizioni, delle quali nè l'autore, nè il suo maestro furono mai testimoni. Lui poi, san Luca, macedone di nascita, non vide neppur Gerusalemme; non conobbe affatto quella società, non conobbe l'ebraico; scrisse quelle pagine più che quaranta anni dopo i fatti che narra, e le scrisse, come si è indotti a credere da parecchi indizi, a Roma stessa. Per le quali cose non fa bisogno di dire che questo primo monumento di poesia cristiana da lui trasmessoci, sia esso originale o sia imitato, tanto più cresce per noi di valore, in quanto non v'ha dubbio alcuno, ch'ei non provenga da un elemento affatto cristiano-pagano.

Pietro e Giovanni, scrive lo storico, cólti dai sacerdoti a predicar la resurrezione di Cristo e a operar miracoli, son fatti imprigionare. Tenuto il processo, nè trovando modo di condannarli e temendo la turba presente al fatto, se innocenti si fossero puniti, vengono rimandati. Eglino, ritornando ai loro confratelli, narrano ogni cosa. « Questi, udito ciò, unanimi levano la voce a Dio, e cantano » (1):

« Signore, tu che hai creato il cielo, e la terra, e il mare, e quanto in essi esiste ;

« Tu che, con sacra ispirazione, per bocca del padre nostro David, tuo servo, hai detto :

« A che fine s'agitarono i Gentili ed a vane imprese meditarono i popoli ?

« Sorsero i re della terra, e si strinsero in lega i príncipi contro il Signore e l'unto di lui. » (2).

---

(1) *Act. Apost.*, c. 4; la traduzione è fatta sul testo Buttmann (ediz. cit.), meno il secondo verso, per il quale credetti più giusto seguire la variante del Iager : ὁ διὰ πνεύματος ἁγίου διὰ στόματος τοῦ πατρὸς ἡμῶν Δαυῒδ παιδός σου εἰπών.

(2) *Psalm.*, 2, 1.

« E, in verità, strinsero lega contro il santo tuo figliuolo Gesù, nella stessa città, Erode e Ponzio Pilato con i Gentili e con i popoli d'Israel,

« Per compir cosa che la tua mano e la tua volontà già aveva deliberato che avvenisse.

« Or vedi, anche adesso, o Signor, alle minacce loro, e concedi ai servi tuoi che con libertà possan ripeter la tua parola,

« Intanto che al rimedio stendi la mano, e avvengon portenti e miracoli nel nome del santo tuo figliuol Gesù ».

Come ognun vede, la è una cosa tutta affatto di circostanza. I versi davidici intercalati costituiscono la profezia, intorno alla quale si svolge tipologicamente la spiegazione. Il concetto di Dio e della redenzione son puramente cristiani, e la forma, benchè in greco, e scritto da un greco, mantiene ancora la struttura del salmo. Io l'ho riferita per intiero, perchè mi parve il documento più bello di quel trapasso dall'antica alla nuova poesia, di cui s'è discorso poco fa. L'impronta che in questa eulogía ci presenta per la prima volta il canto cristiano, non svanirà mai più del tutto, per passar che esso faccia attraverso il mondo classico, o alla acre e selvaggia atmosfera monacale dei secoli di mezzo. Noi vedremo scomparir tra breve la strofe salmodica, vedremo sbiadire via via anche questo colore orientale; non ci sarà più la semplicità e l'espressione di fede sincera e viva che levano all'altezza lirica questi versi, ma qualcosa di biblico resterà sempre; nè mai, in sostanza, l'innologia greca avrà influenza su di lui: tra lui e l'arte pagana non ci sarà mai nulla di comune (1).

Nelle scritture del Testamento cristiano sonvi ancora dei cenni, ed anche qualche squarcio che sembra proveniente

---

(1) V. COMPARETTI, *Virg. nel M. E.*, I, p. 209 sg. Cfr. WOLF, op. cit., 79: « durch das volksthümlich-christliche Element wurde also die mittellateinische Poesie unabhängig und grundverschieden von der klassisch-heidnischen ».

dal campo di questa poesia. Alcuni se ne indica nell' *Apocalisse* canonica (1); opera, com'è noto, tutta pregna di vaticini e d'allegorie antiromane, scritta, circa il 66, come pare anch'essa a Roma, o, se no, in ogni caso sotto l'impression dei fatti di Nerone (2). Per citarne un esempio, scrive il profeta al capitolo quinto: « Quando l'agnello ebbe aperto il volume, le quattro bestie ed i ventiquattro vecchi gli si gittarono ai piedi, ciascuno con la cetra in mano e con un aureo vaso pieno di timiami, che son le preci dei santi, ed intuonarono un nuovo canto dicendo (ᾄδουσιν ᾠδὴν καινὴν λέγοντες):

« Degno sei ben di ricevere il libro e romperne i suggelli; perchè fosti ucciso, e noi, d'ogni tribù, e lingua, e popolo, e nazione hai redenti a Dio col sangue tuo ».

Testimonianze storiche non molto posteriori ci annunzieranno il passaggio dei canti pneumatici dalla piazza nei riti della chiesa, e la sarà certo una bella prova dell'incremento e della diffusione che dovettero avere. La lettera di Plinio Secondo (3) all'imperatore Traiano, scritta di Bitinia, data infatti non più di due o tre anni oltre il primo secolo dalla nascita di Cristo. In questa, riferendo l'autore le discolpe dei Cristiani fatti imprigionare nelle sue province, fra altre cose dice questo: (*Christiani*) *autem affirmabant hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem.* Non fa bisogno di avvertire che qui l'allusione non cade più affatto sui salmi davidici, perchè l'inno a Cristo non è il salmo. Il cantarlo poi in un' adunanza, il mattino d'un dato giorno della settimana (proba-

---

(1) V. Kayser, *Beiträge, ecc.*, I, p. 20.
(2) V. Labanca, *Il Crist. prim.*, p. 116.
(3) Plin., *Ep.*, X, 97.

bilmente la domenica), ed il cantarlo con voci alternate, dice chiaro che si tratta d'una cerimonia ecclesiastica e d'un canto antifonico. I dubbi che alcuni eruditi moderni (1) sollevarono sull'autenticità di questa scrittura non ne scemano punto il valore storico; perchè, se anche, come essi dicono, la fosse un'opera di lavoro posteriore, modellata sur un noto passo di Tertulliano (2), nulladimeno la notizia in sè non perderebbe nè d'antichità nè d'importanza.

Ma comunque sia di ciò, ormai un nuovo preziosissimo libro apostolico, scoperto or fa qualche anno, ci permette di non insistere più oltre nè su questa, nè sulle altre scarse notizie che abbiamo ancora da Luciano di Samosata (3). Io intendo dire (il lettore se n'è già accorto) del libro della *Dottrina dei dodici Apostoli* (4), che il metropolita Filoteo Bryennio ritrovò in un codice della biblioteca del Phanar e fece pubblicare il 1883 a Costantinopoli; libro, secondo ogni probabilità, composto qualche tempo prima della lettera pliniana (5), e della cui importanza ognuno può farsi un'idea a giudicare soltanto dalle citazioni di lui nelle antiche scrit-

---

(1) AUBÉ, *Revue Contemp.*, II, 67, p. 401; BERGE, *Ess. sur le règne de Traian*, 1877, p. 209; DESJARDINS, *Les Antonins d'après l'épigraphie* (*R. d. deux Mond.*, 1874, pag. 657); e testè da E. HAVET, *Le Christ. et ses orig.*, IV, 1884, p. 425, e HOCHART, *Étud. au sujet de la pers. sous Néron*, 1885, pag. 79; ma fu vittoriosamente difesa da G. BOISSIER, *Rev. Arch.*, 31, 1876, pag. 114; RÉNAN, *Les Evangiles*, 1877, p. 476; DELAUNAY, *Rev. de France*, juin, 1879. pag. 527. Cfr. E. CALLEGARI, loc. cit., p. 541.

(2) TERTULL., *Apolog.*, 2.

(3) V. *Philopatris dialogus* e *De morte peregr.*, 13.

(4) Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων ἐκ τοῦ ἱεροσολυμιτικοῦ χειρογράφου νῦν πρῶτον ἐκδιδομένη μετὰ προλεγομένων καὶ σημειώσεων ὑπὸ « Φιλοθέου Βρυεννίου », μετροπολ. Νικομηδείας. ἐν Κωνσταντινουπόλει, 1883.

(5) Giusta le ricerche ed i risultati di ALESSANDRO CHIAPPELLI (*Studi di antica letterat. cristiana*, Torino, Loescher, 1887), che ottennero tosto la generale approvazione, lo scritto consterebbe di due lavori diversi, tutt'e due anteriori all'anno 96.

ture, e dai molti studi che tosto intorno ad esso furono intrapresi (1).

L'autore insegna ai suoi fedeli com'essi devano contenersi nella cerimonia eucaristica, e la preghiera che hanno a cantare durante la medesima, e dice (2): « La domenica, che è il giorno del Signore (3), raccogliendovi, rompete il pane, e rendete grazie, dopo aver confessati i vostri peccati, affinchè puro sia il vostro sagrifizio »; « e questo rendimento di grazie sia fatto così » (4).

« Prima per il calice »:

« Grazie rendiamo a te, padre nostro, per la santa vita di David tuo servo, che ci hai fatto conoscere per Gesù tuo servo. — A te sia gloria in eterno ».

« Per la frazione del pane »:

« Grazie rendiamo a te, padre nostro, per la vita e per la conoscenza che ci hai rivelata per Gesù tuo servo. — A te sia gloria in eterno.

« Siccome questo frammento di pane era disperso sui monti, e riunito divenne un solo, così la tua Chiesa sia congregata dai confini della terra nel tuo regno;

« Imperciocchè tua è la gloria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli ».

« Dopo esservi satollati, rendete grazie così »:

« Grazie rendiamo a te, padre santo, per il santo tuo nome che hai riposto nei nostri cuori, e per la conoscenza, la fede e l'immortalità, che ci hai rivelata per Gesù tuo servo. — Gloria a te nei secoli.

---

(1) V. la rassegna delle opere uscite nei primi due anni dalla pubblicazione a pag. 26 dell'op. cit. di A. Chiappelli, ovvero Labanca, *Crist. prim.*, p. 318.

(2) Διδαχή, c. 14.

(3) Così, conforme la versione del Chiappelli (op. cit., p. 58; cfr. not. 1); il testo dice: κατὰ κυριακὴν Κυρίου.

(4) Cap. 9, che, come fu osservato già dal Chiappelli, avrebbe dovuto in origine seguire il precedente.

« Tu, Signore onnipotente, formasti tutte le cose per il nome tuo, e nutrimento e bevanda desti agli uomini in godimento; a noi desti in grazia cibo e bevanda spirituali, e la vita eterna per il tuo servo.

« E soprattutto ti ringraziamo perchè sei potente. — Gloria a te nei secoli.

« Ricorditi, Signor, della tua Chiesa, per liberarla da ogni male e perfezionarla all'amor tuo; raccoglila dai quattro venti santificata nel regno che le hai preparato:

Imperciocchè la tua potenza e la tua gloria è nei secoli.

« Scenda la grazia e passi questo mondo. Osanna al figlio di David. Se qualcheduno è santo, venga; se non è faccia penitenza. — Maran atha (1). Amen ».

Quest'inno in rendimento di grazie ha dunque luogo nell'adunanza, e, cioè, dopo l'ágape, la quale in quei tempi era ancora congiunta all'eucaristia. Lo cantano i fedeli stessi e, a quel che pare, in coro tutti insieme; imperciocchè aggiunge poi l'autore: « ai profeti lasciate che ringrazino Iddio come vogliono ».

Intorno al canto che accompagnò le prime poesie liturgiche si son fatte parecchie questioni; ma la è cosa troppo incerta, perchè si potesse venire alla fine di nulla. Una pura recitazione, come dice l'Ebert (2), non lo crederei, nè questo, nè quello dei salmi (3). Sì piuttosto qualcosa di simile a

(1) *Maran atha*, voci siro-caldee che equivalgono a « il Signore viene ». Era questa l'arcana parola d'ordine, onde i confratelli si salutavan per riconoscersi, e per confortarsi l'un l'altro. Essa costituiva quasi la formola del primo dogma cristiano, la riapparizione di Cristo (παρουσία) e s'incontra in quasi tutte le scritture apostoliche. Cfr. RÉNAN, *Vie de Jésus*, 270; *Les Apôtres*, 134; LABANCA, *Il Cristian. prim.*, 351.

(2) A. EBERT, *Gesch. d. christ.-lat. Lit.*, pag. 166, 168. — Dice il DU MÉRIL (*Poés. pop. lat. ant. au XII s.*, p. 70): « de semblables improvisations ne pouvaient avoir qu'une forme irrégulière, sans autre rhythme que l'accentuation, et sans autre mélodie que la declamation lyrique qui en était la conséquence ».

(3) THIERFELDER, *De Christ. psalmis, ecc.*, p. 8: « Pauli verba λαλοῦντες ἑαυτοῖς ψαλμοῖς, etc. indicare mihi videntur, psalmos musico quodam modo (ἐν χάριτι ᾄδοντες) ita pronuntiatos esse, ut musica ex

quel canto che diciam « recitativo »; o, meglio, ad una cantilena (1), fondata sopra un tuono, la quale, senza essere soggetta ad un fisso movimento di tempo, ma appoggiata soltanto alla maggiore o minore intensità della passione che si andava significando, non avrebbe pur dovuto mancare di certo sforzo della voce a qualche modulazione (2), se ciò è lecito inferire dalla solennità dell'esempio riportato, da quei suoi ritornelli dossologici, nonchè da certa euritmia che, in generale, questi canti sembrano aver pur conservata dell'originale forma salmodica ebraica. Il Rénan (3) è di parere che queste primitive liriche chiesastiche fossero cantate, come usan cantarle tuttodì i Maroniti del Libano, con un certo lamentío a mezza voce, ma senza note determinate. E, infatti, se noi pensiamo alle parole qui sotto riferite di Ignazio, che fu appunto uno dei primi vescovi di quelle chiese, la congettura non sembrerà infondata. In quanto ad un accompagnamento istrumentale in siffatte cerimonie, non mi pare il caso di poter ancora discorrere. Nè dalla voce ψάλλειν, nè dal passo dell'*Apocalisse* summentovato è possibile dedurre cosa alcuna. D'altronde, nello stesso sviluppo storico della lirica sacra non troviamo affatto niente che possa contendere con l'opinione già espressa da O. Paul, che, cioè sia stato Clemente d' Alessandria il primo, il quale abbia

---

verbis suppositis pendens pronuntiationem singulorum verborum tantum solemniorem ac graviorem redderet ».

(1) Wolf, *Ueber die Lais, ecc.*, p. 286.

(2) Ciò appare anche dall'epistola d'Ignazio, vescovo d'Antiochia, agli Efesi, scritta in sul cominciare del secondo secolo. Dicesi ivi al c. 4: καὶ οἱ κατ' ἄνδρα δὲ χορὸς γένεσθε, ἵνα σύμφωνοι ὄντες ἐν ὁμονοίᾳ, χρῶμα θεοῦ λαβόντες ἐν ἑνότητι ᾄδητε ἐν φωνῇ μιᾷ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ τῷ πατρί.

(3) Rénan, *Les Apôtres*, c. 5. Cfr. anche Agostino, *Conf.* 10, 33, e Forkel, *Allgemeine Geschichte der Musik*, II, 158: « ...nicht aber blos eine gewisse Art von Declamation oder Halbgesang, wie es vorher in Italien üblich war ».

introdotti gli strumenti musicali negli offici divini della Chiesa (1).

Ma io lascerò ormai di questo, che è cosa, veramente, d'ordine esterno, e troppo malsicura, perchè giovi starci sopra, e mi volgerò piuttosto a dare un'occhiata al contenuto della nostra eulogía.

Qui il riflesso della vita religiosa di quei primi momenti apparisce, in vece, così netto, così spiccati e precisi ne sono i contorni, che, senza gran fatica, ognuno può vederla per intero. La Chiesa e la Sinagoga sono già disgiunte, ma non di maniera, che esse non si stiano ancor vicinissime una accanto all'altra; la nuova credenza è nello stato embrionico, ma non è più embrione informe. Dio è ancora il solo soggetto dell' adorazione e delle lodi; non ci son uomini santi nè vergini beate; ma, mediatamente, pure è inneggiato Gesù profeta e rivelatore del regno divino. L'ammirazione e la fiducia in Dio è libera e sincera, epperò semplice e breve, e, nella sua semplicità, altrettanto forte e solenne: *e soprattutto ti ringraziamo, perchè sei potente.* Di dogmi, di principî che si ritengano come verità incontrastabili, non ce n'è che uno, e, oltre di questo, nulla: la *parusía,* la fede viva nell'imminente venuta del Signore, la certezza nel vicino suo regno. Ed è principio questo, senza dubbio, non privo d'un alto significato morale (2). Il regno di Dio è il regno della giustizia e della bontà, che si desidera venga effettuato nel cuore degli uomini; e questo regno Gesù lo rivelò rivelando l'anima sua. Quindi non un'ombra delle rigidezze

---

(1) *Wiener Recensionen*, 1865, XI, p. 228; cfr. THIERFELDER, op. cit., p. 19: « quibus instrumentis Christiani non tam in sacris publicis usi esse videntur, quam in *conviviis*, quae eo tempore Christi eiusque discipulorum exemplum imitantes celebrare solebant ».

(2) V. LABANCA, op. cit., p. 286.

apologetiche che invaderanno nei secoli seguenti; nulla di quell'inflessibilità ortodossica che condannerà, fra non molto, impetuosa e inconciliabile, una frase, una parola, una linea. La religione nostra, snebbiata del vapore delle teologie giudaiche, inconscia delle grandi lotte che l'aspettano, brilla, in questo momento, della luce sua più pura. La speranza d'un gran bene futuro, premio delle buone opere di quaggiù, assorbe e concentra in sè l'anima umana intieramente. Epperò, cosa notevole sopra tutte, l'aspettazione del gran dramma finale e della venuta dell'Anticristo così essenzialmente diversa da quella di tutti i tempi. Non un barlume di quella intensa e terribile preoccupazione d'oltretomba, che ispirerà un giorno i versi del *Dies irae* ed altri tremendi; niente di quelle tendenze antimillenarie, che toglieranno a trapelare poco appresso, e, serpeggiando via via per tutto il medioevo s'infiltreranno e impregneranno di sè ogni produzione intellettuale poetica e prosaica. *Scenda la grazia, e passi questo mondo!* ecco il voto di quelle anime. Eppure l'ultima scena non è rappresentata men viva e men paurosa. « Invigilate alla vostra vita », esclama infine l'autore, chiudendo i suoi avvertimenti, imperciocchè negli ultimi giorni si moltiplicheranno i falsi profeti e i corruttori.... e allora apparirà il seduttor del mondo come figlio di Dio, e farà miracoli e prodigi, e la terra sarà tradita nelle mani di lui, ed egli farà cose indegne, quali non avvennero mai in eterno. Allora verranno le creature umane nella prova del fuoco, e molti saranno scandolizzati e periranno. Ma coloro che perseverarono nella lor fede saranno salvati da questa maledizione. E allora appariranno i segni della verità. Il primo segno l'aprirsi dei cieli, poi il segno del suono della tromba, e terzo la resurrezione dei morti. Non tutti però; ma come fu detto: Verrà il Signore e tutti i santi con lui. E allora il mondo vedrà apparire il Signore in alto sulle nubi del

cielo » (1). Ma la coscienza cristiana, vergine ancora di tanti dubbi e di tante contraddizioni, si sente troppo sicura, per non desiderare, anzi che temere, la profetata catastrofe: essa non invoca l'indugio, non prega *pro mora finis,* non le occorre tempo e tempo per la necessaria penitenza: *Scenda la grazia, e passi questo mondo.* Peccato, naturalmente, che ciò duri così poco.

Che, se ora, uscendo dal periodo di queste testimonianze, dirò così, d'ordine generale, volessimo ristringerci a quelle delle comunità cristiane esclusivamente latine e dei canti latini, ci sarà poi chi ci dica altrettanto? ci sarà chi voglia confermare con le sue parole quanto ho asserito pagine addietro, un po' meglio che non faccia la breve e vaga allusione di Paolo nella lettera ai Romani, che aggiunsi alle altre due? Gli scrittori pagani non ne parlano affatto. Ma, che posson dire gli scrittori pagani? che sanno essi delle differenze tra i due culti semitici nel pandemonio di divinità e di superstizioni straniere, egizie, persiane e d'ogni fatta, che vedono invadere l'Italia, avvicendarsi, succedersi, mescolarsi infra gli iddii del Gentilesimo? È certo anzi che nel vecchio mondo romano la diversità tra Giudei e Cristiani era cosa nota a ben pochi, intesa forse da nessuno (2).

C'è bensì, del libro per appunto, di cui or ora abbiam discorso, c'è, dico, di buoni indizi che lo fanno supporre diffuso anche fra i Latini per via di parafrasi e traduzioni; e ciò veramente, fin dal principio del secondo secolo. Infatti, nel trattato *De aleatoribus,* opera, come testè dimostrò

(1) V. Διδαχή, c. 16 (trad. cit.).

(2) Tacito, *Ann.*, 15, 44: « quos vulgus Christianos appellabat ». Suetonio, *Claud.*, 25. Tertulliano, *Apolog.*, 3.

un dotto tedesco (1), di Vittore vescovo di Roma, epperò la più antica della letteratura cristiana d'Occidente, è citata una *Doctrina Apostolorum* e, con essa, riferite alcune proposizioni che corrispondono molto bene al testo della *Didachè*. Oltre di ciò, in riduzioni latine cantavansi già allora, e anche nelle chiese, salmi e cantici della *Bibbia;* e di questo fanno fede alcuni antichi storici della Chiesa, e prima di loro, Tertulliano (2). Dunque, perchè non sarebbe potuto nascere da questa circostanza l'ode spirituale anche in latino nel modo che abbiam detto di sopra, e nascere, cioè, indipendentemente da qualsia influenza di quelle che, ad un tempo, venivan sviluppandosi nell'Asia e nella Grecia?

Il primo che pare assicurarci di ciò è sant'Ignazio di Antiochia; non apostolo, ma scolaro di apostoli, il quale morì a Roma nel Circo i primi anni del secondo secolo. Nella lettera ch'egli scrive ai Romani comprendesi in un sol periodo tutto quello che fin qui abbiam potuto dedurre per via dei diversi passi riferiti. « Voi altri, dice ivi, niente potreste desiderar di meglio che diventare olocausto di Dio intantochè è apprestato l'altare; onde, in coro, all'ágape radunati, inneggiate al Padre in Gesù Cristo » (3). Anche qui dunque trattasi d'un inno eucaristico, o vuoi dire, un inno di gratitudine, diretto a Dio nella persona di Gesù; ed anche qui, ormai nella chiesa; perocchè ai tempi d'Ignazio (sic-

(1) ADOLFO HARNAK, *Texte u. Untersuchungen zur Geschichte altchristlicher Literatur*, V, 1 (*Der pseudocyprianische Tractat de aleatoribus*), Leipzig, 1888. Cfr. anche CHIAPPELLI, *Studi di antica lett. crist.*, p. 34, avvertendo però che questo libro fu pubblicato prima dell'altro, e quindi del suddetto trattato si discorre ancora come di un'opera del terzo secolo.

(2) TERTULLIANO, *De ieiunio*, 10, 11; *De oratione*, 28, e altrove.

(3) IGNAZ., *Epist. ad Rom.*, 2: πλέον μοι μὴ παράσχησθε τοῦ σπονδισθῆναι θεῷ, ὡς ἔτι θυσιαστήριον ἕτοιμόν ἐστι· ἵνα ἐν ἀγάπῃ χορὸς γενόμενοι ᾄσητε τῷ πατρὶ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ.

come deducesi da altri suoi scritti) quella cena fraterna e commemorativa che fu l'ágape cristiana, era ancora cerimonia ecclesiastica, non altrimenti che s'è visto dalla *Didachè* essere stata nella Siria. Fu levata dagli offici divini, come attestan Plinio e Giustino il Martire, sol qualche tempo dopo; mentre abolita del tutto non fu che nel quarto secolo, credo per disordini che vi nascessero. Volli rilevare il fatto, per far vedere, insieme, che il tempo a cui si riferiscono le parole d'Ignazio, se non precede quello della *Dottrina degli Apostoli,* non può, a ogni modo, esser posteriore di molto.

Ma i dati più sicuri intorno alla lirica sacra latina, sì popolare che liturgica, hansi dalle opere di Tertulliano; scrittore geniale e (nel campo, per cui ci tocca venir spigolando) di non comune precisione di dettato, sia che parli da ortodosso, sia che, togliendo a guerreggiare la Gnosi allor allora nascente dal dualismo pagano, precipiti anche lui nell'estremo della rigidezza montanistica. Oltre di questo, le notizie che ci dà son tali, che, sebbene fiorisse oramai in sul finire del secondo secolo, non può nascer dubbio che non parli di cose già prima d'allora molto tempo in uso (1).

Di una distinzione tra canti biblici e canti cristiani, epperò del prevalere oramai di tutt'e due le specie, s'ha già qualche indizio nel libro dei consigli sulla preghiera (2); poi di nuovo in uno scritto montanistico sul digiuno (3). Ma io non anderò riferendo delle molte sue opere tutti i luoghi che verrebbero al mio proposito; imperciocchè nella sola descrizione dell'ágape nell'*Apologetico* c'è già quanto maggior-

---

(1) Noeldechen, *Die Abfassungszeit der Schriften Tertullians* (*Texte u. Untersuch. z. alt. Litt.*, V, 2), Leipzig, 1889, che non ho potuto ancora vedere.

(2) Tertull., *De oratione*, c. 28.

(3) Tertull., *De ieiunio*, 10 e 11.

mente ci interessa. Ed è l'*Apologetico*, a chi nol sapesse, tra le prime opere di lui: epperò, come mi pare, al caso nostro tanto più importante. Scrive l'autore: « Dopo l'abluzione delle mani, accese che sian le torce, ciascuno si fa nel mezzo e canta un inno a Dio, sia di quegli appresi dalla *Bibbia*, sia di sua invenzione, come può; così si vede come abbia bevuto » (1). Il passo, come ognun vede, non ha bisogno di spiegazioni. Le due specie di canti son determinate nel modo più preciso: nè vale ripetere che ciò accade durante una cerimonia sacra.

In un altro libro, che è il secondo di quei due che Tertulliano dedica alla sua donna, composto anche questo prima della sua conversione al montanismo, è detto dell'uso privato di questi canti. Quivi, in sulla fine, parlando della vita coniugale, conchiude: Ed anche le loro devozioni quei due le fanno insieme, e « salmi ed inni risuonano tra loro: e fanno a gara, con alternati canti, chi valga meglio nello inneggiare al suo Signore » (2). Questo gareggiare con canti alternati fece supporre che anche fra i Latini esistesse fin d'allora l'uso delle antifone. Ma non pare davvero che quindi possa argomentarsi nulla di ciò; laddove forse sarebbe possibile vedere tutt'al più un cenno a quella forma avvicendata di canto che è tutto propria della poesia popolare, e che noi incontriamo abbondantemente diffusa nei *contrasti* delle nostre canzoni venete e siciliane primitive o nelle *tenzoni* dei Provenzali. Imperciocchè, gli è certo, secondo che af-

(1) TERTULL., *Apolog.*, 39 (« post aquam manualem et lumina, ut quisque de scripturis sanctis vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium deo canere: hinc probatur quo modo biberint ». Cfr. EUSEBIO, *Hist. eccl.*, 2, 16: « tum exsurgens unus hymnum canit in dei laudem, vel recens a se factum, vel pridem ab aliquo priscorum vatum »).

(2) TERTULL., *Ad uxorem*, 2, in fine (« sonant inter duos psalmi et hymni, mutuo provocant, quis melius domino suo cantet »).

ferma Isidoro, che nelle chiese latine l'antifona non s'è mai usata prima di sant'Ambrogio (1).

E ora, in conclusione, se le parole di questi antichi scrittori non ammettono dubbio sull' uguale e contemporanea origine della lirica popolare cristiana in ogni parte, e assicurano essere esistita una forma primordiale di essa, che venne sviluppandosi dovunque ad un modo fino dal formarsi delle prime comunità; se, inoltre, si sa che parecchie di quelle rapsodíe, che Paolo disse odi pneumatiche, costituirono, insieme con i salmi e con i cantici, i primi organi del culto sacro chiesastico, ed ebbero in questo una parte molto rilevante; perocchè, come avverte Tertulliano, « l'olocausto che noi s'ha a fare al nostro Iddio è la preghiera; la preghiera pura, verace e piena di fede, fatta in comune, ed espressa al Signore con canti ed inni » (2); se tutto questo, come dico, ci è dato, non si ha però esempio alcuno, di cui possa affermarsi che proceda direttamente e integralmente da quei tempi. Quella poesia, come già osservò il Rénan, non si scriveva (3); nessuno deve aver mai pensato di farlo. E, in verità, a che e per chi avrebbe dovuto scriversi? Le parole di Cristo non s'eran ricordate senza bisogno di ciò? tanto più adesso, che il suo regno non poteva che esser vicinissimo. O, non l'aveva detto lui, secondo che si legge nel

---

(1) Isidoro, *De officiis*, c. 8: « apud Latinos autem primus beatissimus Ambrosius antiphonas constituit, Graecorum exemplum imitatus: exhinc in cunctis occiduis regionibus earum usus increbuit ». Cfr. col passo di Agostino riferito nelle prime pagine.

(2) Tertull., *De oratione*, passo cit.

(3) Rénan, *Les Apôtres*, c. 5. È un'idea fuor di ragione quella di chi sostiene, come, per es., il Münter, *Primord. eccles. Afric.*, p. 107, che nei tempi di cui parliamo certe chiese possedessero oramai delle raccolte di canti sacri latini, belli e scritti, e riunite in libri. V. di ciò Kayser, *Beiträge, ecc.*, I, 35, 4.

Vangelo attribuito a Matteo, che « parecchi dei suoi astanti non avrebbero gustata la morte prima di vedere il figliuolo dell'uomo entrare nel proprio regno? » (1). Più in là, però, è probabile che fossero incominciate a scriversi. E chi sa quanti di quegli inni, nati nei primi tempi del Cristianesimo, durano ancora oggi confusi nell'immenso tesoro innologico che il Medioevo ci ha tramandato in un'infinità di manoscritti? Ma, come riconoscerli? Tutti sanno le trasformazioni a cui va soggetta l'opera popolare, specialmente se di indole religiosa, sotto l'influsso di nuove idee, di nuovi princípî, di nuove esigenze. Di maniera che, talvolta basta un lieve cambiamento, perchè a tale stregua venga giudicata d'un tempo spesso lontanissimo dalla sua vera origine. Chi ci assicura, per esempio, che il *Te Deum*, ode ancor essa in prosa ritmica di carattere salmodico, tutta piena di reminiscenze bibliche, anzi quasi un mosaico di passi dei libri sacri; della quale nessuno seppe mai dire l'autore, mentre pur tutti s'accordano a dichiararla lavoro antichissimo e, di certo, precedente ad Ambrogio (2), non sia essa un'effusione poetica di quei primi Cristiani?

Accanto però alle poesie originali c'eran le riproduzioni in latino dei canti greci; e queste non è possibile che non fossero anche scritte. Ne ricorderò una, che resta tuttora e che tutti conoscono; la *doxologia magna*, una libera parafrasi dell'*inno angelico* dei Greci, in ritmo salmodico, o vuoi dire, un'ode pneumatica, in tutt'e due le redazioni (3). Ma, anche qui, basta poi questa circostanza a garantirne l'anti-

(1) MATT., 16, in fine.

(2) V. BAEHR., *Die christl. Dichter u. Geschichtschr. Roms.* 2ª ediz., Carlsruhe, 1872, pag. 65; TEUFFEL-SCHWABE, *Gesch. d. Röm. Liter.*, 4ª ed., Leipzig, 1882, pag. 1025; e la dissertazione di H. A. DANIEL, nel *Thesaurus Hymnologicus*, II, Hallis, 1841, p. 276.

(3) V. DANIEL, *Thes. Hymnol.*, II, 267.

chità? Chi fece di quest'ode una produzione del periodo delle origini e la disse fattura di Telesforo, intese, naturalmente, parlare della redazione greca. Oltre di questo, la sua notizia onde l'ha ricavata? Dal *Liber Pontificalis* (1); e, per giunta, malamente; perchè neanche in quel libro non è detto che proprio Telesforo ne fosse l'autore. Anzi, non è neppur ben chiaro, se si accenni a questo inno ovvero alle parole dell'angelo nell'Evangelio di Luca, sulle quali si formò per appunto il primo verso di esso (2).

Adolfo Ebert, parlando dell'*inno angelico*, che sceglie a rappresentare l'ode pneumatica cristiana, non dubita di dirlo uno dei monumenti più antichi che, di questa poesia, ci siano pervenuti (3). Se non che, la dossologia latina, come la si canta oggidì, non riproduce perfettamente il testo greco che intende lui. C'è in essa un verso in fine che in questo non c'è (4), e rivela una modificazione posteriore, ovvero tutta la parafrasi di lavoro posteriore: imperciocchè potrebbe darsi, in questo caso, che essa fosse stata fatta sur un'altra redazione greca che si ha; quella del codice biblico Alessandrino (5), dove per appunto si trova quel verso in fine. E allora la è senz'altro opera molto posteriore al periodo precattolico, perchè il codice mentovato appartiene appena al quinto secolo cristiano. Ma, supposto che ciò non sia (nè, veramente, occorre che sia) a che tempo rimonta poi l'ori-

---

(1) V. KAYSER, *Beiträge*, ecc., I, p. 31.

(2) LUC., 2, 13, 14: καὶ ἐξαίφνης ἐγένετο σὺν τῷ ἀγγέλῳ πλῆθος στρατιᾶς οὐρανίου αἰνούντων τὸν θεὸν καὶ λεγόντων· « Δόξα ἐν ὑψίστοις θεῷ, καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη, ἐν ἀνθρώποις εὐδοκία ».

(3) A. EBERT, *Gesch. d. Christ. lat. Lit.*, I, p. 167.

(4) « Cum sancto spiritu, in gloria Dei patris » mentre il testo greco chiudesi: « Τοῦ θεοῦ πάσης γεννητῆς φύσεως — Τοῦ βασιλέως ἡμῶν, — Δι' οὗ σοι δόξα, τιμὴ καὶ σέβας ».

(5) V. KAYSER, op. cit., I, 31, e l'ed. riferita del codice Alessandrino del WOIDE, Lond., 1786.

ginale? chi può dirlo? La prima volta che noi vediamo comparire per intiero l'*inno angelico* è nel settimo libro di quegli antichi ordinamenti chiesastici che van sotto il nome di *Costituzioni apostoliche;* libro anch'esso di data dubbia; di maniera che, mentre alcuni lo giudicano dell'età apostolica, altri, invece, ne fanno una produzione del terzo o quarto secolo (1). Ben è vero che in favore di coloro che lo affermano più antico sta una circostanza, secondo mi pare, assai rilevante; ed è che nel detto libro non ci sia ancora indizio veruno di dissensi ariani. Ma ciò non toglie pertanto l'incertezza. Del resto, checchè ne sia, e tanto nell'un caso, come nell' altro, è certo che l' inno stesso dovette esister prima. La sua importanza poi tra gli inni liturgici ci permette di supporre che la versione latina ben tosto sia seguíta all'originale. Di maniera che l'ultimo versetto aggiuntovi sarebbe soltanto una modificazione fatta in séguito, e, probabilmente, a un tempo col formarsi di quel secondo testo greco che ho detto.

Ma qui ormai si chiude il periodo, dentro al quale ho voluto limitarmi. Le credenze religiose cristiane, con l'universalizzarsi progressivo della Chiesa, soffrono un sensibile mutamento. La semplicità e la schiettezza che fin qui eran state quasi il lor contrassegno vanno sempre più scomparendo. Nell'idea stessa di quel grande edifizio era ingénito il germe della degenerazione: tant'è vero che Paolo, il promotore del cattolicismo cristiano, è lui il primo a trovarsi in lotta con se medesimo man mano che procede nello svolgere della sua tesi. Le sue dottrine, dopo il ritorno da Roma, non son più quelle di prima. Indarno, per entro ad esse

(1) Così il DREY. *Neue Untersuchungen üb. Constit. u. Canon. d. Apost.*, Tübingen, 1832, p. 96.

cercheresti più quella vita, quella forza persuasiva e quell'entusiasmo che le animavano: in loro vece ci trovi cavilli, contraddizioni ed il dubbio. Il Cristianesimo, sorto dalla religione più rigida nella sua riserbatezza e più diversa da tutte le altre allora esistenti nei suoi princípî e nelle sue istituzioni, non era possibile che penetrasse nei vari ed eterogenei elementi della civiltà mediterranea, senza minimamente urtare nelle idee e negli usi di quelli, e senza risentirsi a tale urto; non era possibile che, puro e semplice com'era nato, continuasse il suo cammino, appoggiandosi tuttavia alla *regula fidei,* sempre ancor traendosi dietro la primitiva legislazione, i modesti riti, la povera gerarchia onde erasi valso fin'allora. E le tracce di quest'urto non posson dissimularsi: qualcosa ne traspare súbito, e non senza una sensibile azione sulle credenze del popolo. E il popolo nei suoi canti, immagine fedele dell'anima sua, non tarda a manifestarla a sua volta con un cambiamento intrinseco e formale così appariscenti, ch'io non temo di sbagliare, se a questo punto segnerò i confini del lor primo periodo e l'avviarsi a un nuovo gradino nella storia del loro sviluppo.

ARTURO PASDERA.

NUOVI EMENDAMENTI
AL PANEGIRICO DI PLINIO

Già altra volta ho notato (1) come, da così guasto e lacunoso quale ne è giunto, pochi testi latini offersero ed offrono ancora sì vasto campo alla critica congetturale come il Panegirico di Plinio a Traiano: anzi tanto che a volerne raccogliere tutti gli emendamenti e le congetture, già fatte, non basterebbe più un grosso volume. Ma ad onta di ciò, quanti luoghi non restano ancora che, certamente scorretti e controversi, o non furono punto da alcuno emendati o, se lo furono, lo furono assai malamente? E questo va detto non tanto a demerito degli antichi editori e correttori del testo pliniano, quali furono il Puteolano (1477), il Beroaldo (1501), il Cataneo (1506), il Cuspiniano (1513), il Rhenano (1520), il Livineio (1599), il Lipsio (1600), il Gruter (1607), il Faber (1643), il Gronovio (1652), il Behr (1700), il Rittershaus (1751), lo Scheffer (1668), il De La Baun (1677), il Patarol (1719), l'Heumann (1732), il Gessner (1735), l'Artnz (1738), lo Schwarz (1746), l'Ernesti (1796), il Fikenscher (1796), lo Schaeffer (1805), l'Held (1824), il Fuldner (1825), il Dübner (1843), quanto, per tacere del Panvinio, del Peri-

---

(1) Cfr. « Notizia e classificazione dei codici contenenti il Panegirico di Plinio a Traiano » in questa *Rivista*, an. XV, fasc. I, 11-12.

zonio, del Cuiacio, dell' Haase, dell'Heins, dell'Hearn, dei moderni, toltone lo Schnelle, quali sono l'Haupt, C. F. W. Müller, l'Eussner e il Bährens nominatamente che, nel curare, dopo quella pur difettosissima del Keil (1870), l' edizione critica del Panegirico (1), v' aggiunse e tolse tanto di sua fantasia, come già fece in altre sue edizioni latine, da darne, francamente, anzichè quello di Plinio, come doveva e poteva religiosamente corretto, un panegirico suo. Perchè, pur avendo acutamente saputo trovare e mettere insieme, assai meglio certamente del Keil, quasi tutto il materiale diplomatico necessario per un'edizione critica, quale voleva esser la sua, egli si diede, non so quale, licenza di introdurre nel testo emendamenti e congetture così capricciose ed infondate da torcere e guastare non di rado il pensiero e la sintassi pliniana in sino al punto da prendere con grave offesa dei codici, degli abbagli, quali andrò mano mano notando, che sono incompatibili in un filologo della sua fama.

Ond'è che, dopo avere finito, come credo, di trovare e vagliare tutto l'apparato critico necessario per una vera edizione critica del Panegirico, quale realmente ancor non abbiamo, io ho, altresì, creduto opportuno di rivederne qui il testo, sull'edizione così audacemente curata dal Bährens, non solo per restituire alla vera loro lezione i moltissimi luoghi da lui e da altri manomessi e guastati, ma per proporre altresì non pochi emendamenti novelli che ne' miei studi pliniani io mi son venuto a poco a poco facendo. E questi io feci, naturalmente, con tenere non pure strettissimo conto dell'apografo U, non contemplato, per ragione da me addotta altra volta (2), nell' edizione del Bährens, ma con rispettare, scrupolosamente più che mi era possibile, la

(1) A. Baehrens, *XII Panegyrici Latini*, Lipsiae, MDCCCLXXXIV.
(2) Cfr. articolo citato.

lezione dei codici a seconda del grado di autorità che a ciascun d'essi appartiene (1) e, ciò che, a torto, nessuno ancor fece all'infuori dello Schnelle, con ricorrere per lume e conferma non di rado ai luoghi paralleli del Panegirico e delle Epistole stesse di Plinio che mi tornarono, già si capisce, di assai giovamento. Osservare, come ripeto, anzitutto l'autorità dei codici, valermi degli emendamenti ragionevoli già da altri proposti e correggere Plinio con Plinio, ecco il criterio che io ho in tal lavoro addottato e rigorosamente seguito non senza essere, così, giunto a trovare, tra i molti, emendamenti sì fatti, che, approvati ed accolti come saranno certamente dai critici anche tedeschi, avranno, come io spero, l'onore di penetrare d'ora in avanti nel testo Pliniano.

Cap. I. 10: *cum imperio senatus, auctoritate rei publicae..... excitamur?* ma il *cum*, dato da tutti i codici dell'apografo Π, manca nell'apografo U ed a ragione, dacchè tanto l'*imperio* come l'*auctoritate* non fungono qui da ablativi di compagnia ma bensì da ablativi della cosa efficiente, quali ne autorizzano anche a tenerli le parole del cap. IV: *Sed parendum est senatus consulto*, riconfermate, a lor volta, dal luogo delle Epistole (lib. III, 18): *Officium consulatus iniunxit mihi ut..... agerem*.

— 21: *Iuppiter optime:* il Bährens escluse sull'autorità di ambedue gli apografi il *maxime* aggiuntovi fin qui da tutti gli editori del Panegirico. Ma io pure ve lo rimetterei, come omesso dai copisti, essendo esso un aggettivo attributivo che, già consacrato dall'uso, coll'*optime*, all'*Iuppiter*, ricorre più avanti benissimo in altri due luoghi del Panegirico al cap. LII: *in vestibulo Iovis optimi maximi — apud numen Iovis optimi maximi*.

Cap. II, 9-10: *de principe quae prius praedicemus: neque enim eadem quae prius secreto loquimur;* ma questa lezione è errata in ambo i membri: nel primo perchè si deve aggiungere dopo la parola *principe* l'avverbio *palam*, come già fece il Cuspiniano, non solamente sull'autorità dell'apografo U, ma come termine antitetico richiesto dal *secreto* che segue: e nel secondo, perchè

(1) Cfr. articolo citato.

il *secreto* dev'essere preposto al relativo *quae*, oltre che sull'autorità dell'apografo U, per la disposizione delle parole richiesta — massime in Plinio si noti — dal *palam :* onde questo luogo dovrà essere così ricostruito e punteggiato: *nec eadem de principe palam, quae prius, praedicemus; neque enim eadem secreto, quae prius, loquimur.*

— 20-1: *cogitemus* quam sit indignum *si maius;* con tale congettura riempì già il Cuspiniano la lacuna evidente dei codici, ma, ad onta che essa sia stata finora accettata da tutti, mi pare che non risponda sì bene al *dignosque* di sopra, come risponderebbe invece l' inciso : *quam ei videamur ingrati*, quale mi è anche più ragionevolmente suggerito, si badi, dai due prossimi luoghi del cap. III: *ne gratus ingratusve videar* e del cap. XXI: *nisi quod ingrata sibi videbatur si*, per tacere di quello al c. L.

Cap. IV, 1 ; *quo ex* ; così il Bährens col codice V; ma mi pare da preferirsi senz'altro la lezione data da tutti gli altri codici non escluso, si noti, l'apografo U, *quod ex*, non tanto per isfuggire allo spiacevole iato che ne risulta, quanto pel verbo *placuit* così raramente, certo, costruito coll'ablativo.

— 31: *indefecta ;* così il Bährens, mentre il Beroaldo propose la lezione *inflexa* ed *indefessa* il Patarol. Ma io non trovo punto da rigettarsi la lezione, data da tutti e due gli apografi, *indeflexa*, ancorchè in Plinio non ricorra altra volta.

Cap. V, 4 ; *res publica sed pax*. Or tra le parole *publica* e *sed* dev'essere inserita la forma verbale *respexissent* che, omessa, dall' apografo Π, sta invece, e benissimo, nell' U. Verbo, del resto, che in Plinio ricorre non rade volte, come ai capp. XIV, XXX e LII dello stesso Panegirico.

— 8: *studium ;* in luogo del *iudicium* dei codici tutti, è arbitraria sostituzione del Bährens, anzi biasimevole, dacchè la voce *iudicium*, oltre che ricorrere spesso, accoppiata con *dii et homines* nel Panegirico, con questo speciale significato di *favorevole sentimento di stima*, si presenta, si noti bene, in un altro luogo del cap. XCIV che è precisa ripetizione di questo : *tu* (Iuppiter) *clara iudicii tui signa misisti, cum proficiscenti ad exercitum*, etc.

— 9: *inusitato omine notuit ;* ma ambedue gli apografi omettono l' *omine*, proposto, non a torto, per la prima volta dal Keil, e dànno invece la lezione, difettosa certo, *inusitato enotuit*. Or tanto alla lezione del Bährens come a quella, meno felice, del Livineio: *inusitato iudicio enituit*, il luogo sovra citato ne

insegna evidentemente, anzi autorizza a sostenere la nuova lezione: *inusitato signo enotuit*, che è senza dubbio la vera, siccome quella che risponde, come deve, precisamente sia nel concetto che nella forma alle parole: *clara iudicia tui signa* [illegible] *sisti*, etc. L'*omen*, essendo, piuttosto che un sinonimo di *signum*, l'effetto, qui non si addirebbe così come invece s'addice benissimo nel luogo seguente dello stesso capitolo: *nec aliter a cunctis omen acceptum est*, donde lo tolse il Keil per sostenere il *iudicio* proposto dal Livineio.

Cap. VII, 33: *consecutus inter homines*, così l'apografo Π, ma l'U porta invece *inter homines consecutus*, ed assai meglio senza dubbio.

— 24-5: *genueris an elegeris*: ma io preferisco la lezione *genuerit an elegerit* data non solo dai codici B. M¹. M². O. R. V². ma dallo stesso apografo U e dal palinsesto Ambrosiano.

Cap. VIII, 30: *iudicium hominum*, così il Palinsesto Ambrosiano, mentre tutti gli altri codici portano la lezione *iudicio hominum* che sta evidentemente per *iudicia hominum*, data dall'unico codice V². E questa lezione dev'essere preferita anche perchè in Plinio ricorre, come stereotipata, in moltissimi luoghi delle Epistole (lib. I, 20; III, 7; IV, 9; VII, 20; VIIII, 11; X, 94 (95) e perfino con un genitivo singolare come in *iudicia principis* (lib. IV, 15). È però da notarsi che, mentre la voce *iudicium* nel nominativo ed accusativo è usata da Plinio costantemente nel plurale, negli altri casi, specie nell'ablativo, ricorre non di rado nel singolare anche quando è accoppiata con un genitivo al plurale come in *iudicio ipsorum* (lib. IV, 15).

— 1: *non tum*: in luogo del *non tu*, dato dall'apografo Π, è ingegnoso emendamento del Bährens. Ma il *tu*, omesso com'è dall'apografo U non meno che dal palinsesto Ambrosiano, è evidentemente da escludersi, nonchè a detrimento del testo, a suo manifesto vantaggio.

— 7: *minister fuit adiutorque: qui cum adoptaret;* il luogo è senza dubbio guasto, ma meno forse di quanto si è creduto finora. Certo che gli emendamenti proposti dall'Ernesti *utque*, dal Keil *et qui* e tanto meno l'*adiutorque* del Bährens in luogo dell'*ut* dato dal palinsesto Ambrosiano, o dell'*utque* dal codice V, o dell'*utrique* dai codici M², V², o dell'*uterque* dal codice A, non rispondono affatto. Io proporrei invece la lezione *utriusque* che, mentre si approssima per grafia alla lezione scorretta di certi codici, segnatamente dell'apografo U che porta *utq*, rispon-

derebbe egregiamente, accoppiàta col *minister*, all' *opus* ed al-l' *imperium* che precedono. Ond'io, senza trovar punto necessario il *cum* del Bährens e solo emendando la forma *adoptaret* dei codici in *adoptavit* o *adoptabat*, come propose già il Keil, leggerei in questo luogo *minister utriusque fuit: qui adoptavit tam paruit quam tu qui adoptabatis*. E così, parmi, c'invita anche a leggere un luogo assai caratteristico delle Epistole (lib. IV, 20), anzi quasi ugualmente argomentato e composto: *opus..... in quo tu ingenii simul dolorisque velis latissime vectus es. Horum utrumque invicem adiumento fuit. Nam dolori sublimitatem et magnificentiam ingenium, ingenio vim et amaritudinem dolor addidit.*

Cap. IX, 5: *moderationis iudicium*; per *moderationis indicium* dei codici, è arbitraria sostituzione del Bährens, mentre anche nelle Epistole (lib. IV, 19) si trova benissimo *castitatis indicium* non meno che nel Panegirico stesso (cap. LXVIII): *libertatis indicium.*

— 29-30: *mandaret? claret;* altro luogo assai guasto, ma non lo emenda, a parer mio, nè il *claret* proposto dal Bährens, nè l'*adparet* proposto dall'Haupt. I due infiniti *uti* ed *interesse*, anzichè da un verbo, punto omesso dai codici, dipendono evidentemente da un *significat*, benissimo sottinteso nella frase interrogativa antecedente *quid enim*, come dai due membri precedenti è sottinteso il verbo *est*. Ond'io, in luogo del *claret*, introdurrei un *nisi* (*ñ*) che, mentre può essere assai facilmente sfuggito al copista dello stesso archetipo Magontino, e non ripugna punto col *nisi quod* che segue con significato diverso, racconcia egregiamente il periodo intero.

Cap. X, 25: *audita sunt vota tua;* così tutti i codici, ma tanto l' Hoffa, traduttore del Panegirico (Marburg, 1837), quanto lo Schnelle (*Jahresbericht über die Fürsten- und Landesschule Meissen*, 1879, p. 27) credono che questa lezione stia in aperta contradizione colla morte di Nerva avvenuta già quattro mesi dopo l' adozione di Traiano; donde l' emendamento, proposto dallo Schnelle, in *audita non sunt vota tua*. Ma a torto, dacchè, lasciando anche stare che Plinio, da quell'adulatore che è di Traiano in ogni più piccola cosa o contingenza, non si sarebbe mai e poi mai permesso, nonchè di negare, di mettere nè manco in dubbio l' esaudimento d' un suo desiderio qualunque, la lezione volgata risponde, come proverò, pienamente al senso dell'intero luogo. Di fatti. Due voti distinti (*vota tua*) erano quelli

esternati da Traiano in favore di Nerva, uno, che gli fosse concessa dal cielo lunga vita (*longam... aetatem*), l'altro, durevole gloria (*longam gloriam*). Ma il primo, naturalmente, gli era fallito nella morte immatura di Nerva. Che restava perciò a Plinio da fare e dire per lodare anche in questo Traiano? Di nascondere, evidentemente, non tanto il fallimento di questo primo desiderio di Traiano, quanto, anzi, di trovarne, con maravigliosa arte retorica, la giustificazione con dichiararlo come necessariamente avvenuto per l'effettuazione del secondo che fu, invece, pienamente esaudito in quanto gli Dei chiamarono Nerva anzi tempo al cielo *ne quid post illud divinum et immortale factum* (l'adozione) *mortale faceret*. In altre parole: Nerva per poter godere d'una durevole gloria, dovette prestamente morire, così l'esaudimento del secondo voto rendeva, da più importante (*utile fuit*), che era, necessario il fallimento del primo. Or in quanto questo concorse, pur negativamente, all'effettuazione di quello, i due voti di Traiano erano stati pienamente esauditi. Tale è l'argomentazione retorica di Plinio. Niente adunque di più evidente e naturale che egli scrivesse: *Audita sunt vota tua, sed* (restrittivo) *in quantum optimo illi et sanctissimo seni utile fuit, quem di caelo vindicaverunt, ne quid post illud divinum et immortale factum mortale faceret.*

— [illegible]: *di ideo caelo*: in cambio della lezione *dii de caelo* data da tutti i codici, non meno buona al Bährens, che non s'avvide come il *de* sia entrato, evidentemente, nei codici per la dittografia del *di* che lo precede immediatamente.

Cap. XIII, 6–7: *haut mihi admiratione dignus imperator videretur*: in luogo della lezione volgata: *hac mihi admiratione*, etc. è emendamento del Bährens, se non buono, ragionevole certo. Dacchè la frase dev'essere evidentemente negativa, onde già il Keil aveva proposto la lezione *nec mihi* ed il Mommsen *minus dignus*. Lo Schnelle invece, per sottrarre la frase alla necessità della negazione, la vorrebbe concepire in forma d'interrogazione appoggiandosi ad un luogo interrogativo delle Epistole (lib. VII, [illegible]), che evidentemente non fa pel suo caso. Quale particella interrogativa, che corrisponda, necessariamente, al *ne* del *tantane* di quello, trova egli nel luogo nostro da giustificarne la sua proposta? Nessuna. Muti invece semplicemente il *dignus* in *indignus* e, senza molestare altramente la lezione dei codici, egli avrà il luogo bello ed emendato. E di tale mio emendamento vuol egli anche una prova assai più acconcia e convin-

cente della sua? Ricordi il luogo, quasi uguale, del c. LXXVII: *quippe etiam fortuna videbatur indignum, si posset honores dare qui gerere non posset.*

— 24: *in illa meditatione campestri;* il Mommsen, indotto evidentemente dal *turmis*, che segue, propose, in luogo di *meditatione, velitatione*, onde il Bährens, pur non accettando l'emendamento di lui, dichiarò corrotta la lezione dei codici. Ma, lasciando anche stare che assai meglio di *velitatione* starebbe *exercitatione* quale ricorre, oltre che in Cicerone (*pro M. Cael.*, V, 11): *exercitatione ludoque campestri*, in un luogo del Panegirico stesso riferentesi a questo (cap. XV): *exercitationibus nostris*, la voce *meditatio* non è ella forse sinonimo di *exercitatio*? Non si legge forse in Cic. (*Cat.*, I, 10): *ad huius vitae studium meditati illi sunt labores tui;* in Verg. (*Buc. Ecl.*, I): *Silvestrem tenui Musam meditaris avena*, ed in Plinio stesso (*Epist.*, lib. VII, 9): *Ut enim terrae variis mutatisque seminibus, ita ingenia nostra nunc hac nunc illa* meditatione *recoluntur*? Ma, per tacere di molti altri ancora (Plaut., *Pers.*, IV, 2, 4; Terenz., *Adelph.*, V, 6, 8; Cic., *Brut.*, 88, 302; Gell., *N. A.*, XX, 5, 2; Plin., *H. N.*, X, 29 (43); XVII, 19 (30), 137; XI, 25 (30), 87), più notevole di tutti è il luogo di Vegezio, ove si parla appunto di esercizi militari come nel nostro (lib. I, 19): *Nihil est, quod non adsidua* meditatio *facillimum reddat.*

— 31: *spectator* moderator*que;* mentre i codici hanno, scorrettamente, soltanto *spectatorque*. Ma al *moderator*, già introdotto nei codici interpolati, io vorrei sostituire la voce *laudator*, se non *exhortator*, quale ci è suggerita più che dai verbi *laudabas hortabarisque* della parentesi precedente, che potrebbe essere anche una glossa, dalle voci *laudator et testis* che, a ricordo di questo luogo, si riscontrano subito dopo nel cap. XV.

Cap. XIV, 15: «*sed decus et tutamen*»; ma nei codici, tolto il V che ha *tamen* per *cum*; sta la lezione, scorretta, s'intende, *sed decus et cum*. Or, mentre non corre nè il *ceteris* dato, dopo il *cum*, da tutte le edizioni, nè il *te tantum* dello Schnelle, nè il *tutamen* del Bährens, paleograficamente ingiustificabile e sinonimo quasi del *subsidium* che vi precede, e tanto meno fondata è l'esclusione proposta dall'Haupt dell'*et cum* come se fosse nato per corruzione dall'*equum* o *ecum* antecedente, io scorgo invece nel *cum* la lezione, senza dubbio corretta, *comes*, la cui sillaba finale *es*, essendo evidentemente caduta, per apocope, dinanzi alla *s* del verbo *subsequebatur* che vi tiene dietro immedia-

tamente, portò poscia nei codici, se non nell'archetipo stesso, il *cum* in luogo del *com*. E che questa sia la vera lezione ce lo dicono pur chiaramente, e con autorità di codice nuovo, due luoghi sintatticamente e retoricamente uguali a questo, uno di Plinio stesso (*Epist.*, lib. VIII, 23): *quem legatum tribunus ita et intellexit et cepit ut ex Germania in Pannoniam transeuntem non ut commilito* (Paneg.: *non subsidium*) *sed ut comes adsectatorque sequeretur! (sed decus et comes subsequebatur)*, e l'altro, più ancora notevole, di Cicerone (*pro Marcel.*, IV, 11): *ceterae, duce te, gestae magnae illae quidem, sed tamen multo magnoque comitatu. Huius autem rei tu idem es et dux et comes.* E, più che notevole, dirò anzi di decisiva importanza, trovandosi esso in quell'orazione precisamente di Cicerone che servì, come sappiamo, di modello al Panegirico pliniano. E l'imitazione come la relazione dei due luoghi è altresì evidentissima. Come Cicerone per amplificare retoricamente il valore di Cesare, anzichè vedere nelle sue legioni un *auxilium* o *subsidium*, ne vede semplicemente un *comitatus*, così Plinio per aumentare la forza fisica di Traiano, anzichè scorgere nel suo cavallo un mezzo di trasporto o di aiuto *(subsidium)*, ne vede invece, con felicissima e delicatissima imagine, *un decoroso compagno di viaggio (decus et comes)*. Occorre di più? Per l'endiadi poi ricordo il vergiliano (Aen., II, 89) *nomenque decusque*.

Cap. XVI, 27: *reportantem tranquillitatem*: così l'apografo Π, ma non l'U che porta invece la lezione *reportantem pacem tranquillitatem* da doversi, senza dubbio, accettare. Onde questo luogo, così punteggiato, suonerà: *sed imperatorem, veram ac solidam gloriam, reportantem pacem tranquillitatem.*

Cap. XVIII, 29: *exinde*: in luogo dell'*et inde* dei codici, è emendamento quasi inescusabile nel Bährens che doveva accorgersi meglio di me come l'*et*, qui comparso nei codici, per dittografia, dall'*et* del verbo *timet* precedente all'*inde*, debba essere espulso, come ne autorizza, del resto, il Panegirico stesso che altrove non porta mai nè *exinde* nè *et inde*, ma sempre *inde* dopo una forte interpunzione (capp. VIII, XV, XXII, XXIII, XXIX, XLIX, LXXXIV).

Cap. XX, 8: *exederet*: ma i codici A. B. M², V¹ più l'apografo U hanno *exereret* che è lezione, senza dubbio, da preferirsi.

— *dextra*: ma i codici B ed U hanno *dextera*, quale si riscontra anche al cap. LXVI dello stesso Panegirico.

— 18-19: *sciant tanti* sua itinera constare debere quanti *tuum constat;* così il Bährens dalla lezione, certo scorretta, dei codici: *sciant tanti tuum (tantum* A) *constat.* Ma nè questo emendamento, troppo capriccioso, come quello del Ritterhaus: *sciant tanti iter tuum constat*, nè quello del Mommsen: *sciant tanti constare quantum costant* o dello Schnelle *tanti iter illius* mi sembrano punto accettabili: piuttosto quello, meno arbitrario, del Gronovius: *sciant quanti tuum constet* o, meglio ancora, dell' Haupt: *sciant tuum tanti constat*, che più si avvicina alla lezione dei codici. Questo luogo, ad ogni modo, sarà sempre incerto e controverso.

Cap. XXII, 14: *quomodo ingressus es;* per *quod modo ingressus es*, dato dai codici, se è ingegnoso emendamento del Bährens, non parmi punto necessario, dacchè la lezione *quod* non ripugna punto nè al senso del luogo nè alla sintassi.

Cap. XXIII, 10: *quod tantum* non *ultro.* Il *non*, che manca nei codici, fu già introdotto, ed a ragione, dal Lipsius, ma, così come sta, senza grande vantaggio del testo. Il quale mi sembrerebbe in questo luogo assai meglio racconciato se, oltre alla giunta del *non*, vi si cangiasse, senza offesa dei codici, il *tantum* in *tam*, dal quale acquisterebbe forza e valore non pure il senso del luogo, ma l'*adderes* stesso che segue.

— 26: *utque dein;* in cambio della lezione *ut quidem* dei codici, non è certo emendamento giustificabile anche se essa non piace.

— 29: *dies qui hunc genuit!* così il Bährens, ma per quale ragione poi sia da espellersi il *diem*, dopo il *genuit*, dato dai codici tutti, io non comprendo, mentre, per me, si addice benissimo non solo allo stile manierato di Plinio, ma è anzi richiesto in questo posto per meglio fermarvi l' attenzione del lettore. Ond'è che io trovo anche inutili, per lo meno, gli emendamenti proposti, già anticamente, dal Livineio: *quam similis illi diei qui hunc genuit dies* e, recentemente, dall'Haupt: *quam similis illi qui hunc genuit dies*, per quanto, quest'ultimo, sia certo il migliore di tutti.

Cap. XXIV, 15: *quoque prior oris;* ma la lezione corretta ne è data benissimo dall'apografo U: *quae prius oris* rispondente a quel luogo, che già conosciamo, del cap. II: *de principe palam, quae prius, praedicemus*, etc.

— 16-7: *eadem illa quae omnia circa te;* in cambio di *eademque illa omnia circa te*, è emendamento del Bährens, al pari di tanti

altri, così infelice da farci preferire la lezione, per quanto non bella, della maggior parte dei codici, non escluso l'apografo U.

— 20: *non quasi* non *contingas;* il luogo è senza dubbio oscuro e scorretto, ma meno intelligibile lo rende ancora il *non* aggiuntovi dal Bährens; sicchè è meglio lasciarlo stare.

— 32: *super priores principes;* per la lezione dei codici, certo non bella, *super ipsos principes*, non mi corre assolutamente pel brutto ed, in Plinio, impossibile ravvicinamento delle sillabe *per pri prin*.

Cap. XXV, 8: haut *tanta;* ma la giunta del Bährens, oltre che offendere, al solito, l'autorità dei codici, che non l'hanno, offusca evidentemente il senso dell'intero costrutto.

— 19: *datum est his;* mentre lo Schnelle, per un crescendo che gli par di vedere, senza bisogno, nell'argomentazione del luogo, vorrebbe mutare tale lezione in *datum et iis* o *datum etiam iis*. Ma, fatta eccezione dell'*iis*, confuso spesso nei codici coll'*his*, io non trovo punto ragione di offendere la autorità loro.

— 24-5: *ne quis aeger, ne quis occupatus;* così i codici, ma trovo giustissima la ragione addotta dallo Schnelle, ignorato o trascurato, non so come, dal Bährens, per l'inversione dei termini in *ne quis occupatus, ne quis aeger*, quale è da accettarsi senz'altro.

Cap. XXVI, 6: *atqui plerique;* in cambio dell'*ac plerique* dei codici, è altro capriccioso emendamento del Bährens. Si lasci adunque l'*ac* o, tutt'al più, lo si cambi in *at*, come ebbe già proposto il Gessner.

— 26: *desectum corpore caput;* lezione del codice A; mentre i codici, più autorevoli, M², V¹, V coll'apografo U, dànno *defectum* da preferirsi senz'altro.

— 29: *infantium puerorum clamor;* ma l'apografo U omette il *puerorum* e, certamente, a ragione; laddove il Sauppe (*Philol.*, V, 30, p. 135-6), che ignorava questa novella lezione, nel fare la questione se nelle *alimentationes* di Traiano fossero o no comprese, come è ora assodato, anche le fanciulle, credette di dover aggiungere al *puerorum* la voce *puellarum* per completare le tre coppie di sostantivi che parvegli di scorgere nella serie dei 5: *parentum liberorum senum infantium puerorum*. Ma, come si capisce, l'apografo U taglia il nodo alla questione.

Cap. XXVII, 12: *ne ille mihi iam brevi tempore;* in luogo della lezione data dai codici A, B, O, V e dall'apografo U: *ne ille*

in tam brevi tempore, è emendamento del Bährens già preceduto dall' *inquam* del Livineio, dal *tum in* del Gronovio, dall'*etiam* dello Schwarz, dall' *iam* del Gessner e dall'*ita* dello Schnelle, che, già proposto dal Behr, egli giustificherebbe come avverbio dimostrativo dell'*ut* che segue. Che se tale dimostrativo fosse pur necessario, anzichè nell' *ita* che qui suona assai male, lo vorrei vedere nel posto del *ne* in *sic*, quale appunto ricorre spesso nel Panegirico in principio, quale è qui, d'un membro come nelle locuzioni del cap. LII e LXV: *sic fit ut*, e del cap. XC: *sic affici ut*. Ma essendo il *ne*, oltre che dato da tutti i codici, di uso pliniano (capp. XVI, XXVII, LXX; *Epist.*, lib. VII, 2), così io dò senz'altro la preferenza all'emendamento del Gessner: *ne ille iam brevi tempore*.

— 15: *in tua tuta*; per la lezione dei codici *in tota tua*, non è certo da passarsi al Bährens che, in tal caso, toglie tutta la efficacia al *liberalitate* che segue.

Cap. XXIX, 25-6: *itinera terris, litoribus mare, litora mari reddidit*, così i codici, ma il Mommsen, per rispondenza di termini, vorrebbe interpolarvi un *itineribus terra*. Lo Schnelle invece vorrebbe escludere per la stessa ragione il *litora mari*, ma a me pare che, se un termine sia da espellersi, questo sia appunto il *litoribus mare* siccome quello che, oltre al rispondere meno bene al *portus patefecit* che precede, contrasta evidentemente colla rispondenza degli altri due termini.

— 30: *nonne cernere*; lo Schnelle vorrebbe leggere *nonne nunc cernere*; ma tale emendamento, pur ingegnoso, non parmi affatto necessario, senza notare che è contro l'autorità dei codici.

Cap. XXX, 14-5: *ingentibus ille quidem tunc quoque fluminibus, fluminibus tamen conferendus*; è luogo, senza dubbio, guasto e peggio ancora emendato. Anzi tutto non è da approvarsi la capricciosa trasposizione, proposta dal Keil, dell'*ille* che nei codici più autorevoli, quali sono l' M², V¹ ed U, vien dopo il *quoque* come segue: *ingentibus quidem tunc quoque ille flum.*; è poscia da rigettarsi il secondo *fluminibus* non tanto sull' autorità dei codici B, O quanto pel senso che toglie all' intero costrutto. Accettando, di fatti, il secondo *fluminibus*, il *tamen conferendus*, anzichè collegarsi, come deve evidentemente per ragione sintattica, quale membro avversativo, al membro *quia piger Nilus*, etc. che precede, si riferirebbe all' altro mancante di verbo: *ingentibus quidem*, etc. senza alcuna ragione nè di logica nè di sintassi. Entrato, come si capisce, nella maggior

parte dei codici questo secondo *fluminibus* o come glossa o, meglio ancora pel fenomeno di dittografia, è perciò senza dubbio da escludersi.

— 17: *frustra tunc;* hanno tutti i codici, tranne l'apografo U che porta *frustraque tunc*, la quale lezione io accolgo senza indugio non tanto sull'autorità grandissima dell'U, quanto per la continuità di senso che realmente sussiste tra i due membri congiunti dal *que*.

— 29: *potentia tua;* è pure lezione data dell'apografo Π, ma io preferisco senz'altro quella dell'U, *potestas tua*, anche perchè, mentre questa vi si ripete per ben altre 18 volte, la voce *potentia* non ricorre in tutto il Panegirico che un'altra volta, e forse come qui dubbia, soltanto.

Cap. XXXI, 34: *quam torquebatur;* è lezione accolta dal Bährens sull'autorità dei due codici M², V¹ solamente, mentre tutti gli altri, non escluso, si noti, l'apografo U, portano la lezione, certo corretta, *qua torquebatur*. Anzi è da meravigliarsi del Bährens che non abbia veduto come il termine di paragone, corrispondente al *nec minus erubescebat*, non istà già, e come mai, nel *torquebatur* che segue, ma sibbene nel *pudebat* che precede. Eppure ci voleva poco a capirlo mentre la perifrasi *fame qua torquebatur*, corrispondente invece alla locuzione *sterilitatis insolitae*, potrebbe essere evidentemente ridotta ai termini di questa, come ablativo di causa: *fame torquente*.

— 5: *is;* aggiunto dal Bährens, non è punto richiesto nè dal senso nè dalla sintassi. Curioso!

Cap. XXXII, 15: *at mala* è lezione data dai codici A, V, mentre i codici M², V¹ e l'apografo U hanno *atque*, non certo corretto. Se l'*at bona* che segue non ci inducesse a tenerci alla prima lezione, non sarebbe fuori di luogo il vedere nell'*atque* una scorrezione di *atqui*.

— 18-20: *ut quae ferunt quaeque exportant orae, invicem capiant gentes discantque;* così il Bährens, mentre ambedue gli apografi hanno: *ut quae ferunt quaeque expetunt opes gentes discant invicem capiant*. Ma più audace ancora e ridicolo è l'emendamento proposto dall'Haupt: *ut quae seruntur* (così il Livineio) *quaeque emetuntur omnes invicem capiant gentes discantque*, per tacere di quello del Cataneo: *ut, quae ubique feruntur, quaeque expetuntur omnes gentes invicem capiant et discant* e dello Schwarz, posto in nota: *ut, quae ferunt, quaeque expetunt, omnes gentes invicem capiant et discant*. Corretto l'*opes* in *omnes*, come già

fece e giustamente il Puteolano nella prima edizione (1477), io non trovo punto in questo luogo nè il guasto nè l'oscurità vedutivi, pare incredibile, da tutti gli emendatori del Panegirico. E la ragione sta in ciò che essi, punto tenendo conto della necessaria e giustissima correzione dell'*opes* in *omnes*, tratti invece in inganno dall'*opes*, credettero di doverne trovare l'epesegesi nelle due proposizioni relative coordinate *quae ferunt quaeque expetunt*, che perciò taluni, con grave offesa dei codici, voltarono anche da attive in passive, laddove, così come stanno benissimo nei codici, esse si riferiscono indubbiamente all'*omnes gentes* che spiegano come se fossero ridotte alla forma di semplice apposizione: *sive ferentes sive expetentes* le *merces* ed i *commeatus*, sottintesi, ma di cui è fatta sovra parola. Dileguasi così anche l'altra difficoltà, che trovarono nella lezione, così manomessa e tormentata: *discant invicem capiant*, coll'anteporre semplicemente l' *invicem* al *discant*, nel mentre qui il verbo *capere* non significa già punto, come si volle per la presenza dell'*opes*, *prendere* o *comperare*, ma bensì, accoppiato col *discant* in endiadi, *apprendere bene* o *persuadersi* del *quanto libertati discordi* con quello che segue. Che se al verbo *capere* vogliamo dare il significato transitivo, che ha pure come in un esempio di Plauto (*Amph.*, 2, 2, 188); *Tu si me impudicitiae captas, non potes capere*, di *convincere* o *persuadere* (un altro), il senso del luogo, in tal caso correttissimo, non potrebbe essere alla lettera nè più chiaro mai nè più preciso: *Affinchè tutte le genti, tanto quelle che vendono (tanto i venditori) quanto quelle che comprano (che i compratori) imparino ed apprendano alla loro volta (anche agli altri) quanto sia utile*, ecc. Questo, e non altro, poteva e voleva dir Plinio. In ambo i casi, tolto l'*opes*, il luogo, come ripeto, è correttissimo e chiarissimo senza dubbio così come è dato dai codici. Eppure quanto non diede esso da dire e fare sin qui!

Cap. XXXVI, 28-9: *nullius status certus ;* mentre i codici hanno *nullus status certus*, è emendamento davvero curioso. Perchè non è venuto in mente al Bährens di mutare, con pari diritto suo, in *nullius* anche il *nulla* che segue?

— 3: *illum volo;* ma io sto per la lezione *illum nolo* che, trascurata dal Bährens, propose, e con buone ragioni, il Sauppe (*Philol.*, V, 30, p. 136), oltre ad essere confermata dai codici M^2, R, V^1, V^3.

— 4: *quaeque;* proposto già dal Lipsius sul *quae* di tutti i

codici, non trovo punto da approvare non solo perchè è contro l'autorità loro, ma perchè toglie l'asindeto che evidentemente deve sussistere tra i due membri retti dall'*utuntur* e dal *vincitur*, del quale il membro *quae praecipua tua gloria est* non è che una apposizione anticipata.

Cap. XXXVII, 14-5: cum *iniuriis*: ma, collo Schnelle, io non trovo affatto necessario tal *cum* come ne dicono, del resto, esempi consimili, oltre che di Plinio stesso (cap. XV: *Epist.*, l. IV, 15) di Cicerone (*Philip.*, I, 4 e 5) e di Cesare (*De bell. gall.*, V, 44).

Cap. XXXVIII, 18: *qui* optimum; congetturato dal Cataneo, l'ometterei sull'autorità universale dei codici, tanto più che qui non è strettamente richiesto.

— 15: *coegere in his*: così il Bährens, laddove tutti i codici, tranne M² V² (*cogerent his*), portano la lezione *cogerentur his* evidentemente sbagliata. Il Keil propose *coëgerunt* (Cataneo) *in his* e lo Schnelle *coëgere inter ista* che io trovo da preferirsi anzitutto per la maggiore vicinanza paleografica che ha col *cogerentur* e poi per la corrispondenza significante che trova ai capp. XX e LXXIV e nelle Epistole al lib. X, 86.

Cap. XXXVIIII, 3: dei *dedissent*; veramente i codici più autorevoli od omettono il *dei*, come l'A, V, M² e l'apografo U, od hanno in suo luogo *non*, come l' M², o *natura*, come il V¹. Ma se si riflette con quanta facilità possa essere caduto il *dei* tra il *d* del *quod* che precede e del *dedissent* che segue, non esiteremo punto ad ammetterlo nel testo, come già fece il correttore del codice V.

— 11: *remoti*; è da sostituirsi con la lezione *remotioris*, benissimo data dall'apografo U.

— 12: *vicesimam inferre*; l'apografo U dà la lezione, certo da preferirsi, *vicesimam, ut prius, inferre*.

Cap. XLI, 16: *rapuissent, defuerint*; ma tra le due forme verbali è da inserirsi evidentemente l'inciso *nihil retinuissent*, che, omesso dall'apografo Π, è dato invece, e benissimo, dall' U.

— 18: *omnia*; perchè ve l'abbia aggiunto il Bährens io non comprendo davvero.

Cap. XLIII, 10: *velut* fautores *aucta*; ma come al Bährens sia venuto in capo di aggiungervi questo brutto *fautores* io non veggo nè pure, tanto più che il *velut* si riferisce evidentemente all'*aucta* e non ad altra parola mancante nella mente, curiosa, del Bährens.

Cap. XLIV, 4: *rectosque;* io preferisco tuttavia la lezione *et rectos* data dall'apografo U.

— 10-1: *nam praemia bonorum [malorumque] bonos ac malis faciunt;* in luogo della lezione dei codici, ripetuta da tutte le edizioni anteriori, *nam praemia bonorum malorumque bonos ac malos faciunt*, è emendamento tentato a ragione per la prima volta dal Bährens, ma con troppa offesa dei codici. Che il luogo sia guasto ed il senso non corra è sicuro, ma quanto all'escludere così impunemente il *malorumque* dei codici ed il mutare l'*ac malos* in *ec malis*, che sarebbe, del resto, assai brutto anche in Plinio, ci corre assai più. Ond'è che io, rispettando molto più del Bährens, la autorità dei codici con mutare soltanto il *malorumque* in *plerumque* e l'*ac* in *et*, dò questo luogo, s'io non m'inganno, senza altro corretto in: *nam praemia bonorum plerumque bonos et* (etiam) *malos faciunt*. Questo almeno intendeva, e bene l'avvertì il Bährens, di dire Plinio, mentre non è improbabile, a parer mio, che il *malorumque* sia nato per reminiscenza, che n'ebbe il copista, dal luogo consimile del cap. V: *plerumque bonorum malorumque causae*, etc.

— 14: *vigilantiae somni;* per la lezione *vigilantiae somno* che è giustamente nei codici, è una cantonata, che prese il Bährens, inescusabile affatto. Nè occorre certo la prova.

— XLV, 27: *ex optimis* sumis; è congettura del Keil accettata dal Bährens, mentre le altre edizioni portano *legis*. Ma questa forma verbale, che omettono i codici, è proprio necessaria? Non credo.

— 28: *qui invisi malo;* così le edizioni, ma l'apografo U dà la lezione, giustissima, *qui invisissimi malo*, della quale era già traccia evidentissima nel *qui invisi in malo* del codice A, nel *qui inmus si in malo* del V[2] e nel *qui immunes in malo* dell'M[2]. Richiesta, oltracciò, tal forma superlativa dal *carissimos* che precede, essa trova forte conferma nel fatto che ricorre anche in un altro luogo delle Epistole (lib. II, 20). Eppure chi ci pensò mai a correggerla?

Cap. XLVI, 3: *et applausor;* ma i codici B, M', O V, e, ciò che più vale, l'apografo U, hanno *et plausor* che parmi senz'altro da preferire.

— 7: *si a bono fiat;* in cambio della lezione *si ab uno fiat* dei codici, è un altro emendamento gratuito del Bährens che non s'avvide, pare impossibile, dell'antitesi che deve sussistere appunto tra l'*uno* e l'*omnes* che segue.

Cap. XLVIII, 18: *anxii* (o *pallidi*); proposto dal Keil sulla lezione, certo scorretta dei codici, *alii* non mi garba punto siccome aggettivo che non risponde affatto, come dovrebbe, in antitesi, al *securi* che segue. Al quale, secondo me, risponderebbe assai meglio la lezione *pavidi* o *timidi* (già ricorrente al c. XXXVI) di cui l'*alii* sarebbe più facile ed evidente corruzione. Se non che, trovandosi in altri due luoghi del Panegirico (capp. LXVIII, LXXVI), le coppie di aggettivi, *suspensi et attoniti* — *defixi et attoniti*, o l'una o l'altra di queste io vorrei vedere ancor qui precisamente, ravvisando invece nell'*alii* il solito richiamo marginale ad una variante introdotto per imperizia dallo stesso copista nell' archetipo Magontino nel posto del primo aggettivo. Lo Schnelle invece, richiamandosi al luogo del cap. VI: *communicato enim imperio sollicitior tu, ille securior factus est*, propose l' emendamento *non solliciti et attoniti*, che, confortato, come sarebbe, anche dall' altro luogo del cap. LXXII, da lui punto avvertito: *aliud sollicitudinis, aliud securitatis ingenium*, potrebbe essere anche ragionevolmente accettato. Tuttavia, se si vuole riflettere che nelle voci *sollicitudo* e *sollicitus*, più che quello di *paura*, richiesto dal caso nostro, prevale, specie in Plinio (cap. XLI, LXXX), il concetto di *cura*, *briga* ed *affanno*, non si lascierà certo, per quello pur ingegnoso dello Schnelle, l'emendamento, assai più calzante, che io invece propongo. Ma comunque si creda e voglia, certo è che l'*anxii* non vi si addice affatto nel mentre significa *affannosi*, *agitati*, *ansiosi*, che è quanto dire l'opposto di quello che richiede il contesto. Ed una prova bellissima l' abbiamo nella coppia *suspensum et anxium* che, mentre occorre per l'appunto nelle Epistole di Plinio (lib. VI, 4), ne dice chiaramente come l' aggettivo *anxius* del Keil, non essendo punto sinonimo di *suspensus*, *defixus*, *sollicitus*, *timidus*, *pavidus* o *pallidus*, quali son qui più o meno bene richiesti, sia assolutamente da rigettarsi.

— 21: *sin admittente principe interdum est*, in luogo della lezione scorretta data dall' apografo Π: *et admittente principe interdum est* non soddisfa; sibbene la lezione dell'apografo U: *et admittente principe si interdum est*.

Cap. XLVIII, 28: *ut in communi domo;* così i codici, onde non è certo accettabile l'emendamento dello Schnelle in *ut*, *in communi*, *in domo*, etc. che, oltre suonare malissimo, offenderebbe anche la grammatica per quanto egli intenda giustificarlo con un pronome dimostrativo, *illa*, da sottintendersi.

Cap. L, 1: *quod niteant;* coi codici dell'apografo Π; ma la lezione, data invece dall'apografo U, *intrant* m'induce a proporre l'emendamento *intrentur* (*intrant*~), che, laddove il *niteant* qui non risponde nè al *muta* precedente nè all'intero contesto, si accoppia benissimo colla forma passiva *frequententur* che segue. L'unica difficoltà, presentata da tale mio emendamento, consisterebbe non già nell'usare al passivo tal verbo intransitivo, essendo non rari gli esempi, oltre che in Livio, in Tacito, contemporaneo di Plinio, quanto nella sinonimia oziosa che taluno potrebbe vedere nelle due forme verbali *intrentur* e *frequententur*. Se non che anche questa difficoltà apparente scompare affatto di fronte ad un altro luogo quasi uguale del cap. LXII: *adeant, frequentent securas tandem ac patentes domos*, il cui *adeant*, senza passivo, è precisamente sostituito nel luogo in quistione dall'*intrentur*, proposto da me.

Cap. LI, 8: *licebit ergo* tibi *et tuis;* il *tibi* fu aggiunto dal Bährens, mentre il Keil aveva proposto l'emendamento *licebit ergo tibi cives tuos, te civibus tuis*. Ma, come provò egregiamente lo Schnelle, non sono affatto richiesti dall'*invicem* nè l'uno nè l'altro.

— 25: *magnum* vero; ma il *vero*, aggiunto dal Bährens, non occorre affatto, anzi urta, a mio modo di vedere, col *satis est tibi nimiumque* che precede.

Cap. LIII, 1: *ego in te;* in luogo della lezione scorretta, data da tutti i codici, *ergo te*, non corre affatto come non mi persuadono nè manco gli emendamenti del Keil *ego vero* e *circa te* dello Schnelle. Il *te*, di fatti, che ci sta a fare nel testo o l'*in te*, proposto dal Bährens, mentre c'è il *tuis?* Ond'è che io propongo la lezione *ego hoc* riferendo quest'ultimo, come dimostrativo, al *quod* che vien dopo.

— 8: *laetemur his quibus fruimur*, tenuto per giunta arbitraria del Cuspiniano, è dato veramente dall'apografo U; entra adunque nel testo.

— 11: *malos principes* propose il Bährens per la lezione guasta dei codici *malo principe*. Ma come potrebbe reggere un tale accusativo il verbo *tacent* che segue? Io resto, perciò, all'emendamento proposto già dal correttore del codice V: *de malo principe*, tanto più che poco di poi in un luogo affine del cap. LIV leggiamo: *si aliquando de te tacere audeamus*.

— 12: *ante* te; ma il *te*, aggiuntovi dal Lipsius, secondo me, non occorre, tanto più in Plinio che usa l'*ante*, come avverbio, assai spesso.

— 20: *hi* sinceri *honores;* per *hi sunt honores* dei codici B, C e dell'apografo U, o per *hi sint honores* degli altri, è emendamento, al solito, troppo ardito del Bährens, se non anche fuor di proposito.

— 26: *necesse est;* vuole dopo di sè il membro, già accolto dal Cuspiniano di sull'apografo U: *praeterea ut quisque factus est princeps extemplo fama eius incertum bona an mala ceterum aeterna est.*

— 27: *invita eum.* mentre sta nell'apografo U e nei codici B. M', O, V, V' la lezione *invitum*, non è certo emendamento ragionevole del Bährens.

Cap. LVII, 15: *excuratus* propose il Bährens in cambio dell'*excusatus* dato scorrettamente dall'apografo Π. La vera lezione è invece *exatiatus*, già data dal Cuspiniano di sull'apografo U.

Cap. LIX, 28-9: *duas simul capere potestates easque summas:* è lezione proposta dal Bährens su quella disordinata dell'apografo Π: *duas easque simul capere potestates summas.* Ma la vera ci è data dall'apografo U, già accolta dal Cuspiniano: *duas easque summas simul capere potestates.*

— Cap. LX, 13: *postulatibus;* per la lezione *postulantibus* dei codici, confortata dal luogo del cap. LVI: *augebant maiestatem praesidentis diversi postulantium habitus*, non approvo certo col Bährens.

— 13-4: *adside;* in cambio della lezione, data dai codici, *adire.* è emendamento del Bährens. Proposero invece *audi* il Lipsio. *ades* lo Schwarz, *adtente* il Keil ed *adnitere* lo Schnelle appoggiandosi malamente a due luoghi, punto calzanti, del c. XXV e del lib. VI, 18 delle Epistole. Or, pur lontano dal saperne trovare uno migliore, io confesso francamente che nessuno di questi emendamenti mi garba, come non mi soddisfa nè manco un *adsiste*, qual mi tenzona nel capo.

— 24: ut *periculorum consortibus:* ma l'*ut*, aggiuntovi dal Bährens contro l'autorità dei codici, io non trovo punto necessario, anzi dannoso all'efficacia dell'intero contesto.

Cap. LXI, 29, 32-1: *amplecteretur te collegam quem te non uni* dare licuisse *claret;* mentre i codici hanno: *amplecteretur et collegam quae* (*collegamque* A) *te non uni daret.* Il luogo probabilmente è scorretto o, almeno, poco chiaro, ma ad onta di ciò chi può accettare l'emendamento così audace e capriccioso del Bährens? Meglio di tutto è perciò attenersi all'antica lezione dello Schwarz: *amplecteretur, collegamque te non uni daret*, con

espellere solamente il *te* che nei codici è evidentemente penetrato per dittografia dell' ultima sillaba dell' *amplecteretur (amplecteret~)*.

Cap. LXII, 2: *haut prosit at noceat?* in luogo della lezione dei codici *aut prosit aut noceat*, è altro emendamento gratuito del Bährens che non s'avvide come la lezione dei codici trovi anzi la sua conferma nei due membri che seguono: *non iam dissimulandum est amor ne noceat; non premendum odium ne prosit.*

Cap. LXIV, 21: *etiam stanti*, dato dall'edizione lugdunese del 1531, trovasi, di fatti, e rettamente, nell'apografo U.

Cap. LXVI, 7: *ut securius;* è emendamento del Bährens, in luogo della lezione *facilius* dei codici, da non accettarsi anche perchè non risponde al *secum* che segue. Più probabile trovo il *felicius*, proposto dal Lipsio, mentre io vorrei leggere *melius*.

— 13-4: *(aberat autem omnino res publica);* così il Bährens, mentre i codici portano *erat*, ma io scriverei in corsivo tutto l'inciso tenendolo per una glossa.

— 19: nihil *denique;* ma io propongo di omettere tanto il *nihil*, aggiuntovi dal Keil, quanto il *denique*, dato soltanto dai codici interpolati, mentre, chi ben osservi, il membro che segue *quod credentem fallere paret*, etc., ben lontano dal richiedere un altro *nihil* a cui riferirsi, dipende come epesegesi dal *nihil subdolum* che precede.

— Cap. LXVII, 25: *verborum! tum quae;* laddove nei codici è la lezione *verbo rerum quae*. Ma l'emendamento del Bährens non garba; che ci sta a fare, di fatti, quel *tum* al principio di un membro che, come tutti gli altri che lo precedono e seguono, deve pur esso cominciare col *quae?* Io propongo perciò la lezione *verborum rerumque* per ottenere anche quel chiasmo che Plinio qui intendeva evidentemente di fare.

— 7: *omnium***; vi manca il verbo *rexeris*, dato, oltre che dall'apografo U e dalle edizioni antiche, dalla stessa formula che ricorre al cap. LXVIII. Cade perciò il *rexerit* proposto dal Keil e non accettato, giustamente, dal Bährens.

— 19: *si tu talis esse;* derivò il Bährens dalla lezione *si tulisse* dei codici, ma il *tu* non lo trovo affatto necessario e perciò lo lascierei.

— 20: *quasi;* dal *qua*, che hanno alcuni codici, derivò il Bährens, ma io l'ometto sull'autorità del codice V e, segnatamente, dell' apografo U, che non l'hanno a ragione. Accetterei non il *quasi* ma il *qua* nel caso che si volesse leggere: *et ingens est*

conscientia, Caesar, qua pacisceris, in cambio della lezione volgata *et ingenti conscientia Caesar*, etc.

Cap. LXIX, 20: *maioribus suis reddit*; così i codici, nè so come saltasse recentemente in testa all'Eussner (*Jahrb. für class. Philol.* V, 133, p. 114) che Plinio avesse voluto o dovuto scrivere: *maiores maioribus suis reddit.* Lasciando anche stare che Plinio non avrebbe mai osato di attribuire, nè pur retoricamente, ai nepoti degli illustri antenati un onore che si riserbava di assegnare unicamente a Traiano, come ei fece di fatti poco dopo al cap. LXX colle parole *cur enim te principe, qui generis tui claritatem virtute superasti*, come mai non comprese qui l'Eussner che Plinio non poteva e non intendeva di dire nè più nè meno di quello che Cicerone (*pro M. Marcello*, IV, 10) aveva già scritto di Marcello: *quibus tu* (Caesar) *etiam mortuis* (maioribus) *M. Marcello conservato dignitatem suam reddidisti?* e nella Marcelliana, si noti ancor bene, che fu il grande modello del Panegirico? E poi crede egli che Plinio avrebbe mai scritto *maiores..... reddit*, come vorrebbe, in luogo di *maiores... facit?* Ma egli doveva pur sapere che Plinio, fuorchè nella locuzione *infectumque reddere* del cap. LXXX e se ne capisce la ragione, non usò mai in tutto il Panegirico il verbo *reddere* con significato diverso dal suo fondamentale di *restituire* o *dare*, come le dicono le locuzioni ai capp. XX, XXIV, XXVI, XXIX, XLI, XLII, XLIX, LVI, LVIII, LX, LXI, LXX, LXXIX, LXXXVI, LXXXVII e che per conseguenza nel suo caso avrebbe usato il verbo *facere*, specie con un comparativo, quale sta appunto nelle locuzioni al cap. LIX: *maiorem eum suscipiendo gerendoque facias*; al cap. XLIII: *libertatem... clariorem ingratus facit;* al cap. LX: *privatos sibi pares facere;* al cap. LXXXIV: *magnisque nominibus pares se faciant*, oltre alle consimili dei capp. X, XXIV, XXXVII, XLIV, LVI, LXX, LXXI, LXXIII. Or vegga il signor Eussner, se in luogo di voler emendare con tanta leggerezza i classici nostri, non sia forse il caso di limitarsi, con tanti altri suoi pari, alla modesta lettura di essi. Così almeno mi pare; non se n'è ora persuaso?

— 22-3: *in honore hominum et in ore famae;* così, giustamente, il Gruter dalla lezione, evidentemente errata, dei codici, *in honore hominum et in honore famae*, laddove il Livineio ed il Lipsio proposero, meno bene, *in ore hominum et in ore famae*, e l'Eussner, peggio ancora, *in ore hominum et in honore famae.*

— 24: *Caesaris* asserta; così il Bährens, mentre il Lipsio

propose *extracta*, *excitata* il Keil, *emergentia* l'Eussner, che caduto, secondo il suo acume, facilmente dinanzi all'*indulgentia*, non farebbe con questo poliptoto in virtù, la ci vuol tutta, dell' elesione dell' *a* coll' *in*. E dove poi egli sia andato anche a pescare tal verbo non saprei dire davvero, non certo in Plinio che noi conosciamo. Ma, se al cap. XLV noi leggiamo: *otio ac situ abstrusos et quasi sepultos non nisi delationibus et periculis in lucem ac diem proferebant*, perchè non accetteremo il nuovo emendamento, certo migliore di tutti, *prolata*, se non anche *prodita* quale si addice benissimo alla locuzione *in ore famae* che precede?

— 25: *cuius haec* vis *ut;* così il Keil, ma la vera lezione, difettosa nell' apografo Π, è data dall' U, quale è questa: *cuius haec intentio est ut*.

Cap. LXX, 15: '*cui rest*,' *num;* per la lezione *vides enim* dei codici è bruttissimo emendamento del Bährens, già preceduto da un *videlicet* del Gessner e da un *quid est enim* del Keil che a me non piacciono pure. E tanto meno allo Schnelle che, appoggiandosi al luogo, per me poco calzante, delle Epistole (lib. VII, 3): *tantane perseverantia tu modo in Lucania, modo in Campania? „ipse enim", inquis, „Lucanus, uxor Campana"*, sta, senz'altro per la lezione, *vides enim*, data dai codici.

— 26: *queri cogentur*** et alioquin;* la lacuna segnata è del Keil; proposero invece *et liquebit nihil* il Lipsio, *et alioqui liquet nihil* lo Schwarz, *decet alioqui* il Dübner. Che la lacuna sia da colmarsi con un verbo reggente il *prodesse* non v'è dubbio alcuno, ma in luogo di quelli io propongo l' emendamento *et alioquin constabit*, quale mi è ragionevolmente suggerito dal cap. LXXXVIII: *quem non minus constat optimum esse quam maximum*.

Cap. LXXI, 13-15: *contigit ergo oculis nostris* invisa *ante facies, princeps candidatis aequatus et similis sectantis ;* licuit *intueri;* così il Bährens, ma quanto lontano dai codici e da una lezione almeno possibile! Il luogo è molto guasto senza dubbio e di difficile emendamento anche per la discrepanza stessa dei codici dei quali, mentre l' apografo U col M', V dànno: *contigit ergo oculis nostris ante facies* (*facies ante* U) *princeps equitus candidatus simul stantis intueri*, i codici A, M², V' danno: *c. e. o. n. a. f. princeps candidatus equitus simul stantis*, ed il B, per tacere degli altri, *c. e. o. n. a. f. principis aequatus candidatus et simul stantis*. Certo è che a volerne tentare una soddisfacente

restituzione, anzichè alterare, come si fece gratuitamente dal Bährens, il *simul stantis*, bisogna anzi tenerlo per base certa e corretta dell'intera ricostruzione perchè, oltre all'essere cômune a tutti i codici, è anche riconfermato dal luogo, si noti bene, consimile del cap. LXXVII: *stabant candidati ante curulem principis, ut ipse ante consulis steterat*. Ond'è che, partendo da questo, e scorgendo nell'*ante* una corruzione di *memoranda* o *miranda* riferentesi alla voce *facies*, io ricostruirei questo luogo in: *contigit ergo oculis nostris, memoranda (miranda) facies principis candidatis aequati et simul stantis, intueri parem accipientibus qui honorem dabat*. Faccio così dipendere l'*intueri*, anzichè da un *licuit*, come vorrebbe il Bährens, mancante nei codici, dal *contigit* stesso con tenerne l'inciso *memoranda facies*, etc., per apposizione, ove non si voglia farlo anche dipendere direttamente dal *facies*, come ne consiglierebbero i seguenti due luoghi, rispetto a questo notevolissimi, del cap. XXXV: *Memoranda facies, delatorum classis permissa omnibus ventis coactaque vela tempestatibus pandere, iratosque fluctus sequi, quoscumque in scopulos detulissent*, e del cap. LVI: *decora facies, consulis multa post saecula tribunal viridi caespite extructum nec fascium tantum sed pilorum signorumque circumdatum*. E così trovo con piacere che la pensi anche lo Schnelle, colla sola differenza che, in luogo dell'*ante*, egli propone *in te* che, francamente, oltre all'essere di per sè molto brutto, suona anche qui così male da non poter essere, affatto, pliniano.

Cap. LXXII, 2-3: *atqui iam maxime eadem ab utrisque dicuntur;* propose il Bährens, con certe antiche edizioni, in luogo della lezione dei codici più autorevoli: *utque* (*ut quae* A) *iam maxime eadem* (om. *A*) *ab utrisque dicantur aliter dicuntur;* mentre il Gruter nel *iam maxime* volle leggere *ut quam maxime*. Che il luogo, com'è dato dai codici, sia guasto, oscuro e difficilissimo a correggersi non v'ha dubbio alcuno, ma che per emendarlo si debba poi, con offesa dei codici, ripudiarne la parte evidentemente principale, non convengo affatto col Bährens. Io invece, rispettando quasi in tutto la lezione dei codici, vorrei leggere: *at, quae iam maxime eadem ab utrisque dicantur, aliter dicuntur*. Comunque, sarà questo un luogo sempre assai controverso.

Cap. LXXIV, 27: *pro re;* in luogo del *proprie*, scorretto, dato dai codici, che significa qui? Io propongo invece l'emendamento *pro te* che risponde egregiamente all'argomento dell'intero capitolo.

Cap. LXXVI, 20: *exemplo tui*, se non che la vera lezione ne è data dall'apografo U: *exemplo patientiae tuae*, che fu già divulgata nell'edizione del Cuspiniano.

Cap. LXXVI, 21-2: *interrogatus oravit quisque quod placuit:* licuit *dissentire;* è emendamento proposto per la prima volta dal Bährens in luogo della lezione, certo scorretta, dei codici: *interrogavit quisque quod placuit dissentire*. Ma, mentre io non consento nè con questo del Bährens nè con quello del Keil: *interrogavit quisque quod placuit sentiebat; licuit dissentire*, propongo invece l'emendamento, se non certo, migliore almeno di questi: *interrogari licuit (potuit) quisque quod placuit: dissentire.*

— 17: tam *modicum;* il *tam*, veramente, è omesso dall'apografo Π, ma dato invece dall'U, deve entrare ragionevolmente nel testo.

Cap. LXXVIII, 19: *aut* tu; ma anche il *tu*, omesso dall'apografo Π, deve entrare nel testo perchè, già accolto dal Sichard, esiste invece nell'apografo U.

Cap. LXXX, 6: *clementia! non tu;* così l'archetipo Magontino, ma dalla lezione, scorretta, del palinsesto Ambrosiano, *clementia cui non tu*, l'Haase (*Misc. phil.*, II, 19) immaginò l'emendamento *clementia! quam tu non* che condusse a quello migliore, e senz'altro da accettarsi, *clementia! quid? non tu*, dello Schnelle, confortato dai due luoghi consimili dei capp. XIII, XLVII.

Cap. LXXXII, 1: *ista* extera *saltem flumina;* è una giunta del Bährens che, pur omessa dai codici, io non trovo affatto necessaria.

— 1-2: *atqui etiam;* in cambio della lezione dei codici *atque etiam* è, evidentemente, un altro emendamento arbitrario del Bährens.

— 2: *ostentum illum;* mentre i codici dànno la lezione *tantum illud*, è, invece, a parer mio, ingegnoso ed accettabile emendamento del Bährens solo a patto che, tenendosi per neutro l'*ostentum*, si conservi l'*illud*, in omaggio, naturalmente, dei codici.

— 8: plaustris *lustrare;* l'aggiunta, del Bährens, è apparentemente richiesta dal *nunc rigentia gelu flumina* che precede; ma, ove si consideri che al *nandoque* risponde il verbo *superare* e, per conseguenza, il *navigiis* al verbo *lustrare* in forma di chiasmo, così essa non torna necessaria affatto.

— 16: *liberos** nec dignitate;* la lacuna è nei codici; tentò

colmarla con *nec natalibus* il Livineio, con *nec generis praestantia* il Gessner, con *non divinitate natalium* il Bähr. Dal luogo, consimile, invece del cap. XI: *num hos proximos divinitate parentum*, lo Schnelle propose di colmarla con *nec divinitate parentum*, ed egregiamente.

— 19: *avocamentum huius** illae;* così il Bährens, ma la lacuna è senz'altro da colmarsi colla lezione data unicamente dall'apografo U: *avocamentum quae quantaeque sint huius illae.* Resta inalterato per conseguenza anche il *cum* della proposizione antecedente, mutato dal Bährens in *cuius*.

Cap. LXXXIII, 20: *quam constanter;* ma l'apografo U v'aggiunge, e rettamente, *illa* da introdursi nel testo.

Cap. LXXXIV, 18-23: *obtulerat illis senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatae sunt quam diu appellationem patris patriae tu recusasses, vel quod plus esse in eo iudicabant, si uxor et soror tua quam si Augustae dicerentur. Sed quaecumque illis ratio tantam modestiam suasit*, etc.; è luogo assai contrastato e tutto per la lezione *seu quod*, che, data dai codici, in cambio del *vel quod* del Bährens, indusse i moderni emendatori a vedere con un altro *seu*, caduto, un altro membro disgiuntivo, corrispondente al *vel quod plus e. i. e. i.*, da racconciarsi o caduto. Di qui la lacuna segnata dal Keil dopo il verbo *dicerentur*, il *seu quaecumque*, affatto insussistente, del Müller (*Mus. Rhen.*, XX, pag. 156) ed il *seu quam diu*, pure inammissibile, dello Schnelle. Ma, poichè il senso della lezione volgata corre benissimo e il *sed quaecumque*, etc., anzichè richiedere, come si vorrebbe, due o più membri disgiuntivi antecedenti, sta qui appunto per giustificare ovvero, meglio, per supplire tacitamente alle altre ragioni, che, taciute da Plinio, vi potessero essere state di tale rifiuto, conviene ammettere necessariamente che il guasto, anzichè nel resto, sia, invece, soltanto nel *seu*. E così, giustamente, pensò pure il Bährens nel proporre il suo emendamento. Se non che, meglio di un *vel*, a me par di vedere nel *seu* la corruzione d'un *eo* dimostrativo, che, richiesto quasi sempre in Plinio dal *quod* causale, come nel luogo del cap. X: *efficiebatur eo quod... parebatur*, per tacere di altri consimili ai capp. IX e LXXXV, può essere evidentemente passato nei codici in *seu (seo)* per la dittografia dell'ultima *s* della forma verbale *recusasses* che lo precede immediatamente, laddove il *vel quod* del Bährens, per quanto ingegnoso, non trova riscontro in tutto il Panegirico.

Cap. LXXXV, 8: [*potest*]; così il Bährens; ma io non trovo la ragione di tale esclusione, perchè, oltre all'adattarvisi assai bene, è proprio dello stile pliniano quello di ripetere o, meglio, di cominciare certi membri affini o coordinati tra loro colla stessa forma verbale o parola.

— 25: *adest facultas tanta;* così l'archetipo Magontino, ma il Palinsesto Ambrosiano dà invece la lezione *tanta facultas inest*, che, mentre fu trascurata da tutti, il solo Schnelle propone di accogliere ed a ragione. Perchè, io aggiungerò anzi, mentre la prima è confortata da un solo esempio del c. XLIX: *quibus nulla satietas adest*, la seconda è comprovata dai cinque seguenti: c. XXXVII: *quibus tantus amor... inesset:* c. XXXVIII: *liberalitati eius inesse rationem;* cap. LIX: *tum inest utrique non nulla diversitas;* cap. LXXIII: *nam gaudio quoque cogendi vis inest;* cap. LXXXVIII: *cui plus invidiae quam pulchritudinis inest;* nei quali tutti il verbo *inesse* è costruito, pur grammaticalmente, col dativo. Quanto poi all'inversione delle altre due voci, io la trovo tanto più bella ed accettabile.

Cap. LXXXVI, 9: *quietis gratiam;* è emendamento ingiustificabile nel Bährens per la lezione data dai codici *quietis gloriam.*

Cap. LXXXVIII, 32: *digni quibus;* ma l'apografo U v'aggiunge, e rettamente, *sunt*, da introdursi nel testo.

Cap. XC, 8: *gratia celeritatis;* cambiò, come sopra, il Bährens in luogo della lezione dei codici *gloria celeritatis;* ed a torto ugualmente.

Cap. XCII, 11-12: *consulatum* tuum et *nostrum;* la giunta è del Sauppe (*Philol.*, V, 30, p. 136) ma, per quanto ingegnosa e logica, punto necessaria, da quanto ne dicono le locuzioni consi mili del cap. LXVI: *Sed eundem in locum contuli quicquid de iure iurando dicendum erat*, e di Cicerone (*De Divinat.*, lib. II, 1): *tibi... in eundem numerum referendi videntur.*, nelle quali l'*eundem* perduto, come nel caso nostro, il valore di pronome dimostrativo, assunse quello aggettivale di *unum*, quale è usato, quasi costantemente da Cicerone. Ma non fosse anche questo, certo che l'emendamento del Sauppe dovrebbe ora cedere il posto a quello che lo Schnelle desunse egregiamente dal luogo consimile del cap. LXI: *eundem in annum, in quem tuum consulatum, nostrum contulisti*, che, come ripeto, non si richiede affatto.

Cap. XCIV, 27: *nec vero nova tibi iniungimus;* è lezione scorretta dell'apografo π. La vera n'è data invece dall'apografo V, quale suona: *nec vero novam tibi iniungimus curam.*

Roma, marzo 1889. GUIDO SUSTER.

SCHEDULAE CRITICAE

6. Soph., *Phil.*, v. 661:

εἴ μοι θέμις, θέλοιμ' ἄν· εἰ δὲ μή, πάρες.

Quod in πάρες odoratus est mendum Nauckius, id Hensius ita tollit, ut scribat εἰ δὲ μὴ θέμις... Iniuria forsan vexatum nolim temere locum tentari; potest enim πάρες esse 'missum fac', habetque multa eiusmodi quotidiana loquendi consuetudo, cuius quasi imaginem quandam in hoc diverbio expressam videmus. Sin prorsus displicet πάρες ratioque probatur Hensii, proxime videtur abesse a vero πάρεστ'...; docet etenim Meinekius (*Anal. Soph.*, p. 256) hoc esse Sophocleae proprium dictionis, ut eandem notionem eodem versu diversis nominibus efferat. Quantam autem fuisse putamus errandi copiam in simillimis notis, elisione praesertim in personarum mutatione adhibita? nisi forte in omissa literae postremae adspiratione offendimus, quasi non fuerit Neoptolemus sic fere perrecturus: οὐκ ἂν θέλοιμι.

7. Soph., *Antig.*, v. 4 sqq.:

οὐδὲν γὰρ οὔτ' ἀλγεινὸν οὔτ' ἄτης ἄτερ,
οὔτ' αἰσχρὸν οὔτ' ἄτιμον ἔσθ', ὁποῖον οὐ
τῶν σῶν τε κἀμῶν οὐκ ὄπωπ' ἐγὼ κακῶν.

Sexcentis ad hunc locum vel corrigendum vel defendendum commentis iam inde a Didymi aetate, si scholiastae credimus, prolatis nihil admodum esse profectum vere videtur Fr. Schubert (qui nuper de eodem in *Zeitschrift. f. öst. Gymn.*, 1888, p. 481 seq. disputavit) contendere. Cui quidem cum in ceteris assentiar, unum ut concedam, non possum a me impetrare; aut enim recte se habet ἄτης ἄτερ, aut nihilo plus est priori

voci quam posteriori tribuendum. Equidem, quod tragicum quiddam spiraret ἄτης ἄτερ, eo arbitror librarios deceptos ea in textum intulisse, quae ad aliquam γλῶσσαν explanandam pertinerent; et erant fortasse extremae huius versiculi factae vetustate obscuriores litterae. Itaque ἀτηρὰ illa statuo sine dubitatione expungenda, neque frustra operam in his esse insumendam, quae nullam habeant curationem. Divinare si libeat et in re incerta acumen experiri ingenii, coniectura perfungar, ut spero, minime absurda:

οὐδὲν γὰρ οὔτ' ἀλγεινὸν οὔτ' ἀΝήΚΟΟΝ
οὔτ' αἰσχρὸν οὔτ' ἄτιμον ἔσθ', ὁποῖον οὐ
τῶν σῶν τε κἀμῶν οὐκ ὄπωπ' ἐγὼ κακῶν.

Neque enim video, quamobrem ἀνήκοος, quam vim et affini eius et nonnumquam vicario — ἀνήκουστος dico — nemo abiudicat, eadem non potuerit usurpari; atque haud scio an id ipsum significaverit, quicumque is fuit, qui verbo monuit ἀνήκοον hic intellegi « quod audiri nequeat ἄτης ἄτερ ».

Scr. Tergesti, Id. Apr. a. h. s. LXXXIX.

CAESAR CRISTOFOLINI.

UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO DI PIETRO BEMBO

Il codice greco vaticano 1347, contenente quindici scritti diversi, appartenne alla biblioteca di Fulvio Orsini e in gran parte è scritto di suo pugno. Al fol. 116 comincia un Vocabolario geografico, che si estende sino al fol. 177. In capo alla pagina 116 v'è la nota d'altra mano: τοῦ Βέμβου ἐκ τῶν γεωγράφων. Il Nolhac nel suo bel lavoro sulla biblioteca di Fulvio Orsini rammenta il codice, ma non fa cenno particolare di questo

scritto. Il Vocabolario è diviso in due parti, la prima delle quali contiene un indice di nomi greci con le illustrazioni in greco: la seconda un indice di nomi latini illustrati in latino.

L'origine e la composizione di quest'operetta è indicata dall'Orsini stesso al termine della prima parte con le seguenti parole:

τέλος τοῦ πρώτου τμήματος τῆς τοπογραφίας καὶ λεξικοῦ τῶν ὀνομάτων ἐθνῶν πόλεων δήμων ποταμῶν ὀρῶν λιμένων καὶ πάντων τῶν ἄλλων ἐθνικῶν, συλλεχθέντων πρῶτον ἐκ διαφόρων βιβλίων λατίνων τε καὶ ἑλληνικῶν ὑπὸ Πέτρου τοῦ Βέμβου καρδινάλεως, ὕστερον δὲ ταχθέντων κατὰ στοιχεῖον πρὸς τὸ εὐπορώτερον τῆς εὑρήσεως παρ' ἐμοῦ Φουλβίου Οὐρσίνου Ῥωμαίου σπουδάζοντος ἐπὶ φιλοσοφίᾳ, ἔτει ἀπὸ τῆς Κυρίου γενέσεως χιλιοστῷ πεντακοσιοστῷ πεντηκοστῷ τετάρτῳ, μηνὸς μουνιχιῶνος τετάρτῃ ἐπὶ δέκα, ἰστέον ὅτι τὰ ὀνόματα σοφῶν, ἀφ' ὧν συναγήοχεν ταῦτα ὁ Βέμβος, κατέλιπον διὰ τὸ συνοπτικὸν καὶ εὐληπτότερον.

Vedesi adunque che il Bembo nel leggere gli scrittori antichi aveva particolar cura di raccogliere e spiegarsi i nomi geografici, è che l'Orsini per maggiore comodità di riscontro dispose queste note in ordine alfabetico. Che il Bembo l'abbia fatto col pensiero di comporne un libro, non pare, perchè alla maggior parte dei nomi segue o la semplice citazione dell'autore in cui li trovò, o v'è aggiunta solo una delle indicazioni πόλις, ὄρος, ποταμός, πηγή, νῆσος, *oppidum*, *fons*, *etc.* Sembrano piuttosto memorie raccolte per uso suo, anche perchè dove si diffonde un po' più, talvolta comincia l'articolo in greco e lo prosegue in latino: qua e là lo finisce anche in italiano.

Ma non tutte le illustrazioni dei nomi sono brevi ed aride. Caratteri particolari e curiosità interessanti di popoli e luoghi, cenni storici, favole, etimologie, quanto insomma di notevole può illustrare i nomi geografici il Bembo raccoglie e registra citando le fonti. Eccone qualche esempio:

Ἄβιοι, οἱ ἄνω Μυσοί, ἵππων ποιμένες καὶ τὸ γάλα πίνοντες αὐτῶν. Φιλόστρατος ἐν τοῖς ἡρωϊκοῖς (3, 29).

Ἀριμασποί, ἕνα ἔχουσιν ὀφθαλμὸν ἐκ φύσεως· Πολυδεύκης περὶ ὀφθαλμῶν (II, 62). Sed irriduntur (sic) in hoc quod dicantur μονόφθαλμοι ab Herod. ρɩϛ' (III, 116); idem de his ρξη' (IV, 13); unde ductum nomen hoc Ἀριμασποί idem Μελπομένης σβ' (IV, 27).

Ἰόνιος κόλπος· ἀπὸ Ἰοῦς κατὰ Αἰσχύλον (*Prom.*, v. 839) καὶ Λυκόφρονα (l'Orsini scrive sempre Λυκόφονα) « ὅσοι παρ' Ἰοῦς γρῶνον οἰκοῦνται πέδον » (v. 631). ἄλλοι δέ φασι ἀπὸ Ἰονίου ἰλλυρικοῦ τοῦ Ἀδρίου (v. Theop. in *Schol. Pind. Py.*, 3, 120, e Steph. Byz.) τοῦ περὶ τοῦτο τὸ πέλαγος κτίσαντος πόλιν λεγομένην Ἀδρίαν, (Eudox. in *Etym. M.*) ἣν ἔνιοί φασι καὶ ὑπὸ Διονύσου (sic) τοῦ προτέρου τυράννου τῆς Σικελίας κτισθῆναι. Τζέτζης ἐν Λυκόφρονι (l. c.; cfr. *Etym. M.*) Ἐγὼ δὲ καὶ ἀπὸ τούτου τοῦ Ἀδρίου καὶ τὸ πέλαγος Ἀδρίαν κληθῆναί φημι.

Baiae, insalubres, Cic., *Fam.*, 9, 12; a Baio Ulyssis socio dictae, Serv., 232, 308. Golfo di Baia, che hoggi si chiama Mare Morto, Giov., *Vill.*, I, 22, ecc.

Italia, a graeco vocabulo, quum ἰταλοί boves appellarentur, idest vituli, Gell., 10, 1; de hac Eutrop., 137. Italiae laudes Varro *Agr.*, 1, 2. Italia a vitulis dicta, Varro *Agr.*, 2, 1. Tauri non Itali a Graecis dicebantur, id., 2, 5. Italia ἀπὸ τοῦ Ἰταλοῦ, Thucyd., 6, 7, 3. Italiae descriptio, Polyb., 2, 25. Italica terra, *Dig. Mod.*, 28, 53. Italicus possessivus ab italus, nam ab Italia italiacus debuit facere, Priscian., 2, 17 (2, 43, Keil-Hertz).

Qua e là non mancano tentativi di ricerche storiche e di critica, per quanto ingenua e rudimentale. Così per esempio alla voce:

Αὐσόνιαι νῆσοι· Ὀρφεὺς ἐν Ἀργων. κσ· (v. 1255). Ergo non recte Ausoniam ab Ausono Ulyssis et Circes filio dicimus denominatam, si Orpheus, qui ante Ulyssem fuit, etiam sic vocat, aut inde colligamus necesse est Orpheum id opus non composuisse.

Altrove s'industria a definire i nomi e il numero dei demi attici, ma la ricerca gli vien guastata, oltre che dalle poche fonti, anche da una strana confusione fra i δῆμοι e le φυλαί.

Δῆμοι τῶν Ἀθηναίων· Κοθωκίς, ὅτου ἦν ὁ Αἰσχίνης ὁ ῥήτωρ ἐν τῷ Ἀπολλωνίου περὶ τοῦ Αἰσχίνου βίου (1), καὶ Ἱπποθωοντὶς καὶ Αἰαντίς, Δημοσθένης περὶ στεφάνου (105, 181), καὶ Λαμπριάδης, Θεόκριτος ἐν τῷ « εἰπέ μοι ὦ Κορύδων » (IV, 21). τοῦτοι (sic) οἱ δῆμοι δέκα ἦσαν, ὡς τεκμαίρομαι ἐκ τῶν λόγων τούτων τοῦ Αἰσχίνου κατὰ Κτησιφῶντος, οὔθ' ἡ προεδρεύουσα φυλὴ τὸ δέκατον μέρος τῆς πόλεως. ἐστὶ δὲ καὶ ἡ παντιονίς (sic) φυλή id. ibid. (3, 31). Ἀχαρνεῖς ἔτι δῆμός ἐστιν, Ἁρποκρατίων. Βουταῖα, δῆμος, ἀφ' οὗ οἱ Βουτάδαι, ὁ αὐτός. Κορύθαλος δῆμος

'Αθήνησι, ἐν ᾧ Σωτῆρας κόρης ἱερὸν ἐκ συλλογῆς τοῦ Μοσχοπούλου (v. Συλλογὴ ὀνομάτων 'Αττικῶν ἐκλεγεῖσα ἀπὸ τῆς τεχνολογίας τῶν εἰκόνων τοῦ Φιλοστράτου). Αἰγηὶς φυλή, Αἰσχίνης κατὰ Τιμάρχου (125). Κεραμεῖς δῆμος καὶ ἔνδον καὶ ἔξω τῆς πολεως· 'Αρποκρατίων. Οἰνηὶς μία τῶν δέκα φυλῶν· 'Αρποκρατίων.

L' articolo più lungo è quello di Roma, di cui rammenta i colli, le acque, ecc. ma con semplici citazioni di scrittori. Con affetto è scritto quello di *Venetia*, dove, dopo molte citazioni sui Veneti, esalta la patria sua con l' autorità del Petrarca: « Mirabilissima omnium urbium quas unquam viderit Venetiarum civitas » *Famil.*, 8. « Venetiae quasi alter orbis, urbs longe dissimilis ceteris » PETRARCH. *Senil.*, 9, 1; X, 2.

L'Orsini nell'ordinare queste note, divise la parte greca dalla latina, disponendole ambedue in ordine alfabetico. Ma in questa divisione badò solo alla lingua in cui le note sono scritte, non ai nomi illustrati, di guisa che alcuni sono ripetuti, come Αἴτνη Aetna, Αἰγύπτιοι Aegyptis, però con note diverse: altri sono fuor di posto, come Athenae, che ha la spiegazione latina. Che cosa poi abbia voluto dire nelle parole sopra citate: τὰ ὀνόματα σοφῶν, ἀφ' ὧν συναγήοχεν ταῦτα ὁ Βέμβος, κατέλιπον, non è chiaro, perchè le fonti sono citate.

Questo primo tentativo, per quanto sia elementare, parmi che non manchi d'ogni valore come prova che già negli umanisti italiani destavasi quella curiosità per la parte reale del mondo antico, onde venne tanta gloria ai filologi del periodo seguente, e come primo precursore dei grandi lavori geografici di Filippo Klüwer.

F. ZAMBALDI.

BIBLIOGRAFIA

G. Fraccaroli, *Per la cronologia delle odi di Pindaro*. Estratto dal *Museo Italiano di Antichità Classica* diretto da Domenico Comparetti. Vol. III, punt. I, pag. 125-208.

L'intendimento di questa pregevole monografia non è quello di determinare l'epoca di composizione per ogni singola ode, ma stabilire le basi della cronologia delle odi Pindariche; al quale intendimento la discussione è ripresa « animosamente da capo », e finamente e dottamente discussa.

L'A. si fa propugnatore dell' opinione del Bergk, contro il computo del Boeckh, difeso da L. Schmidt, per le Pitiadi, per le quali s'hanno anticamente due punti di partenza: il Marmo di Paro segna all' Ol. 47, a. 2, l'istituzione dell' ἀγὼν χρηματίτης, e all'Ol. 49, a. 3, quella dell' ἀγὼν στεφανίτης, ed Eusebio pone anch'egli il principio delle Pitiadi all'Ol. 49, a. 3; laddove Pausania computa dall'Ol. 48, a. 3, alla quale assegna l'istituzione dell' ἀγὼν χρηματίτης, pur dicendo che l' ἀγὼν στεφανίτης venne istituito all'Ol .49, a. 3. Così che quale è il computo legittimo? Quale è il computo dello scoliasta di Pindaro, ed esso fu costante, e non si confuse nel ragguaglio delle Pitiadi colle corrispondenti Olimpiadi? Ora anche il Boeckh ammette negli scogli traccie del computo dall'Ol. 49, a. 3 (i giuochi pitici si celebravano nel terz'anno dell'Olimpiade), e in questo gli scolii hanno per fonte Aristotele, i sacerdoti di Delfo posero anch'essi a base l'Ol. 49, a. 3: il Fraccaroli sostiene che il computo deve farsi da questa data, e che essa fu il punto di partenza dello scoliasta. A questo scopo esamina minutamente la cronologia delle relazioni di Pindaro coi principi siciliani Ierone e Terone, della fondazione di Etna per opera di Ierone stesso, e delle Etnee di Eschilo. Nè conclude che la Pitica I è dell'Ol. 77, a. 3 (scol. Pitiade 29); rilevando che anche prima della proclamazione solenne Ierone fosse chiamato Etneo, cfr. la iscrizione del dono votivo ad Olimpia (Paus., VIII, 42, 9): παῖς δ' ἀνέθηκε Δεινομένης πατρὸς μνῆμα Συρακοσίου; notando

che l' omonimia ammessa dal Luebbert è davvero soverchia. Questi infatti pel dono offerto da Gelone Geloo figlio di Dinomene (PAUS., VI, 9, 4) osserva che non si tratta di Gelone re, ma di un « uomo privato di Gela, omonimo del tiranno, e di padre omonimo ». Ammettendo il computo dall'Ol. 48, a. 3, ne verrebbe che nell'Ol. 76, Pindaro alla corte di Ierone avrebbe cantato il rivale e nemico di lui Terone, mentre erano vivi i dissensi; Bacchilide (fr. 6), avrebbe chiamato πῶλος il cavallo Ferenico *dieci* anni dopo la prima vittoria, e vi sarebbe una distanza di quattordici anni fra la prima e l'ultima vittoria; ma ponendo le Pitiadi 26 e 27 = Ol. 74, a. 3 e 75, a. 3, l'intervallo si riduce a soli dieci anni fra le due vittorie, e Bacchilide avrebbe chiamato πῶλος Ferenico soltanto dopo sei anni, non volendo ammettere due cavalli collo stesso nome.

Per Eschilo tratta anzitutto de' Persiani, stabilendo che delle due redazioni l'Ateniese, a noi giunta, è anteriore, concludendo che la Pitica I è dell'Ol. 77, a. 3: e a questo punto può affermare (v. pag. 58): « Ricapitolando, il computo che parte dalla « Ol. 49, a. 3, è confermato da tutti i dati cronologici più at- « tendibili che si possono ricavare sulla storia dei tiranni di « Sicilia e principalmente dalla costituzione di Etna, dalla bat- « taglia di Cuma, dalle convenienze serbate certo da Pindaro « verso Ierone e Terone, dall' età di Ferenico, dal viaggio di « Eschilo ».

L'ultima parte (cap. V) trae conferma alla conclusione da quelle odi che erano argomento pel computo contrario: notando che così Pindaro nato nell'Ol. 64, a. 3, avrebbe composto a ventiquattro anni la X Pitica, per la quale non può supporsi un'età troppo giovanile, e questa è il primo componimento di Pindaro giunto a noi — con altri dati avrebbe avuto sedici anni appena ; a trentadue anni avrebbe composte le Pitiche VI e XII.

Questi sono alcuni punti fra i principali del ragionamento dritto e serrato, acuto e fondato su erudizione invidiabile. Molti sono i lavori che presentino erudizione, nell'epoca nostra, pochi però possono dare un esempio di tale sottigliezza di ragionamento nell' esaminare, confrontare i dati che possediamo, e trarne finamente le conclusioni.

Torino, maggio '89. CARLO ORESTE ZURETTI.

Le quattro orazioni di Iperide con introduzione e note critico-esegetiche, edite da IGNAZIO BASSI. Torino, Paravia, 1888.

LIONELLO LEVI, *L'Euxenippea d' Iperide con introduzione e note* (Estratto dagli *Annali* della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa). Pisa, Nistri, 1889.

Ugualmente celebre e come statista e come oratore fu nella antichità Iperide, il cui nome oggi anche a coloro che non si occupano di storia e di letteratura greca è noto per l'audace e vittoriosa difesa di Frine, la bella etéra di Tespie, accusata di aver profanato i sacri misteri eleusini. Ma se ora della sua vita politica abbiamo, mercè gli studi di eminenti filologi, una conoscenza larga e, quanto è possibile, esatta, del prezioso patrimonio delle sue orazioni non ci rimane che una parte troppo esigua. Dagli antichi gliene furono concordemente attribuite come genuine cinquantadue; a noi ne giunsero cinque appena, delle quali tre, una intera ὑπὲρ Εὐξενίππου e due frammentarie ὑπὲρ Λυκόφρονος e κατὰ Δημοσθένους, scoperte nel 1847, la quarta, anch' essa, ma meno delle precedenti, frammentaria, ἐπιτάφιος λόγος, rinvenuta nel 1856, la quinta, pare, completa, κατὰ 'Αθηνογένους, trovata di fresco nell' Alto Egitto, donde anche provengono le quattro prime, e già annunziata con lodevole solerzia dal prof. Müller nella *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, XVII, pp. 431 e seg.

Riguardo a quest'ultima orazione per ora dobbiamo accontentarci delle scarse notizie che il suo fortunato scopritore ce ne fornisce, il tempo in cui fu pronunciata e le circostanze ond'essa ebbe origine. Quando ne verrà pubblicato il testo, e speriamo fra poco, è probabile che potranno avere largo campo di dotte e feconde ricerche gli studiosi dell'antichità greca sotto i vari suoi aspetti, e sarà gettata nuova luce così sulla burrascosa vita di Atene intorno al tempo della battaglia di Cheronea e sulla parte che Iperide prese alla lotta suprema per l'indipendenza della sua patria, come forse su qualche particolarità o affatto sconosciuta o appena nota della procedura giudiziaria d'allora. Una cosa ci dice già il semplice argomento di questa orazione, che cioè Iperide ebbe a trattare oltre a quelle ricordate dal Blass una settima causa in cui c'entrava un'etéra.

Le altre quattro orazioni quanto fervore di studi abbiano suscitato può vedere chiunque consultando anche solo per curiosità la *Bibliotheca scriptorum classicorum* dell'Engelmann-Preuss (parte I). Dall' Harris (1848) al Blass (1881) è tutta una lunga serie di grecisti, fra cui parecchi di gran fama, che se ne occuparono con amore; pur non tenendo conto degli scrittori di storia civile e letteraria e di coloro che fecero oggetto delle loro indagini la grecità in genere: i quali tutti ora ebbero modo di derivare dalle orazioni iperidee moltiplici e preziose notizie storiche e archeologiche, ora vi rivolsero la loro attenzione come a nuovi grandiosi monumenti della greca eloquenza. A questo lavorío, incominciato in Inghilterra e continuato con risultati sempre più soddisfacenti in Germania, che possiede già da quasi trent'anni un lessico iperideo, opera del Westermann, in Francia e in Olanda, concorse anche l'Italia per mezzo di due dei suoi più valorosi ellenisti, il Comparetti e il Piccolomini. Di essi, com'è noto, il primo pubblicò il *Discorso in favore di Eussenippo* e il *Discorso per i morti nella guerra lamiaca* (ἐπιτάφιος λόγος) rispettivamente nel '61 e nel '64 (Pisa), il secondo nell'82 alcune importanti *Osservazioni sul testo dell'Epitafio d'Iperide* (Torino). Ora alle pubblicazioni del Comparetti e del Piccolomini si sono aggiunte presso di noi le due citate in testa a questo mio articolo, delle quali intendo render conto qui.

Incomincio dal libro del professore Ignazio Bassi.

Raccogliere le « disiecta membra » dell'oratore, studiarne ad un tempo e la vita e le opere, corredar queste di note critiche e illustrative, tale fu, secondo le sue stesse parole, lo scopo del Bassi, scopo altamente lodevole, non però sotto ogni punto di vista. Infatti non si capisce come potesse essere necessaria un'edizione scolastica, qual'è per le note esegetiche quella onde parlo, di un libro che nelle scuole non è punto letto. E si badi: le orazioni d'Iperide non soltanto non si leggono nelle scuole secondarie, in servigio delle quali è evidentemente fatto, o almeno sembra a me, il commento illustrativo, ma neppure, che io sappia, nelle nostre facoltà universitarie di lettere. Questo commento dovrebbe dunque riuscir utile a quei pochi studiosi che si occupano d'Iperide, cioè in generale a persone per cui le note esegetiche del Bassi sono in massima parte addirittura superflue. E che esse siano tali ammetteranno quanti considerino che le medesime per un terzo si riducono ad illustrazioni puramente grammaticali nel senso più stretto della parola,

spesso anche di sintassi elementarissima, e in proporzione punto non minore ve ne hanno di quelle d'altro genere, la cui importanza è molto dubbia. Ricordo, a conferma della mia asserzione, fra le prime: μεταξὺ λέγοντι (p. 45), σῶσαι (p. 46), ἠνέσχετο ...ἀκούων, τὸ δὲ κεφάλαιον, οἷς (p. 51), ἀδυνάτοις (p. 54), ἄλλως τε ...καί, ἐνδέχεται (p. 56), παρὰ δύναμιν, ὑπὲρ τὴν οὐσίαν (p. 57), οὔτ' ἄλλοι (p. 66), ὑπὲρ τ. ἐνυπνίων (p. 67), νόμους ἔθεσθε p.(69), ἐκ πάντων (p. 71), οὐκ ἔφη δεῖν (p. 72), ᾐτήσω, οὔτε... τε (p. 74), αὐτῷ (p. 75), ὡς.. ἐξελόντας, μικρὸν δὲ διαλιπών (p. 77), ἐτιμήθη, εἰς τὸ ἱερόν (p. 79), ἀκούσατε (p. 83), οὐ γὰρ δήπου, δοκεῖς (p. 85), τάδε (p. 87), ἐκ δικαίου, εἰς τὸν ἀγῶνα... (p. 89), σχεδόν τι (p. 92), εἰς τὸ παραχρῆμα, εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον (p. 94), τοὺς ἐνθάδε (p. 96), ὅ τι (p. 100), ὅπως πύθοιτο (p. 104), εἰς τὴν διοίκησιν, ὥσπερ εἰδότας (p. 107), ὧν (p. 109), τηλικαῦτα (p. 115), ἐξόν (p. 121), τὸ προελέσθαι, τῇ πόλει (p. 127)......; e non ho citato, all'infuori di poche, se non quelle note, del resto in maggior numero, nelle quali si rimanda senz'altro al Krüger, la cui grammatica non va certamente per le mani degli allievi delle scuole secondarie, e in qualche raro caso al Curtius. Ed ecco ora un saggio anche delle seconde: συγκατηγορεῖν e συναπολογεῖσθαι (p. 45), προσκαλεῖται (p. 47), ἀθάνατος, ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ (p. 48), Μαργίτης (p. 52), τὴν ἀπολογίαν... (p. 54), πέφευγα..., δεδίωχα (p. 57), φύλαρχος (ib.) e ἵππαρχος, ἱππαρχηκότων (p. 58), παρακαθημένους (p. 65), θεσμοθέται, ἀπαγωγή, ἀρχὴ τῶν ἕνδεκα (p. 69), ὑπωμοσία (p. 70), ἑταιρίαι (p. 71), ἰδιώταις, σὺ δέ (p. 72), θεωρία (p. 84), ὑποκάτω, ὑπέγραψα (p. 87), τὸ πέμπτον μέρος (p. 91), προκλήσεων (p. 99), τραπεζιτικόν (p. 100), στατῆρας (p. 105), θεωρικόν (p. 106), ἡ βουλή (p. 107).....; ove in generale sono dette cose a tutti gli studiosi di lingua e di letteratura greca notissime e specialmente a chi abbia una conoscenza anche non piena degli oratori attici, cioè ai soli lettori, com'è probabile, d'Iperide.

Ma oltre a quello già addotto un altro argomento di gran valore atto a dimostrare l'inopportunità di fornire di note illustrative del genere di queste le orazioni d'Iperide è per me il fatto stesso che nè in Germania, nè in Francia, nè in Inghilterra, dove si fecero prima che da noi studi iperidei, non fu sentito finora il bisogno di un'edizione scolastica del nostro oratore. Nè reggerebbe dire che da noi il greco si studia meno e quindi sono più necessari i sussidi all'intelligenza degli scrittori

greci; perchè in questo campo ci troviamo, credo, alla pari coi Francesi e cogl'Inglesi, e di edizioni con commenti scolastici ne ha senza dubbio molte più la Germania che noi.

Delle note esegetiche del Bassi io conserverei solamente le storiche e quelle in cui per lo più a scopo di confronto si riportano passi dello stesso Iperide e di altri scrittori, specialmente greci e talora latini. Le conserverei, forse con leggere modificazioni qua e là in particolar modo nella forma, sia perchè esse hanno, se non tutte, la massima parte una vera importanza, sia perchè anche ai pochi e necessariamente colti lettori d'Iperide può far comodo trovare a piè di pagina certi schiarimenti e riscontri. Tanto più che sono buone: c'è sobrietà, precisione, sicurezza, non affastellamento, solito in siffatti casi, nè di notizie nè di citazioni, non sfoggio di facile e pesante erudizione, non traccia di pretenziosità.

Buono e copioso, non mai con esuberanza, è anche il commento critico, non semplice rassegna di varianti, di passi controversi, di nomi, ma, ove occorra, e in un testo purtroppo così malconcio come l'iperideo non mancano certamente le occasioni all'egregio Autore, seria e temperata discussione di lezioni congetturali, scelta coscienziosa di correzioni, qua e là proposte di emendamenti, i quali, pur ammettendo che non vengano accettati da tutti i critici, hanno però il diritto di non essere trascurati. E qui mi permetto una domanda: le note a certi luoghi di dubbia interpretazione non si troverebbero più a loro posto nel commento critico che nell'esegetico? A me pare di sì, per quelli, s'intende, in cui l'interpretazione stessa è resa dubbia dall'oscurità o dalle lacune del testo. E per il solo commento critico, liberandone affatto l'illustrativo, riserberei anche le osservazioni d'indole puramente critica, come, p. es., le seguenti: p. 66: Schneidewin..., p. 91: è incerto..., p. 101: τοὺς τῆς, p. 111: οὐκ αἰσχύνει, p. 120: πάντας ὑμᾶς ecc.

Mi resta a dire del testo e dell'introduzione generale e delle speciali alle singole orazioni.

Per rispetto al testo faccio osservare che la disposizione per colonna, benchè corrispondente a quella del papiro, non sembrerà forse a tutti la migliore, nè appaga l'occhio; sarebbe stata preferibile la riunione delle solite linee continuate in tanti gruppi quante sono le colonne del papiro colla numerazione marginale delle colonne stesse: ma è cosa questa di secondaria importanza e merita appena, se pure ne è il caso, che se ne parli.

La maggior possibile correttezza scientifica si può pretendere ora nel testo delle edizioni anche scolastiche degli autori greci e latini: e il Bassi se n'è curato con una diligenza che gli fa onore. Di ciò ho potuto persuadermi confrontando la sua colla seconda edizione critica, eccellente, del Blass (1881). Degli errori di stampa, che non sono molti, è inutile tener conto. A chi non ne sfuggono?

L'introduzione generale, a cui precede un'indicazione, che dovrebbe essere per alcune opere più precisa, dei libri onde si è valso, come di fonti, l'Autore per tutto il suo lavoro, è divisa in tre parti.

Nella prima parte (*condizioni politiche di Atene al tempo di Iperide)* l'esposizione storica mi sembra alquanto difettosa: ora cade troppo nelle minuzie, ora va troppo nelle generalità, e non c'è ordine. Talchè assai difficilmente chi non conosca già prima per altra via i fatti ivi ricordati dall'Autore può formarsi un concetto chiaro dello stato delle cose in Atene negli anni in cui si svolge l'attività politica d'Iperide.

Migliore è la seconda parte *(vita d'Iperide)*, dove il Bassi, dopo aver ricordato che il nome dell'oratore è con maggior certezza Ὑπερείδης che non Ὑπερίδης, e la data stabilita dallo Schaefer per la nascita d'Iperide, intorno al 380, è preferibile a qualunque altra, si fa a studiarne prima la vita intima, poi la politica. Copiose sono le notizie raccolte dall'esimio Autore, ma anche qui esposte non sempre con ordine. Comunque, i lettori possono farsi un'idea di ciò che fosse Iperide e come uomo privato e come cittadino. Noto che il processo contro Filocrate per la pace del 346 è appena accennato, senza dubbio perchè se ne parla già nella prima parte: ora, secondo me, sarebbe stato il caso di trattarne diffusamente qui, tanto più che appunto in occasione di tale processo Iperide incominciò a mostrarsi acerrimo oppositore di Filippo e del partito macedonico in Atene. In compenso si discorre con sufficiente larghezza del processo contro Demostene per la questione di Arpalo.

La terza parte *(Iperide oratore)* è importante per la storia, benchè accennata per sommi capi, del testo e delle scoperte delle orazioni iperidee; e vi si parla, premessa la citazione dei giudizi degli antichi, dell'arte d'Iperide come oratore e più brevemente delle sue principali particolarità di lingua e di stile.

Le introduzioni speciali alle singole orazioni sono tre, riferendosi l'Autore per l'orazione contro Demostene alle cose già dette nell'introduzione generale.

Nella prima (all'*orazione per Licofrone)*, la migliore, io credo, in ispecial modo per il metodo rigorosamente scientifico seguito dall'Autore, all'esposizione del fatto, a cui il discorso si riporta, tien dietro quella degli argomenti relativi alla questione se il Licofrone, onde si tratta, fosse un cittadino ateniese o il tiranno di Fere, addotti dal Boehnecke (*Demosthenes, Lykurgus, Hyperides u. ihr. Zeitalter*, Berlin, 1864) e dal Wittich (*de persona Lycophronis ab Hyperide defensi*, Marburg, 1864). Il Bassi accordandosi collo Schaefer nel porre la data dell'orazione nel 348 viene alla stessa conclusione del Wittich, che cioè Licofrone non è il tiranno di Fere, *ma* (se non uno degli Eteubutadi, come, osserva il Bassi per conto suo, si potrebbe forse ammettere) *un uomo oscuro di bassa estrazione.*

La seconda (all'*orazione per Eussenippo*) è divisa in due parti: una riguarda la questione, di cui toccherò sotto, assai dibattuta fra gli studiosi dell'*Euxenippea*, intorno al responso, riferito da Eussenippo, dell'oracolo del tempio di Amfiarao e all'intromissione di Polieucto; nell'altra sono esposti con molta chiarezza i pensieri principali dell'orazione.

Infine la terza introduzione (all'*orazione funebre*) non è altro che una parafrasi del discorso stesso, la quale si chiude col giudizio che di questo dà lo Schaefer.

Passo ora a dire della monografia del Levi. Poche parole anzitutto intorno al testo e al commento dell'orazione.

La correttezza del testo, disposto a gruppi di linee divisi dalle indicazioni numeriche marginali delle singole colonne, dev'essere costata all'A. non lieve fatica: e fu fatica bene spesa. Basta un semplice confronto con altre edizioni; io per parte mia l'ho fatto con quelle, che avevo alle mani, del Blass, già citata, e del Bassi.

Il commento è per lo più critico, colla discussione di parecchie fra le più importanti lezioni e correzioni e proposte di emendamenti. Il Levi ha, si vede, piena conoscenza di tutti gli scritti riferentisi al testo della sua orazione, e ciò lo mette in grado di vagliar meglio le varie lezioni congetturali e di scegliere più facilmente e con maggior sicurezza, che non ricorrendo a citazioni altrui, quelle che gli sembrano preferibili. Intendo accennare in ispecial modo alle note critiche segnate coi numeri 3, 6, 7, 10, 11, 15, 17.....

Alle note critiche ne vanno unite poche esegetiche, fatte con metodo veramente scientifico, dove talora per l'interpretazione

di passi oscuri o controversi l'A. ricorre anche alla grammatica *(Gramm. der griech. Sprache)* del Kühner e alla monografia dell'Hager, *de graecitate Hyperidis* (negli *Studien zur griech. u. lat. Gramm. herausggb. von G. Curtius*, III B, I Heft).

Ma dello studio del Levi la parte più importante è l' Introduzione, in cui egli si occupa delle principali questioni relative all' *Euxenippea*. Vediamo anche noi prima, coll'Autore, la più *vexata*.

Il responso dell'oracolo intorno all'avvenuta occupazione per opera delle due tribù attiche Acamantide ed Ippotoontide di uno dei cinque colli della città d'Oropo consacrato ad Amfiarao, nel cui tempio Euxenippo ebbe in sogno il responso stesso, era ad esse tribù favorevole o sfavorevole? — Dei dodici eruditi citati dal Levi sei lo ritengono sfavorevole, cinque favorevole, uno, il Blass, ambiguo. Il nostro Autore osserva che la soluzione del problema dipende dal modo in cui s'interpretano le parole d'Iperide (colonna XXVIII) πρὸς τὸ ἐνύπνιον, le quali perciò sono da prendere per punto di partenza. Egli incomincia a dimostrare che l'interpretazione *contro il sogno* non è giusta grammaticalmente, avendo πρός in questo luogo non già il valore di *contro*, ma bensì di *secondo*, *in conformità a*, com'è provato da esempi di costruzioni analoghe scelti in Eschilo, Tucidide, Senofonte, Demostene, Erodoto, Platone, Isocrate. Poi osserva come non si possa supporre che Polieucto, l'accusatore di Euxenippo, avesse già proposto prima uno ψήφισμα contro il sogno, perchè in tal caso egli accusando ora Euxenippo, il quale aveva riferito il sogno, sarebbe stato coerente a sè stesso. Ma Iperide, l'oratore di Euxenippo, mette appunto in rilievo la incoerenza del modo di agire di Polieucto, mostrando che i due atti di costui, lo ψήφισμα e l'accusa contro Euxenippo stanno in contraddizione fra di loro. Ne segue che lo ψήφισμα vedova essere conforme al sogno. È dunque da rigettarsi, conchiude il Levi, il parere di coloro i quali credono favorevole alle tribù il responso dell' oracolo, interpretando πρὸς τὸ ἐνύπνιον per *contro il sogno*.

Però tali parole possono avere il significato di *con riguardo (solamente) al sogno* e così, secondo il Blass, il responso è da considerarsi come ambiguo. Il nostro Autore dichiara priva di valore anche questa ipotesi, sia perchè l' orazione non ci dà modo di farla, sia perchè l'essere stato Euxenippo accusato di aver falsificata la risposta dell'oracolo per compiacere ad alcuni

prova che essa risposta da lui riferita era ad alcuno decisamente favorevole.

Conclusione: il responso fu sfavorevole alle due tribù. Così la pensò il Babington, il primo editore dell' *Euxenippea*, e la sua opinione è accettata dallo Schneidewin, dallo Schaefer, dal Caffiaux, dal Teuffel, dal Büchle e ora anche dal Levi. Il quale prende in seguito ad esaminare se siano validi gli argomenti con cui il Comparetti e il Laves confutano questa opinione stessa, e dal suo esame è portato a non ritenerli tali.

Una seconda questione riguarda le ragioni per cui lo ψήφισμα di Polieucto fu trovato illegale e venne respinto. — Tali ragioni sono che il decreto era αὐτοτελές, ἀδικώτατον ed ἐναντίον αὐτὸ ἑαυτῷ. Che esso peccasse di contraddizione risulta, osserva il Levi, dalle parole stesse dell'oratore (colonne XXIX-XXX). Quanto all'essere αὐτοτελές, *arbitrario*, ciò dipendeva dal fatto, ancora secondo il Levi, dissenziente dal Comparetti, che il decreto, pure ordinando l'esecuzione delle prescrizioni dell'oracolo, non accennava punto al sogno, adducendo in suo luogo motivi falsi. Ἀδικώτατον poi era e per la forma, e specialmente, come aveva già notato il Comparetti, col quale si accorda qui il nostro Autore, per la ragione che portava contro le due tribù, ὡς πρότερον τοὺς ὁριστὰς τοὺς πεντήκοντα ἐξελόντας αὐτὸ τῷ θεῷ καὶ ἀφορίσαντας (col. XXIX), fors'anche, aggiunge il Levi, perchè obbligava le altre otto tribù attiche ad indennizzare quelle due con parte dei loro propri possessi.

Sopra un'altra particolarità non vanno d'accordo i critici. — Noi sappiamo che Polieucto condannato accusò per εἰσαγγελία Euxenippo di λέγειν μὴ τὰ ἄριστα τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων, χρήματα λαμβάνοντα καὶ δωρεὰς παρὰ τῶν τἀναντία πραττόντων τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων (col. XLVII). Compagno d'accusa di Polieucto fu Licurgo, e difensore di Euxenippo l'oratore Iperide, il quale si tolse anche lui un compagno nella difesa. Si tratta di stabilire quale delle due orazioni di difesa sia stata pronunciata la prima, se quella d'Iperide o l'altra del suo compagno, che ci è ignoto. Fra gli studiosi dell'*Euxenippea* unico il Comparetti crede che l'orazione d'Iperide si debba ritenere come la prima; mentre il Levi è d'avviso sia non soltanto preferibile, ma il vero esso solo il parere degli altri filologi che Iperide abbia preso ultimo la parola e quindi il suo discorso sia una deuterologia. A tale conclusione egli giunge confutando con prove desunte in parte dal discorso stesso gli argomenti

addotti dal Comparetti allo scopo di dimostrare come non solo non è necessario, ma anche assurdo ammettere che l'*Euxenippea* è una deuterologia.

Finalmente il Levi si domanda, ponendo, credo, egli per il primo la questione: quali argomenti portò o poteva portare Polieucto in sostegno dell'accusa? Come ognun vede, la questione ha una certa importanza e c'è da meravigliarsi che nessuno prima d'ora siasi fatto a considerarla. Il nostro Autore osserva che due luoghi soli del discorso d'Iperide (coll. XXIX e XXX) possono, presi insieme, fornirci il modo di risolverla. Risulta da questi che Polieucto per portare l'accusa contro Euxenippo si fondò sul fatto che il suo ψήφισμα, il quale pure ordinava di mettere in esecuzione le cose riferite da Euxenippo, era stato condannato: ora ciò non sarebbe avvenuto se Euxenippo invece di mentire avesse riferito il vero. Questo ragionamento dell'accusatore, oppugnato da Iperide, il quale dimostra (colonne XVIII e XIX, XX-XXIV, XXV-XXVII, XXVIII-XXX) come lo ψήφισμα di Polieucto fosse stato condannato perchè ingiustissimo, arbitrario e contradditorio e per nessun'altra ragione, serve poi al Levi per provare ancora una volta che esso decreto non contrastava punto al sogno riferito da Euxenippo, il cui responso era dunque sfavorevole alle due tribù.

Como, aprile 1889.

Domenico Bassi.

Xenophons Anabasis. Erklärt von C. Rehdantz. Erster Band (Buch. I-III). Mit einer Karte von H. Kiepert und zwei Tafel Abbildungen. Sechste Auflage bearbeitet von Prof. Dr Otto Carnuth. Berlin. Weidmannsche Buchhandlung, 1888, pagine IV-220.

La collezione di classici greci e latini pubblicata dalla Libreria Weidmann, sotto la direzione di M. Haupt e H. Sauppe è troppo favorevolmente nota, ed a ragione, perchè una nuova pubblicazione, che ne venga a far parte, possa essere accolta non benignamente. Qui non è interamente nuova pubblicazione; ma la sesta edizione segna un perfezionamento notevole sulle

antecedenti; alle cure del Rehdantz, noto anche per le sue ottime pubblicazioni Demosteniche, s'aggiungono quelle del Carnuth, direttore del Ginnasio di Danzica, che v'introdusse i miglioramenti possibili, avuto riguardo anche ai bisogni di numerosi lettori dell'*Anabasi*, degli alunni cioè de' Ginnasi, e tenuto conto delle pubblicazioni comparse della quinta edizione in poi, informando questo primo volume ad unità di disegno, col renderlo conforme, secondo i desideri de' Docenti, al secondo volumetto, per quanto riguarda le regole della *Grammatica Greca*. Il volume ha una bella carta dell'Asia Minore, dov'è indicato l'itinerario della famosa spedizione: disegnata dal Kiepert nel 1853, fu riveduta nell'88 per questa edizione; ed in fine al volume sono unite due tavole illustrative, nelle quali sono disegnate le armi sì de' Greci che de' Persi, premessa una spiegazione, che illustra ogni figura.

Ampia è l'introduzione (pag. 36), e condotta colla massima chiarezza anche nell'ordine esterno: essa ha una duplice divisione, in capitoli e in paragrafi, duplice divisione che procede parallelamente, così che s'hanno VIII capitoli e 36 paragrafi. Ogni capitolo ha un titolo, che ne indica esattamente il contenuto: I. *Das persische Reich*, ove s'espongono le condizioni e la natura dell'impero Persiano, non solo però al tempo della spedizione di Ciro il Minore ma in generale; II. *Dareios II*, *Parysatis*, *Tissaphernes*, *Artaxerses II*, *Kyros*, e qui s'espongono gli avvenimenti che sono in diretta relazione ed entrano nella *Anabasi*; III. *Das griechische Söldnerheer*, su' mercenari greci al servizio di Ciro; ed è qui esatto il discorso sulle parti, sui comandi, su' comandanti e sulle armi de' Greci; IV. *Die Geschichtschreiber und die Teilnehmer des Zuger*, e si parla di Ctesia, di Senofonte; con accenni a Plutarco, a Diodoro, per gli storici; e di chi ebbe parte spiccata ai fatti si nominano Clearco, Tissaferne, Menone, dando, per dir così, il catalogo de' Greci, indicando le varie parti della Grecia ove nacquero i mercenari, che presero parte all'impresa di Ciro. V. *Der Hinaufmarsch und die Doppelschlacht bei Cunaxa*, e il capitolo espone la vera ἀνάβασις, e vi si aggiunge, intercalata, una pianta della battaglia, dove sono indicate con figure, con nomi e linee il posto dei combattenti, e i movimenti degli eserciti. VI. *Der Rückzug bis Trapezus*, cioè la κατάβασις. VII. *Der Rückzug bis Chrysopolis. Dienste bei Seuthes. Ende des Werkes*, gli avvenimenti posteriori alla ritirata vera e propria. Utile assai nei capp. V, VI, VII, è

il continuo richiamo a' luoghi dell'*Anabasi* aggiunto chiaramente in margine. VIII. *Die Bedeutung des Zuges. Das Ende der handelnden Personen. Xenophon:* importanza della spedizione, fine delle persone che vi parteciparono e sopratutto di Senofonte. Veramente bella ed utile introduzione, senza sfoggio di erudizione, davvero appropriata allo scopo suo.

Il testo greco è stampato colla massima nitidezza, ed i tipi sono molto belli, pregio dell'intero volume, corretto, — e questo è importantissimo, specialmente per gli alunni. Le note abbondanti, non superflue; e notevoli sopratutto per la finezza delle osservazioni grammaticali sintattiche, vd. p. es. I, 1, 2; I, 1, 5; I, 3, 16; II, 1, 14; II, 2, 13; III, 1, 3; III, 3, 7. S'aggiungono opportune spiegazioni a' passi ove si parli delle evoluzioni dell'esercito, del suo numero, de' principali personaggi; e frequenti sono i confronti con altre opere Senofontee.

Così che il volume nulla lascia a desiderare per accuratezza, sia intima, nella compilazione del commento, sia esterna nella parte tipografica, ed è veramente un modello di commento, di intendimenti scolastici; su minime divergenze non oso fermarmi, perchè davvero insignificanti.

Torino, maggio '89.

C. O. Zuretti.

O. Ribbeck, *Geschichte der römischen Dichtung: I. Dichtung der Republik*, Stuttgart, 1887; pp. VI-348.

Di codesto libro geniale e dotto ad un tempo m'è occorso far menzione lodevole più d'una volta nella mia *Storia della letteratura romana*, e m'è grato ragionarne con qualche maggior larghezza qui, se bene può sembrare a taluno che sia un po' tardi. A ogni modo meglio tardi che mai; e tacere d'un'opera come la presente sarebbe, per la *Rivista* nostra, proprio male.

Perchè, oltre a essere una rivelazione nuova del bell'ingegno del Ribbeck, anche dimostra che in Germania eziandio, presso alle analisi laboriose e pazienti, già s'intuiscono e sorgono quelle sintesi scientificamente spigliate, alle quali, lasciando l'Italia, pur dianzi si credeva singolarmente inclinata e quasi privilegiata

la Francia. Un notissimo libro del Rosenberg, e, meglio ancora, questo del Ribbeck, ne fanno, per la filologia latina, testimonianza manifesta. Solo è a desiderare, quanto al Ribbeck, che l'opera sua non indugi da vantaggio a compiersi, massime riguardo a certe parti della poesia imperiale de' primi secoli, che solitamente si trovano essere, nelle trattazioni generali, trascurate parecchio.

In ogni modo nel primo volume, che stiamo esaminando, si discorre la storia della poesia repubblicana, saviamente raccolta e fermata in cinque capitoli, che a un dipresso rispondono ai principali momenti, o almeno alle principali forme tipiche di essa storia: le origini e gli iniziatori, la dramatica, la satira, la didascalica, e le due scuole poetiche, arcaica e nuova, già cominciata a battagliarsi gagliardamente al tempo di Catullo. La trattazione delle origini (pp. 3-15) comprende le prime manifestazioni della poesia romana, ancor libera e indipendente in parte da influssi stranieri, e si compie con Livio Andronico, Nevio ed Ennio. Poi segue il capitolo sulla dramatica, dove, dopo un'introduzione generale, si parla partitamente della comedia e della tragedia grecizzante, della pretesta, della togata, dell' atellana e ultimamente del mimo. Il capitolo della satira comprende due parti, Lucilio e Terenzio Varrone; quello della didascalica si riferisce esclusivamente a Lucrezio, e l'ultimo, su la scuola arcaica e sui prodromi della nuova, riguarda Catullo e i suoi amici letterarî. Tali sono i tratti essenziali del libro del Ribbeck, e la materia v'è avvivata con un'arte finissima e seducente d'esposizione, la quale, pur tenendo conto dei più minuti e quasi insignificanti ragguagli dell' indagine scientifica, pur li sa cogliere e disporrè così sapientemente, che, a leggere codesto libro, non sapresti se vi sia maggiore la profondità dell'erudizione o l'elegante sveltezza e leggiadria della forma. Anche trova nel libro una parte adeguata l'esemplificazione, se bene i brani non son recati punto in latino, ma invece tradotti in tedesco ; al che altri può darsi che faccia il viso dell'arme, ma nol farò certo io, che ho seguito il medesimo modo nel libro mio sopra ricordato, e di trovarmi in così autorevole compagnia vado superbo.

Torino, il 6 maggio '89.

Luigi Valmaggi.

Saggi di Studi Latini, di ANTONIO CIMA. Firenze, G. C. Sansoni editore, 1889.

Il volumetto del prof. Cima venuto or ora alla luce in Firenze a cura dell'editore Sansoni, sotto il nome di *Saggi latini*, comprende tre studii e precisamente:

1° La storia delle relazioni tra Orazio e Mecenate;

2° L'elemento nazionale in Lucrezio;

3° De Q. Haterio Oratore.

È nostro intendimento esaminare e riferire brevemente su questi tre studii.

La storia delle relazioni tra Orazio e Mecenate si basa sull' esame dei varii luoghi, che sparsi nelle odi, nelle satire, e nelle epistole, si riferiscono appunto a tale relazione.

Il prof. Cima esamina diligentemente, ed acutamente discute tutti questi passi del poeta, traendone le dirette conseguenze utili al suo argomento. Voler riferire quindi le induzioni dell'autore sarebbe riferire lo studio intero. Basterà notare che la massima parte delle osservazioni sono non solo acute ma raggiungono un alto grado di probabilità.

A pag. 9, ad es., è spiegato in modo soddisfacentissimo l'epiteto di *audax* che si trova nell'*Ep.*, II, 2, 51.

A pag. 11 molto giustamente fa notare il C. che nella descrizione del viaggio a Brindisi Orazio parla poco di Mecenate avuto riguardo all' indole giocosa di tale componimento e dissipa gli scrupoli mal fondati di varii meticolosi ipercritici. Tien dietro una dichiarazione molto ingegnosa, se non quasi certa come le suddette, dell'epodo III, secondo la quale il tiro dell'aglio ad Orazio sarebbe stato giocato da altri che da Mecenate.

A pag. 17 si rileva egregiamente il vero carattere letterario della sat. II, 4; così a pag. 56 si dà una ragione convincente dell'apparente freddezza che si manifestò negl'ultimi tempi tra Orazio e Mecenate; nè meno interessante è la discussione sull'ode I, 20 e sull'epodo I.

Solo sia permesso notare che non riesce troppo chiara l'osservazione fatta a pag. 6 nella nota 1, a riguardo di Mattino e che è troppo esagerato, forse, quello che l' egregio autore dice a pag. 8, sull'influenza dei letterati in Roma al tempo di Augusto, e che finalmente non finisce di convincere interamente

la spiegazione del come e quando Orazio scrivesse o recitasse la ode 8 del libro III.

Queste inezie però nulla tolgono al rigore scientifico ed al sommo grado di verosimiglianza con cui sono trattati argomenti tanto intricati e difficili.

Dopo il presente studio del C. si potrà arzigogolare sul più e sul meno, ma in complesso rimarrà definitivo quanto egli ha detto sulle relazioni tra il Venosino ed il Ministro di Augusto.

Il secondo studio è originalissimo e mira a dare una spiegazione seria del perchè Lucrezio non fu popolare ai suoi tempi tra i suoi connazionali.

L'autore si fonda sul fatto principalmente che in Lucrezio manca quasi l'elemento romano od almeno vi è rappresentato poco, a differenza delle opere di Virgilio, delle quali ne è per così dire lo sfondo.

Se a tutto ciò si aggiunge che il poema dovea riuscire difficile, per la materia, ai poco eruditi Romani, almeno per ciò che riguarda la maggioranza, credo che nessun filologo vorrà dissentire dall'opinione del professore di Parma.

L'importanza del terzo studio su Q. Aterio consiste in ciò che, oltre al darci notizia ordinata dell'attività letteraria di Aterio, per quanto consentono le scarse notizie che di lui ci pervennero, si dimostra come l'ipotesi del Borghesi accettata dal Nipperdey non sia vera.

Il Borghesi avea asserito infatti che Aterio sposò una figlia di Marcello Minore. Il Cima invece basandosi sull'età del figlio di Aterio, dimostra che all'epoca del matrimonio la figlia di Marcello Minore non poteva avere più di 15 anni, mentre Aterio ne avea 54. Resta quindi probabile assai che il Borghesi siasi lasciato trarre in inganno dalla mancanza di qualche notizia.

Quest'ultima memoria su Aterio è scritta in un latino di cui pochi hanno il segreto, in un latino cioè spontaneo, elegante e classico, quale si conviene a colui che primo in Italia scrisse una seria stilistica latina.

Concludendo: Eccetto qualche punto in cui si può dissentire dall'autore questi Saggi appartengono a quanto di meglio, in questi ultimi anni ha prodotto la filologia classica in Italia. Degna di nota è soprattutto la trattazione serrata, convincente, priva di qualunque nerbosità.

Berlino, 12 aprile 1889. ALFREDO PAIS.

Q. Horatius Flaccus, erklärt von ADOLF KIESSLING. Dritter Teil, Briefe. Berlin, 1889, Weidmann, 294 p.

Con questo terzo volume il Kiessling ha posto termine al suo commento alle opere di Orazio: lavoro veramente classico, come del resto era da aspettarsi dal valente cultore degli studi Oraziani. Il terzo volume contiene il commento alle *Epistole* ed ha i medesimi pregi degli altri due. L'illustrazione ora critica, ora storica, ora estetica, ora metrica nulla trascura di ciò che possa far comprendere il più greco, come il Kiessling giustamente lo chiama, dei poeti romani. Quindi minuti raffronti cogli scrittori greci e latini, sempre opportuni e senza pompa di vana erudizione; studio coscienzioso delle attinenze di Orazio coi tempi e le loro tendenze politiche e letterarie; esame diligente e acuto del pensiero del poeta e del nesso delle idee: la parte più difficile e più utile insieme in un commento di un poeta lirico; al quale scopo ad ogni epistola è premessa un'introduzione sul suo contenuto e sulla tessitura e sul tempo e sulle condizioni psicologiche in cui il poeta l'ha scritta.

Ciò quanto al carattere generale del commento. Per venire a qualche particolare, mi fermerò su due epistole, la I, 11 e la II, 1, anche perchè sul conto di esse posso giovarmi delle ricerche di due altri critici, Gustavo Faltin (1) e Carlo Macke (2), apparse contemporaneamente al commento del Kiessling.

Epistole, II, 1, 18. Qui *in uno* si può intendere o neutralmente o concordato con *te*. La seconda delle due interpretazioni è la più giusta, come meglio rispondente al nesso dei pensieri, ed ha per la struttura riscontri in altri autori. Essa è perciò a buon diritto accolta dal Kiessling. Al Macke non piace nessuna delle due e trasporta il v. 18 avanti al 16. Le trasposizioni dei versi sono in generale abusate dai critici: nulla vi è di più facile per un copista che trasporre versi, ma nulla vi è di più pericoloso per un critico. A una trasposizione in questa epistola si lasciò sedurre anche il Kiessling, che dietro l'esempio del Lachmann traspose il v. 101 dopo il 107. Il Kiessling nota

(1) *Neue Jahrbücher für Philolog. und Pädag.*, 1888, p. 567-571.
(2) Ibid., p. 697-706.

benissimo che la vera chiusura di tutto il passo 53-102 si deve cercare nel v. 102. Ma con ciò non è dimostrato che il v. 101 sia fuori di posto; esso non fa altro che generalizzare il pensiero espresso nel v. 100. Così la difficoltà è tolta.

Epist., II, 1, 114-116. Qui fa ostacolo la ripetizione del concetto sui medici. Per il Macke la ripetizione non si può difendere, sicchè egli sopprime il v. 116. Veramente il passo così divien mutilato. Del resto il Macke è piuttosto incontentabile, perchè trova da ridire anche sul v. 141, dove invece di *Spe finis dura ferentem* congettura *Spe finis tura ferentes*. — Come giustifica il Kiessling quella ripetizione sui medici? Egli vede in quei tre versi due coppie di asindeti: nella prima coppia il pensiero è negativo: *timet, non audet:* nella seconda è affermativo: *promittunt, tractant*. Il poeta per rendere più sensibile il nesso, ripete in forma affermativa l'idea negativa sui medici. L'osservazione è fina. Si potrebbe però spiegare altrimenti. *Tractant fabrilia fabri* doveva essere un proverbio del genere dell'altro *ne sutor ultra crepidam;* o dato pure che non fosse un proverbio, Orazio lo foggiò certamente come tale. Il proverbio rappresenta un pensiero generale, a cui Orazio arriva per gradi: prima cioè cita due casi speciali, del nocchiero e del medico; indi generalizza il caso del medico: da ultimo pone il proverbio.

Epist., II, 1, 173. Il famoso verso del *Dossennus*. *Dossennus* è qui un nome proprio, cioè un poeta, o un appellativo, cioè una maschera? Gli interpreti sono divisi in due partiti. Il Kiessling sta per la maschera. Sommato il pro e il contro, è l'interpretazione più giustificabile. Il Kiessling col Bücheler lo fa eguale a *dorsennus*, confrontando per la formazione *sociennus* da *socius*, *levennus* da *levis*. Anche il Macke sta per il *dossennus* maschera, ma egli lo fa vocabolo punico, traendolo da una radice semitica, che vale « grasso ».

Epist., I, 11. Questa letterina di trenta versi è un piccolo enigma. Il Kiessling e il Faltin l'hanno risoluto contrariamente. Il Faltin ci vede un ammonimento del poeta a Bullazio, il Kiessling una meditazione del poeta sul proprio stato morale. Entrambi escludono due presupposti: il primo, che Bullazio fosse esiliato. Invece egli era uno dei tanti spiriti malati del suo tempo, irrequieti e scontenti di tutto e di tutti e dei quali fa un bellissimo ritratto Seneca, *De tranq. an.*, II, 12-13. Il secondo presupposto è, che i v. 7-10 appartengano ad una lettera anteriore di Bullazio. Il presupposto è insostenibile: però quei

quattro versi non hanno senso, se attribuiti ad Orazio, come fa il Kiessling e in parte il Faltin; bensì vanno attribuiti a Bullazio, come un'obiezione. Inoltre bisogna ammettere che la menzione di Ulubra nell'ultimo verso non ha che far nulla con lo stato psicologico d'Orazio; egli si trovava in quel paese e da quello prende il suo esempio finale. Ciò premesso, dico la mia interpretazione, senza pretendere, naturalmente, che sia la vera.

La lettera comincia con un tono leggermente canzonatorio, che si manifesta chiaro nel v. 6. A questo tono canzonatorio dà maggior rilievo la risposta semitragica di Bullazio, espressa in un tono epico nei v. 9-10; anzi il v. 10 è una briosa parodia di un noto passo di Lucrezio (II, 1-2). Di simili parodie Orazio è maestro. Con *sed* (v. 11) viene introdotta la confutazione di Orazio. Ecco dunque il filo dei pensieri: — E così, caro Bullazio, come ti trovi coi tuoi viaggi? L'hai finalmente scovato il tuo nido? Lebedo, n'è vero?! « Senti, Orazio; tu scherzi, io so e tu sai cos'è Lebedo e intanto io mi ci seppellirei, pur di godere la mia pace ». E sia; ma solo momentaneamente, finchè ti sia passata la malinconia. Passata la malinconia (*incolumi*, v. 17), torna alla tua Roma e goditi ivi la vita come viene e finchè puoi. Che giova cambiar di luogo, se non muti l'animo? Qualunque sia il proprio paese, magari Ulubra, dove io sono, ci si sta bene, purchè si abbia l'animo equilibrato.—

Questa interpretazione non suppone nessuna attinenza fra lo stato d'animo d'Orazio e la lettera.

REMIGIO SABBADINI.

D[r] C. PASCAL, *Asinio Pollione nei carmi di Vergilio*, nota; Napoli, tip. e stereot. della R. Univ. 1888; pp. 22.

Lo Pseudo-Donato, nella biografia di Virgilio, dice: « Bucolica triennio Asinii Pollionis suasu perfecit... Hunc Pollionem maxime amavit Maro, et dilectus ab eo magna munera tulit ». E Foca, nella vita versificata, parlando degli ammiratori del poeta:

> « Roma potens, proceres suos tibi inuxit amicos;
> Pollio, Maecenas, Varius, Cornelius ardent ».

Queste attestazioni antiche su le relazioni amichevoli che passarono tra Pollione e Virgilio, son poi documentate da più traccie e cenni sparsi nelle costui egloghe: di su le quali s'è argomentato a punto il Pascal di farne quasi rivivere la storia, sembrandogli che con ciò gli si porgesse acconcia occasione « oltre che a richiamare alla mente i fatti di quel grande guerriero ed oratore », anche « a rischiarare alcuni punti della vita di Vergilio, nonchè a discorrere di alcune tra le sue Egloghe » (pag. 3).

Sennonchè, proprio nelle prime pagine dell'opuscolo, saltano agli occhi d'ogni lettore alcune righe, che non possono non render sospetta la base stessa delle osservazioni critiche del nostro A. Perchè, bisognandogli paragonar fra loro certi dati cronologici della vita di Virgilio, cita la biografia dello Pseudo-Donato, e le fa dire, « che Vergilio passò i primi anni a Cremona, dipoi andò a Milano, e di lì dopo alcun tempo a Napoli, donde poi finalmente a Roma » (p. 4 sg.). Ma qui c'è errore non lieve, non essendo le parole *et inde paullo post Neapolim transit* che una delle tante interpolazioni, cui siffatta biografia soggiacque nelle sue lunghe vicende, nè ritrovandosi esse punto in quel testo più breve, che la critica ha dimostrato essere il solo probabile testo originale, o all'originale più vicino, pubblicato la prima volta nella famosa edizione Virgiliana di Pietro Daniel, l'anno 1600, poi da C. G. Müller, dal Reifferscheid e dall'Hagen. Come mai dunque l'A. non ha tenuto conto di questi studi, e s'è unicamente servito di quella redazione tradizionale, che potevano somministrargli le edizioni del Burmann o dell'Heyne, per questa, come per altre bisogne, oramai vecchie e fuori d'uso? Nè egli ha provveduto al proposito suo in altre parti con più cura, che nella presente, osservandovisi una miscela di materiali scientifici disparatissimi, dove per esempio, accade di veder ricordate e discusse, accanto a quella del Ribbeck, le opinioni d'un De la Rue, o d'un Vossio, o d'un Martin, o d'un Burmann o d'un Heyne o d'altri siffatti critici, anche più remoti da noi, che questi non sono, sicchè non fa meraviglia, se, presso al Thorbecke, l'A. non conosce e non cita, intorno a Pollione, la dissertazione italiana di B. Luzzato (*Ricerche storiche su C. Asinio P.*), pubblicata a Padova l'anno 1867, e se, poco più là, s'affanna a provare che l'ecloga II non potè essere stata scritta da Virgilio nel 709. S'aggiungono poi parecchie inesatezze non in tutto imputabili alle qualità delle

fonti adoperate. A pag. 10: « Pollione, per l'austerità dei suoi costumi, accusato persino di *ferocia* e di *veemenza*, non sarebbe sceso probabilmente a desiderare e richiedere lodi ». Ma cosa han che fare la ferocia e la veemenza con l' « austerità » dei costumi, e sopratutto col desiderio di sentirsi lodato, in quella lussureggiante civiltà Augustea anzi spiccatissimo in tutti? — Pag. 14: « Dei primi tentativi epici di Vergilio non ci rimane memoria salvo l'allusione che vi fa Vergilio stesso, *Egl.*, VI, 3 ». Ma che significano dunque le parole della biografia Pseudo-Donaziana: *Mox cum res Romanas inchoasset, offensus materia ad Bucolica transiit?* — Così a pag. 18: si afferma forse con troppa sicurezza che l'egloga celebra la nascita d'un figlio di Asinio Pollione. — Anche è strano che, per dimostrar veri certi rapporti d'amicizia passati tra Virgilio e Alfeno Varo, l'A. si fondi sopra un lavoro suo. che non ha veduto ancora la luce, come fa a pag. 7.

Ho citato talun esempio d'inesattezze; ma, per non lasciar credere che tutto sia da trascurare ciò che in codesto opuscolo si contiene, rileverò in ultimo una probabile correzione che l'A. suggerisce al v. 94 della *Vita Vergiliana* di Foca, dove sarebbe da leggere *Pastores cecinit primus* invece del *primos* delle edizioni.

L. V.

Dr R. Giani, *La Farsaglia e i Commentarî della guerra civile, appunti sulle fonti storiche di Lucano*, Torino, Loescher, 1888; pp. 130.

Che l'elemento storico della *Farsaglia* di Lucano abbondi su l'elemento poetico e fantastico, è cosa siffattamente nota, che essa la Farsaglia fu potuta tenere da molti per una versificazione pomposa d'un episodio di storia romana più presto che per un poema epico vero e proprio; e sebbene in tale giudizio, assolutamente affermato ed inteso, v'ha dell'esagerazione, anche perchè quello de' poemi storici era un genere assai diffuso nella letteratura romana, nondimeno, la storicità eccessiva della Farsaglia si fa manifesta per più d'un rispetto, sì nel contenuto che nella forma. Di che ancora recentemente l'Hundt ha trovato e dimostrato indizi non trascurabili in questo, che in

Lucano, mentre abbondano le similitudini storiche, sono assai scarse quelle ricavate dal mondo della natura (1). Onde non può negarsi che fu lodevolissimo pensiero quello del Giani, di venir rintracciando come, e sino a che punto, siasi Lucano servito nella composizione e struttura del suo poema, dei *Commentarî* di Giulio Cesare; fonte certo capitalissima per il soggetto della Farsaglia, se bene, dice il Giani stesso in una breve Introduzione premessa al suo studio, non v'attinse Lucano, per più ragioni, tanto copiosamente e volontieri, quanto ad altri scrittori, sopratutto ad Asinio Pollione e Tito Livio.

Tuttavia che alcuni riscontri si trovino tra Cesare e il poema prova l'accurato studio presente, che comprende due parti: nella prima, ed è questa la principal parte del lavoro, si fanno dei raffronti propriamente storici, ossia si discorron quei luoghi, dove la narrazione di Lucano è in qualche modo paragonabile con la narrazione di Cesare, sia che se ne allontani visibilmente, sia che manifestamente le rassomigli. Benchè, quest'ultimo, è caso assai meno frequente dell'altro, e le vere corrispondenze tra i due autori si riducono a ben magra cosa : anzi, lasciando la descrizione del combattimento d'Ilerda, sul principio del libro IV (vv. 10-46), dove l'influsso di Cesare su Lucano sembra evidente, e più luoghi del libro VI (2), può dirsi che le indagini del Giani pervengon quasi sempre a risultati negativi, sicchè non a torto egli conchiude affermando che: « 1° i passi in cui la Farsaglia offre qualche riscontro coi Commentari sono relativamente pochi ; 2° questi passi differiscono per lo più da quelli dei Commentari nell'intenzione che è manifestamente avversa ; tuttavia è innegabile che Lucano, quantunque si sia sopratutto giovato di altre fonti, pure non disdegnò di ricorrere a Cesare ».

La seconda parte del libro è molto più breve della prima, e contiene un confronto rapidissimo, comunque non scevro di qualche osservazione buona, tra le qualità letterarie di Lucano e quelle di Cesare; confronto certo assai malagevole da instituire, chi pensi, come giustamente osserva l'A. (p. 130), che anche assai diversi erano i tempi, assai disforme « l'indole degli autori, il loro ingegno, i loro scopi, i loro mezzi e il genere letterario trattato ». Ma, dicevamo già dianzi, non è codesto il

---

(1) *De M. A. Luc. comparat.*, Halle 1886.

(2) Cfr., per esempio, vv. 8 sgg. e *B. c.*, III, 41 ; vv. 16 sgg. e *B. c.*, 42; vv. 29 sgg., 39 sgg., 69 sgg. e *B. c.*, 43; vv. 103 sgg. e *B. c.*, 47, ecc.

principal contributo che il Giani ha recato, di suo, alla critica ed alla letteratura di Lucano; e, pigliando il libro com'è, quanto al suo insieme, quanto ai frutti che ne ricaverà chiunque si faccia d'ora innanzi a studiare le fonti della *Farsaglia*, non può non recarsene un giudizio in tutto favorevole, così da augurarsi che il chiarissimo autore sia per dare presto alla luce quegli altri saggi intorno al poema, ai modelli ed agli imitatori ch'egli promette nella prefazione.

Però, per finire con un appunto, sarà bene che un'altra volta certe citazioni si facciano intere, e precise; giacchè, ricordando un giudizio di Cicerone su Cesare, a l'A. accade di dire, in nota (p. 23), che le parole di Cicerone, se bene riferite al *De bello gallico*, pure s'attagliano anche al *De bello civili*. O quali parole? e come concedere che s' attaglino, se non le abbiamo dinanzi, o se non abbiamo citato, almeno, il passo, dove si trovano? perchè di Cesare parla Cicerone in più d'un luogo, e dalle parole del Giani non s'intende bene a quale egli intenda propriamente riferirsi.

Torino, dicembre 1888.

LUIGI VALMAGGI.

BENIAMINO SANTORO, *Alfieri e Racine — Cicerone giudicato dal Petrarca*. Appunti. Giovinazzo, tipografia del R. Ospizio V. E., 1888.

Il nome del Santoro non è nome nuovo ai lettori della *Rivista*: egli ha pubblicato poco tempo fa uno studio sui *Dii Manes nell'antichità classica*, il quale merita ogni considerazione, sia per l'accuratezza del lavoro, sia pel metodo e la conoscenza che dimostra delle fonti epigrafiche e letterarie onde attinge. Egli dunque è già così bene avviato, che noi potremo dirgli intiero il nostro parere in proposito del suo nuovo opuscolo, senza tema che se n'abbia a male. Veramente, della prima monografia « Alfieri e Racine » che è un'interessante dissertazione comparativa tra il carattere di Giocasta nella tragedia dell'Alfieri e quello nei *Fréres ennemis* del Racine non ci sarebbe da dire che bene; ma di questa, per l'indole della *Rivista*, ci di-

spiace, non possiamo qui discorrerne. Vediamo dunque l'altra: « *Il carattere personale di Cicerone giudicato dal Petrarca* ».

Dei nuovi documenti? Forse qualche scritto inedito del nostro poeta e finora ignorato? No; nè l'uno nè l'altro: si tratta semplicemente d'alcuni passi delle epistole latine del Petrarca; ma passi importanti. Importanti, in primo luogo, per gli studi sul Petrarca stesso; il quale così ci si rivela non più soltanto l'appassionato cultore delle lettere classiche, ma il vero critico, acuto e indipendente, che nell'ammirazione generale, sa vedere anche i difetti degli antichi scrittori e biasimarli, e non ha punto paura delle indignazioni fanatiche degli umanisti suoi contemporanei. Di maniera che, se egli non dubita di anteporre il suo Tullio a Demostene stesso,

> « . . . . che fuori
> « È di speranza omai del primo loco
> « Non ben contento dei secondi onori » (1),

e, se gode di sentirsi paragonare dall'amico Boccaccio all'oratore d'Arpino, e accetta il nomignolo di Cicerone, e si compiace che la figlia Francesca diventi un'altra Tullia (2); ciò non pertanto non si fa punto riguardo di censurare acerbamente e la leggerezza di lui, e il poco carattere, e le facili e ingiuste escandescenze: mende incompatibili in ogni vero gentiluomo, nonchè in uomo di Stato, nonchè in un filosofo. — Importanti poi, d'altra parte, perchè quindi tutti potranno vedere che non furono nè i Drumann, nè i Mommsen, nè i Peter i primi i quali sparlassero del nostro Tullio, e che però ingiustamente fu fatta loro la guerra che fu fatta. Per la qual cosa, signor Messina, che s'è scarmanato tanto a gridare addosso a quel 'povero' Mommsen (3), e non solo lei, ma i tanti altri e italiani e francesi e tedeschi, vedano; hanno fatto male.

« Fu (ripeto le parole del Santoro) un illustre italiano *il*

---

(1) Petr., *Trionf. di fama*, 3.

(2) V. Hortis, *Studi sulle opere latine di G. Boccaccio*, Trieste, 1879, pag. 436.

(3) Accenno al noto libello: *Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen* per Michele Messina, Napoli, 1882 (seconda edizione con giudizi di illustri scrittori italiani e stranieri).

primo (1) *a svelare* la volubilità del carattere di Cicerone ». Ed ecco qui le prove: *Epist. fam.*, 24, 3: « Heu! et fraterni consilii immemor..... ecc. ecc. », *senil.*, 14, 1; *fam.*, 18, 4; *fam.*, 24, 2...: i passi, insomma, che ho detto; i quali il nostro autore, con gran cura, tira fuori dall'edizione Fracassetti del Le Monnier, e fa ristampare in appendice al suo opuscolo.

Dopo di ciò era ben naturale che il Santoro uscisse in qualche rimprovero. Toccò al Teuffel, che non doveva ignorare l'esistenza di quei passi. Certamente; lo dico anch'io: il Teuffel meno di chicchessia; lui che, oltre alla storia della letteratura latina, ha scritto anche uno studio d'una cinquantina di pagine proprio sul carattere personale di Cicerone (2). Di questo studio però, il nostro autore non mostra d'essersene occupato. Se non che, il Teuffel, secondo il Santoro, ignora anche l' opera del Galiani! (3). Ecco; io credo, che meglio che al Teuffel, quei rimproveri sarebbero dovuti toccare a I. C. Bähr, che, in una decina di pagine che dedica al solo carattere personale di Cicerone, citando numerose fonti, non fa la minima menzione nè del Petrarca nè del Galiani (4). Ma il Bähr non è nominato. Così il Santoro non nomina per niente nessuno dei tanti altri, i quali, scrivendo di Cicerone nell'umanismo, toccarono vicinissimo l'argomento, come, per esempio, il Sabbadini nella *Storia del Ciceronianismo*, A. Graf al cap. XIV della sua *Roma... nel medio evo*, il Heeren, il Voigt, il Burckhardt, e via dicendo. E qui sta il male. Così prima di tutto, gli è sfuggita la biografia petrarchesca del Körting, e poi l' opera di Attilio Hortis, che s'intitola per

---

(1) « primo » sarà certo da intendersi in relazione ai tempi. Perchè tutti conoscono (e, senza dubbio, anche il Santoro) i giudizi degli antichi sul carattere di Cicerone; e, se altri, quello di san AUGUSTINO, *Conf.*, III, 4, 1: « perveneram in librum quendam cuiusdam Ciceronis, cuius linguam fere omnes miramur, pectus non ita », e quello di GIULIO BASSO il rétore (in SENECA *contr.*, II, 12): « in Catone *moderatio*, in Cicerone *constantia*, in Sulla *clementia* (desideratur) », il Petrarca non può averli ignorati.

(2) W. TEUFFEL, *Ueber Ciceros Charakter und Schriften* Progr. di Tübingen, 1863.

(3) Vedasi, infatti, che il TEUFFEL (ed. IV, pag. 297, 2), anzi che ignorarla, deriva appunto dalla critica galianea la *uebellaunige Kritik* di W. DRUMANN e TH. MOMMSEN.

(4) BAEHR, *Gesch. der Röm. Litt.*, 4ª ediz., Carlsruhe, 1869, vol. II, pag. 362-372.

appunto *Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, stampata a Trieste nel 1878. In quest'opera il dotto bibliotecario triestino aveva già esposto assai bene tutto quello che si riferisce all'argomento, e citati precisamente tutti quei passi, nella stessa edizione del Fracassetti di cui si valse il Santoro. Ed infatti veda a pag. 88: « Tuttochè il Petrarca imprendesse più d'una volta a difendere Cicerone dalle accuse di Asinio Pollione (*Fam. ep.*, 24, 9), dei Frontoniani, di Giulio Taziano, di Sidonio Apollinare (*Ep. a Socr.*), l' ammirazione che egli portava al grande scrittore non l'abbagliava sì ch'ei non sapesse giudicarne gli errori. Mentre il Boccaccio non ha che elogi per il gran padre dell'eleganza latina, il Petrarca osa porre a severo sindacato la vita del cittadino, del console, del partigiano, che egli apostrofa con acerbo rimbrotto : « O sempre inquieto ed ansante, ovvero, per dirlo colle tue stesse parole, o impetuoso e disgraziato vecchio... ecc. ecc. », e poi: « ahi! che immemore del fraterno consiglio e dei salutari precetti... ecc. ecc. » (*lett.* 3, l. XXIV, *Fam.*, tr. Fracassetti, vol. V, p. 140), ed alla pagina seguente trovasi la lettera senile 14, 1; a pag. 7 l' accenno alla disputa con i ciceroniani e la citazione della *Fam. ep.*, 24, 2; a pag. 70 la *Fam. ep.*, 18, 4, in proposito del Varrone; e così via via.

Ad ogni modo però, ha torto il Santoro così quando dice che il Drumann ed il Mommsen ripetono i giudizi del Petrarca e dell' abate Galiani, come che il Petrarca, *per il primo sveli* ciò che prima di lui aveva *svelato* e Augustino e Seneca e cent'altri, e mi fa meraviglia che un critico della *Wochenschrift für klassische Philologie* (1) sembri aver preso il lavoro del Santoro per una vera scoperta.

24 dicembre '88.

Arturo Pasdera.

(1) V. n. 48, Jahrg. 5, pag. 1457.

S. COGNETTI DE MARTIIS, *Socialismo antico*, Torino, Fratelli Bocca, 1889.

Lo studio delle leggende come elementi costitutivi della storia primordiale dei varî popoli, delle varie civiltà, è già ricco di buoni ed estesi risultati. Tanto più utile esso riesce, quando sia condotto comparativamente sui pochi documenti superstiti, in quanto si può dire giunga a conclusioni veramente nuove, a veri trovati nel campo dell'antica ideologia. Il *nihil sub sole novi* si riconosce allora nel suo più ampio significato; le fila strettamente conteste del pensiero, dell'azione e della società odierna che ne deriva, si riconnettono con tramite non interrotto alla vita dell'antichità, manifestantesi nei varî paesi presso i varî popoli. La leggenda di un'età aûrea in cui la terra produceva tutto *nullo poscente*, in cui le quercie stillavano miele e i rivi e i fiumi correvano latte e vino, non è l'invenzione di questo o di quel poeta, nè una beata e tranquilla lode *temporis acti*, in cui si culli dolcemente la geniale musa d'un vate; ma bensì un'idea corrente e viva ed antica, che sorge e s'incarna in opere d'arte, in riti religiosi e penetra nelle più intime fibre della società in istretto senso, considerata quale agglomeramento di persone di varî gradi e condizioni, legate le une alle altre da reciproci diritti e doveri. Sviluppata ed entrata nelle coscienze, l'idea cerca di passare nel campo pratico; ciò che era ammirazione di un tempo che fu, diventa in parte aspirazione pel presente, e l'idea socialistica e comunistica serpeggia nei tempi più remoti dell' antico Oriente, dell' antica civiltà, tentando di tradursi nel campo reale delle cose.

L'opera del professore Cognetti è appunto una storia comparata e graduale della leggenda del Socialismo dapprima, e poscia delle manifestazioni del Socialismo stesso. Dopo avere proposto in brevi e chiare parole l'argomento e dimostrato la necessità di trattarlo sotto il punto di vista economico, l' A. passa all'esposizione geografica della leggenda, dove è notevole la parte, che riguarda la Grecia e particolarmente i frammenti

dei comici usati con molto acume (1). Dopo di aver parlato, nella sezione II, con molta ampiezza del regno di Saturno, passa nella terza a dire con molta precisione dei tempi di Cronos. L'esame che qui vien fatto del Cronos Omerico ed Esiodeo fino all'etimologia del nome stesso, rivelano nell'A. una larga coltura letteraria e una sicura cognizione della letteratura greca. Seguono le sezioni IV e V, che trattano la prima della leggenda nell'India e nell'Eran, la seconda delle forme anarie della leggenda; parti notevolissime, perchè i documenti a cui l'A. attinge sono adoperati da lui per la prima volta per iscopo di scienze sociali. A questa parte, come introduttiva, del lavoro, segue la trattazione del Socialismo in Oriente dai cinesi Mih-Teih, Uang Ngan Shi allo sfortunato Mazdac in Persia ed al poeta indiano Vishnu Das Kavi. Qui dove le fonti sarebbero meno facilmente accessibili al lettore, ben pensò l'A. di riportare quei brani, sui quali particolarmente si fonda la sua trattazione: felice idea e ben effettuata fu pure quella di porgere il lungo squarcio del Vishnu Purana tradotto dal francese di Garcin de Tassy in eleganti versi italiani.

Ma il fenomeno dell' « apoteosi del proletariato » si palesa in modo più complesso nel mondo ellenico e l'A. se ne occupa nel libro III dell'opera sua. La materia è divisa molto acconciamente in due parti: *Socialismo cenobitico e socialismo radicale nel secolo VI a. C.* e *Socialismo filosofico e socialismo democratico in Atene.* Dopo un'esatta esposizione delle condizioni di Samo nel secolo VI e della dottrina di Pitagora, l'A. mostra il nesso esistente tra il Pitagorismo e il movimento filosofico-religioso dell'India e la provenienza di essa dottrina dall'Oriente Siriaco. Notevole la parte che riguarda i giudizi che del Pitagorismo si riscontrano nella *commedia di mezzo* (IV-sec. av. C.), sia per efficacia di dimostrazione, sia per eleganza ed esattezza di versione poetica. Per dare un'idea di quest'ultima riportiamo un frammento di Aristofonte, che tratteggia così la figura di un Pitagorista (p. 473):

> In quanto ad aver fame e star senza mangiare
> Titimallo o Filippide t'hai da figurare.

(1) Ci permetta però l'egregio A. di non essere del tutto d'accordo con lui nell'importanza data a Virgilio, quale fedele interprete dei costumi italici.

Beve l'acqua com'una rana; rode l'erbetta
de' prati ed i legumi come una cavalletta.
Lavarsi? È la sporcizia in persona a vederlo.
Passa l'inverno all'aria aperta come un merlo.
Sopporta il caldo come le cicale e va attorno
cianciando, come quelle, di pieno mezzogiorno.
Odia l'olio e lo fugge, tanto ch'è sudicione.
Passa l'intero giorno facendo il bighellone,
Scalzo come una gru. E in quanto a non dormire
nemmeno un po' una nottola lo si può proprio dire.

(Arist., *Pytag.*, fr. 1).

Contemporaneo alle dottrine di Pitagora, sorge in Grecia, a Megara il tentativo di porre in atto l'eguaglianza sociale. L'uomo della situazione fu Teagene, innalzato alla tirannide e subito dopo scacciato per lasciar luogo alle sfrenate vendette dei demagoghi. L'A. ci dipinge colla solita ampiezza e precisione questo moto, dandogli il suo vero colorito, la sua vera luce, ed accompagnandolo coi bei versi di Teognide, che piange la rovina della sua patria. Ma se il socialismo ebbe sostenitori e seguaci nella Grecia in genere, era naturale che esso dovesse manifestarsi sovratutto nel cuore della civiltà ellenica, in Atene: esso infatti ha la sua più alta trattazione nei dialoghi Platonici. L'A. non solo esamina accuratamente l'Utopia Platonica ed accenna ai due tentativi di realizzarla per parte di Senocrate e Plotino, ma ricorda anche qui i tratti comicissimi dei commediografi che ponevano in burla gli apostoli dell'eguaglianza e sopratutto su essi, Aristofane nelle *Ecclesiazuse* e nel *Pluto* (1). La questione del nesso tra le *Ecclesiazuse* e la *Repubblica* di Platone, condotta con molta diligenza, darebbe per l'autore un risultato piuttosto negativo; pur tuttavia non ci sembra che essa abbia per lo scopo dell'opera un'importanza diretta. Di molto maggior importanza sono invece i due ultimi capitoli, nei quali si esaminano l'opposizione di Aristotele a Platone e le critiche ed idee aristoteliche sull'eguaglianza civile. Ne sembra molto giusta la conclusione alla quale perviene l'autore, che cioè si debba dire piuttosto monca od imperfetta l'idea Platonica

(1) **La bella ed elegante traduzione di due lunghi brani delle *Ecclesiazuze* e del *Pluto* è stata favorita all'A. da Augusto Franchetti.**

che non addebitare ad Aristotele un'interpretazione erronea casuale o voluta, e posta in bel rilievo l'importanza di Aristotile in questa quistione.

Concludendo, l' opera del Prof. Cognetti, scritta anche pei non pratici di letterature antiche, denota nell'A., oltre che uno strenuo cultore delle scienze sociali, un dotto altresì e geniale cultore dell'antichità classica, ed il suo lavoro porta indirettamente non piccolo contributo alla storia della greca letteratura. L'essere scritto pei cultori delle scienze sociali in particolar modo ci spiega quell'abbondanza di citazione di passi riportati per intiero, che potrebbe a prima vista sembrare un difetto.

Torino, 20 maggio '89.

F. Calonghi.

Nuove iscrizioni osche.

Di tali iscrizioni, trovate vicino all'antico santuario di Capua, ne dà notizia, interpretandole, il prof. Francesco Buecheler nella *Berliner Philol. Wochenschrift*, 1889, n. 15, col. 458-59; promettendo più ampia discussione nel *Museo renano di Filol.* Esse suonano:

I. *ek. iuhil. Sp. Kaluvieis inim fratrum muinik. est fiisiais prumperiais prai mamerttiais pas set kerssiasias L. Pettieis meddikiai fufens*, cioè appréssapoco: « hoc donarium Sp. Calvii et fratrum commune est Fisiis decuriis, ante Martias quae sunt, epulares L. Pettii magistratu fuerunt ». La lapide ha segni diacritici per *u* ed *o* (*ú*), *i* ed ı. Una seconda lapide ha la medesima iscrizione colla variante *pas prai mamerttiais set*, e per *kerssiasias* l'espressione più generale *sakrasias* « sacrariae o sacrificae ».

II. *Diuvilam Tirentium Magiium sulum muinikam fisiais eiduis luisarifs sakrvist iiuk destrest*, cioè « donarium Terentiorum Magiorum omnium commune Fisiis idis loesaribus sacrabit (hostia): id dextrum est. ». È senza segni diacritici ed è più antica della prima.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.